T.E.D. KLEIN
CERIMONIA DI SANGUE
(The Cerimonies, 1984)

PROLOGO
Natale

La foresta bruciava.

Per tutto l'orizzonte si stendeva una cortina di fumo e di fiamme che tingeva di rosso il cielo notturno e offuscava le stelle. Nel giro di pochi istanti la vegetazione avvizziva e si consumava; alberi maestosi si piegavano urlando verso terra, dei morenti di fronte a un'immane bufera, e il rombo della loro rovina era come il ruggito di migliaia di venti.

Per sette giorni il fuoco infuriò, inarrestabile e inestinguibile. Non c'era nessuno a fermarlo; nessuno l'aveva visto divampare, tranne le tribù disseminate qua e là dei Mengos e degli Unamis, che in preda al terrore avevano lasciato le loro case. Alcuni di loro dissero di avere visto, la prima sera, una stella cadere dal cielo e andare a schiantarsi tra i boschi. Altri sostenevano che la colpa era del fulmine, o di uno strano liquido rossastro che scaturiva gorgogliando dal suolo.

Forse sbagliavano tutti.

Pertanto, atteniamoci a questo: gli eventi qui riferiti cominciarono così come un giorno sarebbero finiti...

Nel mistero.

Finalmente una notte di pioggia incessante spense le fiamme. Il sole del mattino si levò su un paesaggio di ceneri, una terra grigia e desolata senza più un albero né tracce di vita... tranne, proprio al centro, un vecchio pioppo bruciacchiato e annerito, la sagoma più alta per chilometri e chilometri intorno.

L'albero era morto. Ma accovacciato tra i suoi rami, nascosto dalla caligine che ancora si levava da terra, qualcosa viveva: qualcosa di molto più antico della razza umana, di più oscuro delle immense caverne tetre di un mondo al di là delle più remote profondità dello spazio. Qualcosa che respirava, tramava, si sentiva morire e, morendo, si perpetuava.

Era estraneo alla natura, ed era solo. Non aveva nome. Al di sopra della terra fumante aspettava, nero contro la sagoma annerita dell'albero. Il fuoco aveva devastato il suo corpo; le fiamme ne avevano divorato un arto.

VISIT…

Dove una volta c'era la testa, e qualcosa di simile a un viso, restava soltanto un ammasso friabile simile al carbone per forma e colore. E tuttavia si avvinghiava implacabile alla vita, come al ramo intorno a cui serrava i propri artigli. La sopravvivenza era una questione di calcolo; c'era qualcosa che doveva fare prima di morire. Non era questo il momento, ma era paziente. Chiuse l'unico occhio rimastogli e si dispose all'attesa. Il suo tempo sarebbe venuto.

Il pianeta ruotava intorno al proprio asse; le lune crescevano e calavano; le piante tornarono, aprendosi avide un varco tra le ceneri. La superficie deturpata di quella parte del globo scomparve sotto un manto verde e ancora una volta gli alberi svettarono a catturare la luce del sole.

Soltanto in un boschetto vicino al centro restava una differenza visibile. Lì la vegetazione non era altrettanto folta e gli alberi stessi erano più piccoli, più contorti, bizzarramente striminziti, come la rada vegetazione sulla vetta di una montagna. Altri avevano assunto forme strane, con i tronchi divisi in centinaia di ramificazioni, o ritorti, o oscenamente rigonfi, come corpi di animali annegati. Quando il vento soffiava a occidente dal mare, trasformando la volta della foresta in un oceano di foglie ondeggianti, nei confini del tetro boschetto tutto restava immobile.

Lì, la terra stessa era mutata. Di notte sembrava risplendere, come se sotto la superficie infuriasse un fuoco. A intervalli, sottili riccioli di vapore si levavano dal terreno avvolgendosi intorno alle radici e ai rami spogli, oscurando le cime degli alberi e il cielo.

Di rado gli indiani si avventuravano in quella parte della foresta, ed evitarono perfino di parlarne dopo che una donna, andata a raccogliere legna da ardere, descrisse la cosa che lì vi aveva visto, rannicchiata su un albero morto in mezzo al bosco.

Non esisteva una parola per definire la cosa, ma ne trovarono una per il bosco in cui essa aveva scelto di aspettare.

Maquineanok, lo chiamarono. Il Luogo che Arde.

Passò un anno. Un altro. E altri cinquemila. Le stelle avevano mutato lievemente il loro percorso. Adesso il cielo era diverso.

E così la faccia del pianeta. Gli indiani erano morti e la superficie della foresta era ridotta a un terzo delle dimensioni originali. I coloni l'avevano costellata di fattorie; i tecnici solcata di strade; gli agricoltori ne avevano ripulito vasti appezzamenti per farne pascoli e coltivarvi granturco. Erano

sorti villaggi, i territori si erano estesi; si progettava la costruzione di una città che avrebbe portato alla distruzione di altri milioni di alberi.

Ma tracce di un'epoca precedente sussistevano: angoli selvaggi in cui l'uomo non aveva mai messo piede e dove i grandi alberi lottavano ancora come un tempo, incontestati e inosservati. Ma erano pochi, questi luoghi, e scomparivano in fretta. Presto, nell'arco di un secolo, la foresta e i suoi segreti sarebbero appartenuti all'uomo soltanto.

Dove i boschi antichi erano più fitti, nella regione che gli indiani avevano chiamato Maquineanok, cinquemila anni di silenzio mostravano già le prime crepe. Mesi addietro, nel boschetto era risuonata l'eco lontana di un martello; ora, in qualunque momento, passi umani avrebbero potuto penetrare il silenzio e l'oscurità.

La cosa aspettava ancora.

Il ragazzo non si era ancora smarrito, ma era sconcertato. Uscito a provare le nuove racchette da neve regalategli quella mattina, si era inoltrato per sbaglio in quella parte del bosco e di colpo aveva scoperto di non essere in grado di proseguire con il piede sinistro affondato in cinque centimetri di fango. Tutt'intorno la foresta era ammantata di bianco, ma lì s'intravedevano chiazze di terra nuda e nelle pozzanghere di neve sciolta si rifletteva il grigio cielo di dicembre.

Mentre indietreggiava alla ricerca di un terreno più solido, scostò dagli occhi una ciocca di capelli chiari e la infilò sotto il berretto di lana fatto a mano. Il vento che lo aveva seguito per tutto il pomeriggio era calato, ma fino a quel momento lui non se n'era curato. Si guardò intorno, passandosi la lingua sulle labbra screpolate, con le orecchie tese a captare eventuali rumori. Il suo respiro gli parve innaturalmente forte nel silenzio invernale.

C'era qualcosa di diverso in quel bosco. Ora lo percepiva. Non era soltanto l'assenza della neve. Gli alberi erano più piccoli, e strani; un cerchio di rami spogli, aguzzi come artigli, si protendeva bramoso verso il suo viso, mentre molti tronchi e molti rami erano intrecciati in forme bizzarre come sprazzi di immagini di sogno.

Si tolse con i denti un guanto rivestito di pelliccia e si chinò ad allentare i lacci di cuoio delle racchette da neve. Si stava facendo tardi e lui cominciava ad avere fame. Ad aspettarlo a casa c'erano lo zabaione caldo, la focaccia di granturco e, nell'enorme stufa di ghisa, una ciotola di budino natalizio. Certo le ragazze più grandi aiutavano sua madre in cucina; gli altri cantavano inni, con i bambini più piccoli che li imitavano come meglio po-

tevano. Le sue due sorelline giocavano sul tappeto vicino al camino...

Il bosco tetro sembrò stringersi intorno a lui, come per impedirgli la fuga.

Si fermò a togliere il fango dai gambali e a stringere di nuovo i lacci. Tenendosi ritto, staccò gli stivali dalle racchette, fece un passo indietro, e stava per cadere quando incespicò nelle radici sporgenti di un vecchio pioppo nero. Ciecamente, tese le braccia per sostenersi...

Con un grido ritrasse la mano. L'albero era caldo sotto le sue dita, come una cosa viva. Ma un'occhiata bastò ad assicurargli che era solo legno morto: distrutto da un fulmine, si sarebbe detto, o devastato da un incendio recente.

In fretta raccolse le racchette da neve e se le mise in spalla. Voltando le spalle al pioppo, si diresse verso est, così come gli indicavano le ombre che già cominciavano ad allungarsi. Era appena emerso dal boschetto, ancora incerto sulla strada da prendere, quando, come spinto da un vago impulso si fermò, guardò dietro di sé e la vide... la cosa mostruosa e nera che lo fissava dall'albero.

Lasciò cadere le racchette e corse via.

Corse per tutta la strada fino a casa... o quasi.

Era quasi arrivato quando rallentò fino a fermarsi del tutto e giratosi, tornò sui propri passi.

Pensava di tornare indietro per le racchette da neve. Credeva di fermarsi solo il tempo necessario per recuperarle là dove le aveva lasciate per poi precipitarsi a casa, e rifugiarsi nella sicurezza della sua famiglia.

Si sbagliava. Attraverso chilometri di neve e di ghiaccio, attraverso i desolati boschi di dicembre, un richiamo era giunto.

Era stato convocato.

Il ragazzo non parlò a nessuno di quel che aveva visto. Il giorno dopo tornò nel luogo segreto per contemplare, inorridito e colmo di meraviglia, ciò che là viveva. Di nuovo la cosa sollevò il suo occhio gelido, fisso, per guardarlo. E nulla si mosse, non una parola fu pronunciata, niente ruppe il silenzio di quei boschi.

Il giorno successivo fu lo stesso.

E così quello dopo; e il quarto. E quello che seguì.

Il settimo giorno la cosa lo uccise.

Dopo, gli restituì la vita... ma una vita ingannevole. Corrotta. Irrimedia-

bilmente alterata. Il ragazzo si prostrò nel fango e la adorò.

Tornò ogni notte per tutta la primavera e l'estate, per contemplare e salmodiare e sacrificare.

L'ultima volta, la cosa gli parlò.

Spalancò le mascelle nere e scarnificate e, poco prima di morire, gli spiegò con esattezza, nei minimi dettagli, che cosa voleva che facesse.

PARTE PRIMA
Portenti

Da molto tempo sono persuaso che, se una Malvagità assoluta e totale assumesse una forma umana, si manifesterebbe non come un mostro orrendo o un'apparizione ammantata di nero con gli occhi ardenti, ma piuttosto come un mortale dall'aspetto comune, innocuo, forse perfino amabile... una signora di mezza età, forse, o uno scolaro... o magari un vecchietto.

NICHOLAS KEIZE, *Beneath the Moss*
(East Side Tract Society, Boston 1892)

Primo maggio

La città pulsa nella luce del sole. Dal suo cuore un filo sottile di fumo nero si inanella pigramente verso il cielo. Aprile è morto da quasi tredici ore e il mondo è già mutato.

In un parco sull'Hudson l'Antico aspetta, battendo gli occhi mansueti per proteggersi dal sole. Insetti scendono in picchiata, saettano fra i rifiuti accumulati sul bordo dell'acqua e ronzano sull'erba che cresce intorno alla panchina. Ma a dispetto del loro ronzare, dello sciabordio dell'acqua oleosa e del fruscio delle auto di passaggio, il parco è quieto, l'aria immobile e satura di aspettativa.

Un grido dall'alto lacera il silenzio: tre note lunghe, tremule...

Poi l'uccello scompare. Le foglie ondeggiano piano, un ramo alla volta. L'Antico si protende in avanti e trattiene il fiato. Presto accadrà qualcosa.

Una brezza improvvisa si leva dal fiume; boccioli rosso sangue si sparpagliano ai suoi piedi. Le pagine di un vecchio quotidiano mulinellano e si accartocciano, rivelando impronte sbavate, una gamba nuda, uno squarcio frastagliato.

In alto, sopra di lui, il vento sibila fra le cime degli alberi. In uno sprazzo

di verde le foglie si sollevano tutte insieme, additando la città. I fili d'erba si piegano verso un'unica direzione.

In lontananza, la voluta di fumo ondeggia avanti e indietro, poi si avvolge su se stessa. Silenziosa, la sua nera sommità fluttua contro il cielo, dividendosi in due come una lingua di serpente.

L'Antico si lecca le labbra. Sta cominciando.

Durante tutto il tragitto da New York, mentre l'autobus correva tra la caligine dei vapori di scarico del Lincoln Tunnel invaso dal traffico della domenica mattina, oltre che dai condomini, dai ristoranti e dai parcheggi che si allineavano lungo la superstrada, Jeremy Freirs aveva continuato a pensare alla fattoria.

L'annuncio gli era parso vago ma per questo seducente: nient'altro che un foglio di ricettario di sette centimetri per dodici con una fila di ortaggi di un verde splendente stampata su un lato. Era affisso nella bacheca proprio sopra il tavolo dove lui sedeva di solito alla Voorhis Foundation Library, sulla Ventritreesima Ovest, quasi fosse destinato a lui solo. La calligrafia ordinata pareva quella di una adolescente:

SI AFFITTA PER L'ESTATE
PENSIONE FAMIGLIARE IN UNA FATTORIA DEL NEW JERSEY.
ELETTRICITÀ. AMBIENTE TRANQUILLO.
90 A SETTIMANA, PASTI INCL. R.F.D. I, CASELLA POSTALE 63,
GILEAD.

A quel prezzo, se fosse riuscito a subaffittare il suo appartamento, un quarto piano senza ascensore in Bank Street, avrebbe perfino potuto ritrovarsi con qualche soldo in tasca, alla fine dell'estate. E gli sembrava che un «ambiente tranquillo» fosse esattamente ciò di cui aveva bisogno al momento. Probabilmente avrebbe significato un paio di mesi di astinenza sessuale, ma beninteso questo non avrebbe cambiato di molto le abitudini acquisite quella primavera. Inoltre, gli avrebbe permesso di dimenticare il fatto che stava avviandosi a superare la trentina; nessuna necessità di sopportare i festeggiamenti che ai suoi amici piacevano tanto, la cena sontuosa in qualche locale di lusso, seguita da grandi bevute e pacche sulla schiena. Sì, avrebbe festeggiato laggiù, alla fattoria, lontano dalla civiltà, proprio come Thoreau. E concentrarsi su cose più importanti non poteva che fargli bene. C'era anche la tesi a cui pensare, il Chissà Che Cosa sulla Creatività

Gotica; prima o poi avrebbe deciso. Forse avrebbe potuto incentrarla sull'Osservatore Partecipante, o magari sull'Interazione tra Ambiente e Personaggio. Oppure, perfino più promettente, sull'Ambiente *come* Personaggio... Era sicuro che qualcosa gli sarebbe venuta in mente; di solito succedeva così. Nel frattempo avrebbe studiato a fondo l'argomento... gli autori più importanti, Le Fanu, Lewis e tanti altri... e preso appunti per un corso che che doveva tenere in autunno e, chissà, forse anche negli anni successivi. Trascorrere un'estate fra i libri: una prospettiva allettante.

Come lo era l'idea di fuggire dalla città: dai quattro piani di scale rimbombanti che, ancora dopo tante estati, lo vedevano in cima sudato e con il fiato corto; dall'angusta cameretta che gli dava la claustrofobia, dal condizionatore di seconda mano che rantolava interminabilmente incassato nel vano della finestra, impedendo la vista sulla strada; e, forse ancora più importante, dagli inevitabili ricordi di una certa Laura Rubinstein che per buona parte dell'estate precedente aveva diviso con lui quella camera e della cui partenza erano responsabili, tra le altre cose, la rinuncia a un viaggio già programmato in Inghilterra, la perdita di una ben remunerata docenza presso il Queensborough Community College (perdita dovuta alle irregolarità di frequenza di Freirs e, come aveva rilevato il responsabile, «alla sua insufficiente preparazione all'insegnamento») e l'abitudine di ingozzarsi di cibo quando, solo in casa, restava alzato a leggere fino a tarda notte, consuetudine che alla fine dell'inverno lo aveva fatto ingrassare dieci chili e aveva drasticamente ridotto il suo guardaroba.

Sentiva ancora la mancanza di Laura. Per un po' aveva davvero creduto che sarebbe stata la sua seconda moglie, quella che avrebbe dimostrato come, qualunque errore avesse commesso in passato, ora stava finalmente facendo la cosa giusta. Dopo di lei c'erano state un paio di altre donne, ma nessuna davvero importante. Tre settimane prima, il giorno del matrimonio di Laura con una sua vecchia fiamma, proprietario di una casa a Sag Harbor e docente alla New York University, Freirs aveva indirizzato una lettera alla casella postale di Gilead indicata nell'annuncio per chiedere ulteriori informazioni e proporre una sua visita per oggi, primo maggio. Aveva già scoperto che la cittadina era troppo piccola per essere segnalata sulle carte stradali dello stato (a eccezione di quella, dettagliatissima, dell'Istituto Geologico che aveva trovato alla Voorhis), ma che la Hunterdon County Transport effettuava due volte al giorno un servizio d'autobus in partenza dalle Autorità Portuali e, a richiesta, faceva una deviazione fino alla cittadina.

La risposta era arrivata in meno di una settimana, vergata con la stessa calligrafia da adolescente su un foglio di carta gialla a righe, palesemente strappato da un taccuino. Allegate vi erano tre fotografie.

Caro signor Freirs,

mio marito e io abbiamo molto gradito la sua lettera e saremo lieti di averla qui da noi il primo maggio. La domenica l'autobus arriva a Gilead alle due del pomeriggio e la fermata è proprio di fronte alla Cooperativa. Naturalmente sarà chiusa al suo arrivo, ma sulla veranda c'è una panchina su cui potrà aspettare, mio marito verrà a prenderla con il furgone subito dopo la funzione. Non dovrà attendere troppo a lungo e faremo in modo di riportarla in città in tempo per la corsa di ritorno.

L'alloggio destinato al pensionante si trova in uno degli annessi della fattoria. È stato ristrutturato di recente, dotato di elettricità e, sebbene sia impossibile vederlo nella fotografia, stiamo istallando zanzariere a tutte le finestre. La parte sinistra dell'annesso viene usata come magazzino, ma credo che troverà il locale adibito a camera più che adeguato alle sue necessità. Ci sono un letto nuovo di zecca, un armadio guardaroba, degli scaffali e un tavolo che potrà utilizzare come scrivania. (Il suo lavoro mi sembra molto interessante! Un tempo anche mio marito e io abbiamo preso in considerazione l'idea di dedicarci all'insegnamento.)

Il nostro tenore di vita non è particolarmente elevato, ma le garantiamo tre ottimi pasti completi al giorno; la nostra fattoria non è ancora completamente funzionante (l'abbiamo acquistata solo a novembre), ma entro quest'estate prevediamo di consumare i prodotti del nostro orto. Siamo da sempre membri della Fratellanza del Redentore, un ordine religioso che conta aderenti in tutto il mondo, sebbene la maggior parte sia concentrata qui a Gilead, con altri insediamenti in Pennsylvania e a New York. Io e mio marito abbiamo entrambi frequentato il college non della comunità, ci interessano le opinioni di coloro che non seguono la nostra fede e non tentiamo mai di imporre le nostre convinzioni.

Non abbiamo telefono e non potrà quindi contattarci per la sua visita del primo maggio, quindi la prego di risponderci al più presto. Se non dovessimo avere sue notizie, l'aspetteremo senz'altro e Sarr verrà a prenderla... ma mi accorgo che mi sto ripetendo. Concludo dicendo che sono ansiosa di conoscerla e di sapere qualcosa di più sulla vita di New York.

Sinceramente sua,

(signora) Deborah Poroth

P.S. Jeremiah è il nostro profeta e il suo nome mi ha colpita come un ottimo auspicio!

Freirs aveva letto la lettera, insieme con il resto della corrispondenza, sulla metropolitana che lo portava alla Columbia. Aveva trovato accattivante la prosa della donna; come ricevere un messaggio da un corrispondente straniero, completo di istantanee di luoghi esotici. Eppure, mentre esaminava le foto, inclinandole sotto la luce del treno, aveva avvertito una vaga punta d'inquietudine.

Le istantanee erano a colori; ma a parte questo, non sarebbero apparse fuori posto in un album vecchio e dimenticato da tempo. La prima mostrava una strada sterrata che si snodava in mezzo a un bosco; la pallida luce invernale filtrava obliqua tra i folti pini e i rami spogli di una quercia. In una radura sulla sinistra si ergeva una casetta bianca in legno con una veranda che dava quasi sulla strada, e una siepe di rovi dalla forma contorta lungo un lato. La veranda era spoglia, fatta eccezione per due sedie di legno, una vuota, l'altra occupata da una donna con indosso un lungo abito nero, i capelli neri stretti in uno chignon, il viso seminascosto nell'ombra. In grembo aveva un oggetto piccolo e giallo, un secondo stava ai suoi piedi; aguzzando gli occhi, Freirs si accorse che erano gattini. La donna sedeva eretta, gli occhi fissi davanti a sé. L'intera scena aveva l'immobilità e il silenzio di un quadro di Hopper.

Dietro la casa si stendeva un minuscolo giardino recintato, dove però non si vedevano né fiori né ortaggi. Evidentemente la foto era stata scattata in un pomeriggio d'inverno e Freirs si augurava di trovarlo molto più verde. Al di là degli alberi era riuscito a intravedere un campo costellato da sporadiche chiazze di erba selvatica e cespugli. Più in là, una fitta distesa di pini e di querce.

Nella seconda fotografia era raffigurato un arido appezzamento di terra rossastra e stoppie. Un torrentello riluceva sullo sfondo. Al centro stava un uomo snello, barbuto, vagamente somigliante a Lincoln, irrigidito in posa con un rastrello in mano. Assomigliava al contadino di un'antica xilografia. Ai suoi piedi stava accovacciato un grosso gatto grigio che guardava con aria truce l'obiettivo. L'uomo, sopra la barba scura che gli incorniciava il mento, era rasato di fresco. Portava un gilè, un paio di pantaloni neri che sembravano tessuti in casa e una camicia bianca spiegazzata e senza colletto. Dimostrava una quarantina d'anni, ed era pallido e con un'espressione severa, ma a Freirs parve di scorgere un accenno di sorriso, forse destinato

a chi lo stava fotografando.

La terza istantanea era un po' più scura, quasi fosse stata scattata all'approssimarsi del buio. Vicino al margine si vedeva il muro posteriore della fattoria, mentre nel mezzo spiccava un fabbricato basso e grigio che ricordava una caserma. C'erano due ingressi, due porte a vetri che si aprivano su entrambi i lati. Freirs sospettava che si trattasse di un pollaio riadattato.

Al di là del tetto, dove cominciava il bosco, s'intravedevano le cime scure degli alberi, ma la facciata dell'edificio dava sul prato. L'erba cresceva fin sulla soglia e non si vedevano sentieri, come se fino a quel momento nessuno avesse avuto motivo di spingersi fin là. Buona parte dei mattoni era nascosta da una fitta cortina di edera che si protendeva oltre i bordi delle finestre. Finestre molto ampie e nude, che permettevano un'ottima visuale sul retro, dove i massicci tronchi degli alberi non lasciavano filtrare la luce.

Perfino lì, sulla metropolitana affollata, qualcosa nella foto lo aveva turbato. Ancora non sapeva bene che cosa.

Le istantanee, con quella loro atmosfera di assoluto isolamento, erano come il souvenir di un altro mondo che avessero viaggiato nel tempo e nello spazio: insediamenti del secolo precedente, forse. O una zona selvaggia e remota del Maine. Difficile credere che fossero state scattate di recente nel New Jersey, in una località che distava meno di ottanta chilometri da New York.

Fino a un mese prima le sue impressioni sul New Jersey si basavano su un lontano concerto rock nelle Meadowlands, dove era stato trascinato da sua moglie, su un disastroso colloquio di lavoro a Newark durante i primi anni subito dopo il diploma (per insegnare, fra tutte le cose, ai ragazzi dei quartieri popolari), e parecchi viaggi sul Metroliner per andare a trovare certi amici di Laura a Washington. Se lo era sempre immaginato come un unico grande ghetto, ingrigito dalle esalazioni degli acquitrini e dell'inquinamento, popolato da gangster e poveracci. Da qualche parte, oltre quella desolazione, spiccavano, come avamposti luminosi, l'isolamento di Princeton e i viali di Atlantic City, tutti chioschi di mele caramellate, sale convegni e casinò. Lungo il confine orientale, proprio al di là del fiume venendo da New York, si stendeva una squallida regione di serbatoi di petrolio e paludi, dove le tenebre notturne erano interrotte a tratti da minuscole fiammelle rossastre crepitanti.

Ma aveva torto. Grazie alle foto, il suo interesse in quelle ultime settimane si era risvegliato e aveva letto parecchio al riguardo. Sembrava che

dopotutto nel New Jersey esistessero ancora zone autenticamente selvagge, con cervi, volpi, serpenti a sonagli e perfino qualche orso. A sud c'erano i Pine Barrens, più di milleseicento chilometri quadrati, dove un uomo poteva camminare per una giornata intera senza incontrare tracce di civilizzazione. I libri parlavano di località di cui i non residenti non avevano mai sentito parlare, villaggi minuscoli completamente isolati dal resto dello stato, con nient'altro che una chiesa, un emporio e un paio di pompe di benzina. C'erano anche città fantasma, città che si chiamavano Hog Hallow e Long-a-Coming e altre in cui si parlava solo il dialetto locale. Alcune non erano neppure indicate sulla carta geografica.

A ovest si apriva la Delaware Valley; *Storia Naturale* le aveva dedicato un articolo, lì, in una certa conca a monte del fiume venendo da Filadelfia, era ancora possibile trovare reperti delle divinità adorate dai pellerossa. A nord, nella zona montuosa, si ergeva il Tackisaw Ridge, costellato da una ragnatela di caverne nascoste dove, incisi nelle rocce, gli escursionisti avevano trovato simboli e parole misteriose, di cui nessuno era riuscito a comprendere il significato e neppure a capire a quale idioma appartenessero.

Alcune cittadine per lui erano soltanto nomi... nomi come West Portal e Winterman e Vineland, che si autodefiniva «il centro della stregoneria americana». Altre erano legate a storie strane: Monson, con la sua sequela di omicidi irrisolti, e Redcliffe, con il «museo del diavolo», e Budd Lake dove, si raccontava che negli anni Quaranta, in certe notti un bizzarro salmodiare echeggiasse sulle acque. C'erano state voci a proposito di un canto analogo udito, dieci anni più tardi, nei pressi dei docks di Jersey City e su strani oggetti di pietra, «antichi manufatti rituali» li avevano definiti i giornali locali, scoperti durante gli scavi effettuati per la costruzione dello stadio nelle Meadowlands.

Poi c'erano le comunità religiose, sacche d'ignoranza, a giudicare dalle descrizioni: uomini barbuti, donne paludate di nero, e un educato «vaffanculo» per gli stranieri. Stupefacente come certi posti fossero sopravvissuti quasi sulla porta di casa di una delle più grandi città del mondo.

D'altro canto, aveva riflettuto poi, l'isolamento era anche uno stato mentale, e un piccolo villaggio insignificante poteva facilmente passare inosservato... tranne quando, di tanto in tanto, un giornalista non ne sentiva parlare e lo giudicava abbastanza eccentrico da dedicargli una foto e qualche riga stampata. Freirs aveva letto come, nel maggio del 1962, il *Times* avesse «scoperto» una di queste comunità religiose nelle vicinanze di New

Providence. La sua esistenza non era mai stata un segreto; semplicemente era stata ignorata finché una mattina i newyorkesi, comprando il giornale, ne avevano scoperto la storia: una cittadina che non era cambiata molto dagli ultimi anni dell'Ottocento, quando era stata fondata. La vecchia religione, le abitudini, le scuole speciali per i ragazzi, tutto questo era sopravvissuto immutato. I lavori agricoli erano svolti interamente a mano, i servizi religiosi si tenevano tutte le sere, le donne portavano ancora vestiti lunghi con il colletto alto... e tutto questo a meno di cinquanta chilometri da Times Square.

Quei posti erano reali. Alcuni, si diceva, un tempo erano addirittura circondati da mura di pietra, luoghi come Harmony e Mt. Jordan e Zion e Zarephath, dove le radio locali trasmettevano giorno e notte programmi religiosi. E luoghi come Gilead, la sua destinazione.

Kenilworth, Mountainside, Scotch Plains, Dunellen... città che sembravano anch'esse lontanissime da Jersey: nomi tratti da racconti di Waverley, che promettevano vedute di castelli, cascate e prati punteggiati da greggi di pecore al pascolo. Ma la segnaletica mentiva, i libri avevano mentito, e così il *Times;* lì la campagna non era che un unico, immenso, squallido sobborgo, e mentre l'autobus lo attraversava, diretto a ovest, Freirs vedeva davanti a sé solo la monotonia grigia e piatta della superstrada, interrotta a tratti da stazioni di servizio, punti di ristoro e centri commerciali che si stendevano come deserti.

L'autobus era caldo e lui cominciava ad avere mal di testa. Sotto i pantaloni color cachi sentiva le cosce sgradevolmente sudate. Sprofondò un po' di più nel sedile e sollevati gli occhiali si stropicciò gli occhi. Il paesaggio era deludente, ma pur sempre meglio rispetto alla tetraggine che si erano lasciati alle spalle. Più indietro, ai margini della città, sembrava che l'uomo avesse abdicato in favore dell'automobile, dando origine a una fila interminabile di sale d'esposizione e officine per carburatori, pneumatici, freni, marmitte, parafanghi, impianti d'accensione. Ma ora finalmente riusciva a scorgere le colline in lontananza, e vaste zone di verde, sebbene qua e là la vicinanza di una città più grande o di una zona industriale si rivelasse con lunghi tratti di fabbricati, insegne di banche, luna-park e drive-in... con enormi insegne spaziate che annunciavano film dell'orrore, «pellicole per famiglie», porno non troppo spinti. Un autodromo pubblicizzava per il mercoledì successivo una serata per signore. Chioschi offrivano pizze farcite di carne, pollo, pesce e patatine fritte. Un peccato che l'autobus non si

fermasse; due ore prima aveva buttato giù un'omelette in piedi nella cucina di casa sua, ma si sentiva di nuovo affamato.

Con un sospiro tornò alla lettura. Si era portato dietro una busta stracolma di articoli fotocopiati da *Sight and Sound* e *Cahiers du Cinéma,* sufficienti per improvvisare le lezioni di un'altra settimana del corso di cinematografia che teneva alla New School. Fortunatamente i suoi allievi non erano gente a cui fosse difficile tenere testa: quasi tutti studenti d'arte, di passaggio dal Parsons, che si accontentavano di imparare l'inglese assistendo a una dozzina di vecchi film.

La corriera era quasi vuota e Freirs aveva un paio di sedili tutti per sé. Nessun bisogno di intrattenere faticose conversazioni con qualche ignorantone a cui non era venuto in mente di portarsi una rivista da leggere. Gli altri viaggiatori sembravano classici tipi del Jersey, uomini dalla faccia inespressiva e donne sciatte in giro per misteriose commissioni da pomeriggio domenicale. Parecchio più avanti sedevano due ragazzotti che si coccolavano zaini e berretti, una grassona con la figlia altrettanto grassa entrambe abbarbicate alle loro borse della spesa, un vecchio che chiacchierava ininterrottamente con l'autista e una giovane donna il cui viso non rivelava nulla, probabilmente in viaggio per incontrare un amante, decise lui, o di ritorno dopo una notte di follie a New York. Verso il fondo, una grossa nera che guardava impassibile davanti a sé, e che pareva già fuori posto. Un paese di bianchi, quello. Nella fila di fronte a quella di Jeremy, un ragazzo pallido e rosso di capelli con una sacca militare armeggiava con la radio: non una di quelle mostruosità grosse come valigie predilette dagli adolescenti neri e neppure uno di quei minuscoli transistors da poco prezzo come quello di Freirs, ma un solido affare di plastica grigia, ricordo di qualche spaccio dell'esercito. Una canzone di Devo si era appena conclusa con un'esplosione di scariche e una voce annunciò l'ora: le dodici e cinquantasette nella terra della WABC. Stavano oltrepassando un'altra zona industriale, con gli ampi parcheggi deserti per il fine settimana: una ditta di dispositivi elettronici, un conservificio, un impianto dall'aspetto minaccioso la cui insegna diceva Chemtex. A occidente il cielo era quasi completamente limpido e l'autobus inondato di luce. Caldo per essere in maggio; forse la promessa di un prossimo peggioramento. L'annuncio dei Poroth parlava di elettricità, ma questo significava anche la presenza di un condizionatore d'aria? Improbabile. Freirs, in ogni caso, non se ne preoccupava troppo. Sudando si dimagrisce.

Si accorse che stavano rallentando e subito dopo vide un cartello indica-

tore per Somerville. Ripensò alla cartina che aveva studiato. Avevano attraversato mezzo New Jersey.

Gradualmente il paesaggio cominciò a mutare. Un cambiamento che all'inizio apparve evidente soltanto nei negozi lungo la strada: un centro di forniture agricole con i sacchi di iuta pieni di granaglie accatastati sulla veranda; una rivendita di trattori; un negozio di articoli sportivi con in vetrina manifesti che pubblicizzavano fucili e munizioni. Poi, di tanto in tanto, una fattoria ben curata che si ergeva a una certa distanza dalla superstrada e i cui edifici sembravano ruotare lentamente mentre l'autobus procedeva, con i paletti delle recinzioni che svanivano in una macchia confusa di colore. Ora la campagna era più verde, i chilometri di asfalto e di aspra terra color ruggine erano ormai alle spalle. Freirs si accorse di provare una certa eccitazione. Una fila più avanti, alla radio la pastorale elettronica dei Jethro Tull svanì sommersa da un ronzio acuto, da insetto, e il ragazzo cominciò a girare la manopola per sintonizzarsi su un'altra stazione. «Poi Geremia lasciò Gerusalemme», annunciò una voce d'uomo, «per andare nella terra di Beniamino, e confondersi in mezzo alla gente.»

Stavano inoltrandosi sempre più nella campagna.

Non era mai stato in campagna prima di allora. Dov'era cresciuto, ad Astoria, nel Queens settentrionale, c'erano campi da gioco, parcheggi deserti, piccole estensioni erbose, ma nulla che suggerisse la natura vera, nessun luogo che un ragazzo potesse esplorare. Era un quartiere in cui i Cub Scout imparavano a leggere le piantine della metropolitana e dove le presenze più vicine alla fauna selvatica erano i piccioni e gli scoiattoli grigi.

Gli unici spazi aperti, oltre all'aeroporto La Guardia a nord, erano il Flushing Meadows Park e un gruppo di vasti cimiteri privi di alberi dov'erano sepolti i diversi Freirs, Freireicher e Bodenheim. Il parco aveva ospitato due fiere internazionali. Ormai non era rimasta che l'erba, ma qualcuno dei padiglioni era ancora in piedi, e lo Shea Stadium ne occupava la metà settentrionale. Da ragazzo Freirs aveva passato molte ore appollaiato sul suo albero preferito, vicino a uno degli stagni artificiali, a guardare gli aerei che decollavano o atterravano a La Guardia. Arrivavano e partivano per tutta la notte, uno ogni pochi minuti fino al mattino presto. Le sere d'estate, in piedi sul tetto del condominio in cui abitava, vedeva splendere alla sua destra il ponte di Bronx-Whitestone, e a sinistra il Triborough, oltre il quale baluginavano le luci di Manhattan. Una centrale elettrica della Con Ed si ergeva a pochi chilometri di distanza, un affare mostruoso con cinque e-

normi ciminiere, simile a un grande transatlantico tirato a secco, e lui aveva sempre creduto che da lì arrivasse l'elettricità per tutte quelle luci. Gli aerei erano belli, piccoli punti luminosi che ammiccavano nel buio, e il frastuono non l'aveva mai infastidito troppo; era cresciuto in mezzo ai rumori. Manhattan, quando vi si era trasferito dopo il college, gli era sembrata quasi silenziosa in confronto.

Paradossalmente, come molti altri ragazzi di New York, aveva sempre nutrito la convinzione di amare svisceratamente la campagna. Frasi come «i boschi atri», «la foresta primordiale», e «gli spazi aperti e selvaggi» l'avevano fatto fremere di desiderio. Le immagini di fattorie e di montagne nei libri di scuola lo riempivano di una nostalgia inesplicabile; perfino un manifesto dell'insipido Smokey l'Orso era capace di commuoverlo. A sei anni aveva vagato per il parcheggio dietro casa calpestando mozziconi di sigarette, convinto così di contribuire a salvaguardare i boschi dagli incendi. Più tardi, alle medie, era sicuro di voler diventare guardia forestale da grande... come quasi la metà dei suoi compagni. Si era visto seduto tutto il giorno in qualche torre solitaria, a leggere pile di libri, interrompendosi di tanto in tanto per scrutare da lassù con il cannocchiale, poi scendere le scale, giovane e ancora imberbe San Francesco ebreo, per un'occhiatina agli orsi e dar da mangiare ai cervi.

Ora, per quanto ne sapeva, si stava inoltrando proprio in quel mondo, o almeno nella sua zona più addomesticata, e cominciava a sentirsi un po' meno sicuro delle piacevolezze che lo attendevano. A Somerville l'autobus aveva lasciato la superstrada e da allora avevano già effettuato una mezza dozzina di fermate in cittadine e stazioncine ferroviarie... Clover Hill, Montgomery, Raritan Falls: bastioni di silenzio e di noia dove, in un pomeriggio domenicale di maggio, non si vedeva anima viva se non occasionalmente, qualche uomo alto e accigliato o qualche donna dallo sguardo glaciale a bordo di un furgoncino o di una familiare, in attesa di un passeggero. Erano città senza empori né banche, città dove le notti erano fatte per dormire e nelle cui case le luci si spegnevano presto. Lì i ragazzi, pensava lui, si costruivano rifugi sugli alberi nel giardino e fortezze nei boschi; si iscrivevano ai club 4-H, risparmiavano per il primo fucile e da adolescenti passavano le serate a guidare su e giù per strade secondarie, seguendo la luce dei fari nei punti in cui il selciato si gonfiava o cedeva sotto i pneumatici.

Cercò d'immaginarsi un posto come Gilead, rintanato all'interno, nascosto nella parte meno abitata della contea, in una regione di boschi e acqui-

trini. A differenza delle cittadine che avevano appena attraversato, doveva essere realmente autosufficiente, come ripiegato su se stesso, e certo i suoi abitanti erano diffidenti nei confronti dei centri commerciali e totalmente disinteressati ai loro rustici vicini. Per la prima volta capiva come potesse sopravvivere un posto del genere, perfino in una contea che si era sviluppata rapidamente come quella di Hunterdon. Certo la città di Gilead aveva ben poco bisogno del resto del mondo, e ancor meno aveva molto da offrirgli. Nessun motivo, per la gente di fuori, di recarvisi, a meno che, come lui, non l'avessero deliberatamente cercata. E chi vi nasceva non l'avrebbe mai lasciata; tutti gli amici e le conoscenze erano lì, proprio accanto. Un luogo chiuso in se stesso, che escludeva i nuovi arrivati... e, considerata la religione che vi si praticava, che escludeva anche le nuove idee. Forse la TV era considerata uno strumento del demonio. Per quanto ne sapeva, anche i telefoni potevano essere proibiti; era certo che i Poroth se la cavavano senza. E in ogni caso, a cosa gli sarebbe servito, non avendo nessuno da chiamare fuori città? Le linee di comunicazione non significavano nulla se non venivano usate, e là certo non lo erano.

Così Gilead sopravviveva nel suo isolamento, seguendo la propria strada e, con il passare del tempo, sempre più ignorata e trascurata fino a venire.. Freirs si chiese se non fosse già così... totalmente dimenticata.

«Vi ho condotti nel paese dell'abbondanza», diceva la radio, e il tono dello speaker era monotono, come se ripetesse da anni le stesse parole, «per mangiarne i frutti e goderne la bontà; ma quando vi siete entrati, avete insozzato la mia terra e trasformato la mia eredità in un abominio.»

Per la dodicesima volta Freirs prese in considerazione l'idea di cambiare posto. Il ragazzo seduto davanti a lui, chino sulle manopole della radio, aveva abbassato il volume dietro sua richiesta, ma il predicatore sembrava ancora urlare a pieni polmoni. Era un brano della Bibbia tratto da Zarephath, e parlava con molto fervore di Geremia. La città si trovava a parecchi chilometri a est, ma la voce, per quanto stridente, era anche inquietamente intima, come se il predicatore se ne stesse accovacciato a pochi centimetri dal viso di Freirs; a lui quasi pareva di sentirne l'alito pesante e la saliva sulla pelle. Aveva già avuto la sua dose di geremiadi, tutto quel parlare di fiamme e zolfo contribuiva a peggiorare il suo mal di testa, ma era curiosamente riluttante a chiedere al giovane di abbassare ancora il volume. Superstizione, forse; in una zona di fervidi credenti, è meglio non interferire. E il ritmo delle frasi aveva comunque una sorta di fascino, anche

se il loro significato restava un mistero; era come ascoltare la registrazione di un discorso di Hitler. Inoltre, gli piaceva l'idea che da quelle parti la gente tenesse tanto in considerazione Geremia. Fino ad allora non aveva mai particolarmente apprezzato il suo nome.

Ma ricordava che la signora Poroth aveva fatto un commento al riguardo. Si chiese come fossero lei e il marito e che cosa avrebbero pensato di lui. La donna perlomeno sembrava ansiosa di un po' di compagnia.

Infilò la mano nella tasca della giacca posata sul sedile vicino e ne estrasse la busta contenente la lettera e le istantanee. Studiò il viso della donna, tenendo alta la foto verso la luce del sole che entrava a fiotti dal finestrino. Difficile stabilirlo con certezza, forse era solo la sua vivida immaginazione di solitario, ma sembrava piuttosto graziosa e più giovane di quanto avesse creduto in un primo momento. Forse avrebbe dovuto cominciare a pensare a lei come a Deborah.

Il marito? Piuttosto truce, come aspetto. E certo con poco senso dell'umorismo. Ma naturalmente era poco più di una nullità.

Guardò la terza fotografia. Quell'ex pollaio era il luogo dove, molto probabilmente, avrebbe trascorso l'estate. Sembrava abbastanza funzionale, ma c'era qualcosa in esso, l'aveva avvertito fin dall'inizio: qualcosa che lo turbava.

Forse era quell'edera così invadente, o la forma tozza del tetto, o magari il modo in cui le grondaie si inclinavano basse sopra le due porte. Oppure... sì, ecco che cos'era... le finestre. Le finestre sul retro. Erano troppo grandi, troppo vicine agli alberi, e gli alberi parevano incombere sulla casa in una maniera che non gli piaceva affatto. Mentre quelle anteriori davano su un grande prato bagnato dai pallidi raggi del sole del tardo pomeriggio, le finestre sul retro sembravano aprirsi su un altro mondo, su un crepuscolo di rami intrecciati e sagome scure. *Non offrono protezione,* stabilì.

Più tardi si sarebbe chiesto che cosa avesse sollecitato in lui quel pensiero, e da che cosa avrebbe dovuto proteggersi. Ma in quel momento, con la foto davanti e l'autobus che lo trasportava verso il luogo raffigurato nell'istantanea, un'unica, precisa convinzione lo sopraffece: *Non è giusto costruire una casa così vicina ai boschi.*

I suoi sobborghi erano divenuti terreno di caccia per i fanatici dei buoni affari, e traboccavano di sale d'esposizione e negozi, ma in quella domenica pomeriggio la città di Flemington era tranquilla, sebbene ci fossero ancora parecchie auto nei parcheggi delle chiese al limitare della zona com-

merciale. L'autobus si fermò poco più avanti, di fronte a un negozio di mattoni rossi che smerciava dolci e cartoline. In vetrina erano esposti adesivi della Lotteria del New Jersey e annunci commerciali svolazzavano affissi su un tabellone vicino alla porta. Scesero parecchi passeggeri, e tra loro anche il ragazzo con la radio; la ragazza sola e carina era scomparsa già da tempo in una delle piccole città che si erano lasciati alle spalle. Con uno stridio di freni, la corriera oltrepassò i venerandi pilastri bianchi dell'*Union Hotel*; poi un forno, con delle strane pagnotte a forma di stella in vetrina; un'agenzia immobiliare con le tapparelle abbassate; infine il vecchio palazzo di giustizia della contea, dove, oltre i corrosi gradini di pietra era stato processato l'assassino del figlio di Lindberg. Alla fine della strada si ergevano gli uffici del quotidiano locale, l'*Hunterdon County Home News.* Lì accanto, il tendone di un'impresa di pompe funebri si protendeva sul marciapiede.

L'autobus seguì la strada principale che curvava a ovest, e i negozi e gli edifici pubblici lasciarono il posto alle case di periferia complete di timpani, persiane decorate e ampi prati ben tenuti, che a loro volta vennero sostituite da campi arati di fresco, terreni da pascolo e occasionali macchie boscose. Di colpo la corriera sterzò a nord, imboccando una strada più stretta che si snodava tortuosa fra le alte sponde come il sentiero da cui doveva essere stata ricavata. Superarono piccoli bungalow seminascosti dagli alberi e discrete viuzze che la vegetazione celava quasi completamente. In fondo a una di queste l'autobus svoltò e i rami gli graffiarono le fiancate. La stradina tagliava per un bosco di pioppi neri e risaliva un leggero pendio con pochi alberi, ma completamente ricoperto di edera e rovi. Più in là, snodandosi su entrambi i lati della strada fino a scomparire fra la macchia, correvano quelli che sembravano i resti di un antico muro di pietra. Quando la corriera ci passò in mezzo, a Freirs sembrò di aver sconfinato in una proprietà privata.

Proseguirono attraverso un corridoio di pioppi e di aceri che avevano l'aria di essere lì da secoli. Dietro di essi, una fila di case rivestite di assicelle scure, tre su un lato, quattro sull'altro... abitazioni sobrie, palesemente vecchie, con i prati ben falciati e scorci di giardini sul retro. Subito dopo la strada si allargava di colpo e s'intersecava con un'altra che correva in perpendicolare, formando una T. Di fronte all'incrocio stava una malandata costruzione bianca con un'ampia veranda e l'insegna *Ufficio Postale* sulla porta. Dietro, e apparentemente collegati a essa, erano visibili un silos rosso ruggine e il tetto nero e spiovente di un granaio, con le assi logorate dal

tempo che ondulavano nella luce del sole.

In prossimità dell'incrocio l'autobus rallentò, fino a fermarsi rumorosamente davanti all'edificio. Lì di fronte Freirs scorse tre vecchie pompe di benzina e, su un lato, quella che sembrava un'area di carico, con delle larghe rampe che salivano verso un garage adiacente al granaio. Vicino a una delle porte stavano un piccolo trattore polveroso e un carro stracolmo di sacchi di sementi. Più avanti, vicino alle pompe, era parcheggiato un furgoncino vuoto e un altro stava poco più indietro, all'ombra del granaio. Entrambi sembravano vecchissimi, come l'auto che Freirs aveva notato in un piazzale in fondo alla strada; la vernice era scura e non si vedevano profili cromati.

Non c'era nessuno. La veranda era vuota, fatta eccezione per una panca di legno con lo schienale diritto; la porta d'ingresso era chiusa, come le finestre, e il luogo silenzioso e deserto come il set abbandonato di un film. Non si vedevano cartelli stradali, neppure un'insegna sull'edificio, e sulla strada non spiccava il consueto cartello di benvenuto. Ma Freirs seppe, ancora prima che l'autista si girasse per annunciarlo, di essere finalmente arrivato a Gilead.

L'autobus lo lasciò solo, in piedi davanti all'emporio, con in mano la giacca e la busta piena di ritagli. Come Deborah Poroth gli aveva annunciato, non c'era nessuno ad accoglierlo, e mentre si voltava per guardarsi intorno si sentì completamente abbandonato. Al di là della strada, piuttosto arretrato rispetto ad essa e seminascosto da una fila di grosse querce, stava un edificio che immaginò fosse una scuola... una struttura quadrata di mattoni rossi con un terreno da gioco sul retro in cattivo stato e sul davanti due altalene solitarie. Nell'angolo di fronte, su un leggero rialzo del terreno, stava un piccolo cimitero, vecchio ma ben tenuto, sebbene qua e là si vedesse una lapide messa di sghembo, come alberi dopo una bufera.

Il rombo del motore della corriera svanì oltre la curva, lasciando un silenzio rotto soltanto dal ronzio degli insetti e dal grido occasionale di un uccello.

Freirs non si aspettava una città così piccola. Aveva creduto di trovare almeno una sorta di centro, un luogo in cui la gente potesse incontrarsi, ma fatta eccezione per la scuola dietro gli alberi, lì sembrava che non ci fossero edifici pubblici di alcun genere, neppure una sede dell'Associazione Agricoltori o della Combattenti e Reduci.

Quello che lo sorprese di più fu l'assenza di una chiesa. Dal punto in cui

si trovava non vedeva altro che linde casette allineate ai margini della strada e aceri e querce le cui foglie spuntate da poco si stagliavano nuove e fresche contro l'ardente cielo azzurro, e poi le cime degli alberi che scomparivano in lontananza verso una cresta di basse colline erbose. Non una croce né un campanile a interrompere la linea dell'orizzonte. Forse le funzioni si tenevano in una semplice cappella di una sola stanza nascosta dietro una curva della strada.

Voltandosi con un sospiro verso la costruzione di legno, ovviamente la cooperativa menzionata nella lettera, sebbene per essere un negozio fosse curiosamente privo di adesivi e manifesti pubblicitari, salì i gradini che portavano alla veranda, disturbato dall'impellente bisogno di orinare. La panca non sembrava comoda, e non lo era. Sulla sua testa, quando sedette, notò una fila di uncini di ferro dall'aria minacciosa che sporgevano da una trave del soffitto. Probabilmente era lì.che impiccavano i peccatori. Si chiese, per un istante, quali peccati si annidassero nella sua stessa mente.

Per qualche minuto rimase seduto ad assaporare il silenzio. Si augurava che la fattoria fosse tranquilla come la città. Chissà, forse perfino la noia poteva essere la benvenuta. Il Tedio come Terapia: gli Utilizzi della Noia. Il Tempo come Funzione di... Stava già cominciando a sentirsi assonnato. Tutte quelle ore in autobus, e ora il caldo e la solitudine: erano cose che stancavano.

Ma aveva la vescica piena e non gli sembrava probabile che ci fosse un bagno a portata di mano. Tipico che non avesse pensato di andarci quando era a bordo di quella maledetta corriera. Di fronte a lui, vicino al cortile della scuola, una fila di querce creava giochi d'ombra lungo la strada; invitante, ma sarebbe stato troppo visibile. Oltre l'angolo più lontano si stagliavano le lastre di pietra inondate di sole del cimitero; e proprio lì dietro si ergevano discreti gruppi di alberi. Eccolo, il posto giusto. E non era escluso che ci fosse anche qualche tomba interessante da vedere; magari anche da ripulire, un giorno o l'altro. Tanto per passare il tempo.

Scese in strada, ma mentre si inerpicava su per il pendio che portava al camposanto cominciò a sentirsi un po' imbarazzato. E se agli abitanti della città non fosse piaciuto che uno straniero camminasse sulla testa del bisbisnonno? Ma probabilmente si sbagliava. Da quelle parti la gente doveva essere orgogliosa di certe cose e delle lontane origini delle proprie famiglie.

Eccone una, per esempio; si fermò a guardare una piccola lapide bianca levigata dagli anni. *Ephraim Lindt, deceduto nel 1887 a 63 anni.* Una mor-

te non così lontana, in fondo. Ovviamente non ci si poteva basare sulle condizioni della pietra; quella bianca tende a logorarsi prima.

Lì accanto ne vide una più vecchia, ma meglio conservata. *Johann Sturtevant, Chiamato dal Suo Creatore nel 1833 all'Età di Cinquantuno Anni. La Sua Devota Moglie Cora l'ha Raggiunto in Cielo nel 1870, A Settantotto Anni.* Gesù, vedova per quasi quarant'anni e in un posto come quello.

Poco più indietro c'era un piccolo bosco di salici e alle loro spalle una siepe incolta. Freirs si avvicinò, abbassò la cerniera e proiettò un arco giallastro ai piedi di un albero. Qualche insetto gli vorticò intorno in segno di protesta. Alla sua destra vedeva la schiera di lapidi che gli faceva da pubblico... Buckhalter, Stoudemire, van Meer... ma a guardarlo non c'era nessuno se non i fantasmi dei morti, e certo loro sarebbero stati tolleranti. Perfino invidiosi. Da quanto tempo il suo uccello cittadino non era stato sfiorato da un autentico raggio di sole? Maledizione, quel posto sembrava davvero salubre! Tirò su la cerniera e dato che non c'erano sciacquoni da attivare tornò verso le tombe. Si aggirò lentamente tra i sentieri, fermandosi di tanto in tanto a leggere le iscrizioni sulle tombe più antiche. Tanto silenzio, la sensazione di trovarsi fra anime e corpi che avevano finalmente raggiunto il riposo, avevano acutizzato la sua sonnolenza. Su molte tombe c'erano sculture, teste d'angelo o teschi; alcune delle più moderne esibivano dei salici, come quello vicino a cui aveva appena pisciato. Ce n'erano anche di più piccole, quelle dei bambini. Mentre visualizzava i minuscoli feretri di legno, Freirs cercò di immaginare che cosa dovevano avere provato i genitori privati di un figlio in un'epoca in cui metà della popolazione moriva durante l'infanzia. Forse a quei tempi la sofferenza non era poi così grande.

Parecchie coppie di sposi dividevano un'unica lapide, ma altre erano disposte a coppie, una lapide per il marito e una per la moglie, come se in vita avessero sempre dormito separati e non avessero visto motivo di cambiare. Ecco là i van Meers, Rachel e Jan, due tombe affiancate, come testiere di letto. Su quella di lei, 1845-1912:

Così come io sono
sarai tu.

Proprio un memento allegro. E il marito, 1826-1906:

Che questo sia per te un avvertimento:

Presto dovrai seguirmi.

Non proprio un tema di riflessione su cui avesse voglia di soffermarsi, al momento. Avanzò lungo la fila, asciugandosi il sudore sulla nuca. Forse era il sole a stancarlo tanto. Le farfalle svolazzavano fra le tombe; le api si tuffavano nell'erba alta sulle pendici della collina. Lanciò un'occhiata all'emporio. La porta era ancora chiusa; non era arrivato nessuno.

Era quasi in fondo quando si fermò a decifrare un'altra iscrizione; la lapide era in ardesia, e scheggiata fino a rendere quasi illeggibile la scritta. Questa volta alzarsi gli costò ancora più fatica. Lasciò cadere la giacca e la busta, sedette sull'erba e allungò le gambe, con i piedi nell'ombra della tomba adiacente. Era la più grande della fila, un affare scuro sorretto da quattro colonne con la sommità frastagliata e obliqua, come a suggerire che erano state infrante. Freirs piegò la testa all'indietro per leggere. Il piccolo monumento era stato eretto per un'intera famiglia; forse con l'intento di risparmiare denaro. Si lasciava un piccolo spazio accanto ad ogni nome e a mano a mano lo si riempiva con le date di nascita e di morte.

ISAIAH TROET	HANNA TROET
1839-1877	1845-1877

Erano morti nello stesso anno. Be', a volte il troppo dolore sortiva questo effetto. Era meglio così, o più triste?

Si sentiva gli occhi pesanti. Si stese al sole, posando la testa sull'erba, e lesse gli altri nomi.

I LORO FIGLI	
RUTH	1863-1877
TABITHA	1865-1877
AMOS	1866-1877
ABSOLOM	1868-
TAMAR	1871-1877
LEAH	1873-1877
TOBIAS	1876-1877

Strano. Erano morti *tutti* in quell'anno. Forse una sciagura. Una malattia, un'inondazione, oppure una carestia.

Chiuse gli occhi. Il sole gli riscaldava le palpebre e fili d'erba gli sfiora-

vano la guancia. Per un istante gli balenò davanti la visione di una schiera di sconosciuti trapassati da tempo, che portavano strani nomi.

Proprio mentre il sonno s'impadroniva di lui, ricordò un altro particolare curioso: accanto al nome di Absolom non figurava la data della morte. Vagamente si chiese che cosa significasse quell'omissione. Forse Absolom era morto nell'anno stesso della sua nascita.

Povero bambino, pensò, e si addormentò.

Folate di vento spazzano l'Hudson, trasportando l'odore del petrolio dalla costa di Jersey: petrolio e odore di bruciato, e lo strano, lieve profumo dolciastro delle rose.

Nessuno se n'è accorto, nessuno a parte la figuretta grassoccia appollaiata discretamente sul bordo della panchina, con un vecchio ombrello malandato a fianco. Nessun altro sta guardando; nessuno capirebbe. Nessuno vede i disegni nell'acqua, né fiuta la corruzione appena nascosta dalla fragranza dei fiori, né ode i suoni segreti dell'erba quando il vento cala.

Ancora una volta l'aria si fa immobile. Piccoli lepidotteri verdi svolazzano tra l'erba; calabroni ronzano assetati intorno a un bidone dei rifiuti. Nessuno potrebbe mai sospettare che cosa sta accadendo. Il fiume si srotola oltre il parco, inosservato; il pianeta rotea nello spazio, ignaro; l'ombra scura e accovacciata dell'Antico si allunga sulla panchina.

Nella penombra, protetto dal sole pomeridiano, un bambino dorme pacifico, il minuscolo visetto olivastro che spunta da un bozzolo di coperte. Una donna, probabilmente sua madre, se ne sta accasciata al suo fianco, la testa china in avanti, gli occhi chiusi e infossati le braccia scheletriche inerti come cose morte lungo i fianchi. Per terra accanto a lei sta un sacchetto di carta sgualcita da cui sporge il collo di una bottiglia; già da un pezzo il tappo è rotolato tra l'erba.

Eccettuate quelle tre figure sulla panca, questa zona del parco è quasi deserta. Gli unici movimenti vengono dai pressi del bidone dei rifiuti, in cui due vespe lucenti si tuffano senza sosta alla ricerca di cibo. Con il volto impassibile, l'Antico guarda uno degli insetti scivolare fuori della sua vista oltre il bordo del bidone e posarsi su qualche marciume. L'altro vola intorno descrivendo cerchi sempre più ampi finché, arrivato alla panca, indugia sul sacchetto di carta dimenando furiosamente il corpicino tigrato in uno sbatter d'ali. Si posa sulla bottiglia e scompare all'interno.

Di colpo l'aria cambia; lui lo percepisce. Bisbigliando il Secondo dei Sette Nomi, l'Antico volge lo sguardo verso il fiume, la sponda opposta, e le colline ombrose ancora più in là. Strane nubi sono comparse all'orizzon-

te; la seconda parte della sequenza è quasi completata. Siede composto, pronto, irrigidito dall'attesa. Fra un momento... un momento...

Un lepidottero verde gli svolazza davanti al viso e va a fermarsi sulla sua mano. Debolmente le sue ali si aprono e si chiudono, si aprono... si chiudono... si aprono un'ultima volta e restano immobili. Ogni movimento cessa.

All'altro capo della panca la testa della donna ricade all'indietro, come se, in sogno, avesse offerto la gola al coltello. Una bolla di saliva le si forma sulle labbra e scoppia. La bocca della donna si spalanca come una rosa.

In alto sopra di loro, un uccello bianco comincia a volare in modo bizzarro e poi precipita urlando nell'Hudson.

Ora i segni sono tutti intorno a lui. È tempo. L'Antico intona tra sé e sé la Canzone di Morte e freme d'esultanza. Ha atteso questo momento per più di una vita... ha atteso, tramando e preparandosi per quello che dovrà fare. Ora il momento è prossimo e lui sa che gli anni di preparazione non sono stati vani.

Sopra il parco il cielo rimane di un blu accecante; il sole picchia spietatamente. Con un bagliore metallico la seconda vespa si stacca dai rifiuti e scende a spirale verso la donna sulla panchina, soffermandosi a pochi centimetri dalla sua bocca aperta. Dalla bottiglia vuota emerge ronzando il secondo insetto e punta verso il viso del bambino. Madre e figlio dormono.

L'Antico li guarda in silenzio, osserva il lento sollevarsi e abbassarsi del petto della donna, le guance incavate e la carne devastata, il neonato smarrito nel suo sonno inconsapevole. Eccola lì, in tutta la sua gloria: l'umanità.

Ha dei progetti per essa.

E ora, dopo un secolo di contemplazione, è libero di agire; finalmente il futuro è nitido. Ha udito le grida strane, penetranti degli uccelli bianchi che volano in cerchio sopra la sua testa. Ha letto le parole antiche scalpellate nei mattoni anneriti della città. Ha visto l'oscenità sul bordo di una foglia nuova e le forme oscure che giacciono in attesa dietro le nubi. La notte scorsa, mentre celebrava la nascita di maggio in solenne contemplazione sul tetto della sua casa, ha osservato la falce di luna con una stella fra le due punte. Non c'è più nulla da apprendere.

Si scuote dalla mano l'insetto, prende l'ombrello, si alza e col piede schiaccia il minuscolo corpo nella terra. Non più protetto dal sole pomeridiano, il bambino si agita, ammicca e apre gli occhi. Ha una vespa posata sulla guancia; l'altra ronza interessata intorno a una palpebra fremente.

Ostacolato dalla coperta, il bambino tenta inutilmente di liberare le brac-

cia. La sua piccola bocca si spalanca in un grido. Ignara, la donna continua a dormire.

Per un po' l'Antico resta a guardare. Poi, con un sorriso freddo, si dirige verso la città.

Il mondo si era oscurato. Una voce profonda stava pronunciando il suo nome. Freirs si svegliò con un sobbalzo, stordito e spaventato, per riscoprirsi con la testa in ombra; per un istante non riuscì a ricordare dove si trovasse. C'era una figura davanti a lui e copriva il sole.

«Jeremy Freirs?»

Riuscì a grugnire un assenso.

«Sono Sarr Poroth. Il furgone è laggiù, sulla strada.»

L'uomo sembrava alto come il monumento che gli svettava accanto, e poiché dava le spalle al sole i tratti del viso erano indistinti.

Ancora intontito, Freirs si alzò, si ripulì dei fili d'erba, poi raccolse giacca e busta. Sbadigliò, stropicciandosi gli occhi dietro gli occhiali.

«Quel viaggio in autobus mi ha proprio steso.»

Con ancora addosso la voglia di dormire, seguì Poroth fra le file di tombe e giù per il pendio verso un vecchio furgone verde scuro parcheggiato sul bordo della strada. Adesso la cooperativa era aperta, notò, e nel parcheggio c'erano parecchi veicoli. Tutti scuri e in gran parte dall'aria antiquata, come quelli che aveva visto in precedenza, come le auto che si vedono nelle vecchie fotografie. Le tapparelle del negozio erano alzate, le balle di merci si riversavano fuori della porta aperta e un uomo con i capelli radi, gli occhiali e la barba, stava trascinando sulla veranda ceste piene di spugne, manici d'ascia, stivali di gomma e tute da lavoro. Era come assistere a un trasloco. Il soffitto della veranda era già pieno; ghirlande di indumenti, lucenti attrezzi agricoli e lampade a kerosene penzolavano dai ganci che solo poco prima apparivano tanto minacciosi. Un meccanico tarchiato stava curvo sul cofano aperto di un'auto parcheggiata accanto al distributore di benzina; Freirs sentì il cigolio regolare e metallico dello strumento che stava usando e, in lontananza, il ronzio di un trattore. Rumori di civiltà. Ammiccò, infastidito dalla luce, mentre seguiva Poroth. Si sentiva le gambe rigide dopo il breve sonnellino.

La zanzariera della porta si sollevò e due ragazzi... fratelli, dall'aspetto e poco più che adolescenti, uscirono dal negozio portando delle borse a rete piene di provviste. Per quanto entrambi giovanissimi, come Poroth, avevano la barba ma non i baffi e indossavano sulla camicia bianca senza collet-

to una tuta nera che li faceva molto più vecchi. Chiacchieravano animatamente tra loro, ma tacquero subito quando videro i due che discendevano il pendio. Poroth, che camminava in testa, sollevò la mano in un gesto di saluto che loro ricambiarono. Il più piccolo dei due lanciò a Freirs un'occhiata sorpresa, poi distolse in fretta lo sguardo e seguì l'altro lungo i gradini, dirigendosi verso uno dei camioncini parcheggiati. La stranezza, quasi l'estraneità che emanava da loro non stava tanto nell'abbigliamento, quanto nel modo di muoversi: camminavano più vicini di quanto non facessero i ragazzi del mondo di Freirs e senza la tipica andatura baldanzosa degli adolescenti. Mentre salivano sull'automezzo, dopo un'ultima occhiata furtiva a Freirs, lui ebbe l'impressione che sarebbero stati ben lieti di studiarlo un po' più a lungo, se non avessero ritenuto sconveniente palesare la loro curiosità. C'era qualcosa di inquietante in tanto riserbo; Freirs cominciava a sentirsi come doveva essersi sentito uno dei primi occidentali arrivati in Giappone... ricevuto con cortesia e correttezza ma da persone che si consideravano chiaramente superiori.

Desiderò non avere indossato i pantaloni color cachi e la camicia sportiva blu, imitazione L.L. Bean, che lì avevano un che di fasullo e pretenzioso. E la sua maledetta pancia! L'abbigliamento di Poroth e degli altri, quella tenuta bianca e nera dall'aria scomoda, una sorta di uniforme... era apparentemente quello che la *vera* gente di campagna indossava. Con tutta probabilità, sotto la camicia l'ampia schiena di Poroth era muscolosa come quella di certi tipi di sua conoscenza che frequentavano le palestre da seicento dollari l'anno o trascorrevano il tempo libero a sollevare pesi. Anche se, guardando più da vicino, la camicia era chiazzata di sudore e non troppo pulita; possibile che fosse andato in chiesa conciato in quel modo?

Poroth allungò una pacca alla fiancata del vecchio furgone, quasi fosse un animale da fattoria. «Probabilmente non è quello a cui è abituato», osservò con un certo rimpianto. Freirs si aspettava di sentirlo ampliare il concetto, pronunciare qualche rassicurazione sulle nascoste qualità del veicolo, ma l'altro si limitò a salire e ad aspettare che lui si arrampicasse al suo fianco.

La coppia di ragazzi aveva appena lasciato il parcheggio ed era scomparsa su per la strada a bordo del camioncino, e ora il rumore più sonoro era il raspare regolare e metallico del meccanico che armeggiava intorno al motore. L'uomo indugiò un istante su qualche pezzo invisibile; poi, quando Poroth avviò il motore, sollevò la testa, ma il suo viso non rivelava nulla, né amicizia né affabilità né interesse. La barba stonava sopra la tuta chiaz-

zata di grasso; nell'insieme, sembrava un uomo uscito dalla Bibbia che tentasse di spacciarsi per un membro della società moderna.

Poroth guidava veloce, forse per impressionare il nuovo arrivato, o magari solo perché era impaziente di arrivare a casa. Grazie all'altezza del furgone, Freirs godeva di un'ottima prospettiva della strada che si snodava davanti a loro. A ogni irregolarità del selciato lui e il guidatore sobbalzavano sui sedili molleggiati come cowboy in sella; parecchie volte Freirs si ritrovò ad allungare quasi furtivamente la mano verso il cruscotto, nel tentativo di mantenere l'equilibrio. Lanciò un'occhiata a Poroth, la cui pelle, sebbene ruvida, era sorprendentemente pallida per un uomo che trascorreva buona parte della giornata all'aperto. O forse era la barba scura ad accentuare il contrasto. Proprio la barba, unita alla taglia considerevole, rendeva difficile attribuirgli un'età precisa. In fotografia sembrava un quarantenne, ma ora Freirs sospettava che avesse almeno dieci anni di meno, più o meno la sua età. Cercò, con la fantasia, di cancellargli la barba dal mento e tentò lo stesso esperimento con i capelli lunghi, chiaramente tagliati in casa. Che razza di persona sarebbe stata Poroth, in città? Con addosso un abito a tre pezzi, sulla metropolitana con una ventiquattrore sotto il braccio, o seduto a sorseggiare una birra in qualche locale di Abingdon Square... No, non funzionava, non rientrava nel quadro; era troppo alto, troppo ampio di spalle, troppo palesemente destinato al lavoro agricolo. Anche i lineamenti del viso erano troppo severi, le sopracciglia troppo prominenti. Non sembrava esserci una controparte cittadina per lui.

Poroth non gli aveva ancora chiesto nulla di sé, dei suoi interessi, delle sue prime impressioni... nessuna delle chiacchiere che Freirs avrebbe ammannito a un visitatore domenicale. Aveva forse fatto qualcosa di sbagliato? Forse a Poroth era dispiaciuto sorprenderlo a sonnecchiare nel cimitero.

«Là dove mi ha trovato», cominciò a voce alta, per superare il rombo del motore, «spero che non riposi qualcuno dei suoi parenti.»

Stranamente, Poroth non rispose subito, ma gli lanciò un'occhiata rapida, inquietante. «Be'», disse alla fine, «il fatto è che qua intorno siamo più o meno quasi tutti imparentati. È come una tribù... sa, una zona ristretta con poche famiglie molto ramificate. Per un sociologo sarebbe una manna.»

Freirs percepì la complicità nella sua voce... era un uomo istruito che parlava a un altro uomo istruito... e ricordò quello che Deborah gli aveva scritto: *Entrambi abbiamo frequentato l'università non della comunità.* Era chiaro che Sarr non voleva che lui lo dimenticasse.

«Un risvolto alquanto incestuoso, direi.»

Poroth si strinse nelle spalle. «Non diverso da quello che accade in qualunque tribù. Il nostro ordine è molto rigoroso. E comunque ci sono fratelli che vivono fuori Gilead, quindi non è del tutto esatto dire che ci sposiamo soltanto tra noi. Mia moglie viene da Sidon, in Pennsylvania... un insediamento perfino più piccolo di questo.»

«Vi siete conosciuti all'università?»

«No, anni prima in occasione di un *Quarinale,* una sorta di festa della semina. Ma ci siamo rivisti solo all'epoca del college. Io ero a Trenton, Deborah invece ha trascorso due anni a Page. È una scuola della Bibbia.» Fece una pausa. «Siamo tornati solo da sei o sette mesi e Deborah non si è ancora ambientata del tutto.»

«È importante?»

«Molto.»

L'interesse di Freirs si era risvegliato. «Allora sua moglie e io dovremmo avere molto in comune.»

L'altro gli scoccò un'occhiata. «In che senso?»

«Siamo entrambi nuovi arrivati.»

Lo vide rimuginare su quella frase, accigliato. «Credo che abbia ragione. Ci sono persone molto rigide a Gilead e alcune non l'hanno ancora accettata completamente. Capisce, è tutto ancora nuovo per Deborah. In questa fase, sta ancora cercando di conoscere le varie famiglie. Facce da ricordare, nomi, vincoli di parentela...»

«Sì, di nomi ne ho visti parecchi su quelle lapidi. Sturtevant, van Meer...»

«Infatti. E Reid, Troet, Buckhalter, qualche Verdock...»

«È il nome che ho letto sulla tomba vicino a cui mi sono addormentato», lo interruppe Freirs. «Troet.»

«Ah, sì.» Poroth teneva gli occhi fissi sulla strada. «Sono in effetti un ramo lontano della famiglia di mia madre. Anche lei è una Troet. Ma è un ramo estinto da tempo.»

«Sembra che siano morti tutti nello stesso periodo.»

Poroth annuì. «Un incendio, credo. Il Signore opera seguendo vie ignote.» Tacque, poi, come rendendosi conto dell'insufficienza di quella spiegazione: «Gli incendi hanno sempre costituito una grave minaccia da queste parti. Al giorno d'oggi, però, qui si vive più o meno come in qualunque altro posto, e si muore delle stesse cose... attacchi cardiaci, cancro, un incidente di tanto in tanto... Ovviamente, l'età media è un po' più elevata,

perché la gente lavora sodo, respira aria pulita e mangia quello che produce».

«Be', io ho in programma di lavorare parecchio quest'estate», osservò Freirs, «anche se il mio è lavoro soprattutto intellettuale. Comunque questo mi sembra proprio il posto adatto.» Si batté una mano sullo stomaco. «Forse riuscirò perfino a eliminare qualche chilo.»

Poroth sorrise. «Tanto vale che l'avverta, Deborah è una buona cuoca. Spero che lei sia capace di resistere alle tentazioni della carne.»

«Non più del mio prossimo, credo!» rise Freirs. «Sa quello che si dice sul modo migliore per liberarsi di una tentazione.» Rise ancora, ma quando si voltò a guardare Poroth si accorse che non sorrideva più.

Avevano già attraversato un viale di casette di mattoni, quadrate e disadorne, la cui unica peculiarità era la completa assenza, all'esterno, di giocattoli dimenticati, di vecchi rottami d'auto e bizzarri ornamenti da giardino come quelli che Freirs aveva notato davanti alle altre case durante il viaggio. Gran parte delle piccole abitazioni erano circondate da appezzamenti di terra, costellate qua e là da minuscole chiazze verdi. I bambini accudivano gli orti e i giardini assieme ai genitori; al passaggio di Poroth agitavano le braccia in segno di saluto, lanciando a Freirs occhiate inquiete. C'erano case in costruzione, con uomini barbuti abbarbicati alle travi come marinai al sartiame di una nave. Anche loro salutarono, i volti impassibili.

«A quanto pare, non esistono restrizioni riguardo al lavoro domenicale», commentò Freirs.

«Al contrario. Noi crediamo nella santità del lavoro ed è così che tutti i giorni sono santificati. 'Perché ti nutrirai del lavoro delle tue mani: felice sarai, e bene sarà per te'.»

«Amen», borbottò automaticamente Freirs, ma le chiacchiere religiose lo annoiavano, come parole di un libro straniero che avessero perduto, nella traduzione, il significato più essenziale. Ma almeno aveva scoperto il motivo della trasandatezza di Poroth; ogni alone di sudore era presumibilmente un marchio d'onore.

La strada saliva leggermente e Poroth continuava a premere sull'acceleratore per non perdere velocità. Quando discesero lungo il versante opposto, oltrepassarono una grande fattoria e un fienile che sembravano agganciati a terra dall'ampio silos che si ergeva lì accanto. Sul pendio pascolava il bestiame.

«Ha l'aria prospera», osservò Freirs.

«Il caseificio dei Verdock», spiegò Poroth. «Altri legami familiari. Lise Verdock è la sorella di mio padre.»

Tutti i capi di bestiame erano rivolti nella stessa direzione, come persone in preghiera. Qualche mucca si muoveva oziosamente, come al rallentatore, ma quasi tutte stavano immobili, simili a immagini dipinte. Freirs aspirò a pieni polmoni l'odore del letame e dell'erba. Ecco che cosa l'avrebbe salvato.

«Stanno con il posteriore rivolto verso il vento», stava dicendo Poroth. «Quando guardano verso est, come adesso, significa bel tempo.» Accennò con la testa a una casa ancora più imponente che sorgeva oltre il caseificio, in cima a un lungo viale alberato. «Sturtevant», disse. «Fratello Joram gode di molta influenza da queste parti.»

«Anche suo padre ha una fattoria qui?»

«No, in autunno saranno dieci anni che è morto. Non è mai stato un agricoltore; gestiva la cooperativa, così come suo padre e il padre di suo padre. Ora i gestori sono gli Steegler... Fratello Berth e Sorella Amelia. La madre di Bert era una Stoudemire, il che lo rende... vediamo, un mio terzo cugino acquisito.» Sogghignò. «Vede, diventa complicato.»

«Forse dovrei limitarmi a considerare tutti come membri di un'unica grande e felice famiglia.»

Poroth parve riflettere su quelle parole. «Sì», assentì alla fine. «Sì, felice.» Annuì, ma più a se stesso che al compagno.

Freirs osservava il paesaggio sfilare accanto a loro, i campi scuri coperti da filari di granturco. Così Poroth tornava alla terra dopo generazioni e generazioni di cittadini, circostanza che, in un certo senso, lo rendeva estraneo all'agricoltura come Freirs stesso. Piacevole a sapersi.

Svoltarono a destra e continuarono giù per la collina, che si era fatta più ripida. In fondo, Poroth sterzò bruscamente a sinistra, dove la strada correva parallela a un torrentello seminascosto dagli alberi che crescevano lungo le sponde. Dal finestrino aperto giungeva fino a Freirs il gaio gorgoglio dell'acqua che scorreva tra le rocce con un suono simile a un sommesso canticchiare.

«Wasakeague Brook», disse Poroth, alzando la voce per farsi udire. «Un suo ramo attraversa il nostro terreno.»

Seguirono il torrente che si snodava tra campi di granturco, orti e di tanto in tanto una fattoria dall'aria antica, di quelle alla cui porta bussano gli stranieri nelle notti invernali e dove il fuoco scoppietta sempre nel camino.

Sembrava una scena tratta da uno dei libri della sua infanzia, pensò Freirs. «Ragazzi», mormorò poi, «New York sembra lontana migliaia di chilometri.»

Portoh lo guardò con aria vagamente canzonatoria. «Ed è una sensazione bella o brutta?»

«Bella... credo.» Freirs sorrise. «Glielo saprò dire stasera, a fine giornata.»

La strada tagliava attraverso un boschetto di pioppi e di faggi. I rami frustavano il tettuccio del furgone, le foglie si appiattivano contro il parabrezza. Per non graffiarsi, Freirs si scostò dal finestrino.

«Per come la vedo io», riprese improvvisamente Poroth, «qualche migliaio di chilometri è esattamente la distanza giusta.» Parlava come un uomo ansioso di liberarsi di un peso. «E se fossero di più mi andrebbe altrettanto bene.»

«Oh?» Freirs era ancora concentrato sui rami che fustigavano il veicolo. «Non diventerebbe un po' troppo scomodo andare su e giù?»

«Sì, immagino di sì! Ma vede, io *non* vado su e giù. Sono stato a New York per la prima volta circa dieci anni fa e da allora non vi ho più messo piede.»

Uh-oh! Per un momento aveva dimenticato dove fosse; fra i coltivatori di mele, quelli del New Jersey, lo stato giardino. Quella gente votava contro le città alle elezioni e probabilmente le maltrattava nei sermoni.

«Si direbbe che abbia avuto una brutta esperienza.»

«Memorabile, diciamo. Gliela racconterò, un giorno o l'altro.»

«E quanti anni aveva allora?»

«Vediamo, ne avevo... appena diciassette.»

Così Poroth era davvero più giovane di quanto sembrasse. Difficile da credere e difficile soprattutto credere che un ragazzo normalmente curioso potesse crescere tanto vicino a New York senza mai saltare su un autobus per andare a vedere come fosse.

«C'è un mondo sconfinato là fuori, Sarr. Non crede che dovrebbe offrirgli un'altra possibilità?»

Ma l'uomo scosse la testa. «Ho già visto il mondo, tanto quanto volevo vederne, in ogni caso. Là fuori ci ho passato sette anni. Lei quanti ne ha trascorsi da queste parti?»

«Nessuno, naturalmente.» Freirs si strinse nelle spalle. «Ma non mi sembra esattamente la stessa cosa.»

«Non sono d'accordo. Lei ha visto solo un aspetto del mondo. Io li ho vi-

sti entrambi. Ma ora sono a casa, e mi sta bene così.»

«A casa per sempre?»

«Sissignore! Voglio morire qui, nella contea di Hunterdon.»

«E Deborah», azzardò Freirs, «la pensa allo stesso modo?» Sospettava già che non fosse così.

«No, Deborah è un po' più... avventurosa di me. E non altrettanto rapida nel giudicare, questo devo concederglielo. È andata in città qualche volta, e sarebbe stupido fingere che condivida la mia opinione in proposito.»

«Immagino che sia stata lei a mettere l'annuncio in biblioteca.»

Il viso di Poroth era inespressivo. «Quale biblioteca?»

«La Voorhis, dove svolgo le mie ricerche. È lì che ho visto la vostra inserzione... in bacheca.»

Il fattore staccò gli occhi dalla strada per lanciargli un'occhiata carica di diffidenza. «Intende l'annuncio scritto da Deborah?»

«Certo. Su un foglio di ricettario, credo.»

L'altro scosse la testa.

«Impossibile. L'ho affisso io stesso alla rimessa degli autobus di Flemington. All'inizio non ero certo di volere qualcuno che venisse da tanto lontano.»

«Ossia da New York?»

«Sì. Vede, è la prima volta che prendiamo un'iniziativa come questa, ci sembrava più sicuro cominciare con una persona che conoscesse già la zona. Diciamo che quell'inserzione era una specie di esperimento. Ho pensato che qualcuno, passando da Flemington, l'avrebbe notato.» Fece una pausa. «Ed è lì che credevo l'avesso visto *lei*.»

«No. Prima d'oggi non avevo mai visto Flemington.» Neppure Freirs aveva una spiegazione per quanto era accaduto, ma trovava estremamente divertente lo sconcerto dell'altro. «Tutto quello che so è che l'ho visto a New York. Immagino che qualcuno abbia deciso di portarcelo.»

«Già, ma *chi*?»

Freirs alzò le spalle. «Qualche buon intenzionato, probabilmente. O magari è stato il destino. A meno che lei non abbia un'idea migliore.»

Poroth, che guardava con aria distratta la strada tamburellando con le dita sul volante, non rispose.

Taceva ancora quando, qualche minuto dopo, gli alberi intorno a loro cominciarono a diradarsi. Più avanti la strada si biforcava a destra e arrivava a un incrocio.

A metà strada su una collina sovrastante la sponda opposta, protetto sul

retro da una fila di vecchi cedri, stava un piccolo cottage di pietra, quadrato, con il tetto di ardesia e i muri coperti di rampicanti. Schiere di fiori separavano la costruzione dal prato e altre file erano state piantate sul davanti, formando una serie di gradini terrazzati che scendevano fino al torrente.

Gettato sul corso d'acqua, costruito nella stessa pietra del cottage, c'era l'arco di un vecchio ponte ampio a sufficienza per il passaggio di una sola auto. I parapetti erano bassi e senza dubbio poco solidi, semplici pannelli di legno; li si sentiva curvarsi e scricchiolare sotto il peso, ma non avrebbero impedito a nessuno di cadere di sotto. Freirs si accorse che stava trattenendo il fiato, ma Poroth guidava senza mostrare alcuna esitazione... forse addirittura con una punta di spacconeria.

Una volta sull'altra sponda, inaspettatamente, rallentò, seguendo la strada che si snodava intorno alla collina; da lì il cottage sembrava una sorta di avamposto destinato a mettere sull'avviso coloro che si allontanavano troppo dalla civiltà. I fiori che lo circondavano erano sentinelle addormentate, ma pronte a scattare sull'attenti in qualunque momento.

«Un posticino grazioso», commentò Freirs.

Poroth annuì. «È di mia madre. Pensavo di vederla in giardino; di solito è lì a quest'ora.» Scrutò il cortile, in cerca di qualcosa che gli indicasse che lei era in casa, e parve vagamente turbato quando non lo trovò. O forse stava ancora pensando al piccolo mistero dell'inserzione.

«Che cosa sono quegli affari?» chiese Freirs, indicando tre scatole con i piedini disposte verticalmente, come minuscoli armadi, nell'angolo del cortile più lontano dal torrente.

«Alveari», rispose Poroth. «Li teneva perfino quando vivevamo in città. Mio padre e io ci beccavamo un sacco di punture.» Scosse la testa, ricordando.

Quando la strada curvò verso l'interno, Freirs si voltò a guardare indietro. Un attimo prima che la casa sparisse dietro una parete di bossi, intravide qualcosa a una delle finestre del piano superiore... qualcosa che, a dispetto della distanza, gli parve straordinariamente simile a un viso che nell'oscurità li osservava arcigno.

In piedi in cima alle scale, la signora Poroth, vedova da più di nove anni, rimase a guardare il furgone finché non fu scomparso. La luce entrava obliqua attraverso i piccoli riquadri della finestra e si posava sul suo volto come a distenderne i lineamenti duri, il naso marcato, quasi da rapace, la mascella mascolina, le pieghe minuscole e profonde che si aprivano là do-

ve la bocca si piegava all'ingiù, in un'espressione di perenne dolore. E aveva ben motivo di provare dolore. La visione aveva ricevuto conferma; la sua profezia si era rivelata corretta. Più di una donna avrebbe pianto.

In un normale pomeriggio domenicale di primavera sarebbe stata fuori, completamente assorbita dai lillà e dalle rose. Ma oggi, dopo le ore di preghiera che avevano riempito l'intera mattinata, gli inni e le invocazioni al Signore, celebrati questa settimana a casa di Fratello Amos Reid, era tornata a casa e si era sistemata vicino alla finestra aspettando, pallida e inquieta, che passasse il furgone di suo figlio, decisa a vedere il visitatore prima che lui vedesse lei.

E lo aveva visto.

Come in sogno, scese lentamente, distrattamente, senza pensare, l'antica scalinata e attraversata la stanza anteriore, già invasa dalle prime le ombre, andò alla porta. Fuori, indugiò a guardare il giardino, senza sorridere. Una leggera foschia aveva velato il sole; la campagna era bagnata da una luce ambrata. Le api ronzavano pigre tra le file di fiori che coprivano il fianco meridionale della collina. Lì in piedi sulla soglia, con i capelli ancora neri, che solo di recente si erano striati di grigio scuro, e con indosso l'informe abito nero che sfiorava quasi il terreno, sembrava l'unica cosa realmente scura nel paesaggio circostante.

C'erano troppe cose su cui riflettere ora, eventi troppo gravi da valutare; per il momento la sua mente si rifiutava di affrontarli e si volse invece, spinta dall'abitudine, ai consueti pensieri che riguardavano la terra e le foglie e il tempo. Studiò con occhio esperto le schiere di boccioli, le aiuole che si stendevano giù per il declivio, oltre i roseti e i lillà, fino al torrente. Fino a quel momento la stagione era stata calda, proprio come lei aveva previsto, e ora tutti i segni preannunciavano un'estate insolitamente afosa. Tulipani e giacinti cominciavano già ad avvizzire sugli steli e la lavanda, lo sapeva, sarebbe fiorita prematuramente, forse entro la settimana. Presto avrebbe dovuto pensare alla mietitura.

Anche i cespugli di lillà erano sbocciati presto... un mese fa, in effetti... sebbene per tradizione non sarebbero dovuti arrivare alla completa fioritura fino a oggi, primo di maggio, il Calendimaggio: il giorno consacrato, credevano alcuni, al *teine* di Baal, il fuoco sacrificale dell'antico dio. La leggenda diceva che a chi in quel giorno si bagnava nella rugiada dei lillà sarebbe stata concessa la bellezza per un anno intero.

Una leggenda che non aveva per lei alcun fascino. Il tempo della sua bellezza era passato così com'era passato il tempo del rimpianto. Non c'era

nessuno sulla terra di cui le importasse, neppure il suo unico figlio, Sarr. Anche la stagione dei lillà era trascorsa; presto sarebbero avvizziti e morti.

Si staccò dalla soglia, nell'aria echeggiava il frinire delle cicale e il ronzio delle api, e col viso corrucciato cominciò a girellare tra le file ordinate di fiori. Il loro ciclo vitale, per quanto breve, le era sempre parso molto più interessante di quello degli esseri umani. I crochi e i bucaneve erano morti da tempo e le giunchiglie erano in agonia, ma le peonie erano appena sbocciate e altre varietà avevano raggiunto il culmine della fioritura: le aquilege azzurre e porpora le cui foglie, se strette in mano, infondevano coraggio al pavido; le delicate violaciocche rosee, nate dalle lacrime di Maria, i cui petali servivano a predire il futuro; i gigli di valle... fioriti, si diceva, dal sangue che un santo aveva versato combattendo i draghi nella foresta... e i cui fiori a imbuto, se correttamente utilizzati, rafforzavano la memoria.

Non che lei avesse bisogno di rafforzare la memoria, o il coraggio, o le sue capacità divinatorie. Lei non dimenticava nulla, temeva ben poco e sapeva prevedere molto più di quanto le interessasse. Il Signore, nella Sua dura saggezza, l'aveva scelta fra gli altri. Le aveva mostrato le ombre che oscuravano il suo futuro, l'aveva tormentata con visioni del mondo a venire. Aveva fatto sì che, qualunque gioia la toccasse, la sua felicità non durasse mai a lungo.

Non era sempre stato così. Era nata con certi «doni», come li definiva la Fratellanza, una certa, mutevole capacità di preveggenza e di leggere i pensieri degli uomini guardandoli in faccia; ma erano talenti comuni fra le donne della sua famiglia. Altre prima di lei li avevano posseduti.

Erano come un piccolo popolo, i Troet, dediti più allo studio che all'agricoltura, cosa che li distingueva dal resto della comunità; eppure per certi versi la loro forza aveva radici ben più profonde di quella degli agricoltori. Stranamente, era sempre stata una forza femminile, espressa non nei consueti termini umani di opposizione alla natura, in futili tentativi di controllarla o padroneggiarla, ma in una sorta di alleanza, ricostruita giorno dopo giorno, con le sue leggi. La natura, a sua volta, le aveva ricompensate; alle donne Troet, a una o due di loro in ogni generazione, era stata elargita una particolare capacità d'intuizione, quasi fossero in contatto, più direttamente dei contadini stessi, con svariati aspetti di alcuni fenomeni fondamentali: le piogge e i venti, i cicli della crescita, i mutamenti delle stagioni e della luna. La signora Poroth ricordava bene la nonna materna, una Buckhalter di nome ma una Troet per discendenza, che sapeva prevedere i cambia-

menti meteorologici dal verso di un gallo o da una certa angolazione della luce e che parlava con estrema familiarità di «piccoli segni» che gli altri non sapevano scorgere. Non era mai stata capace di dare una spiegazione a quel suo dono; quando qualcuno la interrogava in proposito... anche lei lo aveva fatto, da ragazzina... con una stretta di spalle la vecchia si limitava a rispondere che c'erano «altri modi per sapere».

La stessa signora Poroth, si credeva, aveva ereditato alcuni di questi poteri; fin da bambina si era accorta, seppure confusamente, che il mondo le parlava attraverso il profumo e il colore dei fiori, la forma delle foglie e delle nuvole. Ma non c'era stato nulla di realmente eccezionale nei suoi talenti... fino a quella mattinata dell'estate dei suoi tredici anni quando, il giorno dopo il funerale della nonna, spinta da un impulso inspiegabile era salita nel solaio della vecchia e aveva scoperto i Disegni.

Erano in una cartella legata con un nastro, schiacciata sotto una pila di libri polverosi nell'angolo più buio della stanza. Immagini rozze, di quelle che potrebbe fare un ragazzino di nove anni dotato di un certo talento, tracciate con brutti gessetti colorati su una carta da due soldi, ingiallita, piena di crepe sui bordi e irrigidita dal tempo. Sembravano avere almeno cinquant'anni.

Li aveva studiati piena di sorpresa, avvertendo l'improvviso martellio del suo cuore. Per quanto rozze, le figure che deturpavano la carta crepitante e giallastra erano di una terrificante nitidezza.

I Disegni erano ventuno, ciascuno su un foglio separato, e ciascuno, a suo modo, l'aveva riempita di un orrore inenarrabile. C'era qualcosa di bianco che assomigliava a un uccello morente, con il petto insanguinato; una pozza d'acqua scura con l'accenno di qualcosa acquattato sotto la superficie; un libro di un giallo pallido, spesso e repellente; un cumulo di terra dalle proporzioni strane e un sole rosso e satanico, una luna gelida e opprimente, e una forma circolare, bianca, che si stagliava contro uno sfondo nero e che lei in un primo tempo aveva scambiato per un altro corpo celeste, un pianeta o forse una luna, finché, di colpo, con un brivido, aveva capito di che cosa si trattava... un enorme occhio rotondo privo di palpebra...

Alcuni Disegni erano talmente bizzarri che era impossibile comprenderne il significato. Come l'oggetto sottile e nero simile a un bastoncino; e quelle cose che sembravano cani, ma così mal disegnati che sarebbe stato difficile stabilirlo con certezza; un affare carnoso che avrebbe potuto essere un verme arrotolato su se stesso o due labbra sorridenti; e un'altra figura, piccola, scura, informe, che ricordava vagamente cose morte e foglie mar-

ce, quasi il tentativo di un bambino di disegnare una creatura di cui avesse sentito parlare senza averla mai vista.

E a ogni nuova immagine, ricordi impossibili si agitavano in lei; perfino il più strano dei Disegni, i tre cerchi concentrici con la frusta rossa al centro, sembrava, chissà come, familiare, familiare in modo quasi doloroso. Alcuni erano perfino più spaventosi: un orribile paesaggio, tutto bianco, e un altro completamente nero; e una raffigurazione orrenda che avrebbe potuto essere una rosa ma che sembrava un dente; e un albero con qualcosa sopra, una cosa che pareva guardare e fare dei cenni.

Sapeva che stava chiamando lei. La stanza si stava inclinando in avanti e lei scivolava, cadeva, il mondo le roteava intorno attirandola verso quel volto terribile sull'albero...

Stordita, era comunque riuscita a trovare la forza di nascondere quelle oscenità, nascondendole sotto una catasta di vecchi giornali prima di precipitarsi, con gli occhi sbarrati e quasi in delirio, giù per le scale.

Quando l'avevano trovata, qualche minuto dopo, svenuta sul pianerottolo del secondo piano, avevano creduto che fosse caduta. Era stata trasportata in quella che un tempo era la camera della nonna e adagiata sul letto della defunta. Qualcuno aveva provato un certo disagio nell'utilizzare la camera di una persona morta da così poco tempo e uno dei suoi fratelli più giovani si era chiesto ad alta voce se lei non fosse caduta perché aveva intravisto il fantasma dell'anziana signora aggirarsi in solaio. Ma i suoi fratelli erano gente pratica, poco incline a dare importanza a simili interrogativi. Sapevano di non avere nulla da temere dagli spettri.

Era rimasta a letto per tutto il giorno, come in preda a un incantesimo, e il suo respiro era così leggero da spostare appena la piuma d'oca che qualcuno le aveva messo sotto il naso. Il suo viso si era irrigidito, trasformandosi in una sorta di maschera; quando le avevano sollevato una palpebra, avevano visto che l'occhio era rovesciato all'indietro, come a voler scrutare l'interno del cranio. La famiglia temette per la sua vita, e poiché avevano appena sepolto una di loro, trascorse molte ore in preghiera, supplicando il Signore di accontentarsi dell'anziana donna pia e devota che aveva chiamato a sé e di risparmiare quell'inutile bambina. Ma se anche Lui li aveva uditi, non ci fu modo di capirlo.

Lo stato di trance si era protratto per tutta la notte e la mattina successiva, una mattina afosa e senza vento che aveva trasformato la vecchia casa in un forno. I fratelli si erano radunati al primo piano e si detergevano il sudore pregando per l'anima della ragazza; molti si preparavano quieta-

mente a un secondo funerale. Qualcuno si chiese perfino se quanto stava accadendo non fosse l'espressione del malcontento divino per la vita inconsueta che il clan dei Troet conduceva.

La situazione era rimasta immutata fino alla sera del secondo giorno, quando improvvisamente la ragazzina aveva aperto gli occhi e, balzata a sedere sul letto, aveva fissato i familiari raccolti al suo capezzale urlando parole che suonarono come «L'incendio!» Era stata prontamente dichiarata fuori pericolo; quel drammatico risveglio era parso solo il culmine di un incubo e i parenti constatarono sollevati che, a dispetto di quelle grida, non aveva più febbre.

Ma l'incubo era stato reale, lei non ne dubitò mai. Visioni l'avevano sopraffatta, immagini di assassinii. Da qualche parte appena fuori Gilead una ragazza molto simile a lei stava per morire. C'era luce, e c'era un albero, e uno strano disegno con tre anelli concentrici...

I suoi confusi balbettii non vennero ignorati del tutto... i fratelli prendevano sul serio simili avvertimenti, consapevoli che il Signore a volte si degnava di fare intravedere agli uomini barlumi del futuro... ma era difficile ricavarne un senso logico. Un albero? Ce n'erano migliaia a meno di un chilometro da casa. Una ragazza? Poteva essere la sorella o la figlia di chiunque. E quanto al disegno di cui farfugliava, che cosa potevano capirne? In alcun modo avrebbero potuto agire basandosi su una profezia tanto vaga.

E alla fine lei aveva rinunciato. Forse avevano ragione loro, la sua famiglia e gli altri; forse dopotutto era stato solo un incubo, suscitato dalla scoperta dei Disegni, di cui aveva sempre disperatamente tenuto segreta l'esistenza.

Due giorni dopo un gruppo di cacciatori si era imbattuto nel cadavere parzialmente carbonizzato di una ragazza proveniente da un villaggio vicino; il corpo era appeso a un albero nella parte di bosco conosciuta con il nome di McKinney's Neck.

Lei si era sentita, almeno in parte, responsabile di quella morte. Le era stata inviata una visione e non aveva saputo interpretarla. Non avrebbe più permesso che accadesse ancora.

Quegli eventi si erano verificati nel 1939. Da allora, nel corso degli anni, aveva riesaminato molte volte, seppure con ben poca gioia, i Disegni. Li studiava di notte, in camera sua e presto non ebbe più bisogno di scorrerli tutti; una rapida occhiata ad alcune di quelle immagini ormai familiari, scelte a caso fra la pila, era sufficiente. Dopo, immancabilmente arrivava-

no i sogni.

Non aveva mai rivelato a nessuno la fonte della sua conoscenza. La comunità non sospettava nulla. I fratelli la consideravano un modello di devozione e, dopo la realizzazione della sua prima profezia, le avevano accordato un rispetto superstizioso non del tutto scevro dalla paura e le chiedevano spesso consiglio. Lei dubitava che avrebbero approvato il suo modo di utilizzare i Disegni.

Lei stessa li detestava; sapeva quali atroci visioni le ispiravano. Conosceva l'identità della creatura scura e informe e non ignorava le cose terribili che poteva fare. Aveva scoperto il significato dei cerchi concentrici e dove sarebbe stato usato. E sapeva... aveva sempre saputo... chi aveva tracciato quelle immagini. Già durante quei primi sogni nella casa della nonna aveva visto nei Disegni la mano del suo antenato, il ragazzo scomparso, Absolom Troet.

Nel corso degli anni era arrivata a sospettare, seppure oscuramente, quali fossero le istruzioni impartite al ragazzo. E ogni volta, pensandoci, tremava. Perché al di là dei sogni ispirati dai Disegni incombeva una certezza immensa e oscura che ossessionava ogni sua ora, una visione del futuro che, prima da ragazzina, poi da moglie, infine da vedova solitaria, si sentiva incapace di modificare o impedire.

Eppure sapeva di dover tentare. Certo il Signore non si aspettava niente di meno.

In tempi recenti, come colui che trascura di leggere un messaggio contenente cattive notizie, era ricorsa sempre meno ai Disegni, in realtà li aveva evitati, lasciandoli nascosti al sicuro dentro la grande Bibbia rilegata in cuoio posata sul comodino accanto al suo letto, quasi un modo per santificarli. Non aveva necessità di aprire la Bibbia; ne conosceva ogni parola, così come conosceva le immagini tracciate da Absolom.

«E ora, Signore, che cosa devo attendere? La mia speranza risiede in Te...»

Si accigliò mentre discendeva la collina, turbata da quanto vedeva: i radi cespugli di rose, le tea tardive, le damaschine precoci e le chiazze di muschio che crescevano qua e là lungo il torrente. Le ricordavano qualcosa.

Perché proprio la notte scorsa, sapendo che un visitatore, una persona che veniva da fuori, sarebbe stata fra loro quel primo di maggio, e sapendo che, esattamente come profetizzato, si preparava un mese con due pleniluni, aveva ceduto alla curiosità e alla voce della coscienza. All'ora di cori-

carsi aveva aperto la Bibbia e si era messa a studiare le immagini della luna, della rosa e del serpente...

Il sogno, ricordò ora, si era svolto lì, in quel giardino, accanto alle rose muschiate che crescevano lungo il pendio.

Volle ricordarlo.

Stava passeggiando, proprio come faceva adesso, ma era buio, faceva caldo ed era una notte di luna. Nella luce spettrale, una foglia del cespuglio di rose muschiate le era parsa diversa dalle altre: un'unica foglia seminascosta dalle ombre notturne delle damaschine, ma il suo occhio acuto l'aveva individuata a parecchi passi di distanza. La punta sembrava splendere di un candore strano, innaturale.

No, non solo la punta. Man mano che si faceva più vicina si era accorta che tutta la foglia era bordata di bianco, che il verde scuro così familiare si era come ritirato, quasi a respingere un gelo insinuante o un fuoco freddo e invisibile.

L'aveva sfiorata con le dita; le piante le parlavano in cento modi segreti, e certo questa aveva qualche segreto da rivelare...

Ma questa volta le sue dita non le comunicarono nulla. Intorno a lei l'aria era satura del ronzio di api invisibili. Aveva afferrato il ramo, tirando lievemente la foglia. Una trafittura improvvisa, acuta; con un grido aveva ritirato di scatto la mano. Proprio sotto il pollice sporgeva una spina verde pallido con la base frastagliata. L'aveva estratta; era ricurva, vagamente minacciosa e lunga almeno due centimetri. Com'era possibile che non l'avesse vista alla luce della luna?

Il ronzio si era fatto più sonoro, più insistente. Mentre si portava la mano ferita alle labbra, percependo il sangue salato e caldo, qualcosa era accaduto all'estremità del ramo, a pochi centimetri dal suo viso.

Un bocciolo si era mosso.

Aveva sbarrato gli occhi. Perché non se n'era accorta prima? Quel bocciolo era più grosso degli altri, più umido e come più carnoso. Penzolava dal ramo sottile come un brandello di carne in putrefazione.

Con gesti cauti lo aveva toccato e l'aveva sentito fremere sotto le dita. L'aria strideva con un ronzio di insetto furioso che le risuonava come un avvertimento nelle orecchie, e di colpo, nel tepore della notte profumata, si era sentita gelare.

Staccato dal ramo, il bocciolo le era parso stranamente pesante. Con le dita ne aveva tastato il rivestimento fogliaceo venato di scuro. A una a una le foglioline si erano staccate; come un frutto vuoto, la pellicola si era

spaccata ed era caduta. All'interno stava una cosa pallida, filamentosa, arrotolata come un tratto d'intestino. E quando un raggio di luce l'aveva sfiorata, si era mosso.

Lei ora vedeva cos'era: un grasso verme bianco, spesso come il dito di un bambino... un grasso verme bianco che, sotto i suoi occhi, si era allungato e, sollevata la testa glabra l'aveva guardata. Un grasso verme bianco con un volto umano.

Con una smorfia lei l'aveva lasciato cadere. Era sicura di averlo sentito strillare mentre lo schiacciava sotto il piede: urlare parole pronunciate da labbra umane, da polmoni umani, da una gola umana, parole di una lingua oscura e antica che lei mai aveva sentito parlare, ma del cui significato, una volta sveglia, si era sentita certa.

E ora, quel pomeriggio, aveva visto il visitatore, grassoccio, roseo e innocente, arrivare con suo figlio. Aveva intravisto qualcosa in quel viso quasi infantile. Il sogno non aveva mentito. I Disegni erano reali. Per la prima volta in vita sua, si sentì troppo stanca per pregare.

Absolom, l'Antico, viveva ancora: lei l'aveva sempre saputo, nel corso di tutta la sua tormentata esistenza. Così come aveva sempre saputo che un giorno lui avrebbe fatto la sua mossa, riunito gli esecutori... la donna, l'uomo, il Dhol... e dato inizio al malvagio rituale. Non ignorava che tutto sarebbe cominciato il primo di maggio per concludersi alla fine di agosto, in un mese con due pleniluni.

Aveva sempre creduto di avere almeno un decennio davanti a sé. Aveva creduto di avere più tempo per prepararsi. Non si era resa conto che l'evento era così prossimo. Previsto per quell'anno. Per quel maggio.

Per quell'estate.

Il suo viaggio lo porta a sud, dove file di grattacieli riflettono il sole che tramonta a est e proiettano ombre gigantesche sul viale. La folla oziosa del fine settimana riempie i marciapiedi, accalcandosi intorno all'esercito di venditori ambulanti; altra gente si riversa fuori dei negozi per unirsi alla massa che si fonde e si divide e si fonde ancora in un torrente di vita.

Inosservato, l'Antico cammina tra loro.

Un ragazzino seminudo zoppica verso di lui, la testa pallida e gonfia come un frutto troppo maturo; tiene stretta fra le dita una busta sporca. Un musicante cieco suona la tromba nell'androne di un edificio abbandonato e la sua musica risuona come una sfida al traffico. Qualcuno se ne sta curvo su un telefono pubblico e muove furiosamente le labbra. A un angolo, una

donna sparuta agita una lavagnetta su cui sono scarabocchiati dei nomi ed esorta il pianeta a salvarsi; l'umanità, grida, è stata giudicata e trovata colpevole.

Lui sa che la donna ha ragione. Quel giudizio è anche il suo. Quando le gira le spalle, vede la sua immagine riflessa in una vetrina: una figura bassa e grassoccia con un ombrello al braccio, il vestito di serge blu sformato alle ginocchia, la faccia larga da cherubino incorniciata da un alone di capelli candidi.

È l'immagine di un vecchietto.

Una volta aveva qualcosa in comune con gli esseri che gli passano accanto sul marciapiede; una volta, più di un secolo fa, era uno di loro, parte della detestabile razza che ha invaso il pianeta. Ora rimangono solo la rassomiglianza fisica, gli organi, le ossa e la carne. Si è liberato di ogni traccia di umanità; non avverte alcuna affinità con quegli esseri odiosi e condannati, solo un odio gelido e implacabile. Mentre discende il viale, si separano davanti a lui come steli di granturco.

Scatta il verde e la folla si proietta in avanti. Un autobus romba, staccandosi a sobbalzi dal marciapiede. Stridio di freni e il clacson di un taxi. Scure forme feline si accucciano sotto un'auto parcheggiata; poi saettano in un vicolo. Dall'isolato successivo arriva il pianto di un bambino e, da un'altra parte della città, un ululato di sirene. Mentre ancora una volta l'Antico svolta a ovest, il sole cala in direzione delle lontane colline del New Jersey, delle fattorie e delle raffinerie di petrolio e delle discariche. Di colpo la terra si accende di rosso e le raffinerie splendono come se avessero preso fuoco, le colline avvampano. Il fiume rosseggia.

L'Antico ammicca con i suoi occhi miti e sorride. Grandi eventi si preparano e niente di quello che sta guardando sarà più lo stesso. La gente, il traffico, le odiose facce dei bambini... presto, dopo il Voolas, non lo infastidiranno più.

Ma manca ancora qualche preparativo. Non rimane molto tempo e lui non avrà un'altra possibilità: cinquemila anni devono passare prima che tutti i segni coincidano di nuovo. Deve agire con rapidità.

Ha già scelto l'uomo: un piccolo, insignificante universitario senza famiglia né prospettive. Ce ne sono centinaia come lui in città... tutti giovani, tutti pieni di speranze, tutti condannati... ma questo è nato nel giorno giusto e (sebbene il giovane sciocco non lo sappia ancora) i suoi interessi lo spingono verso la giusta direzione. Proprio in questo momento lui sarà alla fattoria, senza dubbio a tentare di convincersi di essere soddisfatto. Sembra

un tipo molto suggestionabile. Ci riuscirà.

Ora l'Antico deve confrontarsi con un compito ancora più importante; un compito che è necessario portare a termine entro il solstizio d'estate.

Deve trovare una donna.

Non una donna qualunque. È indispensabile che l'età sia quella giusta. E così il suo passato. E il colore dei capelli.

E, naturalmente, dovrà possedere quel requisito molto speciale...

«Avete un posticino magnifico, qui.» Si sforzò di mostrare un po' d'entusiasmo mentre arrancava nel sottobosco con Poroth. La fattoria era più graziosa che in fotografia... certamente più verde... ma era chiaro che c'era ancora parecchio lavoro da fare. Lo capiva persino Freirs, e dire che l'ultima fattoria che aveva visto era stata in *Days oh Heaven,* dove Richard Gere conficcava un cacciavite nella pancia di Shepard. I Poroth avevano già ripulito un appezzamento irregolare di terra più o meno delle dimensioni di due campi di calcio; si stendeva a ovest del prato sul retro della fattoria e scendeva fino al sinuoso torrentello che curvava oltre il confine meridionale della proprietà, ma il terreno incolto era ancora molto e comprendeva un enorme tratto sull'altra sponda del fiumiciattolo e al cui riguardo Poroth aveva borbottato qualcosa sulla necessità di «rimandare all'anno venturo.»

La fattoria era molto più grande di come appariva dalla strada, quasi cinquanta acri, anche se in buona parte erano foresta o campi incolti dove l'erba era troppo fitta e alta per potervisi inoltrare. Freirs ricordò che i Poroth si erano trasferiti lì solo l'autunno precedente e che la terra era rimasta abbandonata per sette o otto anni. Forse era per questo che una coppia tanto giovane aveva potuto permettersi di comperarla.

Gli sarebbe piaciuto chiedere a Sarr quanto l'avesse pagata, adesso che erano soli, la colazione in pancia e la terra verde e soleggiata tutt'intorno a loro, ma per buona parte della giornata, o almeno da quando erano passati davanti alla casa di sua madre, Poroth era stato di umore quasi tetro, rispondendo alle occasionali, cortesi domande di Freirs con una sorta di imbronciata distrazione. Quella era la casa di Fratello Lucas Flinders, aveva detto, indicando con un cenno vago una linda fattoria; quell'auto apparteneva ai Reid e laggiù viveva Fratello Matt Geisel... Di rado aggiungeva osservazioni o commenti. Dopodiché, mentre percorrevano i cinque chilometri di strada sterrata e sconnessa che serpeggiava tra i boschi e le stoppie fino alla fattoria dei Poroth, non aveva quasi più parlato, tutto teso a impedire che il vecchio furgone finisse in un fosso. Davanti a loro la stradina

sembrava a intervalli impuntarsi e contorcersi sotto le ruote come una cosa viva, a volte quasi ripiegarsi su se stessa... «come se stesse cercando di scaraventarci fuori», aveva detto Freirs, con la mano stretta intorno alla maniglia e augurandosi che l'altro rallentasse. Che cosa diavolo stava cercando di dimostrare? Ma Poroth aveva risposto soltanto: «Queste non sono strade fatte per le automobili», senza neppure guardarlo.

Grazie alla foto Freirs aveva subito riconosciuto la fattoria: una piccola costruzione quadrata rivestita di assicelle grigie e ovviamente molto vecchia, che si ergeva vicino al bordo della strada, quasi ansiosa di accogliere i pochi stranieri che si avventuravano fin là. I rovi lungo il margine erano verdi, punteggiati qua e là da boccioli rosso scuro. Deborah, la moglie di Poroth, era sulla veranda con una coppia di gatti raggomitolati come bambini ai suoi piedi. Perfino a quella distanza Freirs notò che anche lei era molto simile a come appariva in fotografia, con indosso un abito nero fatto in casa che la copriva dal collo alle caviglie. Li aveva salutati con un gesto gaio mentre Poroth sterzava e andava a parcheggiare il furgone a fianco della casa, fermandosi bruscamente su un tratto spoglio del prato.

La prima cosa che Freirs notò fu il silenzio. Lo percepì non appena il motore si spense e mentre scendeva, lieto di sentire di nuovo sotto i piedi la solida terra, fu come se il mondo intero si fosse improvvisamente fermato. Anche a Gilead aveva avvertito la stessa quiete, ma l'atmosfera gli era parsa meno drammatica e il silenzio più fragile, un silenzio che da un momento all'altro poteva essere infranto da rumori inevitabili: il rombo del traffico, i trattori e le voci umane. Qui, invece, intuì che, fatta eccezione per i rumori leggeri degli insetti, degli uccelli e del vento fra gli alberi, il silenzio era costante, un aspetto imprescindibile della vita.

Deborah lasciò immediatamente la veranda per andare loro incontro. Era una bella donna, perfino più bella di quanto lui avesse sperato, con gli zigomi marcati e grandi occhi scuri sotto le sopracciglia folte, quasi maschili. La bocca era grande, le labbra piene e sensuali... non certo le labbra di una puritana; truccata e con gli abiti giusti, sarebbe stata sensazionale. I capelli neri erano ovviamente lunghi e folti, ma lei li portava raccolti in un complicato chignon così tirato che, pensò Freirs, doveva farle male. Si chiese che aspetto avesse con i capelli sciolti.

«Spero che non abbia dovuto aspettare troppo», lo salutò lei, dopo che Sarr li ebbe presentati. «I servizi religiosi finiscono sempre tardi dai Reid; Fratello Amos parla così lentamente! Temevo che si fosse stancato e ripartito a piedi per New York.»

Freirs sorrise... in parte per compensare Poroth che, notò, guardava la moglie con aria accigliata. Probabilmente non gli era piaciuta quella sua critica al vicino. «Oh, niente del genere. A essere sincero, ho schiacciato un sonnellino.»

«L'ho trovato che dormiva nel cimitero», interloquì Poroth. «Proprio vicino alla tomba dei Troet.»

Deborah rise. «Ottima scelta! Sono vecchi parenti di Sarr.»

«Già», annuì Freirs. «Immagino che lo siano quasi tutti.»

«E indovina un po' dove ha visto il nostro annuncio», riprese Poroth. «Quello che avevo affisso a Flemington.»

«Dove?» Deborah rivolse la domanda a Freirs.

«In una bacheca a New York.»

La notizia, notò, l'aveva colta di sorpresa. Guardò prima lui, poi il marito, come se i due uomini dividessero chissà quale segreto. «Com'è arrivato fin là?»

«È proprio quello che non sappiamo», rispose cupo Sarr. «Una specie di scherzo, probabilmente.»

«O magari un buon samaritano», replicò lei. Ci pensò su un momento, poi annuì. «Sì, dev'essere stato così, non capisci? Guarda come tutto si è risolto per il meglio. Potrebbe essere un segno del Signore.» Tornò a voltarsi verso Freirs. «Anche il suo nome... Jeremiah. Sono sicura che è un presagio.» Poi sorrise. «Forse anche lei si rivelerà un profeta.»

Freirs ridacchiò, a disagio. «Temo che non ci sia alcuna affinità tra noi. Ma d'altra parte, non si può mai dire.»

«Perché no? Lei era destinato a venire qui, ne sono certa. E sono sicura che vi si troverà bene.» Prese uno dei gatti in braccio e si avviò verso casa. «Venite, tutti e due. Il pranzo è pronto, poi Sarr potrà mostrarle la proprietà. Sarete affamati. Abbiamo formaggio, prosciutto e verdura fresca...» Con un'occhiata a Freirs, aggiunse: «Niente che venga dal nostro orto, non ancora, perlomeno... ma i Geisel hanno portato una crostata al rabarbaro». E rivolta a Sarr disse: «Più tardi verrà Fratello Matt. Credo che voglia conoscere il nostro ospite».

«Ho l'impressione che glielo abbia ordinato il dottore», scherzò Freirs, seguendola. Per un istante intravide, sul retro della casa, la dépendance che era il suo alloggio. Sembrava meno accogliente della fattoria e chissà, forse loro non contavano di mostrarglielo prima di averlo ammorbidito un po'. Be', nessun problema, aveva voglia di mangiare qualcosa. Seguì Deborah su per i gradini della veranda, guardandole furtivamente i fianchi che on-

deggiavano stretti nell'abito nero, il cui orlo arrivava a pochi centimetri da terra. Strano che non fosse impolverato.

Dietro di loro, sull'aia, Poroth sospirò. La questione dell'annuncio sembrava definitivamente chiusa. «Lascio fuori il furgone», gridò, incamminandosi dietro di loro. «Dovremo ripartire entro le cinque, se non vuole perdere l'autobus.»

Mentre Deborah apriva la porta, un paio di gatti le saettarono davanti ed entrarono, seguiti a ruota da un altro che Freirs non aveva ancora visto. Forse quello poteva rivelarsi un problema; non aveva previsto che ce ne fossero tanti.

All'interno, la casa gli apparve buia e angusta, con un inequivocabile odore di gatto; Freirs avvertì un allarmante prurito al naso. Poi udì i passi di Poroth sulla veranda e le vecchie assi del pavimento scricchiolare. «Sul retro è più luminoso», disse Deborah, facendogli strada. Attraversarono una saletta che era ovviamente il soggiorno, con una sedia a dondolo e un vecchio divano dall'aria consunta collocati di fronte a un caminetto. Subito dopo c'era la cucina, inondata dal sole che entrava dalle finestre e dalla porta di servizio.

A Freirs bastò un momento per rendersi conto di che cosa mancasse. Invano cercò intorno a sé lampadine, interruttori, apparecchi televisivi; non vide nulla, tranne una lampada a cherosene sulla mensola del camino e mentre entrava in cucina ne scorse un'altra su uno scaffale vicino alla porta. Si schiarì la gola. «Mi sembrava che l'annuncio dicesse che la casa era dotata di elettricità.»

«La dépendance lo è», chiarì Poroth, chinando la testa mentre entrava in cucina. «Ho installato io stesso l'impianto non più di due mesi fa. Ma a casa nostra...» si strinse nelle spalle, «preferiamo tenere il mondo moderno a distanza. Vede, qui siamo indipendenti dalla città e dalle sue abitudini.»

Ancora una volta, Freirs percepì nel suo tono una punta di disapprovazione. All'altro capo della stanza notò un'enorme stufa di ghisa collocata a fianco di un piccolo Hotpoint splendente. Si volse verso Deborah, che armeggiava vicino al lavello, con i gatti che le gironzolavano intorno. «Immagino che la stufa sia a gas.»

«Infatti», annuì Sarr. «L'abbiamo comprata di seconda mano da un tizio di Trenton.»

«Tesoro», gli disse Deborah senza voltarsi, «fa' vedere a Jeremy i serbatoi sul retro.» Mentre la guardava posare un piatto di prosciutto sul tavolo, Freirs si ricordò improvvisamente di avere fame.

«Ecco, guardi un po' là.» Poroth aprì la porta e lo guidò sulla veranda posteriore, dove altri due gatti se ne stavano sdraiati sui polverosi gradini di legno. «Ciascuno ci basta almeno un mese», spiegò, indicando un paio di grandi contenitori argentei che si ergevano contro il muro posteriore della casa come minuscole navicelle spaziali, circondati da rosai ed erbaccia. «Normale propano. Serve per riscaldare l'acqua e cucinare.» Scavalcò con una gamba la balaustra e si appoggiò al vecchio palo con le braccia incrociate sul petto.

«Non capisco», osservò Freirs. «Dite di volere essere indipendenti dal mondo moderno, ma il gas non è meno moderno dell'elettricità. E probabilmente altrettanto costoso.»

Per un attimo temette di averlo offeso, ma Poroth pareva semplicemente divertito. «So che non sembra molto razionale e non voglio fingere che lo sia. Le scelte che abbiamo fatto sono in buona parte... simboliche. Espressioni della nostra fede.» Ebbe un sorriso obliquo. «Questo le sembra più sensato?»

Freirs si strinse nelle spalle. «Immagino di sì.»

«Senta, non siamo dei fanatici, Deborah e io. Abbiamo l'acqua corrente in casa, un furgone. Quando uno dei due si ammala, ci rivolgiamo a un medico. Alcuni dei Fratelli sono molto più rigidi; altri potrebbero pensare che *noi* siamo troppo rigidi. Di spazio per le diversità ce n'è in abbondanza e credo che la sorprenderebbe scoprire quanto possono essere di mente aperta i Fratelli.»

Ma certo. Freirs non aveva dimenticato le occhiate che gli avevano scoccato in città. Ma cortesemente rispose: «Sì, dovete essere molto più liberali di quanto immaginassi. Vi credevo la versione del New Jersey degli Amish».

Poroth fece una smorfia. «'Berretti neri', li chiamiamo noi. Appena migliori delle attrazioni turistiche, se vuole la mia opinione.»

«Probabilmente giudicavo solo in base alle apparenze. Voglio dire, mi sembrate vestiti più o meno come loro, fatta eccezione per i cappelli.»

«È vero, ci sono delle affinità. Certi costumi, formalità esteriori... cose di questo genere.» Indicò i suoi pantaloni. «Vede? Niente tasche. Le tasche fomentano l'avarizia. Fornisci un uomo di tasche e presto avrà qualcosa da metterci dentro. 'Così diventa avido di attirare guai sulla sua casa.'» Poroth sorrise. «Ecco che cosa intendevo parlando di simbolismo.»

«Sul serio? In effetti mi *sembrava* che quei pantaloni fossero un po' strani.» Quando l'avrebbe raccontato a New York...

«Lo stesso discorso vale per la barba. Vede? I Fratelli non portano baffi perché li usavano i militari... in Europa, almeno... e noi ci rifiutammo di abbandonare la nostra terra». Bruscamente si rimise in piedi; era più alto di Freirs di quasi tutta la testa. «Anche l'elettricità è un simbolo. Troverà una batteria nel nostro furgone, e un'altra nella radio. Ci piace ascoltare le trasmissioni sulla Bibbia. Ma Deborah e io non siamo di quelli che amano il lusso e scansano il lavoro. Non ci interessa riempirci la casa di cavi. Per come la vedo io, un filo elettrico è una catena d'oro che ti lega alla città... e la città, amico mio, è la roccaforte della corruzione. Se le luci cittadine si indebolissero, altrettanto farebbero le *nostre.* Se si verificasse un blackout, interesserebbe anche *noi.* Ecco un vincolo di cui preferiamo fare a meno.»

Si apprestò a entrare, ma Freirs indugiò ancora un momento sulla veranda, gli occhi fissi sulla terra che si stendeva dietro la casa, sui locali attigui, l'orto e i campi, ma pensando in realtà alla mostruosa centrale elettrica Con Ed di Astoria e a come di notte illuminasse il cielo, rendendolo simile a un immenso transatlantico.

Finalmente il paesaggio attirò la sua attenzione. Là dove terminavano i campi, seguendo il lieve pendio della collina, scorse il lontano scintillio di un corso d'acqua. La proprietà era molto più estesa di quanto avesse immaginato, sebbene fosse difficile distinguerne gli esatti confini che andavano a perdersi tra i boschi circostanti. Erano scuri e, a dispetto dell'ora, per nulla invitanti. Di colpo si rese conto di quanto fosse lontano dalla città e avvertì un fremito di eccitazione. Era arrivato sul serio.

Mangiarono in cucina, seduti su massicce sedie con lo schienale alto a un vecchio tavolo di legno certo opera di qualche lontano antenato. La casa, aveva scoperto Freirs, non aveva sala da pranzo; era troppo piccola: tre camere al piano superiore, due al pianterreno e rozzi pavimenti d'assi così distanziate tra loro che era possibile guardarci in mezzo. Mentre riordinava la cucina, Deborah aveva osservato con un sorriso che le briciole scivolavano tra le fessure nella cantina a esclusivo beneficio dei topi.

«Che a loro volta vengono divorati dai gatti», aggiunse Sarr, quasi si sentisse costretto a ricordarglielo. «Fa tutto parte del disegno divino.»

Freirs lo studiò con attenzione mentre recitava la preghiera e i gatti si aggiravano senza posa sotto il tavolo. Fatta eccezione per l'altezza, perché perfino da seduto Sarr torreggiava su entrambi loro due, e il fatto che Deborah aveva, da quanto poteva vedere, il seno colmo e i fianchi larghi mentre Sarr era alto e snello, i due coniugi si somigliavano molto, come se u-

scissero entrambi dallo stesso sbiadito ferrotipo, rappresentanti di generazioni passate. A dispetto dei capelli scuri, avevano entrambi la pelle liscia e pallida, circostanza sorprendente considerato il tempo che presumibilmente passavano all'aperto. Aveva già capito che era Deborah la più cordiale e gaia dei due; eppure nei momenti di tranquillità come quello, mentre sedeva con gli occhi bassi, ad ascoltare il marito che ringraziava il Signore per la sua bontà e l'ospite che aveva inviato, assumeva un'espressione identica a quella del marito, un'espressione di contenuta dignità. Sembravano, in effetti, fratello e sorella: due bambini dal viso solenne cresciuti fra le foreste ed entrambi in rapporto diretto con Dio.

Prima che la preghiera fosse terminata, tuttavia, Freirs si era già lasciato distrarre da un crescente bisogno di starnutire. «Nulla di cui preoccuparsi», spiegò un po' irritato quando i due tornarono a sollevare gli occhi. «Ma si dà il caso che sia allergico a parecchie cose... soprattutto ai gatti.» Serrò i denti in un tentativo di sorriso quando una coppia di micini, uno giallo tigrato e l'altro grigio carbone, cominciarono a strofinarsi contro le sue gambe. Era irritato con se stesso non meno che con i gatti; gli avrebbe fatto piacere potersi chinare ad accarezzarli, dargli una grattatina dietro le orecchie, ma a ogni respiro si sentiva il naso sempre più intasato, come attivato da un meccanismo che gli era impossibile controllare. E gli occhi cominciavano a bruciargli.

Sarr lo guardava in silenzio; forse in quel disturbo vedeva una prova di debolezza o magari la disapprovazione divina.

«Io credo che sia un buon segno», dichiarò invece Deborah, chinandosi a guardare sotto il tavolo mentre i gatti, che senza dubbio tentavano di lasciare il loro marchio sullo sconosciuto, continuavano a strusciarsi diligentemente contro i pantaloni di Freirs. «Mi riferisco al modo in cui l'hanno accettata. Vuol dire che lei è il benvenuto qui. Credo che fossimo *tutti* ansiosi di avere visite.»

Sarr si accigliò. Era chiaro che quei discorsi lo irritavano. «Devo farli uscire?»

Era in effetti proprio quello che Freirs avrebbe desiderato, ma non era dell'umore di piantare grane; quegli animali sembravano essere per i Poroth la cosa più vicina a dei figli e certo durante l'estate avrebbero trascorso quasi tutto il tempo all'aperto. «Stanno benissimo qui», rispose in tono gaio, e si lanciò in una storia complicata e bizzarra... ma, chi poteva dirlo? Forse aveva una sua logica... su come per lui l'unico modo di sconfiggere l'allergia fosse stare il più possibile a contatto con gli animali che ne erano

la causa. «Si tratta soltanto di costruire gli anticorpi giusti», concluse, mentre tra sé e sé decideva di rivolgersi a un buon allergologo appena rientrato in città.

Deborah parve sollevata. «Comunque ricordi che se mai dovesse avere problemi nel corso dell'estate, ci sono sempre degli antistaminici nell'armadietto dei medicinali.» Sembrava dare per scontata la sua decisione e forse era davvero così. A Freirs sembrava già di conoscerli da un pezzo. Ubbidientemente, marciò in bagno alla ricerca delle pillole, sollevato che lei non gli avesse offerto qualche medicina approvata dai Fratelli, magari erbe o fango o qualche altra assurda panacea popolare.

Il bagno era una stanzetta stipata fino all'inverosimile adiacente alla cucina; la finestrella coperta da una tenda dava sui cespugli di rose che crescevano sul fianco della casa. In un angolo c'era un massiccio boiler di metallo apparentemente collegato ai serbatoi esterni e, lì vicino, un lavabo alquanto primitivo con rubinetti separati per l'acqua calda e fredda. Freirs si chiese perché nessuno avesse avuto il buonsenso di allacciare anche quelli, utilizzando un semplice tubo a forma di Y. Ma a dominare la stanza era un'enorme vasca da bagno con i piedini, grande abbastanza per due persone e che probabilmente impiegava ore a riempirsi. Niente docce per lui, se avesse trascorso l'estate alla fattoria. Si disse che il bagno era più rilassante: leggere i classici immerso nell'acqua, mentre la radio trasmetteva una musica dolce... poteva non essere così male.

L'armadietto dei medicinali fu una vera e propria rivelazione: polverose bustine di plastica contenenti radici, polveri colorate e strane cose che galleggiavano in bottiglie scure prive di etichetta, a fianco a fianco con banalissimi farmaci per l'emicrania, la nausea, l'ansietà... più aspirina, collluttorio, borotalco profumato e, sullo scaffale più alto, un pacchetto semivuoto di irrigazioni alla fragola. Quello dei Poroth doveva essere un matrimonio interessante, stabilì.

In cucina Deborah aveva sistemato un piatto di formaggio accanto al prosciutto e stava affettando una pagnotta di pane nero, di quello che Freirs vedeva nei negozi di specialità tedesche ma che gli era sempre sembrato troppo costoso. Lei maneggiava un coltello lungo come mezza spada e Sarr la guardava con aria impassibile, simile a un re assiso sul suo trono.

«Ecco uno spettacolo invitante», esclamò Freirs, tornando al suo posto. Si versò del latte dalla caraffa di ceramica e buttò giù la pillola.

«Ieri, voglio che lei lo sappia, quel latte non era ancora stato munto», rise Deborah. «Viene dal caseificio dello zio di Sarr.»

«Certo, ricordo. Ci siamo passati davanti.» Freirs ingoiò un grosso boccone di pane e formaggio.

«Scommetto che questo pane è fatto in casa.»

Deborah annuì, compiaciuta. «Da quando viviamo a Trenton non ho mai dovuto comperarlo. Lo cuociamo qui.»

«In quell'affare?» Freirs indicò l'enorme stufa nera accanto all'Hotpoint e già immaginava scene tratte da Norman Rockwell, Curiel & Ives. «Si direbbe che abbia almeno un secolo.»

«Ce l'ha. È vecchia come la casa, ma difficile da regolare. La usiamo solo per riscaldare la casa in inverno... e in occasione di certe cerimonie.»

«Fa molto freddo nella stagione invernale?»

«Il solaio ha bisogno di riparazioni», intervenne Sarr, che evidentemente non vedeva l'ora di cominciare i lavori. «Quest'autunno dovrò provvedere a isolarlo termicamente.»

«Sì, gli inverni possono essere molto rigidi», disse Deborah. «Ha mai sentito l'espressione 'notti da tre cani', a indicare che c'è bisogno di tutti e tre i cani sul letto per riscaldarsi? Be', il gennaio scorso Sarr e io abbiamo avuto un paio di notti da sei gatti!»

Freirs trasalì, ma non era l'idea del freddo a turbarlo. Aveva gli occhi ancora arrossati e continuava a tirare su col naso. «Dio», brontolò, «probabilmente non sopravviverei a una nottata simile! Sebbene immagino che in una fattoria sei gatti abbiano il loro da fare.»

«Sette», lo corresse Deborah. «Probabilmente non ha ancora visto Bwada. È il *suo* gatto.» E indicò Sarr.

«E dove sarebbe questo micio?»

«È una gatta», intervenne Poroth. «Se ne sta fuori tutto il giorno, a volte anche la notte. È più avventurosa degli altri. Ce l'ho da quando era piccolissima.»

«È grassa e cattiva», aggiunse Deborah. «Ecco perché dorme da sola. Adesso le presento quelli simpatici, Jeremy...» E fino al dessert passò a fornirgli le biografie dettagliate degli altri sei, complete di alberi genealogici. Avevano tutti nomi come Habakkuk, Tobia e Azariah, nomi che sembravano tratti da oscuri brani della Bibbia e che Freirs scordò immediatamente. Era troppo occupato a pensare a Deborah. Doveva essere bellissimo, fantasticava, infilarsi nel grande letto di piume che certo troneggiava al piano di sopra e sdraiarsi accanto a lei in una lunga notte d'inverno, sollevarle la camicia da notte di flanella fino alla vita e al seno, sentire il suo calore disperdere il freddo e l'oscurità esterne...

Il dessert era costituito da una crostata al rabarbaro e da un piatto di biscotti alla melassa con il bordo merlettato, di quelli che lui comprava alle feste di quartiere, in città. Mentre sorseggiava la seconda tazza di caffè si chiese se dai Poroth i pasti fossero sempre così elaborati. In quel caso non aveva molte speranze di dimagrire, ma non era certo che la cosa lo preoccupasse più di tanto.

Terminato il caffè, Poroth si asciugò la bocca, spinse indietro la sedia e propose a Freirs di andare a fare un giro. «Così potrà vedere quello per cui è venuto», dichiarò stiracchiandosi. Con la punta delle dita arrivava quasi a toccare il soffitto.

«Da qui può vedere il mio orto», disse Deborah, indicando un piccolo appezzamento recintato. «Non sembra granché adesso, ma in estate ci saranno pomodori, piselli, cetrioli, carote, zucche... non mangeremo male, glielo prometto.»

Era chiaro che stavano cercando di indorargli la pillola. Probabilmente facevano conto sui suoi novanta dollari a settimana.

«Stiamo cominciando terribilmente in ritardo quest'anno», disse Sarr, mentre i due uomini scendevano i gradini della veranda sul retro; Deborah aveva deciso di restare in casa. Un attimo prima che la porta si richiudesse, un paio di gatti uscirono a razzo. «Probabilmente avremo giusto il necessario per noi tre. Ma per l'anno prossimo prevediamo di produrre abbastanza da poter vendere.»

La previsione sembrò a Freirs alquanto ottimistica. L'orto aveva un aspetto desolato, sebbene si vedessero qua e là piccoli germogli di carote e file speranzose di bastoncini verdi intorno a cui si sarebbero attorcigliate le piante di pomodoro. In contrasto, il prato adiacente comunicava una sensazione di sorprendente solidità, come se il vero destino di quella terra fosse di diventare una delle proprietà suburbane che già avevano ingoiato tanta parte della contea.

Oltre il prato, su un lato, si ergevano le rovine invase dalle erbacce di un vecchio baracchino. Quando si avvicinarono Freirs arricciò il naso, ma l'aria sapeva soltanto di terra umida e di pino. «Potrà usarlo, se vuole», disse Poroth, in uno dei suoi rari slanci di umorismo. «Credo che funzioni ancora.»

«Fantastico!» Freirs sbirciò attraverso le fessure delle assi. La panca che vide all'interno era una specie di doppio sedile, forse l'ultimo grido in fatto di intimità rurale. Benvenuti ad Appalachia. Ringraziò Dio che la fattoria avesse un normale impianto idraulico.

Più in basso, lungo il pendio che digradava dal muro d'alberi, stava l'edificio basso che sarebbe diventato il suo alloggio. Lo riconobbe immediatamente dalla fotografia.

«Sbaglio, oppure originariamente era un pollaio?»

«Abbastanza esatto», rispose Poroth. «Anche se noi non l'abbiamo mai usato a questo scopo. I polli li teniamo nel granaio.»

In quella giornata primaverile il fabbricato sembrava più allegro di come appariva in fotografia, sebbene ora l'edera che ne copriva i muri fosse ancora più fitta e si arricciolasse oltre i bordi delle finestre, formando una cornice perennemente verde.

«I lavori di riparazione non sono ancora terminati», osservò Poroth con occhio critico. «Devo ancora montare le zanzariere. Be', tanto vale entrare.»

L'interno era sorprendentemente buio a causa dell'edera che parzialmente ostacolava la luce del sole. «La farò potare prima del suo ritorno», assicurò il fattore, premendo un interruttore nuovo di zecca. La lampadina che penzolava sopra le loro teste si accese. «Se lo facessi ora, per quest'estate sarebbe già ricresciuta.»

Non c'era nulla di invitante nella stanza; tutto quello che Freirs poteva fare, con uno sforzo di fantasia, era vederla come una cella monacale, poco romantica ma adatta al lavoro intellettuale che sperava di svolgere nei mesi estivi. Il pavimento era di linoleum azzurro con una cucitura lievemente irregolare al centro e non c'erano mobili tranne un letto dall'aria robusta (singolo, notò lui), un cassettone e un vecchio, massiccio armadio di legno spinto in un angolo come una sentinella. «Questa primavera installerò degli scaffali per i libri», disse ancora Poroth, osservando le pareti intonacate, «e trasporteremo un tavolo che potrà usare come scrivania.» Sembrò felice di uscire.

L'altra sezione dell'edificio, con un'entrata separata sul lato opposto, era utilizzata come magazzino. Sul pavimento di cemento erano accatastati alla rinfusa e in equilibro precario assi di legno, vecchi mobili e polverose parti meccaniche. L'aria sapeva di muffa. Lungo il davanzale anteriore, una fila di sporchi barattoli Mason collezionavano ragnatele e mosche morte.

«Deborah vuole sistemare anche questa parte», spiegò Poroth, «dato che vi abbiamo già portato l'elettricità. Le piacerebbe poter disporre di un altro locale da affittare.»

Freirs stava sbirciando una pila di vecchi libri con le copertine sbiadite e

deformate. *La legge delle offerte. I passi del Signore. Provvidenza e Vangelo di Dio.* Testi religiosi. «E lei che cosa ne pensa?» domandò.

L'altro non rispose subito. «Preferirei aspettare e vedere come vanno le cose quest'estate.»

Si voltò per andarsene, ma Freirs aveva appena notato una porta che si apriva sulla parete di fronte. «Questa dove dà? Oppure è un armadio?»

«La apra.»

Freirs ubbidì e subito sorrise. Stava guardando nell'altra stanza... la *sua*. Sorpreso, si rese conto di averne già preso mentalmente possesso. Il pavimento di linoleum e il lettino avevano un aspetto quasi invitante.

Mentre uscivano, Poroth gli lanciò un'occhiata ansiosa. «Allora», si decise a chiedere, «pensa di volerla affittare?»

«Sì», assentì Freirs, sebbene fino a quel momento non avesse realmente deciso. «Mi sembra proprio quello che stavo cercando.»

Poroth fece un cenno con la testa. «Bene.» Sembrava sincero, pensò Jeremy, ma non sorrideva e sul suo viso c'era un'espressione incerta. Si sentì vagamente deluso. «Quando crede di poter venire?»

«Probabilmente subito dopo la fine del corso che tengo il venerdì sera; terminerà il ventiquattro di giugno. Pensavo di arrivare il fine settimana successivo.»

«D'accordo. Cercheremo di farle trovare tutto pronto.» Invece di tornare a casa, Poroth stava andando verso i campi ed era ovvio che si aspettava che Freirs lo seguisse. «Per allora dovrei riuscire a ripulire i campi fino al torrente.» Indicò con un gesto la fila lontana di alberi. «E a seminare.»

A ovest una fila di ceppi indicava il punto in cui il fattore aveva cominciato a potare un filare di pini troppo invadenti. Subito dopo la terra era nuda, ma contrassegnata da cumuli sparpagliati di ceneri, là dove erano state bruciate grandi pile di cespugli e di erbacce. Uno spettacolo che a Freirs ricordò un campo di battaglia ormai deserto.

«C'è ancora parecchio da fare qui», osservò Poroth, guardandosi intorno con palese soddisfazione. «Ecco che cosa succede quando si trascura la terra tanto a lungo. Deborah e io siamo indietro con il lavoro. Gran parte dei Fratelli ha finito di seminare da settimane, con l'ultimo plenilunio.»

«Ecco quello che definirei un tocco di pittoresco. Che cosa coltivate da queste parti?»

«Granturco. È a questo che serve la terra. 'Di conseguenza Dio ti darà la rugiada del cielo, e la fertilità della terra, e abbondanza di granturco e vino.' Naturalmente il granturco indiano che pianto io non è quello che aveva

in mente il vecchio Isacco.»

«Ah. Uhm.» Ma di che cosa diavolo stava parlando? «Vi è permesso bere vino?»

«Con moderazione.» Sarr si voltò a guardarlo. «E lei, ne beve?»

Freirs si batté una mano sullo stomaco. «Come ho già detto, il mio vizio è il mangiare.»

Poroth sorrise, ma solo per un istante; poi il suo viso riassunse la consueta espressione preoccupata. Si rimise in marcia.

Davanti a loro si ergeva la grossa sagoma cadente del granaio e, lì accanto, un vecchio salice nero corroso dal tempo, scaglioso come un dinosauro, che andava praticamente a sfiorare il tetto spiovente, quasi che l'albero e il granaio fossero cresciuti insieme. Più in là, il terreno ancora incolto era ricoperto della stessa erbaccia filamentosa e degli stessi arbusti striminziti che Freirs aveva visto a New York nei lotti abbandonati.

Nel granaio, spiegò Poroth, parcheggiava il furgone per la notte. Le mosche ronzavano sul fieno vecchio e ancora sparpagliato per terra, sebbene fossero passati molti anni da quando l'edificio fungeva anche da stalla. Posata contro la parete stava una schiera di arrugginiti attrezzi agricoli e, nelle ombre sullo sfondo, una vecchia falciatrice che l'agricoltore dichiarò di voler riparare. A Freirs parvero tutti pezzi da museo; gli era difficile immaginare che qualcuno potesse realmente utilizzarli.

Lungo la parete sinistra del granaio, sopra un soppalco più o meno all'altezza della testa di Freirs e raggiungibile attraverso una botola e una semplice scala di legno, Poroth aveva costruito una stia per polli, che al momento ospitava solo quattro grasse galline acquistate di recente e un gallo nero dall'aspetto feroce che guardò Freirs con aria accusatrice, quasi riconoscesse in lui l'usurpatore della sua vera casa. «Vengono dalla fattoria di Verner Klapp, qui a Gilead», spiegò Poroth, mentre scacciava un gatto che si stava arrampicando sulla scala. «Ancora non depongono regolarmente le uova, ma entro l'estate credo che potremo contare su una produzione stabile.»

Entro l'estate. Entro l'estate. Sembrava il ritornello preferito dei Poroth. Il loro ottimismo era incoraggiante; parevano convinti, quei due fanciulli dal viso solenne, di poter trasformare quel posto in un paradiso tutto da soli. Quasi quasi cominciava a crederci anche Freirs. Sapeva che *lui* non avrebbe mai potuto riuscirci, che mai sarebbe stato in grado di riparare una casa, di trasportare cumuli di terra, di operare la magia che strappava alla terra i suoi frutti segreti. Ma quella era gente di campagna, e alla campagna

destinata, a dispetto della poca esperienza. Chi poteva dire di che cosa erano capaci?

Vicino al granaio stava un piccolo affumicatoio di legno grigio e coperto di rampicanti; la porta era socchiusa. «Io preferisco non avvicinarmi mai troppo», disse Poroth, girando alla larga.

«Perché?»

«Vespe.» Indicò un gruppo di insetti neri che volteggiavano vicino alla soglia come sentinelle. «Hanno nidificato là dentro, proprio sotto il tetto. Me ne libererò appena ne avrò il tempo.»

Mentre passavano davanti alla piccola costruzione, Freirs sbirciò all'interno. Al soffitto erano fissati minacciosi ganci di ferro identici a quelli che aveva notato sulla veranda della cooperativa e un tempo probabilmente utilizzati per appendervi prosciutti e pancette.

In fondo al pendio scorreva il ruscello che Freirs aveva visto dalla veranda posteriore. Scorreva sulle rocce e sugli alberi caduti emergendo dal bosco, e s'inoltrava sinuoso fra gli ettari di stoppie che un giorno sarebbero diventati campi di granturco, fino a perdersi tra la vegetazione paludosa verso ovest. Legalmente la proprietà dei Poroth si estendeva ben oltre le sue sponde, ma sull'argine opposto non c'erano che boschi... una fitta foresta di pini, querce e aceri che, almeno in quest'ultimo secolo, non avevano mai conosciuto i colpi dell'accetta... così che in effetti era il torrente a delimitare il confine sudoccidentale della tenuta.

Segnava anche il limite di quel giro pomeridiano. Poroth andò a piazzarsi vicino all'argine e lì si fermò con le braccia incrociate, a scrutarne il tortuoso percorso, quasi contemplasse la possibilità di modificarlo. «Abbiamo sanguinerole qui, rane e anche qualche tartaruga», disse. «Ma niente trote.»

«In questo caso non porterò la canna da pesca.» A Freirs non interessavano troppo le limpide profondità del torrente. Era ansioso di tornare alla fattoria e magari di passare un po' di tempo con Deborah prima di tornare in città. Controllò l'ora: le cinque meno un quarto. Presto avrebbero dovuto rientrare. Già il sole cominciava a calare a occidente. Pensò al lavoro che si era riproposto di svolgere entro lunedì e che lo aspettava nel suo afoso appartamentino.

Poroth l'aveva visto sbirciare l'orologio. «Be', mi sembra che non ci sia altro da mostrarle», brontolò con aria imbronciata. «Tanto vale... Ah, sei *qui*!» Stava guardando una grossa gatta grigia che gli si era avvicinata. «Ecco Bwada.» E si chinò a grattarle la testa, un gesto affettuoso che la

bestiola sembrò tollerare a malapena, perché sebbene chiudesse brevemente gli occhi con un'espressione di piacere, fu rapida a mettersi fuori portata.

Freirs la guardava incerto. Era grassa, con un pelo lucido tra il grigio carbone e l'argento e aveva un'aria abbastanza placida, ma con quegli animali non si poteva mai sapere. Esitante allungò la mano per accarezzarla, ma la gatta si ritrasse... soprattutto per paura, gli parve, anche se dalla sua gola scaturì un brontolio minaccioso. Meglio tenersi alla larga, decise lui.

«È la più vecchia di tutti», spiegò Poroth, «e ha bisogno di tempo per abituarsi agli sconosciuti. Non si fida ancora neppure di Deborah.» Con un sospiro lanciò un'occhiata al cielo rosseggiante. «Be', è ora di tornare indietro. Voglio riportarla in città per tempo.»

Freirs lo seguì su per il pendio erboso dove cominciavano ad allungarsi le prime ombre. Voltandosi indietro, vide Bwada accovacciata sulla sponda del torrente, che a occhi spalancati seguiva il volo sobbalzante di una libellula sul pelo dell'acqua. Poi si alzò e con lentezza allungò una zampa nell'evidente tentativo di stabilire se la superficie era abbastanza solida da camminarci sopra, e infine tornò al suo posto di osservazione.

«Ha trovato il modo di attraversare il torrente saltando su certi vecchi tronchi». Poroth, che aveva visto Freirs fermarsi, sorrise. «Quello è l'unico guado che utilizza. Detesta l'acqua.»

La sua andatura aveva la scioltezza di un atleta mentre risaliva verso la fattoria, con le braccia che gli penzolavano lungo i fianchi, quasi spinto da un'energia segreta. E anche da un paio di caviglie robuste, senza dubbio. Freirs, da parte sua, cominciava a sentirsi esausto. Non poteva essere colpa solo della passeggiata, si disse; dopotutto in città camminava molto di più. Forse dipendeva dall'antistaminico, o magari dall'aria di campagna. Sembrava salubre, ma forse era solo un'illusione, sebbene dovesse ammettere che il profumo dei pini era dolce e buono, niente a che vedere con i deodoranti a cui era abituato, che si trattasse di spray o di dopobarba. Quello era un odore che si sentiva solo in inverno, passando accanto alle bancarelle che vendevano alberi di Natale.

Mentre aggiravano il granaio, scorsero un secondo furgoncino parcheggiato davanti a casa. A quella vista Freirs avvertì una fitta improvvisa di delusione. «È Fratello Matt Geisel», sentì dire da Poroth. «Lui e Sorella Cora sono nostri vicini. Vivono più avanti sulla strada, subito dopo la curva.»

L'uomo era in cucina con Deborah quando i due entrarono, appoggiato al piano della credenza come se avesse gli arti troppo lunghi per costringerli

in una sedia. «Salve!» li salutò con voce aspra e lo sguardo raggiante. «Ci sono avanzate un po' di radici di pastinaca e abbiamo pensato che forse vi avrebbero fatto comodo.» Sembrava avere dai sessanta ai settant'anni, e la faccia era rugosa e abbronzata, come lembi di cuoio cuciti insieme.

«Matthew ne ha portate abbastanza per un esercito», sorrise Deborah, indicando una catasta di ortaggi verdi simili a carote posata accanto al lavello. Fece una smorfia scherzosa. «Volevo dargli un po' di biscotti in cambio, ma dice che sta ingrassando.»

Geisel ebbe un ampio sorriso che rivelò una manciata di denti piccoli e macchiati. «Non sono il solo a dirlo. Anche Cora la pensa così.» Ammiccò. «Comunque, abbiamo il solaio pieno di radici di pastinaca e con questo caldo si guasteranno presto. Perché sprecarle?»

«Fratello Matthew», disse Poroth, «voglio presentarti Jeremy Freirs.»

Con aria solenne il vecchio prese la mano che il newyorkese gli tendeva. Come era prevedibile, aveva una stretta d'acciaio. «Lei è quello che viene da New York City?» domandò, inclinando la testa come per studiarlo meglio, con Freirs che se ne accorse solo allora, la brusca rudezza che gli originali del suo tipo a volte adottavano.

Annuì, stando al gioco. «Al quattrocentocinquantadue di Bank Street, proprio nel cuore del Greenwich Village.»

«Jeremy passerà l'estate da noi» intervenne Poroth.

Il viso di Deborah s'illuminò. Dopo una rapida occhiata interrogativa al marito, che le rispose con un cenno d'assenso, si voltò sorridendo verso Freirs. «Bene, Jeremy! Ne sono davvero felice.» Freirs si sentì invadere da un calore improvviso; in un ambiente meno formale non si sarebbe stupito se lei lo avesse abbracciato.

Ma l'espressione della donna era già mutata. «Uh, non è ora di riaccompagnarlo in città?»

«Stavamo giusto per andare», spiegò suo marito.

Geisel fece un passo avanti. «Io vado alla cooperativa», annunciò. «Sarà un piacere dare un passaggio al vostro giovane amico.»

«Grazie», rispose Freirs e, notando l'espressione compiaciuta di Poroth, aggiunse: «Apprezzo molto la sua gentilezza». Controllò di nuovo l'ora. Erano quasi le cinque. «Ma temo che dovremo muoverci subito.»

Mentre lasciavano la veranda diretti ai furgoni, si tastò furtivamente il portafoglio, colto dal dubbio improvviso che i Poroth si aspettassero una caparra.

«Allora siamo d'accordo?» chiese, in piedi accanto ai due veicoli. «Co-

me le ho detto, conto di arrivare il fine settimana dopo il ventiquattro giugno. Ovviamente, vi avvertirò per tempo. Crede di poter venire a prendermi alla fermata dell'autobus?»

«Ci sarò», annuì Poroth. «Solo, me lo faccia sapere con un certo preavviso.»

Il vecchio furgone *Ford* di Geisel era perfino più malandato di quello dei Poroth. L'uomo allungò una pacca sul parafango arrugginito. «È una bellezza, vero?» sogghignò. Aprì la portiera dalla parte del guidatore e salì con gesti lenti. «Devo stare attento alle mie ossa...» Freirs si arrampicò al suo fianco e lo guardò armeggiare con la chiavetta d'accensione e la leva dell'aria; l'espressione del vecchio era genuinamente solenne, quasi avesse a che fare con qualcosa in cui non riusciva a credere del tutto. Il motore sferragliò, girò a vuoto e infine si avviò. Freirs salutò con un cenno i Poroth, ricambiando il sorriso di Deborah; il quadro che formavano, in piedi sulla soglia della vecchia casa che si ergeva alle loro spalle, aveva la classicità di una scena pastorale.

Avevano già imboccato la strada quando Jeremy si voltò a guardarsi indietro. Sarr si era girato verso i campi, e certo stava già pensando a qualche nuova incombenza da sbrigare, ma Deborah, che ancora agitava il braccio, aveva risalito i gradini della veranda e il sole del tardo pomeriggio che splendeva dietro di lei disegnava i contorni della sua figura piena, dei fianchi rotondi, della gamba posata sullo scalino più alto. Mentre le lanciava un ultimo saluto, Freirs non poté fare a meno di notare che sotto il lungo abito nero sembrava non portasse niente.

Crack!

L'accetta affondò in profondità nel legno, sollevando uno spruzzo di trucioli. Il pino fremette; i rami si scossero. L'albero era parte di Dio; lui sentì che lo stava mettendo alla prova. Ma altre questioni occupavano la sua mente. Sollevò l'ascia e la calò di nuovo.

Crack!

Pensava all'estate che si approssimava... al visitatore arrivato quel giorno e che avrebbe trascorso quell'estate tra loro con i suoi libri e i suoi vestiti e i suoi modi cittadini. Si chiese se lui e Deborah avessero preso la decisione giusta.

Crack! Lasciata l'accetta piantata nel tronco, si fermò per ravviarsi i capelli e detergere il sudore. Con aria pensosa, si passò un dito sulla barba. Era perplesso. Dio solo sapeva se avevano bisogno del denaro dell'affitto,

inutile negarlo; sebbene fosse orribile chiedere soldi in cambio delle cose che un vero cristiano avrebbe dovuto offrire liberamente, lui e Deborah erano seriamente indebitati con la cooperativa, e il fatto che un tempo fosse suo padre a gestirla contribuiva a umiliarlo ancor di più. Non avrebbe potuto tenere alta la testa davanti ai Fratelli finché il debito non fosse stato estinto. Oh, il denaro gli avrebbe certamente fatto comodo. Eppure...

Strappò l'accetta dall'albero, strinse con forza il manico e menò un altro colpo.

Crack!

Eppure brutti presentimenti continuavano a tormentarlo. Era stato così fin dall'inizio. Si era sentito pronto... perfino ansioso... di tornare alla comunità da cui la famiglia si era allontanata e farsi contadino, custode della terra, lavoratore nelle vigne del Signore. Era l'unica occupazione degna di questo nome che conoscesse, degna agli occhi di Dio e ai suoi, in grado di garantire una vita di indipendenza e di carità, una vita vicino alla natura. Sentimenti espressi dalla targa posata sulla mensola del camino: *Un aratro su un campo da arare è la più onorevole delle armi antiche.* E ora... *crack!...* gli veniva chiesto di modificare quel sogno. Sebbene lo ammettesse solo parzialmente con se stesso, nelle profondità della sua mente si annidava il pensiero... egoistico, riprovevole, addirittura snob... di non volere interpretare il ruolo dell'albergatore. Non era giusto; era degradante. Rendeva lui e Deborah poco più di servi, contadini al servizio di un padrone senza Dio...

Crack!

Stava cominciando a pensare che non avrebbe mai dovuto permettere alla moglie di convincerlo a fare quel passo. Era sua l'idea di prendere un pensionante, e già stava insistendo perché allestisse un secondo alloggio. Era stata lei a persuaderlo a trasformare il vecchio pollaio in una dépendance e a convincerlo a portarvi l'elettricità. «Se i potenziali clienti vedono le lampade a cherosene», aveva detto, «scapperanno a gambe levate», e sempre lei aveva compilato l'annuncio e lo aveva indotto ad affiggerlo a Flemington, nonostante la disapprovazione dei Fratelli, che consideravano opera del diavolo qualunque forma di pubblicità.

E ora... *crack!...* ecco i frutti dei suoi sforzi. Uno sconosciuto stava per insinuarsi tra di loro, un estraneo che ignorava la loro fede e mai avrebbe potuto comprendere la vita che si erano scelti. Sì, sembrava una persona abbastanza cortese, ma il suo ateismo trapelava da ogni parola e dalla città da cui sembrava tanto deciso a fuggire aveva portato il tanfo della corru-

zione. Aveva già fatto anche troppe domande; già tentato troppe facezie. Era chiaramente istruito secondo gli standard del mondo esterno, almeno... sosteneva di essere un insegnante e senza dubbio sarebbe stato simpatico per Deborah avere una persona diversa con cui parlare. Ma... *crackl...* chi poteva sapere dove li avrebbe condotti tutto questo? Deborah era un'ottima donna rispettosa degli insegnamenti del Signore, ma a volte in lei la natura sembrava più forte del timor di Dio. Un momento era modesta, l'attimo dopo impetuosa; impossibile prevedere il suo comportamento. Qual era l'avvertimento del profeta'? *Il cuore è la più ingannevole di tutte le cose...*

Crack!

Deborah era incline ad allontanarsi dalla via, lui lo sapeva, e quell'insegnante dalla lingua mielata avrebbe potuto rivelarsi un'influenza pericolosa. Diceva di volere passare l'estate fra i libri... un pensiero che accresceva il disagio di Poroth. Oh, anche lui aveva studiato, più di quanto facesse piacere ai Fratelli, e di libri ne possedeva ancora qualcuno. Avvertiva la magia che emanava da essi, il fascino della conoscenza, delle nuove idee, delle parole suadenti. Ma con l'aiuto del Signore si era lasciato alle spalle quelle pericolose lusinghe; il Libro dei Libri era più che sufficiente per chiunque. Ogni altra lettura non era che un invito all'ozio... e l'ozio era il principe dei peccati.

Sì, bisognava tenere d'occhio l'estraneo; chi poteva sapere fino a che punto arrivava la sua malizia? Lui stesso aveva riconosciuto la propria inclinazione a cedere alle tentazioni. Come se quel suo grosso ventre non fosse già abbastanza eloquente! E il modo in cui guardava Deborah...

Crack!

Con un lungo gemito l'albero si spaccò e crollò al suolo.

Il vecchio furgone avanzava sobbalzando rumorosamente verso la città, con Geisel che maneggiava il volante come il timone di una nave in balìa della tempesta. Guidava lentamente, con la testa e il collo rugoso protesi in avanti e gli occhi fissi sulla strada.

«Be', signor Freirs», disse alla fine, voltandosi a guardare il compagno, «che cosa ne pensa della nostra piccola città?»

Freirs stava pensando a Deborah. Era stato uno scherzo della sua immaginazione, o lei era davvero nuda sotto il vestito? E se si fosse accorta che lui l'aveva notato? Con un sospiro, si voltò verso Geisel. Fino a quel momento aveva evitato la conversazione per timore che il vecchio finisse in un fosso, proprio come stava facendo in quel momento, che aveva distolto

gli occhi dalla strada. Con la fortuna che aveva, rischiava di morire in mezzo ai boschi in compagnia di un vecchio contadino che neppure conosceva.

«È *davvero* piccola», rispose alla fine, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé nella speranza che Geisel recepisse il messaggio. «In effetti le sue dimensioni mi hanno sorpreso. Non c'è niente, a parte l'emporio.»

Geisel parve prendere le sue parole come un complimento. «Sissignore, tutto quello di cui un uomo ha bisogno è a portata di mano. Ma non dimentichi che c'è anche la scuola di Bibbia al di là della strada che ospita gli archivi cittadini. E non scordiamoci del cimitero.»

«L'ho visto», annuì Freirs. «C'è qualche bella lapide.»

Il vecchio sorrise. «Ha dato un'occhiata ai nostri antenati, eh?»

«A qualcuno, sì. È sempre interessante scoprire i nomi locali.»

L'altro fece un cenno gioviale. «Sì, è là che finiscono tutti quelli che vivono nei paraggi. Se resterà con noi abbastanza a lungo, troveremo un posticino anche per lei.»

Freirs rise, un po' a disagio. «Non *così* a lungo, spero! Mi tratterrò solo per l'estate.»

«Lo so. Il giovane Fratello Sarr ha messo su un alloggetto davvero grazioso. Credo che vi si troverà bene. Ho visto che lui e Sorella Deborah hanno perfino installato l'elettricità.»

«Immagino che sia abbastanza insolito da queste parti.»

Il vecchio si grattò la testa. «Be', nessuno di noi ce l'ha. Il fatto è che alcuni degli altri, qui in città, alcuni degli *anziani*», specificò con un accenno di sorriso, «non approvano completamente i Poroth e il loro modo di fare. Li giudicano troppo negligenti per certi aspetti.»

Deborah senza le mutandine, irrigazioni alla fragola nell'armadietto dei medicinali. Forse anche fra i Confratelli esisteva il gap generazionale. «E lei è d'accordo?»

«Nossignore. Io no. Fratello Sarr e Sorella Deborah sono i nostri vicini e gli dobbiamo una certa lealtà. È brava gente timorosa di Dio, lo scoprirà abbastanza in fretta. Vede, è questa la forza del nostro ordine. È probabile che chi viene da fuori veda le cose diversamente, ma ci piace pensare di lasciare un certo spazio alle divergenze di opinioni. Il Signore vuole che viviamo secondo le sue norme, certo, ma sa che siamo solo fanciulli sprovveduti e... be', è sempre stato buono con noi.»

Ricadde nel suo silenzio. Si stavano avvicinando al torrente e la strada sterrata era ormai dietro di loro. Compiaciuto, Freirs scoprì di avere già

acquistato una certa familiarità con la zona, se non con il percorso tortuoso che stavano seguendo. I viali bordeggiati di siepi e le fattorie avevano un'aria quasi nota ora che li rivedeva per la seconda volta e il paesaggio gli sembrava più angusto, così come ci appare una stanza legata alla nostra infanzia quando ci torniamo dopo anni di lontananza.

La strada scendeva gradatamente verso le pendici della collina. Girarono intorno a un filare di bossi e di colpo Freirs vide, sul pendio alla sua sinistra, il piccolo cottage di pietra della madre di Sarr.

«Ecco un posticino davvero bello», commentò. Sbirciò le finestre quando ci passarono davanti, ma nessuno li stava osservando. «Di case così non ne costruiscono più al giorno d'oggi.»

«Quella ha più...» Geisel fece qualche rapido calcolo, «più di centosessant'anni. Ed è sempre appartenuta ai Troet.»

«Credevo che ci vivesse la signora Poroth.»

«Sì, ma lei è una di loro.»

«Oh, già. Sarr me ne ha parlato.»

«Quei Troet.» Geisel scosse la testa. «Non sono mai stati molto prolifici e gran parte degli ultimi discendenti è morta nel corso degli anni.»

Con le mani nodose strette intorno al volante, guidò il furgone in fondo alla collina e oltre lo stretto ponte di pietra, che attraversò molto più lentamente di come avesse fatto Poroth. Freirs aspettò che fossero dall'altra parte prima di parlare.

«Ho visto la loro tomba al camposanto, un grosso affare di granito. Sarr mi ha raccontato che sono morti in un incendio.»

«Sissignore. Nel 1870, per essere precisi. Addirittura prima che nascessi *io*.» Non sorrise. «Un ramo intero della famiglia fu spazzato via.»

Freirs tentò di immaginare come avesse fatto tanta gente a morire in un unico incendio. Forse era scoppiato di notte... ma possìbile che tutti avessero il sonno così pesante? Madre, padre, figli? Corpi anneriti tra le ceneri. «È strano», osservò poi, «ma nell'elenco di nomi, ricordo che ce n'era uno accanto al quale non compare la data della morte.»

Vide il vecchio passarsi la mano sul mento. «Vede, il giovane Absolom Troet non morì nell'incendio. La verità è che certa gente sostiene che fu lui ad appiccarlo.»

«Come? Intende dire che uccise la sua famiglia?»

Geisel alzò le spalle. «Be', quell'Absolom era un tipo strano, così si mormorava in giro. È stato molto prima che io venissi al mondo, naturalmente, e non conosco i particolari, ma mia nonna, che riposi in pace, lo ri-

cordava bene. In effetti era cresciuta con lui. Diceva che era dolcissimo, con un viso da bambino. Un bravo taglialegna timoroso di Dio come tutti gli altri... Poi un giorno, più o meno verso Natale, se ne andò chissà dove e al suo ritorno a casa... bè, non c'era più tutto con la testa. Da quel momento non fece che combinare guai e cattiverie. Era diventato un autentico piccolo demonio!»

Ora il vento soffia con regolarità e porta con sé il primo accenno di gelo. Il sole non è altro che una macchia scura sulla costa del Jersey. I piani più alti dei grattacieli sono ancora illuminati e splendono come pilastri di fuoco. Quelli più bassi sono già immersi nell'ombra.

Il vecchio è stanco, ma è arrivato alla fine del suo tragitto. Adesso si trova in una zona di appartamenti in affitto, vecchi depositi e negozi con insegne in lingua straniera. In lontananza spumeggiano le acque sporche e untuose del fiume. Ha raggiunto il suo obiettivo.

La cattedrale torreggia sopra di lui, grigia di fuliggine. Intorno ai grandi portali di bronzo, in cima alle scale, santi e demoni attendono il suo arrivo. Su ciascuna delle due torri gemelle una croce cattura gli ultimi barbagli di sole.

Uccelli bianchi, i *Gheelo,* strillano alti nel cielo. Le loro ombre svaniscono man mano che la luce sbiadisce e le croci si ritirano nella penombra. Il cielo è scuro come cenere.

Sotto i suoi piedi il pavimento vibra al passaggio di un treno della metropolitana. Tremano anche le pietre della cattedrale. Con l'ombrello ficcato sotto il braccio e bisbigliando il Terzo Nome, comincia a salire la scalinata.

Davanti a lui e intorno agli imponenti portali, gli occhi ciechi dei santi sembrano spalancarsi con improvvisa comprensione. I demoni sogghignano con maggiore audacia dai loro rifugi. Una gargouille ride forte.

Dietro le porte c'è il locale destinato al culto; dietro, il convento. Lì comincerà la sua ricerca.

Non sarà facile, lo sa. Dovrà agire con astuzia. E persuasione. Le suore si insospettiranno davanti all'interesse di uno sconosciuto e saranno riluttanti a confidarsi con lui.

Per prima cosa, dovrà propiziarsele. E ci vorrà del tempo.

Dopotutto, non si può semplicemente entrare in un convento e dire: «Ho bisogno di una vergine».

Ventiquattro giugno

Nel reparto di letteratura infantile, Carol guardava fuori della finestra quando il vecchio entrò. Sollevò gli occhi, sorpresa. Gran parte degli adulti restava sempre di sotto, nella sala di lettura della biblioteca, e di rado qualcuno si avventurava al secondo piano senza un bambino o una bambina a rimorchio. A volte capitava una giovane madre con un figlioletto ammalato a casa, oppure qualcuno finiva lassù per sbaglio.

Ma quell'uomo non era certo giovane, dimostrava almeno sessant'anni, forse anche una decina di più, e non appariva affatto confuso. Puntò direttamente verso di lei; teneva sotto il braccio una malconcia ventiquattrore di pelle da cui sporgeva la punta di un ombrellino tozzo, sebbene quel giorno non fosse caduta una sola goccia di pioggia. Con lo sformato abito blu, le ciocche di fini capelli bianchi che catturavano la luce del sole, era nel complesso un personaggio piuttosto comico.

Carol regolò la veneziana e si voltò per accoglierlo. Probabilmente era una specie di nonno putativo, decise; dal modo in cui guardava la ragazzina col visetto furbo che gli era passata davanti di corsa, era ovvio che adorava i bambini.

Accostandosi alla finestra, lui avvicinò il viso a quello di lei, come se si accingesse a rivelarle un segreto. Poi sorrise, un sorrisetto birichino che gli illuminò anche gli occhi.

«Credo», disse, «che lei sia proprio la persona che stavo cercando.»

Era venerdì, la fine di una settimana noiosa e il preludio a un ennesimo weekend vuoto. Aveva passato la mattinata a letto, troppo stanca per alzarsi, nuda sotto le lenzuola a guardare pigramente fuori della finestra. Oltre la grata chiusa con il lucchetto, oltre la ringhiera di ferro dell'uscita di sicurezza, vedeva i mattoni scuri dell'edificio adiacente, i rami più alti di un albero e un'angusta striscia di cielo.

Sdraiata nel silenzio e nell'afa crescente, aveva fantasticato a lungo su un balletto a cui aveva assistito la sera prima e in cui l'intero corpo di ballo vestiva calzamaglie rosso vivo che si stagliavano nitide contro un campo innevato. Com'era stato bello!... bello in modo quasi soprannaturale! I ballerini sembravano rose turbinanti... Aveva provato a descrivere lo spettacolo a una delle sue sorelle maggiori, che era sposata e viveva a Seattle, ma non era riuscita a finire la lettera; chissà perché, come quando si agitano le acque sul fondo di uno stagno, scrivere aveva risvegliato in lei ricordi ben

diversi... non del balletto, ma del sogno che lo spettacolo le aveva ispirato. Non era stato un bel sogno. Qualcosa a proposito di rose, qualcosa che era meglio dimenticare... E così aveva fatto; ma per tutta la mattina le era rimasta addosso un'ansietà, un disagio che danzava nelle ombre appena al di là della sua portata.

Alla fine, e con un certo sforzo, aveva scacciato il ricordo del sogno e rivolto i propri pensieri al lavoro e ai vestiti e alla spesa. La ragazza che divideva con lei l'appartamento era uscita dopo avere mangiato l'unica arancia rimasta e l'ultimo pezzetto di ricotta. Il frigorifero era praticamente vuoto, fatta eccezione per una mezza dozzina di uova, e lei di recente aveva cominciato a chiedersi se non fosse opportuno bandire anche quelle dalla propria dieta; aveva rinunciato alla carne quando era al St. Mary. Meglio non cedere alla tentazione; Dio, lo sapeva, l'avrebbe ricompensata per quella prova di forza. Si decise per una tazza di caffè istantaneo e una grossa fetta di pane italiano che tostò tenendola infilzata con una forchetta sul gas. A giudicare dal vuoto desolante del frigo, Rochelle aveva iniziato uno dei suoi ciclici regimi dimagranti; di recente aveva cominciato a definire Carol, con malcelata invidia, «anoressica».

Era una ragazza capace di impulsi generosi e di buon cuore, ma recentemente Carol aveva individuato in lei una vena di egoismo, forse perfino di un crescente risentimento. Vivevano insieme da meno di un mese, ma di tanto in tanto Carol sospettava che quella decisione fosse stata un errore e si interrogava sui cambiamenti che il futuro avrebbe portato nei loro rapporti.

Era sempre stata sottile; il suo obiettivo era di restare sotto i quarantacinque chili e l'ultima volta che si era pesata... la vecchia signora Slavinsky, presso cui aveva abitato fino al mese precedente, possedeva una bilancia... aveva scoperto compiaciuta di esserci riuscita: quarantaquattro chili. Il mangiare, come tante altre cose nella vita, era una questione di autodisciplina, qualcosa con cui confrontarsi.

Mentre faceva la doccia, si passò una mano tra i capelli, corti quasi come quelli di un ragazzo, e avvertì un'ondata di sollievo. Fino alla settimana prima, riluttante a spendere un quarto della sua paga in uno dei costosissimi parrucchieri della città echeggianti di musica rock dove donne e ragazzi dallo sguardo vuoto chiacchieravano futilmente sopra le teste delle clienti, Carol li portava lunghi, limitandosi a raccoglierli in una foggia che le piaceva pensare antiquata, ma che, aveva compreso alla fine, era soltanto brutta. La sua compagna si era offerta di tagliarglieli, più per spirito d'av-

ventura, sospettava lei, che per amicizia, ma la prospettiva di affidarsi alle forbici della sciatta Rochelle l'aveva scoraggiata. Finalmente un giorno della settimana precedente, di ritorno stanca e sudata dalla lezione di ballo, aveva deciso di fare da sola. Anche quello era stato un atto di volontà; dopotutto i capelli erano la cosa più bella che avesse. Sapeva di non essere una bellezza; sembrava la tipica ragazza che ha una sorella estremamente graziosa, e così era. Eppure parecchie teste si voltavano a guardarla, perfino tra la folla, perché aveva capelli folti, serici, di un rosso straordinario: rossi, le aveva detto una volta suo padre, come il tramonto visto attraverso un vetro colorato.

Le mancava suo padre. *Povero vecchio!* pensava a volte, nei momenti più strani della giornata. Perché era così che lo ricordava: vecchio, sparuto e con i capelli bianchi e la pelle smorta che gli pendeva cascante intorno alle ossa. Vecchio, in ogni caso, per avere messo al mondo cinque figli: maggiore di quasi vent'anni della moglie, che pure si era sposata sulla trentina. Quella sequela di figli nati dai loro lombi sembrava a un tempo miracolosa e oscena. Insieme, e chissà come, avevano trovato l'energia per dare alla luce quattro figlie, Carol era la terza, finché, al quinto tentativo, era nato un maschio. A quel punto si erano fermati, presumibilmente soddisfatti, ma ormai la madre di Carol era una donna logora, informe, con gli occhi cerchiati e i capelli che ingrigivano rapidamente; e suo padre, dopo la prima demoralizzante esperienza con la chirurgia e la prospettiva di altre operazioni future, aveva improvvisamente cominciato a farsi assorbire dal pensiero della propria mortalità. Finché la malattia non l'aveva costretto ad andare in pensione, aveva tirato avanti, e a fatica, vendendo spazi pubblicitari sui cartelloni; la sua unica eredità, pensava a volte Carol con rabbia e umiliazione, era stata un'interminabile sfilata di brutte insegne sull'autostrada. Era morto il dicembre precedente, poco dopo Natale, ormai svuotato di ogni energia. Lei ricordava i suoi ultimi giorni, quando sedeva come in trance davanti al televisore, e più tardi immobilizzato in un letto d'ospedale, ad aspettare la morte con quello che prima era parso stoicismo, ma che alla fine si era rivelata pura rassegnazione, a volte addirittura noia, senza più neppure la forza di avere paura, o di contemplare la vita eterna che lo aspettava.

Carol credeva di capire, almeno in parte, quel che il padre doveva aver provato; lei stessa aveva trascorso venti dei suoi ventidue anni in una tetra cittadina industriale a monte del fiume Ohio venendo da Pittsburgh, e conosceva il significato della noia. Ricordava suo fratello che faceva canestri

solitari nel cortile di casa; un ragazzo del vicinato che passava le serate a guidare senza meta sulla superstrada; e la nonna materna, severa e sola nella sua camera in fondo al corridoio, che le spiegava perché si addormentava sempre dopo le dieci: «Perché se al mattino mi svegliassi prima, la giornata sarebbe troppo lunga».

C'erano stati momenti, nella sua adolescenza, in cui lei aveva provato la medesima sensazione. Ma non di frequente. Allora la vita era ancora piena di possibilità. Era una principessa delle fiabe, baciata dalla sorte e abituata ad avere tutto ciò che voleva. Inevitabilmente, un principe sarebbe arrivato per sposarla e insieme avrebbero fatto grandi cose. Era solo questione di tempo.

Oggi non avrebbe saputo dire quanto fosse davvero povera la sua famiglia, ma gli anni passati in quella malandata casa bifamiliare vicino alla ferrovia erano stati gradevoli e finché suo padre era in vita non ricordava di aver desiderato nulla che non le fosse stato concesso, tranne, forse, uno stallone bianco latte, un uovo di drago e, per un breve periodo, una tonaca da suora.

Come le sue due sorelle, aveva frequentato il St. Mary, una grande, rispettabile scuola parrocchiale femminile nella vicina Ambridge, sebbene, al momento della sua iscrizione i suoi fossero costretti ad accettare, non senza vergogna, un aiuto finanziario per pagare la retta. I due più piccoli avevano dovuto frequentare le scuole pubbliche; anche per questo Carol si riteneva fortunata... forse addirittura benedetta.

La sua fiducia era sopravvissuta intatta agli anni al St. Mary, per quanto proprio lì avesse cominciato a pensare in termini di «fede». Dio, o chi per Lui, avrebbe avuto cura di lei; Dio, o chi per Lui, l'aveva sempre fatto. Non una volta si era fermata a chiedersi che cosa le riservasse il futuro, sempre troppo occupata a baloccarsi con idee molto più piacevoli... lezioni di danza, una carriera nel cinema, il rivelarsi come una moderna Giovanna d'Arco... aveva persino flirtato con il giovane sacerdote della scuola (che era rimasto molto sorpreso nel vedersi scambiato per un principe). Frequentava pochi ragazzi della sua età, tranne che nelle occasioni che vedevano riuniti gli studenti di svariate scuole, e naturalmente conosceva quelli che vivevano nel suo quartiere, ma le sembravano tutti, senza eccezioni, ignoranti e immaturi, capaci di parlare soltanto del campionato locale di basket e delle auto che un giorno avrebbero comperato. Inoltre, non era un tipo appariscente ed erano in pochi a notarla; Carol si ripeteva spesso che le sofisticate bellezze del futuro, le modelle professioniste e le attrici, era-

no state di frequente giudicate ragazzotte goffe e ossute ai tempi della scuola. Buona parte delle sue cotte avevano come oggetto le ragazze più anziane del St. Mary, sebbene guardasse con interesse i ragazzi che le due sorelle maggiori frequentavano. La seconda, sessualmente la più esuberante, ne aveva portati a casa parecchi. Più di un anno dopo uno di loro, un ragazzo smilzo e tranquillo, con ciglia folte e lunghi capelli castani da poeta, era stato, a una festa di Halloween, il primo uomo che non fosse un medico ad accarezzarle il seno. Era stata un'esperienza talmente piacevole da lasciarla quasi stordita, ma era passato parecchio tempo prima che la ripetesse e non aveva permesso a nessuno di toccarla sotto la vita. Perfino negli anni settanta non era difficile farsi una cattiva reputazione in una piccola città cattolica della Pennsylvania. Sapeva come la gente parlava di sua sorella che, a dispetto della scuola parrocchiale, aveva perso la verginità a sedici anni e usciva con uomini di trenta. Carol si vergognava di lei; le piaceva essere considerata la virtuosa di famiglia. Non aveva mai rinunciato del tutto al suo desiderio di ballare, di recitare, di diventare una stella, ma negli anni successivi, quando frequentava un altro St. Mary, un college, questa volta, grazie a una modestissima borsa di studio convenientemente fornita dalla chiesa, il suo mondo si era fatto più privato e meno fisico. Adesso le sue ore erano occupate da Thomas, Kempis e da Tolkien, la sua mente da tenui visioni color pastello: la stella di Betlemme, la rinascita di Gandalf, Gesù che predica agli hobbit. Ignorava quasi tutto delle spese mediche e dei debiti che si andavano accumulando a casa sua, sebbene vi abitasse ancora. Anche quando suo padre era stato costretto a lasciare il lavoro, non aveva compreso appieno il cambiamento verificatosi nella loro situazione. Certo lui sarebbe guarito; forse la malattia era una sorta di prova, così come accadeva a tanti altri credenti. Dato che aveva appena terminato un corso sui mistici, cominciò a chiedersi se non fosse quella la sua strada. Trovava l'impronta della mano divina ovunque guardasse; tutt'intorno a lei si stendeva la Città di Dio, con le sue torri più splendenti del sole. A volte le sembrava quasi di vedere gli angeli che la popolavano, creature d'aria luminose come la neve. Sentiva di essere stata scelta, anche se non avrebbe saputo dire per che cosa. Ma era sicura che, se fosse stata paziente, Dio glielo avrebbe rivelato.

Lui era stato curiosamente lento a parlarle. La scuola era finita, il futuro l'attendeva, e ancora nulla era cambiato. Il principe non era arrivato, e anzi, le cose andavano peggiorando. Suo padre stava per morire; sua madre doveva farsi mantenere dai parenti. Le due sorelle maggiori si erano sposa-

te... il fatto di avere una cattiva reputazione non le aveva danneggiate più di tanto... e si parlava di vendere la casa. Carol capì allora di essere stata una sciocca; non aveva contribuito in alcun modo, ed era costata molto alla famiglia. Com'era stata egoista, e cieca!

Una cosa era certa: lì non c'era posto per lei. Ma forse c'era ancora qualcosa che poteva fare... Turbata, ma con le sue speranze ancora intatte, la principessa delle fiabe era partita alla volta di New York.

Il cambiamento, tuttavia, non era stato drastico. Per Carol aveva significato semplicemente sostituire un santo con un altro, quattro pareti con altre quattro, un mondo di solenni cerimoniali e femmine vivaci e ben strigliate con uno identico. St. Mary, St. Mary, St. Agnes: una scuola, un college, un convento.

Certo non era stato un passo intrapreso alla leggera; in città non conosceva nessuno tranne le poche persone contattate tramite la scuola... religiose e impiegati e amministratori, un elenco di nomi cattolici privi di volto... e nella fantasia New York le appariva un posto terrificante. Ma poi era risultato che St. Agnes non faceva realmente parte di New York e che non c'era alcuna necessità di avventurarsi troppo spesso oltre i suoi cancelli; si era adattata con rapidità alla sicurezza della routine quotidiana, quasi le fosse familiare da sempre.

Ma anche questo faceva ormai parte del passato. Finalmente era autonoma, aveva ventidue anni ed era ancora fortunata, felicemente piazzata in un nuovo posto di lavoro che non aveva dovuto neppure cercare. Senza alcun dubbio era tuttora fra i benedetti dal cielo.

Eppure, per certi versi la sua situazione era decisamente peggiorata, perché era quasi completamente al verde; la sua paga settimanale, detratte le tasse, era di centonove dollari e quattordici centesimi. E se una vita di povertà era certamente un ottimo requisito per camminare un giorno lungo le strade del cielo, era comunque deprimente pensare ai mille posti di quella città terrena che le erano preclusi: teatri, club, ristoranti da venti dollari a pasto, negozi di abbigliamento dove perfino le sciarpe e le cinture erano al di fuori della sua portata. Era stufa di dover evitare certi locali, stufa di rinunciare ai taxi, alle prime cinematografiche e ai libri in edizione rilegata. Almeno una volta le sarebbe piaciuto potersi permettere un buon posto a un balletto; sedersi in ultima fila non la faceva più sentire virtuosa. La vita era breve e lei stava diventando troppo vecchia per giochetti del genere.

Il posto di lavoro distava meno di un quarto d'ora a piedi da casa sua, ma la sola idea dei marciapiedi incandescenti la infiacchiva. Nondimeno, era

grata per quel lavoro e sapeva che era stata una fortuna ottenerlo, una fortuna che suor Cecilia, che Dio la benedica, le avesse telefonato per proporglielo. Soprattutto considerando il fatto che aveva lasciato il St. Agnes da tanto tempo...

La sua qualifica era di viceassistente (part-time) presso l'ufficio distribuzione della Voorhis Foundation Library, sulla Ventitreesima Ovest. Ci lavorava dalla metà di maggio, ogni giorno dalle dodici in poi. La Voorhis era una delle biblioteche private cittadine più trascurate e, come la maggioranza, sorta prima del sistema di diffusione gratuito organizzato da Carnegie. Sebbene stesse attraversando momenti duri, ospitava ancora un'ampia raccolta di letteratura inglese ed europea del Diciannovesimo secolo, parecchio materiale sugli argomenti più disparati e, al piano superiore, un reparto destinato all'infanzia. L'abbonamento costava sessanta dollari l'anno, ma si praticavano sconti speciali agli studenti, agli anziani e ad altre fasce di cittadini, ed erano pochissimi i soci che versavano l'intera quota.

La biblioteca occupava un vecchio dignitoso edificio sul lato sud della strada, a meno di un isolato di distanza dal *Chelsea Hotel*, e aveva muri grigio ardesia e una fila di alte finestre a volta al piano inferiore. Dal soffitto si staccavano grosse schegge di vernice; due pilastri quadrati, alti e grossi come tronchi, proiettavano sul pavimento un'ombra tetra e opprimente.

Carol trascorreva la prima parte del pomeriggio spingendo un carrello carico di libri per il labirinto di tavoli, armadi e portariviste che stipavano il piano terra. Era un lavoro lento e noioso ma poco impegnativo e le permetteva di dare libero corso ai pensieri. Nessuno guardava mai dalla sua parte. Di solito, a metà pomeriggio buona parte dei tavoli erano occupati da studiosi di ogni genere che consultavano le collezioni speciali: giovani uomini occhialuti con l'aria seria, i capelli sporchi e vestiti di pessima fattura, giovani donne dall'aria sconfitta e sbiadite come la tinta delle pareti... quasi tutti studenti fuori corso provenienti dalla Columbia o da Fordham, dal City College o dall'Università di New York. Bisognava perquisire con attenzione le loro borse, quando se ne andavano; in passato c'erano stati numerosi furti. Gli altri frequentatori abituali erano anziani residenti del quartiere: vedovi, ex sindacalisti, pensionati della previdenza sociale... gente con pochi soldi e tanto tempo a disposizione.

Ce n'era sempre qualcuno, aveva sentito dire, che al mattino aspettava l'orario di apertura passeggiando con aria impaziente su e giù per il mar-

ciapiede o accasciato nell'androne, scosso da colpi di tosse. Appena dentro, prendevano dalla rastrelliera un quotidiano o una rivista già spiegazzata a dispetto delle copertine di plastica, e trascorrevano la giornata sprofondati nella lettura, apparentemente concentratissimi e muovendosi solo per voltare pagina. Altri sceglievano a caso un libro dagli scaffali più vicini; lo posavano aperto sul tavolo e si addormentavano con la testa sulle braccia per svegliarsi solo all'ora di chiusura. Le stesse facce antiche che si ripresentavano giorno dopo giorno, tranne in caso di maltempo; arrivavano e se ne andavano senza rivolgere la parola a nessuno, neppure per augurare buongiorno o buonasera.

A Carol quelle anime solitarie non davano alcun fastidio; anzi, le piacevano. Era gradevole avere intorno gente di quell'età. Tra le mura della Voorhis, tra i polverosi raggi di sole e i vecchi appisolati, la città sembrava lontanissima. Grazie alla routine, la biblioteca diventava una sorta di fortezza.

Soprattutto le piacevano certi suoni e certi spettacoli familiari che contrassegnavano la sua giornata: il ronzio delle luci al neon; le figure pallide accasciate, silenziose e inerti, sui testi di lettura; il senso di sicurezza che provava nello spingere il carrello lungo i corridoi, e i libri stessi, con i caratteri e i simboli impressi sulla costa... i testi per giovani adulti etichettati con la semplice sigla «GA», il *mystery* con un piccolo teschio rosso miniaturizzato.

Quando dimenticava lo stipendio miserevole e scacciava dalla mente i sogni per il futuro, Carol si accorgeva di provare per la Voorhis un attaccamento che somigliava molto alla nostalgia, come se, a dispetto degli anni, non avesse mai realmente lasciato la scuola. Il soffitto alto e le pareti di un verde sbiadito, la solidità degli scaffali di legno scuro, le piante in vaso che raccoglievano polvere sul davanzale, le veneziane su cui splendeva la luce gialla del sole e che si gonfiavano come vele al più piccolo refolo di vento... tutto era permeato da una sorta di sacralità. Nulla, assicuravano, era cambiato. Per tutta la vita era stata ipnotizzata dallo stesso grande orologio metallico che ticchettava sulla parete d'ingresso. Ogni volta che si infilava nell'ufficetto a vetri e avvicinava una sedia alla malconcia scrivania, sfiorando con le dita le scanalature per le matite, i punti in cui la vernice si era scalfita, il vecchio sottomano verde costellato di aloni lasciati dalle tazze di caffè, percepiva un senso di continuità che le faceva rivivere gli anni dell'infanzia. Mancavano solo le suore e il crocifisso sul muro.

A volte le balenava il pensiero che, invece di cominciare una vita auto-

noma, si era limitata a sostituire la scuola e il convento con un ambiente quasi identico. E così abbandonava una volta per tutte le speranze che l'avevano accompagnata quando aveva lasciato il St. Agnes...

Vi aveva trascorso più di sei mesi, ma a gennaio se n'era andata, persuasa che la sua vocazione, il suo destino, fossero altrove; credeva ancora... anche se alcuni l'avrebbero derisa per questo... di *avere* un destino. A volte guardava la propria vita passata e percepiva una ragione precisa per ogni evento, una ragione che splendeva come un filo d'oro e che alla fine l'avrebbe condotta a un obiettivo audace e magnifico.

I suoi primi passi, tuttavia, erano stati esitanti e si erano fermati in un bilocale a equo canone fra la West End Avenue e la Novantatreesima Strada dove, ancora fresca del St. Agnes, lavorava come governante fissa e assistente di una minuscola polacca ottantaduenne che rispondeva al nome di signora Slavinsky. La paga di Carol, più di centoventi dollari alla settimana, era fornita dalla figlia divorziata della donna, che viveva nell'East Side e sembrava deliziata di avere trovato, di questi tempi, una ragazza bianca e beneducata disposta a badare a sua madre. Da parte sua, Carol aveva trovato l'accordo altrettanto conveniente poiché le risparmiava la necessità di trovarsi una casa. Meno piacevole era il fatto che, sebbene l'annuncio parlasse di una «dama di compagnia», la vecchia, parlando pochissimo l'inglese, non era in condizioni di apprezzare la sua. Per di più stava perdendo l'udito e apparentemente anche la lucidità.

Erano stati quattro mesi di pasti *kosher* e di lavaggi di due servizi di piatti (una consuetudine che Carol si ostinava a trovare stravagante), di aspirapolvere sui consunti tappeti persiani, di passeggiate con la vecchia fino al supermercato o ai giardini pubblici o soltanto al bagno; nei pomeriggi invernali e primaverili la donna preferiva restarsene a casa a borbottare tra sé oppure a russare o ad ammiccare con aria vaga davanti al televisore. Erano stati giorni monotoni. Ma almeno, si diceva Carol, aveva avuto una camera e un televisore tutti per sé, lussi impensabili in convento; e due sere la settimana frequentava un corso di danza moderna in una scuola di Broadway a dodici isolati di distanza, da cui rientrava irrigidita ed euforica per trovare la signora Slavinsky e sua figlia, che la sostituiva durante le sue ore di libertà, impegnate in animate e incomprensibili discussioni in yiddish. La figlia veniva anche durante i fine settimana, in modo che Carol avesse due giorni tutti per sé; ma poiché non aveva molte conoscenze all'infuori delle sue compagne di corso e neppure un posto che potesse definire casa, a Carol capitava spesso di non uscire. Leggeva le inserzioni in

cerca di offerte interessanti, interrogandosi sui suoi talenti, e decideva, con l'approssimarsi dell'estate, di iscriversi a un corso o due di terapia della danza.

Ma la seconda settimana di maggio aveva ricevuto una telefonata inaspettata. A chiamarla era suor Cecilia, una delle amministratrici del St. Agnes; aveva appena saputo che si era reso vacante un posto di assistente in una biblioteca del centro, la Voorhis Foundation, e ricordando che Carol aveva sempre mostrato una certa inclinazione per la letteratura... stava sempre con la testa china su un libro... aveva pensato che la cosa potesse interessarla...

Carol si era sentita riconoscente, ma perplessa; ai tempi del St. Agnes la religiosa non aveva mostrato alcun particolare interesse nei suoi confronti. Il giorno successivo era uscita di casa poco dopo mezzogiorno, come se andasse a fare spese... era sottinteso che, di tanto in tanto, la vecchia poteva essere lasciata sola per un paio d'ore... e con la metropolitana era andata alla Voorhis.

Vedendola, il piccolo impiegato che cominciava a perdere i capelli aveva inarcato con aria sorpresa le sopracciglia. Sì, *c'era* un posto libero nel reparto distribuzione, ma era strano che si presentasse già un candidato, dato che i funzionari della biblioteca non si erano neppure accordati sul testo dell'annuncio da pubblicare sul *Times.*

«Me ne ha parlato un'amica», aveva spiegato Carol.

«Uhm.» L'ometto aveva increspato le labbra, squadrandola con aria scettica. Alla fine si era stretto nelle spalle e aveva borbottato che, dato che si era presa il disturbo di arrivare fin lì, tanto valeva che parlasse con qualcuno. Era arrivata, aveva aggiunto, con un tempismo assolutamente *perfetto*; l'impiegato precedente un giorno non si era presentato al lavoro e sembrava addirittura che avesse lasciato l'appartamento che occupava. Una faccenda molto misteriosa. «È un peccato», aveva borbottato con aria di rimpianto. «Era un ragazzo dolcissimo.» Aveva sospirato; probabilmente ora non aveva più nessuno con cui mostrarsi carino. «Ma pare che questa volta la signora Tait preferisca una ragazza...» E con un certo fare imbronciato l'aveva condotta di sopra.

La signora Tait era la responsabile del reparto distribuzione, e solo una delle persone con cui Carol aveva parlato quel giorno; dai viceassistenti ci si aspettava che passassero con disinvoltura da un reparto all'altro, a seconda della necessità. Carol aveva visto anche la signora Schumann, la bibliotecaria del settore infanzia, il signor Brown degli acquisti e un tizio

dall'aria insonnolita che si occupava della manutenzione.

Nessuno era parso particolarmente interessato al suo curriculum e nessuno le aveva rivolto altro che poche cortesi domande riguardanti le sue capacità, e mentre il pomeriggio scivolava via Carol si era resa conto che il lavoro era suo se solo l'avesse voluto; era talmente poco impegnativo, solo trenta ore a settimana, per il momento, e lo stipendio perfino più basso di quello che prendeva dalla signora Slavinsky, che i responsabili non avevano alcuna intenzione di sprecare tempo a esaminare candidati. Inoltre, assumendo Carol, avrebbero risparmiato il denaro dell'annuncio sul *Times*.

Nonostante gli aspetti negativi, Carol si era sentita propensa ad accettare il lavoro (di sicuro era soltanto il preludio a qualcosa di meglio), e dopo il giro di colloqui, come previsto, il posto le era stato offerto. Dal modo casuale con cui la proposta era stata fatta aveva capito che chiunque si fosse presentato quel giorno sarebbe stato probabilmente assunto; era stata fortunata ad arrivare per prima. Per l'ennesima volta si era congratulata con se stessa per il benevolo incantesimo che la proteggeva. Ma la signora Tait l'aveva appena invitata a presentarsi il lunedì successivo che già i dubbi cominciavano a tormentarla... dubbi riguardanti lo stipendio, la necessità di trovare al più presto un nuovo alloggio, ma anche una certa apprensione, ora che la decisione spettava solo a lei, provocata dalla prospettiva di abbandonare la vecchia signora Slavinsky. Aveva chiesto e ottenuto un paio di giorni per pensarci su.

Uscendo, si era accorta che era più tardi di quanto avesse creduto; erano quasi le cinque quando era arrivata a casa e pur notando l'ambulanza parcheggiata davanti al portone e un'autopattuglia vuota non vi aveva fatto troppo caso, tutta presa dai suoi pensieri. Di sopra, tuttavia, aveva sentito delle voci maschili provenire dall'appartamento della vecchia signora. Improvvisamente Impaurita, aveva aperto la porta. Nell'ingresso un poliziotto parlava con la figlia della signora Slavinsky e un altro era al telefono. Due barellieri di colore stavano srotolando qualcosa davanti alla porta della camera della vecchia. Tutti si erano voltati a guardarla quando era entrata, ma a parlare era stata solo la figlia; con calma, senza mostrare alcun turbamento e soprattutto senza rivolgerle alcuna accusa, le aveva spiegato come, durante la sua assenza, avesse telefonato alla madre e non avendo ricevuto risposta né alla prima chiamata né alla seconda, un'ora dopo, si fosse precipitata fin lì per scoprire che la donna, senza dubbio tornata a letto per schiacciare un pisolino, era morta soffocata dalla coperta...

Non sembrava biasimare Carol per quanto era successo. Più tardi, quan-

do tutti se ne furono andati portando con sé una sagoma informe chiusa in un sacco, le aveva persino proposto di restare lì finché non avesse trovato una sistemazione più conveniente. Ma Carol non ne aveva avuto il coraggio, terrorizzata dalle voci che le risuonavano nella testa... quella che continuava a ripeterle che non era colpa *sua,* che *lei* non aveva fatto niente di male, e l'altra che rilevava malignamente il perfetto tempismo della morte della vecchia. Perché adesso era libera di accettare il posto alla Voorhis, come in effetti avrebbe fatto. *Un tempismo assolutamente perfetto...*

Il lunedì successivo si era presentata al lavoro e per alcuni giorni aveva alloggiato al *Chelsea Hotel,* nello stesso isolato. Ma a dispetto del fascino leggendario dell'albergo e del reverente stupore con cui Carol guardava clienti e visitatori attraversare le sale gialle ed echeggianti, non poteva permettersi quella spesa. Un'agenzia che aveva sede in uno squallido ufficio sulla Quattordicesima Strada l'aveva messa in contatto con Rochelle, la cui ex coinquilina si era trasferita. Carol era stata ben felice di trasferirsi nella minuscola camera da letto; almeno, era tutta per sé. Rochelle, che dormiva sul divano in soggiorno, si occupava della gestione dell'appartamento. Non era la persona con cui, in circostanze diverse, Carol avrebbe scelto di vivere, e nel mese passato insieme non erano diventate vere amiche; ma Rochelle (si ripeteva spesso Carol) a volte dimostrava di avere un cuore grande così e inoltre lei non poteva permettersi di fare la schizzinosa. Era contenta di avere un tetto sopra la testa, contenta di poter rimanere in città.

Per un po' l'aveva ossessionata la prospettiva di tornare in Pennsylvania, di dover dipendere, come quando era bambina, dalla sua famiglia. Adesso, almeno, aveva un lavoro; era in grado di sopravvivere.

Alle due e un quarto di quel pomeriggio era stata convocata nell'ufficio al primo piano dalla vicesovrintendente, signorina Elms, una donna ingrigita con l'aria perennemente preoccupata e la scrivania, di fronte a quella di Carol, sempre stracolma di corrispondenza.

«Ha l'aria di avere bisogno di un cambiamento», esordì la signorina Elms, guardandola con aria arcigna al di sopra degli occhiali. «Appena rientra dall'intervallo la mando di sopra. La signora Schumann ha un'ora di lezione alle quattro, e dato che è l'ultimo giorno di scuola è molto probabile che i ragazzi saranno un po' più agitati del solito.»

Carol avrebbe preferito di gran lunga lavorare a pianoterra, ma si consolò pensando che dato il bel tempo, molti bambini sarebbero probabilmente rimasti fuori.

«Si ricordi», aggiunse la funzionaria, «che non è qui per leggere e neppure per fantasticare, ma per dare una mano alla signora Schumann.»

Mentre saliva le scale Carol si chiese se la signora Schumann si fosse per caso lamentata di lei con la Elms. Non le sembrava giusto: lei lavorava sodo come chiunque altro, lì dentro. Semplicemente, non c'era molto da fare al secondo piano, se non aiutare i lettori più inesperti quando incappavano in una parola particolarmente difficile e sedare eventuali litigi. Ma sapeva che c'era del vero nelle parole della signorina Elms; di recente aveva scoperto di preferire i libri per ragazzi ai ragazzi stessi.

Al piano di sopra tutte le scrivanie tranne quella al centro erano di dimensioni ridotte, un microcosmo in miniatura: tavoli da lavoro simili a basse piattaforme alti pochi centimetri e parecchie sedie che le arrivavano appena al ginocchio. Sebbene fosse lei stessa minuta e con lineamenti piccoli e delicati, lì dentro si sentiva enorme, come Alice nella tana del coniglio o un gigante invadente uscito da uno dei libri di favole che stavano nell'angolo.

La signora Schumann, la bibliotecaria del reparto per l'infanzia, sedeva placida alla sua scrivania. Era una donna robusta che si muoveva con lentezza e sudava con facilità; abbandonava la sua sedia solo con grande riluttanza. A parte lei, un paio di ragazzine che ridacchiavano e un bambino in età prescolare che arrancava imbronciato fra gli scaffali in compagnia della madre, il piano era deserto e l'atmosfera immobile e opprimente. Al di sopra del ronzio dei quattro piccoli ventilatori elettrici che si spostavano ritmicamente da un lato all'altro, Carol udì lo scoppiettio della fotocopiatrice al primo piano, il cigolio delle porte che si aprivano e si richiudevano e rumori di passi sulle scale. La scuola era finita; presto la stanza si sarebbe riempita.

I passi echeggiavano con un suono vuoto nel silenzio del corridoio; un viso minuscolo sbucò al di sopra della balaustra. Il bambino sbirciò con aria incerta la sala vuota, come un ospite arrivato per primo a una festa, poi si avvicinò di soppiatto alla scrivania centrale e con fare urgente cominciò a parlottare con la bibliotecaria.

Carol si spostò verso la finestra che si apriva sulla facciata per dare un'occhiata alla strada. Gli edifici di fronte erano malconci e tetri, un grande residence andato in rovina, un negozio di mobili, un deposito davanti a cui stava parcheggiata tutto il giorno una schiera di furgoni.

Dalle finestre sul retro si godeva una vista migliore. Lì la luce del sole illuminava un minuscolo cortile nascosto tra i fabbricati; straripante di

rampicanti ed erbacce, era rimasto al buio e apparentemente senza vita per tutto l'inverno, o almeno così le era stato detto, ma di recente era rifiorito e ora pareva una piccola foresta trapiantata. Nei momenti liberi e quando, come adesso, i piccoli allievi non erano ancora arrivati a Carol piaceva soffermarsi ad ammirare quello scorcio di natura fra i mattoni.

Sotto di lei un gruppo di rovi costellava di chiazze verdi il marrone del sottobosco e della terra. Una quercia e due giovani alberi si protendevano verso la luce, i tronchi sottili come bastoni da passeggio, e rampicanti di un verde delicato simili a felci s'inerpicavano sulla fiancata dell'edificio di fronte. Attraverso il vetro vedeva le fronde gonfiarsi e tremare al vento; alcune avevano oltrepassato la sommità della finestra aperta, e arrivavano fin quasi al soffitto. La veneziana ondeggiava lievemente. Carol ne sollevò il bordo inferiore e una folata d'aria fresca le accarezzò il viso; portava con sé l'odore della terra e delle foglie e, più debole, un impalpabile effluvio di rose.

Sotto, la porta d'ingresso continuava a cigolare.

Da quell'altezza, la vista dalla finestra sul retro ricordava a Carol un giardino tornato allo stato selvaggio; e non ci pensava mai senza provare uno strano desiderio indefinibile; completamente invaso dalle piante, pareva bisbigliare misteri ben più profondi di quelli contenuti nei libri allineati lungo la parete. Percepiva in quel fazzoletto di terra qualcosa di insolito, ma non il senso di timore che ispira normalmente un luogo selvaggio di più vaste dimensioni. Nessuno vi si era mai inoltrato, o almeno lei non ci aveva mai visto nessuno; non era neppure sicura che esistesse un accesso, poiché il cortile era chiuso da un'alta recinzione di ferro, quasi fosse destinato a restare per sempre al di là del vetro, irraggiungibile, come un fragile mondo di verde conservato all'interno di una bottiglia.

Qualcosa di piccolo e nero seminascosto dalla vegetazione attirò il suo sguardo. Stava proprio sotto la finestra della biblioteca nell'ombra di un cespuglio, fra le erbacce. Si protese per vedere meglio, premendo la fronte contro il vetro, ma da quella distanza era impossibile capire che cosa fosse; sembrava un gruppo di bastoncini neri che spuntavano da un leggero affossamento del terreno e formavano una specie di vago disegno, un cerchio diviso da una linea che sporgeva lievemente su entrambi i lati.

Carol sospirò. Così dopotutto qualcuno era entrato nel piccolo cortile. Che quegli oggetti fossero stati piantati o gettati, denunciavano comunque un'intrusione umana. Qualunque fosse la loro origine, frammenti di una pianta, di uno strumento, o semplicemente rifiuti, significavano una cosa

soltanto: il suo giardino era stato violato.

Era ancora curva sulla finestra, un po' sorpresa dall'intensità della propria reazione, quando, alle sue spalle, sentì un rumore cadenzato di passi su per le scale.

«Non sono più giovane», stava dicendo lui. «I medici mi dicono di non imbarcarmi in progetti a lungo termine.» Ebbe un sorrisetto malinconico e ammiccò con gli occhi gentili. «Ma prima di morire vorrei terminare un libriccino a cui sto lavorando. Un libro sui ragazzi.»

Stavano vicini alla finestra e parlavano piano, senza disturbare la quiete della stanza. Le parole dell'ometto erano appena percettibili ma lei trovava stranamente acquietante quel suo parlare un po' bleso. La voce era alta e tremolante come il suono di un flauto.

Sebbene all'inizio si fosse risentita per aver dovuto abbandonare le sue fantasticherie... perché quell'uomo non era andato a disturbare la signora Schumann, perché aveva puntato dritto verso di lei?... Carol doveva ammettere che c'era qualcosa di commovente in lui. A dispetto del ventre prominente e del doppio mento, visto da vicino pareva sorprendentemente fragile e molto più vecchio di quanto avesse supposto all'inizio, forse addirittura sulla settantina. Non più alto di lei, con mani piccole e grassocce, labbra piccole e carnose e una pelle soffice e rosea senza traccia di peluria, le ricordava un bambino appena spruzzato di borotalco.

«Un libro sui suoi figli?» chiese, preparandosi a un torrente di reminescenze.

Lui scosse la testa. «No, niente del genere. Non ho avuto figli, sfortunatamente.» Di nuovo quel sorriso malinconico, ancora più toccante in un tipo così buffo. «Ma mi piace guardarli. Come quei due, laggiù.» Indicò gli scaffali sul retro. «Riesce a vedere che cosa fanno? I miei occhi non sono più quelli di un tempo.»

Carol si voltò. Dietro la scrivania al centro, due ragazzini correvano in silenzio tra i corridoi. «Oh, quelli!» sospirò allora. Si domandò se non fosse il caso di avvertire la signora Schumann, ma la bibliotecaria stava sfogliando con aria assorta una pila di cataloghi. «Temo che siano due tipetti piuttosto insolenti. A quanto pare, giocano ad acchiapparello.»

L'omino annuì. «Un gioco antico. Un tempo il perdente avrebbe pagato con la vita.»

Da dietro gli scaffali arrivò uno scoppio di risa.

«È questo l'argomento del mio libro», proseguì lui. «L'origine dei giochi.

E delle filastrocche infantili, delle favole, e così via. Alcuni risalgono... oh, a un'epoca molto anteriore alla mia!» Piegò di lato la testa e sorrise. «Quello che voglio dire è che esiste un'influenza barbarica perfino dietro le creazioni apparentemente più innocenti. Riesce a seguirmi?»

«Non ne sono sicura.» Carol si stava spazientendo; non le aveva ancora spiegato con esattezza che cosa volesse.

Lo vide increspare le labbra. «Be', prenda la giornata di oggi, per esempio, il ventiquattro di giugno... secondo la tradizione, un giorno molto speciale. Oggi gli incantesimi sono due volte più potenti. La gente s'innamora. I sogni si tramutano in realtà. Ha per caso sognato stanotte?»

«Non ricordo.»

«Molto probabilmente sì. Voi ragazze sognate sempre la vigilia del solstizio d'estate, ossia il giorno di mezza estate. È come se fosse la notte stessa a esigerlo.»

«Ma non siamo affatto a metà estate», obiettò Carol. «La stagione è appena cominciata.»

Lui scosse la testa. «Gli antichi la pensavano diversamente. Per loro l'anno era come una ruota che gira, per metà inverno, per metà estate, ciascuna contrassegnata da una festa che coincideva con il giorno di mezzo. In inverno c'era la festività di *Yule,* in estate quella che celebriamo tutt'oggi... il solstizio. Per noi, naturalmente, l'anno ormai non è che una serie di giorni anonimi sul calendario, e *Yule* solo un'altra parola per indicare il Natale, ma in origine non aveva nulla a che vedere con la natività di Cristo. La sola nascita che si celebrava era quella del sole.» E indicò la finestra. «Vede, la festa era quella del solstizio d'inverno, ovvero il momento dell'anno in cui i giorni cominciano ad allungarsi. Stanotte abbiamo raggiunto l'estremità opposta della ruota. I giorni si accorciano. Il sole ha cominciato a morire.»

Ascoltandolo, Carol si riscoprì a guardare la luce che fluiva ignara dall'esterno, senza avere perduto nulla della sua radiosità. Strano, con tutte le giornate calde che ancora li aspettavano... strano pensare al sole che si raffreddava, impallidiva, moriva...

«Molto tempo fa», raccontò l'uomo, «questo era un giorno di portenti. I fiumi traboccavano dagli argini oppure si prosciugavano improvvisamente. Certe piante, si diceva, diventavano velenose. I pazzi dovevano essere rinchiusi e le streghe si riunivano per il sabba. In Cina i draghi lasciavano le loro caverne e si libravano in cielo come meteore fiammeggianti. In Inghilterra erano noti come serpenti, 'vermi', e questo era il giorno in cui usciva-

no per nutrirsi. Si raccontava che l'intera campagna tremava al loro passaggio e che i contadini accendevano dei falò... a quei tempi si bruciavano le ossa... nella speranza di allontanarli. E di fuochi ce n'erano altri: fuochi che danzavano e canti di mezzanotte per commemorare la morte del sole. Perfino oggi esistono in Europa località in cui i bambini celebrano la Vigilia di Mezza Estate danzando intorno a un falò. Al termine della danza, a uno a uno, superano le fiamme con un balzo. Un gioco innocuo, ovviamente, rischiano soltanto di bruciacchiarsi il sedere, ma che risale a tempi antichissimi e... be', credo che possa immaginare da sola che cosa significasse allora.»

«Qualcosa di più di un sedere bruciacchiato, immagino.»

Lui rise. «*Molto* di più. Un sacrificio rituale! O, per ricorrere a un esempio più familiare: un'innocente filastrocca del tipo 'Tanto tanto poco poco.'»

«Prendi un barbone e buttalo nel fuoco?»

«Proprio così. Tranne che vent'anni fa, prima di certe censure verbali, si sarebbe detto 'Butta un negro nel fuoco', e due secoli fa si sarebbe ripetuta una sequela di parole prive di senso: 'Abracadabra' o qualcosa del genere. Le variazioni erano centinaia. E a proposito, quella che *lei* conosce mi sembra la identifichi come nativa del... uhm, vediamo...» Si grattò la testa. «Oh, direi dell'Ohio. Ho ragione?»

«Ehi, ma è incredibile! Sono della Pennsylvania, proprio vicino al confine.»

Lo vide annuire, per nulla sorpreso. «Una zona molto simpatica. La conosco bene.» Si voltò a guardare con aria sognante verso la finestra; il sole giocava con la testina rosea di un bambino i cui radi capelli splendevano bianchi, con appena un spruzzata d'oro.

Carol lo osservava in silenzio, fermo accanto a lei, che socchiudeva gli occhi per proteggerli dalla luce. C'era qualcosa nella voce tremula del vecchio che rivelava una notevole esperienza, ma fino a quel momento non si era sentita particolarmente incline a prenderlo sul serio. Forse a causa del suo aspetto fisico, o magari di quella buffa pronuncia blesa; sembrava troppo piccolo per convogliare un senso di minaccia. Senza dubbio, quel suo riferimento all'Ohio non era stato altro che una coincidenza; eppure ne era rimasta stranamente impressionata.

Poi lui si voltò. «Le dirò una cosa ancora più straordinaria. Quella sua piccola filastrocca risale ai tempi dei druidi.» Sorrise vedendo la sua espressione incredula. «Oh, gliel'assicuro, è proprio così. Molto tempo fa,

quando i romani invasero la Britannia, era in realtà un canto sacrificale. I druidi avevano abitudini piuttosto sgradevoli, sa... amavano bruciare la gente dentro gabbie di vimini... e per scegliere la vittima usavano il metodo della 'Bascalora'. 'Basca' significa cesto e 'lora'...»

«Non è il termine latino per 'correggia'?»

Il sorriso di lui si accentuò. «Bene, bene, è proprio brava! Corregge, lacci, sì. Per legare le mani.»

Lei si compiacque dell'espressione ammirata nei suoi occhi. «L'unica materia in cui sono davvero forte», disse, concedendosi un sorrisetto modesto. Poi un altro pensiero le attraversò per un istante la mente: il cielo notturno, un monte avvolto dalle fiamme e una ragazza molto simile a lei legata e nuda su una specie di altare. Qualcosa di lungo e di bianco che emergeva dalle ombre. Scacciò quell'immagine inquietante. «Ho fatto molto esercizio», riprese. «In latino, voglio dire. E la sua specialità sono... questo genere di cose? L'infanzia e i rituali primitivi?»

Lui annuì. «Più o meno.»

Erano arrivati altri bambini; presto ci sarebbe stato da fare. Doveva sbrigarsi. «Molto affascinante», commentò, «ma sa, credo che sia capitato nel posto sbagliato. I libri che abbiamo quassù... be', sono testi molto semplici, riservati ai più piccoli. Quello che lei cerca è di sotto, nel settore Antropologia. O magari potrebbe guardare sotto la voce Sviluppo Infantile.»

Il vecchio annuì. «Sì, lo so, ci sono già stato. La Voorhis ha delle ottime raccolte.» Si mise a tamburellare sulla ventiquattrore che teneva sotto il braccio. «Fino a oggi pomeriggio, in effetti, ero in cerca di un libriccino, uno studio di Agon di-Gatuan, la cosiddetta 'Lingua Antica'. Ho messo a soqquadro la città intera, ma l'ho trovato soltanto qui.»

Carol trovò divertente quel suo autocompiacimento. «Oh, davvero? L'ha messa a soqquadro da cima a fondo? Dev'essere esausto! È un città così grande!»

«Niente affatto. Almeno, non quando si sa quello che si cerca.»

Sorrise e le si avvicinò di un passo.

«E naturalmente, l'aspetto più simpatico è che si incontra tanta gente interessante. Se non fossi salito fin quassù, non avrei mai conosciuto una giovane signora affascinante come lei.»

«Oh, non mi prenda in giro.» Carol si sentiva al contempo lusingata e a disagio. Aveva già sentito parole simili prima di allora; c'erano sempre un vecchio o due che tentavano di flirtare con lei in quel modo scherzoso, un po' da nonno. «Forse adesso è meglio che la saluti. Mia madre dice che bi-

sogna stare attente quando un uomo ci fa un complimento.»

«Come? Dovrebbe stare attenta a un vecchio relitto come me?» Rise e scosse la testa. «Le assicuro, mia cara e giovane signora, che sono assolutamente innocuo!» Aveva un sorriso talmente abbagliante che lei non si fermò a chiedersi se portasse o meno la dentiera. «Non sono altro che...»

Di colpo distolse gli occhi dal suo viso, guardando qualcosa dietro le sue spalle. Carol vide il sorriso svanire e trasformarsi in un cipiglio mentre si sentiva tirare insistentemente per la manica. Si ritrasse, colta di sorpresa: una faccetta impudente la sbirciava dal basso.

«Devo prendere qualcosa sull'entomologia», annunciò il ragazzino, sempre aggrappato alla sua manica. «Con dei disegni.» L'esitazione di Carol sembrò seccarlo. «*Insetti!*» sibilò, dopodiché fu indirizzato verso la fila di scaffali dopo i settori Avventura e Vita all'Aperto.

Quando tornò a voltarsi si accorse che il vecchietto guardava di nuovo verso la finestra e solo allora si rese conto che non le aveva ancora spiegato con esattezza perché fosse salito fin lassù. Senza dubbio non era altro che uno dei tanti pensionati soli che vivevano troppo a lungo e leggevano troppo e che moriva dalla voglia di palesare a qualcuno quanto aveva imparato.

Come percependo il suo sguardo, lui si volse. «Bel giardinetto», mormorò. Dietro di lui, i rampicanti più alti si protendevano verso la luce. «Vorrei avere più tempo da dedicare alla natura, ma il tempo è proprio la cosa che mi manca. Non c'è un minuto della giornata in cui non abbia qualcosa da fare.

Ma allora, si chiese Carol, *perché spreca tempo qui?*

«La verità è», proseguì l'ometto, «che ci sarebbe lavoro sufficiente per due. Ho cercato qualcuno alla Columbia che lavorasse con me, qualche giovane studente di talento, ma non mi sono piaciuti molto quelli che mi hanno mandato.» Scosse la testa. «No, non mi sono piaciuti affatto.»

Ancora una volta volse lo sguardo assente verso il giardino, poi tornò a guardarla. «Sa, oggi, mentre ero di sotto, non ho potuto fare a meno di notare tutti gli studenti che meditavano sui libri con quella loro arietta boriosa, e sicuramente molto più ignoranti di quanto non amino pensare. E mi sono chiesto: 'Perché disturbarmi per gente così? Perché non rivolgermi a un professionista? Scommetto che qui alla Voorhis c'è una bibliotecaria esperta in libri per l'infanzia che potrebbe essermi molto più utile e a cui probabilmente non dispiacerebbe un po' di lavoro extra'. Ecco perché sono salito. Un impulso, diciamo.»

L'interesse di Carol si acuì, ma anche i suoi sospetti. Quell'ometto buffo stava per offrirle un lavoro? O cercava soltanto un volontario disposto a lavorare gratis? Il suo progetto sembrava piuttosto interessante, ma lei non poteva permettersi di lavorare per nulla. Si augurò che non stesse per proporglielo.

«Nel corso di questi ultimi mesi ho raccolto una quantità enorme di informazioni», seguitava il vecchio, «e prevedo di acquisirne ancora durante l'estate. Sa, articoli di riviste, di quotidiani, saggi e così via. Materiale che non riuscirei mai a esaminare da solo.» Batté di nuovo la mano sulla ventiquattrore. «Sono vecchio... o almeno, questo è quanto mi dicono!... e francamente, ho bisogno d'aiuto.» Posò la borsa sul davanzale e si chinò su di lei come se avesse qualcosa di importante e urgentissimo da confidarle; Carol notò con piacere che profumava di borotalco e sapone. «Quello che cerco, capisce, è qualcuno in grado di esaminare questo materiale, individuare le idee importanti e, quando possibile, farmene un riassunto. Sto parlando naturalmente di un'occupazione part-time. Dieci o quindici ore la settimana.» Raddrizzò le spalle, con le mani sui fianchi. «Ecco, mia giovane signora, quel che volevo dirle.»

«Capisco.» Carol ripensò al lavoro svolto per quattro anni di fila al college, alle serate tetre in biblioteca, alle interminabili pagine di appunti. «Ha bisogno di una specie di assistente per le sue ricerche.»

«Proprio così. Qualcuno di cui potermi fidare. Una persona intelligente, che sappia scrivere e nutra un certo interesse per questo tipo di studi.» Tacque un istante, guardandola con fare interrogativo; i suoi occhi grandi, gentili, all'altezza dei suoi, parvero infossarsi nelle orbite mentre scrutavano i lineamenti della giovane, i suoi capelli, i contorni della sua figura. «Sono certo che lei abbia tutti i requisiti necessari.»

«Be', è vero che ho un certo interesse per questi studi», mormorò Carol, non del tutto sicura di quali fossero gli studi a cui lui si riferisse. Forse l'aveva scambiata per un'esperta di letteratura infantile, senza sapere che era soltanto una delle assistenti dei piani inferiori. Era il caso di dirglielo? E avrebbe osato accennargli a un eventuale compenso?

«Questi articoli», disse alla fine. «Come farei a procurarmeli?»

«Be'», rispose lui, mettendosi di nuovo al suo fianco, «di questo preferisco occuparmi personalmente.» Sollevò lentamente la mano per strofinarsi un angolo dell'occhio e Carol avvertì un leggerissimo spostamento d'aria contro la guancia. Sopra di lei le veneziane si gonfiarono e poi ricaddero. «In certe occasioni potrei chiederle di cercarmi un'informazione specifica,

ma non accadrebbe troppo spesso. Potremmo incontrarci tutte le settimane e... qualche problema?»

«No, no, continui, la prego.» Per un istante aveva avvertito una fitta leggera propria alla tempia sinistra, ma era già passata. Si ravviò i capelli, tentando di assumere un'aria interessata.

«Be', stavo dicendo... ecco, lasci, faccio io.» Le sfiorò con gentilezza la spalla con una mano e quando la ritrasse aveva tra le dita qualche capello rosso fiamma. «Stavo solo dicendo che potremmo trovarci dove le parrà più comodo... qui in biblioteca, a casa sua oppure da me.» Si ritrasse, infilando la mano in tasca. «A proposito, io vivo in centro, vicino all'Hudson. Non lontano dalla stazione della metropolitana.»

Tacque, come in attesa di una risposta, ma Carol aveva deciso di non dargli il suo indirizzo, almeno non subito. Rimase in silenzio.

Lui si passò la lingua sulle labbra. «Non che questo sia importante», riprese poi. «Potremo pensare in seguito ai particolari. Ogni volta che ci vedremo, lei mi darà i suoi appunti e io le fornirò del materiale nuovo... insieme con la paga.»

Così, in fin dei conti, era previsto un compenso. «E sarebbe ...»

Il vecchio rise. «Me l'aspettavo! Pensavo di offrirle dodici dollari all'ora, più le spese. Le sembra una cifra equa?»

«Dodici dollari l'ora?» Carol fece in fretta qualche calcolo. Lui aveva parlato di dieci, quindici ore di lavoro a settimana; questo significava più o meno da un minimo di centoventi dollari a... ci rinunciò; il cuore le batteva troppo in fretta. Sapeva solo di non valere così tanto.

Lo vide esitare. «Se non...»

«Oh, va *benissimo*», lo interruppe allora. Sperava di apparirgli perfettamente naturale, ma con la fantasia stava già comperando l'abito che aveva visto in un negozio di Greenwich Avenue e pagando l'abbonamento per la nuova stagione dei balletti. Chissà, magari ci sarebbe scappato anche un nuovo condizionatore d'aria. Sì, Dio la amava.

«Mi fa piacere vederla soddisfatta», disse l'ometto con un accenno di sorriso. «La pagherò in nero, ovviamente.»

«In nero?» Carol non sapeva con esattezza che cosa significasse, se non che si trattava di un procedimento illegale. Le file di ballerini svanirono in lontananza e il condizionatore d'aria si fermò. La stanza si fece di nuovo calda.

Lui annuì. Era forse impazienza quell'espressione sul suo viso? «Pensavo lo preferisse. In questo modo non dovrà pagare nulla allo Zio Sam.»

«Sì, sì, certo.» Sembrava troppo bello per essere vero. «Vuol dire che... potrei tenere tutto per me.»

«Infatti. Allora, la mia proposta le interessa?»

«Sì, moltissimo. È proprio il genere di cose da cui sono sempre stata affascinata... favole, miti, religioni primitive...» La voce le morì in gola; non riusciva a ricordare quale fosse l'argomento a cui lui era specificamente interessato. Non aveva detto qualcosa a proposito delle antiche religioni?

«Eccellente», annuì infatti l'uomo. «Mi sembra proprio la persona che stavo cercando. Ho bisogno di qualcuno con una mente inquisitiva, che non abbia paura di lavorare sodo.» Aprì la ventiquattrore e cominciò a frugarci dentro. «Può sembrare antiquato, ma... Oh, santo cielo!» Tirò fuori un libro giallo pallido, piuttosto tozzo, e lo rivoltò per esaminarlo. C'erano dei numeri di catalogo lungo la costa. «Oh, guardi un po' questo. Sto diventando così distratto! Temo di essermi portato via il libro di qualcun altro.» Sorrise, un po' mortificato. «Credo che appartenga a quel simpatico ragazzo che era al piano di sotto... quello con gli occhiali. Lo conosce? Si siede sempre al tavolo accanto alla bacheca.»

Carol scosse la testa.

«Be', dovrò fare in modo di restituirglielo.» Con un sospiro posò il libro sul davanzale, poi le rivolse un altro sorriso. «Allora, mia giovane signora, dov'ero rimasto?»

Al piano di sotto, dove file di lettori stavano chini sui loro libri, scarabocchiando appunti o sonnecchiando Jeremy Freirs allungò la mano per prendere un volume e imprecò quando si rese conto che non c'era più. Era una vecchia copia malconcia di *The House of Souls* di Arthur Machen, rilegata in tela color zafferano che fino a poco prima era in cima alla pila di testi che aveva sulla scrivania. Lo cercò con gli occhi, ma inutilmente. Maledizione! Doveva averlo preso quel vecchio seccatore.

In effetti, era stato proprio quel libro a farli incontrare, meno di un'ora prima. Mentre lo cercava fra il labirinto di scansie, Freirs era entrato in un settore deserto della biblioteca, dove scaffali alti come siepi bloccavano i rumori provenienti dalla strada, e lì si era imbattuto nel vecchio che se ne stava curvo sul volume come a seguirne ogni parola con il dito. Sentendolo avvicinarsi, aveva sollevato gli occhi con l'aria di un ragazzetto sorpreso a leggere un giornale pornografico... e in realtà non era molto più alto di un ragazzino... e aveva chiuso il libro di scatto. Freirs lo aveva visto infilarsi frettolosamente qualcosa in tasca. Una matita! Ecco il motivo di quell'e-

spressione colpevole. Probabilmente stava scrivendo qualcosa sui margini delle pagine.

C'era qualcosa di insolito in quell'uomo. Non aveva l'aria abbattuta e trasandata degli altri vegliardi che frequentavano la biblioteca, ma sembrava troppo vecchio per essere un docente. Pareva piuttosto uno degli attori che interpretavano la parte dello zio gentile in quegli zuccherosi film degli anni Quaranta... un genere che a Freirs non interessava affatto. All'inizio l'aveva ignorato, ma non era riuscito a trovare il testo di cui aveva bisogno e a un certo punto aveva sentito il vecchio bisbigliare dietro di lui: «Sta forse cercando questo?»

Gli aveva teso il libro perché lo guardasse. A Freirs era bastata un'occhiata per riconoscerlo. «Proprio così. Lo sta usando lei?»

«No, no, ho finito.» Sorridendo, gliel'aveva teso. «Lo prenda pure.»

Distrattamente, Freirs aveva soppesato il libro fra le mani. Era grosso e pesante, maledizione, e lui non aveva il tempo per sfogliarlo da cima a fondo. Si era voltato per andarsene, ma l'altro l'aveva trattenuto posandogli una mano sul braccio. Quando parlò, la sua voce era poco più di un bisbiglio. «Conosce Machen? Le opinioni che professava?»

«No», aveva risposto Jeremy, a voce un po' più alta del necessario. «Non l'ho mai letto. Volevo solo capire se era il caso di farlo.» Ancora una volta aveva tentato di andarsene. Se fosse rimasto lontano dal tavolo troppo a lungo, qualcuno avrebbe potuto rubargli la sacca dei libri.

«Oh, è il caso, gliel'assicuro.» Il vecchio non sembrava notare la sua fretta. «Conosceva delle cosette interessanti, il nostro Arthur. Se lo leggerà ne sarà ben ripagato, posso assicurarglielo.»

Freirs aveva annuito. «Bene. Ne sono lieto.» E voltatagli la schiena, era tornato alla sua scrivania.

Aveva un piccolo tavolo quadrato tutto per sé sul fondo della sala, proprio sotto una bacheca ingombra di ritagli e annunci, come un muro ricoperto di edera. Era lì che aveva lavorato per tutta la primavera; i tavoli migliori, gli ultimi della fila, guardavano sul piccolo giardino sul retro della biblioteca, ma di rado arrivava in tempo per trovarne uno libero. E comunque andava bene così; se avesse avuto un posto vicino alla finestra, probabilmente avrebbe sprecato la giornata a contemplare le erbacce invece di lavorare.

Anche senza la distrazione del paesaggio, in quegli ultimi due mesi non aveva fatto quanto avrebbe voluto; stava ancora compilando una bibliografia per la tesi, il cui titolo provvisorio era «Gli abominevoli dominii dell'in-

ferno: le dinamiche dell'ambientazione nell'universo gotico», titolo che ora cominciava però ad apparirgli un po' troppo pretenzioso, anche per la Columbia University. Aveva aggiunto il Machen alla catasta già imponente dei testi di consultazione, trascrivendo prima la data di pubblicazione... Londra, 1906... poi un indice del contenuto, più o meno una mezza dozzina di racconti. Per il momento si accontentava di esaminare il materiale strettamente letterario, ancora incerto sul taglio da dare alla dissertazione. Non si poteva escludere che anche i libri più improbabili valessero un paio di note a piè pagina, o magari anche soltanto l'inserimento del titolo; più lunga fosse stata la bibliografia, più alte le possibilità che la commissione d'esame trascurasse di controllare tutti i riferimenti.

Stava sfogliando il penultimo capitolo di una bibliografia gotica, alternativamente divertito e sconcertato dai titoli... *The Benevolent Monk, or The Castle of Olalla,* 1807; *Deeds of Darkness, or The Unnatural Uncle,* 1805; *The Midnight Groan, or The Spectre of the Chapel, Involving an Exposure of the Horrible Secrets of the Nocturnal Assembly,* 1808... quando qualcuno si era schiarito la gola. Alzando gli occhi, aveva visto il vecchio che gli sorrideva con aria affabile.

«Mi stavo chiedendo se non potrebbe prestarmi il Machen per un momento», gli aveva chiesto. «Le dispiacerebbe molto? C'è un brano che devo proprio controllare.»

Con una stretta di spalle, Freirs gli aveva indicato il libro giallo in cima alla pila. «Faccia pure. Solo, si ricordi di riportarmelo appena finito, d'accordo?»

Ma una volta aperto il volume, l'uomo non aveva accennato ad andarsene; era rimasto lì a sfogliare le pagine, scorrendole a una a una con un fervore quasi comico e accompagnando con la testa il movimento degli occhi.

«Ah, ecco qua!» aveva esclamato alla fine con un cenno d'assenso. «Ah, sì... sì.»

Con un sospiro Freirs era tornato alla sua lettura... *Gondez the Monk...Phantoms of the Cloister... Horrors of the Secluded Castle...* ma pochi istanti dopo l'altro si era messo a parlare. «'Noi sottovalutiamo il male'», aveva enunciato in un funesto bisbiglio.

Freirs aveva sollevato la testa. «Che cosa?»

«'Noi sottovalutiamo il male'», aveva ripetuto il vecchio, leggendo un brano del libro. «'Abbiamo completamente dimenticato l'orrore del vero peccato. Quale sarebbe la vostra reazione se il vostro cane o il vostro gatto cominciasse a parlarvi e a discutere con voi con accenti umani? Sareste

sopraffatti dall'orrore. Ne sono certo. E se le rose del vostro giardino intonassero una canzone soprannaturale, impazzireste. Oppure, se le pietre del selciato cominciassero a gonfiarsi e a crescere davanti ai vostri occhi e i ciottoli notati alla sera si trasformassero in boccioli di pietra al mattino? Ebbene, questi esempi possono darvi un'idea di ciò che è realmente il peccato.'»

Aveva sollevato gli occhi dal libro, il viso trasfigurato da un'espressione quasi estatica. «Meraviglioso!» aveva esclamato, facendo quasi schioccare le labbra. «Secondo lei a che cosa mirava esattamente Machen?»

Freirs aveva scosso la testa, riluttante a farsi coinvolgere in una discussione, ma già interessato all'argomento. Intorno a loro, parecchi lettori li guardavano con curiosità o fastidio. «Ovviamente si tratta di una sorta di metafora morale», aveva replicato. «Il male visto come una violazione della legge fisica, un'aberrazione... una specie di malattia. Ma la simbologia a cui è ricorso è insolita, per non dire altro.»

Il vecchio aveva annuito. «Sì. Sì, sono certo che ha ragione. Lei è un giovane davvero brillante.» Gli aveva rivolto un sorriso scaltro. «D'altro canto, potrebbe non trattarsi affatto di simboli, dopotutto. Per quanto ne sappiamo, Machen avrebbe potuto parlare in senso letterale.»

Freirs si era sentito sollevato quando, alla fine, il vecchio si era allontanato, senza dubbio per andare a infastidire qualche altro sfortunato. E adesso lui non trovava più quel maledetto libro; lo sconosciuto seccatore doveva esserselo portato via. Si guardò intorno, ma non riuscì a scorgerlo da nessuna parte; e comunque, a dispetto del libro smarrito, non era proprio sicuro di volerlo rivedere.

E poi, la giornata era quasi finita. Alle otto aveva l'ultima lezione e voleva tornare a casa in tempo per prepararla, rivedere i lavori degli studenti e dare una ripassata ai suoi *Cahiers* e *Film Comments.* Pellicole cinematografiche, panoramiche, *mises en scène.* Un mondo, quello, ben lontano dai monaci lugubri e dai loro spalti gotici, e ancora più lontano dalle pietre che germogliavano e i fiori che cantavano. Oltre la finestra, parecchio dietro di lui, le ombre si andavano addensando sul giardino, inerpicandosi caparbiamente su per i muri. Controllò l'ora: quasi le cinque. Sarebbe arrivato fino alla fine del capitolo, poi avrebbe tagliato la corda.

La luce entrava ancora a fiotti dalle finestre del secondo piano, ma gli occhi del vecchio si restrinsero improvvisamente, quasi avesse visto un'ombra attraversare il cielo. Accigliato, lanciò una rapida occhiata all'oro-

logio.

Al di là della stanza, richiamata da un gesto impaziente della signora Schumann (ora di nuovo felicemente sprofondata nei cataloghi che ingombravano la sua scrivania), Carol era occupata a esaminare una pila di libri sui dinosauri per conto di un ragazzino accompagnato dalla madre, mentre una bambina aspettava il suo turno. «Non ne ha mai abbastanza», spiegò la donna con aria orgogliosa, mentre il figlio studiava interessato gli antichi acquitrini esalanti vapore in cui rettili mostruosi si avventavano sulle prede più deboli lacerandone la carne con le potenti mascelle, e serpenti enormi lottavano con animali simili a pipistrelli dotati di ali artigliate e becchi assurdamente lunghi. Niente che fosse reale, si disse Carol; nessuno di quegli orrendi animali era mai esistito. Più tardi, frugando tra Perrault e Andersen per trovare una favola adatta alla bambina, lanciò un'occhiata all'ometto all'altro capo della stanza. Se ne stava appoggiato al davanzale, occhieggiando con aria distratta il libro che si era portato dietro. La luce alle sue spalle trasformava i suoi capelli in un alone candido. Di colpo, come percependo il suo sguardo, sollevò gli occhi e ammiccò. Aveva un sorriso radioso; perfino da quella distanza ebbe il potere di rincuorarla.

Così era quello il suo futuro datore di lavoro. Carol non riusciva ancora a crederci. Né riusciva a credere che avrebbe guadagnato più del doppio del suo stipendio per tutta l'estate. Come poteva quell'ometto permettersi di pagarla tanto? Non aveva l'aria di essere ricco; lei sapeva riconoscere un vestito da poco prezzo. E se fosse stato un bugiardo o un pazzo e il suo lavoro solo una beffa? Chissà perché, ma non lo credeva. Si fidava istintivamente di lui. Forse aveva risparmiato quel denaro durante tutta la vita e ora, in prossimità della fine, aveva scoperto di non avere nessuno a cui lasciarlo. Si domandò che professione avesse svolto.

Da parte sua, ricordò a se stessa di non essere stata del tutto sincera con lui. Grazie a Dio l'uomo non sapeva che era soltanto un'assistente. Mentre leggeva una pagina ad alta voce, più a beneficio della madre che della figlia, sperò di avere un'aria professionale. «'Ogni volta che un bambino buono muore, un angelo di Dio scende dal cielo per prenderlo fra le braccia, spalanca le grandi ali bianche e vola con lui in tutti i luoghi che il bambino ha amato durante la sua vita. Poi raccoglie un gran mazzo di fiori...'» Cielo, no! È talmente deprimente. Tese alla donna una versione di Cenerentola di Disney e si assicurò che la ragazzina fosse contenta.

Accanto alla finestra, il vecchio la fissava. Assentì con aria rassicurante. «Vedo che ha molto da fare», osservò quando lei gli si avvicinò.

Carol rise. «Oh, oggi è una giornata calma. Dovrebbe capitare nei pomeriggi di pioggia. Sembra un campo da gioco!» Si ravviò all'indietro i capelli. «Ma ci sono abituata. Sono cresciuta con tre sorelle e un fratello.»

«Davvero?» Il suo sorriso era vagamente distratto. «Sono sicuro che saranno molto orgogliosi di lei, del coraggio che ha dimostrato trasferendosi in una città grande come questa.»

«Be'... spero di riuscire a combinare qualcosa di buono», mormorò lei. Forse doveva tentare di impressionarlo, per evitare il rischio che cambiasse idea. «Tra parentesi, ho in mente di seguire dei corsi di psicologia, il prossimo autunno. Terapia della danza.» *Se*, aggiunse tra sé, *avrò il denaro.* «Già adesso seguo un paio di lezioni alla settimana, all'Hunter.»

Lui ebbe un cenno cortese d'assenso. «Ottimo istituto. Lo conosco bene. Il lavoro che le offro dovrebbe aiutarla a coprire parte delle spese.» Fece per voltarsi, ma lei lo fermò.

«A proposito di spese», cominciò, rimpiangendo subito dopo di avere parlato.

«Sì?» L'espressione del vecchio era cauta.

«Be', lei ha parlato di 'dodici dollari l'ora più le spese', e mi stavo chiedendo...» sperava di non apparirgli troppo avida, «non che faccia differenza, naturalmente, ma mi domandavo a quali spese si riferisse.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «La solita roba. Risme di carta, fotocopie, nastri della macchina per scrivere... Lei ha una macchina per scrivere, vero?»

«Oh, certo. O meglio, ho la possibilità di usarne una. Appartiene alla ragazza che divide con me l'appartamento. Non sta a casa quasi mai.» Un po' dell'amarezza rimastale dalla mattina la spinse ad aggiungere: «E quando c'è, non è in condizioni di usarla».

«Una coinquilina, intende?» L'ometto serrò le labbra. «Mmm. Uno spirito libero, sembrerebbe.»

Carol annuì. «O almeno, lei pensa di esserlo. Ma...» S'interruppe; non voleva essere ingiusta. «Non è che faccia niente di male, sa. È che veniamo da ambienti diversi. Lei ha frequentato una grande università di stato, io una piccola scuola cattolica. Femminile.»

«Dove?» Non pareva molto interessato. Nella stanza, le ombre mutarono forma quando una nuvola passò davanti al sole.

«Al St. Mary, ad Ambridge.» Lo vide sbattere gli occhi con aria pensosa. «Sono sicura che non l'ha mai sentito nominare. Ce ne sono almeno una ventina con questo nome.» Guardò oltre, fuori della finestra. Le fronde si

agitavano al vento.

Lui si mosse appena, bloccandole la visuale. «Invece sì. Non si trova sopra l'autostrada? In cima a una collina?»

«Lei si riferisce al liceo», lo corresse Carol. «Comunque sì, ho frequentato anche quello.» Strano, sembrava sapere tutto. «Spero che non abbia niente contro le scuole parrocchiali.»

«No, no, al contrario. Sono gli unici posti in cui si insegna ancora un buon inglese.» Si staccò dalla finestra. «Si può dire che ha vissuto nella bambagia, quindi. Dal St. Mary al St. Mary.»

Carol assentì. «E poi al St. Agnes, qui a New York.»

«Un altro college?»

«Un convento, in effetti. Sulla Quarantottesima Strada Ovest.» Attese la sua reazione. «Vi ho trascorso sei mesi e ne sono uscita a gennaio.»

«Lei... una suora? Caspita, non l'avrei mai immaginato!» C'era un'espressione soddisfatta nei suoi occhi.

«Be', non proprio. Ero soltanto una novizia, capisce, e non ho mai indossato l'abito.» Notò che, a dispetto dello stupore che si era preoccupato di manifestare, lui non sembrava particolarmente sorpreso. «E l'ho fatto solo perché avevo la sensazione di dover provare», spiegò ancora. «Ora capisco che le mie motivazioni erano sbagliate... egoistiche, intendo dire... ma allora mi sembrava che non ci fossero altri posti per me. Le cose a casa andavano molto male, mio padre era ammalato, e mi ero quasi convinta che se me ne fossi andata e avessi preso i voti... be', la situazione sarebbe potuta migliorare. Forse mio padre sarebbe guarito.»

Lui annuì. Pareva capire. «Una specie di sacrificio», commentò. «La sua è stata una scelta molto difficile.»

«Sì, credo di sì. Ma per un po' di tempo ho avuto la sensazione che non si trattasse affatto di una scelta mia. Era come se fossi *stata* scelta.» Si strinse nelle spalle. «Immagino che capiti a tutti, in certi momenti: l'impressione di essere destinati a qualcosa di speciale. Almeno, io la pensavo così. Era l'opportunità di dare uno scopo alla mia vita... e mi sembrava di aver bisogno proprio di questo.»

«Uno scopo, sì.» L'ometto ci pensò su. «Ma non vi è rimasta a lungo.»

«Be', mio padre è morto.»

«Oh, questo è davvero triste.»

«E comunque non era il posto giusto per me. Avevo cominciato a pensare troppo alle cose a cui stavo rinunciando... conoscere qualcuno, innamorarmi, sposarmi... e quando si hanno dubbi come questi è impossibile non

rendersi conto di avere commesso un passo falso.» I ricordi tornarono a investirla. «Eppure ero così sicura di essere stata...»

«Scelta?»

Lei fece un cenno d'assenso.

«Be', chi lo sa?» la consolò il vecchio signore. «Forse lo è stata davvero... ma per qualcos'altro. Qualcosa a cui non ha mai neppure pensato.»

Capiva! Sì, le sarebbe piaciuto lavorare con lui.

«Ad ogni modo», lo sentì aggiungere, come se le avesse letto nel pensiero, «*io* l'ho scelta... e credo che il nostro sarà un accordo estremamente produttivo per entrambi.» Fece una pausa. «C'è una cosa che mi preoccupa, però. Questa sua coinquilina. È sicura che non rappresenterà una distrazione eccessiva per lei?»

«Oh, no, per niente. Rochelle e io andiamo d'accordo. Lei fa a modo suo, io a modo mio. Se porta qualcuno a casa e io ho del lavoro da fare, mi rifugio in camera mia e chiudo la porta. Siamo tipi diversi, tutto qui. Lei è convinta che dovrei divertirmi di più.»

Il vecchio sbuffò con aria di disprezzo. «Facile a dirsi per *lei.* Ovviamente ha già perduto il bene più prezioso di una ragazza.»

Per la prima volta in quel pomeriggio a Carol parve vederlo oscurarsi in viso, ma forse era uno scherzo della luce; la stanza era ormai in penombra.

«Segua il mio consiglio e resti fedele a se stessa!» esclamò lui, e la sua voce ora non era più né così gentile né così alta. «Se fossi in lei, non vorrei avere niente a che fare con gli uomini che quella ragazza si porta a casa.»

Carol annuì doverosamente, ma convinta solo a metà. «Parla proprio come mio padre», commentò. «Era molto protettivo nei miei confronti.»

«Ma certo, certo. È a questo che servono i padri... ad assicurarsi che le ragazzine non superino i limiti dovuti.» Scosse la testa. «Mi scusi, non volevo farle la predica. Sono certo che suo padre le manca molto.»

«Oh, sì. Vorrei solo averlo conosciuto meglio. Ma era così vecchio, anche quando io ero bambina, non siamo mai riusciti a sentirci davvero vicini. Tutto quello che posso fare adesso, quando vado a casa, è comprare una nuova corona per la sua tomba.»

«Ah, sì, le corone funebri.» Il vecchio annuì con aria comprensiva. «Sono quasi tentato di dedicargli un capitolo del mio libro.»

Lei avvertì un brivido leggero. «Vuol dire che non sono soltanto semplici decorazioni?»

Lui annuì ancora una volta, ma ora il suo viso era serio. Nella luce morente, la stanza era silenziosa, fatta eccezione per la bizzarra eco cantile-

nante di un bambino che leggeva ad alta voce un libro di filastrocche infantili. «*Corrucciati, crucciati, Jellycorn Hill...*» Fuori il cielo era quasi grigio.

«Tutti i riti di sepoltura risalgono all'antichità», mormorò il vecchio, «anche le cerimonie funebri. Se mettiamo fiori sulle tombe è perché... be', è per lo stesso motivo per cui le donne si profumano. Un cadavere, comunque lo si chiami, non profuma.»

Carol si mordicchiò il labbro.

«No», riprese lui, «non è un'immagine graziosa, ma questo è il genere di cose su cui lavoreremo insieme. Di fondo, buona parte delle cerimonie sono rudi, sgradevoli e assolutamente spietate. Perfino il concetto stesso delle pietre tombali.»

«Io credevo...» Carol s'interruppe di colpo. Qualcosa svolazzava fuori della finestra, candido contro il cielo scuro e i muri di mattoni. Aveva intravisto un frullio d'ali, come di un angelo caduto. O di un uccello di un bianco impossibile. «Credevo che le lapidi servissero semplicemente a contrassegnare il luogo della sepoltura.»

«E a far sprofondare il cadavere», rispose lui, a voce più alta adesso. «Per impedirgli di riaffiorare.» Si accostò un po' di più alla finestra, e lei dovette voltarsi per poterlo guardare in faccia. Alle sue spalle sentì delle grida stridule, dolenti; probabilmente uno stormo di uccelli stava sorvolando il cortile. Avrebbe voluto andare a vedere, ma non sarebbe stato educato.

Sta' attenta, sta' accorta,
Jellycorn Hill

cantava l'esile voce del bambino, che echeggiava in tutta la stanza.

Se il Corvo non ti troverà,
Il Topo lo farà.

Il vecchio stava di nuovo frugando nella ventiquattrore. Sembrava avere fretta, adesso. «Ecco», disse estraendo un pacco di fogli. «Dovrebbe trovarci del materiale interessante; lo consideri il suo primo incarico.» Glieli porse. Erano fotocopie di articoli tratti da pubblicazioni universitarie. Lei lanciò un'occhiata al primo e si accigliò. *Paganesimo celtico. Un'indagine sull'epigrafia e la ciclicità dei miti nella contea di Meath del quarto seco-*

lo. Impressionante. E così quello successivo. *Etnologia dell'A-Kamba.* Africa orientale, apparentemente.

«Dovrò fare un riassunto di tutti?»

«Sì. Solo una pagina o due per articolo. Probabilmente la interesseranno.»

Sbirciando un altro titolo, Carol si riscoprì a dubitarne. *Relazione sulla spedizione antropologica di Cambridge alle Torres Straits, con speciale attenzione a...*

«Torres Straits? E dove diavolo sono?»

«Nel sud del Pacifico», sorrise l'uomo. «Come vede, pesco in un mare molto ampio.»

Arrampicati, scorticati,
Jellycorn Hill...

L'ultimo sembrava abbastanza innocuo: *Appunti sul folclore delle contee settentrionali dell'Inghilterra e delle zone di confine con la Scozia;* Londra, 1879. Forse non sarebbe stato poi così male. Ricordò a se stessa la paga che avrebbe ricevuto.

Se il Topo non ti prenderà,
La Talpa ci penserà.

Il vecchio si schiarì la gola e quando lei alzò gli occhi vide che aveva in mano il libretto degli assegni e una penna. «Insieme con il lavoro, credo che sia giusto darle anche una cifra per le spese», disse. «Un anticipo, per così dire.»

«Oh, sarebbe magnifico!»

«Non si aspetti chissà che. Solo quanto basta per aiutarla a superare il fine settimana.» Ammiccò. «Allora, a chi devo intestarlo?»

La domanda la colse di sorpresa. Per un momento provò l'impulso folle di dargli un nome falso, anche se questo avrebbe significato il non poter incassare l'assegno, ma subito dopo se ne vergognò. Rochelle non finiva mai di prenderla in giro per la sua pavidità; era arrivato il momento di crescere. E poi, che cosa poteva temere? C'era Dio a proteggerla.

«Carol Conklin.»

«Ah!» Raggiante, lui scrisse il nome. «Un ottimo vecchio cognome olandese!»

Lei annuì, incerta. «Ma credo che la famiglia di mia madre provenga da Galway.»

«Ah, sì. La conosco bene.»

Nasconditi, affrettati,
Jellycorn Hill,
Se la Talpa non ti assaggerà,
Il Verme provvederà.

Lui tese la piccola mano grassoccia. «Io mi chiamo Rosebottom... scritto così come si pronuncia. E niente scherzi, per favore!»

Nei suoi occhi balenò un lampo giocoso. «Ma può chiamarmi Rosie. Lo fanno tutti.»

«Non signor Rosebottom?»

«Niente signore. Neppure zio. Solo Rosie.» Le ficcò l'assegno in mano. «Farò un salto la prossima settimana per vedere come se la cava.»

Con un inchino cortese, si avviò verso le scale, facendo oscillare la ventiquattrore.

Brevemente lei intravide la testina rosea al di là della balaustrata. Scendeva sobbalzando e infine scomparve, ancora sorridente.

La prima cosa che Carol fece, appena l'ometto non fu più visibile, fu di esaminare l'assegno. Le riuscì quasi impossibile decifrare la firma, *Aloysius Rosebottom,* perché le lettere si arricciolavano come rampicanti sulla carta, in contrasto con il nitido A.L. Rosebottom stampato in cima. Sulla riga centrale era scritto *Trenta dollari.* Si chiedeva se avrebbe avuto difficoltà a incassarlo; le banche dovevano essere già chiuse.

Fu solo dopo che lo ebbe infilato in tasca e si guardò intorno per assicurarsi che nessuno avesse bisogno di lei, che vide il libro dimenticato sul davanzale, un riquadro giallo pallido nella luce morente. Lo prese e constatò stupita che era insolitamente pesante. Era molto più vecchio di quanto le fosse sembrato in un primo momento, più vecchio di gran parte dei libri che la sala ospitava. In parecchi punti la tela era logora, ma sulla copertina c'erano ancora tracce sbiadite di un disegno, un'imitazione Beardsley, si sarebbe detto, raffigurante quella che sembrava la testa di un animale fantastico; Carol riusciva a distinguerne le corna lunghe e flessibili (o erano antenne?) e i grandi occhi sporgenti dalle palpebre pesanti. Anche la costa del libro era decorata con un intreccio di foglie e fiori di stile vittoriano. Il

titolo era quasi illeggibile, ma lei distinse ugualmente le parole *The House of Soulse.* Il codice bianco della libreria scritto sul fondo sembrava quasi una dissacrazione.

«Il vecchio ha lasciato questo sul davanzale», informò la signora Schumann, che stava esaminando le riviste per un gruppo di ragazzini palesemente poco interessati. Carol sollevò il libro. «È un miracolo che la rilegatura non sia andata in pezzi; si vede che è un lavoro fatto a mano. Meglio che lo riporti di sotto. Qualcuno potrebbe averne bisogno.»

«Immagino di sì», replicò dubbiosa la donna più anziana. Per la prima volta sembrò seccata. «Non ha combinato granché, oggi. Chi era quel tizio, comunque?»

«Un amico di mio padre.» La bugia le parve stranamente confortante, come se pronunciare quelle parole ad alta voce le rendesse vere. «È capitato quassù per caso.» La signora Schumann annuì con aria vagamente comprensiva, ignorando due ragazzini che strisciavano furtivi verso una fila di *Crickets* e *Ranger Rick;* Carol uscì in fretta.

Scendendo le scale, esaminò il libro con più attenzione. Una raccolta di racconti di un certo Machen. Non l'aveva mai sentito nominare e non sapeva bene quale fosse la pronuncia giusta. Si chiese come avesse fatto la sua nuova conoscenza... Rosie, quel nome gli si adattava alla perfezione!... a portarlo via. Aveva forse pensato di utilizzarlo per le sue ricerche? *Potrebbero essere favole,* pensò, cominciando a sfogliarlo. Il libro si aprì all'inizio di un racconto intitolato «La gente bianca». Qualcuno, sperava che non fosse stato Rosie, aveva scarabocchiato a matita qualche nota sul margine. Scorse in fretta i paragrafi di apertura, un'austera e alquanto astratta dissertazione sul peccato, poi rinunciò e chiuse il libro. Quella non era una favola.

Al primo piano trovò tutto come l'aveva lasciato, le stesse figure pallide immobili come statue e silenziose come il magazzino di un museo. Lanciò un'occhiata all'orologio a parete; a casa ne aveva uno da polso, ricordo di un lontano Natale, ma si era rotto e non aveva mai avuto il denaro necessario per farlo riparare. *Finora,* ricordò poi.

Erano quasi le cinque e un quarto, ancora un'ora prima che la signorina Elms spegnesse la luce e annunciasse la chiusura. Per un minuto o due la sola reazione sarebbe stata qualche sospiro irritato, poi le statue avrebbero cominciato ad animarsi. Gli studenti avrebbero frettolosamente scartabellato ancora qualche pagina; quelli che dormivano avrebbero sollevato la testa, scuotendola per scacciare gli ultimi brandelli di sonno. Poi, raccolti

giacche e libri, si sarebbero trascinati borbottando fino al banco.

Un giovane con gli occhiali, aveva detto Rosie. Seduto vicino alla bacheca. Carol si guardò intorno e lo individuò immediatamente: era un visitatore frequente della biblioteca, un ragazzo grassoccio dall'aria inquieta, con i capelli color sabbia tagliati corti. Portava una sbiadita camicia scozzese aperta sul collo con le maniche rimboccate sulle braccia grosse e lentigginose. Sulla spalliera della sedia era drappeggiata una giacca a strisce bianche e blu che aveva un gran bisogno di essere stirata e sul tavolo stava una sacca per libri di tela rossa, vuota. Il ragazzo studiava a occhi socchiusi un enorme volume, una specie di elenco che proveniva dal reparto Consultazione; lì vicino aveva un taccuino giallo coperto di appunti.

Avvicinandoglisi, Carol si schiarì la gola. Qua e là, parecchie teste si sollevarono per guardarla.

«Mi scusi», bisbigliò.

Lui sollevò gli occhi infastidito, ma vedendola la sua espressione si ammorbidì. Forse l'aveva riconosciuta.

Gli tese il libro giallo. «Credo che sia suo.»

«Mio?» Lo studente sbirciò incerto il tomo, poi annuì. «Oh, sì, certo. Fantastico!» Parlava a voce bassa. «Dove l'ha trovato?» Mentre prendeva il libro, Carol percepì i suoi occhi sul seno. La cosa non la turbò; era quasi una formalità, un atto doveroso. Lo facevano persino i sacerdoti.

«Qualcuno l'ha portato di sopra per sbaglio.»

Lo vide sorridere con una punta d'amarezza. «Già, e credo anche di sapere chi. Quel vecchio bizzarro in cui mi sono imbattuto poco fa.»

Carol rise, e ancora una volta parecchie teste si voltarono verso di lei. «Vuol dire Rosie. Un tipo molto simpatico, sul serio. Sta lavorando a un libro.» *E io l'aiuterò*, avrebbe voluto aggiungere.

«Be', è stato lì lì per distoglie*mi* dal lavoro. Speravo di riuscire a finirlo per oggi...» batté un dito sul volume del Machen, «e adesso non ne ho più il tempo. Non potrei portarlo via?»

«Questo no», sussurrò Carol, ancora prima di controllare il codice. «Collezione speciale. Non può uscire dalla biblioteca.»

Lui si accigliò. «Proprio come temevo. Forse potrei fare qualche fotocopia prima di andare via.» Spinse indietro la sedia, un gesto che lei interpretò come un congedo.

«Aspetti», disse d'impulso, «ci penso io.» L'unica alternativa era tornare di sopra dai bambini e dalle loro madri e subire la collera lenta ma crescente della signora Schumann. «Ho accesso alla stanza delle fotocopie», spie-

gò. «E credo che la macchina ora sia libera.» In effetti, non l'aveva sentita entrare in funzione.

«Be', è davvero carino da parte sua. Grazie mille.» Il ragazzo aprì il libro alla prima pagina e ne scorse con il dito l'indice. «Vediamo... probabilmente avrò bisogno di 'Il grande dio Pan' e di 'La luce di dentro'.» Un'altra occhiata ai titoli. «E forse anche di quello che interessava al vecchio, 'La gente bianca'.» Le tese il libro, poi dal portafoglio estrasse una banconota da dieci dollari. «Non so quanto verrà a costare. Mi darà poi il resto.»

Oggi tutti mi danno denaro, pensò Carol mentre si avviava lungo il corridoio e oltrepassava gli uffici amministrativi, diretta al piccolo ufficetto sul retro. *Forse la mia sorte sta cambiando.* Affisso alla porta di legno scuro, sotto il cartello: RISERVATO AL PERSONALE, stava un foglio di carta su cui era scritto *Rivolgersi alla signora Tait per i moduli delle fotocopie.* All'interno, l'aria sapeva di sudore e di olio per macchina; un ventilatore portatile posato sul tavolo d'angolo faceva del suo meglio per disperdere l'afa. L'assistente della signora Tait, un vecchietto con le spalle strette e l'aspetto furtivo, che pareva a suo agio in quella stanza come un eremita nella sua caverna, stava chino su una delle due fotocopiatrici; l'enorme coperchio di vetro e metallo ricordava il cofano di un'automobile in panne.

«Oh, no», sospirò Carol. «Si è rotta di nuovo?» La seconda macchina, era fuori servizio da mesi; sembrava che le parti di ricambio fossero perennemente «in ordinazione».

L'ometto aveva sollevato gli occhi al suo ingresso, ma era tornato subito al lavoro e armeggiava intorno a qualcosa con un cacciavite. Guardandolo, Carol pensò alla strega di *Hansel e Gretel* sul punto di cadere nella stufa. Poi lui si rialzò con una smorfia; dall'interno della fotocopiatrice risuonò un rumore metallico. «Be', adesso sì che è completamente fuori uso.» Si rialzò e mentre si puliva le mani la guardò con aria vagamente sospettosa. «Ha per caso visto entrare qualcuno, mentre io non c'ero?»

«No, nessuno.» Sospirando, Carol compilò uno dei moduli e lasciò il libro in cima a una pila di altri da fotocopiare; da ciascun testo i segnalibri sporgevano come nastri di un premio.

«Non è il suo giorno fortunato», disse al ragazzo che l'aspettava al tavolo, restituendogli il denaro. «Tutt'e due le fotocopiatrici sono rotte. Le sue fotocopie non saranno pronte prima di lunedì... se tutto va bene.»

Lui imprecò piano. «Oh, splendido. Vado via domenica mattina e non tornerò fino alla fine dell'estate.»

«Be', se vuole», azzardò lei, col tono che avrebbe usato per confortare un ragazzino, «potrei spedirgliele insieme con la fattura.»

Il giovane la guardò sorpreso. «Sul serio?»

«Ma certo. Lo facciamo continuamente. Dopotutto, è per questo che pagate. È giusto che otteniate *qualcosa* in cambio dei vostri soldi.»

Lui la guardava con aria di apprezzamento, come se, a dispetto delle sue parole, lei gli stesse facendo un favore personale. «Sì», annuì poi, «sarebbe fantastico. Ma sa, io non sono precisamente un abbonato. Pago la tariffa speciale riservata agli universitari. Ha importanza?»

«Nessuna. Deve soltanto dirmi dove vuole che le spedisca il materiale.»

Lui scarabocchiò qualcosa sul taccuino. «È un centro rurale di distribuzione gratuita della posta, nel New Jersey», spiegò. «Non conosco il codice d'avviamento postale. È un posticino talmente strano e fuori del mondo che forse non ce l'ha neppure.»

Lei avvertì una fitta d'invidia. La settimana successiva sarebbe stata ancora alla biblioteca; lui, invece, in campagna. «Non mi sembra male.»

«Non lo è. È un po' come tornare indietro di qualche secolo, completamente tagliati fuori dal resto del mondo. Quasi non riesco a credere che sarò lì domenica prossima.» Sorrise mentre strappava il foglio e glielo tendeva. «Probabilmente al mio ritorno soffrirò di choc culturale.»

RFD 1, casella postale 63, lesse lei. *Gilead, New Jersey.* Gli porse di nuovo il foglietto. «Ha dimenticato di scrivere il suo nome.»

Lui rise, ma subito il suo viso assunse un'espressione mortificata quando parecchi lettori, lì vicino, lo guardarono con aria irata. «Jeremy», bisbigliò, scrivendolo. «Jeremy Freirs.» Le puntò un dito contro, come una pistola. «Il tipo di nome che dovrebbe essere accompagnato dalla qualifica 'agente segreto', non crede? Molto tempo fa era Freireicher, mi hanno detto, poi l'hanno accorciato.» Esitò. «E lei? Come si chiama?»

Questa volta Carol indugiò solo un istante, sebbene sapesse che quest'uomo, a differenza del piccolo vecchio Rosie, era potenzialmente pericoloso. «Carol Conklin. E vengo da un posto altrettanto isolato della Pennsylvania.»

Dio, perché mai gli aveva dato quell'informazione? Che cosa le prendeva? Quel ragazzo non aveva certo intenzione di invitarla fuori; sarebbe partito di lì a pochi giorni. E perché mai avrebbe dovuto *desiderare* che la invitasse? Non era affatto il suo tipo.

Lui la guardava con un mezzo sorriso. «È una di quelle ragazze di campagna di cui si sente sempre parlare?»

Lei si stava chiedendo che razza di risposta furba si aspettasse quando, con la coda dell'occhio, intravide un movimento. Dalla scrivania al centro della stanza la signora Tait, una donna sottile, con il collo da tartaruga e i capelli tinti di biondo, la stava fissando. Incrociando il suo sguardo, ebbe un gesto d'impazienza.

«Oh, oh», bisbigliò Carol. «Devo andare.»

Lui parve deluso. «Non dimentichi questo.» Le porse il foglietto con nome e indirizzo. «Ne avrà bisogno.»

Carol stava già escogitando una frottola da propinare alla signora Tait e si sforzò di apparire molto affaccendata mentre si avvicinava alla scrivania. «Aveva bisogno di un certo materiale di ricerca», spiegò, sollevando il foglietto. «Deve partire e mi ha chiesto di fotocopiarlo per lui.»

«Bene», replicò la responsabile, per nulla interessata. «Gli faccia riempire un modulo di richiesta prima che se ne vada. Poi vada a posare quel foglio sulla sua scrivania e torni qui; c'è un sacco di lavoro da sbrigare. Non la pagano per flirtare con i clienti.»

Imbarazzata e infastidita, Carol evitò deliberatamente di guardare in direzione del ragazzo mentre attraversava frettolosa la stanza, oltrepassando gli scaffali delle riviste e la sala lettura diretta all'ufficio sul retro. C'era soltanto il signor Brown, responsabile del reparto acquisti, che al suo ingresso distolse con aria colpevole gli occhi dal *Post.* Sorrise, riconoscendola, ma continuò a guardarla, con gli occhi gonfi che esprimevano qualcosa di più di semplice cordialità, mentre lei infilava il foglio in un portablocco che teneva sulla scrivania. Di colpo aveva cominciato a detestare la Voorhis, il dover prendere ordini da tutti e anche il lavoro di per sé, che le aveva rovinato la prima possibilità che avesse avuto da... mio Dio, da *mesi,* di parlare con un uomo che sembrava interessato a lei. Le pareva di avere sulle spalle il peso dell'intero edificio, un fardello opprimente che la schiacciava.

Lasciando l'ufficio, vide con sorpresa che il giovane se n'era andato; la giacca bianca e blu non era più appesa alla sedia, la scrivania era sgombra tranne che per tre o quattro libri della biblioteca che qualcuno del personale, probabilmente lei stessa, avrebbero presto ricollocato al loro posto. Avvertì un'ondata di collera, poi un senso di tradimento; lui aveva preso le sue cose e se n'era andato senza neppure salutarla. Non l'aveva considerata più di una cameriera, o un'impiegata qualsiasi; qualcuno che doveva spedirgli del materiale e nient'altro. Che idiota era stata a credere, anche solo per un minuto, che nutrisse qualche interesse per lei. E pensare che ne era

stata così certa!

Stava passando davanti agli alti scaffali e ai corridoi angusti riservati alle collezioni speciali, subito dopo lo schedario, quando sentì qualcuno bisbigliare il suo nome. Si voltò e lui era lì, in piedi all'imboccatura di uno dei corridoi, come un fuggitivo che si attardi in un vicolo, riluttante ad abbandonare il suo rifugio. Aveva la giacca ficcata sotto il braccio, la borsa dei libri accanto, quasi fosse pronto a correre via da un momento all'altro. Con un sorriso le fece cenno di avvicinarsi.

«Carol», sussurrò... era lusinghiero sentire che le parlava in modo tanto familiare, «stavo pensando... lei viene dalla campagna, no? E...» Carol fu sul punto di correggerlo, non era quella l'impressione che avrebbe voluto dargli, poi si rese conto che lui doveva aver preparato con cura il suo discorsetto. «Pensavo che forse potrebbe interessarle il film che programmerò stasera. Parla appunto della vita in una fattoria.»

«Lei deve proiettare un film?»

«Sì, insegno alla New School, una sera alla settimana. 'Magia del cinema'. Quella di oggi è l'ultima lezione. Assisteremo a un film intitolato *Les Jeux Interdits.*»

«Mi scusi?» La facilità con cui era passato a un'altra lingua l'aveva sconcertata.

Lui le si avvicinò, come per comunicarle una parola d'ordine. «*Giochi proibiti.*»

«Non ne ho mai sentito parlare», sussurrò Carol. «È in francese?»

Quando lo vide annuire impaziente temette di essergli apparsa stupida. «Si svolge in una fattoria durante la seconda guerra mondiale», spiegò Jeremy. «Due bambini che fondano un circolo segreto. Raccolgono cadaveri di bestiole... uno scarafaggio, una lucertola, una talpa... e li seppelliscono con elaborati riti magici, usando lapidi trafugate dal cimitero locale. Il mondo visto attraverso gli occhi di un fanciullo.»

«Pare interessante», mormorò Carol. Il tempo passava in fretta e lei cominciava a sentirsi nervosa; doveva tornare di là e mettersi al lavoro.

«Allora venga,» propose di nuovo lui. «Magari le piacerà. Posso farla entrare gratis.» Sorrise. «Gli altri hanno scucito sette bigliettoni per il privilegio.»

«Sì, potrebbe essere divertente», disse lei, pensando alla serata vuota che le si prospettava. «Non devo fare altro che venire lì? Alla scuola?»

«Certo. Il film comincia alle otto. Sala tredici, in fondo al corridoio. Segua la gente.»

«Sa, forse verrò. Ma questa è la sera in cui mi fermo in biblioteca fino a tardi, non esco fino alle otto.» Si chiese se non stesse sembrando troppo ansiosa. Non voleva che lui credesse che non aveva niente di meglio da fare.

Lo vide scuotere la testa. «Nessun problema. Non siamo mai puntuali. E la New School è, vediamo... a circa dieci isolati da qui. Non le ci vorrà molto ad arrivare.»

«Cercherò di farcela», assentì Carol. «Ne ho davvero voglia.» Non sapeva con certezza dove fosse la scuola, ma pensava di chiedere a qualcuno lungo il tragitto. «Senta, ora devo andare. Mi aspettano al banco.»

«Oh, sì, naturalmente. Devo andare anch'io.» Si buttò la sacca rossa sulla spalla. «Be', allora...» Si strinse nelle spalle. «Probabilmente ci vediamo stasera.» E senza aspettare una risposta né darle il tempo di cambiare idea, si voltò e si avviò all'uscita.

Carol si concesse un altro intervallo di venti minuti. Dopo, ottenuto il permesso di restare al piano di sotto grazie alla cortesia o al semplice disinteresse della signora Tait, scoprì di non riuscire a concentrarsi sul lavoro... non che trascrivere una pila di nuovi acquisti nello schedario fosse poi così impegnativo. Pensava alla serata che l'aspettava, le sarebbe piaciuto avere il tempo di passare da casa e indossare qualcosa di un po' più grazioso della camicetta di sua sorella che portava quel giorno. Era sempre così: le cose importanti accadevano sempre quando non si era preparati. Non che quello fosse un appuntamento vero e proprio, naturalmente, ma era certamente la cosa più vicina ad esso per quel fine settimana e avrebbe preferito presentarsi nella sua forma migliore. La sua vita sembrava essersi complicata improvvisamente, arricchita di possibilità, come un treno che, tornato sulle rotaie, prende finalmente a muoversi e acquista velocità. Grazie a Rosie e a Jeremy quella era stata una giornata molto speciale, ed era certa che ce ne sarebbero state altre di simili. Quando la signora Tait la spedì nuovamente agli scaffali sotto la finestra a sud per riordinare una raccolta polverosa di *Storia naturale,* approfittò della solitudine per perdersi nelle fantasticherie.

Alla fine, con le ginocchia che le dolevano, si alzò e stirò qualche piega della gonna. Davanti a lei, proprio al di là della finestra, c'era il giardino, un mondo fresco e silenzioso chiuso tra vetri e mattoni, con i giovani alberelli che ondeggiavano al soffio di una brezza leggera; sembrava ancora più selvaggio a quell'ora del pomeriggio, quando gli edifici circostanti

bloccavano la luce del sole. Era come guardare nelle tenebre di un bosco; si poteva quasi dimenticare dove ci si trovava.

Poi, con un brivido momentaneo, ricordò i piccoli oggetti neri che aveva visto dal piano superiore. Alzandosi in punta di piedi, si protese oltre la sommità degli scaffali e sbirciò fuori.

Sì, erano ancora lì, vicino al muro sotto la finestra, seminascosti dalle ombre e coperti per metà dalla terra. C'era qualcosa di familiare in essi. Aguzzò gli occhi nel buio e trasalì quando li riconobbe finalmente per quelli che erano: i resti carbonizzati di qualche bestiola.

Una mano le sfiorò la spalla. «Mi sembrava di averla mandata di sopra», disse la signorina Elms, la vicedirettrice, in piedi accanto a lei.

«Dovevo riportare un libro e la signora Tait mi ha detto di occuparmi di queste riviste...»

S'interruppe. Un riflesso sul vetro aveva attirato la sua attenzione. Per un istante le parve di intravedere una piccola faccia rosea fissarla dal corridoio fiocamente illuminato che si stendeva oltre la sala. Rosie, forse? Era tornato per lei? Si voltò. La porta esterna frusciò; il corridoio era vuoto.

«Be', non stia a ciondolare qui intorno tutto il giorno», brontolò la signorina Elms. «A quanto pare ha già finito con le riviste e ci sono dozzine di altre cose da fare.»

«Stavo solo cercando di dare un'occhiata a quello che c'è là fuori», si giustificò Carol, indicando il giardino. «Vede? Sotto quei rovi.»

La donna si aggiustò gli occhiali sul naso e lanciò un'occhiata sospettosa all'esterno. «Maledetti ragazzini!» biascicò scuotendo la testa. «E comunque, come diavolo hanno fatto a entrare? Quel cancello dovrebbe essere chiuso.» Lasciò che gli occhiali le ricadessero sul petto. «A quanto pare qualcuno ha mangiato pollo a cena.»

«Pollo?» Il viso di Carol s'illuminò di sollievo.

«Ma sì. C'è un locale dove preparano dei barbecue sulla Ottava Avenue. Sa quale intendo.» Controllò l'ora. «E adesso che cosa ne dice di dare una mano al banco? Tra un minuto o due si formerà la fila.»

Carol la seguì. Dietro di loro, inascoltato, il vento si fece più impetuoso scompigliando i rampicanti e le foglie degli alberelli. Qualcosa di bianco sbucò da sotto un cespuglio e passò danzando davanti alla finestra; un viluppo di delicate penne bianche con la punta chiazzata di rosso.

Il cielo splende rosso e oro sull'acqua, l'acqua ha una tonalità rossastra più cupa e riflette la falce pallida di una mezzaluna.

Mentre cammina lentamente lungo il fiume in direzione sud, la vecchia borsa di pelle ben stretta sotto il braccio e il tempo come un giocattolo fra le sue mani, l'Antico si sofferma a valutare con apprezzamento la simmetria della scena: una mezzaluna nel cielo di prima sera, la sua immagine riflessa nell'acqua increspata... due metà di un guscio d'uovo spaccato, senza alcuna speranza di venire rinsaldate.

Ecco, in verità, un segno, un simbolo del Moghu'vool. Presto l'uovo verrà infranto, la bestia si sveglierà.

Sagome bianche si tuffano e gridano sopra di lui; su e giù sul lungofiume, sui tetti anneriti dalla fuliggine riecheggiano le grida. Si volta e riprende a camminare, sorridente, senza curarsi di quelle grida dolenti. Ha le gambe corte e cammina lentamente, ma non ha fretta.

Le ombre avanzano ancora sulla città e minuscoli riquadri illuminati punteggiano già le sagome scure dei palazzi. I più alti catturano ancora qualche raggio di luce riflessa. Sulla destra il fiume splende là dove dorate colonne di raggi penetrano un banco di nubi. Invisibile a quella distanza, eppure così palpabilmente vicino che ne ode ogni respiro, la comunità di agricoltori al di là delle colline basse si sta radunando e, in ossequio alle consuetudini del clan, recita le sue stupide preghiere, mormorando osanna ai suoi stupidi dei. Ancora più vicini, e visibili, i profili di serbatoi e di fattorie si levano lungo la costa più lontana e su di loro indugia la luna, aliena, serena e più viva di minuto in minuto.

Una coppia di amanti, oscenamente avvinghiata su una lastra di cemento sovrastante l'acqua, cattura l'occhio dell'Antico; poi è la volta della figura sgraziata di un corridore, e quindi di un cagnolino bianco che saltella sull'erba. Gli piacerebbe attirarlo sulla superstrada... Ma, lo sa, non è il momento. Lo aspettano un compito più importante e una destinazione precisa: è imperativo che resti nascosto quando l'uomo e la donna usciranno dal luogo del loro secondo incontro.

La donna... che scoperta è stata, quella avida, piccola cagna! E che magnifica operazione, procurarle quel lavoro alla biblioteca! Ma ne è valsa la pena. È perfetta. Forse (l'Antico sorride) dovrebbe inviare un contributo al convento di St. Agnes!

Ovviamente, quella sua coinquilina affamata di uomini potrebbe rivelarsi un problema... Ma non è importante, non alla luce dei risultati ottenuti quel giorno. Il primo contatto è stato stabilito, il colloquio è andato secondo i piani. I giocatori sono stati scelti, le grandi ruote messe in movimento.

Facendo oscillare la ventiquattrore cammina sul marciapiede mentre il

traffico del venerdì sera gli sfreccia accanto e ride forte, la risata chioccia e stridula di un vecchio. «Tanto tanto poco poco», proprio! Com'è stato facile!

Per la quinta o per la sesta volta Freirs guardò l'orologio e finalmente cedette a un'amarezza che non gli era più possibile contrastare. Le otto e un quarto e la snella rossina della biblioteca non si era fatta vedere. Probabilmente aveva voluto soltanto prenderlo in giro. Eppure, maledizione, gli era sembrato di piacerle davvero; un interesse ancora più eccitante perché lei aveva fatto il possibile per nasconderlo... diversamente dalle ragazze che frequentavano i suoi corsi, i cui atteggiamenti seduttivi lo facevano sentire vecchio, anche quando erano sue coetanee. Aveva trovato attraente anche l'estrema magrezza di lei, come se per magia potesse compensare i suoi chili di troppo. La rappresentazione cinematografica di quella sera gli era parsa la soluzione perfetta per poterla rivedere, ma evidentemente si sbagliava perché lei non era venuta e ormai la grande aula illuminata era quasi piena. Pochi dei volti che vedeva significavano qualcosa per lui; la serata si preannunciava orribile.

Più o meno a metà della sala vide uno dei suoi studenti più leccaculo; in piedi a fianco della porta, vicino agli interruttori, in attesa del suo segnale come un perfetto soldatino. In fondo, dietro i due proiettori da sedici millimetri, l'operatore in maglietta lo osservava impaziente. Non poteva più aspettare; impossibile rimandare ancora. Non mancava mai qualche ritardatario, ovviamente, che entrava rumorosamente e senza neppure scusarsi a mezz'ora o più dall'inizio del film... una buona metà dei corsisti erano studenti d'arte provenienti dalla Parsons e senza alcun senso del tempo... ma se avesse aspettato ancora, gli allievi puntuali, quelli che gli consegnavano lavori lunghi e ben dattiloscritti e che alzavano la mano in classe e sudavano per ottenere un buon voto, si sarebbero giustamente irritati. Già gli studenti cominciavano a distrarsi e il volume della conversazione si era alzato. Guardò il ragazzo vicino agli interruttori e fece un cenno con il capo.

La stanza sprofondò nel buio, un buio attraversato solo da un cono di luce bianca puntato sullo schermo. Fumo di sigaretta e granellini di polvere, prima invisibili, si levarono come ectoplasmi provenienti da un mondo di spiriti. Freirs si volse e si avviò verso la parete più vicina, con l'idea di trattenersi lì per la prima parte del film e poi sgattaiolare in un angolino tranquillo a leggere una delle sue riviste, quando una voce bassa, rauca, bisbi-

gliò: «Signor Freirs!» Donna, seduta parecchie file più a destra, con i capelli ricci e il seno colmo, i grandi occhi, pesantemente truccati distinguibili perfino nell'oscurità, lo stava chiamando e indicava un posto vuoto accanto a lei. La luce del proiettore strappava barbagli a uno degli orecchini d'argento in stile zingaresco che portava. Ce n'erano sempre una o due come lei in ogni corso: facili, aggressive, ma in ultimo più possessive di quanto non apparissero. Di rado lui permetteva che le cose si spingessero tanto oltre.

«Signor Freirs!» ripeté lei con un chiaro gesto d'invito.

Oh, insomma, la ragazza snella della biblioteca non era venuta, e anche Donna era carina. Aveva un aspetto quasi esotico, in effetti, e non era stupida. Stando attento a non inciampare nelle file di piedi, si mosse per raggiungerla.

I boschi erano un mosaico di luci e di ombre. Al suo fianco scorreva il fiume, la luce del sole screziava le canne. Con gli occhi sbarrati, palesemente stordita, la ragazzina arrancava lungo un sentiero incerto, seguendo la sponda del corso d'acqua che correva parallelo al limitare della foresta. In braccio stringeva qualcosa di piccolo, bianco e inerte... un orsetto, forse, o qualche altro pupazzo di peluche.

L'angolatura cambiò e Carol si protese in avanti per vedere meglio. Non era un giocattolo. Tra le braccia la bambina teneva un cane morto.

Nessuno intorno a lei sembrò sorpreso; in effetti, gli spettatori parevano divertiti, oppure passivi o annoiati. Parecchi bisbigliavano con i vicini, lanciando solo occhiate distratte al film, e in fondo alla fila, a sinistra, un ragazzo mal rasato se ne stava accasciato sul sedile, gli occhi già chiusi. La donna seduta davanti sembrava prendere appunti, ma non alzava mai gli occhi sullo schermo e presto Carol capì che stava scrivendo una lettera.

La stanza era afosa per i troppi corpi che vi si accalcavano e satura di fumo. A causa del pavimento perfettamente piatto e dello schermo troppo basso, era difficile leggere le didascalie; le teste degli altri spettatori continuavano a ostacolarle la visuale.

Carol non aveva osato lasciare la biblioteca prima di avere sbrigato tutto il lavoro e Jeremy doveva avere calcolato male la lunghezza del tragitto dalla Voorhis alla New School perché, sebbene avesse chiesto indicazioni, era arrivata con quasi venti minuti di ritardo. Comnciava già a rimpiangere di avere accettato l'invito; impossibile trovare Jeremy nel buio e si sentiva a disagio, seduta lì tutta sola.

Sullo schermo, la ragazzina e un giovane contadino stavano celebrando una sorta di cerimonia funebre per il cane morto che avevano seppellito sotto il pavimento in terra battuta di un mulino abbandonato. Dopo avere piantato una rozza croce di legno sul cumulo, il ragazzo si arrampicò nel solaio, e infilata la mano in un nido di gufo fra le travi, ne estrasse il minuscolo corpicino di una talpa. La seppellì accanto alla prima tomba; in questo modo, disse, il cane non si sarebbe sentito solo. Quando la bambina gli offrì il suo rosario, lo appese con fare solenne ai bracci della croce.

Sebbene distratta, Carol si sentì commossa dalla scena; risvegliava in lei ricordi della propria adolescenza e di riti segreti che aveva celebrato senza neppure sapere perché.

Il resto del film, sfortunatamente, era dominato dagli adulti, una masnada di macchiette per nulla interessanti. Erano tutti quanti delle caricature, impossibile farsi coinvolgere. Costretta in una posizione scomoda, la schiena le doleva e lei non riusciva più a concentrarsi sullo spettacolo. In fondo alla fila il ragazzo mal rasato dormiva ancora e la luce proiettata dalla pellicola giocava sul suo viso come le ombre di un sogno. Quella stessa luce si rifletteva negli occhiali di un ragazzo robusto seduto parecchio più avanti, con la schiena ben dritta e le gambe che ondeggiavano impazienti avanti e indietro. Era Jeremy? Carol allungò il collo per vedere meglio, ma con quel buio era difficile esserne sicuri. Per un momento, come in risposta ai suoi pensieri, le sembrò che si fosse voltato, ma non riuscì a capire dove stesse guardando. Poi una donna bruna che gli sedeva accanto si chinò a bisbigliargli qualcosa all'orecchio e lui tornò a girarsi.

Alla fine, come amanti, i due fanciulli furono costretti a separarsi e Carol avvertì che le stava venendo il solito nodo in gola. Il ragazzo abbatté con un calcio la croce, calpestò i tumuli e nascose il rosario nel nido del gufo dove sarebbe rimasto per sempre, mentre la sua compagna, irrigidita dalla paura, veniva trascinata via come una prigioniera e si perdeva tra la folla e la confusione di un centro profughi situato chissà dove. Fino a quel momento la storia si era svolta nel rurale isolamento di una fattoria ed era stato facile dimenticare che, oltre i campi di granturco e dei pascoli, il mondo moderno correva verso la distruzione.

Carol guardò di nuovo il giovane seduto vicino alla parete... sì, era proprio Jeremy... in tempo per vederlo sussurrare qualcosa alla sua compagna bruna. La donna si voltò a guardarlo e sorrise nel rispondergli. Con la mano gli sfiorò familiarmente la spalla. Carol avvertì una fitta di delusione così intensa da mozzarle il fiato e distolse lo sguardo. Quell'invito era stato

una specie di beffa; che sciocca ad aspettarsi chissà che. Doveva piantarla di perdersi in inutili fantasticherie.

Pochi istanti dopo la parola *Fin* riempì lo schermo, simile a una saracinesca che calava spietata sulle esistenze dei personaggi. Il tempo di accendere le luci, e già il loro ricordo si era sbiadito.

Ma anche Carol se n'era andata; si era alzata ed era scivolata fuori prima ancora che il film terminasse.

Quando era arrivata alla New School la luce tingeva ancora il cielo a occidente, ma ora, uscendo, si trovò immersa in un buio interrotto solo dal bagliore malinconico dei lampioni e dalla luce che proveniva da dietro le tende di qualche finestra. Al di sopra dei comignoli e dei condotti di ventilazione, una scheggia di luna splendeva piccola e lontanissima.

Dopo il caldo e le luci troppo vivide dell'aula, la fresca aria notturna, con la solitudine e il suo silenzio, la riempì di sollievo. S'incamminò lenta, appesantita da un'improvvisa sensazione di affaticamento e, più in profondità, da una cupa, inespressa solitudine. Parecchie coppie le passarono accanto mentre risaliva l'isolato, coppie della sua età, dirette a una festa, a una discoteca, a un bar, e qualcosa nelle loro voci la fece sentire dolorosamente vecchia. Era a metà della Sesta Avenue quando, oltrepassando l'androne di un condominio, percepì un aroma di aglio, pomodori e formaggio e ricordò che quella sera non aveva cenato. Durante la proiezione del film aveva dimenticato la fame che ora tornava a farsi sentire con prepotenza.

In un qualunque altro momento si sarebbe fermata alla *bodega* aperta tutta la notte in fondo alla strada, per comprare una confezione di spaghetti o di riso, ma quella sera l'idea di preparare la cena nella cucinetta disordinata con gli onnipresenti scarafaggi che strisciavano dietro i fornelli, era troppo deprimente. Era quasi arrivata quando si fermò. Per quanto si sentisse stanca, era ancora troppo presto per tornare a casa.

Una prospettiva, in effetti, che, più esaminava, più trovava lugubre. Certo ci avrebbe trovato Rochelle con il suo nuovo ragazzo, quel tipo turbolento che sembrava tanto orgoglioso del proprio corpo e lasciava capelli scuri nel lavabo e nella vasca. La cucina sarebbe stata stracolma di piatti e di pentole sporchi e la TV accesa col volume altissimo, ma quasi completamente ignorata; a quei due interessavano ben altre cose. E senza dubbio si sarebbero infastiditi per l'interruzione, Rochelle più del suo ragazzo, che aveva già tentato un approccio con Carol. Il televisore apparteneva a Rochelle e così, in realtà, l'intero soggiorno, dato che era lì che dormiva. Ca-

rol avrebbe dovuto rifugiarsi in camera sua, a cercare di leggere o scrivere una lettera, sforzandosi di non sentire le risate preconfezionate della TV e quelle, meno facilmente ignorabili, dei due amanti.

Con quell'immagine bene impressa nella mente, girò a sinistra e si avviò verso le luci e la folla dell'Ottava Strada, decisa a fare in modo che le accadesse qualcosa di bello prima che la nottata finisse.

La notte si fa via via sempre più scura, ma il suo umore lo è ancora di più. Il viso rugoso sembra congelato in un'espressione aggrondata. Dagli oscuri recessi di un vicolo di là della strada ha visto la donna uscire da sola.

Qualcosa non è andato per il verso giusto. Dov'è lui? Perché non sono insieme?

Ma forse è ancora possibile rimediare.

Scivola di soppiatto in strada e si dirige verso l'ingresso della scuola.

Nell'aula del terzo piano, Freirs e una mezza dozzina di suoi studenti, alcuni abituali leccapiedi, altri genuinamente interessati, erano ancora riuniti intorno alla scrivania. Dopo il film un gruppo ben più folto l'aveva circondato, come una folla di supplicanti, alcuni sventolando l'ultimo lavoro svolto e scusandosi a voce alta, altri ansiosi di farsi restituire il loro materiale e discutere il voto ottenuto. Aveva impiegato quasi un quarto d'ora per liberarsene e, dato che era l'ultima lezione, per trascrivere gli indirizzi degli studenti a cui avrebbe restituito i lavori durante l'estate. Ancora una volta, la sua borsa rossa era stracolma.

Ormai erano rimasti solo i più fedeli, e fra loro c'era Donna che fingeva, senza imbrogliare nessuno, grande interesse per l'argomento di cui si discuteva. Freirs approfittava di ogni opportunità per incontrare i suoi occhi; era la cosa più graziosa presente nella stanza. «Ascoltatemi», stava dicendo, appollaiato sulla scrivania in modo da non caricare tutto il peso del corpo sui piedi, ma tenere comunque la testa a livello delle altre, «molti di voi sembrano convinti che la superstizione sia scomparsa dal paesaggio umano in qualche punto imprecisato fra il primo spettacolo cinematografico e la televisione.» Con gli occhi scandagliò il pubblico, sfidandolo a sostenere il suo sguardo. «Vorrei che fosse vero, ma non lo è. Pensateci un po'. Quanti edifici con un tredicesimo piano avete visto di recente?»

Uno dei ragazzi più giovani sorrise... era un tipo con i capelli lunghi e di buon carattere, o almeno così sembrava, e per tutto il semestre si era diver-

tito a fornire a Freirs ottimi spunti di discussione. Tutti lo consideravano un ragazzo a posto. «Oh, avanti, signor Freirs, al giorno d'oggi quella storia del tredicesimo piano è soltanto uno scherzo.»

«Credetemi», obiettò Jeremy, «non è affatto uno scherzo. Perfino oggigiorno in questo paese ci sono persone convinte che pioverà, se solo pregano abbastanza. Sono là fuori proprio adesso, felici quanto possono esserlo, a preparare le loro pozioni amorose, a scongiurare il male, ad allestire trappole per i demoni. Predicono il tempo guardando le stelle, proprio come facevano i loro nonni, e piantano ancora il granturco alla luce della luna.» Era ai Poroth che stava pensando, al tetro cipiglio di Sarr, a Deborah nuda sotto il suo austero abito scuro.

Lo studente lo guardava con divertito scetticismo, probabilmente convinto che stesse recitando a beneficio di Donna e degli altri. Forse gli sembrava strano che un ragazzo di città quale Freirs era parlasse con tanta serietà delle antiche consuetudini campagnole. Jeremy intanto aveva estratto dal portafoglio una banconota da un dollaro. «Sapete», disse, «trovo irresistibile questo piccolo test.» Fece un cenno allo studente. «Tu sei ovviamente uno di quei rari esseri umani di cui tutti sentiamo parlare, un uomo tutto razionalità, e quindi voglio regalarti questo dollaro.» Agitò teatralmente la banconota e parecchi spettatori si voltarono a guardarsi l'un l'altro ridacchiando. A che cosa stava mirando il vecchio Freirs? «Tutto quello che voglio in cambio», riprese lui, «è un semplice bigliettino, firmato e datato, in cui dichiari di avermi venduto per un dollaro...» si chinò in avanti, «la tua anima immortale.»

Tutti risero e Donna lanciò un: «Oh, signor Freirs!» appena un po' troppo entusiasta. Il ragazzo fissò la banconota; sorrideva ma sembrava a disagio e non accennò a prenderla. «Lo vuole messo per iscritto, eh?»

Freirs annuì. «Nient'altro, solo un pezzetto di carta con il tuo nome e le parole 'Dichiaro di aver venduto la mia anima al signor Jeremy Freirs... per sempre'.»

Lo studente rise, ma scosse la testa. «Perché correre il rischio?» obiettò alzando le spalle.

«Proprio così! È la scommessa di Pascal al contrario.» Un po' accaldato, Freirs si alzò e tornò a infilare il dollaro nel portafoglio. «Vedete? Le vecchie paure sono dure a morire. Non siamo ancora usciti dalla giungla.»

I suoi pensieri erano tornati alla fattoria, immersa nella notte. Dietro le facce sorridenti dei suoi allievi, l'oscurità aspettava alle finestre come una presenza viva. «E ora», concluse, improvvisamente stanco, «è arrivato il

momento di salutarci. Ho un sacco di bagagli da preparare.»

«Ehi, nessuno ha voglia di bere qualcosa?» suggerì con aria gaia il ragazzo dai capelli lunghi, come se l'idea gli fosse appena balenata alla mente. Lanciò una rapida occhiata intorno, indugiando un secondo di più su Donna.

Parecchi risposero un assenso. Donna rimase in silenzio... voleva tenersi libera per lui, capì Freirs. Si chiese come liberarsene senza apparire scortese. «Ora, se qualcuno di voi dovesse avere difficoltà a decifrare la mia calligrafia o non fosse d'accordo con le mie valutazioni, potrà... ma che cosa sta succedendo qui?»

Le luci dell'aula ammiccarono una volta, poi ancora, e infine si spensero tutte tranne quella sopra la scrivania. Freirs vide Donna tendere la mano verso di lui con aria inquieta, poi ritirarla.

«Spiacente, ragazzi, ma dovete sgombrare la stanza.»

Si voltarono. La voce, una voce ansante di vecchio, sgorgava dalle ombre che si addensavano all'estremità opposta della sala. A malapena riuscirono a scorgere una figuretta in piedi sulla soglia, illuminata dalla luce proveniente dal corridoio. L'uomo portava una trasandata uniforme grigia di parecchie taglie più grande e in mano teneva una scopa.

«Che fretta c'è?» obiettò Freirs. «Siamo sempre rimasti fino a quest'ora, le altre sere.»

L'altro parve stringersi nelle spalle. «Fine dell'anno», mormorò. «Bisogna sgomberare la stanza.»

Donna increspò le labbra. «Ragazzi! Questi maledetti custodi sembrano convinti di essere i proprietari della scuola.» Lanciò un'occhiata a Freirs, come ansiosa di vederlo sostenere la sua opinione, ma lui stava già prendendo la giacca.

«Oh, be'», disse, «comunque ci siamo attardati abbastanza.» Raccolse i pochi fogli rimasti sulla scrivania, li ficcò nella borsa e andò verso la porta.

Un po' impacciati, gli altri lo seguirono, passando accanto alla piccola figura grigia che si era voltata e stava trascinando dentro un bidone dei rifiuti alto quasi quanto lei. Le ruote cigolavano sgradevolmente.

Fuori, Freirs si appoggiò alla parete di fianco all'ascensore, ma alcuni degli studenti più giovani si diressero verso le scale. «Forza», gridò uno, «sono soltanto due piani.» Con un sospiro Jeremy si raddrizzò e li seguì. Lo imitarono tutti tranne Donna, che si stava tastando con aria preoccupata l'orecchio. «Maledizione!» borbottò poi. Aveva perduto l'orecchino sini-

stro.

Gli altri avevano già cominciato a scendere. Il corridoio era silenzioso. Accigliata, scrutò il pavimento, poi ritornò verso l'aula. Dalla stanza buia giunse un cigolio irregolare, poi tutto fu di nuovo silenzio. Dopo un attimo di esitazione, la ragazza varcò la porta e scomparve all'interno.

«Le spiacerebbe accendere una luce?» La sua voce echeggiò nel corridoio. «Sto cercando...»

Un tonfo, poi una risatina stridula e infine una serie prolungata di crepitii, come di rami spezzati. Pochi istanti più tardi un altro rumore: uno scricchiolio di carta schiacciata, come quando si ficca un oggetto in un cesto dei rifiuti già pieno. Con uno scatto, l'ultima luce si spense e una sagoma grigia emerse dall'oscurità spingendo un bidone pieno; le ruote stridevano sul pavimento del corridoio. Come a fargli da contrappunto, l'uomo prese a fischiettare in sordina un motivetto stonato.

Fuori, il gruppo aveva cominciato a disperdersi. «Che senso ha aspettare?» domandò una delle ragazze. «Di certo non è più di sopra.» Gli altri seguirono il suo sguardo puntato sulle finestre buie del terzo piano.

«Giusto», concordò un altro. «Deve averci preceduti.»

Si voltarono verso Freirs, che sembrava sconcertato e anche un po' infastidito. «Be'», borbottò alla fine, «quando la vedete, ditele che se vuole parlarmi del suo lavoro, farà bene a chiamarmi domattina presto; dopo non mi troverà più.» Si gettò la sacca sulle spalle e fece un cenno di saluto. «Forse in autunno rivedrò qualcuno. Buone vacanze a tutti!»

Due studenti andarono con lui fino alla Settima Avenue; poi, quando Freirs girò a sud, lo salutarono di nuovo e lì si separarono.

Rallegrato dal pensiero di ciò che ha fatto laggiù nel buio, sguscia fuori dal portone della scuola, distogliendo il viso dalla luce dei lampioni. In alto, seminascoste dalle esalazioni della città, le prime stelle baluginano debolmente a est; davanti a lui, a settentrione, il Drago si muove sinuoso intorno a un'invisibile stella polare. A ovest non ci sono segni, tranne una luna solitaria, monca.

Ma ormai non ha più bisogno di segni. Sa dove le stelle tremolano gelide e non viste e dove facevano altrettanto cinquanta secoli prima e faranno fra cinquemila anni. Che importanza ha se la Via Lattea è grigia di smog, o se le luci stradali nascondono la sagoma familiare dei Gemelli, della Capra e della Lince. Lui sa dove trovarli; ne conosce i loro nomi più antichi e au-

tentici.

E conosce la terra che si stende sotto di essi, la conosce come un generale conosce un territorio maturo per la conquista. Lontano, al di là del fiume, dove il sole è scomparso, si stendono i dominii del mondo ignaro. Oltre l'orizzonte buio, uomini e donne faticano e tramano e combattono. Altri lavorano duramente nei campi come figure di un quadro biblico e cantano. Lui riesce quasi a sentire la loro canzone.

Saranno quei contadini i suoi giocattoli speciali. I primi a soffrire. Quell'uomo, Freirs... il suo grasso, involontario strumento... farà in modo che questo accada. Presto, presto...

Rapido come la morte, discende l'isolato notando, mentre attraversa frettoloso il viale, una figura panciuta e trasandata con una sacca per i libri e una giacca bianca e blu... Freirs stesso... a un isolato più avanti verso sud, arranca arditamente verso la loro meta comune, ignaro di stare dirigendosi verso un luogo che non è casa sua. Sulla via parallela a ovest, più vicino al fiume, il vecchio svolta a sud, e fa dondolare spensieratamente la ventiquattrore, già ansioso di interpretare la prossima parte.

Si sofferma una sola volta per ascoltare le voci. Davanti a lui le luci al neon tingono il cielo di rosso, ma a ovest balugina del candore della luna.

Mentre passa fra due fabbricati, osserva i fiochi bagliori sul fiume, la sponda e, più in alto, i punti in cui presto compariranno le costellazioni. Lo scenario è in via di allestimento; presto gli sciocchi avranno quel che si meritano. Che cantino pure finché possono!

Arrampicati, scorticati,
Gillycorn Hill.
Se il Topo non ti prenderà,
La Talpa lo farà.

Al chiaro di luna, le donne seminavano il granturco. Lavoravano l'una accanto all'altra tutte e sette e nell'oscurità crescente sembravano quasi uguali. Tutte giovani, tutte sposate; tutte, a parte una, avevano partorito un figlio. I loro lunghi capelli ondeggiavano sciolti e senza ornamenti, ma i loro corpi erano nascosti dal collo alle caviglie sotto abiti tessuti a mano. Da lontano erano visibili solo i sacchi di tela legati alla vita e i loro volti pallidi che galleggiavano come fuochi fatui sul campo deserto.

Davanti a loro camminavano i sette uomini, severi nelle loro camicie bianche inamidate, i gilè neri e le alte scarpe di cuoio pure nere. Avanza-

vano in silenzio, l'espressione grave, il viso rasato di fresco sopra la barba. Come in una esercitazione militare, portavano lunghi bastoni di legno appuntiti all'estremità, e a ogni passo li conficcavano nel terreno arato di fresco, formando buchi di circa due centimetri e distanziati più o meno un metro l'uno dall'altro.

Dietro di loro le donne affondavano la mano nei sacchi e, mentre si chinavano con gesti aggraziati per gettare tre grani in ogni buco, intonavano un'altra strofa.

Nasconditi, affrettati,
Gillycorn Hill...

Poi, rialzatesi, coprivano i buchi con i piedi nudi e riprendevano il cammino.

Improvvisamente una di loro rise forte... una risata infantile, spontanea, che echeggiò nell'aria della sera. «Sono proprio contenta di non avere visto quello che ho appena calpestato!»

Anche le altre ridacchiarono e per un istante il canto s'interruppe. «Oh, Deborah», protestò quella che le stava accanto, «non c'è niente qua fuori se non poche cose che strisciano, e io le calpesto fin da quando è sorta la luna. Solo che non ne ho parlato.» E riprese a cantare:

Se la Talpa non ti assaggerà,
Il Verme provvederà.

L'ultima donna della fila si raddrizzò e si deterse la fronte. «Spero che tu abbia ragione», brontolò. «Non mi piace l'idea di inciampare in un serpente. Non posso permettermi simili spaventi... non nelle mie condizioni.» Si batté la mano sul ventre gonfio.

«Ma ascoltatela!» rise ancora Deborah. «Lotte Sturtevant ha paura che il suo bambino nasca con la lingua biforcuta!»

«*Deborah!*» Suo marito si voltò di scatto a guardarla, gli occhi splendenti di rabbia nel chiaro di luna. «Hai perso il senno, donna? Questa brava gente è qui per *aiutarci.*»

Era un po' più alto dei suoi compagni, con le spalle ampie e la vita sottile, e a dispetto della rigidezza della sua espressione era palesemente il più giovane. La voce era severa e profonda, la voce di un profeta del Vecchio Testamento, ma si addolcì in un ultimo, urgente bisbiglio: «*Ti prego!*»

Poi si girò e raggiunse gli altri, che non si erano voltati. «Le mie scuse, Fratello Joran», disse all'uomo più vecchio che gli camminava accanto. «Parla così, senza pensare. Entrambi vi siamo molto grati per essere qui con noi stasera.»

«Non c'è bisogno di ringraziare, Sarr.» L'uomo piantò il bastone nella terra e lo ritrasse con una torsione che tradiva la lunga esperienza. «Facciamo ciò che il Signore ci dice di fare. 'Aiutavano ciascuno dei loro vicini, e ciascuno diceva, fratello, sii di buon cuore'.»

«Amen», risposero gli altri all'unisono ma senza alzare gli occhi dal lavoro, e il più giovane ripeté con fervore: «Amen». Dietro di loro le donne cantavano ancora, ma più piano, per poter ascoltare. Le loro voci non erano più sonore del canto dei grilli.

Da lontano giunse il suono attutito di altre voci, quelle dei vecchi radunati sul margine del campo, i volti illuminati dal riverbero del falò di legno di pioppo. Era loro compito accudire al fuoco e di tanto in tanto una cascata di scintille indicava che un altro ciocco era andato ad alimentare le fiamme. Lì vicino, un gruppetto di bambini stava di guardia a un sacco di sementi più grosso di loro. I campi, lo sapevano, brulicavano di ladri: uccelli, topi e gli avidi vermi del mais. La perdita di un solo chicco sarebbe stata di cattivo auspicio per il raccolto.

Più oltre splendevano le finestre della fattoria e dalla piccola cucina dove le vecchie si affaccendavano in speciali preparativi, giungeva un brusio cantilenante. Tra la fattoria e il campo si ergeva la forma tozza e quadrata dell'affumicatoio immerso nel buio. Lì vicino, come un muro nero e impenetrabile, cominciava il bosco.

Di colpo l'aria si riempì di un rumore nuovo, un rombo basso e distante proveniente da est. All'inizio quasi indistinguibile dal fruscio del vento tra gli alberi, poi sempre più sonoro, in ondate lente e continue, come il ronzio di un insetto gigantesco.

Nel campo le donne si zittirono. L'andatura degli uomini più anziani non mutò e i loro occhi restarono fissi a terra, ma alcuni dei più giovani sbirciarono furtivamente l'orizzonte e scorsero delle luci rosse e ammiccanti che parevano inerpicarsi fra le stelle. Molti chilometri sopra i boschi e i campi una forma simile a un grande crocifisso d'argento saettava attraverso il pianeta diretta a ovest.

Le donne si scossero. «C'è ancora tanto granturco da seminare», disse quella incinta e abbassò lo sguardo sui solchi cercando un posto in cui lasciare cadere i semi. Le altre ripresero a cantare, ma Deborah seguiva con

occhi pieni di desiderio le luci mobili. Ogni venerdì sera un jet sorvolava quel pezzo di terra, come un lacerante ricordo del mondo che loro avevano escluso. «Chissà dove va», bisbigliò tra sé e sé. Le sue parole si persero nel canto, nell'odore del concime nero e umido, nell'antica, faticosa routine. C'era del lavoro da fare, e forse suo marito la stava tenendo d'occhio; tornò ai chicchi di granturco e alla terra.

Davanti a loro uno degli uomini continuava a fissare come in trance il cielo a oriente. «Quante stelle lassù», fece notare ai suoi compagni, «e così poca luce quaggiù. Sei un buon lavoratore, Sarr, e un uomo timorato di Dio, ma mi sarebbe piaciuto che il tuo campo fosse stato pronto con i nostri. Almeno avremmo avuto la luna a guidarci.»

Poroth sollevò lo sguardo dolente verso l'alto; sapeva che il compagno aveva ragione. Proprio sopra gli alberi, la mezzaluna gli ricordò un oggetto malamente danneggiato, ma gli anziani gli avevano assicurato che era, al contrario, un ottimo auspicio; la luna che cresceva giorno dopo giorno faceva presagire una mietitura abbondante. «Non mi è stato possibile arare in tempo», si giustificò affrettando il passo per raggiungere gli altri. Ricordò le settimane di duro lavoro passate a combattere con un malandato trattore noleggiato alla cooperativa. «Un mese fa la terra su cui ora camminiamo era coperta di arbusti e di rovi. Da sette anni non veniva lavorata.»

«Lo sappiamo, Sarr», replicò l'altro. «Sappiamo che cosa significa per te questa fattoria e la fatica che ti costa. Ti rispettiamo per questo. Non è da tutti tornare alla terra alla tua età.» Poiché si stavano avvicinando alla fine di un solco, si voltò e capovolse il bastone per utilizzare l'altra punta. «È inevitabile commettere qualche errore all'inizio, ma con l'aiuto del Signore riuscirai nel tuo intento. Ecco perché siamo qui stanotte, ed ecco perché Fratello Joram ha portato anche sua moglie. È sicura di portarti fortuna.»

Eccola di nuovo, l'onnipresente, reverente attenzione ai segni. Una donna incinta assicurava un buon raccolto; una vedova poteva causare il disastro. Poroth sapeva che sua cugina, Minna Buckhalter, lavorava in cucina accanto a delle donne che avevano il doppio della sua età e tra cui c'era anche la madre di Sarr, vedova da tempo. Sebbene Minna fosse abbastanza forte per lavorare all'aperto, era considerata inadatta alla semina perché solo un mese prima aveva seppellito suo marito.

I Fratelli erano forse superstiziosi? A Poroth non importava. Era più istruito degli altri e per qualche tempo aveva vissuto in un luogo che si definiva il mondo moderno... ma credeva; la sua fede non vacillava mai. Le donne fertili significavano raccolti fertili; i loro lunghi capelli simboleg-

giavano lussureggianti piante di granturco. Simbolismo primitivo, forse, ma funzionava; ne era certo. I jet volavano alti sopra la terra, là dove giocavano gli angeli; c'era spazio per tutti, lassù. Il tuono era uno scontro di molecole, ma era anche la voce di Dio; due verità. Il Signore stava nei cieli, con qualunque nome Lo si chiamasse, e altrettanto certamente c'erano demoni lì in basso, qualunque fattezza assumessero. Lui da adorare, loro da combattere; tutto molto semplice. L'importante era non perdere la fede che doveva essere ferma, incrollabile. Sarr Poroth nutriva un estremo rispetto per la superstizione.

«Dio mi è testimone», disse al compagno, «ci sono state delle divergenze fra noi, ma è acqua passata. Deborah e io faremo in modo che siate orgogliosi del nostro lavoro; non dovete fare altro che aspettare, e vedrete. Alla fine non riconoscerete questo posto!»

In lontananza, la luce si riversava fuori della porta di cucina; pochi istanti dopo il tonfo della porta che si chiudeva echeggiò per tutto il campo.

«Per la festa di san Michele», continuò, «avremo seminato tutta la terra fino al torrente.» Quel pensiero gli strappò un sorriso. «Aspettate e vedrete. La fattoria assomiglierà al giardino dell'Eden!»

L'uomo che si chiamava Joram si fermò a guardarlo. Se stava sorridendo, l'oscurità nascondeva il suo sorriso. «Attento a te, Fratello Sarr», mormorò, «i Vangeli parlano anche di un altro giardino.» Entrambi sapevano che si riferiva al Getzemani.

Giunse fino a loro il debole rintocco di una campana. Joram alzò una mano. «È pronto», annunciò. «Venite.»

Tutti lo seguirono alla fattoria.

Quella notte il Village era pieno di vita. I negozi di calzature e le costosissime boutique che si allineavano sui due lati dell'Ottava Strada erano già chiusi e le vetrine spente, ma la gente era uscita in massa, e i chioschi e i negozi più alla moda erano affollatissimi. Magliette con scritte comiche, manifesti con i segni dello Zodiaco, tranci di pizza, coni gelato: c'era qualcosa per tutti. Carol superò una ragazza grassa con addosso una tuta da contadino; un nero con pizzo, copricapo zingaresco e orecchino; una coppia giovane con pantaloni di pelle e lucide ciocche di capelli blu; la donna aveva un bracciale irto di spunzoni.

Forse era colpa del suo umore, ma si scoprì a trovare sgradevoli quasi tutti quelli che incontrava. Non serviva a niente guardare il mondo attraverso gli occhi socchiusi; miriadi di facce si ostinavano a ruotarle intorno

emergendo dalle ombre, ma distorte, come in un sogno già prossimo a frantumarsi. Da un androne una figura scura fece schioccare le labbra e le sibilò dietro un'oscenità in spagnolo; un gruppo di robusti ragazzi biondi le passò accanto barcollando; avevano il tipico aspetto di giocatori di calcio e, già ubriachi, si divertivano a gettare il pallone contro il muro. Uno di loro la urtò e quasi la scaraventò giù dal marciapiede. Carol scansò un nero che vendeva incenso e un gruppo di ragazzetti che discutevano su dove andare e finì col rifugiarsi in una libreria nei pressi della Sesta Avenue, dove passò un po' di tempo a sfogliare riviste di moda. C'erano edizioni estere di *Vogue* e annuari fotografici del Giappone. Donne patinate dal viso imbronciato e le labbra lucide di rossetto scuro riempivano le pagine. Cercò di immaginarsi come una di loro, e per la prima volta quella fantasticheria non le parve poi così assurda. St. Agnes faceva parte del passato; o forse quel nuovo ottimismo era dovuto alla prospettiva di qualche soldo in più da spendere e dal breve incontro con lo studente, in biblioteca.

Abbandonò quelle fantasie sulla rastrelliera, fra le riviste che costavano cinque o più dollari, e una volta fuori risalì l'isolato e all'angolo svoltò nella relativa tranquillità di MacDougal Street. Lì c'era meno frastuono; più avanti si stendevano il buio e gli alberi di Washington Square e a lei sembrò di essere arrivata ai confini stessi della città. Era tempo di trovare qualcosa da mangiare.

Impresa non facile, a meno di non accontentarsi di *tacos* alla verdura o *falafel* oppure un trancio untuoso di pizza mangiati in piedi davanti a un chiosco. Aveva solo sette dollari nel portafoglio, e forse altri due in spiccioli, ma dovevano bastarle fino a lunedì. Per il momento l'assegno di Rosie era inutile e... se al supermercato che frequentava si fossero rifiutati di cambiarglielo... le sarebbe rimasto per tutto il fine settimana. Anche Rochelle, pensò, non aveva mai soldi ma in compenso aveva uomini che pagavano per lei. Una soluzione che, a quel punto, neppure Carol avrebbe disdegnato.

Con una mano sul portafoglio e un occhio attento a eventuali scippatori, si spinse ancora più verso sud, indugiando un minuto o due davanti a un negozio appena fuori del parco, dove contemplò con aria pensosa un aderente abito blu. Prese poi in considerazione un'iniziativa più modesta... concedersi un cappuccino e un croissant in uno dei caffè di Bleeker Street... ma un dollaro e ottantacinque le sembrava un prezzo pazzesco per una tazza di caffè. Per di più, i locali sembravano tutti strapieni; parecchie coppie aspettavano imbronciate davanti agli ingressi, in attesa che si libe-

rasse qualche posto, mentre altre sedevano ai tavoli sistemati all'aperto, alla moda europea. Qui la ressa non era eccessiva, ma più avanti i marciapiedi brulicavano di musicisti da strada. In piedi, con accanto la custodia aperta di una chitarra o un cappello rovesciato, speranzosi si mettevano a suonare nei punti in cui la folla era più fitta. La loro musica saturava la notte.

Carol si aprì un varco fra la gente accalcata intorno a un giamaicano che suonava uno strumento a percussione e di colpo si sentì esausta; doveva trovare un posto dove riposare. Stava attraversando la strada per evitare un assembramento perfino più numeroso da cui scaturiva il suono di un flauto quando, tra gli spettatori che le davano la schiena, intravide un balenio rosso. Era una borsa di tela rossa che oscillava avanti e indietro, sostenuta da una mano invisibile. Dondolava con regolarità, sparendo e ricomparendo fra la massa di corpi come il pendolo di un orologio a cui sia stata data troppa carica... o la gamba che aveva visto muoversi su e giù nel buio dell'aula.

Era lui, naturalmente: Jeremy, il ragazzo della biblioteca. Perfino da dietro ne riconosceva la sacca per i libri, la corporatura tarchiata, la giacca sgualcita bianca e blu buttata su una spalla grassoccia. Sembrava solo. Mentre guardava la borsa svanire e riapparire, svanire e riapparire, la colpì il pensiero assurdo ma non sgradevole, che, come un capostazione segnala a un treno di fermarsi, il destino le stesse dando un segno.

Il suo primo impulso fu di salutarlo, ma si fermò in tempo; non voleva sembrare troppo invadente. Attraversò di nuovo la strada e si tuffò nel crocchio di persone, aprendosi un varco fino alle prime file.

All'inizio non riuscì a vedere altro che le facce degli spettatori, tutte rivolte verso qualcosa che stava sul marciapiede. Abbassò gli occhi e vide un vecchietto minuscolo con la pelle lucida e nera e un turbante sporco che, accovacciato per terra, soffiava con foga dentro un flauto di legno. Accanto a lui stava un malconcio ombrello nero. Sulle ginocchia il vecchietto teneva un cesto pieno di monetine da cui sporgeva un qualcosa di colore pallido, serpentino, che gli ondeggiava davanti al viso.

Carol sbiancò. Per un istante l'aveva scambiato per un grottesco scherzo fallico, ma ora capiva cosa fosse: un'asta di legno a forma di serpente che il flautista faceva muovere premendo con il ginocchio su un'assicella metallica. Da lontano il trucco poteva essere efficace ma a Carol parve soltanto sciocco.

Poi vide il musicista sbarrare gli occhi fissando su qualcuno tra la folla. Le sue dita nere e grassocce si strinsero ancora di più intorno allo strumento, le sue guance presero a gonfiarsi e a sgonfiarsi con frenesia e la musica salì fino a un acuto crescendo, proprio mentre una banconota da un dollaro cadeva come una falena morente nel cestino.

Chi sprecava così i suoi soldi? Carol alzò la testa... e riconobbe Freirs nell'attimo stesso in cui la riconobbe lui. In piedi dall'altra parte del cerchio di spettatori, la cravatta leggermente di sghembo, si stava infilando il portafoglio nella tasca dei pantaloni. La luce dei lampioni si rifletteva sui suoi occhiali. Quando si voltò e la vide, il viso gli si illuminò. Le fece cenno di non muoversi e apertosi una breccia fra il muro di corpi la raggiunse.

«Eccola di nuovo», la salutò. «L'elusiva bibliotecaria!» Sembrava felice di quell'incontro. «Impossibile non vederla... quei suoi capelli si riconoscerebbero ovunque. Come una bandiera.» Dietro di lui la musica si fece più briosa, con una nota di trionfo. «L'ho cercata stasera in aula. Peccato che non sia venuta.»

Carol si strinse nelle spalle. «Ho dovuto fermarmi fino a tardi al lavoro», si sentì dire. «Magari la prossima volta.»

«Non ci sarà una prossima volta», obiettò lui con aria soddisfatta. «Almeno non fino al prossimo autunno.» Lanciò un'occhiata dubbiosa alla fila di negozi di calzature e chioschi di gelati che affollavano l'isolato. «Non mi dica che vive da queste parti. Non è il posto adatto per una ragazza che lavora alla Voorhis.»

«Oh, no. Ho semplicemente preso la strada più lunga per tornare a casa.»

«Sul serio?» Lui rifletté per un istante. «Ha voglia di fermarsi a bere qualcosa? Magari una tazza di caffè?»

Lei avvertì una sensazione acuta di trionfo del tutto sproporzionata all'evento. Assurdo, ovviamente ma le parve che una vocina le sussurrasse: *Ora può accadere qualunque cosa.* Era quasi come se lui le avesse chiesto di sposarlo.

All'interno del cerchio di pietre le fiamme crepitavano avide di altra legna. Gli insetti danzavano e morivano nel fumo che si levava in sottili volute e saliva contorcendosi verso le stelle per poi perdersi nell'oscurità circostante.

Lì vicino, i bambini se ne stavano accovacciati e impazienti accanto al sacco di sementi, gli occhi fissi sui tavoli che gli uomini più anziani avevano trasportato fuori casa e che ora stavano preparando: un tavolo pie-

ghevole da bridge, uno da cucito e un terzo più piccolo proveniente dalla cucina dei Poroth disposti l'uno accanto all'altro e, sotto l'attenta sorveglianza dei bambini, con un panno scuro in modo da formare un'unica piattaforma. La porta esterna sbatté di nuovo e comparvero quattro donne che attraversarono frettolose il cortile trascinando qualcosa di pesante avvolto in un lenzuolo bianco. Altre seguivano con le braccia cariche di grossi thermos che collocarono accanto al fuoco. Nessuna parlava, nessuna sorrideva; l'unico rumore era l'acciottolio delle stoviglie che arrivava dalla cucina e, regolare come un battito cardiaco, il canto lento e monotono dei grilli.

Di colpo, per la seconda volta nella notte echeggiò il fragore di una grossa campana di ottone brandita da uno degli anziani. L'uomo depose la campana accanto a sé, si protese ad afferrare un ramo di pioppo tagliato a mano e lo gettò nel fuoco. Il legno sibilò e crepitò come una cosa viva.

Lì vicino, le donne avevano posato sui tavoli il lenzuolo e con la schiena rivolta al falò plasmavano un grosso ammasso color paglia. Lavoravano fin dal tramonto, radunate intorno alla enorme stufa di ghisa, dosando la melassa, la farina di grano, lo strutto, il latte e le uova. Con mani abili, avevano staccato dalle pentole i vari pezzi di pasta cotta ancora bollenti per poi ricomporli nella forma prescritta usando della glassa come mortaio. Ora era finalmente pronto, ben caldo e fumante accanto al fuoco, in attesa del ritorno dei seminatori.

Le donne più giovani seguivano gli uomini strascicando i piedi. Il loro era stato il lavoro più duro, così come voleva la tradizione; la fatica dell'uomo era rimandata a più tardi, al tempo delle coltivazioni e del raccolto. Erano tutti stanchi e affamati, non dell'umore giusto per apprezzare una sorpresa, ma si fermarono di colpo, uomini e donne, quando videro ciò che stava sul lenzuolo, illuminato dalle fiamme guizzanti.

Erano le sue dimensioni a stupirli; più lungo di un uomo, copriva buona parte della fila di tavoli. La forma era quella di un'enorme stella a cinque punte coperta da un intricato disegno di noci, uva sultanina e lucente frutta candita. Profumava di granturco e di frutta e di melassa, e suggeriva immagini di feste e banchetti. Solo il nome, nato da un'antica consuetudine, era banale: pane di cotone, lo chiamavano. Cerimoniosamente, vi si disposero intorno.

«Non credevo che l'avrei rivisto tanto presto», disse uno degli uomini, pulendosi con la mano il viso sporco. «È più grosso di quello che abbiamo preparato la settimana scorsa, non è vero, Rachel?»

«Perché noi non abbiamo tante bocche da nutrire», gli rispose la moglie.

Un Fratello tarchiato sogghignò e allungò una gomitata al suo vicino. «Non ancora, direi piuttosto!»

Gli altri ridacchiarono... tutti tranne Poroth, il più giovane, che se ne stava un po' in disparte, muto e a disagio. Non era incline agli scherzi, soprattutto se toccavano argomenti tanto seri. I figli erano sacri, un dono del Signore, e il corpo femminile era il Suo strumento.

Lanciò un'occhiata ansiosa alla moglie, che se ne stava china su una bambina e le bisbigliava qualcosa all'orecchio per strapparle un sorriso. Non era giusto che fosse lei stessa così infantile. Non appena avessero estinto i debiti l'avrebbe resa madre; sapeva che era impaziente di avere un figlio tutto suo.

Com'era bella con i capelli sciolti... molto più bella delle altre donne. Se solo avesse imparato a tenere a freno la lingua! Dopotutto, quella era la sua terra e quelle persone i suoi ospiti. Anche se altre mani avevano preparato il cibo che ora stava davanti a loro, Sarr aveva rifiutato le offerte dei Fratelli e insistito per pagare tutto da solo.

Una scelta che aveva ulteriormente aggravato la sua precaria situazione economica, ma la prima semina era un'occasione unica. Sperava con tutto se stesso che nulla intervenisse a guastarla.

Dietro agli amici e alla gente arrivata dalla città, dietro ai crocchi di bambini e di vecchi, notò la figura esile e severa di sua madre. Stava parlando con la zia Lisa e la figlia vedova di lei, Minna Buckhalter; entrambe la superavano di parecchio in altezza e portavano i capelli nerissimi raccolti sulla nuca. Lisa era la sorella del suo defunto padre, e sia lei sia Minna gli somigliavano in modo stupefacente. I loro tratti peculiari sarebbero forse apparsi più attraenti in un uomo... spalle ampie e robuste; labbra sottili; occhi infossati castano scuro... ma da loro emanava una forza quasi palpabile.

Sua madre gli voltava la schiena, come faceva spesso in quegli anni... ossia da quando, terminata la scuola della Bibbia, lui aveva deciso di lasciare la comunità. Poi era tornato, con molte nozioni in più e senza alcun rimpianto, ma fra loro permaneva una certa freddezza. Si era rivelato difficile ricostruire quel poco amore che un giorno c'era stato fra loro, così com'è difficile far crescere il granturco su un terreno troppo sfruttato.

Ma, ricordò a se stesso, la colpa era soltanto sua perché era tornato, sì, ma non da solo. Aveva una moglie con sé... una sconosciuta che, pur appartenendo alla loro fede, non era della zona e, ancor più grave, si sforzava

ben poco di adattarsi agli usi locali, I suoi principi morali erano, naturalmente, irreprensibili, la sua educazione non meno rigorosa di quella ricevuta da lui; non avrebbe mai potuto sposare una donna diversa. Eppure, alcuni la consideravano frivola, troppo vivace... addirittura pericolosa. E il loro matrimonio... una cerimonia frettolosa e informale celebrata da un vicecappellano del college e a cui non avevano partecipato neppure i genitori... Sì, non erano cose facili da perdonare per una madre, soprattutto per la madre di un figlio unico. Tuttavia gli sarebbe piaciuto vederla un po' meno riluttante a pronunciare il nome di Deborah. Col tempo aveva cominciato a chiedersi se la durezza di sua madre non fosse in qualche modo, un modo misterioso ma fondamentale, legata alle qualità che la rendevano tanto speciale all'interno della piccola comunità... i suoi presunti «doni». Da parte sua, lui non li considerava con particolare reverenza; che bene gliene era mai venuto? E che bene ne era mai venuto a *lei*? A volte, anzi, sembrava quasi che quella speciale conoscenza la logorasse; e certo, almeno in apparenza, non le concedeva un solo momento di piacere. Sua madre era come chi, davanti a una finestra magica che dà sul futuro, sbadiglia e distoglie lo sguardo. Per tutta la vita aveva visto, udito, percepito cose... inverni duri, siccità estive, nascite e morti e bufere... ma niente di tutto questo sembrava avere importanza per lei.

Niente suscitava la sua curiosità, niente la commuoveva: niente, almeno, che fosse entro i confini del mondo visibile. «Non è giusto essere troppo attaccati alle cose», amava ripetere. «Il Signore non desidera che ci amiamo troppo l'un l'altro.»

Fin dall'infanzia, prima ancora che suo padre morisse, aveva considerato la madre una sorta di mistero. C'erano stati momenti in cui sembrava vivere una vita segreta, che non toccava la famiglia, e non mostrava il minimo interesse per gli eventi di casa. Non aveva mai condiviso l'amore del marito per gli affari, gli avvenimenti cittadini, i raccolti degli altri, l'acquisto e la vendita delle sementi e delle provviste, le coscienziose trascrizioni notturne sui libri contabili, le preghiere serali per una guida celeste, quando lui valutava i suoi obblighi verso Dio e la comunità con la stessa cura che poneva nel far quadrare i conti. Perfino allora, era stata incline a un distacco e a una disattenzione, come intenta ad ascoltare voci lontane o concentrata su qualche sogno ricordato solo a metà.

Già da quegli anni i Fratelli si sentivano a disagio davanti a lei, sebbene non risparmiassero elogi alla sua devozione. Molti non esitavano a definirla una specie di oracolo e tutti ritenevano che fosse dotata di una seconda

vista. Quanto alla reale portata dei suoi poteri, lo stesso Sarr non avrebbe saputo dire nulla; ma non li aveva ereditati... e di questo pensava di dover essere grato. Nondimeno, mentre la guardava lì in piedi nel buio, con il volto come sempre distolto da lui e con i capelli illuminati dalla luce fredda della luna, si riscoprì a ricordare tutto ciò che quella notte rappresentava e a desiderare da lei un piccolo segno d'incoraggiamento, una parola di benedizione.

Ma tutto questo, lo sapeva, sarebbe giunto da qualcun altro.

Non mancava molto, ormai. Gli altri, notò, si erano zittiti, e guardavano una donna con i capelli grigi, Sorella Cora Geisel, che stava in piedi a capotavola. Fra le mani nascondeva qualcosa.

«Noi siamo gente semplice», cominciò, scrutando i volti familiari che la circondavano. «E io non sono brava a fare discorsi. Voi tutti sapete che questa fattoria è rimasta abbandonata per troppi anni, da quando Andy Beber rinunciò a lavorare la terra, ed è per questo che siamo felici di vederla di nuovo coltivata. Ma probabilmente nessuno è più felice di me e di Matthew. Vedete, vivendo dove viviamo, proprio lungo la strada parallela, abbiamo sempre avvertito qualcosa che *non andava* qui, e... be', è bello avere di nuovo compagnia!» Gli altri risero, facendo cenni d'assenso.

«Quindi, dato che siamo i loro vicini più prossimi, e nessuno sarebbe più adatto di noi a compiere questo servizio, vorremmo che Sarr e Deborah avessero la nostra ghirlanda.» Sollevò una mano a esibire una corona di granturco avvizzito: due spighe, la buccia e un groviglio ispido di foglie. «Viene da un buon raccolto... il Signore è stato generoso l'estate scorsa... e voi tutti sapete che non è giusto seminare senza averne una. Speriamo che la nostra conceda a questi due giovani un buon inizio.» Con la solennità di un alto prelato che incoroni una regina, depose la ghirlanda sulla punta più alta del pane a forma di stella.

Tutte le facce, anche quella di sua madre, si voltarono con aria d'attesa verso Sarr che capì di dover dire qualcosa. Si schiarì la gola. «Fratello Matthew e Sorella Cora ci fanno un grande onore e io so che il Signore li benedirà per l'affetto che ci dimostrano. Rendiamo grazie per il pane che stiamo per mangiare e ringraziamo coloro che l'hanno preparato. È fatto con la farina comperata all'emporio, ma l'anno prossimo, grazie a tutti voi, potremo usare la nostra.»

«E l'anno prossimo semineremo in tempo!» aggiunse Deborah. Aveva preso il posto di Sorella Cora a capotavola e in mano stringeva un coltello da pane, la cui lunga lama seghettata splendeva alla luce del falò. Uno

splendore che si rifletteva nei suoi occhi.

«E ora», disse Sarr in fretta, «chiniamo la testa e preghiamo in silenzio.» Rimase immobile, mordendosi il labbro inferiore e gli occhi chiusi, ma l'unico rumore che udì fu quello dei bambini che allontanavano qualche bestiola dal sacco pieno di granturco.

Alla fine sollevò la testa. Non era riuscito a pregare con il cuore, irritato com'era con la moglie. Sperava che gli altri non se ne fossero accorti, ma tutti fissavano con aria pensosa il pane, come perduti nei ricordi. Solo Deborah lo stava guardando... Deborah e, dietro il falò, sette paia di grandi occhi fissi. Fino a quel momento non li aveva notati.

«Come hanno fatto a uscire?» bisbigliò accostandosi alla moglie e indicando i gatti.

Lei alzò le spalle. «Non li avevo chiusi dentro.»

«Di tutte le sciocchezze...» Sarr abbassò la voce. «*Sai* come la pensa Fratello Joram.»

«Oh, tesoro, non arrabbiarti per una sciocchezza come questa. Quanto a Joram, basterà che stia attento a dove mette i piedi.» Ancora una volta prese il coltello. «Siamo pronti?»

Lui fece un cenno brusco. «Pronti.»

Il metallo lampeggiò. Lei sollevò la mano e con un unico colpo recise di netto la punta più alta della stella che rimase davanti a loro, tronca e ancora ornata dei frutti dell'ultimo raccolto.

Dall'altra parte del falò sette paia di occhi seguivano ogni movimento, occhi a cui nulla sfuggiva. Silenziosi come ombre, due delle bestiole si alzarono e tornarono verso casa. Gli altri si accovacciarono vicino alle fiamme, facendo le fusa.

La fragranza del granturco aleggiava intorno al tavolo, risvegliando l'appetito. Quel primo taglio aveva disperso l'incantesimo che li teneva prigionieri, e lasciato posto alla fame. Gli ospiti presero a bisbigliare tra loro, in lieta anticipazione. «Fratelli, sorelle», disse Poroth con voce grave, «spezziamo il pane.»

Questa volta l'ordine andava interpretato in senso letterale. Assiepati intorno all'enorme stella, i celebranti cominciarono a staccarne pezzi con le mani. Erano educati, quasi deferenti; i pezzi non erano grossi. Tuttavia, presto i contorni levigati della stella persero la loro compattezza e pochi minuti dopo non ne restava che un triangolo grande quasi come un aquilone. Era destinato ai bambini, che l'accolsero con grida di contentezza. Le donne lo avevano guarnito con dell'altra uva sultanina, tre grosse mele

candite e una fetta di pesca glassata; i piccoli vi si avventarono con avidità. La ghirlanda di granturco era stata già tolta e lasciata in bella vista a capotavola, dove presiedeva alla distruzione della forma di pane.

Era asciutto, friabile, e scatenò una sete immediata. Furono fatte circolare le tazze; le caraffe vennero svuotate del loro contenuto: caffè forte e caldo mescolato a cioccolata. I ragazzi più grandi si fecero avanti per avere la loro parte; i più giovani cantavano canzoni del tempo della semina, oppure sonnecchiavano o litigavano sui resti di frutta candita. Gli uomini si erano sdraiati sull'erba; l'occasione non prevedeva l'uso di panche o sedie. Alcune delle coppie sposate sedevano insieme nel buio, smaltendo gli ultimi resti di pane mentre scrutavano il cielo alla ricerca di meteore; altri rimasero in piedi, a sorseggiare il caffè e a fissare trasognati le fiamme. La luce calda e rossastra confondeva i loro tratti, trasformando i volti in maschere senza età. Qua e là una lucciola splendeva sul prato e in alto la costellazione del Leone avanzava serena verso l'orizzonte occidentale. I bambini allontanarono dal sacco un ronzante fillofago; il Drago e la Regina roteavano interminabilmente intorno alla stella polare, la coda del drago era proprio sopra le loro teste. Sulla punta splendeva Tuban, la stella polare degli antichi, un tempo punto di riferimento dei pastori e luce a cui aspiravano le piramidi, la sommità aguzza puntata verso il suo splendore. Da allora, cinquemila anni erano balenati e si erano spenti come scintille; la volta celeste era mutata. Ma fu soltanto quella primavera che il mondo cambiò davvero.

Di notte la città sembrava immensa, enorme. I marciapiedi parevano ampi come strade, le strade come superstrade; senza più il traffico, il viale somigliava a un'arena buia e vuota, ormai abbandonata dagli spettatori. Le auto passavano solo a intervalli, a gruppi di due o tre, e si udivano da parecchi isolati di distanza. La voce di Carol risuonò forte nel silenzio.

«Jeremy, non riesco a tenere il tuo passo!»

«Mi spiace», si scusò lui. «Probabilmente sono ancora sconvolto per la perdita della sacca.»

Si stavano dirigendo a nord verso Chelsea e i loro passi risuonavano pesanti sul selciato. Freirs non aveva più la sua sacca per i libri. Poco prima, quando si erano fermati in un piccolo, affollato ristorante italiano di Sullivan Street, l'aveva fatta scivolare sotto la sedia e al momento di alzarsi non l'aveva più trovata... molto probabilmente rubata, sebbene lui nutrisse ancora la speranza che qualcuno l'avesse presa per sbaglio e potesse quindi

restituirgliela; in fondo non conteneva altro che i suoi libri e i saggi degli studenti.

L'incidente aveva rovinato quella che era stata, fino ad allora, una bella serata, sebbene per Carol il furto stesse già dissolvendosi nella nebbia del passato. A cena avevano bevuto un'intera bottiglia di Chianti, e dato che non mangiava nulla da mezzogiorno, il primo bicchiere le era immediatamente andato alla testa.

Più tardi, dopo il caffè, lui l'aveva convinta a bere un po' di brandy. Non sopportava molto bene l'alcol, e quella sera la sua intolleranza era perfino più accentuata del solito. A dispetto del caffè, cominciava a sentirsi assonnata e con la fantasia si vedeva già a letto, sotto le lenzuola fresche. Avrebbe ripensato l'indomani mattina agli avvenimenti di quel giorno.

Mezzanotte era passata da un pezzo. A più di un chilometro in direzione nord, le luci rosse, bianche e azzurre che illuminavano l'Empire State Building in occasione dei festeggiamenti del Quattro Luglio erano spente e a indicarne la presenza restava solo un ammiccante bagliore rossastro, proprio in cima, mentre lungo il viale i neon dei negozi chiusi splendevano fiochi dietro le saracinesche. Nelle ombre della vetrina di un macellaio, carcasse penzolanti e un tacchino dalla pelle ruvida premevano contro le sbarre metalliche come animali in gabbia.

Carol camminava piano, conscia di avere mangiato troppo. Ma era stato carino da parte di Jeremy invitarla. Uscire a cena era una delle cose che più le mancavano a New York, dove la maggioranza dei ristoranti era al di sopra dei suoi mezzi, luoghi il cui accesso le era inevitabilmente precluso. Ma quella era una giornata particolare. Per tutta la sera aveva pensato all'assegno di Rosie, accuratamente ripiegato nella borsetta, e a come l'avrebbe speso. Due benefattori in un solo giorno... le riusciva quasi impossibile crederci.

«Ho la sensazione che non riuscirò a mangiare per tutto il fine settimana», disse, sperando di apparire riconoscente come si sentiva.

«Vorrei poter dire lo stesso.» Camminando, Jeremy si guardò con aria tetra il ventre, come sorpreso che ci fosse ancora. «Devo assolutamente rimettermi in forma, quest'estate. Se non perdo almeno una decina di chili...» Scosse la testa.

Stavano passando davanti all'ingresso di un bar ancora aperto, i clienti erano nascosti nell'oscurità; il suono della musica salsa e delle voci si riversavano nella notte. Carol affrettò il passo.

«A me non sembri poi così male. Sul serio.»

«Be', grazie.» Freirs raddrizzò un po' di più le spalle. «Ma avresti dovuto vedermi un anno fa, quando ero a dieta. Allora sì che ero *magro.* Come te.»

Lei fece una smorfia, pur sapendo che lui aveva voluto farle un complimento. «Le mie due sorelle hanno un bel corpo. Io sono sempre stata la magrolina della famiglia.»

«Io no», borbottò lui con aria cupa. «Da ragazzino ero un ciccione. I miei genitori dovettero mandarmi a un campeggio della Weight Watchers, nel Connecticut.» Rallentò per darle il tempo di affiancarglisi. «Sai, ora che ci penso, quella è stata l'unica volta in cui ho realmente vissuto in campagna. Ah, c'è stata anche una gita con il gruppo giovanile della sinagoga e qualche settimana a Long Island, a giocare a tennis. Piuttosto provinciale, uh?»

«Oh, non direi.» Carol si chiese se stesse scherzando. «Scommetto che sei convinto che siamo *noi* i provinciali.»

Lui sogghignò. «Non posso negarlo! Ma è normale, dopo tutta una vita passata a New York.» Con un gesto della mano parve volere abbracciare la strada semideserta, le luci lontane del traffico e, a Carol sembrò addirittura che volesse racchiudere nelle sue braccia l'intero, titanico paesaggio notturno della città, i vicoli bui, gli edifici silenziosi, e milioni di persone che a quell'ora sognavano nei loro letti.

Gli invidiava il fatto di essere cresciuto lì. Quello era un mondo che lui conosceva abbastanza da prosperarvi e che avrebbe potuto aiutarla a conoscere meglio... una cosa, comunque, per cui valeva la pena sperare. Per un momento, mentre camminava con lui, che era di nuovo qualche passo più avanti, le sembrò di trovarsi in una strada completamente diversa che, se solo non fosse inciampata, l'avrebbe condotta a un futuro in cui tutto era possibile.

«Non posso fare a meno di chiedermi», disse ad alta voce, «che cosa penseresti della *mia* città.»

«Sono sicuro che mi piacerebbe.»

Carol rise. «Non esserlo. Non è per nulla interessante.»

«Be', sai... la Pennsylvania e tutto il resto.» Agitò vagamente la mano. «Conto di trovarvi un sacco di bellezze naturali.»

Lei gli lanciò un'occhiata scettica. «Parli come se non fossi mai stato a ovest dell'Hudson.»

«Oh, non fraintendermi. Ho viaggiato anch'io la mia parte. Los Angeles, Chicago, Miami...» Aspettò che lei gli si affiancasse. «I miei genitori si

sono trasferiti in Florida qualche anno fa. Un posto orrendo! E dopo il college ho passato un po' di tempo in Europa. Ma per quanto riguarda il buon vecchio modo di vivere campagnolo nella vecchia America... sai, andare a letto con le galline, alzarsi con le allodole, o qualunque cosa facciano da quelle parti...» Si strinse nelle spalle.

Si stavano avvicinando a un altro bar e Carol gli si fece un po' più vicina. Senza sapere bene perché, si sentiva al sicuro con Jeremy, nonostante il suo palese stato di tensione. La perdita della sacca li aveva resi entrambi più sobri e l'aria della notte l'aveva rinvigorita per qualche minuto, ma ora cominciava a sentirsi di nuovo stordita. Forse a causa di Jeremy, o magari soltanto del vino. Le storie d'amore la facevano sempre piangere quando le leggeva a tarda notte, che fossero più o meno tristi; tremava per i racconti del mistero dopo avere bevuto troppo caffè nero, anche quando l'intreccio non aveva nulla di terrorizzante. Era difficile dirlo con certezza.

Normalmente si sarebbe sentita molto più in apprensione. Sebbene fossero ormai vicini al suo quartiere, Chelsea, non era abituata a stare fuori a quell'ora, quando ogni sconosciuto costituiva una potenziale minaccia: il ragazzetto dalla faccia assonnata che ti sfiorava passandoti accanto con le mani ficcate in tasca forse stava accarezzando segretamente un rosario, o le sue nudità, oppure un coltello. Volti che di giorno avrebbe ignorato, ora le sembravano sinistri e si irrigidiva ogni volta che si imbattevano in qualcuno lungo la strada semivuota diretto verso di loro. Perfino i loro passi erano chiaramente udibili; riusciva a sentirli e ad anticipare l'incontro a parecchi isolati di distanza.

Ma in quel momento non vedeva che un capofamiglia dall'aria annoiata con il suo cane. Dietro di loro risuonavano le voci di una coppia che parlava spagnolo in tono concitato e, sul lato opposto, i passetti affrettati di una figurina goffa che si trascinava appoggiandosi a un bastone nero, un involto spiegazzato stretto sotto il braccio. Fogli di giornale rotolavano come piccoli spettri nel foyer di un cinema abbandonato; il vento rimescolava i rifiuti accatastati vicino alle porte davanti a cui passavano, ricordando a Carol il fruscio delle foglie morte.

«Sai una cosa?» disse. «Credo che la campagna ti farà bene.»

«Sul serio?» Sembrava che l'argomento lo interessasse. «Lo spero proprio, perché ho spesso il sospetto di aver trascurato qualche fattore importante.»

«Be', *io* la penso così. Ovviamente...»

Incespicò e sentì la sua mano protendersi per sostenerla. Le parve che

indugiasse più a lungo del necessario sul suo braccio.

«Ovviamente, non ti conosco molto bene», riprese, ritraendosi appena. «Magari ti annoierai. Che cosa conti di fare se dovessi sentirti infelice laggiù?»

«Infelice? Che cosa intendi dire?»

«Voglio dire, sarebbe un problema tornartene in città se scoprissi che la campagna non fa per te? Spero che tu non abbia pagato l'intero affitto in anticipo.»

«No, non ho ancora pagato nulla. Ma ho detto ai Poroth che sarei rimasto per tutta l'estate, e credo che questo rappresenti un impegno da parte mia.»

«Sicuramente, ma non come un contratto vero e proprio.»

«Forse», replicò lui, voltandosi a dare un'occhiata alle figure dietro di loro. «Ma ho la sensazione che l'avere dato la mia parola ai Poroth sia vincolante come un contratto. È così che agisce quella gente. E comunque, ho firmato qualcosa con l'altra coppia, quella che ha subaffittato il mio appartamento. Contavano di trattenervisi fino a settembre e io ho accettato. Hanno voluto che mettessi tutto per iscritto e...» si strinse nelle spalle, «l'ho fatto. Quindi vedi, è già tutto deciso: dovrò restarci comunque tutta l'estate e questo è quanto. Non sarò certo io a tornare a casa in lacrime!»

Per un istante a lei parve di sentire una nota genuina di autocompassione nella sua voce, ma poi Jeremy fece una smorfia ed emise un suono simile al singhiozzo di un bambino, e allora scoppiò a ridere. Rise anche lui... ma solo per un istante; era chiaro che i dubbi sollevati da Carol erano anche i suoi.

«Gesù, *spero* di non annoiarmi», ripeté. «E certo non è quello che ho previsto. La sola tesi dovrebbe bastare a tenermi occupato per tutto il giorno. Se solo tu potessi vedere la lista di letture che ho compilato...» S'interruppe. «Dio, quanto mi secca aver perso la sacca. C'erano delle cose mie dentro la sacca, oltre a tutto il materiale degli studenti. Non puoi immaginare quanto mi secchi averla perduta. C'è un corso che devo tenere il prossimo autunno e per cui sono completamente impreparato, un corso serale alla Columbia...»

«Credevo che tu insegnassi alla New School.»

«Sì, ma nessuno riuscirebbe a pagare l'affitto solo con *quello.* Al giorno d'oggi bisogna buttarsi su tutti i lavori possibili e immaginabili. Prendere tutto quello che capita e sperare che un giorno, da qualche parte, ti assegnino un incarico stabile. Quanto a me, lo ammetto, sono un mercenario.

Vado ovunque mi paghino e insegno qualunque cosa mi chiedano.»

Lei avvertì una punta d'invidia. «Devono pagare bene alla Columbia.»

«Be', in realtà non lavoro proprio al college, ma al programma di Studi Generali. È il meglio che sono riuscito a ottenere, per il momento. Il corso stesso è, in parte, un'idea mia...»

Il resto della frase si perse quando, sotto i loro piedi, il marciapiede vibrò come per il rullo di centinaia di tamburi. Nel giro di un secondo si trovarono sprofondati in un brontolio profondo e cavernoso, come se qualcosa di immenso e invisibile gravasse sulle loro vite. Lungo la galleria sotterranea sotto di loro un treno IND sferragliava rumoroso verso il centro, lasciando dietro di sé solo silenzio.

Silenzio... ma rotto da un suono alle loro spalle, una sequela bizzarra e irregolare di tonfi e stridii provenienti da qualche parte lungo l'isolato.

«Su che cosa verterà?»

«Scusa?» Jeremy si era voltato a sbirciare ma subito tornò a girarsi verso di lei; non si guardano gli storpi. In lontananza, la figuretta con il bastone, la testa china, risaliva laboriosamente il marciapiede. Il vuoto e la notte sembravano opprimerla.

«Il tuo corso», spiegò lei. «Di che cosa tratterà?»

«L'ho battezzato 'L'immaginazione gotica'. Proprio uno di quei titoli che piacciono a quella gente. Ho detto che avrei cominciato con Shakespeare per arrivare fino ad *Absalom, Absalom,* e credici o no, l'hanno bevuta. Devono pensare che...»

«Aspetta un secondo! Da quando in qua Shakespeare scrive storie gotiche?»

Lui esitò un istante. «Be', c'è sempre l'*Amleto.* Sai... il fantasma sugli spalti, l'eredità perduta... ma questa è solo parte della mercanzia che ho venduto. Lo stesso vale per Faulkner; li ho inseriti perché sono autori che fanno una certa impressione, capisci. La verità è che io leggo soprattutto vecchi racconti dell'orrore, quel tipo di letteratura a cui avrei dovuto interessarmi dieci anni fa. Ho bluffato finora e adesso ho la possibilità di scoprire quello che mi sono perso.» Si voltò a guardarla, sorridendo. «Dovrebbe essere divertente, non credi?»

Lei avvertì un lievissimo impulso di punzecchiarlo, perché c'era qualcosa nel suo entusiasmo che la irritava... la stessa compiaciuta fiducia nella propria fortuna... la stessa fiducia, forse, che a volte riscontrava anche in se stessa. Oppure, più semplicemente la infastidiva l'indifferenza che lui mostrava davanti alla prospettiva di lasciarla.

«E che cosa farai, se ti stuferai delle storie di spettri?»

«Oh, questo non dovrebbe essere un problema. Sono bravissimo a tenermi occupato. Una cosa è certa, non ho intenzione di passare l'estate seduto sul culo. Voglio tornare in forma, magari fare perfino un po' di jogging. Stabilire una routine e rispettarla. Yogurt e crusca a colazione, filo dentario la sera, forme nelle scarpe prima di andare a letto...»

Divertita, lei notò che quando parlava agitava le braccia con più vigore e teneva la testa più alta.

«E la sera», continuò Jeremy, «chissà? Potrei tentare di imparare l'astronomia. Ecco una cosa che in città non si può fare... studiare le stelle. Mi porto dietro un testo con le mappe delle costellazioni. Sarà divertente imparare tutto quello che c'è lassù.»

Entrambi sollevarono gli occhi, ma il cielo della città era quasi privo di stelle. La luna era svanita dietro i fabbricati a ovest; la videro splendere bassa sopra gli incroci e i lotti deserti.

«E se proprio la faccenda diventasse troppo noiosa», continuò Jeremy, «immagino che riuscirò sempre a trovare un passaggio per Gilead. Anche se non so bene che cosa ci sia lì.» Si strinse nelle spalle. «E, naturalmente, alla peggio, rimane sempre il *bird-watching.* Ho sentito dire che è divertente, e poi ci sono le passeggiate nei boschi. In effetti... ora non metterti a ridere!... mi porto dietro un'intera collezione di guide illustrate. Voglio dire, guardiamo in faccia la realtà, io non so nulla della vita in campagna... sono come quel tizio della barzelletta: l'ultima volta che ho strofinato insieme due bastoncini è stato in un ristorante cinese... ma ci sono molte cose che mi piacerebbe imparare: andare a funghi, riconoscere le impronte degli animali, imparare i nomi dei fiori. Erba epatica lobata, papaveracee...» i nomi gli riempivano la bocca, «pratolina, non-ti-scordar-di-me...»

Lei gli allungò una gomitata. «Parli come l'assistente botanico del C.G.C.B.»

«Ah, sì?» Lui si fermò per guardarla. «E ti prego, dimmi, che cosa sarebbe il C.G.C.B.?»

«Il Campeggio Giovanile della Contea di Beaver.»

La bocca di lui si allargò in un sogghigno incredulo. «La contea di Beaver? Oregon? È da lì che vieni?»

«Uh-uh!» Carol ebbe una risatina.

Rise anche Jeremy, come sollevato. «La ragazza della contea di Beaver, che scoperta!» Fu come se un muro che li separava fosse improvvisamente crollato. Si appoggiarono l'uno all'altra, scossi dalle risate. «E che titolo

fantastico per un film... potremmo...»

Di colpo trattenne il fiato e lei lo sentì irrigidirsi.

«Gesù! Come diavolo fa quel tipo a tenere il passo con *noi*?» Aguzzò gli occhi nel buio. «Non ho mai visto uno storpio *muoversi* così rapidamente.»

Carol si voltò a guardare, ma il marciapiede era totalmente deserto e la strada silenziosa, a parte l'ululato lontano di una sirena della polizia che cresceva e diminuiva, cresceva e diminuiva, come un bambino affamato che piange, ignorato, nella notte.

Il tempo dell'ozio si avviava a conclusione. Un po' lontano dagli altri, vicino ai roseti che crescevano sul fianco della casa, i Poroth sonnecchiavano sdraiati sull'erba, protetti dalle ombre proiettate dalla luce accesa in cucina. Erano soli, fatta eccezione per tre gatti, due sdraiati in mezzo a loro, il terzo acciambellato sullo stomaco di Deborah. Il brusio delle voci era così lontano e il falò invisibile e Sarr provava la tentazione quasi dolorosa di rotolare su se stesso e prendere la moglie tra le braccia... erano abituati a fare l'amore tra gli animali, in casa come fuori... ma si costrinse a non cedere. Ancora un giorno, il tempo necessario a finire la semina. Ma domenica sarebbe stata una giornata speciale. Domenica, dopo la funzione...

«Ancora poche ore di lavoro, sia lode al Signore», disse. «Non so dirti con quanta ansia aspetti domani sera, quando saremo di nuovo soli, noi due. Scommetto che non finiremo di lavorare fino a domenica mattina.»

Deborah ebbe un mugolio di comprensione. «Spero proprio di non appisolarmi di nuovo durante il sermone. Non me lo perdonerebbero mai!»

«Non preoccuparti», fece lui, brusco. «Starò attento che non succeda. Ma appena tornati, voglio dormire per il resto della giornata. E tu sarai lì al mio fianco, nuda come la Madre Eva, e quando mi sveglierò...»

«Oh, non ci sarò, tesoro. E neppure tu.» Gli passò le dita nella barba nera. «Non ricordi? Domenica arriva il nostro ospite.»

Sarr fece una smorfia. «Mi ero completamente scordato di lui.» Con un sospiro si mise a sedere, scacciando un gatto che si preparava ad accovacciarsi sul suo petto. «Be', perlomeno entreranno un po' di soldi. Dio solo sa se ne abbiamo bisogno.» Si voltò a guardare il futuro alloggio del pensionante, una sagoma tozza e nera contro il cielo notturno.

«Domani dovremo terminare gli ultimi preparativi», osservò Deborah, come se gli avesse letto nel pensiero. «Installare le zanzariere e potare l'edera che si è arrampicata sulle finestre. E non ho nessuna intenzione di farlo da sola.»

Lui grugnì, senza impegnarsi.

«Meglio cominciare presto», proseguì lei. «Di sera dovremo di nuovo occuparci della semina, e domenica sarebbe troppo tardi. Sarebbe orribile se dovesse arrivare, guardarsi intorno e decidere che dopotutto il posto non fa per lui.» S'interruppe, riflettendo. «Spero che gli insetti non gli diano fastidio.»

Sarr si mise in ginocchio e cominciò a spazzare via la polvere dai pantaloni. «Be', non si sa mai con questa gente di città», brontolò. Con uno sbadiglio si alzò e annusò l'aria; il vento soffiava dalla palude, ma lui riusciva a sentire la fragranza del campo appena seminato, del terreno umido e della vegetazione. «Va bene, donna!» La stuzzicò gentilmente con il piede. «Tempo di tornare dagli altri.»

«Non avrai voglia di sentire strepitare il vecchio Joram!»

«No, non è questo.» Sorrise a dispetto di se stesso, ma subito dopo avvertì un'ondata di collera. Come osava parlare in quel modo? E perché lui glielo permetteva? Turbato, le voltò le spalle e guardò lontano. Come sempre, il paesaggio lo calmò. Doveva semplicemente fare in modo che lei capisse. Ma non adesso, non in una notte come quella...

Si intravedeva un debole bagliore a oriente, oltre il fabbricato e i boschi. Il vento che soffiava alle sue spalle sibilava tra le cime degli alberi che sembravano chinarsi in un cenno d'assenso, quasi dividessero chissà quale segreto. In serate simili da ragazzino gli piaceva fingere, mettendosi in punta di piedi, di vedere i parchi di automezzi, gli scali ferroviari e le luci baluginanti... le luci di New York City, a non più di ottanta chilometri di distanza.

Raggiunti gli altri riuniti intorno al fuoco, assaporarono gli ultimi momenti di tranquillità prima di tornare al lavoro. Qua e là una lama di coltello balenava nella luce rossastra quando uno degli uomini più giovani si metteva a fare la punta al suo bastone. Due acri erano già stati seminati; prima della fine della serata ne avrebbero terminati altri due. Ne restava un quinto, ma di quello si sarebbero occupati i Poroth l'indomani. «Questo li allontanerà dalle tentazioni del sabato sera», scherzò uno degli uomini. «Li vedremo barcollare alla funzione la mattina dopo, con chicchi di granturco nei capelli.»

Poroth non replicò. Se ne stava accovacciato all'ombra del tavolo e, come voleva la tradizione, legava la ghirlanda dell'anno precedente in cima al suo bastone. Le bucce secche e le spighe avvizzite penzolavano dal legno

come talismani su una lancia.

Alcune delle mogli più civette stavano accanto agli uomini, ma chiacchieravano tra loro, ostentando i lunghi capelli sciolti. Di solito li tenevano raccolti in una foggia austera per scioglierli solo all'ora di coricarsi, davanti al marito. Ma nella stagione della semina la regola non era più così rigida.

«Come un branco di stupide scolarette!» borbottò una voce bassa e laconica nel buio. «'Padre, fai che i miei occhi non osservino la vanità.'»

La figura giovanile di Deborah si staccò dalle altre. «E questo è tutto quello che sai dire dopo avere passato mezza serata a fissarci, Rupert Lindt?» Fece un altro passo avanti e gettò indietro la testa in un atteggiamento ironicamente seducente. «Faresti meglio a leggere la seconda parte del libro: 'Se una donna ha i capelli lunghi, questa è una gloria per lei'.»

Dall'oscurità giunse la risata imbarazzata dell'uomo e un automatico coro di *Amen.* Solo Joram si accigliò e distolse lo sguardo. Tra i Fratelli si reputava sconveniente che una donna rivolgesse la parola a un uomo che non era suo marito, e ugualmente disapprovavano coloro che nelle discussioni citavano a piene mani dalle scritture; per gente tanto versata nella Bibbia, era un'arma troppo scontata. «Sarr», disse alla fine, rivolgendosi all'uomo più giovane, «sei tornato fra noi come il figliol prodigo e ne siamo felici... così come siamo felici della moglie che hai portato con te. In lei alberga lo Spirito Santo, noi tutti lo sappiamo, ma deve ancora imparare molte cose. Questa non è una notte per gli scherzi. 'Coloro che seminano fra le lacrime mieteranno nella gioia.' Credo che tu conosca il resto.»

«Lo conosco», assentì l'altro. «'Colui che avanza piangendo, portando il seme prezioso, tornerà senza dubbio nella gioia, recando con sé le sue pulegge.' Non preoccuparti, Fratello Joram. Le insegnerò a piangere.»

Accanto a lui si udì un «Amen» bisbigliato.

Da occidente si levò una brezza leggera che trasportava l'odore delle acque putride e del legno marcio; arruffò le barbe degli uomini e fece ondeggiare i roseti. L'aria era rinfrescata e il sudore si era asciugato sui loro corpi. Tornarono a guardare il fuoco, gli uomini con i loro panciotti, le donne con indosso gli abiti lunghi. Pipistrelli svolazzavano nel buio sopra di loro simili a ombre di piccoli uccelli; le falene si raggruppavano intorno alle fiamme danzanti vicino a cui i vecchi indugiavano a chiacchierare. Al di là del prato, delle figure si muovevano avanti e indietro, illuminate dalla luce della cucina. La porta esterna si aprì e comparve una fila di donne anziane che portavano piccole lanterne metalliche. Toccava a loro riordinare. La

porta si richiuse. Bassa nel cielo, la falce di luna sembrava così vicina da poterla toccare con un dito, l'imponente unghia di Dio sospesa proprio sulle loro teste.

Joram si alzò. «Forza, fratelli e sorelle», chiamò, avviandosi verso i campi. «Ci aspetta un lavoro duro.» Quando passò accanto al gruppo di bambini, si chinò a parlare al più piccolo, che sembrava ancor più minuto vicino al grosso sacco. «Attento che i parassiti non ne mangino neppure un chicco», lo ammonì. «Sarebbe di cattivo auspicio!» Nel buio era impossibile capire se stesse sorridendo.

Gli altri lo seguirono in silenzio. Il tempo del riposo era finito.

I tavoli erano stati sgomberati e una delle donne più giovani era occupata a ripiegare il tavolino da bridge; aveva i capelli raccolti sulla nuca come le anziane che lavoravano in cucina. Quando le passò vicino, Poroth posò il bastone.

«Volevo ringraziarti, cugina Minna», disse, posandole una mano sulla spalla. «È stato bello da parte tua venire stasera. Vorrei solo che anche tu potessi lavorare nel campo con noi.»

L'altra annuì con aria grave. Illuminato dalla luce della lanterna, il suo viso insignificante sembrava prematuramente invecchiato. «A Piet non sarebbe piaciuto sapermi a casa a piagnucolare. Sai come amava le sere come questa, quando ci ritroviamo sotto le stelle. Mi sembra di sentirlo vicino proprio in questo momento. È sempre con me, in questi giorni. Probabilmente lo avverti anche tu.»

«Sì», assentì Poroth, e per un certo verso era vero. O forse era solo la carezza del vento. «Giurerei che è abbastanza vicino da toccarlo, quasi.»

Udendo un movimento leggero alle sue spalle, si voltò e vide sua madre. Stava riportando in cucina una delle caraffe vuote.

«Lascia che ti aiuti», le disse. Le prese la brocca e si avviò verso casa, pensando che lei gli si sarebbe affiancata. Ma qualche istante dopo, quando si volse, vide che non si era mossa. Stava perfettamente immobile, come se ai suoi piedi si stendesse l'acqua di qualche immenso e invisibile oceano, e lo guardava con un'espressione che, nella penombra, trovò difficile decifrare.

«Va' pure avanti», gli intimò. «Tua zia Lisa sta già lavando i piatti.»

«Lo so», rispose lui, perplesso. «E così le altre donne. Tu non vieni?»

Lei scosse la testa. «È ora che me ne vada. È più tardi di quanto pensassi.» Poroth avvertì una certa stanchezza nella sua voce. Fece per avvicinarsi ma la donna si ritrasse e alzò una mano. «No, non preoccuparti per me.

Non c'è più niente che possa fare per rendermi utile, qui. È meglio che tu torni al campo. Gli altri saranno già là, ormai.»

«Non desidero certo farli aspettare», replicò Sarr. «Ma prima vorrei sapere come pensi di tornare a casa.»

Lei si strinse nelle spalle. «Il Signore mi ha donato due buone gambe e non sono troppo vecchia per usarle.»

In qualche modo, lui aveva previsto quella risposta. Non c'era verso di discutere con sua madre, una volta che aveva deciso, ma si sentiva in dovere di tentare ancora. «Sono dieci chilometri buoni di strada, più un altro chilometro e mezzo per arrivare a casa tua. Una passeggiata lunga.»

«Non ho bisogno di sentirmelo dire da te», ribatté lei. «L'ho fatta altre volte.»

«Ma sempre di giorno. Questa volta camminerai al buio.»

«Sai quello che si dice. Il buio è tale solo per coloro che non vogliono vedere.» Fece per allontanarsi.

«Non capisco», la fermò Sarr. «Perché tanta fretta? Sei venuta con zia Lisa e lei conta di riportarti a casa. Oppure, se non ti dispiace aspettare un poco, puoi tornare con Amos Reid. Lui e Rachel sono venuti in macchina, stasera. E così parecchi altri.»

Sua madre scosse di nuovo la testa; pareva vagamente turbata. No, non esattamente turbata. C'era qualcosa nei suoi occhi, una sorta di rassegnazione. «Non ho tempo di aspettare», mormorò con voce quasi dolente. «La notte mi spinge a pensare, pensare a quello che sarà e a quello che è stato, e alle cose che dovrei fare e non sto facendo. E io non riesco ad allontanarlo, il pensiero di quello che ci attende...» Mormorò qualche parola tra sé e sé.

Suo figlio aguzzò le orecchie per sentire e gli parve di udire qualcosa che suonava come «il Voolas». Non aveva mai visto la madre in quelle condizioni. «Aspetta un minuto», la esortò. «Sei abbattuta e scoraggiata e questa notte non ce n'è motivo. Questo è un tempo di gioia. Guardami!» Spalancò le braccia. «Sono qui, di nuovo nel luogo a cui appartengo. Sulla nostra terra.»

«Non continuare a dire sciocchezze, figliolo. La terra non è nostra. Sai molto bene che appartiene ad Andy Baber, così come apparteneva al padre di Andy e a suo padre prima di lui.»

Lui si accigliò. «Eppure era nostra cento anni fa... il che significa che siamo arrivati per primi. Ecco il motivo per cui ho comprato questa fattoria. Pensavo che ne saresti stata felice, sapendo che sono stati i nostri a co-

struirla.»

«Non era la mia gente. È una famiglia grande, lo sai. Si trattava di un altro ramo.»

«Erano Troet.»

Lei annuì con un gesto amaro. «E tu ricordi che cosa gli accadde.»

Sarr sentì un brivido lungo la schiena. Perché aveva accennato a *quello*? Perché faceva di tutto per rovinargli la serata?

Ma lei aveva già cominciato a scusarsi. «Non fare caso a quello che dico. Sono soltanto una vecchia inutile. La verità è che mi ha fatto bene vederti qui nella tua casa, vedere i semi cadere nella terra, il pane sul tavolo. Finora è stata una notte benedetta e sono sicura che il raccolto andrà bene. Vorrei soltanto poter fare qualcosa per te e per Deborah, ma...» Tacque, come persa in un ricordo. «Ma pare che sia più tardi di quanto credessi.»

Con un breve cenno di saluto si volse e si allontanò lungo il prato, passando tra le casette attigue e la fattoria, diretta alla strada. Per un momento, mentre attraversava gli aloni di luce proiettati sull'erba dalle finestre della cucina, la sua sagoma parve ingrandirsi, farsi minacciosa; ma ecco che era già oltre, di nuovo sfuocata e indistinta come lo spettro di qualche errante solitario. Girò intorno alla casa e sparì dietro di essa.

Lui rimase lì, aspettando di vederla riapparire tra gli alberi che costeggiavano la strada, ma dopo un paio di minuti si volse. Posò la caraffa vicino alla gamba del tavolo, si chinò a prendere il bastone e perplesso si avviò verso i campi per raggiungere gli altri. Quella notte si stava davvero rivelando benedetta; la sofferenza privata di sua madre era già dimenticata. Finalmente l'aveva sentita pronunciare il nome di Deborah... certo questo significava qualcosa!... e il raccolto, aveva detto lei, sarebbe stato buono.

Aveva voglia di cantare.

Dietro di lui, le donne più giovani avevano nuovamente riempito le borse che portavano legate alla vita e ora l'enorme sacco di granaglie era pieno solo per un quarto. Accoccolati lì vicino, i visi tirati per la fatica, i bambini osservavano attenti che neppure un chicco cadesse... ma non più attenti dei quattro gatti rimasti, che se ne stavano accovacciati invisibili nell'ombra al di là del cerchio di pietre, gli occhi accesi come carboni ardenti.

Quando le donne ripartirono stancamente in direzione dei campi, il bambino più piccolo affondò la mano nel sacco e afferrò una manciata di chicchi. Agitando il dito in una solenne imitazione dei più anziani, li ammonì

con un grave bisbiglio:

Sta' attenta, sta' accorta
Gillycorn Hill...

Chine tra i solchi arati, le donne ripresero il canto, ripetendo il tradizionale ammonimento:

Se il Corvo non ti troverà,
Il Topo lo farà.

Quando si raddrizzarono, una di loro gemette strofinandosi il ventre. La sua vicina sorrise. «Che cosa ti affligge, sorella? Troppo pane di cotone?»

L'altra annuì. «Quella stella era grande come la porta di un granaio e temo di averne mangiata metà! Non so perché lo chiamino pane di cotone... è pesante come una pietra.»

Deborah si scostò dal viso una ciocca di capelli. «Mio marito sa tutto su queste cose», dichiarò, «ma a quanto pare preferisce tenersele per sé.»

La luna stava sospesa fra le cime degli alberi. Aguzzarono gli occhi, approfittando del suo chiarore, verso i sette uomini che avanzavano simili a ombre. «Era farina bianca di mais macinata sulla pietra», stava dicendo Poroth. «Ho dovuto andarla a prendere a Tipton. L'uomo che me l'ha venduta, un Berretto Nero proveniente dai Barrens, mi ha detto che era stata macinata in un mulino ad acqua.»

Uno di loro scosse la testa. «E probabilmente te l'ha fatta pagare il doppio!»

Qualcuno rise, ma l'uomo più giovane finse di non sentire. «Era stata ricavata dagli stessi semi che stiamo piantando stanotte», continuò, «lo stesso mais bianco che coltivavano i pellerossa. Proprio la cosa giusta per un inizio così tardivo. Dicono che per questa varietà la stagione è più breve.»

«Speriamo che non lo sia troppo», replicò una voce severa dal fondo della fila. «Breve la vita di un uomo e breve il raccolto.»

«Adesso cerchiamo di essere giusti, Joram», interloquì un altro. «Tu stesso hai detto che il pane di cotone era ottimo.»

Sua moglie, che camminava parecchi passi dietro di loro, aspettava proprio quel momento. «Amos», gridò, «chiederesti a Fratello Sarr qualcosa per me?»

Il canto si spense. Nel silenzio improvviso le sue parole echeggiarono

per tutto il campo.

«Domandagli perché lo chiamano pane di cotone.»

Poroth non attese che la domanda venisse ripetuta. «Credevo che lo sapessero tutti», disse, senza guardarsi indietro. «È chiamato così perché lo cuocevano sul fuoco di pioppo. E scommetto che aveva un ottimo sapore!» Poi, come per concludere il discorso, conficcò con forza il bastone nella terra. La corona di foglie frusciò.

La domanda l'aveva sorpreso; sperava di essere stato convincente. Ovviamente, era stata Deborah a dare il via a tutto. Avrebbe mai imparato a tacere? Poco prima Fratello Joram l'aveva praticamente esortato a usare le maniere forti con lei e Sarr, a dispetto della sua istruzione universitaria, era d'accordo. Per molti versi quella donna lo stava soggiogando...

Si fermò e si volse a guardarla far scivolare i tre semi nel solco. I capelli le ondeggiavano intorno al viso, come quando la sera si infilava a letto al suo fianco. Rialzatasi, coprì il foro passandovi sopra il piede nudo e sorrise quando sollevò gli occhi e incontrò quelli di lui. Un sorriso affettuoso, e carico di allusioni.

Sarr abbassò lo sguardo, mordicchiandosi il labbro inferiore. Aveva fame di lei, e lei ne era ben consapevole. Per tutta la settimana aveva evitato di abbracciarla, convogliando tutte le energie represse nella semina perché voleva assicurarsi un raccolto abbondante. Ma ora, mentre la guardava muoversi e chinarsi a terra, protendendo deliberatamente i fianchi, si sentiva eccitato al punto che dovette distogliere in fretta gli occhi per non mettersi a urlare. Selvaggiamente, conficcò il bastone nel solco e gli impresse una torsione violenta; parecchie foglie si staccarono dalla ghirlanda e scomparvero nel buio. Se solo non avesse giurato a se stesso...

Pensò al corpo morbido di lei, alla levigatezza della sua pelle sotto l'abito ruvido e si chiese, mentre raggiungeva gli altri, se avrebbe osato sollevare quel vestito e penetrarla quella notte, anche se non tutto il granturco era stato seminato.

Con una gomitata alla donna che le stava accanto, Deborah indicò il marito.

«Hai visto come mi guardava Sarr?» bisbigliò a bassa voce. «Appena ve ne sarete andati, giuro che mi prenderà proprio qui, per terra!»

Era un'immagine scandalosa, ma nondimeno credibile. Felici, scoppiarono a ridere.

Poroth le sentì ridere, ma non poteva sapere perché. «Come un branco di sciocche scolarette», aveva detto Rupert Lindt, e aveva ragione. Com'erano

deliziosamente innocenti, Deborah non meno delle altre. E come sarebbero rimaste scioccate se lui avesse detto loro la verità sulla cerimonia di quella notte.

Nasconditi, affrettati,
Gillycorn Hill

Vi era incappato, del tutto casualmente, durante una lezione di tedesco; uno dei libri della biblioteca del college in cui aveva trovato la conferma dei suoi sospetti e accenni a cose perfino più oscure, più antiche delle piramidi, più antiche della storia documentata. Aveva letto dell'adorazione della natura durante l'epoca precristiana e di come, a primavera, gli uomini della tribù sacrificassero i loro dei in forma umana. Quanto al resto, c'era arrivato da solo. Sotto la sobria devozione dei Fratelli aveva scorto il viso dipinto del selvaggio; dietro il bizzarro cerimoniale di quella sera aveva intravisto un altare macchiato di sangue e su di esso una figura nuda e sdraiata con le gambe e le braccia divaricate, come una stella a cinque punte. Aveva assistito al rituale squarcio della gola, alla lacerazione delle membra; mentre i suoi amici si godevano il pasto al chiaro di luna, aveva avuto una visione di mani bramose che facevano a brandelli una cosa senza testa mentre, al di là del falò, i bambini si disputavano avidamente qualcosa che sembrava una faccia. Il cibo che avevano consumato portava un nome ingannevolmente moderno, ma un tempo era conosciuto come pane *Gottin*, simbolo di ciò che i sacrificanti divoravano... la carne della dea fattasi donna, e i cui capelli erano adesso una ghirlanda che incoronava il suo bastone.

Se la Talpa non ti assaggerà,
Il Verme provvederà.

Tutti eventi che appartenevano al passato, naturalmente; al giorno d'oggi non contenevano alcunché di minaccioso. Forse aveva letto più libri di storia degli altri Fratelli, e forse quella sera vedeva più in profondità, ma la sua fede restava salda come sempre. Senza dubbio, l'origine di tutto era oscura, ma il sangue versato tanti secoli prima era ormai secco. Il tempo, lo sapeva, rendeva molte azioni rispettabili; c'era gente che addirittura si nutriva del suo Dio, la domenica. Per lui la divinità era una sola e i nomi e le forme che assumeva solo aspetti di un divino che abbracciava ogni cosa; e

dopo il rito di quella sera, seguito dall'ottimistica previsione di sua madre sul raccolto, camminava con la sicurezza di chi si sente davvero benedetto.

Dietro di lui, proprio nel momento giusto, le donne stavano cantando l'ultima, incoraggiante strofa:

Vola, fuggi,
Gillycorn Hill...

Allontanò dai suoi pensieri l'altare, la vittima nuda, il ricordo della moglie, e unì con esuberanza la sua voce alle loro:

Se il Verme non ti mangia,
Io lo farò!

Uno schiocco improvviso. La punta del suo bastone aveva colpito qualcosa di duro che si dimenava. Dalla terra scaturì un suono iroso, simile a quello del grasso che sfrigola sulla fiamma, e furiose convulsioni gli strapparono quasi il bastone di mano. Una spiga di granturco secco si staccò e cadde silenziosa ai suoi piedi. In lontananza uno dei gatti sussultò e attraversò di corsa il prato.

Sarr sollevò il bastone e cercò di vederne la punta, ma la luna era quasi scomparsa ormai e non riuscì a scorgere nulla. Sentì tuttavia che il legno si era incrinato e deformato sulla punta; era appiccicoso al tocco e stranamente freddo.

Con lo stomaco sottosopra, lo spinse ancora una volta nel terreno, rivoltandolo fra le zolle pulite. Non disse nulla agli altri e quando ebbero finito di seminare aveva già dimenticato lo spiacevole episodio.

Fu allora che accadde. L'ora era tarda; i grilli cantavano ancora ma il chiarore delle lucciole era più fievole e la luna era scomparsa da tempo a occidente, dietro il folto dei pini. Improvvisamente una bambina gridò impaurita.

Era in piedi accanto al sacco di granaglie e indicava qualcosa per terra. Un gruppetto di anziani la raggiunse subito. «Non è niente!» gridò rauco uno di loro, facendo cenno ai lavoranti di tornare al campo. Senza ascoltarlo, Poroth e sua moglie si precipitarono verso il falò. E lì, circondato da vecchi e bambini, videro il sacco rovesciato su un fianco, più piccolo di come lo ricordavano. Sul fondo si apriva un piccolo foro rotondo da cui usciva una cascatella di semi.

«Non è niente», ripeté il vecchio. «Lo raccoglieremo tutto.» Intorno a lui, gli altri stavano già recuperando i chicchi sparpagliati sull'erba.

Ma quello di cui nessuno parlò fu l'altro foro che avevano visto e frettolosamente ricoperto... un foro che, prima che il sacco rotolasse di fianco, stava proprio sotto il primo e di cui era impossibile vedere il fondo.

A Carol dispiacque quando arrivarono alle scale di casa sua, dove una striminzita aspidistra piantata in due cassette polverose collocate ai lati del portone lottava contro i sacchetti di plastica e le confezioni di cellophane di dolciumi. L'edificio, che fino ad allora le era parso un rifugio sicuro le sembrò incredibilmente squallido; era contenta che fosse notte e che il lampione più vicino distasse qualche decina di metri. Freirs si comportava come se non si fosse accorto di nulla, ma probabilmente stava solo cercando di mostrarsi educato. Doveva essere più ricco di quanto facesse capire, ne era sicura, uno dei tanti ragazzi ebrei di New York sicuri di sé, cresciuti con tutti i vantaggi e ignari della fortuna che avevano avuto. O se non era ricco, era almeno abbondantemente rifornito di denaro e presto se ne sarebbe andato in campagna a rilassarsi, mentre la sua unica prospettiva era un'estate di lavoro. Per tutta la passeggiata, isolato dopo isolato, era stata acutamente conscia del fatto che lui avrebbe lasciato la città quella domenica; e sebbene continuasse a ricordare a se stessa che era stata una giornata straordinariamente bella... benedetta, in pratica... non poteva fare a meno di pensare, al tempo stesso, che Dio si stava comportando con insolita crudeltà: aveva appena incontrato qualcuno di cui avrebbe potuto innamorarsi, ed ecco che le veniva portato via.

Jeremy stesso, aveva notato, si era fatto sempre più irritabile. Era, anzi, diventato ombroso come un levriero, vedeva persone in agguato in ogni androne, era sicuro che li stessero seguendo, e le aveva trasmesso parte di quella tensione. A pochi metri da casa sua si era fermato di colpo e afferratala per il braccio l'aveva tirata indietro, quasi si trovassero sull'orlo di un burrone, indicando senza parlare un qualcosa delle dimensioni di un baccello che attraversava frettoloso la strada. Carol si era lasciata sfuggire un gridolino prima di rendersi conto che era soltanto una blatta. Come poteva una persona così trovarsi bene in campagna?

Si fermò ai piedi delle scale, incerta se invitarlo a bere un caffè o congedarsi. «Be', Jeremy», cominciò, «sembra proprio che avrai una gran bella estate. Ti invidio, sul serio. Spero solo che mi chiamerai al tuo ritorno in città.»

«Che diavolo, possiamo fare di meglio. Perché non vieni a trovarmi, una volta o l'altra? Ti farebbe bene allontanarti per un po' dai libri polverosi e dai vecchietti della biblioteca. Potresti venire per il fine settimana...» la sua sicurezza sembrò vacillare, «o magari solo per una giornata, come preferisci.»

«Oh, Jeremy, sarebbe fantastico!»

«Gilead dista solo un paio d'ore di autobus», continuò lui. «E il paesaggio non è niente male. Oppure potresti prendere l'espresso per Flemington che si trova a una ventina di chilometri di distanza e risparmiare quasi un'ora di viaggio. In entrambi i casi, potrei venirti a prendere. I Poroth hanno un furgone e sono certo che me lo lascerebbero usare.»

«Mi piacerebbe», assentì lei. «Sarebbe delizioso lasciare New York per un fine settimana.» Avrebbe voluto chiedergli dove avrebbe dormito se fosse rimasta per la notte, ma non ne ebbe il coraggio. Certo i proprietari della fattoria avevano una camera libera, in casa.

«Fantastico», esclamò Jeremy. «Allora è deciso.» Aveva già tirato fuori un foglietto di carta che appoggiò al ginocchio e, con il piede sull'ultimo scalino, scrisse il numero civico che campeggiava sopra il portone. «Ti scriverò per dirti se va tutto bene.»

In piedi accanto a lui, Carol alzò gli occhi sulle finestre del quinto piano. Erano buie. Forse Rochelle era uscita con il suo ragazzo; per una volta avrebbe avuto la casa tutta per sé. Ma più probabilmente era già a letto, e certo non da sola. «Se hai voglia di un caffè», esordì, improvvisamente decisa, «dovremo fare molto piano. Probabilmente la mia coinquilina sta già dormendo.»

«Oh, non importa.» Ora che si era assicurato la possibilità di rivederla, Freirs sembrava poco incline a sfidare ancora la fortuna. «È tardi e domani ho tonnellate di libri da imballare.»

«Non dimenticare le guide», rise lei, cominciando a salire le scale. «Voglio un escursionista esperto, quando verrò a trovarti.»

Lo sentì esitare, poi seguirla. Quando si voltò, lui le stava a fianco e sorrideva. «Spero che verrai prima di darmi il tempo di diventarlo», disse. «Magari il prossimo fine settimana.»

Le tenne aperta la porta esterna mentre lei frugava nella borsetta alla ricerca delle chiavi. «Be'», mormorò Carol, un po' sorpresa, «*forse* potrei...» Mentalmente, fece un rapido esame alla ricerca di eventuali dubbi, obiezioni, progetti diversi... e realizzò, sentendosi molto sciocca, di non averne affatto. Non aveva programmi per tutta l'estate. «Sì», annuì allora, «po-

trebbe essere molto simpatico. Credo di potercela fare.»

«Bene, allora. Ti scriverò appena arrivato. E farai meglio a rispondermi!» Le allungò un buffetto sul naso. «Ricordati, ci conto.»

«Non preoccuparti. Ho due sorelle sposate e una madre, e non manco mai di rispondere a una lettera.» Indugiò, mentre inseriva la chiave nella serratura interna; era arrivato il momento di salutarsi. «È stata una serata davvero fantastica e voglio ringraziarti per... Oh, no! Guarda un po' qui.» Ritirò la chiave e spinse con la mano la porta che si aprì subito. Qualcosa non andava nel catenaccio.

Jeremy si chinò a esaminarlo. «Si direbbe che qualcuno abbia svitato la placca di metallo», osservò, tastando con il dito il legno bucherellato. «Chissà se hanno rubato qualcosa.» Scosse la testa. «Questa fottuta città.»

Lei esitava incerta, nella luce fioca dell'atrio. «Sono un po' spaventata», confessò.

«Senti, vuoi che salga con te? Ti accompagno alla porta, non è che voglia entrare o roba del genere.»

«Potresti davvero? Sono sicura che non è successo nulla, ma nell'eventualità che ci sia qualcuno dentro...» Deglutì.

«Sarà un piacere per me. Vado per primo.»

Aggrondato, avanzò nel vestibolo e lei lo seguì. Era un locale stretto e a quell'ora silenzioso; il rumore dei loro passi era chiaramente percettibile contro le piastrelle bianche ingiallite il cui rivestimento sporco e pieno di crepe arrivava a metà parete. All'estremità opposta, una spessa porta nera nascondeva un ascensore poco più grande di un armadio, illuminato da un'unica lampadina nuda che pendeva dal soffitto. Oscillò quando i due ragazzi entrarono e poi di nuovo quando la porta dell'ascensore si richiuse.

Con un ronzio di meccanismi lontani, la cabina ebbe un sobbalzo e cominciò a salire lentamente; le ombre dei due giovani si avvicinavano e si allontanavano a seconda delle oscillazioni della lampada mentre loro guardavano gli schizzi di vernice intorno al pulsante dell'emergenza e i numeri che scorrevano al di là dell'oblò di vetro sulla porta. A ogni piano, un pallido alone di luce lampeggiava e si spegneva come un occhio, per poi sparire sotto di loro. Non parlavano, entrambi in ascolto.

L'ascensore rallentò, ebbe un sospiro e con un fremito si fermò al quinto piano. Freirs uscì per primo, ma Carol vide subito che non c'era alcun motivo di aver paura. Il pianerottolo era deserto.

Camminarono a fianco a fianco fino alla sua porta; lei inserì la chiave nella serratura. Fu un momento imbarazzante; forse avrebbe dovuto pre-

garlo di entrare.

«Bene», si sentì dire. «Di nuovo grazie. È stata una serata davvero deliziosa.» Sperava che Jeremy capisse che parlava sul serio; chissà se si era divertito anche lui. La porta si aprì con uno scatto; l'ingresso era buio. Carol abbassò la voce a un bisbiglio. «Ed è stato veramente carino da parte tua accompagnarmi fin qui. Vorrei soltanto che non fosse così tardi.» In fretta, prima di perdersi di coraggio, gli passò le braccia intorno al collo e lo baciò sull'angolo della bocca. Freirs parve prendere il suo gesto come un doveroso segno di riconoscimento.

«Amen», borbottò. «Ci vediamo nel New Jersey.»

«Aspetterò la tua lettera.» S'inoltrò nel buio; lui la salutò con la mano e si volse per andarsene. Mentre chiudeva la porta, Carol sentì la porta dell'ascensore aprirsi e, pochi istanti dopo, lo sferragliare del meccanismo in funzione.

La casa puzzava di aglio e di carne fritta e dal soggiorno arrivava l'effluvio di un dopobarba. Dunque Rochelle e il suo compagno non erano usciti; niente lunghissime soste in cucina, stasera e neppure luce per guidarla fino in camera. Procedendo a tastoni, Carol attraversò l'ingresso; l'unico chiarore proveniva da sotto la porta del bagno, all'altro capo del corridoio. Quando ci passò davanti, la porta si aprì silenziosamente e sulla soglia comparve il ragazzo di Rochelle, olivastro e peloso; la fissò per un istante a bocca aperta, poi si ritrasse di scatto vedendola. Lei cercò di non guardare il suo pene che dondolava. «Credevo fossi Shelly!» esclamò lui. Il suo alito sapeva di dentifricio.

«No, sono solo io.» Avvertì la sua vicinanza quando gli passò accanto; continuò ad avanzare alla cieca, rischiando di inciampare a ogni passo, verso la sua camera. Udì il suo respiro, poi una pausa, e infine i passi lenti lungo il corridoio.

Una volta nella sua stanza, chiuse bene la porta e accese la lampadina accanto al letto. I ballerini dei manifesti le balzarono incontro dalle pareti, le braccia tese in un gesto di benvenuto... Merrill Ashley, Baryshnikov, Karen Kain nella parte della Regina dei Cigni... ma le era difficile scacciare dalla mente il ricordo di quella figura sulla porta del bagno, i capelli umidi e lucenti...

Si costrinse a pensare a Jeremy; sperava che lui le confermasse l'invito ma per evitare delusioni ricordò a se stessa che in fondo lo conosceva appena. Come era diventato nervoso verso la fine della serata, e come continuava a guardarsi intorno scrutando nel buio alla ricerca di criminali... e di

storpi!... ma senza mai perdere quella sua speciale impudenza tutta newyorkese. Forse avrebbe dovuto insistere per farlo salire; le sarebbe piaciuto averlo lì accanto, ora, e restare tra le sue braccia per tutta la notte, ma ormai lui doveva essere già sul portone, forse già in strada. Andò alla finestra e sollevate due assicelle della veneziana sbirciò fuori. Sì, eccolo lì, che scendeva a passo svelto i gradini; sembrava molto più piccolo visto da lassù. Pareva avere fretta; lei sperò che quella vivacità fosse dovuta alla serata trascorsa insieme e non all'ansia di lasciare al più presto casa sua. Pochi secondi dopo lo vide raggiungere l'acero morente che si ergeva a metà dell'isolato; le foglie tremolavano sotto l'ultimo raggio della luna. Presto avrebbe girato l'angolo e sarebbe scomparso.

Si stava staccando dalla finestra quando, dalle ombre che si addensavano intorno ai caseggiati alla sua sinistra le parve di scorgere una figurina chiara emergere sul marciapiede e affrettarsi dietro Jeremy, agitando qualcosa che sembrava un bastoncino. A metà strada dall'angolo, la figura fece una piccola piroetta leziosa e scomparve dietro una fila di auto parcheggiate sotto l'albero.

Non era uno storpio; sembrava piuttosto un ragazzino agile e grassoccio, ma naturalmente era impossibile che un ragazzino vagabondasse per la città a quell'ora. Carol tirò il cordone per aprire ulteriormente la veneziana; strisce parallele di luce inondarono la stanza. Guardò di nuovo fuori, ma era già troppo tardi: la luna era tramontata, la strada era vuota, l'albero scuro e immobile contro il cielo. Dal marciapiede si levavano spettrali tentacoli di nebbia. Entrambe le figure erano scomparse.

Venticinque giugno

Un giorno davvero speciale! L'aurora ha inondato l'orizzonte come se fosse stata sollevata un'immensa cortina e il cielo è roseo di promesse. Sul tetto dell'edificio in cui abita, lui torna a sedersi sulla polverosa sedia a sdraio e guarda soddisfatto il cielo; il primo sole del mattino gli illumina il viso. L'aria lassù è dolce, con appena una lieve traccia del profumo dei fiori che sale dalla strada e dell'odore del catrame per tetti. In alto, gli uccelli lanciano grida rauche; il vento gli scompiglia le ciocche di capelli bianchi. Alle sue spalle il fiume scuro si snoda fra le colline ancora immerse nell'ombra. Di fronte a lui, a est, la città, con le sue torri simili a una fila interminabile di tombe, nere contro il cielo che va rischiarandosi.

L'Antico si appoggia all'indietro, sbadiglia e si concede un sorriso. Ha

avuto una giornata piena, e una notte altrettanto occupata. Tante cose da fare: ruoli da interpretare, rituali da celebrare, il furto di un ogggetto di poca importanza. Ha trascorso buona parte della notte osservando l'uomo e la donna; più tardi ha concentrato la sua attenzione sul ragazzo e ha indugiato a lungo sotto la sua finestra... una figurina dall'aria sciatta, accovacciata fuori dell'alone di luce del lampione, paziente e sola, protetta dall'ombrello nero e per nulla turbata dalla pioggia che ha rotto la quiete notturna né dalla quiete che ha seguito la pioggia.

Finalmente la finestra si è spenta, come quella della donna a un chilometro e mezzo di distanza, e dopo aver controllato l'ora con un cenno soddisfatto, lui si è incamminato verso casa. Non è rimasto in ozio durante il tragitto; ha ideato battute di future conversazioni, recitato canti, bisbigliato una parola in una lingua da tempo dimenticata. Anni di calcoli hanno atteso di venire confermati nel breve compiere di un giorno; ci sono stati segreti da assorbire nei suoi mutamenti e nei suoi eventi... le luci ammiccanti e rosse e gialle di una barca sconosciuta che passava silenziosa sull'Hudson, dai riflessi di una stella morente nella pozza ai suoi piedi. Le sue valutazioni devono essere precise, i suoi tempi impeccabili.

In questo modo, e in nessun altro, è possibile scegliere i luoghi definitivi per le Cerimonie.

Ora è stanco, troppo indebolito per fare altro che girare la testa a destra e a sinistra e contemplare il cielo chiaro, senza nubi. Eppure non ha ancora dormito né dormirà finché i suoi piani non si saranno realizzati. Di tutte le necessità umane, gli resta solo quella del nutrimento e di un'occasionale dose di sole per riscaldarsi le ossa. Quanto all'assurda abitudine del sonno... la testa schiacciata sul cuscino, il viso rilassato o teso, la mente libera, otto ore alla deriva, perse tra infantili fantasie... tutto questo se l'è lasciato alle spalle molto tempo fa, con la stessa naturalezza con cui un serpente muta di pelle. E i sogni non lo turbano da più di mezzo secolo.

Ora, comunque, non dormirebbe in alcun caso. È troppo compiaciuto dei progressi fatti. In ogni sua azione, in ogni parola, senza dubbio anche in ogni suo pensiero, la donna si è rivelata perfetta... assolutamente ansiosa, in effetti. Ha superato la prima giornata in modo splendido: dopo una certa esitazione, del tutto illogica e per cui non può essere biasimata, ha proceduto a stabilire una relazione emotiva davvero promettente con l'uomo prescelto. Il contatto decisivo si è concluso.

Anche l'uomo è perfetto in tutto e per tutto, perfino la data e l'ora della

sua nascita, avvenuta quasi trent'anni fa sono perfette. Perfetto anche il fatto che sia un individuo schivo, solitario e suggestionabile... di quelli che non pongono problemi se correttamente utilizzati. E utilizzato lo sarà, questo è certo. Dopotutto, a che cos'altro *servono* gli strumenti?

La coinquilina di lei è tutt'altra faccenda. Bisognerà fare qualcosa in proposito. «Uno spirito libero», proprio! Che diavolo, non è altro che una banalissima puttana! Non permetterà che faccia cadere in tentazione la sua verginella. Per nulla al mondo!

Sì, bisogna assolutamente fare qualcosa... e presto. Non sa ancora che metodo userà, ma le idee non gli sono mai mancate.

Ormai la luce del sole si è fatta abbacinante e crea arcobaleni nei suoi occhi. L'Antico sbatte le palpebre e distoglie lo sguardo. Al suo fianco, sul muretto di mattoni che corre lungo il bordo, stanno i semplici oggetti che occuperanno la sua giornata: il barattolo di gelatina, ancora vuoto, e la sacca, ben piena, e... posato su un manuale di musica per impedire che il vento ne scompigli le pagine... il vecchio portaflauto di pelle con la maniglia di plastica nera. Oggetti banali, tutti quanti. Oggi non lo aspetta nulla di troppo faticoso, ma neppure resterà in ozio.

Prende la borsa e la appende a un chiodo conficcato nel muro; è pesante e oscilla appena, sospesa a pochi centimetri sopra la superficie del tetto. Rivolge poi la sua attenzione all'astuccio di pelle; dal rivestimento di velluto prende uno zufolo tozzo e bianco che splende come avorio lucente. Tuttavia, prima di portarselo alle labbra, si mette in grembo il manuale di musica, aperto all'Esercizio Sette: Adattamenti Musicali Atonali. Non nutre in effetti alcun interesse per la musica e non ha intenzione di sprecare tempo su quella composizione, ma il settimo esercizio ha una vaga rassomiglianza con i complicati schemi che sta configurando, e se un altro inquilino dovesse salire sul tetto non vedrebbe altro che un vecchietto innocuo, con le labbra increspate, la colazione posata sul muro accanto a lui, che ripete diligentemente una stonata sequela di torri minori, trilli e dissonanze. È bene essere sempre pronti.

Già l'aria si è fatta più calda; a quell'altezza il vento ha un effetto placante e a tratti porta con sé la fragranza delle foglie verdi e nuove dal parco che si stende a una dozzina di piani più sotto. Inspira profondamente. Con il flauto fra le mani emette tre note, basse e morbide, che subito svaniscono nel silenzio. L'aria si fa immobile. Impaziente, si volta verso la sacca. All'interno qualcosa si muove.

Un barlume di sorriso gli incurva le labbra; ripete le tre note. Ora la sacca si agita con violenza, come se qualcosa lottasse per uscirne. Uno strattone più forte quasi svelle il mattone su cui posa il barattolo.

L'Antico lo rimette a posto e comincia a suonare.

La sua musica non ha ritmo né armonia. Impossibile distinguerne la struttura. A un ascoltatore sembrerebbe... fatta eccezione per l'esotismo di alcune frasi... nient'altro che una sequenza casuale di tonalità, come un uomo che scriva a macchina in una lingua sconosciuta. Eppure quelle note formano una canzone. La Canzone di Morte.

Che è, stranamente, una canzone sulla nascita.

Il bianco strumento splendente ondeggia davanti al suo viso; le dita lo percorrono su e giù per tutta la sua lunghezza come ragni. I suoni si riverberano nell'aria e mulinelli invisibili si levano verso il cielo.

È un momento di risveglio. La sacca oscilla avanti e indietro. Ora, tutta la natura si scuote appena... il fiume, gli alberi, l'aria danzante... e qualcosa che è esterno alla natura, nelle profondità della terra, dove la roccia si frantuma lentamente contro la roccia. L'Antico ode quel movimento e ne è lieto.

Staccati gli occhi dal sole accecante, continua a suonare e guarda il cielo talmente blu che sembra pronto a frantumarsi in migliaia di pezzi, come frammenti di un guscio d'uovo.

Per tutta la mattina suona dolcemente il flauto, la testina rosea che sobbalza seguendo un ritmo inafferrabile, e la musica sembra gareggiare con le grida degli uccelli. A intervalli si interrompe per osservare il movimento all'interno della sacca; la cosa che è dentro si dibatte selvaggiamente, con tanta violenza da lacerare quasi la stoffa. Ogni volta che la guarda, lui sorride.

Quando il sole ha ormai raggiunto l'altra parte del cielo e comincia ad abbassarsi sulle colline a occidente, suona le ultime tre note. Sono le prime tre, ma suonate in ordine inverso. Infine, posato lo strumento, pronuncia una certa parola e si alza. Mancano più o meno cinque ore alla mezzanotte: anche questo lavoro è quasi completato.

Al tramonto, è pronto. La sedia è stata ripiegata e posata accanto alla tromba dell'ascensore, il manuale di musica messo da parte; porta di sotto con sé l'astuccio del flauto e il barattolo di gelatina, ora pieno.

Dietro di lui, sul tetto, resta il prodotto del lavoro della giornata: viscere di un rosa splendente a forma di croce, legate con un capello rosso rubato.

E lì accanto, come lacerata da artigli affilatissimi, sta la sacca vuota, scarlatta nel tramonto... una sacca che, fino a quel giorno, non ha contenuto altro che libri.

Il buio lo trova acquattato sulla passeggiata lungo il fiume, la sua sagoma biancastra riflessa nell'acqua che fa languidi gesti con la mano nello spazio ristretto fra il cemento e il parapetto.

Visto dal parco, sembra una figuretta vulnerabile, un bambino accucciato davanti a una pozzanghera fangosa e assorbito in qualche incombenza solenne e privatissima. Abbassa la mano e una cascata di piccoli oggetti lucidi, bianchi come ossa, precipita nel chiarore della luna e svanisce nell'acqua. Qua e là una piuma, come un brandello di nuvola, veleggia trasportata dal vento.

Non rimane altro che la Libagione, l'offerta al Orh'teine. Il rito prevede una coppa o una borraccia; il barattolo di gelatina, lui sa, andrà altrettanto bene. Con un gesto ampio lo vuota nel fiume. Una frazione prima di scomparire, ciò che ne esce tinge l'acqua di un nero fuligginoso... sebbene alla luce del giorno quel nero potrebbe rivelarsi rosso.

Afferrato al parapetto con entrambe le mani, si alza e resta in piedi davanti al fiume. Al di là si stende il Jersey, e ancora più in là la terra ondulata, gli appezzamenti di terreno arati ora sprofondati nella notte. Poche luci fioche baluginano come falò tra le colline scure.

A questo l'uomo è destinato. Domani, con il mattino, partirà per la campagna, la testa piena di romantiche, inutili sciocchezze, le valigie appesantite da pile di libri... libri del genere giusto. Quanto saprà rendersi utile quando, al compimento dell'età necessaria, leggerà alla luce della luna il brano del libro di fiabe...

Il vecchio pronuncia il Quarto Nome, sussurra altre tre parole e sorride. Una brezza gelida che viene dal fiume gli scompiglia le ciocche pallide. Guardando le stelle percorrere maestose l'orizzonte, pensa a tutto quello che sarà.

Tocca alla donna interpretare il ruolo principale, ma sarà l'uomo a cominciare. Quello sciocco non lo sa ancora, ma ci saranno dei cambiamenti fra quelle lontane colline... cambiamenti inimmaginabili.

E avranno inizio con lui, la notte in cui compirà trent'anni.

PARTE SECONDA
La fattoria Poroth

«Certo», dissi, «è rimasto ben poco da esplorare. Sei nato con qualche secolo di ritardo.»

«Credo che tu abbia torto», replicò lui; «ci sono ancora, credici, paesi singolari ancora ignori e continenti immensi.»

ARTHUR MACHEN, *The Novel of the Black Seal*

Ventisei giugno

Carissima Carol,

saluti dalla campagna! Sono qui da quattro ore e mezzo e ho già preso un colorito accento rustico. Entro domani a quest'ora me ne andrò in giro con un cappello di paglia tirato sugli occhi e uno stelo di grano tra le labbra. Straordinari, gli effetti dell'aria di campagna.

A dire la verità, l'aria qui è davvero buona e mi induce a chiedermi che cosa, in nome di Dio, ho respirato in questi ultimi ventinove anni. (Spero solo che non susciti in me uno di quei leggendari appetiti campestri.) Basta uscire nel cortile per sentire l'odore delle cose che crescono, e per me è decisamente una novità.

Qua tutto è ridicolmente verde e così quieto che mi viene la tentazione di restarmene seduto immobile ad ascoltare il silenzio. Niente traffico, niente metropolitane né squadre di operai o psicopatici. E grazie a Dio, niente più telefoni fracassoni! Credimi, qui è tranquillo come in biblioteca. Ti sentirai a casa.

Sono arrivato con l'autobus del pomeriggio, trascinandomi dietro due mostruose valigie piene di libri, risme di fogli e qualche indumento. Sarr è venuto a prendermi a Gilead con il furgone. È proprio come te l'avevo descritto. Un po' solenne all'inizio... perfino tetro... ma sotto sotto credo che la sua sia soltanto timidezza. Ti piacerà.

Deborah probabilmente ti piacerà ancora di più. Mi ha già ragguagliato su tutti i pettegolezzi locali. (A quanto pare Gilead non è abitata interamente da santi; sebbene abbia notato che di certe cose parla soltanto in assenza del marito.) Inoltre ha insistito per illustrarmi la biografia completa e inedita di tutti i loro sette gatti. Ti risparmio i particolari; probabilmente ci sarà un bis in tuo onore. Fra le altre cose, Deborah è affascinata da New York City, dove credo non sia più tornata da quando ha incontrato Sarr.

Eccomi qui, dunque, comodamente sistemato nel mio rifugio campestre,

seduto a un vecchio tavolo di legno che mi fa da scrivania. Proprio qui vicino c'è una piccola libreria che Deborah ha trovato in magazzino e un'altra è accanto al mio letto. Ho già tirato fuori tutti i libri e passato un paio d'ore a fare qualche lavoretto, come tappare i buchi nelle zanzariere e così via.

Dalle finestre il sole entra a fiotti e nel complesso la stanza è molto più allegra di come probabilmente te l'ho descritta. Lo vedrai tu stessa quando verrai (e inutile dirlo, spero che sia per il prossimo fine settimana). A questo proposito non prevedo alcun problema.

Be', è ora di mettermi al lavoro. Spero di potermi dedicare pienamente alle Tre R mentre sono qui... rileggere, riscrivere e 'rimetica, in modo da condensare il lavoro di un anno in una sola estate. (Annoterò su un diario i miei progressi, ma dubito che potrà competere con quello di Thoreau.) Poco fa ho scoperto certe vecchie sedie da giardino nel magazzino che occupa l'altra metà della «dépendance» e penso che ne porterò una fuori per leggere fino all'ora di cena. Non mi rimane che un'oretta di luce e tanto vale approfittarne.

A presto, spero. Scrivimi per farmi sapere quando verrai.

Bacioni, Jeremy

P.S. Accludo l'orario degli autobus per Flemington. Dovrai avvertire l'autista che devi scendere a Gilead, in caso contrario non effettuerà la fermata. Potresti partire venerdì dopo il lavoro in modo da essere qui prima di buio.

Horace Walpole, *Il castello di Otranto* (1764). Capitolo uno. «Manfredi, principe di Otranto, ebbe un figlio e una figlia: quest'ultima, una bellissima vergine diciottenne, rispondeva al nome di Matilda. Corrado, il figlio, minore di tre anni, era un giovane senza pretese...

Impossibile accusare Walpole di menare il can per l'aia.

Temi per un saggio: Illustrare l'utilizzo delle tecniche teatrali per aumentare la suspense. L'immaginazione gotica come letteratura di ambientazione, il mistery come letteratura dell'intreccio, la fantascienza come letteratura delle idee.

Perché il gotico è insitamente conservatore. Natura sessuale della sofferenza. Natura sessuale della paura.

Dopo cena, dal capitolo due al capitolo cinque. «'Vorrei dire qualcosa di più', gemette Matilda, dibattendosi, 'ma non sarebbe... Isabella... Teodoro...

per il mio bene... Oh!' E spirò. Isabella e le sue donne strapparono Ippolita dal cadavere, ma Teodoro stampò mille baci sulle sue mani fredde come l'argilla...»

Chissà perché questa roba non riesce a coinvolgermi. Castelli, monaci, elmi giganti... Forse non avrei dovuto cominciare da testi così antichi.

O forse è solo il bagliore di questa maledetta lampada da tavolo. Devo procurarmi un paralume decente la prossima volta che vado in città, o rischio di diventare cieco. Potrei andare a chiederne uno ai Poroth, ma temo che non potrebbero aiutarmi dato che... benedetti i loro cuori masochisti... sembrano decisi a cavarsela con le lampade a gas & a cherosene. (Qualcosa a cui ho deliberatamente evitato di accennare nella lettera a Carol.) Comunque, ringraziamo Dio per aver fatto nascere Thomas Edison.

Ora di andare a letto. I Poroth hanno già spento la luce & ci sarà un milione di falene che svolazza contro le zanzariere. Una è bianca e grossa come un uccellino. Mai visto niente del genere. Che razza di bruco sarà mai stato?

Gesù, spero che quei maledetti affari non riescano a entrare.

Chissà se è l'umidità a farli uscire? Ci sono delle colline non lontane da qui, ma piuttosto basse & l'aria è umida. Ho già notato una striscia di muffa verdastra sul bordo inferiore delle pareti.

E gli insetti, le cimici, poi. Un'infinità. La stanza ne è infestata.

(Un'altra cosa che non ho detto a Carol. Umidità, odore di muschio, vespe vicino all'affumicatoio eccetera eccetera. Perché scoraggiarla prima che arrivi?) Mi sembra però che i Poroth avrebbero potuto prendersi la briga di pulire un po' più a fondo prima del mio arrivo; ho dovuto ripassare l'intera stanza due volte dopo che Deborah se n'era andata & in ciascuna occasione ne ho trovati altri. Dio solo sa che cosa sono. Ma diavolo, non ho nessuna intenzione di cercarli sulla guida.

La cosa peggiore però sono i ragni, soprattutto vicino alle zanzariere. Credo di averli fatti fuori quasi tutti, ormai, ma ho dovuto usare mezzo rotolo di carta da cucina per schiacciare quei bastardi. Dovrò comprarne dell'altra la prossima volta che vado in città & prendere anche una lattina o due di insetticida.

Si dice che uccidere i ragni porti male...

Se vuoi vivere & prosperare,
il Ragno lascia stare

... ma che io sia dannato se vado a dormire circondato da cose che strisciano. Comunque, ormai è troppo tardi: sono già un genocida. I conti li faranno in paradiso.

Ancora difficile capire come comportarsi con i Poroth. Per loro tutto sembra avere un significato speciale che gli estranei non possono neppure sperare di capire. Perfino la fattoria ha una sua sacralità... dovrebbe portare quei due più vicini a Dio... qui possono stare «nel mondo, ma senza appartenervi», dice Sarr... & a loro spetta trovare gratificazione nel lavoro giornaliero, piuttosto che nel denaro che ne ricavano. Ecco perché alla loro setta non è vietato lavorare la domenica & perché considerano un'oscenità la parola progresso: non è altro che un modo per sfuggire la fatica.

Mi sembra che Deborah lavori sodo quanto Sarr. Stava pulendo questa stanza quando siamo arrivati, strofinava il pavimento. C'è qualcosa di estremamente erotico in una donna inginocchiata che si affatica mentre tu te ne stai calmo & tranquillo.

Sarr si è sforzato di mostrarsi affabile e di aiutare per un po', ma alla fine ha borbottato una scusa & se n'è andato. Probabilmente era contentissimo di tornarsene nei campi; di certo non è molto portato per la conversazione salottiera. Stasera a cena mi ha rifilato una cronaca dettagliatissima del servizio religioso di questa mattina... apparentemente tutta la comunità si incontra ogni domenica nel cortile di qualche fattoria... il turno dei Poroth cade il mese prossimo... & si è poi lanciato in una lunga, seriosa spiegazione sulle divergenze teologiche esistenti fra i Fratelli & i Mennoniti in genere, divergenze che sosteneva essere molto profonde. (Per essere un tipo taciturno, parla parecchio quando ci si mette.) Ho smesso di seguirlo dopo i primi due o tre minuti. Per quanto mi riguarda, sono semplicemente dei fondamentalisti, & tutti vestono in modo bizzarro. Ho colto perfino qualche *colui o imperciocché* intrufolarsi nella loro conversazione, soprattutto quando parlavano della Bibbia. Credo che certi arcaismi siano ancora più diffusi tra i residenti in città.

A cena ho commesso il mio primo errore. Mi ero seduto & avevo cominciato a mangiare quando ho sentito Sarr attaccare la preghiera di ringraziamento. Scusatomi in fretta, naturalmente, & aspettato che avesse finito, ma ho scoperto che certe cose non mi imbarazzano più come un tempo. Forse perché mi sto avvicinando alla trentina.

(Merda, manca solo una maledettissima settimana. Chissà perché ho paura di quel momento. Meglio non pensarci.)

La cucina, almeno, è perfino migliore di quanto sperassi: stasera pollo,

piselli & patate al forno & torta alle spezie come dessert. Tutto fatto in casa, per di più. È chiaro che a Deborah piace cucinare.

Scommetto che è un'ottima moglie per Sarr. Lui cercava di toccarla ogni volta che gli passava accanto. Suppongo che la semina abbia un notevole effetto eccitante. Non posso dire di biasimarlo; più o meno ho provato la stessa sensazione oggi pomeriggio, quando l'ho vista strofinare il pavimento. Non che Deborah faccia il minimo tentativo di apparire seducente.

Mi piacerebbe vederla con i capelli sciolti. Non riesco a togliermi dalla mente quell'immagine, lei in piedi che mi saluta con la mano, nuda sotto il lungo vestito nero.

È la perfetta incarnazione della Generosa Massaia: seni pieni, fianchi larghi, & sempre piena di energia. Ha l'aria di essere un'ottima fattrice.

Al momento, però, quei maledetti gatti sono la cosa più vicina a dei figli che abbiano i Poroth & li coccolano proprio come se fossero loro figli. Uno, la gatta di Sarr, potrebbe diventare un problema. È quella grigia, la più vecchia del gruppo, & si dà il caso che sia anche la più cattiva. Forse è gelosa degli altri, o magari ha semplicemente una natura maligna. Tutto quello che so è che è l'unica ad avere graffiato qualcuno... parecchi amici & parenti, compreso un parruccone locale, tale Fratello Joram... & dopo avere visto come ringhia contro gli altri gatti quando si avvicinano troppo mentre mangia, ho deciso di tenermi a distanza. Fortunatamente, sembra un po' spaventata da me & si ritrae ogni volta che mi avvicino.

Probabilmente la cosa migliore è tenermi alla larga da *tutti* quanti. Non ne ricavo altro che starnuti & prurito agli occhi. Sarei dovuto andare da quell'allergologo, quando ne avevo la possibilità.

Gli stessi Poroth hanno qualcosa di felino. Interessante esempio di persone che assomigliano ai loro beniamini. Sarr tende a essere immusonito & taciturno... un solenne gatto maschio, un po' sospettoso... mentre Deb è loquace & effervescente, vivace come un micino. Gli opposti che si attirano, a dispetto delle affinità esteriori.

A cena Sarr ha detto che certa gente del posto usa ancora «l'olio di serpente» per curare i propri malanni. Gli ho chiesto come uccidessero i serpenti, citando un po' a sproposito dal *Vathek:* «L'olio dei serpenti che ho spremuto a morte sarà un dono grazioso». Abbiamo discusso della sensatezza di spremere i serpenti. Appreso che potrebbero esserci dei trigonocefali nei paraggi, nei pressi del torrente. Chissà perché, i Poroth hanno trascurato di parlarne durante la mia prima visita. Dovrò stare attento. (Sebbene, stando alla mia guida si muore molto più spesso per una puntura

di vespa o di ape che per un morso di serpente. Il veleno degli insetti è più tossico.)

Probabilmente ci saranno anche ranocchi & tartarughe. Ma non ne ho ancora visti. Forse escono solo di notte.

Al caffè, Sarr ha parlato della casa che spera di costruire prima o poi, quando avranno dei figli. Sarà in pietra, ha detto, «alta tre piani & pareti di un metro di spessore», poi ha chiuso il becco & è toccato a me sostenere la conversazione fino al dessert. Detesto mangiare in silenzio: rumori animaleschi di masticazione, stomaci gorgoglianti. Non era un personaggio di Balzac a sostenere che la conversazione aiuta la digestione? Probabilmente è vero.

A quel punto sembravano tutti & due pronti per andare a letto (sebbene dubiti che avessero in mente solo di dormire), così ho pensato bene di togliermi dalle scatole. Lavato i denti senza dimenticare il filo dentale & preso le solite vitamine, giusto in caso...

Appena tornato qui ho cominciato a sentirmi un po' solo. C'era ancora un po' di luce, ma il prato dietro casa brulicava già di lucciole. Mai viste tante. Rimasto in ginocchio ad osservarle per un po' & ad ascoltare i grilli. Ecco un suono che in città non si sente. Peccato che Carol non sia qui; lo apprezzerebbe.

Mi chiedo se verrà davvero. Spero che la descrizione che le ho fatto di questo posto le sembri sufficientemente invitante; spero di non averla messa giù troppo dura. Forse avrei dovuto essere più onesto con lei. Per esempio non le ho detto com'è stretto il mio letto, poco più di una brandina. Ma sono cose che può scoprire da sola. (& per me un incentivo a dimagrire un po' nel corso di questa settimana.)

Devo ricordare di farmi tagliare i capelli, se riesco ad arrivare a Flemington. Potrebbe essere la mia ultima occasione per parecchio tempo.

Più tardi: dopo avere insistito con *Otranto* (un inizio non troppo promettente), sprecata quasi un'ora a sistemare i libri. Prima ho cercato di metterli in ordine cronologico, dato che è così che spero di leggerli; ma a volte le date del copyright delle opere più vecchie sono così ambigue & molti autori talmente discontinui. Poi ho tentato di disporli secondo la data di nascita degli autori, ma molte le ignoro & non ho modo di scoprirle. Alla fine sono tornato al vecchio, noioso ordine alfabetico per autore, con le antologie in fondo. (Dopo attente riflessioni, deciso che la raccolta Saki doveva andare sotto la M con Munro.)

Perché devo avere avere un rapporto così nevrotico con i miei libri?

Comunque, hanno un aspetto maledettamente gradevole, ordinatamente allineati sugli scaffali.

Ann Radcliffe, *I misteri di Udolfo* (1794).

Rimasto alzato fino a tardi a leggere il primo volume. Tutti gli elementi del classico romanzo gotico. Eroina passiva ma piena di risorse; ero-e/furfante tetro, misterioso & crudele... saccheggia a piene mani da Byron & dalle Brontë. Gran quantità di effetti spaventevoli. (Capire se sono tutti risolti «scientificamente» alla fine del secondo volume; se così, un grave errore. A questo proposito M.R. James parla di una sua «esasperante timidezza». Controllare i riferimenti. Intreccio datato, ma adorabili descrizioni di scene pittoresche, soprattutto di Udolfo stesso, il lugubre castello sugli Appennini. Sarebbe simpatico inserire il libro nel programma di studi, ma lo leggerebbe solo uno studente su dodici. Troppo maledettamente lungo.

Lungo anche per me. In effetti, devo continuamente ricordarmi di non avere fretta, di procedere con calma, di rilassarmi. Dopo vent'anni di scuola, ho preso l'abitudine di scremare tutto e leggo i romanzi come se fossero quotidiani. Sforzatomi di entrare nello spirito del lettore del Diciottesimo secolo, con un sacco di tempo a disposizione & nessuna distrazione. Certo che di distrazioni qui non ce ne sono. Niente televisione né cinema, neppure il fottutissimo inserto domenicale del *Times*, nessun amico a cui telefonare o da cui fare un salto... nulla, tranne gli insetti che si lanciano insensatamente contro le zanzariere.

Che cosa diceva Emerson nel suo diario? «Grazie a Dio vivo in campagna!»

Immagino che sia ora di andare a dormire. Come vorrei che ci fosse una vera stanza da bagno! Poroth dice che lasceranno la porta della cucina aperta per me, ma non ho voglia di avventurarmi fino alla fattoria senza una torcia & rischiando per di più di svegliarli. Sembra così maledettamente *buio* là fuori. Dove sono finite tutte le lucciole?

Forse dovrei procurarmi una vecchia lattina per pisciare & usarla per fare sollevamento pesi al mattino a mano a mano che si riempie, come il tizio che cominciò sollevando un vitello & che, quando questi divenne una bestia adulta, era abbastanza forte da sollevare un toro.

Credo che andrò ad annaffiare l'erba davanti a casa: pisciare sotto le stelle, come i miei antenati. Molto romantico. (Anche se solo Dio sa che cosa mi striscerà su per le caviglie.)

Ma almeno ci sono ancora i grilli a farmi compagnia

Eccomi di nuovo qui. Mi sentivo vulnerabile, là fuori nella notte, ma devo dire che il cielo era fantastico. Non credo di avere mai visto tante stelle & non ricordo l'ultima volta che sono riuscito a individuare la Via Lattea. Ecco un'altra cosa che in città non abbiamo. (Sebbene, molto tipicamente, il mio primo pensiero sollevando gli occhi sia stato: Gesù, è come essere al planetario!)

Comunque, rimasto a guardare il cielo finché non mi si è irrigidito il collo.

Ma la vera sopresa me l'ha procurata proprio il locale dove alloggio. La lampada che tengo sulla scrivania... dev'essere l'unica luce elettrica per chilometri & chilometri... fungeva da faro & ho visto dozzine di ombre svolazzanti puntare dritte verso le zanzariere. Quando sei dentro, è come stare in vetrina: chiunque può vederti dai boschi & dai campi & dal prato. Ma tu vedi soltanto oscurità.

Non sarebbe male se la stanza non fosse aperta su tre lati per quanto immagini che le finestre siano state praticate per una migliore aerazione. Vorrei che gli alberi non fossero così maledettamente vicini alla finestra accanto al letto. Le sezioni centrali dei tronchi, dove cade la luce, sono tutte illuminate; fra il sottobosco, che è fittissimo, & le radici non deve esserci neppure lo spazio per camminare.

Due del mattino & ancora qualche falena indugia al di là delle zanzariere. Una piccola & verde dev'essere sgusciata dentro quando ho aperto la porta e ora volteggia intorno alla lampada insieme con parecchie zanzare troppo minuscole per pensare di ucciderle.

Un sacco di suoni. Come ho fatto a dire che era un posto silenzioso? Alberi che frusciano, rami che scricchiolano, rumore di vento & di acqua che scorre. E anche ranocchi, che gracidano da qualche parte in lontananza, & il canto più basso dei grilli.

È quello che volevo, immagino.

Appena visto un ragno grosso & bruttissimo zampettare sul pavimento ai piedi del letto. Dileguato dietro il bauletto. Ricordarmi di comperare l'insetticida & una torcia.

Chissà che cosa sta facendo Carol.

Ventinove giugno

Caro Jeremy,

saluti dalla Grande Mela! Mi fa piacere sapere che te la stai spassando, che non sei caduto in una cisterna, non sei incappato nell'edera velenosa e neppure sei stato divorato da un orso. Possiamo ancora sperare di fare di te un amante della vita all'aperto!

Ti meriteresti una bella risposta lunga, ma questa sarà necessariamente breve dato che scrivo durante l'intervallo, in un minuscolo ufficetto con almeno sei o sette persone che mi soffiano sul collo. Volevo solo informarti che, grazie al buon vecchio Rosie, mi sarà più facile venire a trovarti. A quanto pare Rosie ha un'automobile e mi ha detto che posso prenderla per questo fine settimana, dato che lui ha «questioni molto importanti» (nel dirlo ha increspato quelle sue labbruzze e oh, aveva un'aria così solenne) che lo costringono a restare a New York.

Un problema c'è: ne avrà bisogno lunedì per non so quale faccenda legata al Quattro Luglio, e non potrò quindi approfittare del ponte di tre giorni. Ma sarà comunque simpatico lasciare la città e potremo passare un po' di tempo insieme. Spero di poter partire sabato mattina presto, in modo da arrivare entro mezzogiorno. Vorrei avere una carta geografica, ma Gilead mi sembra una di quelle piccole città dove tutti sanno tutto di tutti e certamente una volta lì non avrò problemi a farmi indicare la fattoria dei Poroth. Sono certa che non ci saranno difficoltà; ricorda che chi ti scrive è arrivata terza alla Gara delle Giovani Esploratrici del C.G.C.B.

Devo ammettere che Rosie sta facendo davvero molto per me. È una persona deliziosa e mi tratta come se fossi sua figlia, o meglio, sua nipote. Dice che secondo lui non mangio nel modo giusto e per domani mi ha proposto una colazione con champagne in non so quale locale alla moda sulla Ventunesima. Ecco il tipo di vita a cui credo mi abituerei anche troppo facilmente... un bicchiere o due di bollicine al mattino e resterei su di giri per tutto il giorno! Ieri invece mi ha portato una bottiglia di vino prelevata da quella che ha definito la sua «cantina privata» (e che probabilmente è un armadietto sopra il lavabo della cucina). Forse la porterò con me per regalarla ai tuoi padroni di casa.

Che tu ci creda o no, sto lavorando sodo. Voglio che Rosie abbia qualcosa di valido in cambio dei soldi che mi dà. Sabato scorso ci ho dato dentro sul serio e ho letto tutti gli articoli che mi aveva lasciato, così che quando è passato di qua, lunedì, ha trovato i riassunti pronti. Credo di averlo davvero impressionato, o almeno me lo auguro. Ho conteggiato dodici ore di lavoro (in realtà erano quasi sedici) e lui ha compilato un asse-

gno di 144 dollari senza battere ciglio. Non si è neppure sognato di mettere in dubbio i miei conti, e visto il modo in cui certa gente mi tratta in questa stupida biblioteca, non posso non apprezzare tanta cortesia.

Un'altra cosa: invece di spendere soldi e tempo per fotocopiare i racconti che mi avevi chiesto, ho pensato che sarebbe più comodo portarti direttamente il libro. Sarà più semplice e comunque Rosie mi ha convinta che racconti di quel genere sono più divertenti se letti nel testo originale. Firmerò io il modulo di consegna prima di lasciare il lavoro oggi.

In fatto di libri Rosie è davvero sorprendente; sa un mucchio di cose. Forse ti sorprenderà, ma è un compagno piacevolissimo nonostante l'età. Ha girato tutto il mondo (soprattutto per certe sue ponderose ricerche linguistiche) e mi racconta le storie più incredibili. Ieri sera l'ho invitato a casa per un caffè e una fetta di torta, e mi ha parlato di qualcosa che si chiama Agon di-Gatuan, ossia «L'Antica Lingua». Mi sta insegnando un canto in questo strano idioma e giura che sarò in grado di parlarla correntemente entro la fine dell'estate. È completamente diversa da qualunque altra.

Be', l'intervallo è finito ed è meglio che ti saluti se voglio che la lettera parta con la posta di oggi. Ci vediamo sabato.

Bacioni,
Carol

P.S. Rosie mi ha dato qualcosa per te. Spero di non dimenticarlo a casa. È uno a cui piace fare regali. È anche molto attento per quanto riguarda l'ordine, il decoro, le *regole* e cosi via, e non fa che ripetermi che è un tipo «all'antica e orgoglioso di esserlo.» Non credo che approvi molto Rochelle. Ieri sera, proprio mentre stava andando via, lei è arrivata con alcuni amici e uno di loro ha fatto non so quale battuta sui «vecchi che si fregano le ragazze migliori». Voleva essere uno scherzo e Rochelle ha detto che avrei dovuto prenderlo come un complimento, ma il povero vecchio Rosie mi è parso *molto* turbato.

Trenta giugno

Certi giorni cede alla collera.

Il mattino lo sorprende sulla spiaggia a camminare su e giù lungo la battigia, l'inutile vecchio ombrello ficcato sotto il braccio.

Non presta alcuna attenzione alle frotte di bagnanti, né alle grida dei

bambini che affrontano l'impeto delle onde o giocano sulla sabbia ingombra di rifiuti e neppure ai corpi unti e caldi dei loro genitori sdraiati sugli asciugamani con le radio e i cesti da picnic a fianco. L'umanità, per il momento, è dimenticata, il suo frastuono e la sua sporcizia e la sua bruttezza ignorati. È troppo occupato a studiare i disegni delle onde e, in altri momenti, a puntare gli occhi sull'abbacinante volta azzurra del cielo.

A chiunque si prendesse la briga di guardarlo, l'ometto che avanza goffamente sulla sabbia umida con addosso un informe abito blu e calosce fradice perché più di una volta è finito nell'acqua fino alle caviglie, sembrerebbe un turista proveniente da un'altra epoca; mentre scruta la spiaggia, ha l'aria di un pittore o di un fotografo dilettante in cerca di un bel paesaggio marino. Oppure lo si potrebbe scambiare per qualche ottuagenario senile ma innocuo, uscito da uno degli ospizi che sorgono lungo il viale al di là della *promenade*.

Ma l'arte e la libertà sono, in effettti, lontanissime dai suoi pensieri. Questioni più urgenti l'hanno portato sulla spiaggia oggi: questioni riguardanti la geografia, le formazioni sabbiose, le maree.

Sta esplorando i luoghi.

Di colpo si ferma, si irrigidisce. Qualcosa più avanti lo ha distratto: una coppia di amanti che giacciono vicini, i corpi che si sfiorano, nell'ombra screziata della stretta banchina.

La collera lo avvolge come un'onda. Avanza a scatti verso di loro, le labbra serrate, il viso paonazzo. Percepisce, nei pugni stretti, il pompare dei loro abominevoli cuori; l'aria davanti a lui echeggia di voci antiche che esigono un sacrificio. Oh, celebrare il Voola'teine! Affogare quei due, seppellirli là dove giacciono; spingersi fin sotto la banchina e dalle fessure che si aprono tra le assi conficcare un pugnale nella loro carne! Con la fantasia vede i giovani corpi che si dimenano, sepolti sotto cumuli di sabbia che li soffoca...

Riesce a calmarsi in tempo e cambia direzione. Il giorno è giovane. Ha altri luoghi da visitare.

Trascorre il pomeriggio vagabondando per il parco; fa dondolare l'ombrello effettuando calcoli silenziosi con cifre che legge tra i rami degli alberi. Mentre il sole si nasconde dietro una nuvola a forma di corno, spia un gruppo di persone che avanzano verso di lui sul sentiero: un tipo smilzo, occhialuto, la sua pallida moglie dagli occhi grandi, la figlia con il costumino rosso e il neonato in un passeggino.

E come l'improvviso scemare della luce, torna la rabbia.

Socchiude gli occhi; il viso gli si rannuvola; la piccola mano stringe con più forza l'ombrello. Tremando, si gira e comincia a seguirli, il viso atteggiato a un sorriso affabile.

La famiglia prende a est verso lo zoo; lui la tallona, avvicinandosi sempre di più. Quando si fermano ad ammirare i pinguini, gli ippopotami, gli orsi, lui rallenta e gli si accosta, facendo cenni di assenso ai genitori, guardandoli con aria benevola fermarsi davanti alla pantera acciambellata in un angolo ombroso, al leone che sonnecchia maestoso alla luce del sole, alla tigre che misura selvaggiamente i limiti della sua gabbia...

Vede l'aria vibrare intorno alla sua sagoma fulva, ne percepisce la rabbia confusa, ne divide il desiderio di saltare, sfregiare, lacerare. Davanti alla gabbia, mentre sorride ai bambini, si perde in fantasticherie di morte: come gli piacerebbe scaraventare quell'orribile neonato al di là delle sbarre! Squartarne le carni! Schiacciarne il collo pulsante con le proprie mani!

E potrebbe farlo. Ma non osa. Non adesso.

Tuttavia, per un breve momento, mentre lo sguardo degli altri tre è rivolto alla gabbia e quello del neonato verso di lui, lascia cadere la maschera. Il sorriso scompare. Gli occhi si induriscono. I denti si svelano in un ringhio di fiera...

Poi riassume il sorriso e riprende il cammino, momentaneamente sollevato. Dietro di lui, fra lo stupore dei genitori, il piccolo esplode in un pianto terrorizzato.

A nord dello zoo, appena fuori del sentiero, si profila un piccolo rilievo di magnolie e sanguinelli e, dietro di essi, un minuscolo appezzamento di terra scura su cui crescono fiori selvatici. Ora lui sta chino proprio al centro di quel fazzoletto di terra, i lineamenti distorti, e manovra con furia l'ombrello. *Swoosh!*... le foglie cadono tranciate. *Swoosh!*... i fiori vengono recisi di netto. Le sue nocche si sbiancano intorno all'ombrello; il viso si arrossa ancora di più; respira con brevi ansiti furiosi fra i denti stretti.

L'intero episodio non dura più di un minuto. Dopo, di nuovo calmo, di nuovo sorridente, con una fragile magnolia rosa all'asola, torna sul sentiero, l'ombrello al braccio, e si avvia con calma verso casa.

Primo luglio

La lettera lo aspettava in cucina. Freirs la lesse a pranzo. Quando sollevò

gli occhi vide che Deborah lo guardava attenta dall'altro capo del tavolo.

«Si ricorda che avevo accennato alla possibilità di avere degli ospiti?» disse. Deborah annuì; Sarr continuava a mangiare. «Spero che non sia una scomodità per voi, ma che ci crediate o no, c'è una persona che ha in mente di venire domani. So che l'estate è appena cominciata, ma...»

Deborah lo interruppe. «Non cominci a preoccuparsi, adesso. Va benissimo.» Alzatasi, cominciò a sparecchiare. «A noi piace avere ospiti, vero, tesoro?»

Sarr annuì senza troppo entusiasmo. «Mmm-mmm. Sarà un piacere conoscere il suo amico.»

«Be', in realtà è un'amica. Si chiama Carol.»

Sarr sollevò gli occhi dal dolce e sul suo viso balenò rapida un'espressione irritata... o forse era qualcos'altro. «Resterà per la notte?»

«Credo di sì.» Freirs tacque, riluttante ad aggiungere qualcos'altro.

Le labbra di Sarr erano un'unica linea sottile. «La sistemeremo nella camera al piano di sopra.»

Passandogli accanto, Deborah gli sfiorò la spalla. «Tesoro, non credi che dovrebbe essere Jeremy a deciderlo?» La risposta fu un'occhiata irosa.

«Di sopra andrà benissimo», si affrettò a dire Freirs, poco propenso a fare questioni. Che facessero pure a modo loro e preparassero la stanza; Carol non sarebbe stata costretta a occuparla. «Dovrebbe arrivare verso mezzogiorno. Qualcuno le presta la macchina. Riguardo ai pasti... Se a voi sta bene, potrei andare in città a fare qualche acquisto.»

Sarr scostò la sedia dal tavolo. «No, non ce n'è bisogno. È sempre una benedizione avere ospiti in casa e la sua amica sarà la benvenuta.» Si alzò, asciugandosi la bocca con il dorso della mano. «Be', tanto vale che vada a occuparmi della potatura, prima che ci pensino i vermi.» Si volse e lasciò la cucina; i suoi passi pesanti echeggiarono sulla veranda. Pochi istanti dopo lo udirono scendere i gradini e avviarsi verso i campi.

Soltanto allora Freirs parlò. «Non mi è sembrato molto soddisfatto.»

«Oh, non è tipo da dimostrarlo, ma lo era, gliel'assicuro. Adora avere l'opportunità di mostrare la fattoria. Gli ricorda che lui appartiene realmente a questo posto, che qui sono le sue radici.»

«Radici?» rise Freirs. «Sa, ha detto qualcosa del genere la prima volta che mi ha fatto fare il giro della proprietà. Allora ho pensato che scherzasse.»

Deborah scosse la testa. «Mio marito non scherza. Questa fattoria ha davvero un significato speciale per lui.»

«Ma non l'avete comperata solo l'inverno scorso?»

«Sì, ...ma per molto tempo è appartenuta alla famiglia di Sarr. Anzi, furono proprio i suoi a stabilirsi qui per primi.»

«Intende dire che sono stati i Poroth a costruire la casa?»

«No, la famiglia materna, i Troet. Un altro dei vecchi clan di Gilead.»

«Sì, ricordo. Alcuni di loro morirono in un incendio.»

«Ed è qui che vivevano.»

«Vuole dire che l'incendio scoppiò su questa terra?»

Lei annuì. «È stato molto tempo fa... un secolo o anche più. Sarr me l'ha raccontato. Dice che questa casa è la seconda costruita sullo stesso luogo, edificata sulle vecchie fondamenta. La prima bruciò completamente, non rimase che il comignolo e questo vecchio affare.» Indicò la stufa di ghisa. «Non ricordo più quante persone morirono. Sei o sette, credo. Madre, padre, figli... tutta la famiglia.»

«Tranne uno», precisò Freirs. «Il ragazzino che, secondo molti, appiccò il fuoco. Me ne ha parlato Matt Geisel.»

«Be', qualunque sia stata la causa, fu una tragedia.» E Deborah tornò ai suoi piatti.

Freirs annuì e allungò la mano verso la ciotola del budino. «Dev'essere successo di notte, mentre dormivano. In caso contrario avrebbero certamente fatto in tempo a fuggire.»

«Sì... sì, dev'essere stato di notte.» Deborah fissava con aria assente fuori della finestra. Era appena mezzogiorno. Fuori si stendevano il suo orto, i campi di granturco, il granaio, le colline... cose familiari, tutte quante, gli elementi costanti della sua vita; che pure, in quel momento, parevano alludere a un'atroce precarietà. Si voltò, sforzandosi di rivolgere i propri pensieri alle faccende domestiche, ma la sua mente vagava altrove, percepiva di essere totalmente estranea a quella splendida giornata di sole. L'immagine di un cielo nero e buio e, sotto di esso, una piramide di fiamme che arrossava la notte per chilometri e chilometri intorno.

Sentì un cucchiaio graffiare il fondo della ciotola. «Forza, Jeremy», esclamò, riscuotendosi. «Voglio vederla finire quel budino.»

«Un'ottima scelta», sta dicendo l'uomo. Alla luce del sole che entra dalla porta aperta, le pieghe del sorriso intorno alla bocca sembrano rughe di stanchezza. «È sempre un piacere trattare con chi sa esattamente quello che vuole.» Contrassegna parecchi spazi vuoti con una X e fa scivolare i moduli attraverso la vecchia scrivania. «Ora tutto quello che mi serve da

lei è il suo John Hancock, lì in fondo alla pagina.. Uhm! Uhm! e anche qui... Benissimo, mille grazie.» Raccoglie i fogli, spinge indietro la sedia e si alza. «Adesso, se non le dispiace aspettare un minuto, signor... Rosebottom, farò in modo che qualcuno si occupi subito di lei.»

«È molto gentile.»

Fuori, nel parcheggio, silenziose file di automobili splendono al sole. Una schiera di bandierine rosse svolazza in alto. Seduto accanto alla porta dell'ufficio, il vecchio canticchia un motivetto stonato e osserva il traffico cittadino che scorre ignaro. Sente l'edificio vibrare al rombo dei camion e fiuta l'odore della benzina e il fumo dei gas di scarico. Qui, nei sobborghi della città, il mondo è incastonato nel cemento, ma i suoi pensieri sono lontani, là dove minuscole lance verdi spuntano dal terreno e piccole case dormono all'ombra dei boschi.

Laggiù, tra la gente di campagna, si è installato il visitatore; a quest'ora starà leggendo, sonnecchiando, o avrà intrapreso qualche poco convinta esplorazione del suo nuovo ambiente. Forse ha già avuto il primo scoraggiante assaggio di noia e solitudine, per quanto possa essere riluttante ad ammetterlo. Un'altra giornata rafforzerà la sua disillusione... giusto in tempo per il suo compleanno e la consegna del libro. Quando arriverà il momento, sarà pronto.

Quanto alla donna...

«È tutta sua, signore. Ecco il passaggio di proprietà. Le chiavi sono già in auto.» Il venditore è tornato; insieme si avviano verso il parcheggio, oltre le cromature e le griglie e i parabrezza su cui sono scarabocchiati i prezzi. Su un'auto le cifre sono state cancellate. «Eccola, tutta per lei. Può portarsela via subito.» Il venditore allunga una pacca al metallo lucido del cofano. «La servirà fedelmente per anni.»

«Anni?» Il vecchio sbatte le palpebre, distrattamente.

«Nessun dubbio. La G.M. le costruisce perché durino. Non si sbaglia mai a comprare americano.» Sotto il suo pugno il cofano riecheggia con un suono vuoto. «Il libretto di circolazione è nello scomparto dei guanti, con la cedola della garanzia. Come le ho detto, lei è coperto per qualunque tipo di problemi. È valida per un anno o per milleseicento chilometri, qualunque delle due condizioni si verifichi per prima.»

E se non se ne verifica nessuna? si chiede il vecchio, ma quasi non ascolta la risposta.

Sta pensando alla fattoria e alla donna che vi si recherà questo fine settimana. La sua posizione è molto più chiara di quella dell'uomo, i suoi mo-

tivi trasparenti, il suo comportamento prevedibile... e indotto. Una volta sbrigate le ultime piccole incombenze, si potrà dare seriamente inizio alla sua istruzione. Sarà un'allieva volonterosa.

Ma un altro visitatore deve arrivare... sebbene nessuno lo riterrà tale. Almeno finché non si rivelerà...

«E non dimentichi», sta dicendo il venditore, «che c'è un pieno di benzina gratuito ad aspettarla, là al distributore.» Spalanca la portiera. «Mi creda, signore, si è preso una gran bella macchina in cambio dei suoi soldi. Con questa può fare il giro del mondo.»

L'Antico sorride. «Oh, non andrà mai così lontano. Solo nel New Jersey e ritorno.»

PARTE TERZA
La chiamata

12. COME EVOCARE IL DHOL...

Solo il giocatore in possesso del Libro può convocare il Dhol, e solo al momento designato.

Istruzioni per il Dynnod

Due luglio

Nella piccola *Chevy* il caldo si era fatto opprimente, ma se avesse abbassato il finestrino non sarebbe più riuscita a sentire la radio. Non che abbia importanza, si è già sorbita la sua dose di pubblicità della Honda e i bollettini meteorologici che preannunciano un fine settimana fantastico. Stupido farsi tante speranze... ma chi può dirlo, forse lo sarà davvero. Carol girò la testa a destra e a sinistra, offrendo il viso al vento. Di nuovo si riscoprì a ringraziare il Signore per essersi tagliata i capelli. Gli uomini si sentivano sempre così liberi e leggeri? In quel momento la biblioteca Voorhis le sembrava una prigione situata all'altro capo del mondo.

Aveva perso il senso del tempo, e anche quello dell'orientamento. Sapeva solo di essere terribilmente in ritardo. A dispetto delle sue intenzioni di partire alle dieci, la notte precedente aveva lavorato fino a tardi per Rosie... una certa filastrocca infantile Ozark, un rituale della fertilità del Nordafrica e un qualcosa chiamato il gioco Mao, che non era cinese ma gallese... e la mattina aveva dormito fino a tardi nonostante la luce del sole che entrava a

fiotti dalle finestre. Rochelle, che avrebbe dovuto svegliarla, era uscita... a comprare un paio di scarpe, aveva spiegato quando era tornata pochi istanti prima che Carol partisse... e ritirare l'auto dal parcheggio cittadino dove Rosie la teneva le aveva portato via quasi un'ora. Mancava poco all'una quando aveva lasciato la città, e l'ultimo notiziario l'aveva informata che erano le due meno un quarto. Adesso il suono della radio era soffocato dal vento.

Sul sedile accanto al suo stava il rassicurante ingombro della borsa di tela rossa di Rochelle, prestatale per il fine settimana, che sobbalzava seguendo i movimenti dell'auto. Dentro, pigiata fra la camicia da notte e una felpa che probabilmente non avrebbe usato, c'erano il vino regalatole da Rosie... vino genuino, bianco, in una bottiglia priva di etichetta... e un pacchettino sottile avvolto in carta bianca che lui le aveva dato per Jeremy. Era un mazzo di carte, le aveva detto, «una divertente variazione dei tarocchi tradizionali». Il vecchio Rosie pensava a tutti. C'erano anche tre libri che aveva preparato per il fine settimana. Due erano per lei, posto che trovasse il tempo per leggerli: una vecchia edizione economica *La campana di vetro* e un vecchio Teilhard de Chardin, pieno di sottolineature, opera della novizia che gliel'aveva prestato molto tempo prima. Il terzo, il Machen, era per Jeremy, e a quel libro Rosie aveva dedicato istruzioni particolari. «Mi raccomando, non glielo dia appena arrivata», le aveva detto con un tono malizioso. «Lo tenga per sabato sera. Queste sono favole che bisogna leggere all'ora di andare a dormire; altrimenti non funzionano!»

Una cosa era certa: Rosie prendeva molto sul serio la letteratura.

Su una sedia a sdraio sul prato davanti a casa, con gli occhi socchiusi per proteggerli dalla tremolante luce del giorno, Freirs cercava di concentrarsi sul libro e al tempo stesso di scacciare due piccole mosche che continuavano a ronzargli intorno alla testa. Sarebbe stato ben lieto di tornare nella fresca penombra della sua stanza, ma sperava ancora di riuscire ad abbronzarsi un po' prima dell'arrivo di Carol. Nonostante l'ottima cucina di Deborah, rimpiangeva di non aver seguito più rigorosamente la dieta nel corso della settimana, ma almeno si era costretto a fare qualche minuto di corsa quella mattina (seguita da una lunga immersione nella vasca da bagno) e dopo aveva fatto il possibile per rendere più gradevole il suo alloggio: lenzuola fresche nel letto, un manifesto della *Providence* di Resnais alla parete e un vaso di rose provenienti dalle piante dietro casa. Libri e fogli erano in ordine. Aveva perfino potato i rampicanti che assediavano le finestre.

Era il momento più caldo della giornata, un caldo che metteva sonno, e nonostante l'insistenza delle mosche era necessario un certo sforzo per restare svegli. Cominciava a sentirsi un po' in colpa, seduto lì a leggere, fantasticare, sonnecchiare, cambiando posizione solo per staccare dalla sedia l'epidermide sudata, ma sempre perfettamente visibile a Sarr e a Deborah che faticavano nel campo vicino, accompagnandosi con un canto monotono. Quello sì che era lavoro duro, molto più pesante del voltare le pagine di un libro e ben più noioso. Ma non si era offerto di aiutarli, e neppure era rientrato in casa. *Qualunque cosa pensino di me,* si disse, *pago denaro sonante per avere il tempo di leggere e ho tutti i diritti di godermi le mie vacanze.*

In effetti, se la stava godendo. *Il Monaco,* il romanzo gotico in cui si era tuffato, si stava rivelando molto più interessante degli altri... e con un certo compiacimento aveva scoperto nell'autore una costante vena di oscenità che reggeva perfino a una valutazione secondo gli standard moderni. Non era difficile immaginare la sensazione che il romanzo doveva avere creato nel Diciottesimo secolo.

Ma si stava facendo impaziente e inquieto. Dov'era Carol? Che cosa la tratteneva? Gli aveva detto che sarebbe arrivata a mezzogiorno, ed erano già le due e un quarto. Forse era successo qualcosa e aveva dovuto rinunciare al fine settimana. Per una volta, desiderò che i Poroth avessero il telefono; era frustrante dipendere unicamente dalla posta. All'ufficio postale di New York aveva lasciato l'indirizzo, ma fino a quel momento non aveva ricevuto altro che la lettera di Carol, indirizzata direttamente alla fattoria, e poche cartoline di compleanno, messaggi allegri e sciocchi con cui gli amici si congratulavano con lui, appena entrato nella sua quarta decade, una triste realtà che lo aspettava per l'indomani. Aveva accuratamente nascosto le cartoline in fondo al cassetto del comò, fra i taccuini e la cancelleria, in modo che la loro vista non gli ricordasse la fatidica data. Si chiese se la posta del giorno dopo avrebbe portato un biglietto di auguri di Laura o della sua ex moglie. Sperava proprio di no.

Dio, possibile che fosse davvero per domani? Com'era potuto accadere così in fretta? Si sentiva come il dottor Faust, con solo un'ora da vivere. Ovviamente, compiere i venti era stato perfino più traumatizzante; gli era parso tragico dover dire addio ai suoi anni di adolescente, con tutta la loro arroganza e i loro speciali privilegi, la sicurezza di future possibilità di gloria...

Il libro si chiuse con un piccolo tonfo. Si sentiva la testa pesante; i pro-

cessi mentali andavano rallentando. Ecco che sonnecchiava di nuovo, ritirandosi in un mondo purpureo dove sonni e veglia si mescolavano, riscaldati dal sole che gli batteva sulle palpebre. Carol gli sedeva accanto e tendeva le braccia come per abbracciare l'aria tiepida. Con un gesto languido rotolò verso di lui, schiacciandogli i fianchi contro il dorso della mano, e subito lui capì che era nuda sotto la gonna; gli parve quasi di sentire una ciocca di peli fra le dita. Ma non appartenevano, ora lo vedeva, a Carol, bensì a Deborah, ed erano folti e scuri come una pelliccia, e al suo tocco lei si alzò e si fermò davanti a lui e aveva i fianchi colmi di Deborah, i seni pieni di Deborah. Vide che lo guardava, vide la sua bocca aprirsi come se stesse per parlare, e di colpo il punto che le sue dita sfioravano si fece umido.

Si svegliò con un sussulto. La vecchia gatta color carbone dei Poroth, Rebecca, strofinava piano la testa contro la sua mano inerte e lo guardava. Poi la sua lingua rosea saettò a leccargli le dita.

Con la schiena indolenzita per le ore passate curvi sui solchi sotto il sole rovente, Sarr e Deborah piantavano semi di zucca fra le file nude dove presto minuscoli germogli di granturco avrebbero costellato la terra. A meno di cinquanta metri di distanza sedeva il loro pensionante; stava chino sul suo libro e di tanto in tanto allontanava con la mano qualche insetto invisibile. A volte Deborah gli lanciava un sorriso, ma suo marito si limitava a scuotere la testa, lo sguardo fisso a terra.

Di qualunque umore fossero, cantavano sempre una delle canzoni della semina... questa volta per un motivo diverso, più semplice e adatto alla fatica del momento:

Uno per il merlo,
Uno per il corvo,
Uno per il verme,
E tre che crescano.

Di colpo Deborah s'interruppe e allungò una gomitata al marito. «Guarda», mormorò con un sorriso. «Guardalo.»

Sul prato, Freirs si era appisolato di nuovo. Il libro giaceva aperto sulle sue ginocchia, e la brezza faceva girare le pagine.

Aggrottando la fronte, Sarr distolse lo sguardo. Di solito riusciva a persuadersi di amare il lavoro fisico... che diavolo, lo amava *davvero*... ma gli

riusciva più difficile crederci con Freirs così vicino e così sorprendentemente pigro. In realtà, non sarebbe dispiaciuto neanche a lui schiacciare un pisolino, o almeno sdraiarsi fra le lenzuola fresche mentre Deborah, in cucina, preparava qualcosa di fresco da bere. Poi sarebbe salita di sopra con due bicchieri su un vassoio, i cubetti di ghiaccio tintinnanti, il lungo vestito che le frusciava intorno alle gambe... Scosse la testa per allontanare quella visione e con il tacco dello stivale pigiò la terra sui semi.

«Non mi sorprenderebbe scoprire che dorme venti ore al giorno!»

Deborah sorrise. «No, tesoro, adesso sei ingiusto. Sai benissimo che resta alzato fino a tardi la sera e l'ho visto in piedi molto presto, certe mattine, per andare a correre. Non si è accorto che lo guardavo.»

Sarr sbuffò, sarcastico. «Per andare a correre! Questa sì che è da ridere! Dopodiché passa tutta la mattinata immerso nella vasca da bagno, come se avesse sudato davvero! Lascia che te lo dica, se volesse davvero irrobustirsi un po', verrebbe qui ad aiutarci. Il Signore sa quanto lavoro c'è ancora da fare.» Dopo avere deposto una fila di semi lungo il solco e averli pressati nella terra, si raddirizzò e cominciò a strofinarsi la schiena. «Svilupperebbe tutti i muscoli che vuole. Scommetto che non ha mai lavorato un solo giorno in vita sua. E parlo di lavoro vero, come il nostro.»

Si accorse che sua moglie lo guardava con una smorfia scherzosa. «Be', che cosa c'è di tanto buffo?»

«Tu», rispose lei, sfiorandolo con il fianco. «Ti comporti come se non avessi fatto altro che questo fin da ragazzino. Dimentichi a chi stai parlando! Io ho visto dove sei cresciuto e per te la cosa più vicina a un campo era il cortile della scuola. E ti ricordo al college, solo pochi anni fa. Non avevi un solo callo sulle mani! Anzi, ora che ci penso, è stato proprio questo che mi piaceva di te. Avevi le mani più morbide che avessi mai visto.»

Sarr fu costretto a ridere. Quella donna sapeva come prenderlo. Era la compagna giusta per lui. «Il cielo mi è testimone», disse, «qualunque mano ti sembrerebbe morbida dopo quelle degli zoticoni con cui sei cresciuta. Probabilmente ero il primo uomo che vedevi che non avesse la faccia sporca e il letame sulle scarpe.»

Per gioco, Deborah gli gettò una zolla di terra. «Be', di questo puoi essere sicuro, Mister!»

Lui l'afferrò per la vita e l'avrebbe adagiata a terra per stenderlesi sopra, come sapeva che lei si aspettava facesse, ma in quel momento una nuvoletta nascose il sole e le ombre si allungarono sul campo. Il suo sorriso svanì bruscamente; ritrasse le mani. «Per questo ci sarà tempo più tardi», dichia-

rò. «Ora dobbiamo lavorare.» E tornò a chinarsi sui solchi.

Lei si adeguò prontamente. Era abituata a quei bruschi sbalzi d'umore. «E non abbiamo molto tempo», rincarò, passandosi la manica sulla fronte sudata. «Se quella sua ragazza arriva oggi, fra poco dovrò rientrare per preparare la cena.»

Sarr annuì in silenzio. Le parole di Deborah gli avevano ricordato qualcosa che lo turbava parecchio. Ora si sentiva uno sciocco per essersi lasciato trascinare dal desiderio. Qualcosa di ben più importante occupava i suoi pensieri.

Era davvero un peccato, decise Carol, non poter dormire con Jeremy.

Le sarebbe piaciuto e in circostanze differenti l'avrebbe fatto. Certo Dio avrebbe capito (anche se quelli della fattoria ne sarebbero rimasti sciocca-ti). Non aveva mai preteso di essere una santa, si disse. Se Rochelle andava a letto con tutti quegli uomini, perché lei non avrebbe dovuto farlo con *uno*? Anzi, era tempo che si decidesse; quella sua benedetta verginità si stava rapidamente trasformando in un noioso fardello. Quello che un tempo le era parso degno di essere preservato, perché la poneva al di sopra del resto del mondo, ormai non era che uno strascico dei suoi giorni in convento, che la separava dalle amiche, dalle sue stesse sorelle e soprattutto da Rochelle. Era stufa di essere diversa.

Tuttavia non era quello il momento giusto per cambiare. Quando si è ancora vergini a ventidue anni, non ci si concede al primo uomo quasi accettabile che si incontra. Soprattutto non quella sera, che era soltanto il loro secondo appuntamento, in un ex pollaio e circondati da sconosciuti severi e bigotti. Sperava che Jeremy non si aspettasse niente di più da lei e che avesse avuto il buonsenso di organizzare le cose in modo da permetterle di trascorrere la notte alla fattoria.

Non che ci fosse niente di sbagliato in Jeremy; meglio lui che un altro. Ma tanto valeva ricordare che, esercitando un po' di critica, non era l'uomo che avrebbe scelto come suo primo amante e che l'interesse che provava per lui nasceva in parte dal meno lusinghiero dei motivi, dal fatto cioè che, almeno per il momento, era l'unico potenziale corteggiatore che avesse in città. Nondimeno, c'era anche qualcosa di più. Provava una sincera attrazione per lui. Sapeva farla sorridere.

Nel corso di quella settimana l'aveva pensato parecchio. Durante il tragitto verso casa lungo l'Ottava Avenue, si era scoperta spesso a guardare a occidente, come nella speranza di cogliere un barlume di lontane meravi-

glie... proprio nel New Jersey, di tutti i posti! Aveva anche inventato lunghe conversazioni con lui, conversazioni che, scherzose o serie che fossero, si concludevano invariabilmente con una reciproca dichiarazione d'amore. *Devo essere impazzita,* si disse per la decima volta. Possibile che la sua vita fosse talmente vuota da indurla a innamorarsi del primo uomo abbastanza intelligente che si era mostrato interessato a lei? Bastava davvero così poco... un drink, una cena in un modesto ristorante italiano, una passeggiata serale? Certo nella vita c'era di più.

FLEMINGTON, diceva il cartello. TENERE LA DESTRA.

Mentre s'immetteva nella corsia riservata ai veicoli più lenti, si concesse un momento per enumerare mentalmente le sue fortune. C'era la sua famiglia, naturalmente, sebbene ora si fosse un po' dispersa, e Rochelle; le sorelle del St. Agnes con cui era ancora in contatto, i balletti due o tre volte al mese, di tanto in tanto un pranzo lussuoso con Rosie, e le interminabili file di libri della biblioteca che le si stendevano davanti per trenta ore alla settimana...

Sicuramente ce n'era abbastanza per qualunque ragazza. Più che abbastanza.

Ma una voce sprezzante bisbigliò dentro di lei: *Chi credi di imbrogliare?*

D'accordo, allora. Sterzò e pigiò il piede sul pedale dell'acceleratore. La *Chevy* imboccò la rampa d'uscita e acquistò velocità mentre attraversava il mondo, diretta a Gilead.

Freirs posò il libro e controllò l'ora. Un quarto alle tre. Socchiudendo gli occhi per proteggersi dal sole guardò Sarr e Deborah ancora curvi sul campo arato; avevano un sacchetto pieno di semi legato alla vita e cantavano. A lui ricordarono una coppia di enormi insetti neri che deponevano lunghe file di uova. Sopra di loro la luce del sole si rifletteva su uno degli spaventapasseri costruiti da Sarr... fogli di lamiera con delle corde a un'estremità che oscillavano come aquiloni in cima a una catasta di legna cosicché, alla più piccola folata di vento, i fogli ondeggiavano avanti e indietro e sbattendo contro il legno producevano un suono simile ai gong di templi lontani.

Com'era strano e pittoresco tutto quanto! Gli pareva di trovarsi in un paese esotico. Era facile dimenticare che quei due erano esseri umani, gente con cui sedeva a mangiare ogni giorno, persone come lui.

Sperava che Carol arrivasse presto; la giornata stava passando così in

fretta, e anche se il sole era ancora alto, gli pareva già di avvertire il fresco della sera. Una mosca gli si posò audacemente sulla guancia e lui la colpì, mandando di traverso gli occhiali. In tutta fretta se li aggiustò sul naso, sperando che i Poroth non avessero visto. Dove diavolo era Carol? Ancora un po' e avrebbe cominciato ad arrabbiarsi oppure a preoccuparsi, o entrambe le cose. Deciso, si rimise a leggere, sperando di lasciarsi prendere completamente dal libro e affrettare l'arrivo di lei.

Mentre contava i semi, Sarr pensava alla ragazza ed era preoccupato. Si chiedeva se avesse fatto la cosa giusta, permettendo a Freirs di invitarla per quel fine settimana. Forse sua madre aveva ragione.

Era andato da lei la sera prima con la scusa di offrirle delle uova fresche e un sacco di piselli precoci colti nell'orto di Deborah, ma in realtà per farsi consigliare su come comportarsi con i membri della cooperativa, dato che la scadenza del debito che aveva contratto era ormai prossima. Tremilasettecento dollari per l'ipoteca e un altro migliaio per le riparazioni.... entro agosto avrebbe dovuto sborsare quasi cinquemila dollari. Ma non c'era ancora da disperarsi, grazie anche a un modesto lascito di suo padre a cui attingere in caso di emergenza...

Quando, casualmente, aveva accennato al fatto che Jeremy Freirs aspettava la visita di una ragazza per quel fine settimana, sua madre era sembrata scioccata. No, più che scioccata. Sgomenta, quasi, come chi scopre che un nemico ha violato la sua casa.

«Figliolo», aveva detto alla fine, «se fossi in te non le aprirei la porta.»

«Oh, su», aveva replicato Sarr, «quei due non passeranno la notte insieme. Non permetterei una cosa simile a casa mia.» Cominciava già a pentirsi di avere accennato all'argomento e colpevole per avere ceduto tanto facilmente alle argomentazioni di Deborah, la quale sosteneva che ciò che facevano Jeremy e Carol non erano affari suoi. Certo che lo erano, invece; tutto quello che succedeva sotto il suo tetto o sulla sua proprietà lo toccava da vicino.

La serata... così piacevole all'inizio, forse perché con lui non c'era Deborah, sempre fonte di tensione... si era conclusa con una discussione in cui nessuno dei due aveva voluto cedere, una discussione come non ne avevano da quando lui era solo un ragazzino. Perfino quando si era congedato sua madre appariva ancora a disagio. «No», continuava a ripetere, «quella donna non dovrebbe venire. Non dovrebbe neppure avvicinarsi a questo posto.»

«Be'», aveva concluso Sarr alla fine, «ormai è troppo tardi. Non posso impedirle di venire; non posso ritirare la parola data e negarle l'ospitalità. Non preoccuparti, madre, non ci saranno opportunità di peccare sulla mia terra.»

Ma non era riuscito a confortarla.

E ora, mentre faticava nei campi, quell'inquietante pensiero non lo abbandonava. Forse, in qualche modo misterioso che non comprendeva ancora, aveva commesso un errore.

Si chiese se avrebbe dovuto scontarlo.

La signora Poroth fece una smorfia sotto la protezione di rete da apicoltore. Fili di fumo grigio le si levavano di fronte dal beccuccio dell'affumicatore, un congegno di metallo a forma di teiera riempito di stracci ridotti a brace ardente attizzata da soffietti in miniatura. Scuoteva di continuo la testa, inquieta, come a voler allontanare un pensiero tormentoso. Poco prima, mentre sbrigava le consuete incombenze del sabato, potava l'ortensia sul fianco orientale del cottage e, protetta dal velo, esaminava le arnie di legno per vedere quanto miele fosse stato prodotto quel giorno, aveva preso in considerazione la possibilità, anche se in via del tutto ipotetica, di chiudere l'accesso al viale di casa sua. Qualunque cosa, pur di tenere lontana la visitatrice.

Ovviamente, non era escluso che fosse solo un'amichetta qualsiasi di Freirs e non la donna di cui temeva l'arrivo; impossibile stabilirlo con certezza. Tuttavia, detestava correre rischi. In piedi accanto alla terza arnia, collocata più in basso sul pendio della collina e più vicina alla strada, attese il passaggio dell'auto della visitatrice.

Che cosa fare, se i suoi peggiori timori si fossero avverati? Ucciderla sarebbe stato un peccato mortale, il Signore puniva certe azioni, anche se commesse a fin di bene, per quanto lei fosse abbastanza preparata a macchiarsi di una simile colpa e accettare il conseguente castigo. Inoltre, rifletté, ucciderla sarebbe stato l'atto più misericordioso nei confronti di quella poveretta.

Ma no, non poteva. Avrebbe giocato secondo le regole. Perché così avrebbe fatto l'Antico.

Non c'era nulla da fare per il momento, se non scoprire tutto quello che le era possibile. Si aggiustò il velo e ancora una volta puntò l'affumicatore verso l'alveare, in modo che gli insetti, che reagivano a esso come al fuoco e si rimpinzavano di miele, si impigrissero; dopodiché sollevò il coperchio

di legno grezzo ed estrasse una delle rintelaiature di legno brulicanti di api. La trasferì nello scomparto adibito alla conservazione del miele situato sopra l'arnia e ancora una volta si predispose all'attesa. Se a bordo dell'auto ci fosse stata la donna prescelta, l'avrebbe riconosciuta... dai capelli, se non altro. Dovevano essere rossi. Non poteva essere diversamente. Anche quella era una regola.

Gilead, finalmente. Impossibile non riconoscere i piccoli incroci e l'emporio, ovviamente la cooperativa di cui Jeremy le aveva parlato. Ricordò di averlo anche sentito parlare di «mura» che circondavano la città, ma senza dubbio aveva esagerato; tutto ciò che lei vedeva erano delle vecchie rovine un po' arretrate rispetto alla strada e che sparivano seguendo un percorso tortuoso fra gli alberi. Non le avrebbe neppure notate se non le fosse stato detto di cercarle.

Ma forse, rifletté, c'erano altre mura. Quel luogo sembrava diverso dalle altre città: più ordinato, certamente, a giudicare dai prati ben tenuti che oltrepassava, e per certi versi anche più decoroso. Di fronte alla cooperativa, nel campo da gioco di una scuola in mattoni rossi che occhieggiava da dietro un filare d'alberi, un gruppo di bambini giocava tranquillo sulle altalene, senza ridere né urlare, compiti come figure di una xerografia vecchia di un secolo. In giro non si vedevano adulti, neppure i soliti oziosi che nelle piccole città si ritrovano sempre all'emporio.

Parcheggiò lì davanti, subito dopo il distributore deserto, salì i gradini ed entrò. Il negozio le parve insolitamente ben fornito; l'illuminazione era fioca ma nell'aria aleggiava il profumo delle spezie e delle mele. Era quasi come entrare in una caverna. Dalle travi del soffitto pendeva ogni sorta di mercanzia: salsicce e racchette da neve, trecce d'aglio e stoppini per lampade, padelle e rotoli di canne di gomma. Una grande ghiacciaia bianca ronzava serenamente sul fondo, stracolma di formaggi, lattine di bibite e altri generi alimentari avvolti in carta paraffinata. Sugli scaffali bassi vicino all'ingresso erano allineati sacchi di carbonella per il barbecue, stoviglie chiuse nel cellophane e manzo essiccato. Accanto al registratore di cassa, sul banco, stava un enorme barattolo di uova in salamoia.

La donna dietro il bancone stava chiacchierando con una cliente; entrambe erano anziane e vestivano di nero. Mentre varcava la soglia, Carol le sentì dire qualcosa a proposito di un certo Fratello Joram e una certa Lotte Sturtevant, che a quanto pareva stava ingrassando enormemente, ma al suo ingresso le due donne tacquero di colpo e si voltarono a guardarla.

Lei si rivolse a quella dietro il banco. «Sto cercando la fattoria dei Poroth», disse.

«Ah, sì, Sarr e sua moglie. Credo che abbiano comprato la vecchia casa Baber.»

L'altra annuì gravemente. «La mia Rachel è stata da loro venerdì scorso. Sono quelli che hanno seminato in ritardo.»

Più in fondo, seminascosta dalle ombre, Carol scorse una nicchia con un altro bancone di legno, quasi l'immagine speculare del primo, e una parete su cui si allineavano scaffali e cassetti; in alcuni di essi si vedevano buste bianche e polverose. Dunque l'emporio fungeva anche da ufficio postale. Non sembrava molto frequentato.

«Deve proseguire lungo la strada dei granai», stava dicendo la prima donna, senza dubbio la direttrice del negozio. Lasciò il banco e, aperta la porta esterna, indicò gli aceri e le colline lontane. «Dopo il caseificio Verdock... è proprio dietro quella curva... giri a destra e continui per circa un chilometro.» Dopodiché si lanciò in una serie di prolisse, dettagliatissime indicazioni piene di riferimenti a burroni, incroci inondati e sentieri pieni di pendii e salite, con particolare attenzione a una certa strada del mulino («Ovviamente il mulino non c'è più, è crollato quando io ero ancora ragazza») e un bivio («Non prenda la stradina che si biforca a sinistra, perché la porterebbe dai Geisel, e a Matt e a Corah i visitatori piacciono talmente che non la lascerebbero andare via prima dell'ora di cena»). Carol si scoprì ad annuire cortesemente, quasi con ansia, sebbene dimenticasse immediatamente quasi tutto quello che le veniva detto. *Dopo il caseificio Verdock,* era tutto quanto ricordava. Ma avrebbe trovato la fattoria, ne era certa. Ringraziò le due donne e uscì.

«Mi raccomando, saluti sorella Deborah», le gridò dietro una delle donne. «Le dica che l'aspettiamo alla funzione di domani.» L'altra ridacchiò.

Parcheggiata davanti al negozio, come un memento del mondo che aveva lasciato, la piccola *Chevy* color crema era forse la cosa più appariscente che si vedesse; gli unici veicoli che aveva visto entrando in città erano automobili scure e disadorne e furgoni vecchi di almeno dieci anni. Mentre procedeva in quella che riteneva essere la direzione indicatale... era, comunque, la strada che stava già seguendo... guidava piano, guardando attentamente le abitazioni e le fattorie che superava, alla ricerca di punti di riferimento da utilizzare al ritorno; poi, rendendosi conto che le deviazioni fra cui scegliere erano relativamente poche, si fece più sicura. D'impulso, seguendo più il ricordo di qualcosa dettole da Freirs che le complicate in-

dicazioni della donna, girò a destra nel punto in cui la strada si biforcava subito dopo un grande caseificio e prese a scendere verso il fondo valle in direzione di un torrentello impetuoso che gorgogliava tra i campi e i boschetti.

Guidò, o almeno così le parve, per parecchi chilometri lungo le sue sponde tortuose, evitando un ponticello di pietra... la donna vi aveva forse accennato?... e sbucò in una radura su cui, proprio al limitare del bosco, si ergeva un grappolo di baracche. Subito dopo la strada riprendeva a salire fra gli alberi, ormai ridotta a un sentiero sterrato dall'aspetto poco allettante che lei si augurò non fosse quello per la fattoria dei Poroth. Tre grossi cani di razza indefinibile corsero a balzelloni verso l'auto latrando furiosamente. Un uomo in maniche corte... senza barba ma neppure rasato e con una massa di lunghi capelli arruffati... sollevò la testa da una vecchia macchina da cui stava raschiando via la ruggine, gli occhietti scuri e pieni di sospetto fissi su di lei. Nel cortile soffocato dalle erbacce parecchi bambini pallidi con la faccia rotonda, in maglietta e calzoncini, interruppero i loro giochi per guardarla passare. Avevano un aspetto sorprendentemente misero per quella zona; sembravano piuttosto abitanti degli Appalachi. Carol accelerò, decisa a non chiedere indicazioni a quella gente, e sempre più scoraggiata seguì la strada che risaliva la collina, e alla prima occasione invertì la marcia e tornò verso il torrente.

Questa volta il paesaggio le parve familiare; quando arrivò in vista del ponticello non esitò a svoltare a sinistra e ad attraversarlo. La strada si snodava verso l'alto e curvava dopo un piccolo cottage di pietra, un posticino grazioso incassato nel fianco della collina e circondato di fiori.

Era così intenta ad ammirarli che solo all'ultimo momento vide la figura alta, senza volto, immobile sul bordo della strada. Con un gridolino sterzò per evitarla; come animata da volontà propria, l'auto schivò il margine di terra e cespugli e passò oltre. La strada saliva ancora, ma curvando nella direzione opposta; Carol non si voltò a guardarsi indietro. Solo più tardi, quando la casa scomparve dietro la curva, comprese che ciò che aveva visto era una donna con addosso un lungo abito nero e la strana maschera, simile a un sudario, degli apicoltori.

«Sarà qui tra breve», stava dicendo Deborah, «e dico sul serio, tesoro, il minimo che tu possa fare è andare da Geisel a prendere un po' di quel vino di rabarbaro.»

«Me l'hai già detto», replicò Sarr. «Non preoccuparti, ci vado.» Si deter-

se il sudore dalla fronte. «Ma non tiro fuori il furgone per una commissione come questa. *Alcuni* di noi sanno ancora camminare.» Lanciò un'occhiata allusiva a Freirs che sonnecchiava. «Le hai preparato la stanza?»

Deborah annuì. «Se mai la userà.» Aveva parlato per provocare la sua reazione, e così fu.

«Sarà bene che lo faccia!» esclamò il marito, esasperato. «Questo non è un bordello!»

«Oh, sta' calmo, tesoro, non spetta a noi decidere. Non dimenticarti che non appartengono alla nostra gente.» S'interruppe, pensosa. «Chissà se è carina. È difficile capire che cosa piace a Jeremy.»

«Te lo dico io che cosa gli piace. Ti sei mai accorta di come ti guarda?»

«Quello che fa con gli occhi sono affari suoi.» Continuando a sorridere, Deborah sollevò il pugno. «Ma lascia che ti dica una cosa, Mister. Quello che fai *tu* con gli occhi sono affari *miei.* Ora va' dai Geisel a comprare il vino! Arriverà da un minuto all'altro... anzi, sarebbe dovuta essere arrivata da ore. Muoviti!»

Grosso com'era, Sarr era buffissimo mentre fingeva di farsi piccolo piccolo davanti a lei. «Vado», ripeté, avviandosi verso casa per prendere il portafoglio. La porta esterna sbatté.

Chissà che cosa la trattiene, si chiese Deborah. *Probabilmente ha dormito fino a tardi. La compagna giusta per Jeremy.*

Lo guardò; non dormiva più e quando gli sorrise lui ricambiò il sorriso.

La porta sbatté di nuovo e comparve Sarr. Con un cenno di saluto, scomparve lungo il viale.

Era una strada difficile da seguire. Ecco che curvava di nuovo, come una cosa viva, nemica dei pneumatici che ne solcavano il fondo polveroso, e lei dovette stringere forte il volante che vibrava per impedire all'auto di finire in un fosso o magari dentro il fittissimo sottobosco. Di colpo le ruote anteriori sprofondarono rumorosamente in una buca invisibile. Col piede sul freno, Carol riprese ad avanzare ma più lentamente, temendo che la polvere e i sobbalzi e le buche danneggiassero l'auto di Rosie. Si immaginò la scena mentre cercava di spiegargli l'accaduto, vide il suo sorriso infantile sbiadire, e pensò alla sensazione di vuoto che avrebbe provato se lui l'avesse licenziata. Come diavolo era finita in quel pasticcio? Era come trovarsi sulle montagne russe senza poter scendere. Cupa, la mascella serrata, continuò a guidare, pensando quasi con bramosia al letto che l'aspettava alla fattoria.

La sua ansia di vedere Jeremy si era da tempo trasformata in risentimento. Che sciocca a prendersi tanta briga solo per lui! Meglio chiarire le cose fin dall'inizio; se Jeremy pensava che fosse andata fin lì per il solo privilegio di accoccolarsi accanto a lui, si sbagliava di grosso. L'aveva forse scambiata per una delle sue studentelle in calore? Gli avrebbe fatto capire che si sbagliava.

Alla radio, un uomo preannunciava bel tempo; che la voce si mantenesse ferma, inalterata dagli scossoni e dai sobbalzi aveva del miracoloso. L'ora, disse l'uomo... «l'ora della Bibbia»... erano le quattro e tredici minuti.

Dio, era in ritardo! E forse non c'era proprio niente alla fine di quella stradina; forse diventava sempre più stretta fino a scomparire tra la vegetazione e le paludi. E se fosse finita nella foresta, da dove le sarebbe stato impossibile uscire senza abbandonare l'auto? *Andrà tutto bene*, si ripeté. Intanto, la radio bisbigliava le parole molto meno ottimistiche di Geremia: «E su di loro imporrò quattro specie, disse il Signore: la spada per uccidere, e i cani per sbranare, e gli uccelli del cielo, e le fiere della terra per divorare e distruggere».

Stava quasi per invertire il senso di marcia quando, più avanti, semina-scosta dalla polvere e dalle onde tremolanti di calore, scorse una figura scura avanzare a lunghi passi verso di lei.

Fece cautamente il giro dell'auto mentre lei rallentava fino a fermarsi. Vide un viso magro, piuttosto bello, che la fissava, gli occhi sbarrati e timidi sopra l'alone di barba. Capì immediatamente chi fosse. «Sarr!» esclamò, quasi senza fiato per il sollievo. «Finalmente.»

La signora Poroth mise nell'armadietto il casco protettivo e sedette con aria tetra sul lettino. Era turbata. Aveva visto la donna. Era lei, quella di cui aveva temuto l'arrivo. L'aveva riconosciuta dai capelli rossi e dal volto intenso, quasi ascetico, come quello di una riluttante Giovanna d'Arco. Una vittima sacra.

Dal cassetto del comodino estrasse una pila di fogli giallastri infilati fra due cartoni e sciolse il nastro che li teneva legati. Esitante, allungò la mano per prendere il primo Disegno... un paesaggio tutto bianco su uno sfondo grigio... poi studiò gli altri, attenta a non mettere in disordine, ma senza seguire una sequenza precisa, limitandosi a lasciare libera la mente di vagabondare mentre li guardava. Quasi subito la sua attenzione fu catturata immediatamente dall'immagine del libro, un volume giallo oscenamente spesso, con la rilegatura gonfia e deformata, come incapace di contenere la

massa che premeva dall'interno. Anche la rappresentazione della luna la colpì; ma la luna che avrebbe rischiarato quella notte... lei lo sapeva... non somigliava affatto alla falce sottile e crudele del disegno, con la stella intrappolata fra le punte. Quella era una notte di plenilunio.

Mise da parte i Disegni, chiuse gli occhi e allungatasi sul letto cercò disperatamente di pensare a un collegamento.

Il brusio degli insetti lo stava facendo impazzire. Nelle orecchie gli echeggiava il sibilo di una zanzara così acuto da trapanargli il cervello, ma al di sopra di esso udiva ancora il ronzio rassicurante dei calabroni e delle api e delle mosche con la testa sfolgorante come gioielli. Che cosa *c'era* in quel suono? Piegò la testa su un lato e, per un momento, credette d'avere capito: era il ronzio del mondo che svolgeva il suo lavoro, serenamente concentrato, gli ingranaggi ben funzionanti, i meccanismi totalmente affidabili.

Ma ecco un altro rumore... il rombo di un motore... e in lontananza una piccola *Chevrolet* chiara comparve sobbalzando sulla strada sterrata. Con la coda dell'occhio Jeremy vide due micini avanzare in esplorazione sul prato, le code diritte e vibranti. Si alzò e in tutta fretta si avviò verso il piazzale, proprio mentre Deborah emergeva dalla porta di servizio. Lo raggiunse in fondo alle scale e quando la vetturetta si fermò accanto alla casa, lui e Deborah stavano a fianco a fianco, con i gatti che gli gironzolavano intorno, quasi fossero loro i proprietari della fattoria e lui il legittimo marito di Deborah.

Carol era finalmente arrivata, ma con più di quattro ore di ritardo, e nonostante la polvere che copriva il parabrezza, lui si accorse che era di pessimo umore. Be', se la sarebbe tenuta vicino finché non le fosse passata l'arrabbiatura. Lei spense il motore, si passò una mano sulla fronte lucida di sudore e scese.

A beneficio di Deborah, che già le si precipitava incontro, riuscì ad abbozzare un sorriso, ma forzato, teso; e per lui che era rimasto indietro non ci furono sorrisi, neppure un ciao... soltanto un saluto che Jeremy non avrebbe dimenticato tanto facilmente.

«Ho una gran voglia di strangolarti!» proruppe Carol, sbattendo con forza la portiera mentre i gattini indietreggiavano impauriti. «Come hai potuto dirmi che questo posto distava non più di un'ora di viaggio?»

La sua prima reazione nel sentirsi aggredire in quel modo davanti a De-

borah fu di semplice imbarazzo. Il cattivo umore di lei lo innervosiva; ora sarebbe stato molto più difficile cedere al romanticismo, come, presumibilmente, avevano desiderato entrambi. Esitante, infilò un braccio in macchina e prese la sacca. «La porto io.» Era più pesante di quanto avesse creduto; avvertì i contorni di una bottiglia e di alcuni voluminosi pacchetti.

Si avviò verso la «dépendance», ma Carol fu pronta a prendergli la borsa. «Lascia, posso fare da sola», disse, già più calma. Si rivolse a Deborah che, qualche passo più indietro, la stava valutando con freddo distacco. «Ho un gran bisogno di lavarmi. Mi sembra di avere appena corso una maratona.»

«Venga dentro, allora. Il bagno è vicino alla cucina.» Le due donne salirono i gradini della veranda sul retro chiacchierando del caldo così insolito per la stagione. Così vicine, la bruna florida e la rossa sottile, sembravano un'allegoria vittoriana delle tenebre e della luce. Dopo tutte quelle notti passate da solo, Jeremy si sentì felice al pensiero che una di loro gli apparteneva.

Tornò nella sua stanza per un'ultima, ispezione. Le rose sul tavolo le davano un tocco gradevole, decise. Peccato che dalle finestre che davano sul bosco non entrasse più luce.

Alla fine, annoiato, si avviò verso la casa. Sentì le voci provenire dal secondo piano ma non, come di solito, dalla camera dei Poroth. Sgomento, si affrettò su per le scale e, come temeva, trovò le due donne nella stanzetta sul retro destinata agli eventuali bambini. Stavano parlando delle immagini affisse alle pareti... ritagli con filastrocche infantili e litografie bibliche scelte pensando al futuro occupante della cameretta. Deborah teneva in mano una bottiglia incartata. La borsa di Carol era già sul letto, vicino a un asciugamano pulito.

«Jeremy», esclamò lei, raggiante, «è identica alla camera in cui dormivamo mia sorella e io da ragazzine! Lo giuro, alcune stampe sono le stesse!»

«Oh, davvero?» Freirs indugiò sulla soglia, sperando di non tradire la propria delusione. «Mi sembra che non manchi altro che una culla.»

Deborah lo guardava attenta. Impossibile capire se stesse gongolando tra sé o se fosse dispiaciuta per lui. «Bene», disse, «chiamatemi se avete bisogno di qualcosa. Devo tornare di sotto... ho qualcosa nel forno.» Sollevò la bottiglia. «Grazie ancora per il vino.»

«Carol», attaccò subito Jeremy non appena furono soli, «non vorrai davvero dormire qui!»

Lei spalancò gli occhi. «E dove, altrimenti?»

Freirs sospirò. Ecco che già le cose si mettevano male. Fuori, sotto il sole, il mondo girava sereno e imperturbabile, ma lì un suo frammento gli si era rivoltato contro. «Il fatto è che pensavo che avresti passato la notte con me.»

«Non è esattamente quello che avevo in mente *io*», replicò Carol. «E non credo che i Poroth approverebbero che una ragazza che non è tua moglie dorma nel tuo letto.»

«Quello che pensano loro non conta.»

«Invece sì, Jeremy. Siamo loro ospiti.»

«Io non sono un ospite. Pago l'affitto.»

«Già, ma *io* sono un'ospite», fu la decisa risposta, «e non intendo offenderli. Comunque, anche se probabilmente a te sembrerà sciocco, io non faccio quel tipo di cose.»

Se lo meritava, pensò lui. Non c'era niente di più stupido che tentare di convincere una ragazza a ficcarsi nel letto, ed era esattamente quello che aveva cercato di fare. Ma lei l'aveva rimesso al suo posto. «D'accordo», sospirò. «Capisco.» Forse sarebbe riuscito a farle cambiare idea.

«Ascolta», riprese Carol, «scusami per avere dato in escandescenze, poco fa in cortile. Non intendevo prendermela con te. Il fatto è che mi ero innervosita; temevo di danneggiare l'auto di Rosie.»

Lui si strinse nelle spalle. «Non sono seccato, sul serio. Mi spiace soltanto che tu abbia fatto un brutto viaggio.» Con aria cupa guardò il soffitto della stanza, le larghe assi del pavimento in parte nascoste dal tappeto, il camino sporco di fumo che occupava quasi un'intera parete. Come poteva desiderare davvero di restare lì? Quel buco dava la claustrofobia. Sulla carta da tappezzeria azzurra erano fissati disegni di ogni tipo: volti che sorridevano dagli spalti di un castello di compensato, un sacerdote vestito di bianco che compiva gesti solenni davanti al fuoco di un altare, una mucca che danzava con fare trasognato intorno a una luna attonita. Agitò la mano, come per abbracciare tutto l'insieme. «In ogni caso, benvenuta nel Paese dei Sogni.»

«Mi sembra un posticino comodo.»

Jeremy fiutò l'aria. «L'aria è un po' viziata, però.» Aggrondato, attraversò la stanza e si accostò alla finestrella che guardava nel cortile. Proprio all'interno dei vetri, sospesa a un filo appeso a un gancio sopra l'architrave, una sfera di vetro soffiato color rosso rubino, ruotava lentamente su se stessa. Grossa come una mela troppo matura, serviva a tenere lontani gli

spiriti maligni; all'interno conteneva un rametto di angelica, l'erba prediletta dello Spirito Santo. All'altro capo della stanza, per un gioco di luci, un disco lucente delle dimensioni e del colore di una rosa pareva galleggiare sulla parete sopra il letto.

Alle sue spalle risuonò il fruscio leggero di una cerniera. Trattenne il fiato e si voltò, quasi aspettandosi di vedere Carol sgusciare fuori dai jeans, ma lei stava frugando nella sacca; sul letto c'erano già una spazzola e un paio di pantaloni. All'interno, lui intravide un grosso libro giallo con una copertina decorata che non riconobbe. Carol fece per tirarlo fuori, poi parve ripensarci e tornò a ficcarlo fra i vestiti. *Dio,* pensò lui, *si è perfino portata dietro un libro di preghiere!* Con un sospiro tornò a voltarsi verso la finestra. Aprì il gancio e spalancò i vetri, lasciando entrare il vento. Le foglie del melo frusciarono e la sfera di vetro soffiato ondeggiò pigramente. Oltre il giardino, la *Chevy* chiara e impolverata sonnecchiava sul piazzale. Più lontano vide l'edificio in cui alloggiava, le assicelle del tetto arroventate dallo spietato sole pomeridiano e, ancora più in là, l'affumicatoio e il vecchio salice nero che si ergeva a fianco del granaio. Carol avrebbe goduto di una bella vista se fosse rimasta lì quella notte... certo migliore di quella che lui aveva in camera sua.

Dove sarebbe rimasto solo.

Ma non era escluso che lei ci ripensasse, decise l'ottimista che era in lui. In effetti, si sentiva abbastanza fiducioso. Invece di scoraggiarlo, quel suo scoppio di ira in cortile aveva risvegliato i suoi sentimenti protettivi: eccola lì, una ragazza di campagna cresciuta a granturco e piena di risorse, che pure era riuscita a perdersi almeno due o tre volte lungo la strada e che aveva ovviamente trovato difficoltà nell'ultima parte del tragitto. Forse le piaceva crederlo, ma non era certo un'esploratrice. Si rese conto che dopo una sola settimana alla fattoria cominciava già a sentirsi a casa.

«Vieni», la esortò, «voglio farti vedere dove dormo.»

I loro passi risuonarono nel vestibolo e giù per le scale.

Dietro di loro, nella stanzetta ormai deserta, la sfera di vetro color rubino girava come un pianeta, immersa nella luce del sole. L'immagine che proiettava sul muro di fronte splendeva di luce rosea, con al centro rossi nastri vorticanti.

Pian piano, ora dopo ora, il sole sarebbe calato verso ovest; la luce rosata si sarebbe inerpicata ancora più in alto sul muro e con gli ultimi raggi del tramonto, avrebbe colpito l'angolo inferiore di una litografia biblica, poi una fila di foglie mal dipinte, una roccia, una chiazza di muschio, il lembo

di una lunga tunica bianca... finché, come un potente riflettore celeste, si sarebbe appuntata proprio là, sul vivace disegno che aveva i contorni di una stella: il lumino dell'altare. Inevitabilmente, per un momento, stella e rosa si sarebbero fuse.

Dopo, il sole sarebbe calato ancora; la luce del riflettore si sarebbe spostata. Ma per un breve istante, sotto i suoi raggi, il fuoco del lume avrebbe tremolato e preso vita. Per un secondo le fiamme sarebbero avvampate più alte, mutando forma, propagandosi fino a divorare disegno, pianeta, tutto.

Nuvole pigre veleggiavano sui tetti degli alberi circostanti; volute d'ombra attraversavano l'erba. Freirs se ne stava semisdraiato accovacciato vicino a Carol su un macigno lungo la sponda del torrente, all'ombra di un salice.

Con suo grande disagio erano entrambi silenziosi e si muovevano solo per scacciare una mosca di tanto in tanto o gettare una pietra o un ramoscello nell'acqua... acqua così limpida che era impossibile stabilirne la profondità. Sulla riva di fronte, dove cominciava il bosco, i pini parevano vibrare nella calura pomeridiana, ma l'acqua era abbastanza fredda da gelare le dita.

Carol si chinò in avanti cercando di vedere la propria immagine riflessa, ma la corrente era troppo rapida. La superficie liquida riluceva nella luce del sole che illuminava le foglie morte e i detriti trascinati a valle. Tra le ombre del fondale si potevano vedere altre cose, levigate e pallide e affilate come serpenti, che si torcevano tra le pietre.

Carol sembrava turbata. Freirs la sbirciava con la coda dell'occhio animato da un desiderio che non provava dall'epoca anteriore al suo matrimonio. Avrebbe voluto che lei si fermasse più a lungo alla fattoria; fino a quel momento non si era reso conto di quanto si sentisse solo. In effetti, quella scoperta l'aveva sorpreso: lei era talmente *perfetta*, seduta accanto a lui con una vecchia camicia scozzese e i jeans aderenti, la pelle così chiara nella luce del sole, i capelli così rossi contro il verde dell'erba.

E lei stessa doveva avere provato qualcosa del genere. Quando avevano lasciato la fattoria, era parsa molto felice di essere con lui. In cucina Deborah cantava. L'aria si era rinfrescata e il prato era pieno di farfalle.

«Dio», aveva esclamato, «è come tornare a casa!»

Poi qualcosa era inesplicabilmente cambiato; senza alcun preavviso, e proprio quando lui cominciava a sentirla più vicina, si era come irrigidita.

Era successo nella sua camera. Tra loro era caduto il silenzio, proprio lì,

fra i suoi libri e le sue carte. Chissà come, il suo stato d'animo era mutato. Lui se n'era accorto nell'attimo stesso in cui l'aveva vista varcare la soglia; aveva scorto una vaga espressione di disgusto sul suo viso... aveva davvero arricciato il naso?... e una certa diffidenza mentre i suoi occhi si posavano alternativamente sul letto, sulla finestra della parete di fronte e poi di nuovo sul letto, come per valutare la distanza.

Si era sforzato di tenere in piedi la conversazione, una cosa che di solito gli riusciva bene, ma forse in quella settimana aveva perso l'allenamento. Avevano discusso di una passeggiata che speravano di fare e dei luoghi in cui cercare impronte di animali, punte di freccia, piante selvatiche commestibili. Semplici chiacchiere per riempire il vuoto. Lei era rimasta inquieta e distratta per tutto il tempo e quasi subito gli aveva proposto di uscire. Non aveva neppure voluto sedersi... anzi, aveva rifiutato recisamente di accomodarsi sul letto accanto a lui. Da come si comportava, la si sarebbe presa per una verginella.

Si chiese se la colpa non fosse proprio del letto... della sua presenza, della sua concretezza. Le donne, lo sapeva, erano fondamentalmente pratiche... spietatamente calcolatrici, alcune, e di sicuro quella che aveva sposato... ma c'era sempre qualche anima romantica capace di dimenticare che l'amore era solo una questione di spazio nel letto e lenzuola umide e di dove mettere i gomiti. Forse Carol era una di queste, con la testa piena di rosee fantasie che erano andate a scontrarsi duramente con la realtà del suo lettino di ferro. Forse preferiva pensare che lo avrebbero fatto per aria, come gli angeli.

Ma un tentativo lui l'aveva fatto. Pur sentendosi grasso e stupido e sudaticcio, l'aveva baciata; si era chinato su di lei, che guardava le xilografie di un *grimoire* in brossura, e le aveva stampato un bacio deciso sull'angolo della bocca. Carol era rimasta sorpresa, ovviamente... aveva sbarrato gli occhi e non gli era esattamente caduta tra le braccia... ma non si era neppure tirata indietro.

Dopo però, come un ragazzino al suo primo appuntamento, non aveva avuto il coraggio di prendere altre iniziative. Invece, aveva fatto qualche sciocca osservazione sui Fratelli e il loro atteggiamento sessuale... «molto Vecchio Testamento» l'aveva definito... ed erano così ricaduti in un'impacciata, esitante conversazione. Il momento magico era andato sprecato.

In seguito, più tesi e con più spazi vuoti da riempire, avevano vagabondato senza meta intorno alla fattoria. Freirs le indicava le casette attigue e i campi, proprio come Sarr aveva fatto con lui, e, trincerato dietro un atteg-

giamento quasi riservato, osservava le reazioni di lei con la stessa ansiosa curiosità. Carol, non era sembrata particolarmente impressionata. In un primo momento il posto le era parso, paradossalmente, nuovo e familiare al tempo stesso, ma quel primo entusiasmo si era esaurito e il paesaggio campestre aveva smesso di commuoverla. Gettando uno sguardo critico all'ampio appezzamento di terra non coltivata al di là del torrente, con la vecchia casupola di legno che marciva sotto i rampicanti, i boschi, gli strumenti agricoli che arrugginivano nel granaio, il campo a nord ricoperto d'erbacce, aveva definito la fattoria «in pessime condizioni».

Aveva ragione, naturalmente, ma chissà perché quell'osservazione lo aveva irritato. Che cosa si aspettava? Dopotutto, Sarr e Deborah erano lì da un anno soltanto. Si era reso conto di nutrire una certa lealtà nei loro confronti.

Come riuscire a farle cambiare umore? Come tornare vicini? Aveva continuato a domandarselo per il resto della passeggiata e ora, seduto accanto a lei sulla roccia calda di sole mentre le ombre strisciavano sul prato, gli sembrava di non avere ancora trovato la risposta. Tirarsi giù i pantaloni? Recitare una poesia? Estrarre di tasca un immaginario coltello e incidere le loro iniziali sul tronco più vicino? Un approccio fisico diretto era fuori questione... certo non poteva abbracciarla proprio lì, tra gli insetti e i macigni... e aveva esaurito tutti gli argomenti di conversazione. Dopotutto, che cosa aveva fatto in quell'ultima settimana, se non starsene seduto sulle chiappe a prendere appunti? Aveva già tentato di descriverle le esagerazioni gotiche de *Il Monaco,* ma sebbene gli fosse sembrata abbastanza interessata... «Mio Dio», aveva continuato a ripetere, «avere paura delle suore!»... lui si era improvvisamente scoperto annoiato dagli orrori del romanzo. Prigioni sotterranee, inquisitori e catene, tutto sembrava stupido e inconsistente in quella giornata di sole, con le libellule che sfioravano la superficie del torrente e la fragranza dei pini che arrivava fino a loro dai boschi sull'altra sponda.

E comunque l'attenzione di Carol stava già cominciando a sviarsi. «Spero che capirà», disse in quel momento. «Sarr, voglio dire. Avrei dovuto offrirgli un passaggio. Non sapevo che andasse così lontano.»

Jeremy si strinse nelle spalle; in realtà era contento che Carol non avesse accompagnato Sarr. La cosa l'avrebbe fatta arrivare ancora più in ritardo e... be', non gli piaceva l'idea di loro due che dividevano qualcosa in sua assenza. E in ogni caso, perché parlarne adesso?

«Stamattina ha detto qualcosa a proposito di non so quale vino da acqui-

stare», spiegò. «C'è una famiglia nella strada accanto che lo ricava dal rabarbaro, dai denti di leone e da chissà che altro.» Quel pensiero gli ricordò la cena; si voltò verso la casa... giusto in tempo per vedere Sarr salire i gradini sul retro, con un'enorme brocca fra le braccia.

Tornò a voltarsi verso Carol senza la minima intenzione di parlarne, ma anche lei stava guardando verso casa. Si alzò e cominciò a spazzolarsi i jeans. «È tornato», osservò. «Probabilmente la cena sarà pronta tra poco. Sarà bene che vada a lavarmi.»

Anche Freirs si alzò e la seguì lentamente sul prato, oltre la sua casetta coperta d'edera. Chissà perché, non gli sembrava per nulla carina, adesso. «Non vuoi dare un'occhiata alla guida?» chiese speranzoso. «Quella con la ricetta per le 'code di gatto?'»

«Dopo cena», rispose lei senza neppure voltarsi. Di colpo scoppiò a ridere. «A proposito di gatti...» Dietro di loro, attratti evidentemente dalla direzione che avevano preso, trotterellavano due dei micini, un maschio arancione e una femmina del colore delle squame di tartaruga; forse pregustavano già la cena.

«Dove sono gli altri?» domandò Carol, chinandosi e tendendo la mano verso la femmina. Con la tipica ambiguità felina, la bestiola schivò la carezza ma senza allontanarsi troppo; il maschio invece avanzò cauto e, frustando l'aria con la coda, le concesse una granatina sul collo.

«I più anziani tendono a starsene per conto loro», spiegò Freirs, guardando le dita di Carol affondare nel pelo lucido della bestiola. *Fortunato piccolo bastardo.* «Passano la giornata a strisciare tra l'erba alta come tigri in cerca di preda. Ce n'è una, una grossa femmina grigia... la vedrai stasera... che vagabonda per il bosco, proprio come un animale selvatico. Sarr dice che mangia gli animaletti che uccide.»

In quel momento Deborah comparve sulla porta di servizio e uscì sulla veranda, il grembiule che spiccava candido sul lungo vestito nero. Portava una grossa ciotola di ceramica e legato in vita aveva un lungo coltello da pane dall'aspetto maligno, simile a una spada cerimoniale. Si chinò per posare la ciotola accanto a un'altra più piccola e la lama sfiorò il pavimento, catturando un raggio del sole morente. Scostandosi dal viso una ciocca di capelli, la donna si rialzò e indirizzò un cenno di saluto ai suoi ospiti, poi rovesciò all'indietro la testa e gridò qualcosa che risuonò come una misteriosa invocazione demoniaca: «Bekariabwada!... Bekaria*bwaaaa*da!»

Dall'erba alta sbucarono tre forme confuse, una grigio scuro, una tigrata, una grigio argento... Rebekah, Azariah e Bwada... saettarono attraverso il

prato e atterrarono sui gradini. Uno di loro, notò Freirs, aveva tra i denti qualcosa di piccolo e vivo.

La città sembra deserta stasera. È cominciato il ponte di tre settimane e perfino alcuni dei meno privilegiati sono riusciti a partire. Gli altri se ne stanno chiusi in casa a imprecare contro il caldo.

All'Antico l'afa non dà fastidio. In effetti, è di ottimo umore. Mentre aspetta fuori della casa in cui vivono le due donne, canticchia un motivetto.

Il sole affonda dietro il fiume come una rosa morente. Ombre frastagliate si allungano ancora di più sul marciapiede. A una a una, mentre scende l'oscurità, lui flette le piccole dita tozze.

«Tesoro, sei sicuro che Matthew ti abbia dato il giusto corrispettivo dei tuoi soldi?»

Sarr sollevò gli occhi dalla rubrica astrologica del *Home News* del giorno. Notte di luna piena e di spettacoli inaspettati. «Uh?»

«Matthew Geisel. Quel vecchio ha cercato di imbrogliarti?»

«Non è questo il modo di parlare di Fratello...»

«Perché questo affare non è neppure pieno», proseguì Deborah. «Vedi? Il livello del vino è di parecchi centimetri al di sotto di quel che dovrebbe.» Indicò la caraffa posata sul tavolo; poi di colpo la sua espressione mutò e guardò il marito con aria diffidente. «Ehi, non l'avrai bevuto tu?»

Aggrondato, lui tornò al giornale. «E se anche fosse? Faceva caldo là fuori.»

Lei sospirò e scosse la testa. «Finirai con il sentirti male, a forza di camminare sotto il sole con la pancia piena di vino. Mi meraviglio che tu ne abbia lasciato un po' per noi.»

Lui grugnì senza sbilanciarsi, ma pensava già di vuotare la caraffa a cena, insieme con la bottiglia che la ragazzetta rossa di Freirs aveva portato. I Fratelli non approvavano chi eccedeva nel bere, ma consideravano l'ubriachezza un peccato veniale. Non aveva senso polemizzare su poche dita di vino di rabarbaro. Alzò gli occhi. «Vuoi che pulisca la verdura?» si offrì. «O dia da mangiare ai gatti?»

Ma Deborah rifiutò. «Ho già pensato a tutto. La cena sarà pronta fra un minuto. Va' a vedere dove sono loro.»

«L'ultima volta che ho guardato, stavano ancora cercando di fare amicizia con Zillah e Toby. Lei sembrava avere rinunciato con Zillah... non l'ha graffiata, grazie a Dio... e ha ripiegato su Toby. Lo teneva in braccio come

se fosse un bambino.»

«E il gatto gliel'ha permesso?»

«Sembrava che gli piacesse.»

Deborah alzò le spalle e cominciò ad affettare un pomodoro. «Probabilmente ha pensato che fosse sua madre, con quei capelli! Non crederai che siano naturali!»

Sarr sorrise. Aveva una battuta pronta sulle donne e sui gatti, ma tenne a freno la lingua. «Oh, non saprei», si limitò a dire. «Eccola. Perché non lo chiedi a lei?»

Lo divertì scoprire con quanta prontezza l'argomento venne lasciato cadere. Mentre Carol e poi Freirs andavano in bagno a lavarsi, Deborah continuò ad affaccendarsi intorno ai fornelli. Poi di colpo si fermò e si volse a guardarlo.

«A proposito, non ti stai dimenticando qualcosa?» Indicò con un cenno la veranda. «Tanto vale sistemare la faccenda prima che tu vada a lavarti.»

Sarr trasalì. Era l'ora della conta dei cadaveri. L'aveva quasi dimenticato. Con un sospiro si alzò. «Ah, già. Non si abbandonano i morti.»

Spalancò la porta esterna e con le mani sui fianchi rimase a guardare i cadaveri raccolti intorno alla ciotola in cui del cibo per animali era stato mescolato agli avanzi del giorno prima; accanto stava una vaschetta piena d'acqua. Pochi secondi dopo gli ultimi due gattini, Dinah la grigia e Habakkuk, un micio color carbone, salirono a balzelloni i gradini per unirsi agli altri. Bwada sollevò la testa argentea e li guardò truce quando si accovacciarono al suo fianco. Lanciò un sibilo d'ammonimento, ma i due la ignorarono e, facendo le fusa attaccarono a mangiare, con delicatezza ma anche con decisione.

Un po' imbronciato, Sarr si mise all'opera. Non era un compito piacevole, neppure quando si era storditi dal vino. Dall'inizio dell'estate, più o meno all'ora di cena, i gatti avevano cominciato a portare in casa i cadaveri degli animali catturati durante il giorno: topini di campagna, talpe, uccellini, topi-ragno, una volta perfino un serpente giarrettiera verde. Molto improbabile che considerassero quei bottini come cibo (sebbene si sapesse che di tanto in tanto Bwada li mangiava... come se non fosse già abbastanza grassa). Di solito ne lasciavano le spoglie sui gradini della veranda, in modo che i Poroth li vedessero. Sarr era convinto che quelle offerte fossero una sorta di tributo... quasi una cerimonia.

Quella sera, grazie a Dio, erano tornati con poca roba: vide soltanto due topi maciullati e, quasi invisibile nelle ombre del muro, un giovane petti-

rosso ancora vivo. Una delicata ala scura fremeva ancora.

Era un bene che Deborah non l'avesse visto. Si scaldava sempre molto per gli uccelli. Accigliato, si chinò a prendere i topi per la coda; con l'altra mano raccolse il pettirosso e si avviò verso i due bidoni per i rifiuti posti sotto la veranda. Il vino gli aveva dato leggermente alla testa, ma sapeva che l'ebbrezza non faceva che portarlo più vicino al mistero fondamentale. Posò a terra l'uccello e, senza guardare, ne schiacciò la testa sotto il tacco. Mentre così faceva, gli parve di vedere un'anima minuscola svolazzargli davanti al viso e librarsi verso il cielo.

Arricciando il naso, sollevò il coperchio del bidone più vicino e immediatamente un tanfo di carne putrescente lo aggredì. In fretta lasciò cadere i tre cadaverini e richiuse il coperchio. Era un'operazione che doveva ripetere, con ben poche variazioni, quasi ogni sera, ma non ci aveva ancora fatto l'abitudine.

Prima di rientrare, indugiò un istante appoggiato a uno dei pali della veranda e guardò la terra coltivata che si stendeva oltre le casette e il torrente fino al limitare dei boschi. Gli piaceva attardarsi sulla veranda al termine della giornata, a fissare muto e in silenzio la terra. Era uno spettacolo che non mancava mai di commuoverlo; in un certo senso lì si sentiva ancora uno straniero.

Era paradossale, in effetti. Durante il giorno, con il sole alto, mentre sudava su una radice o rivoltava le zolle di un pascolo fuori mano, sebbene la terra gli resistesse con tutte le sue forze, se ne sentiva comunque il padrone. Ma in momenti come quello... all'imbrunire, quando il mondo era in pace e lui indugiava a osservare i suoi dominii dai gradini di casa sua... chissà come gli pareva che la terra non gli appartenesse affatto e che, senza esseri umani che ne deturpavano il paesaggio, la fattoria tornasse quella di un tempo: una cosa viva, che apparteneva solo a se stessa. L'erba ondeggiante e i campi seminati da poco parevano riuniti in consiglio; c'era una netta consapevolezza nelle ombre che si protendevano sul melo, gli edifici e il granaio. Sì, lui aveva comperato tutte quelle cose solo l'autunno prima; il contratto, firmato, datato e autenticato, era di sopra, in un cassetto del comò. Ma che sciocco era stato a pensare di potere davvero possedere quella terra, una terra che esisteva da molto prima della sua nascita e che avrebbe continuato a esistere quando il suo corpo si fosse disintegrato. Lui non era che un altro visitatore, anche se riconoscente; gli bastavano il profumo delle rose e dei pini, la leggera brezza serale che ora gli sfiorava il viso e il buio che si impossessava delle foglie e dei grandi alberi.

Di colpo, inquietante, un altro odore si mescolò a quello delle rose: il tanfo di decomposizione che filtrava dai bidoni dei rifiuti, un memento di ciò che attendeva tutto quello che camminava o strisciava sulla terra. Si volse e in fretta rientrò in casa.

Quando emerse dal bagno dopo essersi lavato e rilavato le mani... un po' turbato come ogni sera, dall'inevitabile riflessione su Pilato... l'odore di morte gli riempiva ancora le narici, mischiandosi con l'aroma della carne arrostita che riempiva la cucina. Deborah era ancora ai fornelli e rimestava qualcosa in una grande pentola nera, tenendone d'occhio una più piccola. Gli altri erano già seduti; Freirs, come al solito, giocava con il portatovagliolo. La bottiglia di vino era stata aperta e i quattro bicchieri riempiti. Il colore era bello, invitante; Sarr avrebbe voluto che ce ne fosse di più.

«Mi piace moltissimo la vostra casa», stava dicendo Carol. Con aria di apprezzamento passò la mano sul legno levigato, chiazzato dagli anni, della piccola tavola apparecchiata con quattro tovagliette di paglia. Era la stessa su cui, una settimana prima, avevano poggiato il pane di cotone a forma di stella. «Questa cucina è grande almeno dieci volte quella di casa mia e scommetto che è molto più fresca.»

Fu Deborah a rispondere. «Conosco una persona convinta che la città sia più calda perché è molto più vicina al lei-sa-dove!»

Sarr si costrinse a sorridere, ma avvertì una punta d'irritazione. «Oh, io non la metterei proprio così», replicò dalla cucina, «ma il Signore sa quanto sia scomodo viverci.» Tirò indietro la seggiola e sedette pesantemente. «È un fatto scientifico, immagino... ha a che fare con i mattoni e l'asfalto. Non proprio il tipo di posto dove a *me* piacerebbe vivere.»

Ecco, il guanto della sfida era stato lanciato; inutile biasimarne il vino. Non era stata sua intenzione parlare in quel modo, ma ormai era troppo tardi. Sospettava di avere gettato i semi di una vera e propria polemica, perché Freirs aveva già smesso di giocherellare con l'anello di legno.

«Certo», stava dicendo, «in città *fa* un po' più caldo. Ecco perché Dio ci ha dato i condizionatori d'aria.»

Sarr udì la risata delle donne e si incupì. Gli scherzi lo facevano sentire a disagio, soprattutto gli scherzi che riguardavano il Signore.

Cominciò a elaborare una risposta, ma esitò, perché Deborah si era avvicinata con una grande zuppiera fumante di minestra d'orzo. La posò sul tavolo, sopra una mattonella dipinta a mano, sedette e congiunse devotamente le mani. Era il momento del ringraziamento.

Lui tirò un profondo sospiro. «Signore Iddio», cominciò con foga, ab-

bassando lo sguardo, «noi, tuoi servitori, ci prepariamo a godere dei doni della Tua generosità, e Ti ringraziamo per i due buoni cristiani venuti a dividerli con noi...»

Sollevò gli occhi per registrare le loro reazioni. Freirs, come al solito, si era limitato a piegare la testa e fissava pensoso la zuppiera, come a indicare che, sebbene educato, non era disposto ad accettare la fede dei Poroth; ma gli fece piacere vedere che Carol aveva giunto le mani con un gesto pieno di fervore e aveva gli occhi chiusi e l'espressione rapita. Sembrava quasi angelica.

«... e ancora grazie a Te, o Signore, fonte di tutta la bontà di questo mondo.»

«Amen», mormorarono gli altri, perfino Freirs. Forse si adeguava per via di Carol.

Carol... una compagna strana per lui. Non gli sembrava affatto il suo tipo. Non che non fosse attraente; lo era, e Sarr era abbastanza sincero con se stesso da non rinnegare le sensazioni che lei gli aveva ispirato fin da quando si erano incrociati per strada, quel pomeriggio.

Era piacevole averla così vicina, adesso. Di colpo si rese conto che da anni non sedeva a cena con una donna nubile che non fosse una parente, e soprattutto con una donna come Carol, una strana mescolanza di indipendenza e sottomissione, con la sua pelle morbida che non doveva mai avere conosciuto un callo, i capelli rossi tagliati cortissimi, tanto diversa dalle donne di Gilead. Non poteva fare a meno di immaginarla nel suo letto, così sottile e pallida e tremante; capì che quella notte, facendo l'amore con sua moglie, la sua mente sarebbe stata piena di quella nuova donna... almeno finché non si fosse costretto a meditare su cose più sante.

Deborah aveva cominciato a parlare, per alleggerire l'atmosfera e coinvolgere gli ospiti mentre versava il vino di rabarbaro e serviva la minestra. In questo, era molto più brava di lui. «Non cambierei la campagna con nient'altro», stava dicendo, «ma ci sono momenti in cui la città mi manca terribilmente. Se non mi fossi sposata probabilmente avrei tentato di viverci almeno per qualche anno. Penso ancora di tornarci un giorno o l'altro, ma solo per una visita.»

Freirs accennò un inchino scherzoso. «Non dimentichi che ogni volta che verrà in città avrà sempre un posto in cui stare. Casa mia non è esattamente il *Waldorf*, ma è abbastanza comoda.» Sollevò il bicchiere. «Ai viaggi che ampliano i nostri orizzonti.»

Gli altri lo imitarono. «Alle virtù della campagna», sorrise Carol. «E a

quelli di noi che ancora le ricordano.»

Deborah ridacchiò. «E ai vizi della città!» Bevve un sorso di vino. «Mmm, buono.»

Sarr osservava la scena a disagio; Freirs e Deborah stavano forse flirtando? Incapace di pensare a un altro brindisi, si portò il bicchiere alle labbra e bevve un lungo sorso, ma quasi senza avvertirne il sapore. Qualcosa, capì, stava mutando, e metteva lui e la donna contro sua moglie e il loro ospite. Lui solo restava fermo sulle sue posizioni. Quel pensiero lo fece sentire più forte e lo incoraggiò a parlare.

«Deborah», esordì, scegliendo con cura le parole, «so che la città ti manca, te l'ho sentito dire altre volte. E tu sai quello che ho detto quando ti ho fatta mia moglie: sei libera di fare ciò che vuoi. Io non interferirò.» Bevve un altro sorso e si asciugò la bocca. «Quanto a me, non metterò mai più piede in quella cittadella senza Dio. E un luogo di corruzione e i suoi abitanti sono gonfi di invidia e avidità. Perfino i migliori ne sono infettati. Lo sento dalle loro voci. Sono ossessionati dalla lussuria, dal denaro, dalle cose del mondo.»

Li guardò, a uno a uno, e capì che lo prendevano sul serio, sebbene Freirs gli lanciasse delle occhiate vagamente scettiche. Senza dubbio gli seccava non essere al centro dell'attenzione... tipico di un insegnante!... ed era pronto a reagire a un attacco alla città come a un affronto personale. Probabilmente avrebbe cercato di farsi valere agli occhi delle donne. Ma anche questo era naturale; era il volere di Dio che gli uomini amassero gareggiare tra loro. Sarr capiva e perdonava.

«Ecco perché sono così contento che voi due siate qui, stasera», continuò, rivolto a Carol e a Freirs. «Il Signore mi è testimone, credo davvero che siate entrambi i più adatti. Almeno siete lontani dal pericolo, per un po'.»

«Pericolo?» ripeté Freirs. «Si riferisce alla delinquenza di strada?»

Sarr scosse la testa. «Non è dei criminali che parlo, e neppure della sporcizia e del rumore. Parlo del pericolo per lo spirito. Io vedo la città come la vedevano i profeti, un luogo che vuole rivaleggiare con Babilonia. Tutti vengono e comprano e tutto è in vendita. Perfino le anime hanno un prezzo.»

Freirs sorrise. «Non ne sono tanto sicuro», obiettò. «Ho cercato di comprarne qualcuna di recente, e nessuno era disposto a venderla. Nel mio corso di cinematografia ho chiesto a un ragazzo...»

Ma Sarr non attese la sua spiegazione. «Forse avrebbe dovuto offrire di

più. Ricordi, è una gara con il diavolo, e lui la città ce l'ha in pugno.»

Aveva ancora, si rese conto, la testa leggera. Troppe ore al sole. Mangiare qualcosa gli avrebbe fatto bene.

«Però», aggiunse in tono quasi di scusa, «non l'ho sempre pensata così. Da ragazzo, sognavo di fuggire per andare a vedere l'Empire State Building, e la notte fingevo di vedere le sue luci che rischiaravano il cielo. Pensavo che se la luce era buona e le tenebre malvage, allora Dio doveva amare soprattutto le città. Sapevo che era stato lui a creare l'uomo e l'uomo a costruire le città, e mi dicevo che era là che Lui doveva vivere.» S'interruppe, perso nei ricordi. «Ma ora non la penso più così.»

«Ne deduco che ha avuto un'esperienza poco piacevole», osservò Freirs in tono quasi gaio. Lanciò un'occhiata a Carol. «Che cos'è successo, l'hanno scippata?»

«No, sono un po' troppo grosso per queste cose, lo ero perfino allora. Ho sentito dire che preferiscono le vecchie signore.»

«Oh, gli scippatori ci provano con tutti. Quando ha detto di esserci stato?»

Sarr si sfregò il mento. «È stato a Natale del tuo ultimo anno di scuola», intervenne Deborah. «O almeno così mi hai detto.»

Lui annuì. «Infatti. Avevo appena compiuto i diciassette anni. Mio padre era morto quell'autunno, che Dio l'abbia in gloria.»

«Anche mio padre è morto in quel periodo», interloquì Carol. «In autunno, voglio dire. Sarà un anno a novembre.»

«Sul serio?» Sarr la guardò con rinnovato interesse. «Ecco un'altra cosa che abbiamo in comune.»

Quando alzò gli occhi, a Jeremy parve percepire un'atmosfera complice. «Oltre al fatto che siete entrambi gente di campagna?»

«No, mi riferisco alla fede religiosa. Ne abbiamo parlato quando ci siamo incontrati lungo la strada.»

«Ascoltavo un programma radiofonico sulla Bibbia, tutto qui», esclamò Carol. Sembrava irritata, ma con chi? «Quanto ai nostri rispettivi padri...»

«Abbiamo entrambi subito una perdita», concluse Sarr per lei. Stava per aggiungere un'osservazione tratta dai testi sacri sulla fragilità umana, ma Deborah lo interruppe.

«Scommetto che sua madre l'ha presa molto peggio di...»

Sarr la zittì con un'occhiata. «Mia madre ha sopportato la tragedia con dignità», replicò severo. «È sempre stata molto chiusa e non ama palesare i propri sentimenti. Ma io sapevo quello che c'era nel suo cuore... sapevo

della sua sofferenza... e pensavo, se solo avessi qualcosa da donarle, qualcosa che la *interessi,* che la tenga lontana da... be', da tutte le cose che aveva in mente. Così un sabato mattina presi il vecchio cappotto di montone di mio padre...»

Deborah fece una smorfia. «Come un agnello condotto al macello!»

«... andai in autostop fino a Flemington e lì presi la corriera per New York. Pensavo di tornare con un regalo per lei. Magari un gioiello, qualcosa di prezioso.» Scosse la testa. «È stato molto tempo fa.»

«E sua madre?» volle sapere Carol. «Non le dispiacque la sua partenza?»

Il viso di lui si rannuvolò. «Le dissi che sarei rimasto a Flemington fino a sera, per cercare un lavoro part-time. Probabilmente era la prima volta che le mentivo. Non che ci abbia creduto, comunque.»

«Nessuno riesce a imbrogliarla», assentì Deborah. «Sa sempre tutto.»

«Comunque, sembrava che non le importasse molto *dove* andassi», riprese Sarr. «Allora cedetti alla tentazione e partii.»

Si appoggiò allo schienale della sedia, quasi per staccarsi fisicamente dal ricordo. In quel momento si sentì raspare alla porta, dove quattro musetti sbirciavano da dietro la zanzariera. Erano i gatti più piccoli, a cui lui continuava a pensare come ai «micini». Mentre si alzava per farli entrare, vide Carol lanciare un'occhiata interrogativa a Freirs, che si strinse nelle spalle. «Va bene così», affermò. «Tornano quasi tutte le sere. Credo che mi sto abituando a loro.»

Come sempre, non appena la porta fu aperta, i gatti sembrarono di colpo indecisi sull'opportunità o meno di entrare, sebbene Sarr si fosse fermato sulla soglia. Da dietro, Bwada spingeva impaziente e s'infilò risoluta sotto il tavolo, ma gli altri indietreggiarono e quando alla fine si decisero a entrare, fu con una sorta di cauta indifferenza. I loro genitori, Rebekah e Azariah, restarono fuori, misurando i gradini come tigri, e presto scomparvero nell'erba alta in fondo al cortile.

Quando Sarr tornò al tavolo, Deborah stava servendo dell'altra minestra e i gatti le stavano raggruppati intorno, come discepoli. Freirs sollevò gli occhi su di lui. «Eccola in viaggio», disse, «diretto a New York e a Dio sa quali iniquità. E poi?»

Sarr sorrise incerto. «Be', è una storia lunga.»

«Oh, ci credo.»

«Ma non può lasciarci lì sulla corriera, sa?» rise Carol.

«Temo che Deborah l'abbia già ascoltata in passato.»

«E più di una volta», confermò la moglie. «Ma ti conviene raccontarla, tesoro, ora che hai un pubblico adeguato.»

Nella sua qualità di padrone di casa, lui aveva pensato di tenere a freno la lingua, come sempre, ma chissà perché quella cena era partita male. Forse era colpa del vino.

«Bene...» Bevve un altro sorso. «D'accordo, allora. Forse imparerete qualcosa dai miei errori. Ricordo che arrivai in città poco dopo mezzogiorno e per un po' restai alla stazione degli autobus, a guardare la gente. Non ne avevo mai vista tanta riunita in un solo posto, e neppure tante tonalità di pelle. Era come guardare in un formicaio, solo che questo era intorno a me e io stavo proprio nel mezzo. Ero più alto della maggior parte, e sapevo che *qualcuno* lassù mi proteggeva...» indicò il soffitto, «per questo non sono tipo da spaventarmi facilmente. Ma in caso contrario, quella volta avrei davvero avuto paura.»

«Mi riesce difficile credere che non fosse mai stato a New York prima», osservò Freirs, che già rimpiangeva di avere affrontato l'argomento. «Che diavolo, dista da qui poco più di un'ora.» Guardò Carol con aria colpevole. «Okay, magari due, se c'è traffico.»

«I Fratelli non la pensano così. Solo perché un luogo è vicino, questo non significa che si debba per forza andarci. Direi che una buona metà degli abitanti di questa città non è mai stata a New York.» Al suo fianco, Deborah annuì. «Naturalmente ne leggono su *Home News.*»

«Quelli che non hanno paura dei giornali», aggiunse lei. «Ce ne sono certi convinti che sia peccato leggere qualunque cosa di diverso dalla Bibbia.»

«Ma non tutti», ribatté Sarr con fermezza. «E alcuni guardano anche la televisione, se ce l'hanno, e addirittura vanno al cinema a Lebanon. Sanno tutto di New York. Il punto è che non gli interessa. Mia madre non ci è mai andata né mai ci andrà. Ma io ero curioso e, come ho detto, non mi spavento facilmente. Così eccomi lì, in mezzo al formicaio, ad aprirmi un varco fino alla strada.

«La prima cosa che vidi, appena fuori, fu un tipetto in costume rosso che se ne stava in piedi sul marciapiede a suonare una campanella. Aveva una barba bianca come quella del vecchio Fratello Mogg e due volte più lunga, ma si capiva che era finta. Sapevo che cosa impersonava, ovviamente... in quel periodo dell'anno basta allontanarsi di un chilometro da Gilead per vedere dei Babbo Natale illuminati nel prato di qualche sciocco... ma certo non mi aspettavo che un uomo adulto avesse il coraggio di mostrarsi in

pubblico conciato in quel modo.

«Restai a guardarlo per un po' e capii che stava raccogliendo denaro per qualche iniziativa caritatevole, così mi dissi che avrei fatto bene a dargli qualcosa. Avevo con me il denaro risparmiato lavorando nell'emporio di mio padre. Non era molto, meno di quaranta dollari, ma era tutto quello che avevo. Mi ficcai una mano in tasca e scoprii di non avere più i soldi.

«Ricordo ancora con chiarezza la sensazione che provai. Come se qualcuno mi avesse dato un pugno, avevo quasi le vertigini. Tornai barcollando alla stazione degli autobus, scrutando ogni volto, cercando di capire chi aveva potuto farmi una cosa del genere... come se fosse stato possibile scoprirlo guardando quegli sconosciuti negli occhi. E voglio dirvi una cosa: tutti quelli che vidi avevano l'aspetto di chi è perfettamente capace di azioni simili. Forse dipendeva dal mio stato d'animo, ma giuro che non c'era una sola faccia onesta tra loro.»

Nella stanza cadde il silenzio, rotto soltanto dal *ron-ron* della grassoccia gatta grigia che si strusciava contro la gamba della sedia. Imbarazzato, Sarr si rese conto che gli altri avevano terminato da tempo la minestra e stavano aspettando lui. «Ecco qua», si affrettò a dire, spingendo la fondina verso la moglie. «Prendila! Ne ho mangiata abbastanza.» Poi, accigliato, si chinò ad accarezzare la testa della micia.

Carol lo guardava con un'espressione d'attesa. «Un'esperienza terribile», commentò alla fine. «Perdere tutti i suoi soldi in quel modo! E capita sempre a chi ne ha più bisogno.»

«Immagino che a quel punto abbia preso il primo autobus per Flemingtон», aggiunse Freirs. Dalla sua voce non trapelava altrettanta comprensione.

Deborah rise. «Si vede che non conosce Sarr.» Aprì il forno e con una presina ne estrasse qualcosa che sfrigolava e sibilava; l'aroma della carne arrostita si fece più intenso. «È un tipo testardo. Non rinuncia mai senza lottare.»

Sarr sorrise. «Sono testardo, sì, e sono anche un maledetto sciocco! Avrei potuto tornare a casa, perché avevo ancora il biglietto di ritorno nel taschino della camicia. Ma sarebbe stato troppo facile. Volevo giustizia. Forse Dio aveva voluto mandarmi un segno, ma io pensavo piuttosto che si trattasse di una prova. Così tornai fuori e per un po' restai per strada, a guardare la gente con gli occhi sbarrati. Mi era venuta la strana idea che forse avrei assistito al borseggio di qualche altro ingenuo del mio calibro. Ovviamente non fu così... nessun ladro è *tanto* stupido... ma ricevetti un

consiglio. Qualcuno mi tirò per la manica e quando mi voltai vidi il piccolo Babbo Natale. Aveva il viso quasi completamente nascosto dalla barba, ma i suoi occhi erano tristi. 'Li ho visti prenderti i soldi', disse. Aveva una voce morbida, come il suono di un vecchio flauto. 'Erano due ragazzi neri con addosso un montone come il tuo. Sono scappati per di là.' Indicò il nord, oltre una fila di bar, di banchi di pegni e di cinema. In distanza scorsi un filare di alberi che sembrava quasi delimitare i confini della città. Lo ringraziai, lui mi augurò buona fortuna, e mi misi in cammino.»

S'interruppe quando sua moglie tornò al tavolo con un vassoio su cui sfrigolava un cosciotto d'agnello. Lo accompagnavano patate, gelatina alla menta fatta da sua zia Lisa e fagioli cresciuti nel suo orto. Vide Carol guardare la carne con aria dubbiosa e pensò che forse si stava preoccupando del costo. Era stata in effetti una bella spesa, soprattutto per un uomo già indebitato, ma esistono obblighi a cui un padrone di casa non può sottrarsi.

«Certo che una cena così mi sarebbe piaciuta, quella volta», commentò, tirando il vassoio verso di sé. Prese il coltello che Deborah gli tendeva e tagliò una fetta spessa di carne. «Sfortunatamente, non mi erano rimasti che pochi centesimi legati in un fazzoletto... quanto bastava per comprarmi una stecca di cioccolata.» Infilzò la carne e si rivolse a Carol. «Mi passi il piatto.»

Lei scosse la testa. «Grazie, no. Non mangio carne.»

Lui avvertì una fitta d'irritazione. *Ecco perché è così ossuta.*

Deborah sembrava turbatissima. «Perché non me l'ha detto, Carol? Avrei preparato qualcos'altro.»

«Oh, va bene così.» La ragazza sembrava imbarazzata. «Non c'è bisogno di preoccuparsi. Sono vegetariana dai tempi dell'università, e le verdure saranno più che sufficienti.»

«Ma, Jeremy, perché non mi ha avvertito almeno *lei*?»

Freirs alzò le spalle. «Non lo sapevo. Insieme abbiamo mangiato solo spaghetti. Carol, non me ne hai mai parlato.»

«Mi dispiace, probabilmente non ce n'è stata l'occasione. Ma davvero, non è un problema. I fagioli e le patate andranno benissimo.»

«Be'», si crucciò Deborah, «se davvero le bastano...»

«Basteranno.» Poroth si accorse che Carol avrebbe volentieri abbandonato l'argomento. «Pensiamo piuttosto al povero Sarr, che da mangiare non aveva altro che un po' di cioccolata.»

«Be', quella la comperai più tardi», assentì lui, contento che lei ricordas-

se. «In quel momento volevo soltanto ritrovare i miei soldi.» Servì gli altri, poi se stesso. «Immagino che fosse stupido da parte mia.»

«Perlomeno ingenuo», concordò Freirs. «Come pensava di potere riconoscere i ladri? New York è piena di ragazzotti con addosso un montone.»

«Mi aspettavo che il Signore mi desse un segno. Non mi ha mai deluso, sapete.»

Jeremy assunse un'aria scettica. «Davvero? Un altro segno?»

Sarr annuì. «Non abbandona mai chi crede in lui. E con questa sicurezza nel cuore, continuai a camminare verso nord. Era una giornata fredda e tetra, ricordo, il cielo era grigio e soffiava vento, ma non c'era traccia di neve. Doveva essere molto più caldo sottoterra, perché dalle crepe del selciato si levavano nuvole di vapore e sembrava che tutta la città si fosse riversata fuori, affrettandosi da un negozio all'altro o semplicemente esaminando le merci nelle vetrine. Quasi tutto mi parve terribilmente scadente, senza nulla di speciale a parte i prezzi. Ancora non riesco a capire come la gente potesse permettersi di fare acquisti. Se anche avessi avuto i miei soldi, non ne avrei ricavato molto. Eppure tutti quelli che vedevo avevano almeno un pacchetto o due sotto il braccio. Non c'era nessuno che sorridesse... neppure un'anima felice tra loro... ma di sicuro desideravano le cose in mostra nelle vetrine e vi si assiepavano come maiali intorno a una pila di rifiuti. Immagino che questo sia il modo di festeggiare il Natale, laggiù. Mi meraviglia che non siano arrivati a detestarlo.»

«Oh, molti lo detestano», gli assicurò Freirs. «I crimini e i suicidi aumentano sempre in quel periodo dell'anno. Ma da come parla si direbbe che secondo lei è esattamente quel che si meritano.» Sarr si accorse dell'espressione infastidita di Carol, ma Freirs continuò, senza notare nulla. «È convinto che siano tutti malvagi, vero?»

«No. Credo che molti di loro lo siano, ma che altri siano soltanto vittime, e sta a noi punire i primi e salvare i secondi. A volte, lo ammetto, è difficile distinguere, tuttavia non li condanno in blocco. Neppure le donne che mi abbordavano per strada, e mi chiamavano quando passavo. Allora non sapevo che cosa volessero, ma forse lo intuivo... vedevo come erano vestite a dispetto del freddo... così non rispondevo mai, né mi fermavo.» Quella breve spiegazione era a beneficio di Deborah; non voleva che lei si facesse strane idee. «Adesso naturalmente ne so di più. Dicevano di volere l'amore, ma in realtà si interessavano solo al denaro. Nella Bibbia se ne parla, sebbene allora non mi fosse mai passato per la testa che un giorno le avrei viste con i miei occhi. Alcune di loro erano certamente malvage, 'un

abominio per il Signore'. Ma altre, ne sono certo, erano solo vittime della città.»

Deborah lo guardò divertita. «Avanti, tesoro. Racconta che cosa facesti.»

«È quello che sto facendo. Ciò che intendo dire è che nella città c'è ogni *sorta* di tentazione: luoghi in cui sarei potuto entrare, cose che avrei potuto fare. Ma li evitai.»

«Non aveva un soldo!» rise Freirs.

«Nossignore», lo corresse rudemente Sarr. «Ero forte. Il Signore era con me. Scansai le tentatrici e continuai a camminare. Camminai finché non raggiunsi la fila di alberi che avevo visto e che cominciava subito dopo un muretto di pietra. Finalmente un po' di verde, l'inizio di Central Park. Ne avevo sentito parlare. Un luogo pericoloso, mi avevano detto, ma quando guardai al di là del muro vidi soltanto gente che passeggiava mangiando caldarroste oppure seduta sulle panchine con le mani in tasca. La strada correva parallela, ma io seguii il mio istinto e imboccai il sentiero che portava là dove gli alberi erano più folti. Probabilmente pensavo che Dio mi stesse conducendo dai ladri che mi avevano rapinato. Ma Lui aveva altri piani per me...»

Un soffio di vento sollevò le tendine di mussolina a fiori della finestra vicino al lavello.

Stava scendendo la notte. Ora lo sporadico acciottolio delle stoviglie superava la debole canzone dei grilli.

«All'inizio il parco mi sembrò bruttissimo», continuò Sarr. «Dappertutto arrivava il frastuono del traffico, clacson, gente che urlava... e in qualunque punto ci si fermasse si vedevano palazzi sullo sfondo, proprio dietro agli alberi. Forse in questo periodo dell'anno è diverso e le foglie nascondono gli edifici, ma allora i rami erano nudi e spogli. Per di più, quel posto non sembrava reale. Almeno, non lo sembrava a me. L'intento era evidentemente quello di creare un ambiente selvaggio, una foresta; si cercava di imbrogliare la gente con qualche masso sparpagliato qua e là e i torrentelli e i sentieri tortuosi che salivano e scendevano lungo le colline. Ma ovunque si guardasse c'erano rifiuti per terra e gli alberi erano neri di smog.

«A mano a mano che proseguivo verso nord, cominciai a sentire il fascino del parco. Era così *grande* per essere in una città, continuava e continuava...»

«Pare che copra un'estensione due volte superiore a quella di Monaco, in effetti.»

«Oh, Jeremy, sta' zitto!»

«... e cominciai a dimenticare di essere in una città. Vedevo ancora i caseggiati in lontananza, dietro di me e su entrambi i lati, ma ora il parco era più tranquillo. Sentivo il vento tra i rami e non c'era più tanta gente, solo pochi vecchi dall'aria solitaria, usciti per una passeggiatina invernale. Poi di colpo gli alberi si diradarono... una sorpresa, per me... e arrivai al limitare di un grande prato. L'erba era quasi tutta morta e qua e là s'intravedevano chiazze di terra spoglia. Sotto quel cielo grigio, tutto sembrava terribilmente triste. In lontananza, due o tre figure prendevano a calci un pallone, ma era uno spettacolo che non mi interessava, così mi spostai su un lato, sempre tenendomi vicino agli alberi. Dopo un po' la vegetazione tornò a farsi più folta e il terreno scosceso. Attraversavo un ponticello di pietra e l'attimo dopo mi trovavo in una specie di galleria. Dall'altra parte il prato non si vedeva più, e neppure gli edifici. Mi trovavo all'interno di un piccolo cerchio di alberi... un cerchio perfetto, con i rami che si *sfioravano* l'uno con l'altro, come bambini che facciano un girotondo. E io stavo proprio nel mezzo, solo, senza nulla che mi distraesse. Avrei potuto davvero trovarmi in una foresta, la foresta più fitta del pianeta, dove nessuno poteva vedermi, tranne il Signore.

«Capii subito che quello era un luogo santo, un frammento del regno di Dio nel cuore stesso del male. E non ho vergogna a dirvi...» Afferrò il bordo del tavolo e si chinò in avanti, rivolto soprattutto alla donna che era giunta tra loro e che sembrava avere in sé qualcosa dello Spirito Santo. «Non ho vergogna a dirvi che in quel posto solitario io, ragazzino di diciassette anni, mi inginocchiai a pregare. Recitai: 'Padre, fai di me il ricettacolo della Tua luce purificatrice e allontanami dal male. Se mi indicherai la via, io la seguirò'. Ecco che cosa dissi. Poi mi rialzai^

«Fu allora che con la coda dell'occhio mi parve d'intravedere qualcosa muoversi all'esterno del cerchio. Mi volsi e le vidi di nuovo, ma un po' più lontano: due sagome scure che si spostavano furtive al di là degli alberi. Un istante dopo erano già scomparse ma io ero ormai sicuro che Dio mi avesse condotto dai ragazzi neri che stavo inseguendo, quelli con il montone uguale al mio. Mi sbagliavo però, non può essere diversamente, perché quando uscii dal cerchio e mi inoltrai fra gli alberi non trovai nessuno. E lì il bosco era così fitto che sarebbe stato impossibile a due persone correre a fianco a fianco, così mi dissi che quello che avevo visto era probabilmente un uomo solo che correva e la sua ombra, o l'ombra di un uccello.»

Freirs sembrava sul punto di fare una domanda, ma fu Deborah a parlare

per prima. «Tesoro, finirai col convincerli che eri ubriaco!» Abbassò gli occhi. «Naturalmente *io* so che non era così.»

Sarr ebbe un breve sorriso. «Non perderò tempo a confermarlo, ma ammetto che mi sentivo piuttosto strano, in quel momento. Non dovete dimenticare che non mangiavo nulla dal mattino e che mi aspettava un lungo tragitto.»

«Vuol dire che tornò alla stazione degli autobus?» indagò Carol.

«No, continuai verso nord, almeno finché non uscii dal parco. Allora cominciai a muovermi a zigzag, vagabondando da un marciapiede all'altro. Ero davvero convinto che avrei potuto attraversare tutta la città. Lì le strade erano perfino più sporche, e anche la folla si era diradata. Sul selciato però si aprivano le stesse buche, e ne usciva lo stesso vapore, come se New York sorgesse sulla cima di un vulcano. Anche il mio respiro usciva a nuvolette, come quello di un drago, e quando penetrai in una nube di vapore non riuscii a capire quanto si levasse dal sottosuolo e quanto uscisse dalla mia bocca. Ormai ero stanco e affamato e man mano che il sole calava all'orizzonte faceva sempre più freddo, anche se il pomeriggio non era ancora finito. Buona parte delle persone che incrociavo erano neri o comunque stranieri, e al crepuscolo mi parve di essere entrato in un paese completamente diverso. Ma mi affidai al Signore e continuai a camminare.

«Più camminavo, più facce nere incontravo. Tutti mi guardavano, a volte solo con curiosità, a volte con una strana espressione negli occhi. Pochi sorridevano e mi sembrò che ridessero di me, e altri mi guardavano con astio. A un certo punto, un gruppo di ragazzetti cercò di impedirmi di imboccare una strada. Si misero in fila sul merciapiede e mi dissero che se volevo passare avrei dovuto dargli tutti i soldi che avevo... proprio come i sovrani di Gerusalemme chiedevano un pedaggio ai pellegrini. Ma come ho detto, non sono tipo da spaventarsi facilmente. Erano parecchi, ma io ero più grosso di loro e sapevo che il Signore era con me. Rivoltai le tasche dei pantaloni per far vedere che non avevo nulla e continuai a camminare. Non mi fermarono, e io non mi voltai. Restai con le tasche rovesciate per tutta la notte.»

«Per tutta la...» Freirs lo fissò incredulo. «Intende dire che passò la notte ad Harlem?»

Sarr si strinse nelle spalle. «Non saprei dirlo. Continuai a camminare, tutto qui, senza quasi rendermi conto del passare del tempo. Mi dimenticai perfino di mia madre e di come doveva essere preoccupata. Sapevo solo che presto sarebbe scesa la notte, che non avevo più i miei soldi e che tutto

intorno a me era brutto, meschino e senza Dio. Le case... be', erano un orrore, sembravano abbandonate da anni, come le rovine in fondo a questa strada, e solo poche finestre erano illuminate. I negozi poi erano sporchi e trasandati, sebbene i prezzi non fossero meno alti che in altri quartieri. Perfino le chiese mi stupirono: parevano botteghe, con le porte che davano direttamente sul marciapiede e tabelloni pieni di annunci sulla facciata. C'era un posto, la Chiesa del Cane...» Rabbrividì

«E la gente che vidi! Se solo potessi dimenticare. Vagabondi acquattati nei vicoli, seduti sul marciapiede oppure sdraiati per strada, addormentati con una bottiglia vicino alla testa... Era quasi buio ormai, faceva freddo, avrebbero dovuto stare al coperto. Anch'io avrei dovuto essere a casa, sebbene non ci pensassi finché il cielo non si fece davvero buio. Riuscii a scorgervi qualche stella, ma non molte... non quante se ne vedono qui. Poi si accesero i lampioni, in tutti gli isolati e senza un suono. La loro luce rendeva tutto ancora più scuro e nascondeva le stelle. Fu quello il momento in cui mi sentii più solo, credo. Mi scoprii a sbirciare dentro le finestre davanti a cui passavo, a desiderare di potermi unire alla gente che vedevo dentro, sebbene fossero neri. Quelle stanze sembravano così calde e ben illuminate, soprattutto se viste dalla strada, dove stavano solo i senzatetto e i cani mezzi morti di fame e i gatti intirizziti.»

Lanciò un'occhiata distratta a Bwada, che si era acciambellata accanto alla sua sedia e si leccava una grassa zampa grigia, con le dita divaricate e le unghie lucide sfoderate. Nel silenzio improvviso si fermò un istante e sollevò gli occhi, poi riprese le sue operazioni di pulizia.

«Sembra una vecchia dolce signora, vero?» sorrise Deborah. «Ma è una gran commediante. L'ho vista come ha graffiato la mano di Joram...»

«Non è stato niente», si affrettò a dire Sarr, notando l'espressione di disagio di Carol. «Non voleva fargli del male, né voleva fargliene Fratello Joram. È stato un equivoco, tutto qui. Uno scontro di personalità.» Ma la città era stata momentaneamente dimenticata e l'ondata di affetto che lo invadeva.. quasi un riflesso ormai, ogni volta che pensava alla gatta... fu scosso dal ricordo del grido di dolore, della piccola forma grigia che scappava verso gli alberi, delle scuse che aveva farfugliato e dello sguardo furioso, accusatorio dell'uomo che ritraeva di scatto la mano e si guardava il palmo coperto di sangue.

Il cuore è la più ingannevole di tutte le cose, e disperatamente malvagio: chi può dire di conoscerlo?

Parole sante, quelle di Geremia! Com'era eternamente misterioso il

mondo, e gli esseri che ci vivevano.

Realizzò, con un sussulto, che Carol gli stava chiedendo qualcosa a proposito della città e che la testa aveva cominciato a pulsargli dolorosamente. La sbronza stava passando.

«Non rimane molto da dire», rispose, «non ricordo granché. Solo una rissa fuori da un bar, con un uomo che sputava denti e dei ragazzini che giocavano a dadi contro un muro; ciò che rammento più chiaramente è una fila di autopattuglie parcheggiate in una strada solitaria, con i fari e i motori accesi, e gli agenti seduti dentro che chiacchieravano e ridevano come in attesa di qualcosa. Dopo averli oltrepassati mi voltai a guardare, e ne vidi uscire uno dal portone di un edificio e un altro entrarvi. E più avanti, nello stesso isolato, un ragazzo più o meno della mia età, seduto sulla veranda di casa sua, mi rivolse una smorfia irata... probabilmente mi aveva scambiato per uno della polizia... e mi chiese se mi ero fatto una bella sbattuta. Disse proprio così. Indicò il portone alle mie spalle e disse che nello scantinato abitava una ragazza di quattordici anni. Sua madre era scappata a Porto Rico e quel pomeriggio avevano messo suo padre in prigione, e adesso che era sola i poliziotti ne approfittavano a turno.»

Tacque per un istante, sorpreso dalla nitidezza dei suoi ricordi e chiedendosi che impressione avrebbero fatto a Carol. Qualcosa dentro di lui, là dove i pensieri si addensavano più oscuri, avvertì il primo risveglio del desiderio, ma lo combatté.

Carol aveva smesso di mangiare e lo guardava con aria turbata.

«Non posso credere che una cosa simile possa accadere proprio a Natale. È troppo disgustoso! Dove si era nascosta la gente perbene?»

«Probabilmente se ne stava chiusa a casa. E io ho visto solo quelli rimasti fuori al freddo. Ed erano tutti pazzi e sembravano non curarsi di nulla. Parlavano da soli, cantavano come ubriachi, o facevano gesti strani, oppure gridavano a perdifiato contro cose che vedevano soltanto loro. Ricordo un nero enorme, grande come un orso, che mi caracollò accanto parlando tra sé con due voci diverse. E poi un vecchietto ossuto, l'unico bianco che vidi lì, che gli andava dietro quasi fosse una sfilata di clown, e rideva e si batteva il dito sulla tempia, come per dire al mondo: 'Vedete, quest'uomo è pazzo!'» Sarr mimò i gesti del vecchietto. «Credo che non fosse meno picchiato dell'altro.

«E tutto era brutto, tutto era folle e corrotto. Continuavo a ripetermi che la città non era tutta così, non *poteva* esserlo, ma quella è l'unica zona che riesco a ricordare. Non avevo mangiato nulla, a parte una minuscola stecca

di cioccolato, mi sentivo euforico... stordito... quando arrivai al fiume. Sull'altra sponda scorsi una macchia boscosa e un campo sportivo. Più a nord di così non avrei potuto spingermi, così mi voltai e tornai indietro. Oggi non potrei rifare la stessa cosa... tutti quei chilometri a stomaco vuoto... ma ero più giovane allora, e incline agli eccessi.»

Guardò al di là della tavola, al di là del lavello e delle tende della finestra, nell'oscurità che ancora ricordava.

«Era una notte lunga, la più lunga dell'anno, e io cominciai a chiedermi se avrei mai rivisto il mattino. Ogni volta che vedevo una voluta di vapore mi ci infilavo dentro nella speranza di riscaldarmi un po', ma ormai battevo i denti così forte che temetti andassero in pezzi e il vento mi si insinuava sotto il montone e dentro i guanti. Avevo la sensazione di camminare da sempre seguito da quegli occhi che mi guardavano dalle finestre e dagli androni e dai vicoli, da quelle facce scure e tristi che parlavano a nessuno.

«Ma alla fine il cielo cominciò a rischiararsi e quando ebbi percorso quattro o cinque chilometri in direzione sud vidi che i lampioni si erano spenti. Allora le cose mi parvero un po' più rosee e per la prima volta mi chiesi se non fossi stato troppo duro, troppo rapido nel giudicare.» Con la coda dell'occhio scorse Deborah fare un gesto d'assenso quasi impercettibile.

«Mi dissi che se quella gente era senza Dio, questo era dovuto al fatto che non gli era mai stata insegnata la verità, e che se qualcuno di loro si comportava come un pazzo, ciò non significava che lo fossero tutti.

«E proprio allora, come a dimostrare la veridicità dei miei pensieri, il vapore si diradò e vidi un uomo con la pelle color caffè e l'aspetto distinto venire verso di me. Era abbastanza vecchio, ma era alto e camminava eretto e indossava un lungo cappotto grigio con una sciarpa intorno al collo e un buffo cappello sgualcito e faceva dondolare un lungo ombrello nero con un lucente manico di legno. Il sole stava cominciando a sorgere e finalmente ricordai che era domenica mattina e mi dissi: 'Vedi, ecco un brav'uomo che probabilmente sta andando in chiesa. C'è ancora gente perbene in questa città'. Poi, a mano a mano che si faceva più vicino, mi accorsi che non mi stava guardando. Aveva gli occhi fissi su qualcosa che vedeva soltanto lui e stava *ringhiando* contro se stesso, usando parole che non ripeterei mai.

«Allora capii esattamente dove ero, e dov'ero stato tutta la notte. Capii che l'Onnipotente mi aveva concesso una visione. Quelle strade gelide, quel cielo senza stelle, quel selciato fumante sotto i miei piedi... ci sono

posti, nel mondo, in cui fa capolino l'inferno, e io ne avevo appena visitato uno.

«Doveva essere un avvertimento, naturalmente. Scacciai il pensiero dei soldi e, assicuratomi di avere il fiume sulla destra, continuai verso sud.

«Be', anche la notte più lunga finisce, questa è una delle cose che imparai in quell'occasione, e quando il sole fu alto sopra gli edifici e l'aria più calda, avevo percorso metà della strada che mi separava dalla stazione degli autobus. Pensai di essermi lasciato alle spalle la malvagità, di essere tornato nel mondo normale, così, quando passai davanti a uno spiazzo aperto con delle statue e cancelli di ferro e grandi costruzioni in stile greco... la vecchia università di Jeremy, ora lo so... decisi che era arrivato il momento di concedermi un po' di riposo. Vedevo il fiume scintillare e lì vicino un piccolo parco verdeggiante che digradava verso l'acqua, con un sacco di panchine dove riposare prima di tornare a casa. Ormai la stanchezza cominciava a sopraffarmi e non desideravo altro che potermi sedere.

«C'era una folla sorprendente di vecchi nel parco quella domenica mattina: vecchi che portavano a passeggio i cani o guardavano il fiume, e tutti sembravano affabili e tranquilli e in pace con il mondo. Capii di essere di nuovo tra la mia gente. Dio mi è testimone, fu davvero un sollievo. Alcune panchine erano già piene, ma un po' più avanti ne vidi una su cui sedeva soltanto un vecchietto, imbacuccato con cappotto e guanti; solo la testa era visibile, piccola e rosea come quella di un bambino, con qualche ciocca di capelli crespi e bianchi. Teneva un sacchetto di carta in grembo, e io pensai che si stesse preparando a mangiare. Ma quando mi sedetti all'altro capo della panchina, lui si alzò subito, come se non desiderasse compagnia. Be', andava benissimo anche per me; ero così stanco che a malapena riuscivo a tenere gli occhi aperti. Ricordo, comunque, il modo in cui mi guardò prima di allontanarsi e come si illuminò il suo viso quando sorrise. Mi tornò alla mente mio nonno, e forse anche mio padre nei suoi momenti migliori... dopo la funzione religiosa, per esempio. Credo di essermi appisolato per qualche secondo, perché quando riaprii gli occhi lui era ancora lì, e sembrava preoccupato. Quando fu certo che stavo bene, annuì e mi fece l'occhiolino. Infine buttò il sacchetto in un cestino dei rifiuti e si allontanò canticchiando una strana melodia.»

«Detesto questa parte», lo interruppe bruscamente Deborah. Si alzò e andò a prendere la verdura rimasta.

Sarr la ignorò. «Vedo ancora quei suoi occhietti ammiccanti e l'indiffe-

renza, quasi il disprezzo con cui ficcò quel sacchetto fra i rifiuti... Poi devo essermi addormentato, perché non ricordo altro. Solo di avere sognato un uomo con un paio di ali candide, e nel sogno pensai che fosse mio padre venuto a trovarmi in veste d'angelo. Non so esattamente quanto a lungo dormii, ma certo abbastanza a lungo, perché quando mi svegliai tremavo, avevo le mani serrate a pugno nelle tasche e il giorno non era più così luminoso. Pensai che fosse stato il grido di un bambino a svegliarmi, ma non c'erano bambini nel parco, e anche gli adulti erano pochi. Era tardo pomeriggio. Mi riscossi e mi alzai in fretta. Cielo, come mi doleva tutto il corpo! Poi, mentre passavo davanti al cestino dei rifiuti, sentii un gemito lievissimo, così debole da sembrare lontano chilometri e chilometri. Qualcosa mi indusse a fermarmi. Mi guardai intorno e capii che proveniva dal sacchetto.

«Be', Deborah conosce il resto. Dentro c'erano i resti di un sandwich... carta paraffinata con qualche briciola di pane, un po' di carne... e sei o sette gattini appena nati. Morti. Di freddo, credo, sebbene un paio sembrassero schiacciati come...»

«Tesoro, ti prego!»

Lui annuì e la visione si allontanò. «Mi spiace, Deb. Hai ragione. Mi sto comportando come uno sciocco. Basti dire che non era uno spettacolo adatto agli occhi di un cristiano. Poi mi accorsi di un movimento lievissimo e scoprii che uno dei gattini, una cosina grigia sepolta sotto i cadaveri, respirava ancora. Lo presi... era così piccolo da starmi in una mano... e lui cominciò a miagolare, a miagolare...»

Il ricordo di quel suono tornò vivido, e con esso il gelo che saliva dal fiume. Ancora una volta avvertì la rigidezza delle membra, le trafitture del vento sulle dita già intirizzite, la stanchezza della notte insonne. Di colpo si sentì esausto.

«I negozi erano ancora aperti», riprese a fatica. «Ecco l'unica cosa che abbiamo in comune, la gente di città e noi Fratelli: nessuno di noi è troppo orgoglioso per lavorare il giorno del Signore. Ma i negozianti di quel luogo infernale hanno cuori duri come pietre e tra loro non uno mi avrebbe dato un soldino per comprare un po' di latte... e i pochi spiccioli rimastimi non erano sufficienti. Così chiesi perdono a Dio e presi ugualmente il latte, ne prelevai un cartone dallo scaffale di un supermercato. Sapevo che il gattino aveva bisogno di nutrirsi e riscaldai il latte tenendolo in bocca. Nessuno guardava, o comunque nessuno sembrò curarsene. Tranne me. A me importava. E piansi. Che Dio mi aiuti, quella fu l'unica volta nella mia vita

che rubai qualcosa... quella domenica in quella vostra città. Sono passati dieci anni e dovranno passarne altrettanti prima che io ci rimetta piede.

«Si dice che il Signore operi per vie misteriose. Io avevo sperato di portare a casa un gioiello, e infatti ne avevo trovato uno... l'ultima cosa ancora innocente in mezzo a tutta quella corruzione. Nascosi il micino sotto la camicia, tenendolo stretto contro di me per tutto il tragitto fino alla stazione e poi a Flemington. Era quasi morto quando arrivai a casa, ma sapevo che mia madre lo avrebbe rimesso in salute.»

Carol posò la forchetta. «E ci riuscì?»

«La madre di Sarr può fare qualunque cosa», rispose Deborah, che era tornata con l'insalata. «È una guaritrice.»

«Non posso negarlo», assentì Sarr. «È capace di far vivere e crescere le cose, quando vuole.»

«Così dopotutto la storia ha un lieto fine.» Dalla voce di Carol trapelava una nota di sollievo. «E il gattino?»

«Non l'ha ancora capito?» Sarr si chinò a prendere Bwada. Accovacciata sulle sue ginocchia, con le orecchie rovesciate all'indietro, le unghie affondate nei suoi pantaloni, la gatta sembrava grassa e imbronciata e pericolosa, ma non appena lui cominciò ad accarezzare il pelo argenteo fra le orecchie, ammiccò con aria soddisfatta... e si rilassò, sistemandosi più comodamente sul suo grembo e facendo delicatamente le fusa.

Gli altri la guardavano sorridendo; perfino Deborah sembrava contenta... Deborah, che aveva già ascoltato quella storia e che nutriva ben poco amore per Bwada, l'unica dei sette gatti che appartenesse soltanto a Sarr.

Ma Sarr non condivideva la loro allegria. Perso nelle fantasticherie, era ad anni di distanza da lì e molti chilometri più lontano, e ascoltando Bwada fare le fusa gli pareva di udire ancora i sussurrii del vento che infuriava sotto un cielo tetro e grigio in quel desolato cerchio di alberi; e mentre il *ron-ron* della gatta si faceva più alto e più sonoro, trasformandosi quasi in un avvertimento, sentì ancora una volta la strana, piccola melodia intonata dal vecchio.

Sono fra i pazzi, pensava Freirs. *Questa gente è fuori di testa! Ogni volta che qualcuno scorreggia, pensano che sia un segno divino.*

Per tutto il racconto non aveva mai smesso di guardare Carol. Lei ascoltava con attenzione quasi rapita... ogni volta che Poroth accennava a Dio, le si illuminavano gli occhi.

Ma forse non era Dio a farle luccicare gli occhi. Forse il merito era di

Poroth.

Be', che cos'altro mi aspettavo? si chiese. *È molto più robusto di me, e decisamente in forma migliore, e con quella sua voce bassa, morbida, probabilmente riuscirebbe a persuadere qualunque donna di essere ancora una bambina ben contenta di avere le coperte rimboccate da papà.*

Si chiese se Poroth fosse sempre così loquace quando conosceva una donna. O forse era colpa del vino; quella roba fatta in casa era sorprendentemente forte. Lui stesso si sentiva girare la testa.

E naturalmente Poroth emanava una profonda malinconia che, Jeremy lo sapeva per esperienza, piaceva molto alle donne. Era talmente facile scambiarla per un'autentica profondità di pensiero!

Forse è stata una cattiva idea, si disse. *Forse non avrei dovuto invitarla. È chiaro che qui è Sarr il signore incontrastato. Questo è il suo mondo.*

«No, non intendo negarlo», stava dicendo quest'ultimo a Carol. «Sento ancora l'attrazione delle luci. Ma ora sono un uomo più saggio... so che può sembrare presuntuoso da parte mia, ma è la verità... e conosco la via che dobbiamo seguire. È necessario rinunciare alla vita del mondo: alla corruzione, all'ozio, all'amore per i guadagni terreni. Dovrebbe farlo anche lei. Dovrebbe tornare alle uniche cose che durano: la terra... e Dio.»

Che bastardo! pensò Freirs. *Fa leva su Dio per fare il filo alla mia ragazza!*

«Non sto dicendo che sia facile per me e Deborah vivere qui, e neppure che abbiamo molto, a parte il lavoro. Ma viviamo secondo i dettami del Signore, come i personaggi della Bibbia.» Con un gesto della mano parve volere abbracciare la cucina, la fattoria, i campi e i boschi che si stendevano più in là. «In realtà, il nostro unico obiettivo è attenersi a quanto dice il profeta: 'Seguire i tuoi insegnamenti e cercare i vecchi sentieri, dov'è la retta via, e lì camminare'.»

Carol annuì, come se avesse realmente compreso. «Sì, è Geremia. Oggi alla radio continuavano a trasmettere suoi brani. Deve andare parecchio forte in questa zona.»

Deborah parve trovare divertentissime quelle parole. Non così suo marito. «È il profeta della nostra setta», spiegò.

«Il che è un grosso vantaggio», interloquì Freirs. «A volte penso che l'unico motivo per cui permettono a un non credente come me di restare qui sia perché amano il mio nome.»

Ma Carol sembrò quasi non averlo udito; aveva gli occhi fissi su Sarr. «L'unica cosa che non capisco», cominciò, «è dove nascondete la vostra

chiesa. Ho attraversato tutta Gilead e non ne ho vista neppure una.»

«Oh, noi non andiamo in chiesa», chiarì Deborah, alzandosi. «Teniamo le nostre riunioni nelle case dei Fratelli. Questo mese, fra qualche domenica, toccherà a noi; sarebbe un piacere avervi con noi.»

«Ci basiamo su quanto dice il Vangelo», aggiunse Sarr. «'Dove due o tre di voi si raduneranno nel mio nome, io sarò con loro'.»

Carol annuì. «Capisco. Matteo, vero?»

«Ehi!» Jeremy era sorpreso. «Sei ferratissima, vedo!»

Lei parve lievemente imbarazzata. «Non te l'avevo detto? Ho frequentato la scuola parrocchiale per dodici anni.»

Lui sbarrò gli occhi. «Stai scherzando? Sapevo che eri cattolica e tutto il resto, ma... be', ti ho sempre vista soltanto come una graziosa ragazza di campagna tirata su a granturco e uscita da qualche scuoletta di mattoni rossi dell'entroterra.» Si sforzò di ricordare se lei avesse parlato di scuole parrocchiali la sera che avevano cenato insieme. Probabilmente lui era stato così loquace che non ne aveva avuto la possibilità.

«Ci sono *molte* cose che non sai di me, Jeremy», rispose Carol, poi si rivolse a Sarr. «Vede, io credo di affrontare le cose in modo un po' diverso, ma cerco ugualmente di vivere secondo gli insegnamenti del Signore.»

Freirs li guardava un po' imbronciato. *Da come parlano, si direbbero in comunicazione diretta con Dio. Ma non sono tanto sicuro che mi piacerebbe incontrare il Dio di Poroth in una notte buia.*

Si appoggiò all'indietro sulla sedia e sbirciò fuori della finestra. Com'era buio! Una nuvola doveva avere nascosto la luna e solo un debole chiarore fra le cime degli alberi ne rivelava la presenza. Gli tornò alla mente il verso di una poesia: *Sulla fattoria, l'oscurità vince.* Senza alcun dubbio, Fratello Sarr avrebbe obiettato che quella oscurità era l'oscurità di Dio.

Accanto a lui, Deborah stava togliendo i piatti dell'insalata; i Poroth la mangiavano sempre secondo la moda europea, prima del dessert. «Ehi», esclamò lei, sfiorandogli con gentilezza la spalla, «torni fra noi. Quello che sto per portare in tavola mi è costato un sacco di fatica.»

Il prodotto delle fatiche di Deborah era un budino indiano rimasto in forno per quasi tre ore. Preparato con melassa e farina di granturco, venne servito con densa panna fresca proveniente dal caseificio dei Verdock, in città. «Ora, Carol», continuò Deborah, «spero che non avrà obiezioni a *questo.*»

«Nessuna», assicurò la ragazza, ma sbarrò gli occhi quando vide le generose porzioni tagliate dalla donna. «Dio, mi domando come faremo ad al-

zarci, dopo!»

Freirs annuì con aria cupa. «Sto ancora cercando di capire come fanno loro due a essere così magri.»

«Oh, Sarr dev'essere sorvegliato come un falco», rise Deborah. «Lo mangerebbe tutto, se lo lasciassi fare.»

Poroth, che stava leccando il cucchiaio, alzò gli occhi. «Mi avevano avvertito quando ti ho sposata», commentò. «Mi hanno detto: 'Sarr, quella donna di Sidon ti farà morire di fame'.» La sua espressione era piena d'affetto. «Ma la verità è che lavoriamo sodo, Deborah e io. Tutto il giorno, sette giorni alla settimana. È questo che ci impedisce di ingrassare. Non crediamo che faccia bene starsene seduti sulle chiappe.»

A quelle parole seguì un momento di silenzio; Sarr aveva voluto lanciargli una frecciata, pensò Jeremy, ma si costrinse a sorridere. *Tieni duro.* «Oh, il lavoro fisico è ottimo, sicuramente, se è quello che interessa. Ma come disse il filosofo al contadino, 'Mentre nutrite i vostri porci, signore, affamate la vostra mente'.»

Sbirciò di sottecchi Carol, in cerca di uno sguardo d'approvazione, e colse il suo sorriso. Forse dopotutto sarebbe riuscito a salvare la notte.

«A proposito, vi ho parlato della mia ginnastica?» E mentre Deborah toglieva la caraffa e tirava fuori il vino di Rosie, si lanciò nella descrizione dei suoi esercizi quotidiani: stretching per la schiena, addominali, flessioni. «Faccio anche un po' di corsa», raccontò. «È molto più divertente qui che in città, e più intimo. Forse uno di questi giorni arriverò in fondo alla strada, o farò una passeggiata fino alle colline...»

Si ascoltò parlare a casaccio, in modo incoerente: il tipico chiacchiericcio newyorkese. Ma forse stava esagerando perché Carol, notò, guardava di nuovo Sarr, il quale se ne stava in silenzio, serio in volto. *Stanno condividendo qualcosa che io non riesco a capire*, decise.

Deborah gli sorrise con fare comprensivo. «Mi sembra un'ottima abitudine», commentò. «Molto più piacevole che rigovernare.» Poi si alzò e cominciò a radunare le coppette.

Carol parve riscuotersi. «Oh, posso darle una mano?»

«Perché no?» Deborah le gettò uno strofinaccio. «Può asciugare i piatti.»

Né Poroth né Freirs accennarono ad alzarsi. Freirs si era offerto di aiutare qualche sera prima ed era stato educatamente rimbrottato da Deborah; quei lavori, aveva detto, erano «cose di donne». Al momento il sentirla parlare così l'aveva sorpreso, ma era stato ben contento di lasciarla fare a modo suo. Se era così legata alle tradizioni, non sarebbe stato certo lui a

dissuaderla.

Approfittò del fatto che lui e Sarr erano soli per tirare fuori di tasca il portafoglio ed estrarne una banconota da dieci dollari. «Per la cena di stasera», mormorò. «Grazie mille. È stata fantastica.»

Poroth sorrise vagamente e scosse la testa, senza neppure guardare il denaro.

«Forza», insistette Freirs. «Li prenda. Desidero rimborsarla. Voglio dire, in fondo Carol non è ospite vostra, ma mia.»

L'altro non parve afferrare l'allusione. Anzi, pensò Jeremy, sembrava quasi offeso. Forse quella sera era stato più sincero di quanto lui avesse creduto.

«Metta via quei soldi, Jeremy», disse Sarr con voce quieta. «Le sue intenzioni sono buone, lo so, ma non posso accettare. La nostra ospitalità vale per tutti; i suoi amici sono anche i nostri. La verità è che rimpiango amaramente ogni centesimo che prendiamo da lei. Mi piace pensarla come un nostro ospite e vorrei soltanto che potessimo riservarle il trattamento che un ospite merita.»

Maledizione, pensò Freirs, *se questo non è spirito cristiano! Proprio quando hai deciso di odiarlo, ecco che questo tipo fa in modo di farti sentire in colpa.*

Mentre si asciugava le mani, Carol si rese conto di essere stanchissima. Probabilmente si sarebbe addormentata non appena posata la testa sul cuscino. Il pensiero del letto le ricordò il regalo affidatole da Rosie per Jeremy e il libro che aveva portato per lui. Bisognava leggerlo all'ora di coricarsi, aveva detto il vecchio, e certo non mancava molto. Si voltò verso Deborah, in piedi davanti al lavello. «Vado un momento di sopra», l'avvisò abbassando la voce, sebbene i due uomini stessero ancora chiacchierando. «Un mio amico mi ha affidato un regalino per Jeremy.»

Vide il giovane alzare la testa quando lasciò la cucina. Sembrava preoccupato; forse temeva che non scendesse più.

«Torno subito», lo rassicurò.

Il soggiorno era piccolo, con il soffitto basso e sobriamente arredato con mobili di quercia e un tappeto intrecciato. Attrezzi agricoli non troppo puliti giacevano sparpagliati sul pavimento accanto a una panca di pietra; fra la ruggine che li ricopriva s'intravedevano chiazze di metallo; forse lucidarli era uno dei consueti passatempi serali, alla fattoria. Nell'angolo vicino alla scala stava un grande orologio a pendolo il cui ticchettio, quando

c'era silenzio, si udiva per tutta la casa. Una stretta scrivania era appoggiata proprio di fronte, il piano polveroso stracolmo di libri, in buona parte testi universitari; Carol riconobbe una copia del *Fundamentals of Social Change* e un volume di versi edificanti. Saltava agli occhi che non erano mai stati presi in mano, ma evidentemente Poroth non se l'era sentita di gettarli via oppure di ficcarli in solaio o in cantina; forse erano per lui fonte d'orgoglio, o forse di tentazione.

Appoggiata al muro di fronte c'era una scopa di foglie di granturco mentre delle pinze di ferro erano appoggiate contro le pietre del camino. Si sentiva nell'aria un profumo di legno e di olii essenziali al limone e, più debole, quello del carbone; sebbene il camino fosse vuoto, d'inverno doveva essere molto utilizzato. Carol si avvicinò un po' di più per leggere la targa di legno grezzo su cui era inciso un motto di un certo Cowley: *Un aratro su un campo da arare è la più onorevole delle antiche armi.* Sulla mensola sottostante erano allineati una ghirlanda di fiori secchi, un gruppo di gatti in porcellana (parecchi scheggiati oppure rotti) e una casetta igrometrica con un ometto sul davanti che assomigliava moltissimo a Sarr.

Carol prese una lampada che ardeva sul tavolo nell'angolo e si affrettò su per le scale. Nella luce baluginante, *l'uomo sulla Luna* la guardava con aria benevola dal muro mentre frugava nella sacca alla ricerca del libro e del pacchetto. Fuori, una nuvola nascondeva la vera luna. Premendo la faccia contro il vetro, cercò di individuare l'edificio adibito ad alloggio per gli ospiti e il granaio. Non si vedeva quasi nulla. Aveva dimenticato come poteva essere buia la campagna dopo il calar del sole.

Jeremy quella sera avrebbe dormito là fuori, solo... be', lei non poteva farci nulla. In alcun modo avrebbe osato offendere i Poroth sgattaiolando via con Jeremy. Inoltre era troppo stanca per prendere in considerazione l'opportunità di dormire con lui... stanca a causa del viaggio, del vino, della tensione scatenata da quelle stupide conversazioni a tavola. Aveva avvertito lo sguardo di Sarr fisso su di sé per tutta la sera e, almeno per un momento, si era sentita la donna più desiderabile della stanza. Jeremy le era parso improvvisamente troppo impaziente, troppo rude.

Ma in effetti aveva preso la sua decisione quel pomeriggio, quando aveva visto l'orrenda costruzione grigia in cui viveva. Era troppo brutta perfino per un pollaio; le ricordava una caserma abbandonata. Jeremy aveva ovviamente tentato di ravvivarla un po'... le coperte erano piegate, i mobili lucidi, i libri disposti in bell'ordine... ma in qualche modo i suoi sforzi avevano reso la stanza perfino più deprimente. Il vaso di rose accanto al letto

non bastava a cancellare l'odore opprimente della muffa (arricciò il naso, al ricordo) e quello, meno intenso, dell'insetticida; e appena fuori, i pini proiettavano ombre scure sul cuscino e sembravano osservarli, come spettatori in attesa di un sacrificio. Molto meglio trascorrere la notte lì, alla fattoria.

Di sotto i due uomini erano ancora seduti a tavola, con il vino davanti; Sarr stava riempiendo una vecchia pipa, mentre Deborah asciugava il piano da lavoro accanto al lavello. Entrambi i Poroth sembravano stanchi, ma Jeremy era sveglio e animato come sempre. Be', non proprio come sempre; poco prima lei aveva notato che non faceva più oscillare la gamba sotto il tavolo come a New York. La campagna stava cominciando a esercitare il suo effetto.

«...e quella frase di Butler», stava dicendo... Dio, non taceva mai! «... su come 'preferisco comprare il latte piuttosto che possedere una mucca'. Ammettiamolo, contiene una buona dose di verità. Quanto a me, preferisco affittare una stanza che possedere una casa.»

«D'altro canto», replicò con una risatina Deborah, «scommetto che preferirebbe avere una moglie piuttosto che...»

Alzarono gli occhi quando Carol entrò.

«Jeremy», disse lei, «volevo solo farti sapere che non sono venuta a mani vuote, oggi.» Gli si avvicinò sorridendo. «In effetti ho due cose da darti: il libro che volevi...» con scherzosa gravità lo posò sul tavolo davanti a lui, «e che, secondo le istruzioni che ho ricevuto, dovrai leggere a letto. E un regalo da parte di Rosie...» posò il pacchetto vicino al libro, «che invece devi aprire subito.»

Deborah si accostò al tavolo. «Oh, Jeremy, che uomo fortunato!» Passò le dita sui rilievi della copertina gialla. «Certo che sapevano fare delle gran belle cose, a quei tempi.»

«Di che libro si tratta?» volle sapere Sarr. Non accennò a toccarlo.

«Oh, ora ricordo», esclamò Freirs, svolgendo il pacchetto. «Una raccolta di favole, nient'altro. Contiene un paio di cosette che mi serviranno per la tesi.»

«L'ho preso alla Voorhis», spiegò Carol. «Sarà bene che lo riporti indietro domani.»

Deborah prese il volume e ne esaminò la costa. «Oh, sì, un libro della biblioteca. *The House of Souls*» Sorrise a Freirs. «Il libro giusto per trasportarla nel regno dei sogni!»

Freis aveva tolto la carta bianca e ne stava esaminando il contenuto.

«Dynnod», lesse, decifrando le elaborate lettere d'oro sul frontespizio. Ne sollevò il lembo inferiore. «Mmm, un mazzo di carte di qualche tipo.»

«Rosie dice che sono una specie di tarocchi», disse Carol, sbirciando al di sopra della sua spalla; neppure lei le aveva viste fino a quel momento. «Dynnod è il termine gallese per 'immagini', mi ha spiegato. Dovrebbero corrispondere alle ventidue come-si-chiamano....»

«Gli arcani maggiori», suggerì Sarr.

Tutti lo guardarono. «Tu sai che cosa sono queste carte, tesoro?» domandò Deborah.

«Conosco i tarocchi, sì. Ma non questo tipo.» Le guardò dubbioso. La prima carta raffigurava una faccia rotonda e gialla sotto cui stava scritto *Il Sole.* «Non credo, almeno. Dovrei guardarle a una a una.»

«Sarr ha letto un'infinità di libri antichi», spiegò Deborah, sedendosi accanto a lui. «Ne sa quanto sua madre.»

Il marito scosse la testa.

«Invece sì, tesoro», lo contraddisse lei. «È solo che lei certe conoscenze le ha acquisite senza dover leggere.»

«Non ho mai letto questo tipo di cose», disse Freirs, che stava studiando la scatola. «Sull'etichetta non c'è scritto 'gallese', soltanto 'Made in USA, Crystal Novelty Co., Cranston R.I.' e 'Istruzioni allegate'. Ma non mi sembra che ci siano, le istruzioni.» E mostrò la scatola vuota.

«Questo sì che è seccante», proruppe Carol. «Non c'è nulla stampato sul retro?»

«No. Tranne 'Solo a scopo d'intrattenimento'.» Alzò la prima carta; quella successiva raffigurava una mezzaluna. «Immagino che voglia dire che non devono essere utilizzate per giochi d'azzardo.»

«Certo che no», replicò Carol. «Servono per predire la sorte. Non è così, Sarr?»

Lui si strinse nelle spalle. «Forse. Il suo amico che cosa ha detto?»

«Rosie? Nulla. Ma non è a questo che servono i tarocchi?» Sedette e prese la carta della luna. La pallida falce che si stagliava contro un cielo purpureo non aveva volto.

«I tarocchi però hanno settantotto carte», osservò Sarr, con aria diffidente. «Queste sono invece soltanto... ha detto ventidue?»

«Verifichiamo subito.» Freirs cominciò a sfogliare il mazzo, contando le carte di cui Carol, accanto a lui, leggeva le scritte.

«Il Sole.»

Un sole, decise, misterioso e crudele, per nulla splendente.

«La Luna.»

«Guardate dov'è messa quella stella», osservò Deborah. «Non è impossibile?»

«C'è qualcosa del genere in *La ballata del vecchio marinaio*», spiegò Freirs, bisbigliando *due* tra sé e sé. «A un certo punto solleva gli occhi e vede una luna come questa.»

«Ma non è naturale.»

«Infatti non doveva esserlo.»

«Il Libro.»

«Ehi, è identico a *questo,* trillò Deborah, indicando *The House of Souls.* Anche il libro rappresentato sulla carta era grosso e del colore della senape. Non recava alcun titolo.

«L'Uccello.»

Una forma bianca e aggraziata con una chiazza rossa sul petto.

«Le Sentinelle.»

«Sono solo un gruppo di micini», disse Deborah.

Carol studiò per qualche istante la carta. «Mmm, ha ragione. Chissà perché l'hanno chiamata così.»

Freirs mostrò la successiva. «La Tarma.»

Sembravano piuttosto due foglie verdi appiccicate, decise Carol. La stranezza del regalo di Rosie l'aveva delusa... dato che, in un certo senso, era diventato il *suo* regalo. Ma le illustrazioni non erano affatto graziose, anzi litografie piuttosto brutte, e soprattutto, come utilizzarle, dato che avevano dimenticato di includere le istruzioni?

«La Bacchetta.»

Nera come l'ebano e lucente.

«Strano», borbottò Freirs. «Sembra forata.»

«Il... Dhol.»

«Che cosa?» Deborah si sporse per vedere meglio; Sarr guardò socchiudendo gli occhi, sospettoso. L'immagine sulla carta era di un nero sporco, con quattro gambe; a parte questo, aveva un aspetto informe, rozzo, una sorta di topo in cartapesta.

«Sarà un refuso», ipotizzò Carol. «Forse il nome giusto era molo. Oppure volo.»

«Tesoro, magari potrai studiarla più tardi.»

«Il Serpente.»

Una cosa pallida, affusolata. Buffo, pensò Carol; si era aspettata uno dei tipici draghi rossi del Galles.

«Il Monte... Gli Amanti.»

Un uomo e una donna, sorridenti.

«L'Occhio.»

Un unico occhio fisso, tra i rami di un albero.

«La Rosa.»

Difficile dire perché quell'immagine fosse tanto inquietante, pensò Carol. Forse la colpa era della fila interna di petali acuminati, molto simili a denti.

«Il Matrimonio.»

Strano, la cosa accanto alla donna somigliava a quella specie di talpa denominata Dhol.

«La Pozza.»

Vegetazione tutto intorno.

«L'Albero.»

«È la stessa figura che abbiamo visto prima», notò Deborah. «L'Occhio.»

«Ha ragione», convenne Carol, più delusa che mai. «Dev'essere un altro refuso.»

Certo era un mazzo di carte insolito, ma decisamente mal fatto.

Freirs sollevò un'altra carta.

«Mmm», borbottò Carol, «questa non ha neppure un nome.»

Era infatti un semplice disegno di tre cerchi concentrici attraversati da una linea rossa verticale.

«Forse è una specie di jolly», immaginò Freirs, passando a quella successiva.

«La Primavera.»

La carta raffigurava un paesaggio, ma tutto in bianco.

«Questo sì che è *bizzarro*», osservò Carol. «Il bianco è il colore dell'inverno.»

«L'Estate.»

Un paesaggio verde.

«L'Autunno.»

Tutto in rosso.

«Ah, eccolo. L'Inverno.»

La terra era nera, come dopo un incendio.

«Ed ecco l'ultima», annunciò Jeremy. «Sono ventidue.»

«L'Uovo!» Carol fece una smorfia. «Sarà una specie di scherzo?»

Era una rappresentazione della terra, con i continenti chiaramente visibi-

li.

«Be'», azzardò Freirs, come per introdurre una nota di allegria, «il tuo amico Rosie fa dei regali alquanto bizzarri. Devo scrivergli un biglietto di ringraziamento come si deve.» Tornò a ricomporre il mazzo e il sole della prima carta sembrò fissare il soffitto. «'Uno sguardo vuoto e spietato come il sole'», citò Freirs. «Nessuno vuole farsi predire la fortuna? Io proprio non capisco che cosa significhino questi affari, ma forse posso improvvisare qualcosa.»

«Per me no, grazie», fu pronta a rispondere Carol. «Tutte quelle ore di guida mi hanno distrutta. Sapete com'è quando si lascia la città.» Spinse indietro la sedia e si alzò. Dio, se era stanca. «E credo di avere bevuto un po' troppo vino. Meglio che me ne vada a letto.» Vide il sorriso di Jeremy svanire.

«Siamo stanchi anche noi», concordò Sarr. «Saliremo tra pochi minuti.»

Impacciata, Carol guardò Jeremy, poi gli porse il libro giallo. «Non dimenticare questo», disse, nel tentativo di rallegrarlo un po'. «Dovrò portarlo via, domani.» Lui fissava il volume con aria infelice, come se vi leggesse la sua condanna a morte.

«Oh, certo. Grazie.» Non alzò gli occhi.

«Be', allora...» Augurò la buonanotte a tutti, poi, d'impulso, si chinò a baciare Jeremy sulla guancia, chiedendosi, mentre lo faceva, che cosa ne avrebbe pensato lui e, soprattutto, che cosa ne avrebbe pensato Sarr. *Sciocchezze*, si disse poi, *certo non disapproveranno anche questo!* Sentì gli occhi di Sarr seguirla, ma sarebbe stato impossibile capire i suoi pensieri.

Quelli di Jeremy, invece, non erano un mistero. Poco dopo, dalla finestra della camera, lo vide lasciare la cucina e attraversare il prato con le spalle curve e l'aria sconfitta, il libro sotto il braccio. Per un momento la sua figura si stagliò netta contro la luce, poi la notte si richiuse su di lui come un sudario.

Se Rochelle non avesse bevuto quel secondo bicchiere di vino e fumato ciò che restava di uno spinello, avrebbe prestato più attenzione al fatto che la serratura della porta di casa si era rotta per la seconda volta in una settimana. Si spalancò non appena lei vi si appoggiò contro e si richiuse alle sue spalle con un suono metallico che echeggiò per tutto l'atrio piastrellato. Anche l'ingresso pareva più scuro di quanto ricordasse; mancavano due lampadine all'estremità opposta della stanza... probabilmente rubate... quando era uscita qualche ora prima non aveva notato nulla d'insolito ma

ora il corridoio che portava all'ascensore era immerso nella penombra.

Ma era tardi, lei non era nelle condizioni di riconoscere simili segnali e neppure dell'umore per badarvi. Lasciandosi alle spalle il buio della strada, avanzò stancamente nell'atrio.

Si sentiva truffata. Buddy non si era fatto vedere quella sera e lei non era riuscita a rintracciarlo telefonicamente. La festa era stata abbastanza divertente anche senza di lui... conosceva quasi tutti e aveva lasciato il suo numero di telefono a uno degli amici del padrone di casa che l'aveva osservata per tutta la sera e verso la fine le si era avvicinato... ma dopo, sul taxi che la riportava a casa, la depressione l'aveva riafferrata, enfatizzata da un vago senso di tradimento. Carol era via per il fine settimana, tutta eccitata per un tizio con cui non era neppure andata a letto, e per la prima volta da mesi lei e Buddy avrebbero potuto avere la casa tutta per loro, senza bisogno di nascondere a Carol i loro gesti d'amore né sopportare la sua invidia. E invece, ecco che tornava da sola; una notte sprecata.

Il lampione vicino al portone era spento da quasi una settimana, ormai. La luna si era smarrita da un pezzo dietro i tetti. Con la mente intorpidita dall'alcol, aveva dato una mancia eccessiva all'autista e scendendo dal taxi si era sbucciata un ginocchio. Si fermò adesso, nell'atrio, per strofinarselo, poi riprese a camminare. Qualcosa le si gelò dentro quando ricordò che cosa l'aspettava di sopra, le stanze buie e silenziose, il vuoto del letto al suo fianco.

Voltandosi verso l'ascensore, quasi incespicò di nuovo su un mucchio di stracci che stava appoggiato contro il muro. Borbottò un'imprecazione. Non appena avesse avuto il denaro sufficiente, avrebbe abbandonato quella fogna. Ne aveva abbastanza di trovare rifiuti ovunque.

Mentre apriva la porta di ferro nero e malconcia dell'ascensore, il fagotto si alzò ed entrò con lei.

Rochelle si voltò, stupefatta nel vedere al suo fianco una vecchia sparuta, sporca e quasi piegata in due. Teneva la faccia rivolta altrove, come in segno di rispetto o forse per paura, ma la luce dell'unica lampadina nuda che penzolava dal soffitto permise a Rochelle di distinguere una massa di capelli lunghi e radi, una pelle segnata da rughe profonde e scolorita e, come giunte in preghiera, due mani grassocce. Furono soprattutto quelle a turbarla.

Pigiò il pulsante del suo piano, ritraendosi un po'. La porta si richiuse. «Abita qui?» chiese senza rendersene conto. La sua voce risuonò aspra nello spazio ristretto.

La donna non rispose, ma mentre l'ascensore si metteva in moto qualcosa si agitò sotto gli stracci.

«Le ho fatto una domanda!» scattò Rochelle. «Perché se non abita qui...»

Sussultò. La figura si era girata verso di lei e si stava raddrizzando. In alto, con un *pop* quasi impercettibile, la lampadina si spense. Ci fu appena il tempo di un unico, breve urlo disperato che echeggiò nell'oscurità della cabina... poi le piccole mani grassocce le serrarono la gola.

La notte era satura del canto dei grilli, un'enorme macchina molatrice perennemente in funzione. Lucciole splendevano sull'erba. Pipistrelli svolazzavano sotto le tegole del granaio. Nel cono di luce che usciva dalla cucina, i rami del melo splendevano contro il buio.

Sconsolato, Freirs sollevò gli occhi al cielo, chiedendosi, ora che era troppo tardi, se non avrebbe dovuto proporre a Carol una passeggiata. Ma non era il momento giusto; era una notte scura e poco piacevole, con la luna seminascosta dietro le nuvole. E comunque sarebbe stata una mossa troppo ovvia, e che umiliazione se lei avesse rifiutato!

No, non avrebbe potuto invitarla a uscire in alcun modo in presenza dei Poroth. La sua richiesta sarebbe somigliata troppo a una supplica.

Rimuginando sul bacetto condiscendente che lei gli aveva dato, si infilò nella sua stanza.

Chissà perché, non pensavo che avrei scritto stasera. Probabilmente fantasticavo di avere Carol con me, per tutta la notte... Invece adesso è alla fattoria & si prepara a dormire nella sua asettica squallida stanzetta, mentre io me ne sto qui da solo, a sprecare la notte su questo maledetto diario & cercando di perdermi nelle dubbie consolazioni della prosa.

Probabilmente è colpa mia. Probabilmente la imbarazzava la presenza dei Poroth e io non l'ho incoraggiata abbastanza. E forse era davvero stanca...

Se solo mi fossi fatto valere un po' di più. Se solo non mi fossi comportato come un maledetto gentleman, ora sarebbe qui con me. Diavolo, vorrei che non dovesse tornare in città domani.

E adesso ho anche mal di testa, grazie, senza dubbio, al vino di Rosie. Maledizione!

Sfogò la sua rabbia sugli insetti e passò quasi mezz'ora a girovagare per

la stanza con in mano la bomboletta dell'insetticida. E li trovò. Ogni volta che perlustrava la camera... gli angoli vicino al soffitto, gli spazi intorno alle finestre, le crepe sotto i davanzali... ne trovava sempre di nuovi. Impossibile tenerli fuori.

Ogni volta che individuava un insetto, lo inondava di insetticida. I ragni, fradici, si acciambellavano su se stessi come uomini disperati, ritraendo le zampe; si sentiva quasi dispiaciuto per loro, ma quelle zampe scure erano così pelose e i loro occhi così crudeli. Inondò anche un paio di grossi scarafaggi che appesi alle zanzariere cercavano di entrare; li vide contorcersi e cadere, scomparendo alla vista. Osservò un'infinità di tipule arrotolarsi e morire e grassi bruchi dimenarsi. Non volle uccidere le falene... parevano così vulnerabili, così speranzose, come esseri umani, mentre si protendevano verso la luce all'interno della stanza, piccole sagome pallide contro il buio circostante... se non quando i loro continui colpi non lo infastidivano troppo.

Ma a piacergli davvero erano le lucciole, e si dispiacque quando, per errore, ne spruzzò qualcuna che si era attaccata alla zanzariera. Colpite, splendettero per un istante più vivide, una luce fredda che non si spense subito, ma continuò ad ardere, ad ardere troppo a lungo, finché alla fine morì.

È questo l'unico segno, decise. *Quelle morte non emanano più luce.*

In quel momento cominciò il canto. Arrivava dalla fattoria, trasportato dal vento notturno. I Poroth avevano attaccato con i loro inni.

Li aveva già sentiti in precedenza: le loro devozioni notturne, così le definivano. Ma non era mai successo che cantassero a un'ora così tarda, e mai con tanto fervore. Dovevano espiare quel paio di bicchieri di vino, pensò. Che gran peccato!

Grazia meravigliosa del nostro amoroso Signore,
Grazia che eccede i nostri peccati e la nostra colpa,
Là sul Monte Calvario sgorgò,
Il Sangue che l'Agnello versò.

Il tappeto era stato arrotolato; Sarr e Deborah se ne stavano in ginocchio sul pavimento nudo, osservati da tre dei gatti. Tenevano le mani giunte e gli occhi chiusi. Parevano implorare qualcosa che vedevano con gli occhi della mente.

Il buio è il peccato che non possiamo occultare,
Con cosa Signore ci potremo mondare?

A mano a mano che il canto proseguiva, le loro voci si facevano sempre più sonore.

Guardate! Cresce una marea color porpora;
Più bianchi della neve sarete oggi.

Per un istante Sarr pensò a Carol, nella stanza adiacente; ai suoi capelli rossi sparpagliati contro il candore del cuscino.

Grazia, grazia, grazia di Dio,
Grazia che tutto perdona e purifica...

Si concentrò di nuovo sull'inno, alzando la voce per riacquistare l'ispirazione momentaneamente svanita.

Grazia, grazia, grazia di Dio,
Grazia più grande dei nostri peccati.

Carol già quasi dormiva quando era iniziato il canto. Si svegliò per un momento, ma era così stanca... strano, non riusciva a *ricordare* l'ultima volta che si era sentita così esausta... e poco dopo scivolò di nuovo nel sonno, incorporando nei suoi sogni le parole dell'inno.

Ci sono giorni scuri in cui cerco invano
Il viso del mio Amico chino su di me...

Il viso di Jeremy... quello di Sarr con gli occhi scuri e indagatori... una cosa nera che guardava dall'alto di un albero...
Si svegliò di colpo, pensò fuggevolmente al Dynnod e si riaddormentò...

Ma se l'oscurità cela,
Lui è la nostra guida,
Con il tocco della sua mano e del suo amore.

...si riaddormentò, con la mano di Sarr, la mano di Jeremy, la mano di

Dio sulle sue.

La stanza puzzava vagamente di insetticida. Aveva messo via la lattina ed era deciso a passare la notte sveglio. Ora se ne stava seduto sul letto, imbronciato, ad ascoltare le voci che galleggiavano fino a lui attraverso il prato. Lo facevano sentire ancora più abbandonato. Gli altri erano tutti là, alla fattoria, e lui era solo, esiliato fino all'alba.

Si chiese se Carol stesse cantando con loro. Ne dubitava, sebbene fosse difficile distinguere le varie voci; probabilmente era già a letto. *Chissà se mi sta pensando. Darei qualunque cosa per essere lì con lei...*

Di colpo ci fu silenzio. Pensò ai Poroth che si infilavano a letto e li invidiò, invidiò la sensazione dei loro corpi caldi e familiari premuti vicini, il materasso che cedeva sotto il peso. Tutto taceva ora, fatta eccezione per i grilli.

Sfortunatamente non era molto stanco. Anzi, si sentiva inquieto e nervoso. La nausea provocata dal vino era finalmente scomparsa.

Forse immergersi nel pensiero di qualcun altro gli avrebbe fatto bene. Si spogliò e infilò l'accappatoio. Mentre si guardava intorno alla ricerca di un libro da leggere, gli occhi gli caddero sulla copertina gialla del volume portatogli da Carol. Sedette alla scrivania e ripensò a quel che sapeva dell'autore. Figlio di un religioso gallese, Machen era vissuto per molti anni solo a Londra, dove quasi aveva fatto la fame, ossessionato da fantasie di strani riti pagani e agognando le colline verdi che si era lasciato dietro. Lovercraft lo aveva elogiato molto.

Scartabellò le pagine ingiallite, alla ricerca del racconto raccomandato dal vecchio: «La gente bianca». Era più o meno in mezzo; il libro si aprì quasi subito alla pagina giusta. Qualcuno, forse proprio il vecchio Rosie... non lo aveva visto scribacchiare qualcosa in biblioteca?... aveva scritto a matita proprio sopra il titolo: *Efficace solo se letto al chiaro di luna.*

Peccato che quella sera la luna fosse nascosta dalle nuvole; valeva la pena di fare un tentativo. Tanto per divertirsi, naturalmente. Ma a titolo di esperimento, spense la lampada da tavolo. Sorprendentemente, il chiaro di luna entrò a fiotti nella camera, riversandosi sul letto e disegnando sul pavimento una scia ben più luminosa di quanto lui avesse immaginato, anche se il tavolo a cui era seduto rimase nell'ombra. Sbirciando fuori della finestra, si accorse che le nubi avevano cominciato a diradarsi; adesso l'astro notturno splendeva senza più ostacoli.

Si alzò e andò a sedersi sul bordo del letto, con il libro posato sul davan-

zale. Scoprì che, strizzando gli occhi, era possibile decifrare le parole. Poteva essere divertente, decise, leggere il racconto a quel modo. Forse gli avrebbe regalato qualche sogno.

Con il libro aperto sotto i raggi della luna, s'immerse nella lettura.

I suoi occhi si muovevano più rapidi, saettando avanti e indietro come insetti, eppure gli pareva di avere la vista offuscata, quasi non stesse più leggendo le parole, ma fossero loro a leggerlo, trascinandolo via come lo scarafaggio che con un calcio lui aveva gettato nel torrente impetuoso, trasportato lontano dalla corrente... verso quali rapide?

Il prologo della storia, una sorta di inquadratura generale, lo aveva sconcertato con tutte quelle stravaganti divagazioni sull'anima e il Significato del Peccato, e non aveva ben capito dove fosse ambientato il racconto... da qualche parte in campagna, di questo era certo, con una grande casa vicino a una foresta, con luoghi segreti, colline, stagni e radure.

Ma la parte centrale della narrazione, estratta dal diario di una fanciulla, era sbalorditiva, schiacciante. Come se gli parlasse ad alta voce.

Ho guardato davanti a me nell'oscurità recondita della valle, e alle mie spalle si ergeva la grande parete d'erba, e tutt'intorno i boschi incombenti che rendono la valle tanto segreta...

Non riusciva a leggere abbastanza in fretta: quell'atmosfera di estasi pagana, i riti che non si osano descrivere, i piccoli volti maligni che sbirciavano tra le ombre e le foglie... era, lo sentiva con certezza, il racconto più convincente che fosse mai stato scritto. Si ritrovò a leggere a mezza voce e le parole si succedevano sempre più rapide...

Sapevo che lì non c'era nessuno a parte me, e che nessuno poteva vedermi... Così pronunciai le altre parole e tracciai i segni.

... e quando terminò era quasi convinto di sentire un'altra voce, più morbida e più antica della sua, che nella mente gli sussurrava una storia perfino più strana, una storia raccontata in un linguaggio che gli pareva vagamente di ricordare.

Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso. Forse giorni interi. Quel torrente di parole gli aveva fatto girare la testa, o forse la colpa era dello sforzo di leggere a una luce così debole. Un paio di mosche, intrappolate nella stanza buia, sbattevano contro le zanzariere; i grilli continuavano la loro canzone; le rane gracidavano follemente vicino al torrente, ma lui non le sentiva più. Ancora immerso nell'incantesimo del racconto, quasi non si accorse di togliersi l'accappatoio, attraversare lentamente la stanza,

aprire la porta che dava sul prato e uscire nel buio.

Ma non era buio. Era una notte diversa quella in cui si era inoltrato, illuminata quasi quanto un palcoscenico. Non c'era sasso, non c'era filo d'erba che non fosse visibile. Ogni oggetto proiettava la sua ombra. Le nuvole si erano ritirate, il cielo era limpido e la luna piena splendeva incredibilmente vivida sul cortile. Una luce pallida sembrava riversarsi dalla volta celeste, rivelando cose non destinate a essere viste, il lato oscuro e segreto del pianeta. Percepì l'erba umida sotto i piedi, e piccole cose viscide che si muovevano e altre dure e aguzze, ma non si ritrasse. Come un danzatore attirato da una musica interiore attraversò il prato, passò oltre il retro della fattoria e oltre i roseti simili a sentinelle lungo la fiancata, oltre la casa stessa immersa nel chiarore lunare, con le finestre buie. E ancora più lontano, verso il torrente il cui gorgoglio suonava come un richiamo, verso la sagoma massiccia del granaio, e la luce ora era così vivida che poté vedere la propria ombra muoversi sull'erba, fluttuare verso il vecchio salice corroso che cresceva accanto al granaio. E la sua ombra si protese verso quella dell'albero, e lui la guardò e poi la seguì, oltre l'angolo del granaio, avanzando con inesorabile sicurezza verso i rami scuri. Finalmente la sua ombra toccò l'altra, si mescolò a essa, ne fu assorbita; e ancora senza sapere che cosa facesse la seguì.

Deborah trattenne il fiato, piena di stupore. Accanto a lei, due dei gatti sollevarono la testa e la guardarono incuriositi, poi si rimisero a dormire.

Dormiva anche lei, ma lo spostamento delle nuvole e la luce brillante che aveva improvvisamente inondato la stanza l'aveva svegliata. Non c'erano tende alla finestra; alla loro gente non piacevano, sentivano che era giusto alzarsi con il sole. Incapace di riaddormentarsi, si mise a sedere sul letto e guardava fuori, con la testa che ancora le girava per il vino e le immagini del Dynnod, quando improvvisamente la porta di Freirs si spalancò e dopo un istante il giovane emerse nella luce, il corpo pallido contro il prato scuro.

Sbarrò gli occhi. Era nudo e camminava sull'erba con un'espressione stranamente intensa. Lei si sentì eccitata mentre lo guardava allontanarsi, come un bambino che guardi qualcosa visibile a lui soltanto. Non aveva mai visto un uomo nudo, a parte suo marito, da... non riusciva a ricordare quanto tempo. Ma ora scorgeva le natiche bianche di Jeremy, le sue cosce e il suo sesso... Trasalì.

Dove andava a quell'ora? *Deve essere uscito per orinare,* pensò. *Ma*

perché attraversare il prato?

Poi lui sollevò gli occhi verso la sua finestra (non poteva vederla, si disse lei; per di più non aveva gli occhiali); e certo non poteva sapere che a quell'ora qualcuno lo stava guardando. Non era certa di che ora fosse... l'unico orologio di casa era di sotto, la grande pendola ereditata da Sarr e di cui udiva il ticchettio regolare... ma pensava che fosse quasi mezzanotte.

Lui camminava piano, come un sonnambulo. Forse *era* sonnambulo. Di solito a Jeremy non piaceva andare in giro a piedi nudi, era anche troppo schizzinoso in fatto di insetti! Vermi! Cose che strisciano nella notte! Eppure eccolo lì, che attraversava il prato e scompariva nell'ombra del granaio.

Forse avrebbe dovuto fermarlo. Non era pericoloso camminare nel sonno? Ma scacciò subito quel pensiero. Perché metterlo in imbarazzo? Se anche si fosse avventurato nell'erba alta o nella foresta... be', che male poteva venirgliene? Il Signore proteggeva i sonnambuli; e se si fosse trovato su un terreno più accidentato, allora si sarebbe svegliato da solo. Pensò di chiamarlo attraverso la finestra aperta, ma era già troppo eccitata. Si accorgeva di respirare sempre più in fretta e di colpo fu consapevole che aveva preso ad accarezzarsi e a stringersi i seni sotto la camicia da notte.

Con un piccolo gemito si distese, facendo deliberatamente cigolare il letto nella speranza di svegliare Sarr, che dormiva con la faccia premuta contro il cuscino. Lui si agitò, strinse con più forza il cuscino e continuò a dormire.

Deborah gli si fece più vicina, così vicina da sentire il calore del suo corpo. Anche lui portava la tradizionale camicia da notte, ma quando insinuò la mano sotto il lenzuolo sentì che era risalita fino alla vita. Con le dita accarezzò i contorni familiari dei suoi fianchi, la peluria morbida, quasi femminile. Dolcemente ma con bramosia, gli afferrò il pene con la mano.

Sarr gemette piano, ancora addormentato, e con gli occhi chiusi si girò verso di lei. Deborah strinse con più forza e automaticamente lui sollevò i fianchi per avvicinarlesi di più, le passò il braccio sul corpo e alla fine trovò il suo seno. Attenta a respirare piano, lei gli si mise sopra.

Nella cameretta, Carol dormiva, e il braccio che teneva appoggiato sugli occhi si stagliava nitido al chiaro di luna. Il suo respiro regolare si fece più veloce; di colpo una mano afferrò il bordo del lenzuolo, l'altra si strinse a pugno e un tremito la percorse tutta. Le gambe si tesero, poi si contrassero; tutto il suo corpo parve farsi più pesante, affondare nel materasso, come se

in sogno lei stesse rifiutando un approccio indesiderato. La sua bocca pronunciò parole silenziose. Dalla parete, rischiarate dalla luce fioca, le immagini guardavano indifferenti.

Avvertì la corteccia ruvida sotto i piedi nudi e vagamente si rese conto che si stava arrampicando sul vecchio salice nero. I rami si piegavano gemendo sotto il suo peso, ma senza spezzarsi. Salì ancora, con la sicurezza di uno scoiattolo, come se l'avesse fatto già molte volte in passato e sapesse esattamente dove mettere mani e piedi.

Arrivato ai rami più alti, strisciò lungo uno dei più grossi, poi staccò le mani e, in equilibrio precario, saltò agilmente sul tetto del granaio un secondo prima che il ramo cominciasse a cedere; le vecchie assicelle di legno si gonfiavano umide sotto i suoi piedi. Continuò a salire, immerso nel chiarore della luna, che proprio sopra di lui, gli parlava bisbigliando.

Sulla sommità del tetto si raddrizzò lentamente e divaricando un po' le gambe posò un piede a est e uno a ovest. La luna, che lo guardava, era così vicina da poterla toccare. Sollevò le mani verso di essa.

Deborah fece sdraiare supino Sarr, che dormiva ancora, si inginocchiò e lo cavalcò. Chinandosi su di lui, se lo fece scivolare dentro. Fu facile.

Le braccia sollevate in un gesto di supplica, Freirs parlava alla luna, con gesti ed espressioni che nessuno poteva vedere, nessuno avrebbe mai visto, nessuno aveva mai visto prima. Forse qualche antica forza aveva assunto il controllo, ma lui non si preoccupò di cercare una spiegazione per quello che faceva. Passato e futuro non esistevano. Non c'era nulla di reale se non i suoi movimenti. Le assicelle, lo avvertì vagamente, erano ruvide sotto i suoi piedi. La terra sembrava lontanissima, ma non temeva di cadere. Da quell'altezza i campi, la fattoria con le finestre buie simili a occhi spenti, le casette attigue e il giardino, parevano quasi splendere al chiaro di luna e gli alberi erano un oceano buio tutt'intorno.

Sarr si svegliò e guardò assonnato Deborah, il cui viso pallido lo sovrastava, gli occhi semichiusi. Allungò la mano e la accarezzò, poi le sfilò dalla testa la camicia da notte e lasciò che i suoi seni pendessero, colmi e pesanti su di lui. Assaggiò un capezzolo scuro. Lentamente, poi più in fretta, sollevando e abbassando il corpo, lei ricominciò a cavalcarlo.

Freirs cercò di toccare la faccia della luna e protese le labbra verso di essa, e sentì qualcuno bisbigliargli parole che non aveva mai udito prima, di cui non conosceva il significato e che dimenticò subito. Più in basso, le lucciole erano stelle dardeggianti e una nebbia argentea si levava dai cam-

pi. Sentì il profumo delle rose; ne avvertì il sapore sulla lingua. Ascoltando il canto che gli echeggiava nelle orecchie, agitò le braccia e fece delle smorfie e compì dei gesti con le dita; la sua figura era l'ombra di un folle mentre parlava alla luna e ai boschi bui che si stendevano sotto di lui.

Il momento giunse. Torse la testa, arcuò il collo, spinse in fuori il petto. Sarr baciò i seni di Deborah e inarcò il corpo contro quello di lei, che si chinò in avanti per aprirsi di più e proprio nell'attimo in cui Freirs spalancava le braccia Sarr la penetrò così a fondo da farla sussultare, e tremarono tutti e tre, e Deborah emise un gemito mentre Carol gridava nel sonno e Freirs udì il sussurrio e il salmodiare risuonare più alti nella sua testa e capì che era lui stesso a pronunciare quei suoni.

Di colpo tacque. Lo stato di trance lo abbandonò; il sogno fuggì. Era in piedi sul tetto del granaio, stanco e ansimante ed esausto, come se avesse appena corso, ballato e lottato, tutto insieme. Guardò giù, perse l'equilibrio e quasi cadde. Attonito, si rese conto di dove fosse e della sua nudità. Per la prima volta in quel giorno aveva dimenticato Carol, eppure lì sul tetto, con il pianeta ai suoi piedi e il gusto delle rose in bocca, abbassò gli occhi e vide che aveva un'erezione.

Il sogno. Quegli alberi pazzeschi, grottescamente contorti, e gli occhi. Carol tremava ancora, ossessionata da quella visione, mentre giaceva boccheggiante nel minuscolo lettino, il lenzuolo umido attorcigliato intorno alla gola. Il chiaro di luna sembrava filtrare nella stanza come veleno, penetrandole nel cervello e trasformando tutto quello che guardava in apparizioni piene di mistero e di minaccia: le piccole immagini di cartone con i loro sorrisi malvagi e consapevoli, il buco nero del camino, la sfera di vetro rosso che penzolava alla finestra come il fanciullo della luna.

La luna... la sua radiosità la disturbava. Ripensò al racconto, letto molto tempo prima, del marinaio che addormentatosi sul ponte della nave con il viso illuminato dal plenilunio si era svegliato da un sogno in cui una vecchia gli artigliava una guancia per scoprire di avere quella parte di viso orrendamente e per sempre segnata...

Di colpo si rese conto che qualcosa era cambiato. Qualcosa mancava. Senza rendersene conto aveva respirato all'unisono con la vecchia pendola il cui sonoro ticchettio si diffondeva per tutta la casa, trasportato dalle fessure nei pavimenti, dai muri sottili e dalle porte. Ma ora l'orologio taceva.

Ah, eccolo di nuovo, e per un momento lo sentì ticchettare più veloce, come per recuperare i momenti perduti. Senza dubbio una molla rotta. Be',

alla fine tutto si guasta, dopo tanti anni...

Scivolò di nuovo nel sonno, il viso rilassato, il respiro più lento, il sogno diradatosi come fumo che salga da un altare.

L'incantesimo si era infranto. La magia non funzionava più. Per tre volte rischiò di scivolare mentre scendeva lungo il tetto scivoloso, le natiche all'aria, avvinghiato pieno di timore alle assicelle. Quando con la mano afferrò a tastoni un ramo del salice, lo sentì spezzarsi fra le sue dita.

In qualche modo riuscì ad afferrarne un altro e a issarsi sull'albero e, finalmente, con grandi sforzi e un gomito malamente sbucciato, fu di nuovo a terra. Si accorse che stava tremando per la stanchezza.

Gesù, pensò, *che cosa diavolo c'era in quel vino?*

Cauto, fece il giro del granaio, coprendo le sue nudità come Adamo dopo la Caduta, e corse sull'erba umida fino alla porta della sua stanza. A ogni passo trasaliva, sentendo le mille cose viventi che strisciavano sotto i suoi piedi, alcune immaginarie, altre paurosamente reali. Si augurò che nessuno lo stesse guardando.

Una volta dentro, si fermò tremante accanto al letto. *Un modo fantastico per beccarsi il raffreddore!* si disse. Lì era umido di notte e si sentiva i piedi appiccicaticci. Aveva la pelle, notò, costellata di punture di zanzara; si sentiva prudere dappertutto mentre infilava la vestaglia. Poi l'occhio gli cadde sull'orologio da polso posato sul comodino. Mezzanotte passata da poco.

Scosse la testa e sedette sul letto. *Tutte queste prodezze da scolaretto!* pensò, mentre si asciugava i piedi e si grattava la caviglia. *Che cosa mi ha preso...*

Si irrigidì. Qualcosa di strano era appena accaduto.

Mentre stava seduto lì, cercando di riprendersi, era stato solo parzialmente consapevole del canto dei grilli. La cadenza regolare del loro verso aveva un effetto calmante, come il ronzio di una macchina ben oliata. Gli faceva venire sonno, lo cullava quasi.

Ma per un momento gli era parso che il canto s'interrompesse. I grilli avevano cantato senza sosta fin da quando lui aveva lasciato la fattoria, eppure, tutto d'un colpo, si erano *zittiti*... un'interruzione nel ritmo naturale... e poi, dopo pochi secondi, avevano ricominciato, ma con una breve dissonanza che pareva provocata da un misterioso intervento.

Be', ora tutto era tornato alla normalità. Non c'era nulla di cui preoccuparsi, probabilmente la colpa era solo di uno sbalzo di temperatura.

Fece gli ultimi preparativi per la notte: chiuse la porta, posò il Machen sul tavolo, ma solo quando aprì il primo cassetto del comò per mettere via il diario vide le vivaci cartoline d'auguri che vi aveva nascosto e realizzò, con una punta improvvisa di tristezza, che tutto era accaduto senza che lui se ne rendesse conto; il momento che aveva temuto era arrivato e passato. Era il suo compleanno.

E nel suo cottage di pietra sulla collina sovrastante il torrente, seduta alla finestra della camera da letto con la luna che nuotava sui cespugli ai margini della strada e i Disegni sparpagliati ai suoi piedi, la signora Poroth, che aveva udito il canto dei grilli cessare e poi riprendere, abbassò gli occhi sull'immagine del libro giallo e poi su quella vicina... uno sgorbio nero e informe con un accenno di tozze gambette... e comprese, finalmente, perché la donna era arrivata proprio quel giorno.

PARTE QUARTA
Il sogno

Credete che molti di loro... il Verme, la Vergine e gli altri... non siano altro che Simbolici di Corruzione o Purezza? In questo caso ripensateci...

NICHOLAS KEIZE, *Beneath the moss*

Tre luglio

Carol aprì gli occhi e li richiuse di scatto, disturbata dalla luce del sole che entrava dalla finestra priva di tende, poi li riaprì e si stirò languidamente. Non aveva dormito bene; brutti sogni - o meglio, un brutto sogno - l'aveva tormentata per tutta la notte. Era contenta di essersi svegliata. Ieri la stanza aveva un odore muschioso, ma quella mattina era piena di sole e del profumo delle cose che nascevano. Dall'esterno giungevano le grida rauche degli uccelli; ma per il resto il mondo era silenzioso, nessun acciottolio né canzoni dalla cucina.

Indossò i jeans e una camicia pulita, si passò una mano tra i capelli e guardò fuori della finestra. Non si vedeva nessuno; la fattoria pareva deserta. Poi ricordò: era domenica. I Poroth erano certamente andati alla funzione a casa di uno dei Fratelli, e probabilmente non sarebbero tornati prima di mezzogiorno.

Mentre scendeva, interrompendo con il rumore dei suoi passi sul legno la quiete mattutina, vide all'orologio del soggiorno che non erano ancora le otto. Ma forse la pendola era rotta; di colpo ricordò che quella notte l'aveva sentita perdere qualche colpo. O anche quello era stato parte del sogno?

Scorse poi una radiolina portatile posata su uno degli scaffali della cucina. Sperando di poter cogliere un segnale orario, l'accese. Un canto riempì improvvisamente la stanza: un inno, come quelli che Sarr e Deborah avevano cantato la sera prima, ma questo intonato da dozzine di voci estatiche e accompagnate da un organo. Rimase ad ascoltare per un momento, poi spense. Quelle voci le ricordavano che anche lei avrebbe dovuto essere in chiesa. Be', ci avrebbe fatto un salto nel pomeriggio, appena in città. Dio avrebbe capito.

Il silenzio della cucina era stranamente opprimente, ma fuori il canto degli uccelli conteneva una nota d'invito. Aprì la porta esterna e uscì sulla veranda del retro. La luce era intensa e la terra che si stendeva verso il torrente era bella, a dispetto dell'odore di umidità nell'aria. Due dei gatti più piccoli - uno arancio e l'altro color squama di tartaruga - non ne conosceva i nomi, si crogiolavano in una piccola chiazza di luce, ma quando la videro scendere i gradini si alzarono e le trotterellarono dietro.

L'erba che le sfiorava le caviglie era bagnata. Raggiunse la stanza di Freirs e sbirciò dentro attraverso la porta esterna, un po' nervosa. Sì, eccolo lì, una forma pallida acciambellata sul letto. Poi la forma si stirò e lei notò, imbarazzata, che era nudo. Indietreggiò in fretta e si allontanò, sperando che lui non l'avesse Vista.

Riprese a camminare diretta al ruscello. Frotte di minuscoli pesci d'argento saettavano avanti e indietro all'ombra dei massi. L'acqua era così invitante che provò il desiderio di immergervisi; dopotutto quella mattina non aveva fatto il bagno. Avrebbe lasciato gli abiti lì, su quella roccia. Certo l'acqua doveva essere fredda e forse, mentre era nuda e così occupata, Jeremy si sarebbe svegliato e, raggiuntala in silenzio, l'avrebbe sorpresa là, nella calda luce mattutina. Allora l'avrebbe presa per mano...

Non era quello il modo di comportarsi la domenica mattina! *E poi*, pensò, *l'acqua non è più profonda di mezzo metro e il fondo dev'essere coperto di ciottoli appuntiti.*

Con un sospiro sedette sulla grossa pietra, lo sguardo rivolto ai pini al di là del corso d'acqua, cercando di fingere che il luogo avesse in sé una qualità sacra. Jeremy avrebbe potuto alzarsi quando più gli fosse piaciuto.

Svegliato più tardi di quanto avrei voluto, tutto indolenzito & stordito. Carol & io abbiamo fatto un giro con l'auto di Rosie; guidavo io. Le ho detto, durante la gita, che è il mio compleanno; si è dimostrata doverosamente premurosa, io ero di cattivo umore. Telefonato a mamma & papà da un centro commerciale fuori Flemington; sembravano preoccupati per la mia allergia («Vuoi dire che hanno *sette gatti*?») & sull'opportunità, per me, di vivere così isolato.

Dopo il pranzo, a Flemington, Carol ha insistito per comperarmi una piccola torta di compleanno da portare a casa. Passato il pomeriggio a guidare per la campagna, chilometri & chilometri di terra coltivata, centri commerciali, lotti destinati a quartieri periferici. È una zona che cambia in fretta, questa.

Un incontro spiacevole in città...

Gilead aveva un'aria sobriamente festosa mentre la attraversavano. Una dozzina d'auto, in buona parte nere e quasi tutte vecchie di almeno dieci anni, erano parcheggiate lungo la strada principale, e sullo spiazzo adiacente all'emporio stavano gruppetti di figure vestite di scuro. Parecchie si volsero con aperta curiosità quando la macchina si avvicinò, ma le loro espressioni sembravano abbastanza amichevoli.

«Fermiamoci», propose Freirs. «Voglio comprare dell'altro insetticida.»

La porta dell'emporio era aperta e la veranda ingombra di barili. «È una cooperativa, sai», bisbigliò Freirs mentre passavano accanto a scatoloni pieni di coltelli e di matterelli. «Tutti i fratelli ne possiedono una quota e si dividono i profitti. A Carlo Marx piacerebbe certamente.» Dopo tanto tempo trascorso sulla strada, a Carol fu necessario qualche istante per abituarsi alla penombra del negozio. Cercò la donna con cui aveva parlato il giorno prima, ma dietro il banco non c'era nessuno. Tre uomini stavano in piedi sul fondo del locale, accanto a un corridoio che portava al deposito delle granaglie. Avevano tutti la barba e avevano un aspetto sparuto e solenne, con involti che parevano scolpiti nello stesso legno duro. Parlavano di qualcuno che aveva problemi con l'alcol... «uno scandalo per la comunità», diceva uno di loro, «e ho sentito dire che quel ragazzo Orin gli va dietro», ma tacquero quando li videro entrare. Quello che stava in mezzo si girò verso di loro.

«Desiderate qualcosa?» domandò. C'era una nota di diffidenza nella sua voce, ma Freirs finse di non accorgersene.

«Ho bisogno di un flacone di insetticida. Qualcosa di potente.»

L'altro lo fissò per un istante, come cercando di ricordare dove l'avesse visto. Poi annuì. «Ah, sì, ha qualche problema con gli insetti, eh? Voglio dire, in questo periodo dell'anno...» Carol lo vide lanciare una rapida occhiata ai compagni. «Vediamo un po' che cosa le posso dare.»

Lo guidò lungo un corridoio che correva parallelo alla parete e scomparvero tutti e due dietro un pannello traforato; Carol li sentì parlare e udì anche un tintinnio di lattine. Rimase lì, con gli altri due, impacciata. Ma lo erano anche loro, apparentemente... fissavano muti il pavimento, senza neppure prendere atto della sua presenza.

Di colpo udì dei passi sulla veranda alle sue spalle. Sulla soglia illuminata si profilò una figura tarchiata.

«Steegler, se mi dici che non hai più carta smerigliata», gridò il nuovo arrivato, «giuro che...» Si riprese subito. «Ah, Adam, Werner!» Era grosso come un orso. Fece un cenno di saluto ai due uomini poi si voltò verso Carol, gli occhi socchiusi e pieni d'interesse. «E lei chi sarebbe?»

«Sono qui in visita», rispose la ragazza, timida. «Con lui.» Indicò con un gesto vago il corridoio in cui Jeremy era scomparso.

«Controllati, Fratello Rupert!» disse la voce del gestore. Tornò dagli altri, seguito da Freirs che portava un barattolo di latta che sembrava molto pesante.

L'uomo grosso lo ignorò. «Ah, sì», borbottò. Guardò il giovane, poi Carol e di nuovo lui. «Lei è il cittadino, vero? Quello che sta da Sarr Poroth.»

«Infatti», confermò Jeremy con voce piatta. «E lei...?»

«Rupert Lindt.» E protese una mano enorme che ingoiò quella di Freirs; ma se anche la stretta fu dolorosa, Jeremy non lo diede a vedere. «E loro sono Adam Verdock e Werner Geisel.»

Freirs strinse la mano anche a loro. «È tutta la settimana che bevo il suo latte», disse a Verdock poi, rivolgendosi al terzo, «e a giudicare dal suo nome, lei dev'essere un parente del nostro vicino.»

«Credo che abbia ragione», replicò l'altro. Era il più vecchio dei presenti, quasi calvo e con la barba striata di grigio. «Conosce mio fratello Matthew, vero?»

«Sicuro. Vive proprio in fondo alla nostra strada. Anzi, si potrebbe dire...»

«O forse non si potrebbe», lo interruppe Lindt. «Il fatto è che quei Poroth vivono come se fossero soli, fanno razza a parte... anche per altri versi, direi. La casa di Matt Geisel si trova lungo l'altra biforcazione, quella più vicina alla città. Direi... oh, Werner, un quattro o cinque chilometri più

vicino?»

L'altro annuì, a disagio.

«Dio solo sa perché abbiano comperato quel posto», riprese Lindt. «Il vecchio Baber ha fatto un buon colpo vendendolo a Poroth. È troppo lontano da noi, se vuol sapere la mia opinione.»

«E troppo vicino al Neck», aggiunse il gestore, mentre batteva l'acquisto sul registratore di cassa.

Freirs era stupito. «Quale Neck?»

«McKinney Neck», spiegò Geisel. «E se fossi in lei non andrei a ficcare il naso da quelle parti. Il terreno è pericoloso in questo periodo dell'anno, potrebbe affogare.»

Lindt sembrò trovare buffe quelle parole. «Ehi, nessuno affoga in una pozza di fango, nessuno a cui la mamma abbia insegnato a camminare come si deve.» Lanciò un'occhiata fredda a Freirs, una più calorosa a Carol, che sentì il suo cuore accelerare i battiti. «Va in giro per i boschi con questo tizio?» domandò, indicando Freirs con un cenno. «O è venuta per fare un po' di concorrenza a quella Deborah?»

«Adesso basta, Rupert!» Era stato Adam Verdock a parlare. Dei tre uomini era il più alto e il più magro, e quello più grave in volto. Era stato lui a parlare quando i due ragazzi erano entrati. «Fratello Rupert sta scherzando», spiegò. «Ho parlato con Sarr e sua moglie solo questa mattina, subito dopo la funzione... lui è mio nipote; come forse saprete, io ho sposato la sorella di suo padre... e mi ha detto che va tutto bene, che lei è l'ospite migliore che potessero augurarsi. Mi ha detto che gli piacerebbe costruire parecchi altri alloggi per gli ospiti, se solo potesse permetterselo.»

Lindt sbuffò con aria beffarda. «Già, così magari potrebbe liberarsi dei debiti!»

Freirs prese l'insetticida, per un istante Carol temette che volesse scagliarlo contro l'uomo, la prese poi per mano con un gesto protettivo. «Vieni», disse, «andiamo.»

Lei indugiò un istante; le era balenata davanti l'immagine di se stessa e Jeremy sprofondati fino al collo nelle sabbie mobili. «Mi dica», disse con una punta d'inquietudine rivolta a Geisel, «nel caso decidessimo di fare una passeggiata nel bosco, sarebbe davvero consigliabile evitare la zona a cui ha accennato?»

«Be', come ho detto, è un punto pericoloso, soprattutto per chi non conosce questi paraggi. E c'è gente che...» lanciò un'occhiata obliqua a Steegler, «che sostiene che il posto è infestato dagli spettri.»

Il gestore lasciò il banco. «Avanti, Werner», borbottò con voce tesa. «Io non sostengo niente del genere. Ma sai anche tu che quel posto ha una storia molto particolare.»

«Potremmo saperne di più?» chiese Freirs. A Carol parve quasi di vederlo drizzare le orecchie; probabilmente erano proprio quelle le storie che aveva sperato di ascoltare nel New Jersey.

Fu Lindt a rispondere; sembrava divertito. «Credo che vi abbiano trovato una ragazza impiccata, prima della guerra.» Indicò Carol. «Una ragazza giovane e carina come lei. Non è così, Werner?»

L'uomo più anziano annuì. «È stato negli anni Trenta, me lo ricordo.»

«Suicidio?» domandò Jeremy.

«Non direi proprio. Si parlava di ben altre cose...»

«Scusate, tutti quanti», lo interruppe Verdock con un'espressione turbata, «ma non credo che sia l'argomento giusto per una domenica.»

«Ha ragione», concordò in fretta Freirs, fra un coro di cenni d'assenso e *amen.* «E comunque noi dobbiamo andare. Sarr e Deborah ci hanno preparato un'ottima cena... a dispetto dei debiti e di tutto quanto.»

Lanciò un'occhiata rapida a Lindt. «Signor Verdock, signor Geisel... piacere.» Poi, mentre andava alla porta tenendo Carol per mano, gridò senza voltarsi: «Ehi, Rupert, la prossima volta che viene a New York, non dimentichi di cercarmi».

Lei si sentì sollevata quando furono di nuovo in strada.

Non tornarono subito alla fattoria. Freirs, piuttosto eccitato, la trascinò al di là della strada verso le grosse querce e fino alla scuola.

«Vieni», la sollecitò, «mi è venuta una gran voglia di sapere qualcosa di più sulla storia locale. Cerchiamo negli archivi la cronaca di quell'omicidio.»

«Ma dove?» chiese Carol, seguendolo lungo il polveroso campo da gioco.

Lui indicò le mura di mattoni rossi della scuola. «La biblioteca cittadina. Dovrebbe essere lì.»

Carol rise. «Vuoi farmi lavorare anche quando sono in vacanza?»

«Oh, non aspettarti un posto come la Voorhis. Sarr dice che è poco più di una biblioteca scolastica... e biblica. Mi ha detto: 'Non ci troverà scaffali pieni di libri pornografici, come a New York'.» Scosse la testa. «Il buon vecchio Sarr! È davvero convinto che abitiamo a un passo da Gomorra.»

La biblioteca si trovava al primo piano dell'edificio e, conformemente

all'etica dei Fratelli, era aperta perfino la domenica. Scoprirono quasi subito che Poroth non aveva esagerato. Sugli scaffali avaramente riforniti non videro nulla che potesse corrompere l'innocenza dei piccoli scolari. C'erano manuali di cucina, libri sull'agricoltura e sul bricolage casalingo, ma gran parte erano trattati di religione e quasi tutti sembravano risalire a quando la gente andava in chiesa a bordo di Model T. Un'intera scaffalatura era occupata da testi che confutavano la tesi di Darwin; un'altra straripava di letteratura sulla temperanza, in buona parte lavori anteriori all'instaurazione del Proibizionismo.

«Sarr aveva ragione», dichiarò Carol. «Qui non c'è proprio nulla che possa far ribollire il sangue.»

«Già», assentì Jeremy. «Un vero peccato!»

Carol cercò invano una bibliotecaria. Non si vedeva nessuno in giro, non c'erano scrivanie né banchi, e la Voorhis le parve lontanissima. La sola persona presente oltre a loro era una donnetta corpulenta che si sventolava vigorosamente, sbirciando dei romanzi edificanti.

«Li ho già letti tutti almeno un paio di volte», confidò dopo che si furono presentati, «ma li apprezzo di più quando so come vanno a finire.» Dopodiché passò a spiegare che in effetti non c'era una bibliotecaria... «non d'estate, almeno, quando la scuola chiude. La gente viene, prende quello vuole e riporta i libri quando può.»

«Scherza?» esclamò Freirs. «E chi impedisce a qualcuno di entrare e portare via tutti i libri?»

La donna parve sorpresa. «La gente che viene qui non è gente che ruba», replicò, guardandolo con sospetto. «E quelli che rubano non sono del tipo da venire qui.»

Freirs, che l'aveva subito individuata come una frequentatrice regolare, le spiegò che cosa stava cercando e la donna li scortò a una specie di nicchia in fondo alla sala, dove gli scaffali che andavano dal pavimento al soffitto quasi s'incurvavano sotto il peso di sottili volumi marroni delle dimensioni di atlanti geografici, impilati orizzontalmente. Erano volumi rilegati del *Hunterton Country Home News.*

«Perfetto», esclamò Freirs.

«Prima della guerra», aveva detto Rupert Lindt. Cercarono i volumi che partivano dagli anni Trenta e li trovarono in uno dei ripiani più bassi. Dal modo in cui si erano incollati fra loro, certo a causa del caldo, Carol ne dedusse che venivano consultati di rado.

Jeremy scartabellò il volume relativo al 1937. I quotidiani erano ingialli-

ti dall'età e puzzavano di umidità. Nel corso degli anni molte rilegature si erano staccate. A quasi tutti mancava qualche angolo; qua e là pagine intere erano strappate a metà. A quel tempo l'*Home News* era un settimanale di non più di otto pagine, ma ovviamente l'unica fonte di notizie del posto; Gilead non aveva mai avuto un giornale tutto suo.

Carol guardava Freirs che girava le pagine. Ciò che la colpì subito delle varie cronache che scorse fu la violenza; invece dell'epoca quieta che aveva immaginato, quei giornali denunciavano un periodo di illegalità, delinquenza e morti improvvise. Un dentista del posto aveva avuto un incidente nel tratto fra Flemington a Sergeantsville nel corso del quale era rimasto ferito il suo migliore amico; subito dopo si era suicidato: ARRESTATO PER GUIDA IN STATO DI UBRIACHEZZA, diceva il titolo, VA IN UFFICIO E INALA GAS ESILARANTE. In Pennsylvania, un uomo era stato ucciso da un altro cacciatore durante un litigio a causa di un cervo. Un tizio di Baptistown era stato punto a morte dalle api.

C'erano anche notizie più frivole che parlavano di momenti più felici. Una riunione di insegnanti di ballo ad Atlantic City aveva proclamato la fine del jazz («La gente è stanca di balli movimentati come lo Shag, il Big Apple e altri non meno atletici», spiegava uno di loro), e i collegamenti ferroviari si estendevano ovunque: era entrato in funzione un treno speciale che da Flemington portava alla Fiera Internazionale di New York il cui biglietto d'entrata era appena stato portato a cinquanta centesimi. Un annuncio della New Heaven Railroad suggeriva DORMITE IN TRENO SVEGLIATEVI FRESCHI E RIPOSATI NEL MAINE. Era chiaro che da allora molte comodità erano scomparse.

Impiegarono quasi mezz'ora per esaminare il volume del 1937 e quello successivo prima di arrivare all'articolo che Freirs stava cercando, nel numero del 3 agosto 1939. Per il resto, era stata un'estate serena, piena di feste locali, incontri religiosi e aste. Quel fine settimana aveva fatto caldo; la temperatura era arrivata a trentotto gradi durante il giorno e a ventotto di notte. C'era la luna piena. Tra le mille altre notizie, la cronaca dell'omicidio verificatosi nei pressi di Gilead... RINVENUTO NEL BOSCO CADAVERE DI RAGAZZA UCCISA... sarebbe passata inosservata a una ricerca meno attenta.

Era un articolo breve; senza dubbio molti particolari erano stati soppressi. La ragazza, una certa Annelise Heidler di vent'anni, mancava da casa dalla sera del 31 luglio e la sua scomparsa era stata denunciata dal padre, un noto avvocato di Flemington. Due giorni dopo un gruppo di cacciatori

ne aveva scoperto il cadavere appeso a un albero nei boschi intorno a Gilead. Era stato parzialmente bruciato e portava segni «di carattere osceno» tracciati con del grasso nero. «Sebbene la polizia si sia rifiutata di fare commenti», continuava l'articolo, «i più anziani residenti della città hanno ipotizzato che l'autore - o gli autori del crimine - abbia voluto replicare un omicidio analogo perpetrato in quello stesso luogo il 31 luglio 1890.»

Freirs sbarrò gli occhi. «Gesù», borbottò rivolto a Carol, «pare che ci fosse un precedente.»

«E questo lo rende ancora più atroce.»

Lui annuì, ma la ascoltava appena. «Vediamo che cosa dice il giornale.» Rimise al suo posto il volume e cominciò a cercare quello contrassegnato *1890*.

«Eccolo là», esclamò Carol, indicando uno dei ripiani più alti. Per arrivare al volume Freirs dovette alzarsi in punta di piedi e tendere al massimo le braccia.

Fu un bene che questa volta conoscessero la data esatta dell'articolo da cercare, perché trovarlo sarebbe stato difficoltoso. Alla fine dell'Ottocento l'*Home News* era molto diverso e la versione che ora stavano esaminando conteneva un numero minore di fotografie; i caratteri erano più piccoli, la prima pagina più piena, e i titoli di testa, secondo l'abitudine dell'epoca, caratterizzati da un riserbo quasi enigmatico: UNA DISCUSSIONE FATALE, LA CHIUSURA DI UNA FABBRICA DI BIRRA, SFORTUNATO INCIDENTE AD HIGH BRIDGE.

Freirs lo sfogliò rapidamente, scorrendo con gli occhi la storia della contea. Erano stati costruiti i mulini, molta gente si era arricchita con le ferrovie; un agricoltore di Baptistown aveva stabilito il record dello stato con una zucca del peso di cinquantatré chili.

Trovò l'articolo sul primo numero di agosto. Quell'anno l'estate era stata insolitamente calda. La temperatura media settimanale, diceva il giornale, era di trentasei gradi all'ombra. Alcuni annunci raccomandavano la Sarsaparigila di Hood come «rimedio eccellente per la debolezza estiva durante gli afosi e umidi giorni di canicola». Un ragazzo di West Portal era diventato cieco per avere raccolto fragole nelle ore più calde; undici partecipanti dell'Hunterton County Harvest Festival... «il più importante galà nella storia della contea»... erano rimasti vittime di un colpo di sole.

Era un articolo piuttosto breve, quasi sommerso da pezzi ben più allegri che parlavano della grande festa. TRAGEDIA SVELATA, diceva il titolo.

Gilead, 2 agosto. Le autorità hanno réso nota la morte di Lucina Reid, sedici anni, figlia di Jared Reid residente di questa città. Mancava da casa dalla sera del 31 luglio. Il corpo è stato rinvenuto da un gruppo di ricercatori nella parte più remota dei boschi noti con il nome di McKinney Neck, e la scoperta è stata facilitata dalla luna piena. L'identificazione del corpo si è rivelata difficile a causa degli abominii perpetrati su di esso, sebbene rapporti ulteriori indichino che la morte è dovuta a strangolamento. Le autorità stanno cercando...

Sentì Freirs trattenere il fiato. Senza capirne il perché, si accorse che anche il suo cuore batteva un po' più in fretta mentre proseguiva la lettura.

Le autorità stanno cercando Absolom Troet, ventidue anni, della stessa città, che si crede sia stato l'ultimo a vedere la signorina Reid viva.

Per Freirs, era come scorgere un volto familiare nel pieno di un incubo: rendeva l'incubo perfino peggiore. *Dunque è qui che finiscono le tracce*, pensò. Il male riportava ad Absolom Troet, il ragazzo posseduto dal demonio. Freirs ricordò lo spazio vuoto sulla lapide e, nonostante il caldo della biblioteca, rabbrividì.

«È il tipo che appiccò fuoco alla fattoria che un tempo sorgeva sulla terra dei Poroth», raccontò a Carol, sapendo che le spiegazioni avrebbero potuto essere ben più lunghe. «È una specie di lontano antenato di Sarr, e da ragazzo uccise tutta la sua famiglia, la bruciò viva nel sonno. A quanto si dice qui, sembra che avesse preso gusto a uccidere.»

«Dio!» proruppe Carol, scuotendo la testa. «Ero assolutamente convinta che cose del genere accadessero solo al giorno d'oggi.»

Nel giornale della settimana dopo non si parlava del delitto, ma in quello successivo un articoletto comunicava che Absolom Troet, «ricercato in relazione all'omicidio di una ragazza di Gilead», era ancora latitante. «Le autorità sono state incapaci di rintracciarlo», diceva il trafiletto. «Si crede che si sia tolto la vita.» Dopodiché, non c'erano altri accenni all'omicidio.

«Be'», sospirò Freirs, «rimane solo una cosa da cercare.» Rimise a posto il libro e ne estrasse uno ancora più vecchio, contrassegnato *1877*.

Dava una sensazione curiosa, sfogliare quei volumi al contrario. Il tempo andava a ritroso e la contea di Hunterdon ringiovaniva sempre di più. Nel 77 il New Jersey era stato un luogo alquanto selvaggio; lesse di furti di bestiame, di stalle incendiate e di incidenti di caccia. Un ragazzo di Mil-

ford era morto in febbraio ucciso da un «toro infuriato» e un altro dal morso di un serpente. In marzo, a Flemington, un certo Deto Turo che veniva definito un «lustrascarpe italiano», aveva pugnalato due uomini in un bar. In giugno Moses Rehmeyer, di quattro anni, era caduto in una cisterna ed era affogato, e un uomo era stato condannato a dodici anni di carcere per furto di cavalli. Uno degli avvenimenti più IMPORTANTI DI LUGLIO, MORTA PER AVERE BEVUTO TROPPPO LATTE, parlava di una cuoca «dipendente del grande caseificio del generale Schwenck, che aveva bevuto fino a morire dopo essere divenuta», così diceva l'articolo, «estremamente incline al latte fresco». Freirs si chiese che cosa ne avessero pensato allora i fautori della temperanza.

Gli incendi erano numerosissimi... a quei tempi il mondo civilizzato doveva essere stata una sorta di enorme polveriera... ma fu soltanto quando vide il titolo TRAGICO INCENDIO A GILEAD, quasi alla fine del volume, che capì di avere trovato quello che stava cercando.

«Ecco», disse.

Era solo un breve trafiletto, quasi invisibile e proprio in fondo alla pagina.

Gilead, 1 novembre. La fattoria di Isaiah Troet, 38 anni, è stata ieri notte lo scenario di una terribile tragedia, quando scintille sfuggite da una stufa a legna hanno apparentemente dato fuoco al materiale combustibile della cucina. Si crede che otto membri della famiglia siano periti nell'esplosione che ha distrutto la casa. Tra i morti, Troet, sua moglie Hanna e i loro bambini, in apparenza tutti addormentati quando le fiamme sono divampate. Il gruppo volontario dei vigili del fuoco non è arrivato in tempo per salvare la sciagurata famiglia. Le autorità di Annadale e Lebanon hanno rovistato tra i residui fumanti questa mattina per poi attribuire l'accaduto alla «volontà di Dio». L'unico sopravvissuto, Absolom Troet, di nove anni, non era in casa al momento dell'incidente, occupato a badare a un vitello malato nel granaio. Le autorità hanno dichiarato che il ragazzo andrà a vivere con dei parenti.

«Non potremmo andarcene, Jeremy?» bisbigliò Carol. «Questi caratteri minuscoli mi stanno dando il mal di testa. O forse è il pensiero di tutta quella povera gente.»

«Sicuro», assentì Freirs. «Mi spiace averci impiegato tanto tempo.»

Tornò a riporre il libro sullo scaffale e si pulì la polvere che gli imbrat-

tava le mani.

Pensò ad Absolom Troet durante tutto il tragitto fino alla fattoria. E non smise mai di strofinarsi le mani.

Al nostro ritorno abbiamo trovato Sarr e Deborah tutti infiammati & pieni dello Spirito Santo; perfino da qui, li sentivo muoversi in cucina, canticchiando stralci di inni. Immagino che in mancanza degli spettacoli di Broadway, del cinema e della televisione, sia normale cercare il divertimento dove si può.

Tutti e due non hanno fatto altro che ripetermi come si sentivano «esaltati», ma io direi invece «esausti», dato che hanno apparentemente trascorso le ultime quattro ore inginocchiati in preghiera, alzandosi per cantare per poi inginocchiarsi di nuovo e rialzarsi... Un'ottima preparazione per la semina, ma non il tipo di religione che sceglierei *io.*

Sono stati entrambi molto carini quando hanno saputo che era il mio compleanno... ecco perché non gliene avevo parlato, Deborah avrebbe insistito per cucinare qualcosa di speciale eccetera eccetera. Ma mi ha baciato sull'angolo della bocca. (Ho sentito il suo seno sfiorarmi il braccio. Credo proprio che non porti *niente* sotto quel vestito.) E Sarr ha messo giù la falce dall'aria malefica che stava affilando & mi ha dato una calorosa stretta di mano.

Vorrei sapere che cosa pensa di lui Carol. Ovviamente, è impossibile che sia accaduto qualcosa fra loro ieri sera (nonostante certe fantasie che ho avuto quando sono tornato qui), ma avverto un certo interesse, perlomeno da parte di Carol. Quanto a Sarr, sono convinto che abbia in mente solo Dio e occhi solo per sua moglie. Ma chi può dirlo? Come si fa a sapere che cosa c'è nella testa di un'altra persona?

Ho allungato una gomitata a Carol & lei ha acconsentito a restare a cena, sebbene si sia lamentata parecchio pensando al viaggio di ritorno. È stata una bella cena & anche Carol ha potuto goderla appieno: omelette al formaggio, insalata & la torta comperata da lei. Siamo stati noi due a finire il vino dei Geisel; i Poroth hanno rifiutato. Immagino che per loro una notte di trasgressione alla settimana sia più che sufficiente. Come al solito, Deborah ha riso & chiacchierato & si è divertita per tutta la cena... è ovvio che le piace la compagnia... ma a mano a mano che il tempo passava Sarr si chiudeva sempre più in se stesso. Se ne stava seduto lì come uno dei suoi gatti, silenzioso & imperscrutabile & rimuginante. Forse perché ho commesso l'errore di chiedergli di quegli omicidi...

«Dio mi è testimone, Jeremy», disse, «lei ne sa più di quanto ne sappia io. È che proprio non m'interessano. Non ero da queste parti nel 1939 e nel 1890 non ero ancora nato. So che mia madre ha avuto una sorta di premonizione riguardo all'omicidio del '39, ma non saprei dirle altro. Era una ragazzina, allora. Mi sembra di averle già parlato del dono che possiede.»

Freirs annuì. «Ovviamente in questo caso non è stato di grande aiuto.»

«Immagino di no», sospirò Poroth. Sembrava abbattuto. «Mia madre ne parla di rado. Credo che quel ricordo la turbi.»

«Quello che mi affascina di più», riprese Jeremy, «sono le leggende a cui danno vita questi avvenimenti. Immagino che molta gente sostenga di avere visto dei fantasmi nei boschi, là dove si sono verificati gli omicidi.»

Il fattore si strinse nelle spalle. «Alcuni, sì. Personalmente non credo a certe favole. Sono convinto che si sbaglino. Anche se potrebbe esserci qualcosa di vero, in fondo. Non sta a noi dirlo.»

Freirs decise che gli piaceva l'idea di un luogo popolato dai fantasmi così vicino. Una di quelle cose che avrebbe potuto raccontare ai suoi futuri studenti come prova della superstizione moderna.

Carol guardava Sarr con aria di comprensione. «Quindi lei non crede ai fantasmi?»

«Al contrario. Sono pienamente consapevole della loro esistenza, come lo sono di quella delle uova delle lucciole e degli angeli. Semplicemente, non credo che ce ne siano là fuori nei boschi.»

Freirs decise che lui, invece, sperava proprio il contrario.

Carol avrebbe voluto partire alle otto, in modo da poter guidare con la luce lungo almeno fino a Gilead, ma la pendola dei Poroth si era guastata & io avevo lasciato il mio orologio in camera, quindi è probabile che fossero quasi le nove quando è salita in macchina, e già cominciava a far buio.

Spero che non abbia problemi. La prospettiva del viaggio l'aveva proprio innervosita.

È stato brutto vederla andare via. Non l'ho mai sentita vicina come avrei voluto, né so quando avrà un'altra possibilità di tornare. C'è in lei una genuinità poco comune nelle ragazze di New York. Mi fa sentire di nuovo ragazzino, una sensazione per nulla spiacevole, soprattutto quando si hanno trent'anni.

«Oh, forza», dice un'altra voce dentro di me. «Hai solo voglia di scopar-

la.»

Potrebbe essere. (Sospiro.) Forse sarà meglio tentare di rivederla in città, nel mio ambiente, piuttosto che nel territorio di qualcun altro.

Venuto qui dopo la sua partenza & cercato di lavorare un po'. Cominciato *Melmoth il vagabondo* del reverendo Charles Robert Maturin. Roba tosta, ma dopo il libro di Lewis mi sto un po' stufando di tutte queste bastonature ai cattolici. Senza dubbio è divertente per gli amanti del macabro... ancora madri avvinghiate ai cadaveri brulicanti di larve dei loro infanti (un classico della letteratura gotica, sospetto), prigionieri semimorti d'inedia costretti a nutrirsi delle loro amanti (una novità per me)... ma ormai l'Inquisizione è finita, i malvagi morti & sepolti & l'unico risultato che possono ancora ottenere libri questo genere è di mandarti in collera.

Ottimo incentivo a fare ginnastica domattina... una goccia di adrenalina fa meraviglie... altrimenti del tutto inutile.

Mmm, mai pensato che avrei finito con lo schierarmi a fianco dei papisti. Dev'essere l'influenza di Carol.

Dopo, avrei voluto prendere qualche appunto sul racconto «The White People» che Carol si è portata via. Mi sembra di averlo già dimenticato & il poco che ricordo è stranamente confuso & ripetitivo. In un'antologia ho trovato un altro racconto di Machen, in cui un impiegato londinese di nome Darnell ha visioni mistiche su un'antica città & boschi & colline.

I nostri stolti antenati ci hanno insegnato che avremmo potuto diventare saggi studiando libri di «scienza», armeggiando con provette, campioni geologici, preparati al microscopio e così via. Ma coloro che hanno scartato queste follie sanno che l'anima è resa saggia dalla contemplazione di cerimonie mistiche e di riti strani ed elaborati. In queste cose Darnell scoprì un meraviglioso linguaggio del mistero che parlava al tempo stesso più segretamente e più direttamente di qualunque dottrina accreditata, e scoprì che, in un certo senso, il mondo intero non è altro che una grande cerimonia.

La forma narrativa era bella, magica... eppure chissà perché ho cominciato a distrarmi. Ero più o meno a metà quando, abbassando gli occhi, ho visto qualcosa che somigliava a un legnetto sul mio cuscino, proprio sotto il mio naso: una cosa che sembrava un incrocio tra un grillo & un ragno & un ranocchio, & mentre la guardavo la cosa ha cominciato a cianciare; cinguettava & si impennava & mi strillava contro & scuoteva il pugno minu-

scolo, & poi mi sono svegliato.

Il libro era lì dove l'avevo lasciato & una farfalla notturna immensa & bianca, cornuta come il diavolo, batteva contro la mia finestra

Dev'essere mezzanotte ormai, & è la notte più fredda che abbiamo avuto dal mio arrivo. Strano: ha fatto caldo tutto il giorno, ma con l'imbrunire arriva il gelo. Dev'essere l'umidità a far calare la temperatura. Carol si è lamentata di avere fatto brutti sogni ieri notte, ma non ha voluto parlarne.

Sì, mezzanotte passata; ho appena controllato. Trent'anni alle mie spalle, un altro compleanno trascorso. Ma dove diavolo vanno a finire?

Quattro luglio

Non lo si sarebbe detto un giorno di vacanza. Il mattino era umido e coperto quando Freirs si alzò barcollando dal letto e diede inizio al suo consueto rituale ginnico mattutino. Il giorno prima l'aveva saltato e per questo gli esercizi gli riuscivano più faticosi; invece di una flessione in più ne fece, e a fatica, una in meno.

Passò buona parte della mattinata sul *Melmoth*, ma a mezzogiorno era stufo di cadaveri e l'intreccio complicatissimo del romanzo gli aveva dato alla testa, pieno com'era di storie dentro altre storie... perfetto come materiale da lavoro per una classe, decise, ma nell'insieme molto pesante. Fu lieto di metterlo da parte per andare a pranzo. Deborah lavorava nell'orto, come al solito in compagnia dei gatti più piccoli, ma gli aveva lasciato qualcosa da mangiare; insalata di uova, pane di zenzero e un grosso bicchiere di latte che lui bevve scorrendo distrattamente le reclame di sementi sull'*Home News.*

Quando lasciò la cucina, vide che il cielo si era schiarito e il sole caldo aveva già cominciato a disperdere l'umidità mattutina. La temperatura era salita. Distrattamente, si guardò intorno nella sua stanza alla ricerca di un diversivo. Gli cadde l'occhio sul vaso di rose, i cui boccioli rosso scuro spiccavano vividi come le fiamme contro il verde delle pareti.

Boccioli: sembrava un'idea buona come un'altra. Mise le scarpe da tennis, si munì della *Guida ai fiori selvatici* e uscì per una passeggiata.

Decise, mentre si dirigeva verso il pendio sul cortile del retro, di seguire il torrentello per vedere dove conduceva; ricordava che, dopo una curva a nord attraverso il campo abbandonato, sembrava sparire fra i boschi. Poteva essere un buon punto di partenza per un pomeriggio di esplorazione. Sulla sponda scorse dozzine di pesciolini d'argento, parecchi dei quali

morti che galleggiavano a pancia in su o che erano semicoperti dal fango. Quanto alle rane che sentiva gracidare la notte, non riuscì a vederne neppure una. Senza dubbio di giorno dormivano... un'abitudine che a sua volta sperava di non contrarre mai.

Alla prima ansa del torrente udì una serie di colpi. In distanza scorse Poroth, una sagoma che si stagliava netta contro il sole, la testa protesa in avanti, la mascella serrata: stava sfrondando le erbacce con la falce. A Jeremy ricordò una comparsa di un film di Eisenstein. O magari, pensò, la Tetra Mietitrice.

Sentendolo avvicinarsi, Poroth alzò lo sguardo. «Salve», lo salutò. «Posso sapere dove sta andando?»

«Soltanto a fare una passeggiata.»

Sarr sogghignò. «Sicuro di non voler provare questa?» Sollevò la falce, in un gesto d'invito o forse di sfida.

Jeremy sospirò. «Perché no? Tanto vale capire che cosa mi sono perso in tutti questi anni.» E apertosi un varco fra l'erba alta, prese l'attrezzo che il fattore gli tendeva.

«Deve tenerla così», gli spiegò quest'ultimo, girando la lama dalla parte affilata, «e farla oscillare in questo modo...»

Con la sensazione di impugnare il manubrio di una bicicletta, Freirs prese di mira un groviglio di erbacce e sollevò il braccio; la lunga lama ricurva e scintillante cadde con un sibilo ma mancò il bersaglio e quasi lo colpì alla gamba.

«Troppo zelo», commentò il fattore; se si stava divertendo, non lo dava a vedere. «Non deve contorcersi in quel modo.»

Freirs ritentò; manovrava ancora la falce con un certo impaccio, ma questa volta la lama fendette le erbacce alla radice, recidendole.

«La tiene molto affilata», osservò, fissandone la lama con rispetto.

Dalla tasca posteriore Sarr estrasse un sottile rettangolo grigio di pietra. «Come un rasoio», assentì. «Ne arroto il bordo almeno una dozzina di volte al giorno. Ma deve ricordarsi di tenerla in questa posizione se non vuole colpire una roccia. La lama si scalfirebbe e io devo ancora pulire questa parte di campo.»

Freirs sollevò più alta la lama, ma era una posizione difficile da mantenere e comportava una maggiore tensione alle spalle. Pochi colpi, e già i muscoli gli dolevano.

«Dio!» proruppe, poco soddisfatto, «dovrebbero farle più piccole, con la lama più leggera. E non mi piace la forma di questa. Non si riesce a farla

oscillare senza roteare su se stessi.»

Poroth sorrise. «Amico mio, la forma è la stessa da mille anni o forse più... e non è mai cambiata. Lei si sta riferendo al falcetto. Più piccolo, più comodo. Ne ho uno a casa.»

«Bene», disse Freirs, dubbioso. «Magari alla prossima lezione.» Gli tese la falce. «Per oggi ne ho abbastanza di fare il contadino. Credo che ora mi darò all'esplorazione.» E con un gesto di saluto si allontanò.

Poroth lo seguì con gli occhi. «Attento ai serpenti. Dicono che i boschi ne siano pieni, quest'anno. Fratello Matt ha raccontato di averne visti un paio la settimana scorsa, più o meno a cinque chilometri lungo il torrente. Eviti le buche e il sottobosco dov'è più fitto e non rovesci i sassi.»

Jeremy si fermò, guardando il terreno con aria diffidente. «Che cosa mi succederebbe se venissi morso?»

Con una stretta di spalle l'altro rimise la falce in posizione. «Non morirebbe. Ma certo non sarebbe piacevole.» Cominciò a manovrarla seguendo una cadenza precisa.

Jeremy riprese la sua strada, ma buona parte del suo entusiasmo si era dileguata. Sapeva che Poroth si divertiva a fare l'allarmista, addirittura a spaventare i cittadini, ma il fascino dell'esplorazione non era più lo stesso.

La cosa peggiore, scoprì, erano le zanzare. Nei pressi della casa non erano così insistenti, ma lungo il torrente l'aria ne era piena ed era costretto a scacciarle a ogni passo. E poi c'erano i bruchi, grossi e verdi che scoppiavano se li si calpestava, e altri piccoli vermi gialli che penzolavano dagli alberi appesi a invisibili filamenti serici. Parecchie volte dovette togliersi gli occhiali quando insetti o frammenti di foglie si insinuavano fra le lenti e gli occhi.

Per circa un centinaio di metri sarebbe stato difficile stabilire dove finissero i campi e cominciasse il bosco. Fu costretto a restare sempre vicino alla sponda del ruscello, seguendo il sentiero appena tracciato che correva parallelo, perché tutt'intorno la vegetazione era così fitta da rendere impossibile il passaggio. All'inizio fu contento di avere portato la guida con sé; di tanto in tanto si fermava a guardare i fiori... quelli, almeno, che non aveva già schiacciato sotto i piedi.

Accovacciato sui talloni, riconobbe le gemme di un ibisco, che aveva visto in *Giochi proibiti,* e un fiore chiamato spada di San Giovanni che il libro, del tutto superfluamente, ammoniva a non mangiare. A quanto pareva, c'erano parecchie piante velenose in quei boschi. Memorizzò con cura la foglia a tre punte dell'edera velenosa. A un certo punto, notando un grande

fiore dall'aria esotica, si chiese se non si fosse imbattuto in qualche rara orchidea nera uscita dal *Tim Tyler's Luck,* ma scoprì che era soltanto una varietà di cavolo selvatico. Poco dopo cominciò a incontrarne grossi viluppi; doveva esserci una morale da qualche parte, stabilì.

Ma ormai non gli interessava più cercare i vari nomi delle piante. Il bosco si andava infoltendo, gli alberi si protendevano verso l'alto, bloccando i raggi del sole. A mano a mano che s'inoltrava sempre di più, tentando di seguire il sentiero fra i rami che lo ostacolavano e gli fustigavano il viso, scoprì che avrebbe dovuto bagnarsi i piedi perché le tracce erano ormai completamente scomparse e il sottobosco si spingeva fino al bordo dell'acqua. Arrotolatosi i pantaloni, avanzò prima con un piede, poi con l'altro. Era come camminare su una molla sotterranea, e subito pensò a caverne di ghiaccio nelle profondità della terra. Strinse i denti e proseguì. Presto la sensazione di freddo svanì; forse ci si stava abituando, o forse i piedi erano già intirizziti. Davanti a lui, come un ponte gettato sul torrente, stava un arco basso di rampicanti mezzo marci. Si chinò per passarvi sotto e continuò, con le scarpe da tennis che sguazzavano nell'acqua.

All'altra estremità vide che il torrente curvava a ovest formando una pozza rotonda circondata da enormi querce le cui radici affioravano dal terreno. Sicuramente molti animali andavano ad abbeverarsi lì; intorno erano visibili parecchie orme, senza dubbio di cervi, e altre che potevano appartenere a una volpe o forse a un cane. Desiderò avere portato con sé la guida alle orme; non credeva che sarebbe riuscito a ricordarle.

Quel posto, pensò mentre avanzava, gli pareva sorprendentemente familiare, senza tuttavia riuscire a capirne il motivo. Lo aveva forse sognato?

Avanzò fino al centro della pozza, dove l'acqua gli arrivava alle caviglie. Tutto taceva a parte i pochi uccelli che si chiamavano l'un l'altro fra gli alberi. Tutt'intorno l'aria echeggiava del loro canto.

Di colpo si sentì sporco, impuro, come se fosse proprio lui l'elemento di impurità che induceva gli uccelli a gridare. Fu improvvisamente consapevole del proprio corpo: dei suoi umori oleosi, del fruscio dell'aria che entrava e fuoriusciva dalle narici, della sporcizia di città che gli impregnava i capelli, del sudiciume della sua carne e della sua anima. Non aveva niente da fare in quel luogo; la sua mente... una mente umana, qualunque mente... le era estranea. Quella pozza non era per gli esseri capaci di pensare; il pensiero la insozzava. Percepì le scarpe che gli serravano i piedi come qualcosa di estraneo... la tela, il colore e la gomma... lo sporco che la città aveva depositato su di lui. Si guardò, e vide l'acqua lambirgli le caviglie, e

la sua immagine riflessa...

Per un istante i due esseri si fissarono, l'uomo della foresta e l'uomo della città. E in quell'istante ogni suono, ogni movimento, cessò. Si distese per tutta la sua lunghezza nella pozza.

Quando si rialzò era gelato e l'acqua gli sgocciolava dalle spalle e dai capelli. Di nuovo sentì gli uccelli cantare con furia o forse con gioia, non avrebbe saputo dirlo, e vide la luce del sole dardeggiare tra le foglie in tremolanti lance dorate. Un desiderio lo afferrò: una strana attrazione che lo spingeva verso ovest. E quando, come l'ago di una bussola, si volse in quella direzione, guardando a occidente mentre stava in piedi al centro della pozza circolare, fu come se gli alberi si aprissero per lui. Vedeva il torrente stendersi senza fine, rilucente nel cuore della foresta come una sottile linea argentea che pareva indicare luoghi noti solo agli uccelli e agli altri animali. E a quella vista desiderò andare oltre, ma ebbe paura di farlo, e di colpo si sentì così stanco che si voltò e corse fuori dall'acqua e giacque esausto sulla sabbia.

Via via che le ore pomeridiane trascorrevano, il cielo si rannuvolava. Nell'aria aleggiava una promessa di pioggia. Respirò a fondo... ormai i piedi avevano riacquistato la sensibilità... prese la via di casa e ricordò, mentre si allontanava, dove aveva già visto quel luogo. Su una delle carte del Dynnod, quella chiamata *La Pozza.* La somiglianza aveva qualcosa di soprannaturale.

Il cielo rimase coperto tutto il giorno, ma non piovve. A notte le nubi incombevano ancora e non si vedevano stelle.

A cena ero affamatissimo, grazie all'attività fisica della giornata & ho accettato una seconda porzione di crostata. Che poca forza di volontà! Non mi sorprenderebbe scoprire di aver messo su qualche chilo alla fine dell'estate.

Sarr & Deborah mi sono sembrati un po' nervosi; credo che risentiamo tutti dell'assenza di Carol. O magari era colpa del tempo, quella tipica tensione che si avverte prima della pioggia, come qualcosa che è compresso. Certo non li avevo mai visti prendersela con uno dei gatti, come invece Deborah ha fatto stasera. Da una settimana cercava di convincere Sarr a legare delle campanelle al collo delle bestiole... si preoccupa per i topi & gli uccellini che loro uccidono... & così stasera, quando Toby è comparso con la bocca piena di piume fra cui spuntava una minuscola zampetta gialla, ha dato in escandescenze; ha afferrato il coltello del pane & l'ha inse-

guito giù per i gradini & fino all'orto prima di voltarsi & tornare indietro, con aria imbarazzata. Per un secondo ho pensato che l'avrebbe ammazzato davvero.

«Buon Quattro di Luglio», ho detto, ma non ha funzionato. Per loro questa giornata è soprattutto una festa che parla di guerra e una scusa per scansare il lavoro. Certo non c'è aria di festa qui; nulla che distingua questa giornata dalle altre, se non per la citazione fatta da Sarr con aria cupa: «Quattro di Luglio, granturco alto fino al ginocchio». Ahimè, in realtà, dato che ha seminato così tardi, il granturco non mi arriva neppure alle caviglie! Non c'è da stupirsi che sia tanto di cattivo umore.

Riuscito a ravvivare un po' l'atmosfera, credo, raccontandogli le mie «avventure del giorno», vale a dire la mia piccola escursione. In effetti mi sono sembrati ansiosi di sapere tutto, come quando i miei si informavano sulla scuola. Sono certo che entrambi hanno percorso dozzine di volte quel sentiero, dato che passa proprio attraverso la loro proprietà; d'altra parte anche a me è sempre piaciuto ascoltare i visitatori che raccontano la loro prima giornata a New York, & immagino che per loro sia lo stesso: un ambiente familiare visto attraverso occhi nuovi. Così ho fatto di tutto per non deluderli: ho dissertato sulla mia lotta con gli insetti, l'inquietudine provata nel trovarmi solo in mezzo agli alberi con i serpenti & i lupi & le sabbie mobili eccetera eccetera. Probabilmente ho esagerato un po', ma credo di averli divertiti.

Deborah, almeno. Mi ha detto di mettermi, la prossima volta che vado a fare una passeggiata, un ramoscello di menta dietro l'orecchio; pare che basti ad allontanare le femmine delle zanzare. (Sono loro a mordere.) Mi ha promesso di darmene un po'; la coltiva nel suo orto.

Quanto a Sarr, non sono certo che abbia capito quando scherzavo sui miei exploit di oggi, & non è escluso che mi abbia segretamente disprezzato... sebbene suppongo che il suo primo sentimento fosse di preoccupazione. Mi ha detto, con estrema serietà, che è stato un bene che mi sia fermato a quell'ansa del torrente, perché se mi fossi inoltrato per altri tre chilometri nel bosco sarei arrivato nel punto in cui il corso d'acqua sbocca in un bacino paludoso dove è facile perdersi. Proprio oltre la palude, ha detto, c'è un posto dove, in certe notti, si possono vedere nuvole di vapore levarsi dal suolo & fuochi fatui & alberi che nessuno si aspetterebbe di trovare in questa zona. È il luogo di cui parlavano quegli uomini all'emporio, ieri, quello in cui sono state uccise le due ragazze... & che chiamano McKinney Neck.

Ripensandoci ora, l'intero pomeriggio mi sembra irreale come un sogno. Sono contento di essere di nuovo qui, con le pareti a proteggermi dalla notte & il letto & i libri & la lampada vicino a me. In momenti come questi la fattoria sembra una piccola isola sicura & solo uno sciocco si avventurerebbe nell'oscurità a cui non appartiene.

Mi sento tutto irrigidito, per di più, & troppo assonnato per scrivere ancora. Tempo di riporre il diario & ficcarmi a letto. Probabilmente anche Carol si sarà già coricata, senza sapere che fortuna sia essere circondati dal cemento & dai mattoni, dalle strade fragorose & illuminate... Certo anche Manhattan è un'isola, ma non ha niente a che vedere con questo posto. Dieci a uno che lo sognerò di nuovo stanotte... così arrogante, così vasto & così sicuro.

4 luglio

Caro Jeremy,

pare che non sarai il solo a passare l'estate in solitudine. Quando sono tornata, ieri sera, ho scoperto che la mia compagna d'appartamento era sparita insieme con quasi tutti i suoi vestiti. Mi ha lasciato un biglietto battuto a macchina per avvertirmi che partiva con uno dei suoi ragazzi (non sono mai riuscita a tenerne il conto), e che avrei dovuto conservarle la posta e innaffiarle le piante fino al suo ritorno. Non si è neppure preoccupata di dirmi dove è andata. Non riesco a capire, fare i bagagli e partire così, senza il minimo preavviso... mi sembra talmente irriguardoso. D'altra parte, credo che sia proprio il genere di atteggiamento che avrei dovuto aspettarmi da lei. È sempre stata un tipo irresponsabile. Comunque mi ha lasciato la sua quota d'affitto, grazie al cielo, esatta fino all'ultimo centesimo, in due pile di banconote etichettate «luglio» e «agosto».

A proposito, nel caso tu non l'abbia capito, mi sono divertita moltissimo alla fattoria. Sul serio, sai, era proprio quello di cui avevo bisogno. Ho in mente di scrivere ai Poroth un bigliettino come si deve non appena avrò finito questa lettera. Sono stati davvero molto carini con me, sotto ogni aspetto, e spero di avere l'occasione di rivederli fra non molto. Sono talmente diversi dalla gente che si incontra in questa città, anche se forse tu non riesci a capirlo.

Che tu ci creda o no, il tragitto di ritorno non ha richiesto più di un'ora e mezzo e non ho avuto alcuna difficoltà a parcheggiare in centro. Probabilmente a causa del Quattro Luglio, la città sembra deserta. Tornare è stato un po' triste, ma mi sono consolata pensando ai Poroth, alla campagna, a te

e a tutti quei gatti.

Rosie è passato stasera e ha insistito per portarmi fuori a cena. Mi ha fatto notare che dovrei essere contenta della stanza in più che adesso ho a disposizione e della tranquillità di cui potrò godere, senza quei terribili amici di Rochelle in giro per casa a tutte le ore. So che ha ragione e per certi versi immagino di *essere* felice che se ne sia andata, ma non posso fare a meno di sentirmi un po' abbandonata. Mi manca. Chissà, forse mi manchi anche tu...

Sei luglio

La sua lettera era forse un po' troppo sfacciata? Ripensandoci, Carol doveva ammettere di averla scritta con un certo calcolo. Ma in fondo, il suo unico intento era stato di farsi nuovamente invitare alla fattoria prima della fine dell'estate. Neppure per un istante aveva immaginato che Freirs l'avrebbe raggiunta in città... e dopo soli due giorni.

«Pensavo che avremmo potuto tornare in quel ristorante», le disse lui quando le telefonò in biblioteca. «Sai, potrebbero aver trovato quella maledetta sacca per i libri.» Poi, come colpito da un pensiero tardivo: «Comunque, mi sembrava che tu avessi bisogno di un po' di compagnia. E io pure».

Chiamava dalla stazione degli autobus dell'Autorità Portuale ed erano quasi le quattro di un mercoledì pomeriggio caldo e afoso. Era partito per Flemington quella mattina, poco dopo aver letto la lettera di Carol, e da lì aveva preso la prima corriera. Avrebbe dovuto fare un salto a Bank Street, per dare un'occhiata all'appartamento e parlare con i nuovi inquilini, ma prevedeva di essere libero per la sera. Che ne diceva di cenare con lui? Sarebbe passato a prenderla alle sette e mezzo.

Mancavano due ore alla fine della giornata lavorativa e Carol le passò pensando alla serata che l'aspettava. Jeremy non aveva accennato ai suoi piani per la notte, ma senza dubbio contava di passarla con lei, nel suo letto. Era un pensiero inquietante eppure, innegabilmente, allettante; ci rimuginò sopra a lungo.

A colpirla era soprattutto la presunzione di lui. Credeva davvero che per averla portata fuori una volta... due, se si contava il loro primo appuntamento... di avere il *diritto* di trascorrere la notte con lei? Sì, molto probabilmente era proprio così; perché, considerando quanto poteva essere metodico, preciso e arrogante, nulla escludeva che fosse abituato ad agire se-

condo un programma prestabilito: al primo appuntamento un bacio, al secondo qualcosa di un po' più audace, al terzo la notte insieme.

D'altro canto, forse lei era un po' troppo antiquata. Forse viveva esageratamente nel passato. In fondo Jeremy era stato sposato e chissà, per lui i consueti tre giorni d'attesa potevano essersi da tempo ridotti a un'unica serata molto piena. Nel qual caso, comprese Carol, aveva già un doppio debito nei suoi confronti... un pensiero non proprio incoraggiante... certo non gli si sarebbe data semplicemente in virtù di un obbligo sociale. Il suo primo amante doveva essere una persona speciale, non solo un uomo impaziente di esigere ciò che credeva gli fosse dovuto.

Eppure... eppure alla fine di quel weekend insieme lei si era rassegnata... no, più che rassegnata, aveva deciso di dormire con lui, se non alla fattoria, da qualche altra parte. Lo aveva capito fin dalla prima sera: sarebbe stato lui il primo. Si era sentita pronta allora... e tale si sentiva anche adesso.

Sarebbe stato piacevole giacere accanto a lui quella notte, sapere di non essere sola nell'appartamento altrimenti così vuoto; sentirne la pelle nuda premere contro la sua, calda fra le lenzuola fresche. Nessuno dei due avrebbe dovuto alzarsi presto la mattina dopo. Avrebbero potuto dormire fino a tardi.

Quel giorno sembrava non dover finire mai. La luce continuava a riversarsi nella stanza infiltrandosi fra le veneziane che splendevano gialle al sole e il caldo aveva trasformato l'aria immobile in una prigione invisibile. Mentre si inginocchiava per riordinare il contenuto del carrello Carol sentì il sudore scorrerle sotto la camicetta e la cosa le parve di cattivo auspicio. Se faceva tanto caldo ai primi di luglio, come sarebbe stato il resto dell'estate?

Pilotò il carrello stracolmo attraverso un'infinità di corridoi e scaffali e tavoli, adattando il passo al cigolio cadenzato delle ruote, ma con la mente lontana. Quando entrò nel piccolo ufficetto a vetri per finire di compilare dei moduli di abbonamento, le parve di essere sul punto di svenire: il condizionatore d'aria era rotto dal settembre precedente e con tre scrivanie allineate l'una accanto all'altra la stanza sembrava perfino più piccola e due volte più piena. La sua era sepolta sotto una pila di vecchie copie di *Library Journals* e un assortimento di libri in edizione economica danneggiati; il cassetto inferiore era bloccato e il legno sgradevolmente appiccicaticcio. Si passò una mano fra i capelli umidi e si lasciò cadere sulla sedia. Una notte un po' troppo afosa per fare l'amore.

Più tardi, mentre portava di sopra una catasta di libri in restituzione, tanto per occupare il tempo fino all'ora di chiusura, passò in mezzo alla sfilza di classici per l'infanzia e alle opere edificanti allineate lungo il corridoio vicino all'ingresso: *Piccole donne*, in nuova versione per i lettori più giovani; *King Arthur and His Merry Men*, con illustrazioni di stampo vittoriano; *Great Teens in History*, la cui copertina raffigurava una Giovanna d'Arco dall'aspetto fanciullesco. Smilzi e pieni di orecchie, colorati e con le costole rovinate, sembravano ricettacoli di un'innocenza che, dopo quella notte, lei non avrebbe più avuto. Indugiò accanto alla scrivania riservata alla consultazione per guardare un manifesto delle Girl Scout, relitto di qualche antica iniziativa di reclutamento, e si trovò a faccia a faccia con un gruppo di ragazzini ridenti di ogni razza e colore. Anche loro sembravano abitanti di un mondo diverso, più innocente, un mondo che già si dileguava nel passato. Si chiese se avrebbero riso di lei, l'indomani.

Basta! si ammonì. Doveva mantenere le cose nella giusta prospettiva. Dopotutto, che cos'erano una sottile membrana di pelle e poche gocce di sangue, paragonate alla decapitazione di Sant'Agnese, a Caterina sulla ruota della tortura, a Ursula violentata dagli Unni, a Marco trafitto a morte dalle vespe? Perché fingere che l'esperienza che l'attendeva avesse un significato mistico?

Si spostò sul davanti della stanza... il caldo cominciava finalmente a diminuire... e depositò i libri sul tavolo accanto al davanzale. Al piano inferiore, proprio in quel punto stavano accatastati i best-seller da dieci cent al giorno; lassù i libri erano sporchi e sbiaditi dal sole ora morente, ma una manciata di medaglioni Newberry d'oro splendeva fra le copertine come simboli di purezza.

Purezza! Ancora una volta si insinuò in lei quell'assurda sensazione di rimpianto. Ecco una parola che quella sera avrebbe dovuto dimenticare. E si sentì come un condannato a morte e si guardò intorno come se quella fosse l'ultima volta.

Alcuni bambini leggevano a mezza voce, pronunciando laboriosamente le parole, mentre altri meditavano in silenzio su libri più difficili o vagabondavano su e giù per i corridoi intorpiditi dal caldo, scegliendo i libri a caso e dimenticando spesso di rimetterli a posto. Quasi tutti, assorti nella lettura o in fantasticherie, non prestavano attenzione a lei e alla signora Schumann; quelli che si annoiavano lo palesavano senza esitazioni, a differenza degli adulti al piano inferiore, o cominciavano a sfogliare impazienti libri di figure o litigavano con gli amici. Nondimeno, il secondo pia-

no a quell'ora era tranquillo, l'atmosfera insolitamente pacata, con poche dispute da sedare; nella stanza risuonava un leggero brusio punteggiato solo da qualche risata o da una lamentosa protesta. Per Carol quei suoni erano stranamente riposanti.

Poco prima dell'ora di chiusura, stava allineando su uno scaffale in fondo una bracciata di libri quando, arrivata all'ultima fila, si imbatté in una ragazzina pallida e ossuta; aveva le mutandine calate sotto le ginocchia e si stava sollevando il vestito sopra la vita. Due ragazzetti accovacciati davanti a lei scattarono in piedi e si slanciarono lungo il corridoio, scomparendo all'altro capo. Carol sentì il loro scalpiccio mentre attraversavano la stanza. Uno puntò dritto la porta e svanì giù per le scale; l'altro si fermò il tempo sufficiente ad afferrare un berretto da baseball e un guantone prima di seguirlo a ruota.

Ma la ragazzina era rimasta irrigidita lì dov'era stata sorpresa, gli occhi dilatati e colpevoli. Aveva avuto il tempo di sistemarsi le mutandine sotto lo spiegazzato abitino rosa, ma stava ancora armeggiando con l'elastico in vita. Di colpo lo lasciò andare, tentò di stirare le pieghe dell'abito e gridò: «Non ho fatto niente!»

Era vero, naturalmente. Non c'era motivo di punirla, e sebbene Carol non resistesse all'impulso di ricordarle con brevi, urgenti parole, Come Certa Gente Si Approfitta dell'Innocenza dei Più Ingenui, non disse nulla quando, pochi minuti dopo, la madre della ragazzina venne a reclamarla.

In effetti, per quanto le seccasse ammetterlo, Carol era divertita... e, in un certo modo oscuro, riprovevole, perfino eccitata. Non riusciva a scacciare quell'immagine dalla mente: il vestito sfacciatamente sollevato della ragazzina, il sole sulle sue gambe, i due ragazzi curvi come adoratori davanti a quel fragile, glabro lembo di pelle non più grande di un biscotto della fortuna. Vi era una specie di potere in esso e quel ricordo ne suscitò altri: lei che giocava al dottore con il figlio dei vicini, e la magia del corpo nell'appartamentino sopra il garage... era in un quadro che l'aveva visto? Quel gruppo di uomini che fissavano con reverente stupore il corpo nudo e legato su un altare...oppure in un libro illustrato? Forse era stato solo un sogno.

Solo un sogno. Ma sotto la doccia, quella sera, mentre si preparava per uscire con Jeremy, la visione restò con lei, e si riscoprì con la testa rovesciata all'indietro, il getto caldo che le pungeva la pelle, misteriosamente inquieta mentre l'acqua scorreva su di lei e sui suoi occhi.

Jeremy arrivò con più di mezz'ora d'anticipo, borbottando qualcosa sul caldo e sul rumore e sui rifiuti che ingombravano l'atrio. Al ristorante non avevano trovato la sua sacca, nessuno l'aveva portata al suo appartamento, e la coppia a cui aveva subaffittato lo aveva trattato, raccontò, «come uno straniero a casa mia». Si era visto con un amico per l'aperitivo, ma la conversazione era stata piuttosto noiosa. La guardava con aria d'attesa, quasi toccasse a lei salvargli la giornata.

Carol era appena uscita dalla doccia e aveva ancora addosso l'accappatoio e i capelli umidi avvolti in un asciugamano.

Era stata colta di sorpresa da quell'arrivo anticipato e, dopo avere aperto il portone con il citofono, si era infilata di corsa reggiseno e collant, poi in tutta fretta aveva ficcato nell'armadio gli indumenti sparpagliati qua e là, tolto le briciole che cospargevano il tavolo di cucina e i capelli dalla vasca da bagno, poi si era guardata nello specchio del bagno saturo di vapore. Si era vista stranamente pallida, sebbene fosse difficile dirlo con sicurezza a causa della pessima illuminazione. A scanso di equivoci, si era pizzicata le guance, come faceva Rossella O'Hara prima di incontrare uno dei suoi ammiratori.

Ma Rossella O'Hara non si era mai trovata costretta a mostrarsi in accappatoio di spugna e turbante e nessuno dei suoi corteggiatori le si era mai presentato davanti con la camicia chiazzata di sudore e l'alito che puzzava d'alcol. La serata cominciava male... o almeno questo fu quello che pensò... fino a quando Jeremy, seduto sul divano del soggiorno, non le lanciò un'occhiata d'apprezzamento osservando: «Sai, sei maledettamente carina stasera».

Lei aspettò il piccolo sorrisetto ironico che spesso era l'unico modo per capire se lui stesse o meno scherzando. Ma la sua bocca, e i suoi occhi, rimasero seri.

Nervosamente, strinse la cintura dell'accappatoio. «Immagino che sia meglio che vada a vestirmi.»

«Ehi, non farlo per *me*!»

Carol rise. «Pensavo che volessi uscire a cena.»

«Certo, ma che fretta c'è? Siediti un minuto vicino a me.» Batté la mano sul cuscino ma la ritirò subito, come sorpreso dalla sua stessa audacia.

Non meno sorpresa dalla sua, Carol sedette.

Rimasero in silenzio per un po', quasi stessero riflettendo entrambi sulle implicazioni di quel nuovo sviluppo nei loro rapporti. Carol si accorse che respiravano all'unisono. Seduta così vicina, era deliziosamente conscia di

quanto poco indossasse sotto l'accappatoio. Aveva la pelle ancora fresca di doccia; lui l'avrebbe trovata pulita se, per caso, avesse deciso di toccarla in quel momento.

Finalmente, con qualcosa che assomigliava a un sospiro, Jeremy si alzò e si grattò un ginocchio. «Gesù», borbottò, «ricordami di non bere mai a stomaco vuoto.»

«Vuoi che ti prepari un po' di caffè?» Carol si stava già alzando.

«No, no, sta' seduta, servirebbe solo a peggiorare la situazione. Basta una tazza per farmi sentire come se stessi partecipando alla maratona di Boston.» Si batté la mano sul cuore. «E dopo la seconda resto sveglio tutta la notte. In questi giorni poi, anche senza caffè, mi sembra di dormire sempre meno. Tutta la mia routine giornaliera è andata a carte quarantotto.»

Carol annuì. «Anche la mia. Credo di non essermi ancora abituata a vivere da sola.»

Rimase a guardare gli ultimi minuti del tramonto salire su per la parete e l'aspetto trasandato dell'appartamento la colpì spiacevolmente, nonostante la luce morente. Il soggiorno conservava ancora l'odore di Rochelle, soprattutto vicino al divano. Era lì che Rochelle dormiva quando passava la notte a casa. Aperto, diventava un letto molto più ampio del suo. Carol pensò a tutti gli uomini che quel divano aveva visto; da parte sua, aveva già deciso che quella notte avrebbero dormito lì.

«La mia coinquilina era una delle persone più rumorose che conosca», raccontò, e fugacemente si chiese perché parlasse al passato. «A volte, proprio mentre stavo per spegnere la luce, la sentivo russare. E quando c'era uno dei suoi ragazzi...» Fece una smorfia. «Li sentivo anche con la porta chiusa. Ecco perché ora il silenzio mi pare tanto strano. Di recente mi sembra di non riuscire mai a coricarmi prima delle due o le tre del mattino.»

«Sul serio? Certo sei andata a letto molto prima la notte che hai passato alla fattoria.»

Dalla sua voce trapelava il risentimento. *Dio,* pensò Carol, *come sa essere ridicolmente egoista!* Ma almeno sembrava ancora interessato a lei.

«Ero stanca per il viaggio», si giustificò. «E comunque non ho dormito molto.

«Sì, ricordo. Incubi, mi sembra. Che diavolo, li avrei avuti anch'io, con tutte quelle raffigurazioni bibliche appese alle pareti! La prossima volta perché non resti da me?» Le lanciò un'occhiata obliqua.

«Chissà», temporeggiò lei. «Forse lo farò.» Si accorse di averlo sorpreso ed ebbe voglia di ridere. «Cioè», aggiunse, «se mi prometti che non farò brutti sogni.»

Lui scosse la testa. «Vorrei poterlo fare. Ma ti prometto di essere lì, al tuo risveglio.»

«Oh, sul serio?» Sorridendo, si chinò su di lui. «E a che cosa credi che servirebbe?»

«Be', non saprei. Potrei parlarti, consolarti un po'. E potrei fare questo.»

Quando lui la prese fra le braccia, si sentì di nuovo assalire dall'inquietudine. Ma perché, poi? Era orgogliosa del suo corpo snello. Quello avrebbe dovuto essere il momento di lasciarsi andare e abbandonare le proprie inibizioni; la passione avrebbe dovuto prendere il sopravvento. Tra poco si sarebbe sdraiata e sarebbe diventata la donna che voleva essere e Jeremy il suo amante; il muro stava per essere abbattuto, il mistero svelato. Invece sentì che si irrigidiva contro di lui, il cuore le martellava furiosamente, le mani le tremavano. Ma in nome del cielo, che cosa le prendeva?

Aveva avuto tutto il tempo per prepararsi; quasi un quarto di secolo! Sapeva perfettamente che cosa sarebbe accaduto, o almeno quello che si presupponeva dovesse accadere: le cose che lui stava per farle, e il modo in cui lei avrebbe dovuto reagire. Era come conoscere tutte le risposte senza che le fossero mai state poste le domande.

«No, Carol, non irrigidirti adesso», mormorò lui, con le labbra vicino al suo orecchio. Non lo aveva mai sentito parlare con tanta gentilezza. «Sieditи e rilassati. Non voglio farti male, sul serio. E neppure tentare di convincerti.» Le posò la mano sul fianco; lei ne sentì la pressione leggera sull'accappatoio, come una creatura viva che si muoveva quando si muoveva lei, respirava con lei. «Forza», bisbigliò Jeremy. «Parlami.»

«Di che cosa dovrei parlare?» Restò sgomenta dalla sua stessa voce; affannosa e spaventata al punto che quasi non la riconobbe.

«Di qualunque cosa tu voglia. Rivelami un segreto. Oppure raccontami un sogno.»

Carol voleva a tutti i costi rilassarsi. «I segreti li riservo per la confessione», rispose. «E non ricordo mai i sogni che faccio.»

«Tranne quello alla fattoria dei Poroth... quello lo ricordi.»

«Una parte, sì. Ma non tutto.»

«Non importa.» L'attirò più vicina. Il nodo si sciolse e l'asciugamano che nascondeva i capelli scivolò sul divano. «Avanti, raccontamelo.»

«Sono sicura che c'entrano in qualche modo quelle strane carte che ti ha

regalato Rosie», cominciò lei. «Non riuscivo a togliermele dalla testa.» Riluttante, tornò indietro con il pensiero. «Ricordo che mi trovavo in una specie di giungla... un posto orrendo. Il sottobosco era fittissimo e intricato e l'aria afosa e pesante, e in lontananza sentivo dei flauti che gemevano e tamburi che rullavano e rullavano senza posa. Era notte, di questo sono certa, ma intorno a me tutto splendeva come se ardesse un incendio.»

Sentì la mano di lui fremere quasi impercettibilmente.

«Non sapevo chi fossi», continuò, «né che aspetto avessi. Forse ero morta e non ero altro che uno spettro, perché mi sembrava di galleggiare a qualche centimetro da terra, di passare attraverso gli alberi. I rami e i viticci si aprivano davanti a me e non mi capitava mai di graffiarmi. Più avanzavo, più sonori risuonavano i flauti e i tamburi e più folti erano gli alberi, ma poco prima di svegliarmi mi è parso d'intravedere una radura più avanti. Per la prima volta ho scorto un brandello di cielo. C'era la luna e...»

«E che cosa?»

«Splendeva come un riflettore puntato sul centro della radura.»

«Per vedere meglio.» Con gentilezza le posò la mano sul seno e lei vi premette sopra la sua.

«Vorrei non avere guardato. Non era affatto uno spettacolo gradevole. In mezzo si ergeva un albero solitario, e c'erano degli uomini radunati intorno, che guardavano qualcosa per terra. Poi si sono ritirati e io ho visto che ai piedi dell'albero c'era una specie di altare. E sull'altare un corpo... il corpo di una ragazza.»

«E a quel punto, immagino, ti sei accorta che la ragazza eri tu. E ti sei svegliata con un grido.» Le stava toccando il seno, glielo accarezzava.

«No, non è stato così, ma peggio, molto peggio.» Il cuore aveva ripreso a batterle in fretta; si chiese se lo sentisse anche lui. «Mi sono svegliata perché ho sentito qualcosa cadere sul corpo, e lì, illuminato dalla luna, c'era un affare lungo e viscido che si arrotolava e si srotolava... poi, mentre guardavo, si è staccato dal corpo e ha cominciato a oscillare, sempre più veloce, e allora ho capito che la sua era una sorta di *danza*, che si sollevava e si riabbassava a tempo di musica, come un grande serpente cieco...»

«Oh! Sai che cosa significa questo, vero?»

Lei annuì e si ritrasse appena. «Sì, sì, lo so. Ma non credo che sia quella l'interpretazione giusta. E comunque, perché un serpente deve necessariamente essere un simbolo fallico? E se quello fosse stato soltanto... un serpente?»

«Sì, suppongo che sia possibile.» Jeremy le insinuò una mano sotto l'ac-

cappatoio. «A questo riguardo, c'è quel pazzesco romanzo di Bram Stocker...»

«Aspetta, Jeremy, che cosa stai facendo?»

«Niente.»

«Io non lo definirei precisamente niente.»

«Non voglio farti male. Sollevati un poco.»

«Vuoi dire... così?»

«Mmm. Devi tenere le gambe in questo modo... ecco, così va meglio.»

Lei rimase a guardare inerte, ancora intrappolata nella rete del sogno.

«Cerca di rilassarti», la esortò Jeremy. «Raccontami com'è finito. Parlami dell'altare e del serpente non simbolico. Non voglio farti niente che non desideri anche tu.»

Lei si sentiva le palpebre pesanti. Tirò un profondo sospiro e riprese a parlare. «Non capisci», mormorò. «In realtà, era qualcosa di completamente diverso. Qualcosa di più. Io ne ho visto solo una parte, credo... quella che stava sopra l'altare. Ricordo come quell'essere si alzava e si abbassava a tempo di musica, secondo la cadenza dei tamburi e la melodia dei flauti. L'altra estremità sembrava sepolta nel terreno, e non c'era modo di capire a che profondità arrivasse. Non so come, ma sentivo che veniva da sottoterra e che ciò che io vedevo era soltanto la punta. E poi...» trattenne il fiato, incuriosita da quello che Jeremy le stava facendo ma non troppo desiderosa di pensarci, «mi sono resa conto che anche il rullo dei tamburi proveniva da laggiù, da un qualche punto sotto di me, nelle viscere stesse della terra... e improvvisamente ho saputo, con assoluta certezza, che la scena che avevo davanti.. l'altare, la radura, la giungla intera... erano parte di qualcos'altro, qualcosa di enorme e di odioso e di vivo.»

Sentì che le abbassava gli slip sulle cosce e le piacque che fosse lui a fare tutto. In questo modo poteva lasciare la sua mente libera di vagabondare, di tornare a quella notte.

«Ho capito allora, al di là di ogni possibile dubbio, che la cosa era lì e tutt'intorno a me, che si allungava da un capo all'altro della notte, un'unica, mostruosa creatura grande come mezzo mondo. Il suono dei flauti era l'ansito del suo respiro e il rullo dei tamburi il battito del suo cuore. Quell'orribile serpente bianco che si dimenava sull'altare non era altro che una sua minuscola arteria, pulsante del suo sangue. Ma penzolante dall'albero c'era la cosa più atroce, perché era lì che quell'essere stava seduto a guardarmi, l'occhio, il viso e il cervello...»

Il ronzio del citofono la fece balzare di scatto a sedere. In strada qualcu-

no stava suonando per farsi aprire. Tirò su gli slip, allacciò la cintura dell'accappatoio e si precipitò a premere il pulsante. «Chi è?» domandò. La voce le tremava.

Non ci fu risposta; nel citofono sibilavano venti spettrali che spazzavano l'atrio vuoto. Impaziente, Freirs si agitò sul divano.

Ripeté, più forte: «Chi è?»

Qualcosa tintinnò e finalmente, dal vuoto, giunse una voce fievole, familiare. Era Rosie.

Prega di non essere arrivato troppo tardi. Eppure mentre se ne sta lì, ansimando nell'ingresso, ad aspettare che la donna lo faccia entrare, il suo paziente sorrisetto non vacilla mai; e nessuno, guardandolo, capirebbe che serve solo a mascherare un urlo di cieca rabbia demoniaca.

Per tutto il giorno ha ordito il viaggio dell'uomo in città; lo ha seguito chilometro dopo chilometro. Ha previsto la reazione della donna, catalogato ogni suo stato d'animo e ogni sospiro, fino al più piccolo sfarfallio del suo cuore. E tuttavia non è stato abbastanza attento. Nei suoi calcoli ha trascurato di prendere in considerazione un unico, piccolo fattore. La temperatura è più elevata, anche se di poco, di quanto avesse previsto: meno di un grado, forse, ma sufficiente a modificare la situazione. Sa che perfino in un giorno più fresco, quando un uomo e una donna si incontrano... poiché gli esseri umani sono esseri umani... può accadere qualunque cosa. Ciò che quei due, di sopra, potrebbero ritenere una conclusione attesa e desiderata, per lui significherebbe la catastrofe; il progetto di una vita si vanificherebbe nello spazio di un unico ansito, di un improvviso grido di dolore. Ed è probabile che la cosa sia già accaduta.

In questo caso, naturalmente, i due dovranno morire.

Ma anche se è arrivato in tempo, c'è un secondo problema, non meno urgente, creato dal caldo inaspettato: un problema, si potrebbe dire, di eliminazione di rifiuti...

Non sembrava importante all'inizio... un semplice immagazzinamento provvisorio... ma a causa dell'afa si sta trasformando in un'emergenza. Non può rimandare oltre; non c'è tempo da perdere. Deve riuscire ad attirare l'uomo e la donna fuori dell'appartamento. Se si avvicinassero troppo a quel divano... be', l'esperienza potrebbe rivelarsi piuttosto sgradevole per entrambi.

Sgradevole davvero. Ed è questa la sensazione che prova in quel momento. Ma anche quando la donna apre il portone e lui entra nell'ingresso,

sul suo viso rimane, come congelato, il sorriso di sempre. Perfino qui qualcuno potrebbe vederlo; non si può mai essere sicuri.

Solo quando si trova nello spazio ristretto e familiare dell'ascensore, al sicuro fra le sue malconce pareti metalliche, si toglie la maschera. Mentre le porte si chiudono con uno scricchiolio e la piccola cabina si solleva con un sobbalzo, il sorriso svanisce e le sue labbra si scoprono in un ringhio di fiera. Arrota i denti con un stridio simile a quello di pietre frantumate, i suoi lineamenti si alterano fino a renderlo irriconoscibile, scuote in aria i pugni minuscoli, tutta la rabbia repressa della serata esplode in una frenesia di rumore, di sputi e di braccia che si agitano. Come un indemoniato, si scaglia contro le pareti, percuotendole con il pugno; tutta la cabina riecheggia del martellio dei suoi passi e ondeggia avanti e indietro come se dentro fosse rimasto intrappolato uno sciame di api impazzite.

Finalmente, al quinto piano, quando l'ascensore si ferma, le porte si aprono per lasciare uscire un vecchietto grassoccio, dall'aria tranquilla. Esce sul pianerottolo, gaio e composto, appena un po' ansimante, e nei suoi occhi balena un lampo birichino mentre si dirige verso l'ultima porta. Detergendosi la fronte con un piccolo fazzoletto bianco, ammicca affabilmente nell'aria calda, riacquista il suo sorriso e preme il campanello.

Dal soggiorno arriva un suono di voci. Lui piega di lato la testina e fiuta l'aria che esce da sotto la porta. No, nessun dubbio: deve allontanarli da lì, da quel divano maledetto, e presto... prima che lo aprano e scoprano che cosa nasconde. La carne, anche se adeguatamente predisposta, tende a puzzare quando fa tanto caldo.

Stavo per andare ad aprire, ma Carol mi ha battuto sul tempo. Poi si è rivestita a tempo di record. Mai visto una ragazza muoversi con tanta rapidità.

In quel suo modo contorto probabilmente si sentiva colpevole per la mia presenza, dato che ha dedicato a Rosie mille attenzioni del tutto superflue... che fantastica sorpresa la sua, da tanto tempo desiderava farci incontrare eccetera eccetera.

Non posso dire di essere stato particolarmente contento di rivederlo, considerando il momento poco opportuno che ha scelto... in effetti, per un bel po' me ne sono stato zitto a maledirlo tra me e me... ma devo ammettere che ha l'aria abbastanza inoffensiva (anche se potrei fare benissimo a meno della sua pronuncia blesa e di quell'andatura affettata). Era tutto sorrisi, dal momento in cui ha varcato a passo di valzer la porta, & nonostante

l'età si muoveva in continuazione, fiutando intorno come un cucciolo roseo & troppo cresciuto; da un momento all'altro mi aspettavo che cominciasse a dimenare la codina.

Ovviamente l'ho ringraziato per quell'assurdo mazzo di carte... non avevo ancora avuto il tempo di scrivergli un biglietto & almeno così ho eliminato un problema... & devo ammettere che ha dimostrato un interesse alquanto lusinghiero per il mio lavoro. Chiacchierato dei corsi di cinematografia, dell'università, della maledizione della laurea, ma ho avuto l'impressione che quei discorsi fossero soprattutto a beneficio di Carol. Mi è sembrato pateticamente attaccato a lei; in effetti, l'unica volta che gli ho visto un'espressione ferita è stato quando Carol ha detto di essere rimasta sorpresa nel vederlo. Proprio non riusciva a capirlo, aveva forse dimenticato che avevano un appuntamento per cena? Apparentemente sì, o almeno è questo che lei ha sostenuto. Sembrava molto imbarazzata, si è scusata & tutto quanto, ma quando lui non vedeva mi ha guardato stringendosi nelle spalle & scuotendo la testa. Forse è Rosie lo smemorato.

Comunque, abbiamo deciso di andare a cena tutti insieme. Da perfetta padrona di casa, Carol ci ha offerto un bicchiere di vino prima di uscire. A me non sarebbe certo dispiaciuto, considerata la situazione, & ancor più se fosse stato gelato, ma Rosie ha detto di avere una gran fame & sembrava ansioso di uscire al più presto.

Fuori era già buio... una di quelle serate newyorkesi calde & piene di odori, quando le strade riecheggiano di musica mambo & di tamburi. C'era violenza nell'aria, perfino più del solito, & sembrava che tutti quelli rimasti in città si fossero riversati sui marciapiedi a ballare, a bere o semplicemente ad aspettare che accadesse qualcosa. In notti simili, nei quartieri portoricani come quello in cui vive Carol non è difficile fingere di essere ai Tropici. Il rumore ti rende impaziente, è difficile concentrarsi. Non che sia una brutta sensazione, ma certo è un po' inquietante. Capisco perché tanta gente di mia conoscenza si rifugia a Fire Island o sugli Hampton per tutta l'estate e capisco anche come, se fossi solo un po' più giovane & un po' più povero, costretto a restare in città e senza nulla da perdere, sarei tentato di spiaccicare il cervello di qualcuno con un cric. Comunque sia, i miei impulsi erano più umani: avevo voglia di trascinare Carol lontano dalla luce dei lampioni & di fare l'amore con lei per tutta la notte. Non avrei esitato neppure a tornare in quell'afoso appartamentino caldo e pieno di scarafaggi.

Devo ammetterlo, c'è qualcosa nella sua povertà che mi attrae. In qual-

che modo, è eccitante pensare che, per quanto poco abbia io stesso, potrei darle un sostegno finanziario.

C'è voluto un po' di tempo per decidere in quale ristorante andare, dato che Rosie si ostinava a suggerire locali ignoti, esotici, situati in zone lontanissime della città. Forse stava cercando di impressionarci. Finalmente abbiamo optato per *Harvey*; è a pochi isolati in direzione est & lì nessuno ti mette mai fretta. Carol & io ci siamo accontentati di un paio di omelette... con quelle sue idee pazzesche sull'alimentazione, è decisamente una ragazza economica da portare fuori... mentre il vecchio Rosie si è buttato su un *filet mignon* grosso più o meno come metà della sua testa.

Cena eccellente, anche se a un certo punto si è verificato un parziale blackout; Carol dice che quest'anno capita spesso. Di colpo la sala è precipitata nel buio, ma la luce è tornata dopo pochi secondi. Nondimeno, mi ha fatto piacere che ci fosse una candela accesa sul tavolo.

Non sono ben sicuro del motivo, ma subito dopo Carol si è allontanata per qualche minuto & quando è tornata aveva una strana aria distaccata & quasi non ha più parlato per il resto della cena. Al momento ho pensato che fosse stato quel piccolo incidente a innervosirla, o magari qualche mia battuta poco felice, ma ora credo che fosse semplicemente un po' imbarazzata... & forse anche, grazie a quella sua bizzarra morale cattolica, pentita... per quello che era successo a casa sua. Una reazione naturale, immagino; quando ci si apre troppo con un'altra persona, dopo si prova l'impulso di erigere delle nuove difese. In ogni modo, avrei preferito non vederla così fredda.

Come prevedevo, Rosie si è offerto di pagare il conto, ma abbiamo finito per fare a metà. Il che significa che in qualche modo sono stato fregato. A quel punto mi aspettavo che se ne andasse per la sua strada, non vedevo l'ora di restare solo con Carol, ma non ho avuto tanta fortuna; pare che il nostro Rosie sia uno di quelli a cui piace vivere di notte. Ha insistito perché Carol & io lo accompagnassimo in un vecchio bar di Chelsea Ovest che lui conosce... o comunque dove va abitualmente... & che si è rivelato essere proprio in fondo all'Undicesima Avenue, praticamente a metà dell'Hudson. Data la lentezza con cui si muove con quelle sue tozze gambette, dobbiamo avere impiegato una buona mezz'ora soltanto per arrivarci.

Il locale non era niente di speciale, nondimeno ci siamo fermati per un paio di giri. Verso la fine Rosie ha cominciato a farsi sentimentale & a raccontarci della sua infanzia trascorsa in campagna non so bene dove, & noi l'abbiamo lasciato fare. Certo è che non ha affatto l'aria del campagnolo.

Era mezzanotte passata quando siamo tornati a casa di Carol. Ormai, credo, lei sarebbe stata ben felice di lasciarlo tutto a me, ma il caro vecchietto ha borbottato qualcosa con la sua patetica vocetta sul fatto di essere «vicino al crollo», & rapida come il lampo Carol ha pensato bene di invitarlo a salire per un caffè.

Eravamo appena usciti dall'ascensore che Carol ha detto di sentire un odore strano & dopo un istante l'ho avvertito anch'io. Ci siamo psicologicamente preparati mentre lei apriva la porta & l'odore veniva proprio dal suo appartamento. Ho trattenuto il fiato & sono corso in cucina, dove ho subito notato che la fiamma dello scaldabagno si era spenta & che quel maledetto affare sibilava come un serpente. Probabilmente perdeva gas da ore & l'aria ne era satura. Se uno di noi avesse acceso un fiammifero, la casa sarebbe saltata in aria.

Rosie & io abbiamo spalancato tutte le finestre mentre Carol scendeva a svegliare il custode, un vecchio cubano irritabile che si è comportato come se la colpa di tutto fosse da attribuire a lei. Dopo un'occhiata ha dichiarato che doveva essersi rotta una conduttura da qualche parte sopra la valvola di chiusura. Avrebbe fatto venire qualcuno in mattinata per le necessarie riparazioni.

Rosie ha insistito per portarci a casa sua. Così ci siamo ritrovati ficcati in un taxi alla una & mezzo del mattino, diretti in città, con Carol che si lamentava per lo scaldabagno, ma forse nel suo intimo sollevata che tutto si fosse risolto in quel modo, io che imprecavo tra me & me & Rosie che, beatamente ignaro, ci guardava radioso dal sedile anteriore.

Abita in uno di quei brutti, vecchi caseggiati di Riverside Drive, non lontano dalla Columbia. L'appartamento è davvero troppo grande per lui... due enormi camere da letto, soffitti altissimi & con motivi ornamentali... & grazie all'equo canone il vecchio bastardo non paga praticamente l'affìtto. Ci ha raccontato che vive lì da più di trent'anni, ma certo non ha fatto molto per rendere la casa più gradevole. La cucina non era male... piena di porcellane, servizi da tè & piccoli vassoi dipinti... la tana di una vecchia signora un po' picchiatella... ma le altre stanze erano praticamente nude. Niente sulle pareti, a parte qualche stampa incorniciata... roba da calendari... & un disegno rozzo, quasi osceno che ci ha spiegato essere opera di un ragazzino di sua conoscenza. Per essere uno che, a suo dire, ha viaggiato in lungo & in largo, non sembra abbia portato molte cose interessanti dai suoi viaggi; certo non si può accusarlo di essere un consumista sfrenato. Gli unici libri che ho visto erano i soliti best-seller che si vedono dappertutto...

Io sono OK, tu sei OK; Come essere il miglior amico di te stesso... & qualche volume vittoriano di quelli che sembrano fatti apposta per i salottini delle vecchie signore & che nessuno legge più da tempo. Carol sembrava un po' delusa; immagino che si aspettasse una specie di museo.

Rosie si è scusato per l'atmosfera «spartana» di casa sua & ha detto qualcosa a proposito del fatto che ci passa pochissimo tempo. Fino a un paio di anni fa, apparentemente, trascorreva gran parte del suo tempo all'estero o in biblioteca... «a volte in entrambi», ha aggiunto. Ascoltandolo, io immaginavo biblioteche & sale di lettura sparse in tutto il mondo, & in ciascuna, seminascosta in un angolo, quella sua faccetta raggrinzita.

Ormai Carol & io eravamo prossimi al crollo, & allora ho finalmente capito quello che stava accadendo; in effetti avrei potuto arrivarci nel momento in cui il citofono ha suonato a casa di Carol. Non so come, certo non intenzionalmente, mi sono assunto il più idiota dei ruoli: ero l'amante in fregola ma respinto in una di quelle esasperanti commedie di Howard Hawks, condannato a passare la notte da solo. E infatti Rosie non ha esitato ad assegnarmi un divano nell'anticamera adiacente alla sua stanza, mentre Carol avrebbe occupato quella libera & lui si sarebbe accortamente parcheggiato fra noi due.

Così ancora una volta sono andato a letto in bianco, di pessimo umore, con i postumi della sbronza che cominciavano a farsi sentire & un'erezione assolutamente inutile. Non riuscivo a togliermi Carol dalla mente... continuavo a rivederla mentre quasi sgusciava fuori delle sue inconsistenti mutandine bianche di Woolworth, così esile con il suo sederino & le cosce snelle & bianche & l'espressione solenne, ma anche incredibilmente sexy. Ragazzi, se la desidero.

Non so come, ma a dispetto di tutto quanto, ho dormito senza sognare & mi sono svegliato sentendomi più tetro che mai. Rosie saltabeccava qua & là & preparava la colazione fischiettando un motivetto stonato... aveva un aspetto orrendo; credo che si fosse tolto la dentiera... ma Carol... be', era più distaccata che mai. Più tardi, mentre eravamo sulla metropolitana, mi è parsa tutta concentrata sulla sua casa & il lavoro. Era chiaramente arrivato il momento di salutarsi. Sono sceso alla fermata della Quarantaduesima, sono entrato in un cinema dove ho visto mezzo film porno intitolato *The Corning Thing* poi ho preso l'autobus che mi ha riportato qui, alla fattoria dei Poroth.

PARTE QUINTA

La Cerimonia Bianca

Ci sono allora le Cerimonie, tutte importanti, ma alcune più piacevoli di altre.

ARTHUR MACHEN, *The White People*

Sette luglio

Era una fortuna che Jeremy se ne fosse andato. Carol sentiva di avere bisogno di tempo per rimettere ordine nei propri pensieri. Il fatto che l'avesse eccitata tanto la sera prima, che si fosse trovata nuda davanti a lui, e così palesemente pronta a cedere... in qualche modo tutto questo le appariva come un'intimità perfino maggiore di quella che avrebbero potuto raggiungere facendo l'amore. E pensare che, per tutto quel tempo, lui non si era mai tolto i pantaloni! Era decisamente troppo imbarazzante. Irritante, quasi.

La irritò anche tornare a casa e scoprire che lo scaldabagno era ancora guasto. «Non potevano ripararlo?» chiese al custode, che se ne stava imbronciato sulla soglia del suo appartamento al primo piano; alle sue spalle blaterava una radio sintonizzata su una stazione di lingua spagnola e qualcosa di speziato friggeva in cucina.

«Verranno oggi pomeriggio, non so a che ora», rispose lui, impaziente di tornare al suo pranzo. «È gente che ha parecchio da fare. Stasera troverà tutto a posto.»

«Intende dire che non sono ancora venuti?» Carol era sorpresa. «È strano, perché di sicuro *qualcuno* c'è stato.»

Tornò di sopra, e attenta a non respirare troppo profondamente quando si avvicinava alla cucina, si guardò intorno. No, si era sbagliata; non c'era nulla fuori posto, nulla che mancasse (non che ci fosse qualcosa degno di essere rubato, ricordò a se stessa), nulla che indicasse che qualcuno era stato lì nel corso della notte. La luce del sole entrava dalle finestre aperte ma l'odore del gas era ancora forte e lei non aveva intenzione di trattenersi troppo a lungo. Oziosamente, riordinò la pila di carte che teneva in camera, altri articoli di Rosie su cui sgobbare. *Miti dei cherokee* (Washington, 1900). *Descrizione di una singolare razza aborigena abitante le cime delle colline Neilgherry* (Londra, 1832). Sarebbero stati ancora lì al suo ritorno, ed era comunque simpatico pensare di non doverli leggere subito. Non le

restava che cambiarsi e andare al lavoro, cercando di dimenticare quanto era accaduto la sera prima.

Trattenendo il fiato, entrò in cucina, sciacquò qualche bicchiere... tanto per non dare l'impressione ai tecnici che la casa fosse sporca... e pulì il piano da lavoro. In soggiorno, chiuse le tende, domandandosi se fosse prudente lasciare incustodito il vecchio televisore, ma alla fine decise che nessuno l'avrebbe mai voluto. Se gli operai avessero preso qualcosa, avrebbe sempre potuto reclamare presso qualche ufficio. Notò dei capelli neri sul tappeto, vicino al divano. *C'è sempre qualcosa di Rochelle qui,* pensò, mentre li raccoglieva con due dita e li buttava fuori della finestra. Galleggiarono verso il basso trasportati dal vento estivo, come fili di una ragnatela.

A dispetto del caldo, la biblioteca era identica al giorno prima e a Carol sembrò quasi di non averla mai lasciata. C'erano pochi universitari in quel periodo dell'anno, ma i vecchi, pallidi spettri che ogni giorno si assiepavano intorno ai lunghi tavoli e alle file di riviste, probabilmente non si accorgevano neppure dei cambiamenti di stagione; per loro non c'erano spiagge o località turistiche in cui rifugiarsi quando faceva troppo caldo. Trovò le solite cataste di libri da riporre, e il lavoro la tenne occupata per buona parte del pomeriggio, mentre i suoi pensieri vagavano altrove. Pensava a casa sua: al custode... come sapevano essere sgarbati certi uomini che volevano fare sempre e solo i loro comodi!... e a Jeremy, che l'aveva fatta sentire così vulnerabile. Forse ora stava ridendo di lei? O magari non la pensava affatto? Forse per lui non era stata che un'altra conquista. Ed era vero, si disse, inutile negarlo; la notte prima era stata conquistata. Poi pensò a Rosie... e in fretta lo scacciò dalla sua mente. Lui era stato l'unico a trattarla con gentilezza; non voleva ricordare quello che aveva visto al ristorante la sera prima, era troppo brutto...

Più tardi, mentre percorreva i corridoi del reparto per l'infanzia, riuscì a dimenticare quasi del tutto quell'incidente. La signora Schumann stava leggendo un libro di favole a un gruppetto di bambini radunati intorno al tavolo d'angolo. Passando lì vicino, di tanto in tanto Carol coglieva qualche brano. Senza dubbio erano stati quei piccoli mostri a esigere proprio un fiaba così tremenda. Era la più ripugnante e sanguinaria di tutte: la ragazzina che si divertiva a strappare le ali alle mosche e per punizione... una punizione perlomeno bizzarra... era costretta a restare immobile e inerme mentre gli stessi insetti le strisciavano sul viso e sul corpo.

Le fece piacere vedere che due ragazzini, almeno, non si lasciavano

coinvolgere in quelle fantasticherie morbose. Se ne stavano accovacciati sotto l'ultimo scaffale del settore Biologia e che, Carol lo sapeva, conteneva solo testi medici per scuole medie. Ci passò davanti due volte; i ragazzi sembravano immersi nella lettura di un grosso testo di anatomia, i visetti piccoli, seri, fissi su chissà quale segreto nascosto fra la rilegatura. Dall'occhiata colpevole che uno di loro le lanciò vedendola passare per la seconda volta, pensò che stessero cercando figure nude; era una delle occupazioni preferite dai ragazzetti che frequentavano la biblioteca. I ventilatori collocati sui ripiani più alti ronzavano e la voce della signora Schumann echeggiava monotona nella stanza, come l'eco di un ricordo.

Al suo terzo giro, Carol notò che il più smilzo dei due ragazzi se ne stava seduto a gambe incrociate sul pavimento, mentre l'altro era inginocchiato. Considerò l'opportunità di invitarli a sedersi su sedie normali... si sarebbero sporcati i pantaloni in quel modo... quando improvvisamente il più grande fece un piccolo gesto con la testa e si buttò sull'altro, serrandolo in un abbraccio furioso. Pochi secondi dopo, dimenticando il libro, rotolavano sul pavimento, grugnendo per lo sforzo e graffiandosi il viso. Carol era più grande di loro... come una volta le aveva ricordato la responsabile... ma non tanto da poterli separare. Si precipitò a chiamare la signora Schumann, che subito si alzò, simile a un mostro grassoccio che emerge da uno stagno, e insieme riuscirono a dividere i due litiganti. Erano fratelli, risultò poi, e litigavano non per il volume, ma per un coltellino da tasca di cui entrambi rivendicavano la proprietà. La rissa terminò con il coltello nel cassetto della scrivania della signora Schumann, confiscato per sempre, e ai due fu intimato di non rimettere piede in biblioteca senza un biglietto della madre... biglietto che, entrambe le donne lo sapevano, non sarebbe mai stato esibito.

Fu il coltello a ricordarle la notte precedente, e ciò che era avvenuto durante la cena...

Si era sentita così felice mentre sedevano a tavola! Felice che Rosie e Jeremy andassero d'accordo; felice forse anche che Rosie fosse arrivato giusto in tempo per impedirle di compiere un passo irrevocabile; felice di passare una serata d'estate in compagnia di due uomini che apprezzava, in un ristorante simpatico dove si mangiava bene e il condizionatore d'aria funzionava.

Ricordò come Rosie, sorridendole con affetto, le avesse parlato del suo futuro; di come quelle parole le fossero andate alla testa, perché si riferivano a corsi, a occasioni professionali, a promettenti opportunità. «È una

giovane signora insolitamente piena di talento», aveva detto lui, agitando con aria esuberante il coltello, «e mi aspetto grandi cose da lei!»

Poi di colpo, come la fine di un sogno... rabbrividì ancora adesso mentre ricordava... di colpo le luci avevano tremolato una, due volte e si erano spente, lasciando solo la candela accesa sul tavolo.

Tutto si era svolto in un istante. Pochi secondi dopo l'energia elettrica era tornata; ancora una volta il ronzio del condizionatore aveva riempito la sala e con esso erano riprese le conversazioni e le risate. Ma in quel momento raggelante di ombra e di silenzio, con solo la candela a rischiarare l'ambiente, aveva visto Rosie che la guardava... ed era stato come vederlo per la prima volta. Nella luce tremula per un istante, tutto era parso diverso: il viso del vecchio era duro, gelido, crudele. Teneva il coltello puntato contro di lei e i suoi minuscoli occhietti scintillavano come lame di rasoio nel debole chiarore.

Il letto era ampio e riempiva quasi completamente la stanzetta. Giacevano nudi, tutti e due, intontiti dal caldo serale, e fissavano la luce della lanterna posata sul tavolo accanto alla parete. I capelli sciolti di Deborah erano sparsi come un manto nero sul candore del lenzuolo. Intorno a loro stavano i sette gatti: Dinah e Tobias vicino alla testa di Deborah, Habakkuk, o «Biscotto», ai suoi piedi, Zillah con il muso nascosto sotto l'orecchio di Sarr, 'Riah e Rebekah in un angolo del letto e Bwada accovacciata sul pavimento di legno, vicino alla mano di Sarr.

Giacevano silenziosi, in attesa che Freirs uscisse di casa. Lo sentivano in bagno, che si spazzolava rumorosamente i denti, si sciacquava la bocca, chiudeva la cerniera della busta con gli oggetti da toilette e soffiava sulla lampada a cherosene. La sottile porta di legno si aprì con fracasso e subito udirono il rumore dei suoi passi in cucina, proprio sotto di loro. Deborah si chinò verso terra per guardare; attraverso le crepe fra le assi del pavimento scorse il debole bagliore della torcia di Freirs puntato verso la porta di servizio. La porta si aprì, si richiuse, il chiavistello scattò e lui uscì. Poi cadde il silenzio, rotto solo da un «Maledizione!» borbottato a denti stretti... aveva inciampato in qualcosa nell'erba... e finalmente rimasero soli con i loro pensieri.

«Stasera era di cattivo umore, vero?» bisbigliò Deborah. «Credo sia a causa di Carol. Ogni volta che parlava di lei si rannuvolava in viso.»

Sarr socchiuse gli occhi, assestandosi più comodamente sul materasso duro, come a volervi sprofondare. «Ha avuto quello che si merita», com-

mentò con voce lenta. «È tornato in città per un unico motivo, e sappiamo tutti e due quale fosse. Aveva il cuore pieno di lussuria e il Signore ha voluto che soffrisse per questo.»

«Sente la sua *mancanza,* tesoro, nient'altro. La sta corteggiando, proprio come tu hai corteggiato me.»

Lui parve riflettere sulle sue parole. «Be', forse è naturale seguire la persona verso cui ti trascina il cuore... ma non avrebbe mai dovuto seguirla in *quel* luogo.» Il volto gli si era indurito di nuovo; assomigliava alla fotografia sbiadita di suo padre che li fissava arcigno dal cassettone.

«Voleva solo andare a casa.»

«Abbandonando tutto ciò che noi gli avevamo offerto, come se per lui non significasse nulla, come se *noi* non significassimo nulla. E per che cosa? Per un caos di luci e rumori e squallide esibizioni. Ha commesso un errore tornando laggiù.»

Deborah non replicò subito. «Immagino di sì», disse poi. «Ma sai tesoro, questo posto rappresenta un cambiamento drastico per lui. Non si è ancora abituato al nostro modo di vivere. Gli piace avere compagnia.» Fece una pausa. «E non posso dire di biasimarlo per questo.»

«Oh, capisco.» Un'ombra di sorriso gli aleggiò sulle labbra; senza girarsi a guardarla, allungò la mano e gliela posò a coppa sul seno. «Stai dicendo che non sono più abbastanza virile per te? Che adesso vuoi lui?»

Lei ridacchiò e gli si fece più vicina, costringendo due gatti a sgomberare. «Proprio così. Sono stufa di quelli come te. E sto pensando di prendermi un amante.» Rotolò su se stessa e aderì con il corpo a quello di lui. Sarr le passò le dita fra i capelli, allontanandoli dalle spalle bianche.

«Avrei dovuto ascoltare mia madre», disse, baciandola sulla bocca. Poi la guardò e sorrise. «Ma sono contento di non averlo fatto.»

I gatti si allontanarono con riluttanza mentre loro facevano l'amore. Il vecchio letto scricchiolava e vibrava.

Dopo, mentre era ancora dentro di lei, gli occhi chiusi e il respiro pesante, Sarr allungò la mano a prendere la Bibbia posata sul comodino. Si staccò da Deborah solo quando le sue dita si chiusero intorno alla logora rilegatura.

Lei sospirò. «Sai, tesoro, questa è l'ultima notte che possiamo farlo, per un po'.»

«Mmm?» Lui posò i gomiti sul letto, e già sfogliava le pagine spiegazzate, aguzzando gli occhi per leggere nella luce tremula.

«Ho detto che per un po' non potremo farlo... a meno che tu non voglia

un'altra bocca da nutrire.»

Sarr la fissò per un istante, come soppesando la questione. Poi scosse la testa e tornò alla Bibbia. «Ci sarà tempo per queste cose», dichiarò. «Abbiamo già troppi debiti, tu e io, e ben poco che ci appartenga...» S'interruppe di nuovo. «Bene, forse il profeta ci guiderà.»

Le porse il grosso volume e si alzò. In silenzio andò all'angolo vicino al camino, là dove il muro si ergeva liscio e nudo senza quadri né finestre. Scostò il semplice tappeto intrecciato a mano, si inginocchiò di fronte alla parete, con le ginocchia nude sulle assi. «Cominciamo», disse. E chiuse gli occhi.

Deborah si mise a sedere sul letto, consapevole della durezza della testiera contro la sua schiena; una sensazione che le sembrava appropriata quando teneva la Bibbia in grembo. Era aperta al capitolo di Geremia, come sempre quando celebravano la piccola cerimonia del 'tirare a sorte', sebbene di tanto in tanto Sarr si mettesse alla prova scegliendo brani a lui meno familiari. Deborah sollevò lo sguardo verso la parete di fronte dove, sotto una malconcia bandiera della città di Trenton, era appeso un vecchio arazzo fatto all'uncinetto: l'Uccello del Paradiso sull'Albero della Vita. Con gli occhi fissi sul fogliame verde e dorato, scartabellò a casaccio il capitolo e puntò il dito sul fondo di una pagina.

«Ventinove, tre», disse.

Lui rimase in silenzio, rigido.

Deborah si chinò sul testo e leggendo inarcò le sopracciglia. «Timoroso principiai con un giusto mezzo», lesse. «Per mano di Elasah, figlio...»

«Figlio di Shaphan, e Geremia figlio di Hilkiah, che Zedekiah re di Giudea mandò a Babilonia da Nebuchadnezzar, re di Babilonia...»

«Giusto.» Guardando lontano, riprese a sfogliare il libro. «Mi chiedo se Jeremy stia usando quelle carte che gli ha portato Carol...» puntò il dito su un'altra riga, «quelle che predicono la sorte, come noi usiamo la Bibbia. Otto, quindici.»

«'Cercavamo la pace, ma nessun bene ne venne; e per un tempo di salute, attenti alle sciagure!' Francamente, credo che Carol sia stata imbrogliata riguardo a quelle carte. I Dynnod non servono a predire la sorte.»

«Come fai a saperlo, tesoro?»

«Ricordo di avere letto qualcosa in proposito all'università. Durante uno dei corsi di religione.»

«Credevo che le carte fossero soltanto un gioco inventato da qualche ditta specializzata in queste cose.»

«Le carte sì. Ma le figure che rappresentano sono molto più antiche.»

«E a che cosa servono, allora?»

«Dovrebbero provocare delle visioni.»

Deborah fissava il soffitto mentre con le dita sceglieva un altro brano. «Mmm. Be', non credo che Carol ne sapesse di più.» Abbassò gli occhi. «Quarantaquattro, sette.»

«'Per quale ragione commettere questo grande peccato contro le vostre anime, allontanarsi da te uomo e donna, bambino e infante...'»

«Giusto.» Scelse un altro passaggio. «Trentasette, quattro. A proposito di infanti, Lotte Sturtevant ha un tal pancione che pensiamo partorirà un maschio. O magari due gemelli. Senti, se dovessimo avere un figlio, diciamo...»

«'Così Geremia venne e uscì tra la gente...'»

«... potrebbe aiutarmi nei lavori di casa da piccolo, e in seguito dare una mano a te nei campi. Dici sempre che due braccia in più ci farebbero comodo. Dunque...» Abbassò gli occhi. «Mmm, undici, sei. Qui non si finisce mai di lavorare.»

«'Allora il Signore mi disse, annuncia queste parole nelle città della Giudea e per le strade di Gerusalemme, dicendo, udite le parole del nostro patto e seguitele.'»

«Giusto.» Deborah tornò indietro di qualche pagina. «Suppongo che tutti quegli attrezzi arrugginiti che teniamo nel granaio dovranno essere puliti o venduti... quarantanove, sedici.»

«'La tua malvagità ti ha ingannato, e l'orgoglio del tuo cuore, o tu che dimoravi tra le fenditure della roccia, che sostenevi il peso della collina: ma se anche dovessi fare il tuo nido più alto di quello dell'aquila, io ti farei scendere'.»

«E hai notato quanti bruchi sotto quelle grondaie? Ce n'era un'infinità l'ultima volta che ho guardato e l'altro giorno Jeremy si è lamentato perché stanno nidificando nella sua stanza. Cinque, trenta. E il bosco vicino alle sue finestre ha bisogno di essere ripulito un po'...»

«'Una cosa magnifica e orribile è stata commessa sulla terra'.»

«La terra, già. Tutta quella terra che va sprecata. Dieci, ventidue.»

«'Guarda, la voce si diffonde, e un grande tumulto nelle regioni a nord, per rendere desolate le città di Giudea, e trasformarle in un covo di draghi'.»

«Uhm! Uhm!» Deborah si scostò dal viso una ciocca di capelli e fissò con aria pensosa il soffitto. «Hai detto che quelle carte servono a provocare

visioni? Quelle che lei ha dato a Jeremy?»

«Sì.»

«Ma funzionano davvero?»

Sempre rivolto verso l'angolo, Sarr annuì. «Ma certo. Tutta la magia funziona.»

«Forse dovremmo dirlo a Jeremy.»

Una pausa. «Non credo che il Signore voglia che interferiamo. Considera questo episodio parte della sua educazione spirituale.»

«Non mi sembra che...»

Sarr si voltò a lanciarle un'occhiata impaziente. «Forza, Deb, va' avanti.»

«D'accordo. Ancora uno.» Sfogliò a caso le pagine e puntò il dito su una riga. «Cinque, trenta.»

«'Una cosa magnifica e...' Ehi, ma l'abbiamo appena letto.»

Deborah trasalì. «Santo cielo, hai ragione! Che strano.» Cercò un altro brano e tornò a guardare il soffitto, il dito puntato sulla pagina.

In quel momento uno staccato di tamburi echeggiò da qualche parte sopra di loro. Sembrava provenire da un angolo della stanza e, come i passi di Freirs poco prima, passare sopra le loro teste e proseguire oltre la parete di fronte. I gatti alzarono la testa e brontolarono piano, agitando la coda.

«Oh, no!» gemette Deborah, mettendo via la Bibbia. «Non di nuovo.»

Lo udivano ormai da qualche notte: un tramestio di piedi minuscoli amplificato dall'eco delle assi di legno. C'erano topi lassù, i topi nati durante la primavera e che avevano prosperato nell'insolita calura del mese precedente; ma dal rumore che facevano, si sarebbero detti grossi come donnole.

Ancora inginocchiato, Sarr alzò gli occhi al soffitto. Poi scosse la testa. «Dovremo fare salire lassù i gatti. Non c'è nient'altro da fare.»

«Oh, no, tesoro. Non voglio! Non voglio che uccidano altri animali.» Con un gesto protettivo tirò a sé Dinah e Toby, ma i due animali puntavano con aria avida quel soffitto e dalle loro gole scaturivano gemiti di bramosia.

Sarr si alzò e si accostò al letto. «Ascoltami», cominciò in tono gentile, «non vorrai che quelle bestiole ti tengano sveglia tutte le notti, vero? Non fanno altro che moltiplicarsi, lo sai.»

«Potremmo salire noi e scacciarli... dargli la possibilità di uscire all'aperto, dove per loro sarebbe più facile procurarsi da mangiare. Non voglio altre morti in casa mia.»

Chiuse la Bibbia e la posò sul comodino, poi tornò a distendersi, il viso rivolto contro la parete. Era chiaro che non voleva più discuterne. Sospi-

rando, Sarr si sdraiò accanto a lei e spense la luce proprio mentre il trambusto ricominciava ancora più forte.

Poco dopo, a dispetto del rumore, dormivano entrambi e il loro petto si sollevava e si abbassava all'unisono. Ma per tutta la notte i sette gatti rimasero a guardare il soffitto, ringhiando con gli occhi dilatati.

Quella sera Rosie passò a trovarla. Sembrava un cherubino, tutto risatine, ammicchi e sorrisi e quasi le fece dimenticare ciò che aveva visto al ristorante la sera prima.

«Ho fatto un salto per assicurami che avessero riparato quell'orribile *perdita*,» spiegò, scuotendo la testolina. «In tutta onestà, mia giovane signora, ero preoccupato per lei.»

Le aveva portato in dono una grossa scatola piatta di cartone... *è un capo d'abbigliamento*, pensò Carol, incuriosita... ma le proibì di aprirla subito. «Prima di tutto», esordì, «voglio vedere i riassunti che sta preparando per me», e agitò l'indice grassoccio come un benevolo maestro di scuola. Ma quando lei gli tese gli appunti sui Cherokee e gli aborigeni, li guardò appena.

«Eccellente, eccellente», commentò distratto, infilando i fogli in una cartella da cui poi estrasse un sottile libro grigio. «Mi sembra chiaro che ormai è pronta per qualcosa di più approfondito, mia cara. È arrivato il momento di cominciare a darle qualche lezione di lingua.»

Ghe'el... ghavoola... ghae'teine...

Le impartì la prima lezione nella camera da letto, dove Carol l'aveva invitato a entrare; ormai il soggiorno suscitava in lei solo ricordi spiacevoli, e anche Rosie sembrò felice di passare nell'altra stanza. Sedettero sorseggiando tè ghiacciato, Carol sul letto e Rosie appollaiato su una sedia a schienale alto, come una bambola di stracci dotata di vita propria.

Per più di un'ora lesse ad alta voce il libro che aveva portato con sé, un vecchio manuale intitolato *Appunti su Agon di-Gatuan o* «*La Lingua Antica*»*, con particolare considerazione al fenomeno della sua scomparsa nel subcontinente del Malay. Arricchito da un'appendice con un ciclo di Canzoni Chian e sillabario.* Era stato stampato privatamente a Londra nel 1892 e la fragile rilegatura era tenuta insieme con del nastro adesivo nero. Rosie, il cui viso quasi sfiorava le pagine, leggeva con voce stridula e cantilenante, e Carol doveva ripeterle con lo stesso accento e la stessa intonazione.

Riya migdl'eth... riya moghu...

«È l'unico modo per imparare una lingua», le assicurò lui. «Come fanno i bambini... attraverso l'imitazione e la ripetizione continua.»

Sembrava convintissimo di ciò che diceva e certo aveva ragione, ma le parole che doveva ripetere non avevano senso per Carol, non più di quanto ne avrebbe avuto il catechismo di una religione aliena. Le dimenticava subito dopo averle ripetute e non capiva come l'apprendimento di frasi oscure di un idioma dimenticato da tempo potesse aiutarla nel lavoro. E comunque che cosa diavolo era quella Lingua Antica?

«Una cosa piuttosto speciale», le spiegò Rosie, alzando gli occhi. «Ossia una lingua esoterica.»

Carol non era sicura di avere compreso, ma non se la sentiva di avviare una discussione.

«Non credo di capire», disse comunque, sperando che Rosie non perdesse la pazienza. «Che cosa significano queste parole?»

Lui sorrise. «È una canzone sugli angeli. Uno dei Canti Dhol.»

«Dhol?» Quel termine le suonava familiare.

«Sì, come nel Dynnod. Ricorda, vero?»

«Ma credevo che fosse gallese.» Ora Carol era completamente sconcertata, e anche piuttosto irritata. Forse era il caldo; il tè freddo non l'aveva tirata su granché. «Come può qualcosa essere gallese, malese e al tempo stesso...»

«Carol», la interruppe lui con gentilezza, scuotendo la testa, «la cosa importante è che lei memorizzi questa breve strofa.» Tornò al libro.

Migghe'el ghae'teine moghuvoola...

Carol dovette faticare per pronunciare correttamente quelle parole bizzarre. Sembravano destinate a labbra diverse dalle sue, ma Rosie non pareva spazientito; continuava ad annuire e a sorridere e a guardarla con un'espressione soddisfatta negli occhi. Gli strani suoni echeggiavano nella stanza, come se ogni sillaba restasse sospesa nell'aria, riempiendo lo spazio circostante come incenso, ammorbidendo i contorni delle cose e stordendola al punto che non le riusciva più di pensare con chiarezza. Più tardi ricordò che Rosie le aveva spiegato qualcosa a proposito di «chi sono i Vodies», e si chiese se avesse sentito bene; poi lui aveva parlato di «cose nascoste dietro le nubi»... o forse era stato un sogno?... ricordava vagamente la sua promessa di insegnarle giochi, danze, gare antichissime, e aveva pensato che forse questo l'avrebbe aiutata nel lavoro, che avrebbe potuto insegnarli a sua volta ai bambini della biblioteca...

«La prossima volta», concluse Rosie, «imparerà qualcosa di davvero

speciale, i nomi autentici dei giorni della settimana.»

Avrebbe voluto domandargli che cosa intendesse dire, perché le riempiva la testa di quelle cose strane e impossibili che non avevano senso, ma lui si era alzato e stava già aprendo la scatola posata sul comodino.

«Un piccolo dono per essere stata fino ad ora un'allieva tanto diligente», disse, con gli occhi che ammiccavano. Con l'unghia sorprendentemente aguzza tagliò il nastro e sollevò il coperchio. Dentro, c'era qualcosa di pallido coperto da sottile carta velina. Un abito a maniche corte di seta bianca e cangiante.

Lei sussultò. «Oh», esclamò, «è bellissimo!»

Si alzò per accarezzare il serico tessuto; era come acqua sul palmo della sua mano. Non c'erano, notò, etichette, oppure erano state tolte; forse Rosie trovava imbarazzante farle sapere dove l'aveva comperato, oppure lo aveva pagato una cifra esorbitante e se ne vergognava. Carol se lo drappeggiò addosso.

La foggia del vestito era antiquata ed era forse un po' troppo grande per lei, ma così corto che, si disse avrebbe dovuto ricordarsi di tenere le gambe sempre unite quando l'avrebbe indossato. Ma, oh, se era bello!

«Non vedo l'ora di provarlo», disse.

Rosie fece un cenno di diniego. «No, non ce n'è bisogno. Sono sicuro che le sta benissimo.» Le lanciò un sorriso mite. «In effetti, devo confessarglielo, questo abito apparteneva a un'amica che purtroppo ha potuto indossarlo una sola volta e, be'...» si strinse nelle spalle, «mi faceva piacere che l'avesse lei. Forse le sarà un po' largo, ma non credo che sarà un grosso problema. Mi sono preso la libertà di farlo modificare.»

«Sono sicura che mi andrà alla perfezione», lo rassicurò Carol.

«Speravo che potesse indossarlo questo sabato sera. Potremmo passare la serata insieme, lei e io... a meno, naturalmente, che non abbia già un appuntamento con qualche simpatico giovane, qualcuno più attraente di un povero vecchio come me.»

«Ma no, no», fu pronta a rispondere lei, lieta di poterlo compiacere in qualche modo, «sarebbe fantastico. Non ho progetti per sabato. Davvero Rosie, è così gentile da parte sua, farmi un regalo simile. Sa, avevo proprio *bisogno* di un vestito estivo; non avevo nulla di carino da mettere.»

Lui annuì. «Bene. Quando l'ho visto ho pensato immediatamente a lei, perché vede...» sorrise, «il bianco è il suo colore.»

Di ritorno a casa quella sera, mentre seduto su uno dei posti dell'autobus

riservato agli anziani ammicca alle luci che splendono lungo la strada e sorride agli occasionali passeggeri che lo urtano salendo, pensa all'abito colore della neve, alla donna che ha appena lasciato... e ricorda la prima volta.

La prima a indossare quel vestito era stata la figlia di un agricoltore. Robusta, molto più muscolosa di quegli sgorbietti delle ragazze moderne. E noiosamente pia e fiduciosa.

Come tutte le prime volte, non era andata troppo bene.

Il lavoro di preparazione era stato tedioso ma necessario; le aveva ammannito una di quelle sciocche storielle sentimentali che lei era stata allevata a credere. Le aveva detto di volerla sposare; di avere grandi progetti per loro e, aveva aggiunto, di fare carriera in città. Insieme avevano fatto lunghe passeggiate lungo le strade di campagna, i campi e i boschi.

Soprattutto lungo i boschi.

Come si era divertita, a immaginare il futuro accanto a lui! Probabilmente si era divertita fino alla fine.

Aveva stretto troppo la corda, ecco qual era stato il suo errore. Lei era più pesante di quanto avesse creduto, e per questo il cappio si era ulteriormente ristretto. E quando lui le aveva tolto il vestito si era dibattuta fino a stringerlo ancora di più, e il respiro le era mancato prima che lui avesse il tempo di fare metà delle cose che aveva progettato.

Oh, aveva salmodiato le parole giuste e tracciato sul terreno i segni necessari, proprio ai piedi di lei che lottava e si dimenava, ed era riuscito a ungerle il corpo con la polvere nera, così come il Maestro gli aveva insegnato...

Ma aveva legato troppo stretta la fune. Era stato un grosso sbaglio e la ragazza era morta molto prima del previsto.

D'altro canto, all'epoca lui aveva solo ventidue anni, e quello era stato solo un esperimento, una prova. Era ancora giovane. Avrebbe fatto pratica.

La prossima volta, giurò, tutto sarebbe andato nel modo giusto.

Otto luglio

Bello essere di nuovo in campagna: vento caldo, sole, canto di uccelli fuori. Rimasto a letto ad ascoltarli fino a tardi. Sarr era fuori a ripulire dalle erbacce la terra al di là del torrente & di tanto in tanto sentivo il sibilo della falce che recideva uno stelo particolarmente grosso. Deborah stava lì vicino, proprio dietro la casa, & metteva la biancheria ad asciugare. (Devo

ricordarmi di darle i miei pigiami & magari anche le lenzuola. Con questa umidità, è difficile tenere le cose pulite.) Più tardi l'ho sentita lavorare nell'orto; di tanto in tanto chiamava l'uno o l'altro dei gatti & li rimproverava perché andavano a caccia di uccellini.

Difficile lasciare il letto; in realtà ho dormito male stanotte, mi ha svegliato più volte quello che sembrava un tramestio di topi sul tetto. (*Spero* che siano topi, & non ratti!)

Non so esattamente che ora fosse quando finalmente mi sono alzato, ma avevo fame & mi è costato parecchio fare i soliti esercizi. Probabilmente perché ho di nuovo saltato un giorno. Sono riuscito a fare solo ventisette flessioni, invece di quaranta. Sto regredendo... meglio fare attenzione.

Letto tutto il «Carmilla» di Le Fanu prima di pranzo. Fantastici riferimenti a libri proibiti: *Magia Posthuma, Phlegon de Mirabilibus, Augustinus de cura pro Mortuis* e un altro intitolato *Philosophicae et Christianae Cogitationes de Vampiris* di John Christofer Harenberg.

Oh, che cosa darei per una sbirciatina a questa roba!

A pranzo uova delle nostre galline. Ancora non posso dire di sentire la differenza, sebbene per Deborah sembri un articolo di fede il fatto che le uova di campagna sono migliori di quelle che consumiamo in città, vecchie di una settimana; così l'ho assecondata & mi sono leccato le labbra. & le ho detto che proprio non c'era confronto. Sto cominciando a pensare che la gente che ha scelto di vivere in campagna abbia bisogno di essere rassicurata, & molto spesso, sul fatto di aver preso la decisione giusta.

Dopo pranzo, un altro tuffo nei libri. Cominciato il *Tales of Hoffman* ma l'ho abbandonato quasi subito; brutto, inquietante & lontano anni luce dallo *Schiaccianoci.* Poi, sollecitato dalla strana immagine fallica del sogno di Carol & da qualcosa che Sarr ha detto ieri sera a cena a proposito di un'insolita abbondanza di serpenti nella zona (la mia solita fortuna!), affrontato il *Lair of the White Worm,* la storia di un mostro che vive sotto un vecchio castello del Derbyshire.

All'inizio mi è sembrato un simpatico cambiamento: niente di troppo sottile, certo, ma mi sono piaciuti i riferimenti alla storia locale & al luogo che l'autore ha definito «Il bosco di Diana». (Rif. «Lucky's Grove» nel racconto di Wakefield, sacro al dio malvagio Loki.) Ma dopo pochi capitoli ho cominciato a distrarmi; mi sono stancato di aspettare che quel maledetto verme si decidesse a mostrarsi & lo stile è realmente un po' pesante. Come da copione, il libro conteneva tutte le solite tiritere soprannaturali... i druidi, i riti dell'antica Roma, perfino una dissertazione sul Voodoo africa-

no... ma non c'era magia, nessuna sensazione autentica.

Così fino all'ora di cena mi sono tenuto occupato con le forbici & l'insetticida & ho potato l'edera cresciuta davanti alle mie finestre. Quei piccoli filamenti verdi si avvinghiano alla zanzariera come uomini sul punto di affogare non è facile staccarli senza lacerare la rete. C'è qualcosa di spaventoso in questa loro tenacia... una volontà talmente cieca & incrollabile. I ragni che ci vivono in mezzo sembrano pavidi in confronto quando scappano a rifugiarsi tra le foglie. Ho ucciso solo quei pochi che sembravano decisi a non spostarsi & ora, seduto a questo vecchio tavolo traballante, con le finestre buie & niente tranne le zanzariere tra me & quello che vive là fuori, mi prendo in giro da solo cercando di immaginare come potrebbero vendicarsi i sopravvissuti. Un giochetto alla Hammer Films. Vorrei non averne ucciso nessuno, oppure averli uccisi tutti...

Manzo & tagliatelle, stasera a cena, grazie a Dio, & torta di mele per dessert. Arrivato in cucina un po' presto; non sapevo che ora fosse, ma avevo fame & il profumo era invitante. Evidentemente i gatti la pensavano come me perché li ho trovati tutti & sette davanti alla porta di servizio, che aspettavano la pappa passeggiando su & giù con le code che frustavano l'aria. Bwada ringhiava contro gli altri & ho dovuto aprirmi letteralmente un varco per poter entrare (calpestando il consueto assortimento di cadaveri insanguinati di topi & talpe & che sono stato bene attento a non guardare). Deborah stava canticchiando non so quale inno; mi è sembrata felice di vedermi.

Proprio allora è esploso un coro di miagolii seguito dal clangore di un bidone dei rifiuti rovesciato & dal raspare di piccole unghie sui gradini della veranda sul retro. Poi abbiamo sentito Sarr imprecare... con parole che non aveva mai pronunciato prima... & pochi momenti dopo è entrato in cucina tenendosi una mano & ha annunciato, quasi divertito: «Sono appena stato morso da un cadavere!»

O così aveva creduto in un primo momento.

Era appena rientrato dai campi, affamato di cibo e di compagnia umana. I gatti che lo aspettavano sulla veranda avevano cominciato a strofinarglisi contro le caviglie, orgogliosi del bottino della giornata... tutte le piccole, sfortunate bestiole catturate fra l'erba.

Senti come fanno le fusa, pensò. *Sono predatori nati. Eppure il Signore deve amarli più di quanto ami un peccatore come me...* Si chinò a raccogliere una delle vittime, un minuscolo topino di campagna marrone. L'af-

fabile Azariah, simile a un tigrotto bene in carne, prese ad allungargli leggere testate sul braccio. «Via!» borbottò lui, allontanandolo senza violenza. Prese il topo per la coda e lo gettò nel bidone dei rifiuti.

Lì vicino c'erano un cardellino... era un bene che Deborah non l'avesse visto... e un altro topo. Ma il quarto cadavere aveva qualcosa di strano.

All'inizio l'aveva scambiato per le spoglie di una bestiola più grande... la zampa di una volpe, o magari un moncherino... ma quando si accucciò a terra per vedere meglio, distinse quattro zampette sottili come ramoscelli e a un'estremità una fila di minuscoli denti gialli.

La cosa era nera, come se fosse stata gettata nel fuoco, e coperta di fango e foglie morte; pareva una maldestra scultura di animale opera di un bambino. Di colpo capì che cos'era: il corpo gonfio e secco di un toporagno. Sembrava che fosse stato trascinato per terra, o addirittura sepolto e poi dissotterrato e i gatti dovevano averlo maltrattato ben bene perché la bocca era orrendamente distorta e il pelo incrostato di terriccio. Cercò inutilmente gli occhi e la coda per cui sollevarlo poi, con una smorfia, fu costretto a raccoglierlo. Toccarlo gli procurò una sensazione strana, come stringere una zolla di terra.

Improvvisamente lo sentì dibattersi nella sua mano e poi mordergli il pollice. Con un grido lo lasciò cadere e restò a guardarlo scalpicciare via nell'erba, subito inseguito da Bwada e dagli altri.

«Tornate qui!» gridò, ma i gatti non gli prestarono attenzione. La cena era quasi finita quando tornarono, senza prede da esibire.

«Non era affatto morto, capite.» Sarr si servì ancora una volta di insalata. «Forse stava solo fingendo, come fanno gli opossum.»

«Be', spero che tu non abbia contratto la rabbia», protestò Deborah. «In estate non si sa mai ed è una morte che non augurerei neppure a Lucifero in persona.»

«Non sono ancora morto», osservò Sarr, tendendole la mano. «Vedi, non è riuscito neppure a perforare la pelle.»

«A me sembra a posto», concordò Freirs. «Ma per favore non cominci a farsi venire la schiuma alla bocca mentre siamo a tavola!»

Deborah scosse la testa. «Non so... ho sentito parlare di pipistrelli affetti da rabbia in questa zona... e chissà quali altre malattie possono trasmettere. Questo è uno dei momenti in cui mi piacerebbe avere un medico in zona.» Aveva ancora l'espressione preoccupata quando cominciò a sparecchiare.

«Crede che anche i topi di casa siano portatori di rabbia?» volle sapere

Freirs.

«Perché?» Sarr si stava esaminando con aria distratta il pollice.

«Perché credo che ce ne sia qualcuno in solaio.»

«Anche da lei?» interloquì Deborah dal lavello. «A quanto pare questa è la loro stagione.»

Sarr annuì. «Sì, li sentiamo anche noi.» Lanciò un'occhiata alla moglie e abbassò la voce. «Vuoi che lasci salire i gatti?»

«Questa l'ho già sentita e la risposta è no. Jeremy dovrà semplicemente imparare a farseli amici.»

Freirs sorrise. «Certo. Li fornirò di piccole scarpe da tennis.» Si voltò verso Deborah. «Spero solo che non continuino così tutta l'estate. Mi impediscono di dormire.»

Sarr lo guardava con aria severa. «Attento a non addormentarsi supino. E se non ci riesce, cerchi di non russare.»

«Perché?»

«Così se qualcuno di essi riesce ad aprirsi un varco nel soffitto, non gli cadrà in bocca.»

Freirs sorrise, finché non si accorse che l'altro non stava affatto sorridendo. «Credo che sarebbe molto peggio per il topo che per me.»

«Non ne sia tanto sicuro. Una volta ho letto di un uomo ucciso da un topo che gli era corso su per il braccio e poi saltato in bocca. Chissà come era riuscito a infilarglisi in gola, aprendosi la strada a morsi.»

Dal lavello arrivò un «Tesoro!» carico di esasperazione.

«Che cosa successe poi?» volle sapere Freirs.

«Morirono entrambi soffocati, uomo e topo.» A Sarr non sfuggì l'espressione incredula di Jeremy. «È una storia vera», gli assicurò. «C'era perfino un'illustrazione. Non la dimenticherò mai.» Gli sembrava ancora di vederla, quella rozza rappresentazione vittoriana, che mostrava il volto terrorizzato della moglie dell'uomo, e lui stesso con la bocca spalancata e gli occhi fissi sulla piccola creatura scura che saltava verso di lui.

«Probabilmente se lo meritava», affermò Deborah, tornando al tavolo con una fruttiera colma. «Forse stava cercando di ucciderlo, quando gli sarebbe bastato buttarlo fuori di casa.»

Toccò Freirs con il gomito. «Scommetto che non credeva che fosse un tale cacciaballe, vero?»

«Di' pure quello che vuoi», brontolò Sarr. «Ma *lei* mi crede, vero, Jeremy?»

Freirs rise. «Be', a dire la verità, no. Nondimeno, credo che dormirò con

la bocca ben chiusa, stanotte.»

Ecco uno di quei piccoli bastardi.

Me ne sto sdraiato qui a letto, ad ascoltare lo scalpiccio dei miei piccoli amici in solaio & poco prima è passato un aereo, il primo che sento questa settimana. Ha sorvolato la fattoria; mi sembra ancora di sentire il rombo dei motori che si allontana. Un suono così familiare, tanto tempo fa, & che ora mi sembra provenire da un altro mondo.

Rumori anche nel bosco. Gli alberi sono davvero molto vicini alle finestre & dal sottobosco sale una sorta di fruscio quasi soffocato dal continuo tamburellare degli insetti contro le zanzariere. Devono esserci milioni di creature là fuori, in buona parte insetti & ragni, più una colonia di ranocchi nelle paludi & forse procioni & ghiottoni. A seconda dell'umore, si possono ignorare i loro versi & andare a dormire o, come sto facendo adesso, restare sveglio ad ascoltarli.

Quando me ne sto sdraiato qui a pensare a quello che c'è là fuori, & alla facilità con cui posso essere visto, mi sento vulnerabile, privo di protezione, come esposto in bacheca. Penso che smetterò di scrivere & spegnerò la luce.

Il buio riempie l'appartamento... il buio e lo stanco ronzio di un condizionatore d'aria, quasi fossero complementari, il ronzio e il suono dell'oscurità stessa che cala come un velo su pavimenti e mobili, si stende oltre le soglie, copre i libri sugli scaffali e i quadri alle pareti. Un ronzio che soffoca ogni altro suono; l'appartamento è una caverna isolata, tagliata fuori dal mondo e irraggiungibile nel tempo.

Fuori, dodici piani più sotto, il fine settimana è iniziato. Il venerdì notte ha raggiunto il suo culmine, mancano cinque ore all'alba e le strade sono piene di rumore: musica, voci, sirene lontane. Il pianeta ruota sereno nell'universo buio, la caligine nasconde le stelle. In alto, una luna gialla e gibbosa che cresce di giorno in giorno, scruta la città come l'occhio di un gatto.

Nell'appartamento l'occasionale fascio luminoso dei fari di un'auto di passaggio attraversa il soffitto e scivola sulla parete, rischiarando un quadretto incorniciato, un lavoro rozzo, infantile, su carta ingiallita e screpolata dal tempo... la figura di una ragazza nuda in piedi accanto a un animale nero e minuscolo. Sotto, una mano ha scritto semplicemente *Matrimonio.*

Ma per il resto l'oscurità è totale, interrotta solo da un unico cono di luce

gialla proiettato dalla lampada a stelo che sta sul tavolo su cui lavora il vecchio.

Siede chino in avanti, gli occhi fissi sugli oggetti disposti davanti a lui: lo stuoino di paglia, l'ago di osso, le pinze, la piccola ciotola piena di liquido ambrato, la candela che gocciola nel candeliere di ottone, il frammento di metallo. Il suo viso è dipinto come quello di un selvaggio, strisce di colore che partono dagli occhi e dalla bocca e una spessa riga nera che scende dal centro della fronte cosparsa di polvere sacra. Assomiglia a un leone, a uno sprazzo di sole, a un fiore grande come un uomo. Intorno al collo, appeso a un laccio di cuoio, porta qualcosa che sembra un pendente, un oggetto ricurvo e ingiallito e duro: il dito indice di un essere umano, di una donna... che, solo una settimana prima, premeva i pulsanti di un ascensore, giù in città.

Raccoglie la scheggia di metallo con le pinze e la accosta alla fiamma di una candela. Si ode chiaramente il respiro del vecchio mentre aspetta che il metallo si scaldi, cominci a fumare, si arroventi... Quando si fa incandescente lo posa sullo stuoino di paglia e, con l'ago di osso, vi traccia sopra il primo segno. Poi, sempre utilizzando le pinze, lo immerge nella ciotola di liquido color ambra. Il liquido gorgoglia e sibila; un piccolo sbuffo di vapore fetido sale verso il cono di luce. Il vecchio mormora sommesso una parola e sorride.

Sorride perché il segno è rimasto impresso; la cerimonia non sarà stata inutile. Contando fra sé e sé, si volta verso la finestra alle sue spalle, in tempo per vedere una stella baluginare nel cielo notturno. La guarda fluttuare al di là del vetro, proprio al centro del pannello più alto. Poi, mentre lui ripete i suoi misteriosi calcoli, la stella si offusca e scompare dietro un banco di caligine. Il vecchio sospira e torna al lavoro.

Il visitatore è là fuori adesso, da qualche parte fra le colline del New Jersey... lui lo sente. Per tutta la settimana ha osservato le prove del suo arrivo, percepito i mutamenti, letto i segni. Ora ne è certo. È venuto.

Ancora una volta tiene sospesa la scheggia metallica sulla fiamma crepitante della candela; ancora una volta il metallo si annerisce e poi rosseggia. Lo posa sullo stuoino e traccia un altro segno.

Un nuovo passo. Ci sono sempre fasi da rispettare, regole da seguire. Buffo che fra tutti, proprio lui abbia dovuto giocare secondo le regole. Ma anche il visitatore deve trovarlo buffo. L'Antico non ha visto il visitatore, non lo vede da oltre un secolo, ma sa che cosa sta accadendo: da qualche parte, fra le colline del New Jersey, il processo ha avuto inizio. E ora con-

tinuerà, sempre più rapido, e divamperà come un incendio.

La fiamma si protende a lambire il metallo. Di nuovo lui solleva la scheggia. I segni che ha tracciato finora sono minuscoli e complessi... minuscoli come il visitatore, apparentemente insignificanti, facilmente trascurabili.

Ma domani a quest'ora, una volta che avrà convinto la donna ad assoggettarsi al Ghavoola, la Cerimonia Bianca, la cosa sarà libera di salire un altro piolo della scala...

Rimette la scheggia sullo stuoino, bisbigliando una nuova parola mentre traccia il terzo e ultimo segno. Gli è difficile reprimere un sorriso. Sebbene conosca già l'esito dei suoi preparativi, avverte una certa eccitazione al pensiero di che cosa sta per accadere. La donna ha già compiuto un utile servizio, ha bene interpretato la sua parte di messaggera. Ma ora è giunto per lei il tempo di abbigliarsi di bianco e assumere il ruolo che le spetta.

Il metallo è ancora ardente. Sorridendo, con le strisce di colore che guizzano seguendo il movimento dei muscoli del viso, lo prende con le pinze e lo accosta alla punta del dito che porta al collo.

Il dito si contrae, come a voler sfuggire il calore.

Allora lui allontana la scheggia e la esamina con attenzione, rigirandola più volte. I segni impressi sulla superficie scintillano maligni nella luce artificiale.

Bisbiglia il Quinto Nome. La lama è pronta.

Nove luglio

Arrivò alle sette di quella sera, proprio come aveva detto. Restava ancora un'ora di luce, ma il sole si era già nascosto dietro una fila di edifici e il viale era buio. «L'aspetto giù», gridò nel citofono. «Stasera ho la macchina.»

La macchina? Forse progettava di andare fuori città... che sollievo sarebbe stato, in una sera così calda. Con le dita incrociate, si precipitò fuori casa, verso l'ascensore.

Si lasciava dietro una mole impressionante di lavoro. Aveva pensato di dedicare tutta la giornata al materiale di Rosie, che i primi giorni della settimana le aveva affidato un grosso pacco di articoli e saggi dai titoli misteriosi... *Diciassette anni fra i Dyak del mare del Borneo* (Londra, 1882), *Costumi festivi di Malta, con sport, usi, cerimonie, auspici e superstizioni dei maltesi* (La Valletta, 1894)... ma nonostante avesse tenuto spalancate le

finestre dell'appartamento il caldo era soffocante e lei era rimasta a letto fino al pomeriggio e si era messa a lavorare solo poche ore prima. L'indomani l'aspettano lunghe letture; deve recuperare il tempo perduto.

Non sa perché, ma nonostante i lauti compensi, il progetto di Rosie non la entusiasma più tanto. I documenti si sono rivelati molto meno interessanti di quanto avesse sperato e Rosie stesso sembra nutrire pochissima curiosità per i suoi riassunti; si accontenta di qualche occhiata distratta e di qualche frase di circostanza per poi compilare l'assegno, senza mai farle una domanda o sollecitare un chiarimento. Il programma di letture somiglia sempre di più a una pratica ministeriale.

Ma era bello poter lasciare l'appartamento afoso, così come era allettante la prospettiva di andare fuori città. Una prospettiva talmente gradita, anzi, da farle quasi dimenticare il malessere che l'aveva tormentata per tutto il giorno. Ma mentre premeva il pulsante dell'ascensore, la debolezza alle gambe le ricordò che sarebbe stato saggio rientrare presto, quella sera. Aveva crampi allo stomaco fin dalla mattina e ora le sembrava che un cerchio di metallo le serrasse la testa. Aspettava le mestruazioni e mentre entrava nella cabina avvertì il familiare senso di pesantezza, il gonfiore allo stomaco, al seno e alle cosce. Era un bene che l'abito regalatole da Rosie non fosse aderente. In effetti era troppo largo, palesemente confezionato per una donna più robusta di lei, ma cortissimo. *Ma* si disse, *non potevo rifiutare di metterlo; dopotutto è un regalo...*

Rosie non era nell'atrio e neppure sui gradini quando uscì. Lo cercò invano con gli occhi finché non sentì un clacson suonare, poco più avanti. Individuò l'auto e, confusamente, anche il faccino roseo del vecchio. Lui le stava facendo cenno.

Quando si avvicinò Rosie saltò giù dalla macchina e si precipitò ad aprirle la portiera, proprio come se la vecchia *Chevy* fosse un tiro a quattro e lei la principessa che aspettava da tutta la vita. Si era agghindato per la serata con un abito gessato bianco e blu, ma a Carol parve di intravedere una strana riga rossa proprio sotto l'orecchio. Sembrava rossetto; forse il vecchio marpione aveva una donna da qualche parte.

«È assolutamente fantastica, mia cara», la salutò lui, esaminandola con attenzione. «Il vestito le sta magnificamente. Vorrei solo avere quarant'annni di meno!» Ammiccò. «E mi fa piacere vedere che ha messo un paio di scarpe bianche, una scelta molto sensata. *Sapevo* che era una ragazza di buon senso...»

Si sta comportando da sciocco, pensò lei, ma quelle attenzioni erano

comunque lusinghiere. «In realtà le scarpe sono di Rochelle», spiegò. «Mi sorprende, anzi, che non le abbia portate con sé. Sono un po' grandi per me e ho dovuto rimediare con della carta.»

«Ragazza mia!» Rosie sembrava raggiante. «Sono certo che a Rochelle non dispiacerà. E si guardi, è una visione... una visione tutta in bianco.» Con un inchino scherzoso le diede il braccio per aiutarla a salire in auto, ma di colpo si irrigidì. «Oh!» lo sentì borbottare lei. «Questo proprio non va.»

Si era accigliato, e sebbene evitasse i suoi occhi Carol si accorse che le stava guardando i fianchi. Era palesemente imbarazzato. Abbassò lo sguardo, innervosita; che le fossero arrivate le mestruazioni? Con un colpetto di tosse lui le si accostò bisbigliando: «Credo, Carol, che con un vestito così leggero sarebbe stato meglio indossare, come dire, biancheria dello stesso colore».

Carol arrossì. Aveva ragione. Gli slip rosa erano chiaramente visibili attraverso la stoffa sottile.

E sebbene una vocetta dentro di lei mormorasse: *E con questo? Ti fanno più sexy,* si affrettò a balbettare una scusa, quasi avesse commesso un terribile *faux pas.* «Faccio un salto di sopra a cambiarmi», disse poi. «Non ci metterò più di un minuto.»

Si precipitò di corsa verso casa, rossa per la vergogna, conscia degli occhi del vecchio che la seguivano. In camera, sentendosi una ragazzina indisciplinata, si tolse gli slip rosa e li sostituì con un paio bianchi tolti dal cassetto. *Ecco qua,* mormorò in piedi davanti allo specchio, *ora sono davvero una visione in bianco.* Un'ultima occhiata di controllo, timorosa di vedere il triangolo di peluria rossa dell'inguine spiccare malizioso in tutto quel candore, ma no, era davvero bianca come una statua.

Lui la aspettava vicino alla macchina e sembrò così genuinamente felice di rivederla che il suo umore migliorò di colpo. Il povero vecchietto non aveva cattive intenzioni e neppure aveva voluto metterla in imbarazzo; la colpa era tutta sua. E non c'era nessuna espressione lasciva negli occhi di Rosie... in effetti, era solo una specie di papà forse un po' affettato e desideroso di vederla sempre nella sua forma migliore.

«Meraviglioso», commentò lui, «un miglioramento eccezionale. Ora so di poter portare la mia ragazzina *ovunque*!» L'aiutò a salire e fece per chiudere la portiera. «Oplà, attenta alle dita. Non vorrei che ne perdesse qualcuna!»

Carol si tirò giù l'abito sulle ginocchia. Sperava che non ci sarebbero sta-

te altre osservazioni sul suo abbigliamento e nell'eventualità era decisa a cambiare subito argomento. *Posso portare la mia ragazzina ovunque*, aveva detto lui; forse aveva in mente qualcosa di speciale. Le sarebbe piaciuto andare in qualche bel ristorante, con tovaglie bianche e rosa, rose color porpora su ogni tavolo.

«Non vuole dirmi dove siamo diretti?» chiese non appena lui fu salito, «o dev'essere una sorpresa?»

Rosie girò la chiave d'accensione e il motore scoppiettò. Un sorrisetto gli aleggiava sulle labbra. «Stasera andiamo in un posto speciale, per festeggiare le nostre due prime settimane di amicizia.»

«Sì», assentì, guardandola con la coda dell'occhio mentre si immetteva nel traffico. «Stasera la porto a Coney Island.»

Aveva scherzato, naturalmente; in parte, almeno. Accortosi della delusione di lei... delusione che era stata incapace di nascondere... aveva riso e le aveva spiegato che la loro vera destinazione era un grazioso piccolo ristorante scandinavo dalle parti di Cobble Hill, a Brooklyn, dove aveva già prenotato un tavolo.

Ma più tardi... dopo una squisita cena vegetariana terminata con una fetta di torta al cioccolato fatta in casa che divisero a metà e innaffiata da mezza bottiglia di un vino sconosciuto che Rosie teneva in un thermos sul sedile posteriore e che portò con sé nel ristorante... lui annunciò: «È arrivato il momento di mantenere la promessa. Prossima fermata, Coney Island!»

Sembrava divertente, dopo una cena tanto fantastica. Carol aveva sentito parlare di Coney Island fin da quando era bambina, ma non ci era mai stata. «Non sarà un po'... come dire, pericoloso?» chiese, mentre percorrevano il marciapiede deserto, diretti all'auto. Brooklyn era diversa dal suo quartiere; adesso che era notte sentiva il canto debole dei grilli e la città le sembrava lontanissima. Si riscoprì a pensare a Jeremy.

«Pericoloso?» ripeté Rosie. «Si riferisce ai neri e ai portoricani?»

«Be'... sì, immagino di sì.»

Lui sorrise con fare rassicurante. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi. C'è un sacco di gente laggiù, gente di ogni tipo, ma a cui interessa soltanto divertirsi. Inoltre, glielo ho già detto... questa è una notte speciale. Non metterei mai la mia ragazzina in pericolo.» Il suo sorriso si fece più ampio. «E neppure me stesso, quanto a questo! Che resti tra noi, ma ho intenzione di vivere per sempre!»

Accese i fari e s'inoltrarono nelle strade buie. Rosie aveva insistito perché mettesse la cintura di sicurezza e così aveva fatto lui; come molti altri vecchi, guidava in modo goffo, pieno di esitazione e troppo lentamente. Era così basso che doveva allungare il collo per vedere al di sopra del volante e continuava a sbirciare a destra e a sinistra a ogni incrocio, procedendo con estrema cautela, quasi incerto sulla direzione da seguire.

«Sta cercando dei segnali indicatori?» domandò lei.

«Che cosa? *Segnali?*» Le scoccò un'occhiata nervosa.

«Sì, indicazioni per Coney Island.»

«Oh! No, non proprio, voglio semplicemente che ci arriviamo sani e salvi. Non si è mai troppo attenti, ecco che cosa dico sempre.» Allungò un colpetto al cruscotto. «Questi affari non mi sono mai piaciuti troppo. Le automobili, voglio dire.»

Carol si accorse presto di essersi sbagliata; lui conosceva perfettamente la strada, e il buio delle strade secondarie di Brooklyn non sembrava infastidirlo. Una volta lo vide perfino sollevare gli occhi, quasi si stesse orientando seguendo le stelle. Pochi minuti dopo percorrevano la Shore Parkway, sulla destra l'acqua rifletteva le luci delle navi cisterna e una brezza calda entrava dai finestrini abbassati. Macchine più veloci li superavano. Dietro di loro, sull'altra sponda, scorse Staten Island e la sagoma splendente della Statua della Libertà; più avanti si stendeva il ponte di Verrazzano, un'intricata ragnatela di cavi e luci. La superstrada correva sotto l'arco più vicino, una sorta di enorme saracinesca, e quando la piccola auto lo attraversò, le parve di sentire il ponte passarle sopra come una grande ondata. Era come entrare in un paese sconosciuto, o in un nuovo anno; avvertiva il mutamento in ogni fibra del proprio essere, si sentiva rinvigorita, quasi stesse respirando aria più pulita... quasi che le sue preoccupazioni, la sua solitudine e la sua povertà fossero rimaste indietro, in quell'altro mondo.

Davanti a loro si stendeva Gravessend Bay, sfolgorante delle luci del luna-park. Una struttura alta, a forma di palma, spiccava fra le altre.

«Il salto con il paracadute», spiegò Rosie. «Credo che lo eviteremo. Ci sono molte altre cose divertenti da fare.»

Lei si sentiva già piena di gioiosa aspettativa quando l'auto oltrepassò un gruppo di figure in corsa su una striscia d'erba alla loro destra... maratoneti notturni? Fuggitivi? Impossibile dirlo, erano scomparsi talmente in fretta, ma chissà perché la fugace visione l'aveva innervosita... quelle figure che si accalcavano una sopra l'altra...

Pochi istanti dopo l'auto ebbe un leggero sobbalzo. Si voltò a guardare,

tendendo il corpo contro la cintura di sicurezza, ma tutto quello che riuscì a vedere fu la sagoma scura e inerte di una bestiola sul selciato. Rosie sembrava non essersi accorto di nulla. Non l'avevano uccisa loro, si disse; quella povera creatura era chiaramente morta già da tempo. Nondimeno, avvertì una punta di disagio.

Un disagio che si accrebbe quando, dopo che ebbero parcheggiato in Neptune Avenue, vicino alla passeggiata, sentì in lontananza il rombo del tuono.

«Sarà bene che restiamo nelle vicinanze della macchina», osservò, scrutando il cielo. Sembrava limpido, la falce di luna splendeva in modo quasi soprannaturale, e vide stelle che non sarebbe mai riuscita a scorgere nel cielo caliginoso di Manhattan.

Vide che Rosie scuoteva la testa e sorrideva, senza neppure preoccuparsi di alzare lo sguardo.

«Non si preoccupi, ho ascoltato il bollettino meteorologico. Ancora per un po' non pioverà. Avremo il tempo di fare un paio di cose, glielo prometto.» Rifletté un istante. «In effetti, avremo tempo per *tre* cose, tre piccole chicche: la spiaggia, la ruota panoramica e...» piegò la testa su un lato, «una sorpresa.»

Davanti a loro si stendeva la passeggiata buia che separava la spiaggia dal parco di divertimenti. La ruota panoramica si stagliava sgargiante e multicolore, simile a un'enorme girandola ingioiellata. Man mano che si facevano più vicini, la ressa aumentava... erano soprattutto giovani, neri e bianchi, qualcuno con barba e yarmulke, coppie e gruppetti di ragazzi e, sebbene fosse sabato sera, molte famiglie con bambini in carrozzina o nel passeggino. Nell'aria, una cacofonia di musica e di voci: discomusic da un autoscontro vicino a Nathan, musica salsa da un chiosco di *cuchifrito* aperto tutta la notte, rock duro e tintinnante dalle radio portatili, musica calliope da una giostra nell'isolato successivo, e poi urla dalle montagne russe che rombavano sopra di loro con la scritta CICLONE sulla fiancata e i richiami dei venditori ambulanti di pizza, salsicce italiane, molluschi, zucchero candito, pannocchie imburrate. Dalle bancarelle variopinte alcuni ragazzi invitavano i passanti a cimentarsi in giochi di abilità e fortuna; il luna park sembrava un bazar arabo, ma elettrificato. Carol udì il gemito di una sirena, risate isteriche provenienti dall'altoparlante collocato fuori del labirinto, i versi dei finti animali selvatici della gita-safari, il ronzio e il clangore e il frastuono di centinaia di attrazioni che, tutt'intorno a loro, baluginavano di luci perennemente in funzione. Un intero mondo fatto di

movimento, di bizzarre macchine gigantesche che vorticavano e vorticavano e sobbalzavano come in una fabbrica impazzita.

Una zona dedicata interamente ai più giovani le ricordò il reparto infanzia della Voorhis; lì i genitori sorridevano ai loro rampolli che cavalcavano interminabilmente autopompe o guidavano auto da corsa in miniatura, dune buggy, elicotteri, auto d'epoca, barche che galleggiavano lente su un basso anello d'acqua, navicelle spaziali identiche all'enorme Razzo Lunare argenteo che torreggiava a fianco della passeggiata, montagne russe su scala ridotta (*le uniche su cui potrei mai salire,* pensò Carol), un enorme bruco con occhi immensi e un ampio sorriso, una giostra affoUatissima con i pannelli a specchio e la vernice che si staccava e cavalli dall'aspetto sparuto e affamato.

«Mi gira la testa», sospirò Carol, «è come essere precipitati in un sogno.» D'istinto si fece più vicina a Rosie che avanzava a fatica tra la calca. Si sentiva particolarmente vulnerabile con l'abito bianco, che spiccava tra gli indumenti colorati degli altri, e temeva che qualcuno glielo macchiasse di gelato o di senape o le rovesciasse addosso dell'aranciata. C'era roba da mangiare e da bere dappertutto, in ogni mano, sotto ogni piede; l'odore dei fritti e delle spezie e quello dolciastro dello zucchero candito aleggiava nell'aria. Ricordò che aspettava le mestruazioni e si augurò che non le tornasse il mal di testa. Il vino bevuto a cena cominciava a fare il suo effetto.

«Come prima cosa la ruota panoramica», decise Rosie, girandosi verso di lei; parlava a voce alta per superare il frastuono. «Forse ci aiuterà a capire dove ci troviamo.» Indicò la struttura enorme che si stagliava di fronte a loro, quarantacinque metri d'acciaio e di lampadine... la Ruota delle Meraviglie. I sedili erano dentro gabbie metalliche protette da pannelli; la vista migliore si godeva dalle cabine esterne, quelle del cerchio interno scivolavano avanti e indietro, ondeggiando selvaggiamente su brevi rotaie metalliche.

Carol si guardò intorno e per un istante perse di vista Rosie, ma subito dopo lo scorse davanti alla biglietteria. Tornò agitando due biglietti gialli. «Forza, saliamo su una delle cabine esterne. Non ha paura, vero?»

Carol esitò. «Be', sono già stata sulla ruota panoramica, in qualche sagra di campagna... ma non erano così grosse.»

Lui ridacchiò. «Nessun problema», la rassicurò, spingendola verso un carrello. «Non è più pericoloso di salire in un ascensore.»

C'era già una mezza dozzina di persone stipate su due panchine di legno. Lei e Rosie sedettero sulla terza, e Carol si assicurò che fosse pulita prima

di accomodarsi. Un inserviente chiuse lo sportello.

Ci fu una vibrazione improvvisa; la grande ruota cominciò a girare. Il gabbiotto ebbe un sobbalzo e un attimo dopo era in aria. Sulla panca dietro di loro una coppia cominciò a parlare in spagnolo; un bambino dall'espressione inquieta chiese ai genitori: «Ma quando si ferma?»

E il carrello si fermò, più o meno a metà del cerchio, mentre più in basso altri due si riempivano. Proprio a fianco splendeva una fila di lampadine nude e moltissime altre contornavano la ruota, illuminando le giunture di ferro, la vernice turchese scrostata, la rete metallica arrugginita tesa come una ragnatela fra i ganci, come a sottolineare che, da vicino, il mondo materiale era una realtà inconsistente in cui si spalancavano ampie voragini.

Carol si voltò a guardare la facciata grottescamente illuminata della Casa dei Fantasmi, davanti alla quale un mostro alto due metri sogghignava agli spettatori circondato da cartelli: LA TESTA DECAPITATA E URLANTE DI DRACULA! FRANKENSTEIN CHE PARLA DALLA TOMBA! SOLO PER OGGI: L'UOMO INVISIBILE. Sorrise e stava per richiamare l'attenzione di Rosie su quell'ultima scritta quando il carrello ebbe un altro sobbalzo e riprese a salire. Insegne che pubblicizzavano la Donna Pipistrello, la Donna Gatto, Screechy Nell e Coffin Nanny balenarono e scomparvero, gli inviti ad ammirare Skully il Fantasma e Sam lo Scarnificato rimasero sotto di loro e in mezzo a un coro di *oh!* e *ah!* si trovarono in aria, sempre più vicini alla sommità, ondeggiando gentilmente. Di nuovo la ruota rallentò fino a fermarsi mentre altra gente saliva a bordo, ma ormai tutto il luna-park si stendeva ai loro piedi, un immenso intrico di luci. I tragitti delle altre attrazioni splendevano sinuosi come giocattoli sotto un albero di Natale, altri roteavano come ombrelloni. Dalle montagne russe arrivavano urla deliziate e terrorizzate. Al di là di Surf Avenue, prima di una schiera di caseggiati tutti uguali, un treno della BMT sferragliava sui binari rialzati, del tutto simile a un altro dei percorsi del luna-park, come se tutta la zona ovest della città non fosse altro che un unico, immenso parco dei divertimenti.

«È bello!» esclamò Carol.

Rosie sollevò gli occhi e si guardò distrattamente intorno; stava controllando l'ora. «Sì», assentì, «sapevo che le sarebbe piaciuto.» Canticchiò qualche nota tra sé e si appoggiò allo schienale del sedile, gli occhi fissi non sul mondo sottostante, ma sul cielo.

A destra, lontano, lei scorse i profili del ponte di Verrazzano. Più vicino, a sinistra, la passeggiata e la sabbia scura e poi l'oceano quasi nero, su cui

si riflettevano chilometri e chilometri di luci, là dove misteriosi piroscafi erano ancorati. Una miscela di suoni galleggiò fino a lei; erano musiche e voci, ronzio di macchinari e fruscio di onde lontane... un torrente che pareva racchiudere tutti i ricordi del mondo.

Un altro sobbalzo; il carrello cominciò la discesa, la grande ruota si mosse all'indietro e a tutti parve di precipitare in avanti, senza più sostegno, di scivolare tra le luci e i rumori mentre i muri neri si sollevavano a bloccare la visuale.

Ripartirono per un secondo giro. Ancora una volta la passeggiata, la spiaggia e l'oceano divennero visibili, e Carol si chiese quale terra si stendesse oltre l'orizzonte buio. Sentì un lieve pizzico sulla mano e quando abbassò gli occhi scorse una minuscola coccinella che si arrampicava diligente sul suo pollice, simile a un balocco di plastica rossa e lucida comperato al luna-park. «Ciao», la salutò, «vieni a fare un giro con noi?» Tese la mano per mostrarla a Rosie, che sorrise vagamente.

«Dopo», disse lui, «faremo una passeggiata sulla spiaggia, le va?»

«Certamente».

Mentre la ruota girava, uno dei carrelli sul binario interno avanzò fragorosamente nella loro direzione. Carol ebbe un sussulto allarmato e si sentì sciocca quando, tra un'esplosione di grida, il gabbiotto fece uno scarto e li oltrepassò senza neppure sfiorarli. Rosie sorrise e Carol si accorse che la coccinella non c'era più. Probabilmente si era spaventata ed era volata via.

Avvertì la stessa eccitazione della prima volta mentre il carrello saliva fino alla cima della ruota e il paesaggio si ampliava sotto di loro, e la stessa inevitabile delusione quando presero a scendere. Lo spettacolo l'affascinava proprio a causa della sua qualità effimera, nient'altro che una visione fugace colta da una piattaforma in movimento. A volte anche la sua vita le sembrava altrettanto inconsistente.

«Ci sarà un terzo giro?» domandò.

«Come? Oh, no, credo che questo sia l'ultimo». Rosie sembrava distratto; fissava come affascinato la lampadina che splendeva appena fuori la finestrella del carrello. Carol seguì il suo sguardo, giusto in tempo per vedere un puntino rosso con le zampette nere che sfrigolava schiacciato contro il vetro incandescente della lampadina... ma ecco che già il carrello scivolava rumorosamente verso il binario d'uscita e un inserviente apriva gli sportelli, invitando la gente a scendere. Seguì Rosie senza parlare, turbata ma incapace di dar voce alla propria inquietudine. La testa aveva cominciato a dolerle di nuovo.

«Venga», le disse lui, «andiamo a vedere com'è vicino all'acqua.»

Imboccarono una rampa che portava alla passeggiata e proseguirono oltre una fila di bancarelle dove si praticavano tatuaggi e si leggeva la sorte. Dal basso saliva un suono di musica soul e salsa e a Carol parve anche di sentire vagamente delle voci. Più avanti, un'altra rampa conduceva alla spiaggia che si stendeva fino alla linea scura e mutevole della risacca.

Aveva un aspetto misterioso al chiaro di luna, punteggiata qua e là da sagome indistinte... sognatori forse, o relitti oppure cadaveri. Carol si tolse le scarpe e tenendole in mano proseguì a piedi nudi, la sabbia deliziosamente fresca tra le dita.

Rosie si voltò a guardarla. «Attenta», la ammonì con una traccia di disapprovazione nella voce, «ci sono sempre vetri rotti da queste parti.»

Dietro di loro, nel buio sottostante la passeggiata, lei scorse figure di ragazzetti che fumavano, ascoltavano la radio o si abbracciavano. La musica si faceva sempre più fioca man mano che avanzava verso l'acqua. Alla sua destra una coppia di neri si baciava in piedi su un tratto deserto di spiaggia, simili a un albero solitario su una pianura arida. Più in là scorse le luci di un molo che si protendeva nell'acqua e più lontano le luci delle navi. Sull'altro lato, cumuli di enormi macigni sprofondavano nella sabbia.

Erano vicinissimi all'acqua, ormai, e il suono delle radio, la musica delle giostre e delle bancarelle si perdevano fra il rombo delle onde.

«Mi segua», la sollecitò Rosie con una certa fretta. «Allontaniamoci dagli altri.» S'incamminò lungo il bordo dell'acqua, lontano dalle luci. Dietro di loro il frastuono delle onde crebbe, ma era così buio che sarebbe stato difficile stabilire quanto fossero alte. Ancora una volta Carol avvertì il brontolio lontano del tuono e pensò che presto sarebbe arrivata la pioggia.

Camminavano senza parlare e infine raggiunsero una striscia di sabbia meno ingombra di rifiuti e apparentemente deserta, a meno che, si disse lei, non ci fossero coppie invisibili abbracciate sulla sabbia. Gli unici esseri viventi erano i gabbiani, appollaiati qua e là come statue candide e spettrali. Gli uccelli non cantavano né si alzarono in volo al loro arrivo; semplicemente si voltarono a guardarli, come in attesa di qualcosa. Rosie si fermò e abbassò gli occhi sull'acqua. «Credo che ci siamo allontanati abbastanza», dichiarò. «Adesso torniamo.» Fece qualche passo, si fermò di nuovo. «Che strano! Si avvicini, voglio mostrarle un piccolo trucco.»

Indicava un punto imprecisato ai suoi piedi, da dove l'oceano si era appena ritirato. Lì vicino si intravedeva una linea curva di gusci di mollusco, come portaceneri riempiti a metà di sabbia; senza alcun motivo, Carol ri-

pensò l'animale morto sull'autostrada. «Se mi resta accanto», disse Rosie, «e mi tiene la mano ben stretta, le garantisco che non si bagnerà.»

Carol gli si accostò. «Dovrebbe togliersi le scarpe anche lei. Alla prima ondata si bagnerà fino alle caviglie.»

Ma lui si portò un dito alle labbra. «Ssst», bisbigliò, «deve vedere il trucchetto. Chiuda gli occhi e cerchi di non muoversi.»

Lei ubbidì e restò in attesa del sibilo dell'onda successiva. Si aspettava la carezza gelida dell'acqua sulle gambe, invece sentì le braccia del vecchio Rosie cingerle la vita e udì le grida rauche dei gabbiani lungo la spiaggia. Era così sorpresa che aprì gli occhi; Rosie guardava con aria intenta la luna e proprio davanti a loro l'onda si stava dividendo in due e passava oltre senza toccarli...

Richiuse gli occhi e un istante dopo il vecchio allentò la stretta. «Spero di non averla spaventata», mormorò, e la sua voce era morbida, quasi intima. «Può aprire gli occhi, ora.»

Lei abbassò lo sguardo. «Ma, Rosie, è stato magnifico!» proruppe. «Come ci è riuscito?»

Ma lui si era già rimesso in cammino. «Si tratta solo di trovare il posto giusto», rispose senza voltarsi. «È un giochino ben noto ai vecchi. Niente di speciale.»

Cominciò a fischiettare. Nel cielo buio, la mezzaluna fluttuava sopra la spiaggia come una presenza aliena dalle proporzioni innaturali. Carol lo seguì arrancando sulla sabbia; aveva i piedi perfettamente asciutti.

Ora la musica e le grida erano più forti. Stavano camminando sotto una fila di archi sottostanti la passeggiata, ignorando gli imbonimenti dei venditori. TIRO A SEGNO! TENTATE LA FORTUNA CON I CERCHIETTI! proclamavano i cartelloni. Oltrepassarono senza fermarsi la facciata malconcia del Museo delle Cere.

Rosie sembrava avere fretta. L'aveva addirittura presa per mano mentre si allontanavano dalla spiaggia, borbottando qualcosa del tipo «fra poco comincerà a piovere, abbiamo giusto il tempo per un altro giro», e l'aveva persuasa, con sua grande vergogna, a fare l'unica cosa che aveva giurato di non fare mai. Si stavano infatti dirigendo verso le montagne russe.

Lì vicino si apriva l'ingresso del Buco Infernale, dominato da un enorme Satana rosso con un forcone che sporgeva oscenamente all'altezza dell'inguine. LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CHE ENTRATE, diceva il cartello. Satana parve deriderli quando passarono.

«Credo che voglia dirci di tornare a casa», osservò Carol, che avvertiva una strana oppressione al petto.

«Che cosa? Chi?» Rosie sembrava di nuovo distratto e guardava le stelle.

«Satana. Credo che sappia dove stiamo andando.»

Lo sentì ridere. «Satana? E chi è?» La stretta della sua mano si accentuò; erano arrivati alla biglietteria. «Forza, la coda si sta muovendo, forse riusciremo a salire per questo giro.»

I carrelli rossi stavano riempiendosi rapidamente. Carol stava per infilarsi in uno di quelli centrali, ma Rosie la pilotò verso il fondo. «Qui starà meglio», spiegò. «Voglio dire, lo troverà meno spaventevole, la prima volta. Si fidi di me.» E di nuovo le strinse la mano.

«Okay», deglutì Carol. Avvertì una folata gelida sul collo e appena si fu seduta prese dalla borsetta un foulard azzurro e se lo legò intorno alla gola; una volta iniziato il giro, pensò, avrebbe sentito freddo. Ma Rosie la guardò accigliato. «Che cosa c'è?» volle sapere lei.

«Quel fazzoletto.» Allungò la mano per toccarlo. «È *troppo* carino. Non credo che dovrebbe portarlo quassù. Potrebbe volare via, e lei finirebbe con il prendersela con me. Ecco.» Glielo slacciò e le porse un candido fazzoletto bianco pescato nella tasca della giacca. «Si metta questo, invece. Se lo perde, poco male. Coraggio, Carol, stiamo per partire.»

Lei si legò il fazzoletto bianco intorno al collo e si accoccolò accanto a lui. Il cuore le batteva così forte che quasi riusciva a sentirlo al di sopra del rombo dei carrelli e delle grida dei passeggeri.

O forse era il tuono quello che sentiva...

Un robusto inserviente li invitò a legarsi ai sedili con le apposite cinghie di cuoio.

«Non sia *così* preoccupata», le bisbigliò Rosie all'orecchio. Sorrideva raggiante. «Canti piuttosto la canzone degli angeli che le ho insegnato; si sentirà meglio. Forza, sono sicuro che se la ricorda. Cantiamo insieme.» Intonò la strofetta stonata che le aveva fatto ripetere la sera di due giorni prima, a casa sua. «*Ghe'l ghavoola, ghae'teine...*» Carol sapeva che erano parole dell'Antica Lingua, ma ne aveva dimenticato il significato e la sua bocca si rifiutava di pronunciare sillabe tanto ostiche.

«Non si sta neppure sforzando», la rimproverò lui. «Mi creda, Carol, è un metodo eccellente per calmarsi. Forza, tenti di nuovo. *Riya migdl'eth, rìya moghu...*»

Cantò, e lei ripeté le sue parole. Con uno stridio metallico e un coro di

grida eccitate, il carrello cominciò a scivolare sui binari.

«Canti», ordinò Rosie. «Non pensi a dove si trova. *Canti!*»

Carol chiuse gli occhi e cantò. «*Migghe'el ghae'teine moghuvoola...*» Era assurdo ma si sentì davvero meglio, proprio come le aveva assicurato Rosie... quegli strani versi funzionavano, anche se lei non sapeva neppure che cosa stesse cantando. O forse proprio in questo stava il loro potere? Si sforzò di non pensare alle vibrazioni del carrello, alla brusca risalita che la schiacciava contro il sedile. Afferrò la mano di Rosie, chiuse gli occhi e cantò piano fra sé e sé.

Li riaprì quando le parve che stessero rallentando ed ebbe un sussulto perché i carrelli che li precedevano stavano sprofondando in un abisso invisibile... ed ecco che anche loro rotolavano in avanti, sempre più veloci, fino all'impossibile, e le grida le rimbombavano nelle orecchie, chiuse di nuovo gli occhi e sentì la mano di Rosie sulla sua e ancora una volta cantò le parole, quasi fossero una preghiera.

Non era poi così male, se non si guardava. Riuscì perfino a riaprire gli occhi quando affrontarono l'ultimo tratto, e le sembrò di sentire una goccia di pioggia sulla guancia. Erano arrivati in cima all'ultima curva, la più alta; il carrello scivolò lento, sempre più lento, fin quasi a fermarsi, e per un momento parve restare sospeso, come in equilibrio fra due mondi, pronto a scivolare indifferentemente indietro o in avanti. E mentre indugiavano così in bilico e il luna-park si stendeva sotto di loro... la ruota panoramica, la spiaggia, l'oceano scuro... lei vide una spirale di nebbia sulla rampa di fronte. Per un momento pensò al fumo di una lampadina bruciata o a uno scherzo ottico del chiaro di luna... poi ecco, precipitavano verso il basso e gli altri passeggeri urlavano e lei si strinse a Rosie con tutte le sue forze, e caddero a una velocità tale che per un istante pensò che le cinghie sarebbero saltate e loro sarebbero stati scaraventati fuori, nel buio. «Canti, Carol!» ordinò lui, e lei cantò, cantarono insieme, levando le loro voci al di sopra del rombo e delle grida. D'un tratto, come una visione, comparve un immenso uccello bianco e rimase sospeso in aria di fronte a loro, simile a un angelo... e Rosie si protese in avanti... per proteggerla, certo... e lo colpì con qualcosa che aveva in mano, qualcosa che balenò e sfolgorò e il suo gesto fu così rapido che lei lo percepì appena, ma doveva aver rotto il collo all'uccello, perché un attimo dopo il suo corpo inerte le piombò addosso e poi rotolò fuori, lasciando una macchia insanguinata sul suo nuovo abito bianco.

Più tardi, mentre lasciavano il luna-park, e Rosie la consolava e si sfor-

zava inutilmente di cancellare la macchia, sentì, quasi in virtù di una misteriosa affinità, il caldo appiccicoso del sangue all'inguine. Quando arrivarono alla macchina, il cielo si era aperto e pioveva.

Nelle serate piovose Bert Steegler dopo aver chiuso la cooperativa e serrato con il catenaccio le enormi porte scorrevoli del granaio adibito a magazzino per il foraggio e le granaglie, e sua moglie Amelia dopo aver riposto i libri mastri, e avere diligentemente registrato le vendite giornaliere di semi di soia, piselli e pastinaca, si affrettavano a casa - abitavano vicino alla scuola - cenavano con la figlia maggiore e la sua famiglia, poi infilavano i vecchi impermeabili e uscivano di nuovo. Facevano il giro lungo intorno alla piazza, evitando il fango nei pressi della scuola, e oltrepassato il cimitero proseguivano fino all'abitazione di Jacob ed Elsi van Meer.

Nella stagione calda, c'era già qualche anziano seduto sulla veranda dei van Meer a sorseggiare tè alla menta con pezzi di ghiaccio prelevato dalla ghiacciaia della cooperativa, gli uomini fumavano e le donne lavoravano a maglia o all'uncinetto. Guardavano la pioggia e discutevano dei raccolti e delle Scritture. Quando un automezzo percorreva la strada che si snodava davanti al cortile anteriore, evento raro, si divertivano a fare congetture sul conducente e la sua destinazione. Poi, bevuto il tè, quando le donne cominciavano a sbadigliare e gli uomini svuotavano le pipe, si alzavano lentamente e dopo i consueti saluti se ne tornavano a casa.

Non sempre sentivano il bisogno di parlare; a volte gli bastava essere insieme e ascoltare in silenzio i rumori della notte. Non agognavano ad altre forme di divertimento. Erano contenti così.

O almeno lo erano quasi tutti. Adam Verdock, appena arrivato dal suo caseificio in fondo alla strada, parlava di un suo parente di Lebanon troppo docile con la moglie... nessuno dei due apparteneva alla loro setta... che aveva fatto installare l'elettricità a casa sua. «Dopodiché è stato difficile fermarsi. Prima le ha comperato un ferro da stiro a vapore elettrico, poi uno di quegli affari con la luce blu che ammazzano le zanzare e ha finito col prendersi un televisore, proprio come il giovane Jonas Flinders.»

Dalla piccola assemblea si levò un sospiro generale e molti scossero la testa con aria di commiserazione. Non erano sorpresi; quasi tutti avevano già sentito quella storia.

«Be', ha messo quell'aggeggio in soggiorno, in modo da poterlo guardare sempre, e all'inizio pensava che fosse una cosa davvero speciale. Ma poi anche i bambini hanno cominciato a farci l'abitudine, e hanno perso la te-

sta. Saltavano la cena e rifiutavano di sbrigare le loro incombenze abituali per sgattaiolare in casa a guardare la tivù, pretendevano tutti i fronzoli reclamizzati dalle pubblicità e il maggiore è quasi riuscito a farsi espellere dalla scuola perché si comportava da sfrontato con le ragazze. A quel punto ne ha avuto abbastanza; ha preso quel maledetto affare e l'ha seppellito dietro il trogolo dei maiali. Ora tutte le sere fa due ore di penitenza; fissa un punto bianco sulla parete, dove prima stava la televisione. Dice che in questo modo non dimenticherà mai il peccato commesso.»

Altri scuotimenti di testa e grugniti d'assenso, un altro giro di tè. Bethuel Reid si alzò e andò in bagno; Jacob van Meer continuò a dondolarsi sulla sua sedia preferita; Adam Verdock riempì di nuovo la pipa ricavata da un tutolo.

Alla fine van Merr si schiarì la gola. «Non mi sorprenderebbe se anche tuo nipote decidesse di comprare uno di quegli affari, tanto per fare piacere alla moglie.»

Verdock ci pensò un po' su, sbuffando con aria meditabonda. «No», dichiarò alla fine. «Non è questo che lei vuole. Vuole compagnia. Viene da una grande famiglia, sapete, uno di quei clan della Chiesa Nuova di Sidon, ed è abituata ad avere sempre gente intorno. Non credo che sarà davvero felice finché non avrà un paio di figli... e questo non è compito suo, ma di Sarr. Ma al momento non è pronto per crescere un figlio, e ancora meno ne sa in fatto di raccolti.» Fece una pausa. «Non ho ragione, Lise?»

La moglie non sollevò gli occhi dal lavoro a maglia. Era una Poroth e, di conseguenza, incline a una maggiore comprensione. «Io dico che Sarr sta facendo tutto il possibile, alla fattoria», osservò, «e credo che si comporti nel modo giusto con la sua donna. Perlomeno, ha acconsentito a prendere un pensionante.»

«Sì, l'ho visto all'emporio», confermò il marito. «Ricordi, Bert, è stato domenica scorsa. Un tipo grasso, con l'aria molliccia, ma mi è sembrato abbastanza cordiale. Anche se ha fatto un po' l'insolente con Rupert.»

Steegler annuì. «Anch'io ho avuto la stessa impressione. Il giovane Sarr ne parla bene, però. Quanto a Fratello Rupert, parla un po' troppo per essere uno che non non si guadagna da vivere.» Tacque per un istante. «Ovviamente Rupert non parlerebbe mai in questo modo, no?»

«Adesso non comportarti in modo poco cristiano», lo ammonì Amelia. «Saremo ospiti in casa di Fratello Rupert domani mattina, se l'hai scordato.»

Parecchi cenni d'assenso. Quella settimana il servizio religioso si sareb-

be tenuto dai Lindt, la domenica successiva a casa di Ham Stoudemire, dopodiché sarebbe stato il turno dei Poroth.

Elsi van Meer alzò gli occhi. «Pensate che Lotte Sturtevant verrà? A guardarla si direbbe che ormai manca pochissimo.»

«Ha ancora qualche settimana», precisò Amelia. «Ma certo è ingrossata un bel po'. Mai visto niente del genere. Sarà un maschio, ci scommetto... e grosso.»

«Non dovrebbe partorire prima della fine del mese», interloquì Lise Verdock. «E forse arriverà fino ad agosto.»

Van Meer smise di dondolarsi. «Speriamo», osservò. «Speriamo che partorisca dopo la Festa del Raccolto.»

«Amen», si affrettarono a dire gli altri, annuendo. «Amen», brontolò Bethuel Reid, che era appena tornato. Strisciò fino al vecchio divano di vimini e si calò pesantemente accanto alla moglie.

Van Meer riprese a dondolarsi. Sua moglie scacciò una farfallina dalla caraffa di tè ghiacciato. Lise fissava pensosa la pioggia che scendeva a cascata dalla grondaia. In lontananza si udì il rombo del tuono.

«Come viene giù», mormorò. «Strano che nessuno l'abbia previsto. Non mi sembrava una giornata da pioggia.» S'interruppe. «Ma è una fortuna. Il granturco ne aveva bisogno.»

Gli altri si voltarono a guardare il buio. Di nuovo echeggiò il brontolio del tuono. Oltre la casa, al di là degli alberi, la pioggia tamburellava sulle lapidi del cimitero.

«Amen», ripeté Reid.

Dieci luglio

Sarr e Deborah contavano di dedicare l'intera giornata al Signore; si erano incamminati verso Gilead parecchie ore prima che Freirs si svegliasse. Lui rimase alla fattoria con gli animali: sette gatti, quattro galline e un gallo, gli uccelli che cantavano invisibili tra le foglie, gli insetti che turbinavano nell'aria afosa. Anche il sole era nascosto da una cortina di nubi grigie e basse; la terra era ancora umida della pioggia notturna e nell'aria aleggiava un odore stagnante. In giornate come quella non era difficile credere che la terra partorisse insetti, così come una volta si credeva facessero le carcasse dei cavalli.

Dalla finestra Jeremy vedeva Bwada e Rebekah che inseguivano qualcosa vicino al granaio; la gatta grigia era in testa, a dispetto dell'età. Di recen-

te avevano preso l'abitudine di tendere agguati alle cavallette, di cui i campi brulicavano.

Decise di rimandare a un'altra occasione gli esercizi, e si preparò in cucina la colazione che consumò sfogliando corrucciato una delle pubblicazioni religiose dei Poroth, poi tornò in camera sua per dedicarsi a qualche lettura più seria. Prese *Dracula,* che aveva cominciato la sera prima, ma non riuscì che a scribacchiare pochi appunti svogliati.

Cercato di immergermi in Stoker, ma questo sdolcinato sentimentalismo vittoriano sta ricominciando a infastidirmi. Il libro ha un inizio meraviglioso, terrorizzante al punto giusto... Harker intrappolato nel castello sui Carpazi, condannato a divenire la preda del suo terribile proprietario... ma quando l'autore si dedica ad altre ambientazioni & ai personaggi femminili, la tensione cade di colpo.

E poi, che cosa c'è di tanto brutto nel diventare un vampiro, se significa vivere per sempre? Vorrei che uno venisse a mordere *me.* Sono sicuro che arriverei ad apprezzare il sapore del sangue.

In ogni caso, il romanzo è sprecato per me: non faccio che immaginare Carol nei ruoli femminili & mi accorgo di desiderarla. Mia cara Carol, il tempo è schifoso & vorrei che tu fossi qui...

Senza i Poroth si sentiva solo e annoiato. A un certo punto si riscoprì a fissare le ragnatele che pendevano dagli angoli del soffitto, la muffa sulle pareti, le rose morenti che si curvavano nel vaso. Concentrarsi gli era difficile. Sebbene potesse attingere a un'ampia scorta di libri, era inquieto e avrebbe voluto possedere un'auto per fare una gita nei dintorni, andare a trovare degli amici che stavano a Princeton, o addirittura fare un salto a New York... invece l'unica alternativa era un'altra passeggiata per i boschi.

Nell'orto raccolse due ramoscelli di menta e se li infilò sotto le stanghette degli occhiali. Non erano meno fastidiosi delle zanzare che avrebbero dovuto tenere lontano e anche se non c'era nessuno a vederlo si sentiva ridicolo. Arrivato al torrente, li gettò in acqua.

Seguì il percorso sinuoso del fiumiciattolo che s'inoltrava nel bosco. Nonostante l'avesse percorso solo una volta, gli parve familiare. Mentre si chinava sotto l'arco di rampicanti e viticci, fece una smorfia rassegnato all'idea di bagnarsi i piedi, ma sorpreso constatò che quel giorno l'acqua era meno fredda.

Minuscole chiazze di spuma verdastra galleggiavano qua e là ma la pozza, quando ci arrivò, era limpida come la ricordava. C'erano impronte nuo-

ve sulla sabbia umida. Contornato com'era dalle querce, il piccolo stagno aveva una sua misteriosa bellezza, ma la noia si ostinava a perseguitarlo. S'inoltrò fino al centro della pozza e sollevò gli occhi verso il cielo che s'intravedeva fra gli alberi. Proprio sopra la sua testa vide uno stormo di gabbiani che volava in direzione ovest, con le grandi ali spiegate. Gli parve quasi di sentirli stridere.

I gabbiani scomparvero. Di nuovo solo, ricordò l'eccitazione provata poche notti prima sul tetto del granaio e, a titolo di esperimento, ripeté alcuni di quei gesti e di quelle espressioni... Ma non riusciva a ricordare, il momento era passato e il suo gesticolare gli sembrò goffo e inspiegabilmente privo di qualunque potere. Lì in piedi, con l'acqua che gli lambiva le caviglie, si sentì infinitamente sciocco.

A coronare il tutto, quando uscì dall'acqua vide che una sanguisuga rossastra e gonfia gli si era attaccata come un tumore alla caviglia destra. Non era grande... niente a che vedere con il «grappolo d'uva nera» che un personaggio di Faulkner si era trovato sull'inguine... e non gli fu difficile staccarla utilizzando un sasso, ma gli lasciò una piccola ferita rotonda e sanguinante; a quella vista l'assalì una sensazione di estrema vulnerabilità. Ancora una volta il bosco gli era diventato ostile e, lui ne era certo, tale sarebbe rimasto. Qualcosa si era compiuto.

Fiaccamente, si rimise in cammino per tornare alla fattoria. Arrivato al limitare del bosco sentì di nuovo un grido lontano e vide un altro stormo di gabbiani, posto che fossero davvero gabbiani, volare alto nel cielo. *Che cosa ci fanno dei gabbiani qui?* si chiese. *Siamo lontanissimi dal mare.*

Abbassando lo sguardo scorse con la coda dell'occhio una forma grigia ben nota. Era Bwada... ma una Bwada che non aveva mai visto prima. Se ne stava accovacciata sull'altra sponda del torrente, fra i sassi e le erbacce, immobile come un animale impagliato, irrigidito per sempre nel momento prima del balzo. Aveva gli occhi sbarrati, vitrei e attoniti, come fissi su qualcosa che non riusciva a vedere. Poi di colpo il suo corpicino ebbe uno spasmo e Freirs vide filamenti di bava rosea luccicare agli angoli della bocca. Capì allora che Bwada stava male.

Gli tornarono alla mente gli ammonimenti di Deborah sulla rabbia, ma li scacciò. La rabbia non si manifestava con tanta rapidità; solo un'ora prima aveva visto la gatta trotterellare fra l'erba. Più probabilmente aveva mangiato qualcosa che le aveva fatto male.

Rimase a guardarla per qualche istante, incerto sul da farsi e neppure del tutto sicuro che ci fosse qualcosa da fare. Il ronzio degli insetti rompeva

l'immobilità dell'aria; dal campo di granturco alle sue spalle giunse un gracchiare di corvi. «Stai bene, ragazza?» chiese alla fine, con un calore che non sentiva. «Stai bene?»

La bestiola continuava a fissare davanti a sé, lo sguardo fisso e vuoto. Sorpreso, lui notò che aveva le unghie sfoderate; artigliavano la roccia come se da un momento all'altro dovesse riscuotersi e alzarsi. Un altro spasmo la attraversò, e tutto il suo corpo parve tremare.

Bwada era l'unico gatto che Freirs trovasse davvero sgradevole, l'unico che rispondesse sempre ringhiando alle sue esitanti profferte d'amicizia, ma in assenza dei Poroth se ne sentiva responsabile. Aggrondato, si accostò al bordo dell'acqua, individuò una roccia piatta proprio in mezzo al torrente e con due falcate si trovò di nuovo sulla terra asciutta, accanto a Bwada. Allungò la mano. Lo sguardo dell'animale non vacillò, ma di colpo stirò le labbra e lui sentì, al di sopra del chioccolio dell'acqua, un brontolio sordo e minaccioso. Ritirò di scatto la mano. Stava per voltarsi e andarsene quando un fugace lampo di sole illuminò la scena e notò, per la prima volta, una macchia scura e lucente sulla roccia su cui stava sdraiata la gatta.

Le girò cautamente intorno per vedere meglio, attento a restare fuori portata. Il brontolio si fece più sordo, più feroce. Poi di colpo lo vide, seminascosto dal pelo: uno squarcio rosso-rosa proprio sotto le costole. Intorno alla ferita la pelle si era rovesciata all'indietro in piccoli lembi triangolari simili a petali.

Ricordò il racconto di Poroth sull'uomo soffocato da un topo e ripensò a un certo tipo di proiettile di cui aveva letto e che, se ingerito da un uccello, gli perforava lo stomaco. Ma non gli risultava che simili incidenti potessero capitare a un gatto.

Date le caratteristiche della ferita, presumibilmente Bwada si era impalata su un ramo o una radice aguzza... su qualcosa che, mentre lei lottava per liberarsi, aveva portato all'esterno la carne. Lo sorprendeva però che ci fosse così poco sangue.

Una cosa era certa: ce ne sarebbe stato parecchio del suo, se avesse cercato di prenderla in braccio. Nelle sue condizioni, Bwada non avrebbe esitato a mirare agli occhi. Nondimeno, doveva fare qualcosa; certo i Poroth non si aspettavano niente di meno. Dopotutto, quella maledetta bestia era come un figlio per loro, soprattutto per Sarr. Pensò, per un istante, di andare a cercarli, ma non aveva idea di dove si tenesse quel giorno la funzione. Anche se avesse avuto a disposizione un telefono, non sarebbe ugualmente riuscito a trovarli; erano a casa di uno dei componenti della comunità. Al-

tro non sapeva.

Poi di colpo seppe che cosa fare: doveva procurarsi un paio di guanti da lavoro... certo Sarr ne aveva un paio da qualche parte... e usarli per trasportare l'animale ferito a casa, dove avrebbe atteso il ritorno dei Poroth. Sì, certo. Con due salti superò il torrente e si affrettò su per la collina, diretto alla fattoria.

Il pendio era più ripido di quanto avesse previsto, e costituì una desolante conferma delle sue pessime condizioni fisiche. Si sentiva a pezzi quando arrivò a casa e salì pesantemente i gradini della veranda sul retro, dove due dei gatti più giovani lo guardarono allarmati. Una volta dentro, si rese conto di non sapere dove cercare. *È pazzesco,* pensò saettando su per le scale. *Sarà già morta al mio ritorno.*

Nel vestibolo del piano di sopra frugò nell'armadietto, che però conteneva solo biancheria e coperte. Entrato nella camera dei Poroth, dove lo scricchiolio delle assi di legno lo fece sentire un intruso, si fermò ansimante al centro del tappeto. Dove mai poteva tenere Sarr i suoi guanti? C'era una Bibbia sul comodino accanto al letto e una lampada a cherosene sul cassettone. Lanciò un'occhiata agli scaffali che stavano ai lati del piccolo armadio, ma vide solo cappelli, scatole di scarpe legate con lo spago, il necessario per dipingere, una scatola da cucito, due vecchie cassette di sicurezza di ferro e parecchi indumenti scuri di Deborah che provava imbarazzo a toccare. Il cassettone conteneva altri capi d'abbigliamento ben ripiegati e, nel primo cassetto, una pila ordinata di documenti, certificati di diploma, ricevute e qualche vecchia foto, tra cui una raffigurante un uomo barbuto dall'aria severa, con la mascella e le sopracciglia di Sarr.

Quando finalmente stabilì che i guanti dovevano trovarsi nell'officina sopra il granaio, era ormai certo che fosse troppo tardi. E comunque, ne aveva abbastanza di quella storia. Stancamente scese di sotto, si affrettò in camera sua e strappò dal letto la logora coperta di lana. Se quella dannata bestia era ancora viva, la coperta avrebbe funzionato bene quanto un paio di guanti.

Trotterellò giù per il declivio fino al torrente, la coperta ficcata sotto il braccio. Ancora prima di arrivarci, vide che il sasso su cui poco prima stava Bwada era deserto.

Probabilmente si è trascinata nel bosco per morire, pensò, irritato più per avere sprecato tanta fatica che per la scomparsa della gatta. Lanciò un'occhiata ai pini sull'altra sponda; impossibile trovarla nel sottobosco così fitto. Si domandò che cosa avrebbe detto ai Poroth al loro ritorno; i porta-

tori di cattive notizie sono sempre male accetti e, dopotutto, quel giorno avevano affidato a lui la casa. Già s'immaginava la loro collera mentre raccontava dell'animale ferito e dei suoi inutili tentativi di aiutarlo. Se non avesse perso tutto quel tempo a casa, forse l'avrebbe trovata ancora in vita. Forse avrebbe dovuto arrangiarsi con la sua camicia invece di andare in cerca di guanti e coperte. Forse era stato un codardo a non usare le mani nude. Sarr certo non avrebbe esitato.

Cupo, tornò in camera sua e scaraventò la coperta sul letto. Meglio non dire nulla, decise. Meglio fingere di non avere mai incontrato Bwada. Che fosse Sarr a scoprirne il corpo.

Trascorse il resto del pomeriggio a leggere Stoker. Ma non era dell'umore giusto per concentrarsi.

Sarr e Deborah tornarono dopo le quattro. Gli gridarono un saluto ed entrarono in casa. Quando Deborah lo chiamò per cena, nessuno dei due era ancora uscito.

I sei gatti erano sulla veranda sul retro e si stavano lavando dopo il pasto serale quando lui entrò.

«Ha visto Bwada?» gli chiese Poroth, mentre Freirs apriva la porta esterna e i mici lo seguivano in fila indiana.

«È tutto il giorno che non la vedo.»

Ecco, la menzogna era stata detta. Non c'era modo di ritirarla.

«A volte non viene quando la chiamo per cena», spiegò Deborah. «Probabilmente perché si nutre degli animaletti che uccide.»

«Be'», commentò Sarr, «andrò a cercarla dopo cena, prima che faccia buio.»

«La accompagno», si offrì Freirs. Forse, decise, avrebbe potuto indirizzarlo al torrente. Forse, in due, sarebbero riusciti a trovare il cadavere. Rassegnato, sedette a tavola. E poi, più o meno a metà cena, sentirono raspare alla porta.

Sarr si alzò e andò ad aprire.

Era Bwada.

Che sollievo! Mai avrei creduto di rivederla.... & certo non viva.

Oggi stava male, non ho dubbi in proposito. Quella ferita sul fianco sembrava mortale, & adesso non è altro che un gonfiore rossastro fra il pelo.

Fortunatamente i Poroth non si sono accorti del mio stupore; erano trop-

po occupati a fare le moine a Bwada. «Guarda, si è fatta male», ha detto Deborah, «dev'essere andata a sbattere contro qualcosa.» In effetti Bwada si muoveva in modo piuttosto rigido, con una certa goffaggine. Quando Sarr l'ha messa giù per esaminare il gonfiore lei è sgusciata via, sembrava un uomo che camminasse sul ghiaccio.

I Poroth sono arrivati a una conclusione simile alla mia: doveva essere caduta su qualcosa, su una roccia o su un ramo, scorticandosi malamente. Hanno attribuito allo choc quella sua strana mancanza di coordinamento oppure, come si è espresso Sarr «a una contrazione nervosa». Mi sembra piuttosto logico. Prima che tornassi qui, Sarr mi ha detto che se fosse peggiorata l'avrebbe portata dal veterinario di zona, anche se la spesa lo preoccupava. Mi sono offerto di prestargli io il denaro, o magari di pagare addirittura la visita; mi piacerebbe sentire l'opinione di un esperto.

Forse la ferita non era poi così profonda; forse per questo c'era così poco sangue. Dicono che la saliva o non so quale altro umore animale abbia straordinari poteri terapeutici. Chissà, Bwada potrebbe essersi nascosta nel bosco per curarsi. E la ferita si è richiusa.

Ma in così poco tempo?

Non sono riuscito a finire la cena & mi sono giustificato dicendo di avere mal di stomaco, cosa parzialmente vera. Siamo rimasti tutti & tre a guardare Bwada aggirarsi per la stanza con passo malfermo, ignorando il cibo che Deborah le aveva messo davanti. I suoi movimenti erano impacciati, cauti, come quelli di un cucciolo ancora incerto sulle zampe. Quando sono uscito, poco fa, se ne stava accovacciata in un angolo & mi guardava. Deborah la stava coccolando, ma la gatta fissava me.

Ucciso un ragno mostruoso nascosto dietro la mia valigia, stasera. Quel nuovo insetticida funziona ottimamente. Quando Sarr è venuto qui, qualche giorno fa, ha detto che l'odore era fortissimo, ma probabilmente l'allergia mi impedisce di sentirlo.

Mi diverte guardare lo zoo fuori dalle zanzariere. Avvicinare la faccia & fissare le zanzare negli occhi. Inondare di spray quelle di cui non mi piace il muso.

Ho cercato di andare avanti con Stoker, ma un ricordo continua a tormentarmi: il modo in cui Bwada mi fissava. Deborah le accarezzava la schiena, Sarr giocherellava con la pipa, & lei se ne stava lì a guardarmi, gli occhi fissi. Io ho ricambiato lo sguardo & ho detto: «Ehi, Sarr, guardi un po' Bwada. Quella dannata gatta non sbatte mai gli occhi». E proprio mentre lui guardava, lei l'ha fatto. Ha chiuso gli occhi. Ostentatamente.

Spero che andremo dal veterinario domani, perché voglio chiedergli com'è possibile che un gatto s'impali su un sasso aguzzo o un bastone & che una ferita così profonda si rimargini con tanta rapidità.

Notte fredda. Le lenzuola sono umide & la coperta mi dà prurito. Il vento soffia dal bosco... dovrebbe essere piacevole in estate, ma non sembra di essere in estate.

Quella maledetta gatta non ha ammiccato finché io non l'ho fatto notare.

Come se avesse capito quello che dicevo.

PARTE SESTA
La Cerimonia Verde

E il mio cuore era pieno di canzoni malvage che loro vi versavano; e volevo fare smorfie e contorcermi come facevano loro... Così ripetei l'incantesimo, e mi toccai gli occhi e le labbra e i capelli in quel modo particolare, e pronunciai le antiche parole... e fui lieto di poterlo fare tanto bene, e danzai, danzai, e cantai canzoni straordinarie che mi echeggiavano nella testa... canzoni piene di parole che non devono essere né pronunciate né scritte. Poi assunsi le espressioni delle facce sulle rocce, e mi dimenai come coloro che si dimenavano, e giacqui a terra come i morti.

ARTHUR MACHEN, *The White People*

Undici luglio

Il cielo che sovrasta la città ha il colore dell'acqua sporca, l'aria è satura di umidità. Di tanto in tanto qualche goccia imbratta le finestre del massiccio edificio grigio nei pressi di Riverside Park e traccia disegni fuligginosi sui mattoni. Dentro, l'appartamento ha l'odore di vecchi tappeti e di mobili, e di un vecchio che si lava solo quando deve.

L'Antico non se ne cura. Tiene fra le braccia un sacchetto di carta marrone pieno di provviste su cui ha posato la posta del giorno; appena entrato scuote l'ombrello in bagno e lo lascia aperto ad asciugare nella vasca da bagno, poi siede sul coperchio macchiato del water e si sfila con cura le galosce. Non presta alcuna attenzione allo squallore della stanza né all'odore, e il ritorno a casa non gli provoca alcun piacere. In cucina, infila nel frigorifero semivuoto la spesa e stacca dal sacchetto il nastro e la carta velina; quanto alla posta, la getta via senza neppure aprirla, trattenendo solo

due conti. Si toglie la dentiera dalle cui estremità pendono due fili gemelli di saliva, e la deposita in un bicchiere d'acqua, in bagno. Trascorre la mezz'ora successiva alla scrivania; controlla il libretto degli assegni e ne compila due per l'affitto e l'azienda elettrica, poi lecca delicatamente i francobolli conservati in una scatola di sigari nel cassetto e li attacca con cura sulle buste che lascia sul tavolo dell'ingresso; le prenderà quando uscirà di nuovo. Poi, grattandosi pigramente il naso, va alla libreria del soggiorno e si china davanti a una fila di vecchi volumi vittoriani che raccolgono polvere sul secondo scaffale in basso.

Divertente, pensa, mentre ne sceglie uno, divertente che una delle chiavi a riti oscuri e antichissimi debba sopravvivere sotto una forma tanto innocua.

Probabilmente un giovane sciocco come Freirs si rifiuterebbe di crederlo.

Come gli altri della sua razza condannata, è probabilmente convinto che certe conoscenze si trovino soltanto in antichi volumi rilegati in pelle, stampati a caratteri gotici e con titoli straordinariamente sinistri. Le cercherebbe in vecchi misteriosi bauli e in cantine private, nei reparti «riservati» delle biblioteche, in elaborati cassettoni di legno pieni di scompartimenti nascosti.

Ma non *esistono* veri segreti, l'Antico lo sa. È, in definitiva, troppo difficile nascondere i segreti. Le chiavi ai riti che trasformeranno il mondo non sono né celate né rare, e neppure costose. Sono accessibili a chiunque. Si possono trovare sulle rastrelliere che ospitano le edizioni economiche o in qualunque libreria che smerci libri usati.

Bisogna solo sapere dove guardare... e come fare combaciare i pezzi.

Alcune si trovano in un trattato religioso fuori stampa di un certo Nicholas Keize. E in un manuale linguistico che, in appendice, riporta filastrocche infantili in un obsoleto dialetto malese sorprendentemente simile al celtico. E in un racconto, presumibilmente immaginario... ma non quando è letto al momento giusto... opera di un oscuro visionario gallese che quasi non sapeva perché l'avesse scritto, e che negli anni successivi rimpianse di averlo fatto e morì da fervido credente. E nelle figure di un mazzo di carte da due soldi che riproducono immagini di inaudita antichità. E in un ballo folcloristico toscano di cui si parla in un certo ponderoso volume sulla danza e che, fra pliés e piroette, prevede che il danzatore esegua una figura chiamata «i mutamenti».

I pezzi sono lì, in attesa di essere correttamente disposti per formare

quello a cui, fin dall'inizio, erano destinati: le istruzioni per le Cerimonie.

Con cura, l'Antico avvolge il libro nella carta velina che fissa con il nastro adesivo. Lo lascia sul tavolo dell'ingresso. Lo spedirà domani, nella scatola che ha già preparato.

Spera che Carol gradirà il suo piccolo dono. La danza dovrebbe essere la sua specialità.

Bwada si muove meglio ora & sembra più affezionata che mai ai Poroth... permette addirittura che Deborah la coccoli, una novità... & dimostra una voracità sorprendente, sebbene abbia qualche difficoltà a deglutire. Una leggera infezione alla bocca, forse; non consente a nessuno di controllare. Sarr dice che la sua guarigione è una prova della sollecitudine del Signore verso le creature innocenti; rafforza la sua fede, dice. Cito: «Se l'avessi portata a Flemington dal veterinario, avrei soltanto sprecato del buon denaro sonante».

In settimana, le farà dare un'occhiata da sua madre. Ha già guarito Bwada una volta & forse potrà farlo ancora.

Ma il gonfiore è già scomparso quasi del tutto. Il pelo comincia a ricrescere, proprio come la muffa cresce sulle pareti della mia stanza, diffondendosi con rapidità.

Muffa. La conosco anche troppo bene, ormai. Ogni giorno si arrampica un po' più in alto, come l'acqua durante un'inondazione. È una fortuna che i libri siano al sicuro sugli scaffali. Qui è così umido che la carta si fa molle, i volumi si deformano, come fossero fatti di stoffa bagnata. Di notte le lenzuola sono fredde & appiccicaticce, ma la mattina mi sveglio sempre sudato. Tutte le mie buste si sono rovinate... la colla si è inumidita, sigillandole. I francobolli che tengo nel portafoglio si sono attaccati alle banconote. Quando ieri ho scritto a Carol, ho dovuto usare la colla dei Poroth.

Passato buona parte del pomeriggio a rileggere «Il giro di vite», che non prendevo in mano dai tempi del liceo. Pare che io sia l'unico a giudicarla la storia di fantasmi più pretenziosa & sopravvalutata che mai sia stata scritta (sebbene perfetta per quelli della Modern Language Association); la versione cinematografica di Clayton, che ho proiettato in aula quest'anno, è dieci volte più efficace. Cercato invano un brivido autentico fra le astrazioni psicologiche & trovato una sola immagine commovente: la descrizione di una calma rurale come «quel silenzio in cui qualcosa si raduna o sta accovacciato...»

Fuori, un'altra giornata piovosa. Cieli tediosi color ardesia, serata tetra,

rombo di tuoni. È da sabato notte che lo sento e lo trovo follemente deprimente, come un brano tratto dal *Cold Comfort Farm.* Sembra che una nuvola enorme... una specie di fondina rovesciata... incomba su di noi. Poche forme pallide... ancora gabbiani?... molto in alto, ma nessun altro uccello, & nessuna traccia del sole.

Vagabondato nei pressi della fattoria nel tardo pomeriggio, annoiato di starmene seduto. I Poroth erano occupati a strappare le erbacce fra i germogli di granturco & per una volta non cantavano. Li avrei raggiunti, ma non avevo voglia di sporcarmi le mani & ancor meno di passare un paio d'ore piegato in due.

Notte piovigginosa. Dopo cena, riluttante a tornare qui dove sarei stato di nuovo solo, mi sono attardato con i Poroth, studiando diligentemente il *Walden* in soggiorno, mentre Sarr intagliava & Deborah sferruzzava. La pioggia qui è meno triste, un riposante tamburellare sul tetto; là fuori l'atmosfera non è altrettanto intima.

Verso le nove o le dieci Sarr è andato in cucina ad accendere la radio & abbiamo ascoltato il notiziario, con i gatti che facevano le fusa. Sarr teneva Azariah sulle ginocchia, Deborah coccolava Toby & io, allergico, tiravo su con il naso. (Il mio esperimento di «immersione totale» non sta funzionando.)

Comunque è simpatico poter disporre di una radio, un tenue legame con il mondo esterno. Perfino Sarr deve sentirne l'attrazione. Ricordo di avere sentito dire che su nel Maine ci sono famiglie povere che passano la domenica sedute in auto, nel cortile di casa, ad ascoltare l'unica radio che possiedono.

Credo di non essere tagliato per diventare un nuovo Thoreau.

A metà di non so quale noiosa relazione agricola ho indicato Bwada, acciambellata ai miei piedi, & ho detto: «Ehi, guardatela un po'. Si direbbe che stia ascoltando anche lei!» Deborah ha riso & si è chinata a darle una grattatina fra le orecchie & in quel momento Bwada si è voltata a guardarmi. Mi domando che cosa ci sia in lei che mi mette tanto a disagio.

La pioggia è diminuita lievemente d'intensità. Sono seduto, o meglio, quasi accasciato, al tavolo, cercando di decidere se ho abbastanza sonno per coricarmi. Forse dovrei tentare di leggere ancora, o magari dare una ripulita alla stanza. Qui il disordine fa presto ad accumularsi, anche se non c'è mai molto da fare: la polvere sui davanzali, le onnipresenti ragnatele che inghirlandano gli angoli, biglietti & ritagli & petali secchi di rosa sparpagliati sul tavolo.

Credo che dopotutto il picchiettio della pioggia mi stia facendo venire sonno. Ormai è quasi cessata, ma sento ancora lo sgocciolare degli alberi fuori della finestra; le gocce cadono di foglia in foglia & si spiaccicano su quelle morte che coprono il suolo. Probabilmente continuerà così per tutta la notte. Di tanto in tanto mi sembra di sentire qualcosa che si agita tra le fronde di uno dei grandi alberi nei pressi del granaio, ma ogni volta si trasforma nel rumore della pioggia.

Dodici luglio

Carol entrò in casa barcollando e facendosi vento con una copia spiegazzata di *Spring:* «Concediti un nuovo inizio con il nostro programma estivo in tre parti». La lezione di danza del martedì sera era stata logorante e il tragitto di ritorno non certo migliore: venticinque minuti su un autobus affollato e poco areato.

E nell'appartamento di condizionatori non ce n'era neppure l'ombra. *Non appena avrò il denaro ne comprerò uno,* ricordò a se stessa. *Devono esserci almeno quaranta gradi qui dentro.* Aveva appena chiuso la porta che già si stava togliendo gli abiti fradici di sudore; li lasciò cadere in un mucchietto per terra e si avviò verso il bagno.

Dopo la doccia si sentì un po' meglio. In camera prese il piccolo ventilatore che aveva comperato da Woolworth e lo piazzò davanti al televisore. Poi li accese entrambi e sedette nuda sul divano, gli occhi semichiusi, ad ascoltare il notiziario.

Fatta eccezione per la temperatura straordinariamente elevata, era stata una giornata normale. Un altro ospedale si stava preparando a chiudere; vandali avevano deturpato una statua di Alice nel Paese delle Meraviglie al Central Park; i neri accusavano la polizia di brutalità in relazione all'arresto di un presunto «prete voodoo»; il sindaco aveva presieduto a una sfilata di moda; in un bidone delle immondizie nei pressi del campus della Columbia era stata rinvenuta la testa mozza di una ragazza; la Con Ed ammoniva i consumatori a non utilizzare «in modo esagerato» i condizionatori d'aria. La lunga elencazione aveva un potere stranamente calmante; una litania priva di significato che faceva quasi venir sonno.

«I vigili del fuoco del quartiere di Bronsville di Brooklyn hanno estinto un incendio in cui hanno perso la vita almeno sette persone, cinque bambini e due adulti. E ora...»

Il citofono ronzò. Riscuotendosi, Carol andò a rispondere.

«Un pacco da parte di un certo signor Rosebottom.»

Aprì e passata in camera da letto si infilò l'accappatoio. Il campanello della porta suonò un attimo dopo; Carol abbassò il volume e andò ad aprire.

«Firmi qui, per favore.» Il fattorino le tese una scatola di cartone piatta e grigia, poi un fogliettino giallo con una matita. Sembrava sorpreso di avere trovato una ragazza carina in accappatoio e si stava chiaramente sforzando di trovare qualcosa di brillante da dire. Carol sentì i suoi occhi fissi su di lei mentre scarabocchiava la firma e strinse un po' di più la cintura dell'accappatoio. «Grazie, tesoro», fece lui con un barlume di sorriso. «Spero che sia un bel regalo.»

Rosie le aveva mandato un altro vestito. Come il primo, era di foggia antiquata... forse, se ne avesse avuto voglia, avrebbe potuto stringerlo un po'... ma questo era verde scuro. *Lo consideri una sostituzione,* diceva il biglietto di accompagnamento. *Almeno, su questo non si vedranno le macchie d'erba!*

Nella scatola, avvolto in carta velina, Rosie aveva infilato anche un libro usato, uno smilzo volume marrone dall'aria antica sulla cui costa i caratteri erano scomparsi da tempo. Il titolo era *The Ridpath Dance Series, Volume IV. On the Folk-Dances of Umbria and Tuscany. Recentemente tradotto in inglese. New York, 1877.* Carol lo sfogliò distrattamente. Trovò parecchi rozzi disegni di contadini che ballavano con indosso costumi sgraziati, i volti inespressivi, ma molte pagine erano piene di diagrammi, intrecci di frecce rosse e orme. Le parve di riconoscere alcuni semplici passi... c'era una *promenade* che sembrava tolta pari pari dal «The Cunning Vixen», ma per la maggior parte le erano ignoti. Lo mise da parte; probabilmente Rosie li conosceva.

Neppure il vestito verde aveva etichetta... *Dove diavolo li trova?* si chiese... e, come per il primo, la stoffa sembrava seta. Si tolse l'accappatoio, infilò l'abito e andò a mettersi davanti allo specchio dell'armadio. Come quello bianco, che avrebbe dovuto portare in lavanderia, era piuttosto corto e ancora una volta lei pensò che avrebbe dovuto tenere le gambe ben chiuse quando l'avesse indossato. Forse Rosie trovava eccitanti le sue gambe, oppure ignorava quasi tutto della moda del momento.

Avrebbe dovuto telefonargli per ringraziarlo... *mi sta proprio viziando,* pensò... ma si sentiva troppo stanca. Ancora con l'abito indosso, tornò al divano. La stoffa era morbida e fresca contro la pelle nuda, le dava una sensazione quasi sensuale. Si sdraiò e allungò le gambe. La televisione, di

cui aveva abbassato quasi completamente il volume, si udiva appena.

«Temperature mai raggiunte in precedenza», stava dicendo qualcuno, «strane bufere...» Si infilò la mano nel colletto, sfiorandosi il collo. «Masse d'aria calda sul New Jersey...»

New Jersey. Immagini della campagna e del tranquillo cielo blu sulla fattoria le tornarono alla mente sull'onda dell'aria smossa dal ventilatore. Ripensò ai pesciolini d'argento che saettavano nel torrente, ai campi di granturco, a Sarr e a Deborah e ai gattini.

«Resoconti di tuoni», blaterava la TV. «Cambiamenti d'atmosfera...» La sua mano scivolò più in basso; chiuse gli occhi e pensò a Jeremy.

Ancora tuoni stanotte, ma non ho sentito il rumore della pioggia. Forse le condizioni atmosferiche esercitano un qualche effetto sul torrente, perché oggi, quando ci sono andato, ho notato che si sta riempiendo di alghe.

Pollo & gnocchi, stasera a cena. Mi sono servito tre volte, Deborah non ci ha fatto caso.

L'abbazia di Northanger, Jane Austen, 1818, da capitolo uno al capitolo sette. Non la parodia che mi aspettavo... l'aspetto derisorio del gotico non è ovviamente il fulcro del romanzo... nondimeno molto arguto. Divertente immaginare Deborah nel ruolo della protagonista.

Le storie d'amore in genere mi annoiano, ma per ora questa si sta rivelando più che sopportabile.

Bwada sembra ormai completamente guarita sebbene credo che soffra ancora di un'ostruzione alla gola. Il suo miagolio ha un timbro diverso, quasi rauco. La madre di Sarr verrà domani per darle un'occhiata.

Leggiucchiato un po' di Le Fanu a letto. «Green Tea», su una scimmia fantasma con gli occhi che ardono, & «The Familiar», la storia di un ometto che fissa il protagonista fino a farlo impazzire. In nessuno dei casi... rif. a «La Horla» di Maupassant... l'eroe è sicuro del motivo per cui lui è stato prescelto.

Forse non sono le letture più adatte al mio stato d'animo; continuo a pensare al modo in cui mi guarda la grossa gatta grigia dei Poroth. E al modo in cui ringhia. Immagino che l'incidente le abbia sconvolto un po' il cervello, o forse ne attribuisce a *me* la responsabilità. Forse ha dimenticato chi sono, oppure chissà... è possibile che la personalità di un gatto cambi a tal punto?

Ho coccolato Toby stasera, il micino arancione, quello che prediligo. È l'unico con cui mi piaccia giocare, anche se dopo un po' comincio a starnu-

tire & gli occhi mi lacrimano. Solo quando mi sono spogliato per andare a letto ho scoperto di avere una zecca sul braccio. Un affarino minuscolo & piatto, sottile come carta, simile a un ragno spiaccicato; era rosso scuro, senza dubbio a causa del sangue che mi ha succhiato. E ovviamente adesso continuo a sentire zecche che mi strisciano su & giù lungo la schiena.

Maledetto gatto.

Tredici luglio

Notte agitata. Mi hanno svegliato poco prima dell'alba i tuoni, non più così distanti. Una volta o due mi è sembrato di sentire vibrare la terra. Ma non ha senso; il tempo era abbastanza buono quando sono andato a letto & da allora non è cambiato, non c'è sentore di pioggia nell'aria. Forse il rumore era prodotto dai «lampi estivi»... a volte si legge di questi episodi; ma sono rimasto seduto a guardare fuori per almeno mezz'ora e di lampi non ne ho visto neppure uno.

Sul tardi ho invece sentito qualcuno cantare (o tentare di farlo) dalle parti della fattoria & della strada. Probabilmente un vecchio barbone che vagabondava nella notte, ma non è questa l'impressione che ne ho avuto. Difficile stabilirlo comunque, perché ero mezzo addormentato. Forse erano soltanto Sarr & Deborah che facevano i gargarismi in bagno.

Di recente ho pensato parecchio a Deborah... a come il piccolo Sarr sembra preso da lei. Non fa che toccarla ed è ovvio che gli piace averla intorno, ma mi chiedo se non sia così per tutte le donne che gli capitano a tiro. Non sono ancora riuscito a capire se c'è stato qualcosa fra lui & Carol.

Mi chiedo quanto Deborah, a sua volta, tenga veramente a lui. È alto & ben fatto, sì, per chi apprezza questo tipo d'uomo. (Immagino che la maggior parte delle donne lo apprezzi.) Ma uomini così a volte sanno essere incredibilmente noiosi...

Forse per Deborah la noia non è un problema. Chiunque sia capace di passare la giornata a sgusciare piselli o a infilare semi nei solchi oppure a pregare in ginocchio, ha chiaramente grandi doti di sopportazione. Eppure non riesco a fare a meno di pensare che Deborah s'interessi a me. Di sicuro è molto premurosa, basta vedere come mi ingozza e il modo in cui prende le mie parti contro Sarr quando c'è qualche disaccordo. E in questi giorni mi guarda con aria particolarmente benevola. Quel lungo abito nero può anche nasconderla fino al collo, ma la stoffa è sottile (grazie Signore per avere inventato l'estate!) & sono sicurissimo che sotto non porta nulla.

So che non è bello avere di questi pensieri, senza dubbio è la solitudine a provocarli, ma non riesco a trattenermi dal chiedermi se a Sarr non capita mai di uscire da solo la sera... per andare a trovare gli amici, per esempio. Di certo non mi dispiacerebbe restare solo con Deborah per un po'...

Questa mattina, comunque, eravamo tutti & tre insieme nel laboratorio che Sarr ha allestito nel solaio del granaio. Loro due tagliavano assicelle per la camera dei bambini & io, più o meno, davo una mano. Prendevo le misure, mentre Sarr segava & Deborah scartavetrava. Nel complesso non è che mi sia sentito poi così utile, ma che cosa diavolo me ne importa?

Mentre eravamo così affaccendati, mi sono fermato un istante a guardare fuori della finestra. Toby & Zillah se ne stavano acciambellati proprio nel mezzo del vialetto lastricato che dal granaio porta alla casa, e si crogiolavano al sole. Di colpo Bwada è comparsa sulla veranda & si è messa a strisciare verso di loro, frustando l'aria con la coda. Quando si è avvicinata ha ringhiato... l'ho vista bene... & quei due poveretti sono balzati in piedi, con il pelo ritto, & se la sono data a gambe fra l'erba.

Ho riferito ai Poroth il piccolo incidente & loro mi hanno assicurato che non è affatto una novità. «È sempre aggressiva con i micini», ha detto Deborah, «forse perché non ne ha mai avuti di suoi.» (Nel dirlo, mi è sembrata un po' malinconica.)

«E poi», ha aggiunto Sarr, «sta invecchiando.»

Quando ho guardato di nuovo fuori, Bwada non c'era più. Ho chiesto ai Poroth se gli sembrava che stesse peggiorando di recente & parlando mi sono reso conto che avevo inconsciamente abbassato la voce, come se qualcuno potesse sentirmi attraverso le fenditure del pavimento.

Deborah ha ammesso che, sì, si sta comportando un po' stranamente in questi giorni, da quando è rimasta ferita. Non se la prende solo con i gattini; Azariah, il maschio adulto arancione, sembrava avere molta paura di lei.

Sarr si è dimostrato più ottimista. «Passerà», ha dichiarato. «Vedremo che cosa ne pensa mia madre.»

La signora Poroth arrivò mentre stavamo mangiando; seduti a tavola, chiacchieravamo dell'emporio.

«Non è sempre stata una cooperativa», raccontava Sarr, «anni fa, prima che la gestisse mio padre, apparteneva a due famiglie, gli Sturtevant e i van Meer. Funzionava benissimo allora, o almeno così mi è stato detto, ma poi c'è stato un periodo sfortunato. Poca pioggia, raccolti andati perduti e il

crollo del prezzo del granturco. Insomma, una serie di anni sfortunati. Non era colpa di nessuno, e nessuno avrebbe potuto prevederlo.»

«Alcuni sì.»

Si voltarono e la videro, la donna dura, seria, in piedi sulla soglia.

«Madre», Sarr si alzò. «Come...»

«Sono passata dalla porta principale», rispose lei. Entrò in cucina e si guardò intorno. «La gatta è fuori?»

«Vado a prenderla.» Sarr uscì sulla veranda sul retro. Lo sentirono affrettarsi giù per gli scalini.

«Signora Poroth», disse Deborah, «questo è Jeremy Freirs. Jeremy, la madre di Sarr.»

Freirs accennò ad alzarsi. «Felice di conoscerla.»

Lei si limitò ad annuire, guardandolo appena. «Jeremy viene da New York City», riprese Deborah. «E nostro ospite per l'estate.»

«Ospite?» La donna lo guardò con aria gelida. «Credevo che fosse un pensionante.»

Jeremy trasalì, ma Deborah non batté ciglio. «Noi ormai lo consideriamo un ospite. Ci è di grande aiuto. Questa mattina, per esempio...»

Tornò Sarr portando Bwada. La gatta se ne stava accovacciata con aria sonnacchiosa fra le sue braccia, ma i suoi occhi erano cauti mentre ci scrutava.

Freirs la guardò un istante, poi rivolse lo sguardo alla signora Poroth. Il suo atteggiamento lo aveva sorpreso, così come adesso lo sorprendeva l'intensità quasi feroce con cui fissava la bestiola. Sembrava guardare Bwada dritta negli occhi.

Poi scosse la testa. «Non è questa la gattina che ho curato.»

«Be', certo che no, madre», sorrise Sarr. «È stato dieci anni fa. Da allora l'hai vista centinaia di volte.»

«Non è questo che intendo.» Gli si avvicinò e allungò le mani per prendere la gatta. «Dammela.»

Bwada parve accasciarsi inerte fra le braccia di Sarr; socchiuse ancora di più gli occhi, come se stesse per addormentarsi, ma a Freirs parve di sentire scaturire dalla sua gola un ringhio basso, minaccioso.

Le mani della signora Poroth si chiusero con fermezza intorno al suo corpo peloso. Ora Freirs era sicuro di udirla ringhiare... un brontolio che cresceva, sempre più minaccioso... ma la donna parve non accorgersene, o comunque non se ne curò. La prese e la tenne sollevata proprio davanti al viso.

E allora di colpo l'animale esplose. Con un ululato di rabbia, si dimenò per liberarsi dalla sua stretta e le graffiò il volto. Deborah urlò. La vecchia si portò la mano alla guancia; la gatta cadde a terra e cominciò a girare in tondo per la cucina strillando, mentre Sarr e Deborah indietreggiavano allarmati.

Freirs guardò la signora Poroth. Attonito, la vide sorridere. Quattro righe sanguinolente le attraversavano la guancia, ma lei non pareva farci caso. Rapida, andò alla porta e la spalancò. Con la velocità di un proiettile d'argento, la gatta varcò la soglia e saettò giù per i gradini. Dalla finestra la videro correre verso il bosco.

Oggi pomeriggio Deborah è stata davvero stupefacente. Mi riferisco al modo in cui ha tenuto testa a quella cagna.

Dopo avere ascoltato la descrizione che Deborah mi ha fatto di lei poco dopo il mio arrivo, mi aspettavo una specie di fattucchiera campagnola, tutta prediche e incantesimi & saggezza casalinga. Invece, ho trovato un'orribile vecchia stregaccia. Non riesco a dimenticare le sue maniere incredibilmente scortesi; è ovvio che non le piaccio affatto. Forse odia tutti i newyorkesi. Scommetto che è anche antisemita.

Ci sarebbe da ridere, ora, a pensare a come quella maledetta gatta l'ha aggredita. Anche se al momento non è stato poi così divertente...

La cercarono ovunque. Erano tutti pallidi e scossi tranne, stranamente, la vecchia signora Poroth. Sembrava quasi calma.

«Ho visto quello che ero venuta a vedere», disse a suo figlio. Sembrava non curarsi affatto dei profondi graffi che le solcavano il viso e rifiutò di fermarsi. «Proprio come pensavo. C'è uno spirito in quell'animale, un qualcosa che va contro tutte le leggi della natura. Tuttavia io non posso fare nulla, perché so che non presterai attenzione a quello che ho da dirti. La bestia è tua e tocca a te ucciderla.»

Lui non parlò finché lei non se ne fu andata, ma era chiaramente preoccupato. «No», continuava a ripetere fra sé, «no, non potrei fare una cosa simile. Questa volta si sbaglia.»

«Ma certo che si sbaglia», assentì Deborah, seccata. «Era semplicemente sconvolta per l'accaduto.»

Sarr annuì, ma non sembrava persuaso.

Girovagarono per la proprietà senza riuscire a trovare la gatta. Invano frugarono il granaio e l'affumicatoio. «A volte si ficca sotto la veranda sul

davanti e ci rimane tutto il giorno», ricordò Deborah, ma la gatta non era neppure lì. Alla fine rinunciarono.

«Sarà nel bosco», ipotizzò Sarr. «Tornerà quando ne avrà voglia.»

«E di umore migliore, spero», aggiunse Deborah.

Freirs li lasciò un po' scoraggiati, davanti a casa e tornò in camera sua. Notò, avvicinandosi, che la porta della stanza adiacente era socchiusa. Non era escluso che fossero stati Deborah e Sarr a lasciarla così... dato che la usavano come magazzino e hce ci andavano in continuazione per portarvi o prendere delle cose, ma se la gatta fosse stata proprio là dentro?

Non gli sarebbe dispiaciuto tornare alla fattoria e avvertire i Poroth, ma non voleva fare la figura del vigliacco, soprattutto di fronte a Deborah. Inoltre, sarebbe stato imbarazzante se si fosse sbagliato. Si disse che non c'era nulla da temere; era solo un gatto, dopotutto. E se l'avesse trovato, sarebbe diventato un eroe.

Entrò, chiuse la porta dietro di sé e accese la luce. La stanza puzzava di muffa e di escrementi di topo. Era stracolma di bottiglie, assi di legno, vecchi mobili, sacchi accuratamente piegati e armadietti polverosi, alcuni dei quali risalivano a tempi lontani e che, senza dubbio, erano stati trasportati lì dal solaio della fattoria.

Si accovacciò e sbirciò nervosamente sotto un vecchio divano quasi sfondato dal peso di quattro valigie troppo piene e di uno scatolone pieno di barattoli vuoti. Dietro di lui ronzavano i tafani che andavano a sbattere contro i vetri; la mensola sottostante era costellata di piccoli cadaveri.

Fra loro giaceva anche una vespa morta, probabilmente una dello sciame che aveva nidificato nell'affumicatoio; doveva essere entrata dalla minuscola fessura che si apriva alla base del vetro. Freirs la immaginò schiantarsi contro il vetro e si chiese se mentre si dibatteva negli ultimi spasimi d'agonia, avesse scorto la fenditura e compreso finalmente la futilità dei suoi sforzi.

In un angolo, quasi all'altezza dei suoi occhi, sul piano rigato e malconcio di un vecchio tavolo, stava un bauletto di quelli utilizzati a bordo delle navi. Lo incuriosì subito. Era ornato con nastri ormai sbiaditi e certo doveva avere almeno un secolo. Sopra erano accatastati parecchi libri ammuffiti. Li prese con una certa cautela, a uno a uno, tenendoli lontani dal viso nel timore che brulicassero di vermi e larve. Erano trattati di religione, noiosi come tutti i libri di quel tipo. *Heaven's Messengers*, lesse con un certo disgusto. *Bible Themes for Busy Workers*. *The Shepherd and the Sheep*. Li gettò da parte e sollevò il coperchio del bauletto.

Dentro c'erano altri volumi, più alcuni vecchi indumenti mal ripiegati. Fu un duro colpo alle sue fantasticherie su antiche cartoline, gioielli, stereoscopi. Forse i vestiti, sebbene mangiati dalle tarme, avevano un certo valore... ne notò uno da donna, nero, con grandi bottoni rivestiti di tessuto... un capo che, per quanto molto austero, si sarebbe potuto vendere a un buon prezzo in qualche boutique del Village... ma a lui certe cose non interessavano. I libri, poi, erano perfino più malconci di quelli che aveva già esaminato: *Aids to Believers. Handfuls of Help. Beneath the Moss. The Footsteps of the Master.*

In fondo alla pila, proprio sopra il rivestimento scolorito, c'era una pila di riviste. Jeremy le prese, sperando che si trattasse di una raccolta di vecchi *Munsey's* o di antichi *Harper's Weeklies* dei tempi della guerra civile, ma erano qualcosa di ancora più insolito: annuari. *Scuola Biblica di Spring Street,* era scritto sulle copertine. *Gilead, New Jersey.*

Erano quasi due dozzine, disposti senza un ordine preciso, e andavano dai primi del 1880 fino al 1912. Le copertine erano di carta, ingiallite e piene di crepe, parecchie staccate dalla rilegatura. Gli stessi annuari... semplici opuscoli, in realtà... non avevano più di trenta pagine ciascuno. Su quasi tutti erano scarabocchiati con calligrafie infantili dei nomi: Isaac Baber, Rachel Baber, Andrew Baber... Era, ricordò, la famiglia un tempo proprietaria della fattoria.

Jeremy prese il più recente e cominciò a sfogliarlo a ritroso. C'erano soprattutto saggi studenteschi con i titoli in antiquati caratteri gotici e che trattavano argomenti quali «I doveri di un cristiano» e «Vivere secondo gli insegnamenti del Signore». Inoltre una scelta di versi: non canzoni universitarie, bensì inni: «Mietitori del raccolto della vita», «Galilea azzurra», «C'è potere nel sangue».

Al lavoro! al lavoro! c'è fatica per tutti;
Poiché il Regno delle Tenebre e dell'Orrore cadrà;
E il nome di Jehovah esaltato sarà,
E inneggeremo con il riscattato, «*Salvezza per tutti!*»

Nelle prime pagine comparivano quattro foto di gruppo: studenti e studentesse, evidentemente in classi separate. La scuola non doveva ospitare più di una sessantina di studenti e una mezza dozzina di insegnanti. Erano, nel complesso, un gruppetto di persone dall'aria piuttosto solenne, tutte impettite e con l'espressione severa mentre lo fissavano da quei tempi lontani,

col viso tinto del caratteristico giallo seppia che era il prodotto degli anni. Studiò le intestazioni e vi trovò un'infinità di nomi familiari. P. Buckhalter, J. van Meer, parecchi Lindt e Reid e Poroth. Quasi tutti, pensò, ormai morti da tempo. Il nome Baber era sempre accuratamente sottolineato. Nella prima fila, dove stavano i ragazzi più piccoli, notò divertito un visetto piccolo e serio che corrispondeva al nome di M. Geisel.

Poi gli occhi gli caddero sul nome di V. Troet. C'erano anche una R. Troet e una S. fra le ragazze, notò, e una B. fra le insegnanti. Deborah gli aveva detto che era una famiglia numerosa.

E il ramo che era stato cancellato dall'incendio, il ramo che aveva vissuto in quella casa? Non c'era nessuno di loro? Controllò di nuovo; gli annuari si fermavano all'anno 1881. A quel tempo erano già morti, morti e sepolti.

Tutti tranne uno...

Aprì il volume più vecchio; in quell'anno il ragazzo doveva essere intorno ai tredici.

Sì, eccolo lì, nella fila di mezzo, strizzato fra i compagni. A. Troet.

Sollevò il libro verso la luce, scrutando con più attenzione la minuscola figura indistinto che lo fissava dalla pagina. Era un ragazzo basso, con un viso ampio e onesto, ma non c'era nulla che lo distinguesse dagli altri. Forse... o era uno scherzo della luce?... forse c'era un barlume di sorriso sulle sue labbra, un sorriso solitario che spiccava fra tutte quelle faccette gravi...

No, era solo la sua immaginazione.

Esaminò poi l'annuario del 1882. Eccolo di nuovo, A. Troet, sempre un po' più basso dei suoi compagni. Avvertì un brivido leggero e inesplicabile. Questa volta non c'erano dubbi. Il ragazzo sorrideva.

Non compariva negli annuari successivi. Senza dubbio aveva lasciato la scuola e se n'era andato per il mondo... finché, nel 1890, non aveva colpito di nuovo...

Comunque, la sua foto sarebbe stata un souvenir mostruosamente divertente, fissata sopra la sua scrivania. Il ritratto del Diavolo da Giovane. Con la raccolta di annuari sotto il braccio, rimise libri e indumenti nel bauletto. Sperava di non averli impilati troppo disordinatamente, impedendo così al coperchio di chiudersi. Allungò la mano per abbassarlo...

Si ritrasse di scatto. Bwada era accovacciata dietro il baule, a pochi centimetri dal suo viso, e i suoi occhi fissi ardevano. Un sibilo le scaturì dalla gola e il suo corpo parve gonfiarsi. Sfoderando le unghie, si preparò a saltare.

Poi di colpo, senza alcun motivo apparente, sembrò ripensarci. Tornò ad allungarsi, si leccò le labbra e cominciò a fare le fusa.

«Brava gattina», mormorò Freirs, indietreggiando. «Brava gattina.» C'era qualcosa in quel suo modo di leccarsi le labbra, qualcosa non del tutto giusto, ma non era il momento di preoccuparsene. «Resta lì buona buona, io torno subito con i tuoi amici.»

Chiuse la porta con un tonfo e corse alla fattoria.

Sprofondata nelle sue meditazioni, tornò a casa per la strada polverosa che si snodava attraverso la foresta e i campi. Non le importava nulla dei graffi sulla guancia; c'erano nove modi per cancellare il dolore, e lei li conosceva tutti. Inoltre, aveva questioni più importanti a cui pensare.

Il visitatore era arrivato. Era fra loro. Quando aveva guardato la gatta negli occhi lo aveva visto che la fissava, come attraverso i fori di una maschera.

Era una fortuna che l'avesse individuato mentre era ancora così debole. Una prova, senza alcun dubbio, della divina provvidenza... perché lei sapeva come combattere la cosa. Il suo ragazzo, Sarr, era inutile, ma lei sapeva che cosa fare.

Sì, c'era una possibilità che il vecchio Absolom non aveva preso in considerazione... cioè che un membro della Confraternita sapesse, e fosse pronto.

Lei lo era da più di vent'anni. Non aveva mai ignorato che sarebbe cominciato così; proprio come le visioni le avevano mostrato.

Serrò le mascelle, pensando alla lotta che l'aspettava, e continuò a camminare con passo perfino più deciso. Si sentiva vendicata. Dopotutto, non si era sbagliata. Sulla sua guancia il sangue era secco, i graffi si andavano già rimarginando.

Rosie la stava aspettando quando lasciò la biblioteca. Seduto a un tavolo vicino alla vetrata dello squallido caffeuccio adiacente alla Voorhis, si era tenuto occupato con una tazza di cioccolata al malto e una fetta di torta finché Carol non era uscita. Batté sulla finestra quando la vide passare e le fece cenno di entrare.

«Giusto il tempo di pagare il conto», disse mentre finiva la cioccolata con piccoli versi golosi. Si ficcò in bocca le ultime briciole di torta. «Posso accompagnarla a casa? Ho voglia di chiacchierare.»

Si erano sentiti per telefono la sera prima, quando Carol lo aveva chia-

mato per ringraziarlo dell'abito nuovo, ma le faceva piacere rivederlo. Era stata una giornata dura alla biblioteca; nel primo pomeriggio la signorina Elms, la direttrice, l'aveva ferita con un'osservazione caustica a proposito della sua mancanza d'entusiasmo... «Quando cominciò a lavorare qui, pensavamo tutti che avrebbe fatto qualcosa di buono, ma finora»... poi c'era stata una vaga allusione da parte di uno dei suoi superiori, il vice del signor Brown dell'ufficio acquisti, sul fatto che lui e la signora Tait stavano prendendo in considerazione la possibilità di ridurle ulteriormente l'orario di lavoro durante la pausa estiva. *Non guadagno abbastanza per vivere neppure adesso,* aveva pensato Carol, ma non aveva trovato il coraggio di parlare.

Il viso sorridente di Rosie era un contrasto piacevole con quello truce dei bibliotecari e mentre passeggiava con lui, ridendo dell'entusiasmo che manifestava davanti alle vetrine, come se gli piacesse tutto, che fosse un giocattolo, un pezzo di carne o un'uniforme da cameriera, si accorse che cominciava a rilassarsi.

«Ha dato un'occhiata al libro che le ho mandato?» le domandò lui. Stavano aspettando che scattasse il verde all'incrocio tra la Ventunesima e l'Ottava. «Quello sulle danze campestri?»

«Ho appena avuto il tempo di dargli un'occhiata. Certi passi sembrano piuttosto complicati.»

«Le piacerebbe provarne uno con me?»

Carol si strinse nelle spalle. «Certo, se vuole. C'è un motivo particolare?»

Il vecchietto parve ferito. «Non crede che potrebbe essere semplicemente divertente?»

«Ma certo, Rosie», si affrettò a scusarsi lei. «Sono sicura che sarebbe divertente. Mi chiedevo soltanto se il libro fa parte della nostra ricerca, o se me lo ha mandato soltanto perché sa che mi piace ballare.»

Lui si ficcò le mani in tasca e le si fece un po' più vicino. «In effetti, mia giovane signora, quel libro è importantissimo per i nostri studi. Le danze anticamente conosciute dai contadini di certi minuscoli villaggi isolati dell'Italia settentrionale erano le stesse che ballavano i bambini dell'Inghilterra elisabettiana... e che si ballano ancora oggi nell'Africa orientale.»

«Ma *non può* essere!»

«Oh, sì, invece. E, rigorosamente *entre nous,* il qui presente è il primo ad aver individuato la relazione. Ecco perché posso assicurarle che sta collaborando a un progetto piuttosto importante, mia giovane signora, una ri-

cerca originalissima che dovrebbe suscitare una certa sensazione. Potrebbe addirittura aprirle la strada per una brillante carriera, quando avremo finito.»

«Wow, sarebbe fantastico!»

Carol ricordò a se stessa che probabilmente Rosie stava solo tentando di impressionarla, oppure che il suo poteva essere un solenne abbaglio. Ma se avesse avuto ragione? Non sarebbe stato magnifico fornire un reale contributo alla cultura, venire finalmente considerata un'esperta, sapere che il suo lavoro costituiva un punto di riferimento per le persone più erudite che frequentavano la Voorhis? Le piccole miserie della biblioteca furono momentaneamente dimenticate; forse, dopotutto, i noiosi riassuntini che preparava due volte la settimana per Rosie, gli estratti dagli articoli di riviste e giornali, avrebbero potuto rivelarsi davvero utili.

Quando arrivarono a casa sua, lui si stava detergendo la fronte con un grande fazzoletto bianco. «Cielo», ansimò, «non riesco a *ricordare* una giornata più calda di questa.»

«È orribile, sì», convenne Carol. «Detesto pensare a quello che ancora ci aspetta.»

«Crede che potrei salire a rinfrescarmi un po'?» Rosie si tamponò stancamente la gola.

«Ma certo. Posso offrirle un po' di tè freddo. Ma devo avvisarla che probabilmente in casa farà perfino più caldo che fuori.»

Rosie sorrise. «Correrò il rischio.»

Continuò a sorridere in quel suo modo misterioso mentre salivano in ascensore, e quando arrivarono alla porta del suo appartamento lei cominciava a sentirsi un po' a disagio.

Infilò la chiave nella serratura e aprì. Si sentì investire da una folata di aria fresca. Dal soggiorno arrivava il ronzio lieve di un motore. Si voltò, con gli occhi sbarrati. «Rosie, non avrà...?»

Lui annuì, ridacchiando. «L'ho fatto installare oggi pomeriggio, mentre lei era al lavoro.»

«Oh, Rosie, questo è il regalo più bello che abbia mai avuto!»

Si precipitò in soggiorno e lì, sotto la finestra, vide un lucido Fedders bianco, con due fori di ventilazione rotondi che la guardavano come fossero due occhi.

Rosie la seguì e rimase a guardarla sorridendo. «Dovrebbe bastare a rendere la casa un po' più vivibile, non crede?»

«Può giurarci! Ma come ha fatto a *entrare*?»

Lui si strinse nelle spalle. «Il custode si è dimostrato molto comprensivo.»

Carol inspirò profondamente l'aria fresca e lasciò che la brezza le accarezzasse il viso. Avrebbe voluto trovare un modo per ripagarlo, o almeno dimostrargli la propria gratitudine. «Bene», disse alla fine, «adesso grazie a lei sarà molto più piacevole stare qui a leggere. Potrò lavorare il doppio.»

«Sa, credo che abbia centrato il punto. In effetti...» si guardò intorno, «ci sarebbe un certo lavoretto da fare stasera. Ecco, mi dia una mano con questo.» Cominciò a trascinare il tavolino da caffè verso il muro.

«Che cosa fa?» chiese Carol, correndo ad aiutarlo.

«Sgombero un po' di mobili. Così avremo più spazio.»

«Spazio per che cosa?»

Rosie sorrise. «Ma come... per ballare, naturalmente!»

Ma fu soltanto Carol a ballare quella notte.

Lui aprì, apparentemente a casaccio, il libro sulle danze folcloristiche e ne scelse una delle ultime. «Ecco», disse indicandogliela, «questa sembra interessante.»

«I Mutamenti», lesse Carol. «Origini sconosciute.»

Questa danza vuole mimare, in termini simbolici, la trasformazione del bruco in farfalla. Può essere eseguita da soli o in coppie.

«Sembra un po' monotona», commentò Carol, studiando i diagrammi. «Tutte queste piroette...»

«Sciocchezze», la contraddisse Rosie, «proviamoci. La troverà più divertente di quanto crede. Ecco, io fingerò di essere lo sciamano e lei sarà la fanciulla indigena.» Batté le mani e cominciò a cantare con la sua tremula voce di vecchio, prima pianissimo, come tra sé e sé, poi con sempre maggiore entusiasmo.

«*Da'moghu... da'fae moghu... riya daeh...*»

Sciamani? Fanciulle indigene? Ma di che cosa stava parlando? «Aspetti un momento», lo fermò Carol, che si sforzava di cogliere il ritmo. «non mi sembra italiano, questo.»

«È dialetto», spiegò Rosie con un cenno d'assenso. «Toscano.»

«Oh!» Da dietro le sue spalle Carol sbirciò il libro; esitava a cominciare. «Senta, perché non ne proviamo un'altra? Le prime sembrano molto più divertenti.»

Rosie sorrise con aria paziente e smise di battere le mani. «Non si preoccupi, Carol, lo faremo. Le proveremo tutte, se vuole.» Poi, presala per le spalle con fare paterno, la spinse in mezzo alla stanza. «Ma vorrei tentare prima con questa. A titolo di esperimento.»

«Però...»

Lui sollevò una mano per farla tacere. «Mi creda», insistette, «è la sua danza. È per lei.»

E cominciò a battere di nuovo le mani, e piegò la testa su un lato, e cantò. E al centro della piccola stanza, accompagnata dal monotono fruscio del ventilatore, lei danzò.

Quattordici luglio

Fare il bagno alla fattoria dei Poroth era un'operazione che presupponeva tre fasi successive, e Freirs era ormai diventato un esperto. Prima bisognava accendere lo scaldabagno a gas... un affare bianco e tondeggiante, alto quasi come un uomo, che occupava buona parte della stanza... e contemporaneamente aprire un rubinetto per fare affluire più acqua nel serbatoio. Dopodiché si aspettava una mezz'ora o anche più, magari dando un'occhiata all'assortimento di cataloghi di sementi e ai trattati religiosi portati dal postino o, come di solito faceva Freirs, festeggiando la fine del rituale ginnico mattutino con qualche ghiottoneria scoperta nella cantina dove si conservavano i generi alimentari più deperibili. Quando l'acqua era abbastanza calda si tornava in bagno, si spegneva la fiamma, si arrestava il flusso d'acqua e si aprivano i rubinetti dell'enorme vasca, chiazzata dall'età e grande a sufficienza per tre persone. E finalmente, dopo un'altra attesa, ci si poteva immergere e godersi quel piccolo lusso tanto atteso. Era un procedimento alquanto noioso, ma in ultimo gratificante. Freirs faceva il bagno quasi ogni giorno.

Erano le dieci e mezzo e si preparava all'ultima fase. La giornata era tetra e afosa e mentre attraversava lentamente il cortile, diretto alla fattoria, con l'asciugamano intorno al collo, si scoprì ancora una volta a desiderare un'auto... un veicolo qualsiasi in grado di portarlo lontano dall'atmosfera opprimente e angusta della fattoria. *Forse è stato ridicolo pensare di potere trascorrere qui tutta l'estate*, si disse, e non per la prima volta. *È chiaro che non sono tagliato per questa vita.* Ma che alternative aveva? Non poteva scacciare la coppia che aveva preso in affitto il suo appartamento; il contratto non sarebbe scaduto che a settembre. E i Poroth contavano sui

suoi novanta dollari a settimana.

Li sentì cantare... salmodiare, pregare, non era ancora riuscito a capire la funzione dei loro inni... mentre ripulivano il campo adiacente alla strada. Non lo videro. Due dei gatti più giovani e il maschio tigrato, Azariah, se ne stavano acciambellati tra l'erba, come spettatori. Il campo, spoglio quando Freirs era arrivato, adesso era coperto da un intrico di pianticelle di cetrioli. «Questi crescono in fretta», gli aveva spiegato Sarr in tono confidenziale. «Credo che saranno maturi per la fine d'agosto, giusto in tempo per metterli nell'insalata.»

Be', forse per allora sarebbe stato ancora lì. Doveva pensarci...

Salì i gradini della veranda sul retro ed entrò in cucina. All'altro capo della stanza, davanti alla porta del bagno, c'era una sedia di legno. Senza pensarci, la scostò e aprì la porta.

Un tramestio improvviso, poi una forma grigia gli saettò davanti e attraversò la cucina. Era Bwada.

Per un istante Jeremy si chiese se non fosse il caso di cercare di riacciuffarla... ormai sapeva che cosa poteva fare con quelle sue unghiacce... poi, sbalordito, la vide scagliarsi contro la porta esterna e spalancarla. Pochi istanti dopo era scomparsa. *Gesù!* pensò allora, *ecco un trucchetto che ieri non conosceva.*

Sarr e Deborah erano immersi fino alle caviglie nelle foglie scure dei cetrioli quando udirono il trambusto. Una macchia arancione stava zigzagando fra l'erba, tallonata da una figura argentea. Improvvisamente Azariah atterrò ai loro piedi. Bwada gli stava praticamente sul dorso, le unghie affondate nella carne. In meno di un secondo i due gatti si erano trasformati in una palla ringhiante arancione e grigia, che sputava, urlava, in un balenio di artigli e di denti.

Qualche istante ancora e Sarr era su di loro, infuriato. Calò la mano abbronzata e afferrata Bwada per il collo cominciò a scuoterla con violenza. Brandendo la bestiola come fosse un trofeo di guerra, marciò verso casa.

«Santo Iddio, mettila giù», gridò Deborah. «La stai *strangolando*! Le spezzerai il collo!»

Lui si voltò a guardarla, gli occhi dilatati, le vene sporgenti sulla fronte. Solo pochi momenti prima lei lo aveva supplicato di stare attento alle unghie dei gatti e, subito dopo, di fare cessare la rissa.

«Se la uccido», sibilò, «Dio mi è testimone, non verserò una sola lacrima.»

La gatta aveva smesso di lottare e ora penzolava inerte, come morta, non

fosse stato per i sibili rauchi che di tanto in tanto le scaturivano dalla gola.

Sarr salì i gradini ed entrò in cucina dove Freirs, mortificatissimo, teneva aperta la porta, spalancò quella del bagno e vi scaraventò dentro l'animale. Poi la richiuse con un tonfo e vi spinse contro la sedia.

«Mi spiace», si scusò Jeremy. «Sono stato io a farla uscire.»

«Va tutto bene, ora.» Stancamente, Sarr si lasciò cadere su un'altra sedia; aveva la mano e il polso solcati da graffi profondi che sanguinavano. Respirava con affanno. «Va tutto bene.» Tacque qualche istante, sforzandosi di riacquistare il controllo. «Ha già aperto l'acqua?»

«Uh, no, stavo per farlo, ma...»

«Lasci perdere. Rimandi il bagno a stasera. Voglio che resti lì dentro per un po'. Dio mi è testimone, giuro che mia madre aveva ragione. C'è il demonio in quella bestia.»

Era arrivata anche Deborah e ora, in piedi dietro di lui, gli accarezzava il collo. «Se lo immagina?» mormorò rivolta a Freirs, «è la seconda volta che attacca il povero 'Riah, oggi.»

L'avevano chiusa in bagno la sera prima, dopo che era stata scoperta tra il baule e i vecchi libri del magazzino. Al momento si era dimostrata stranamente docile; e si era acciambellata tra le braccia di Sarr e non aveva protestato quando lui aveva chiuso la porta. «Detesto doverlo fare», aveva detto lui, «adesso che è così tranquilla. Ma quando penso a quello che ha fatto a mia madre...» E aveva scosso la testa.

Ma alle sette di quella mattina, quando erano scesi, Bwada non c'era più. Apparentemente aveva imparato ad abbassare la maniglia della porta con la zampa. Non era però riuscita a uscire di casa perché, oltre alla porta esterna, era chiusa anche quella di legno della cucina. Deborah e Sarr stavano scendendo le scale seguiti dai sei gatti che avevano dormito con loro quando l'avevano vista uscire correndo dalla cantina e avventarsi su Azariah.

«E ora l'ha fatto di nuovo», sussurrò Deborah con un brivido. «Assicurati che la sedia blocchi la porta.»

Dal bagno giunse un miagolio sconsolato.

«Resterai lì!» gridò la donna, irata. «Vedremo se ti piacerà!»

Un altro miagolio, ma questa volta prolungato fino a divenire uno sgradevole lamento che assomigliava sorprendentemente al gemito di un essere umano.

I tre si guardarono a disagio.

«Anche la sua voce non è più quella di un tempo», osservò Sarr. «È co-

me... rauca. All'inizio pensavo che fosse una conseguenza dell'incidente, ma ora non ne sono più tanto sicuro.»

Freirs annuì. «Ieri, quando l'ho trovata nel magazzino, c'era qualcosa di strano in lei.»

«Di strano?»

«Si leccava le labbra... sa, come fanno gli animali... ma sembrava che avesse qualcosa in bocca.»

Sarr alzò le spalle. «Forse ce l'aveva. Quel posto è pieno di topi.»

«Forse un ranocchio le ostruiva la gola», rise sua moglie.

«Non lo so.» Freirs scosse la testa. «Non mi intendo molto di gatti, ma direi che aveva qualcosa dentro. Qualcosa di sbagliato. Un tumore, forse, un'escrescenza, chissà. Le farei dare un'occhiata, se fossi in voi.»

«Me ne occuperò io», assicurò Sarr, «quando la faremo uscire, stasera. Sto di nuovo pensando di portarla dal veterinario a Flemington. Non c'è altro che possa fare.» Ammutolì e restò a fissarsi con aria tetra le mani. Finalmente sollevò gli occhi. «Be', un'altra cosa ci sarebbe. Mi chiedo se può scusarci per qualche minuto, Jeremy. Vorrei che Deborah pregasse con me.»

«Oh, ma naturalmente.»

«Sa», riprese l'altro, «forse non aspetterò stasera per dare un'occhiata alla sua bocca. Non c'è motivo di rimandare. Tanto vale cercare di scoprire subito la ragione di tutto questo.»

Freirs si rifugiò in soggiorno, dove sfogliò annoiato un vecchio *Almanacco dell'agricoltore*, mentre Deborah sedeva di fronte al marito. Entrambi posarono i gomiti sul tavolo e giunsero le mani. Jeremy si alzò e li sbirciò dalla porta: stavano in silenzio, con gli occhi chiusi.

Tornò di là e attese, ascoltando il ticchettio della vecchia pendola.

C'era forse un altro suono?

Sì, ora lo sentiva con chiarezza. Un rumore basso, graffiante, che proveniva dall'altra stanza.

Eccolo di nuovo, seguito dallo stridio di una sedia trascinata sul pavimento e da un'imprecazione irosa di Sarr. Si precipitò in cucina in tempo per vederlo spalancare la porta del bagno.

«La finestra!» gridò Deborah puntando il dito. La zanzariera penzolava all'esterno, dilaniata da due lunghi squarci a forma di croce.

La stanza era vuota.

Non era nel magazzino questa volta, & in nessuno dei suoi nascondigli

abituali. Sarr & io abbiamo perquisito il suo laboratorio nel granaio & il pollaio, che sta su una piattaforma a circa un metro & ottanta di altezza.

C'era polvere & un'infinità di grossi ronzanti tafani, ma nessuna traccia della gatta. Abbiamo perfino dato un'occhiata nel vecchio affumicatoio, arrivando fin dove ce l'hanno permesso le vespe. L'abbiamo cercata fino all'ora di cena, ma inutilmente.

Mentre eravamo a tavola ha cominciato a piovere & mi sono trattenuto alla fattoria finché non ha smesso. Tornato qui, ho tentato di rilassarmi leggendo «Ancient sorceriers» di Algernon Blackwood. Uno dei suoi racconti minori, forse, ma l'ho trovato tutto fuorché rilassante. Parla di una città infestata da un branco di felini stregati... ex gatti, si potrebbe dire... & mi ha provocato spiacevoli fantasie.

Quasi mezzanotte ormai & a dispetto della canicola della giornata, è certamente la notte più fredda che passo qui. Credo che avrò qualche problema ad addormentarmi; stasera l'atmosfera è strana, peggiore di quanto riesca a ricordare.

I tuoni si succedono con regolarità... altra pioggia in arrivo, senza dubbio, & con essi i lampi. Ma perché i tuoni sono molto più numerosi dei lampi?

Un lampo brevissimo, proprio adesso... ho sentito tutta la stanza vibrare, fino al pavimento. Vorrei poter restare alla fattoria, stanotte. Vorrei non dover dormire da solo.

I Poroth hanno attaccato con le loro preghiere notturne. Un suono confortante, devo ammetterlo, anche se non condivido i sentimenti che lo ispirano.

Forse riuscirò a dormire se fingo...

Alzò gli occhi. Aveva sentito un fruscio alla finestra vicina al letto, quella che dava sul bosco. Si voltò per guardare, ma la lampada posata sulla scrivania lo accecava e la finestra non era altro che un grande riquadro buio.

Di colpo un lampo illuminò il cielo. Con un urlo Freirs indietreggiò. Una sagoma grigia e gibbosa era schiacciata contro la zanzariera, nitida nella luce. Gli occhi erano enormi, fissi, gelidi come quelli di un serpente; la bocca parzialmente aperta. Sembrava che dentro qualcosa stesse acquattato...

Tutto questo Jeremy lo vide alla luce del lampo, mentre il visetto pallido di Absolom Troet gli sorrideva con aria scaltra dalla foto appesa alla pare-

te. Un attimo dopo tornò il buio. Sentì qualcosa staccarsi dalla zanzariera e cadere pesantemente tra i cespugli, un tonfo subito soffocato dal cupo brontolio del tuono. Quando un nuovo lampo rischiarò l'oscurità, c'era soltanto il bosco.

Quindici luglio

Mi hanno svegliato i colpi dell'accetta di Sarr. Probabilmente si sentono per tutta la fattoria. Si era spinto fino agli alberi che delimitano la proprietà, & tagliava paletti per le piante di pomodoro di Deborah.

L'ho raggiunto & sono rimasto con lui per un po'. Gli ho riferito di avere visto Bwada ieri sera & Sarr mi ha risposto che non è tornata a casa. Meglio così, a mio avviso. L'ho aiutato a tagliare un po' di assicelle mentre lui toglieva la corteccia. Cristo, se è pesante quell'accetta! Non ne avevo tagliate più di tre che già il braccio mi doleva & Sarr ne aveva preparate più di quindici. È chiaro che ho bisogno di più esercizio fisico, ma credo cha aspetterò fino a quando non sarà passato il dolore al braccio.

Ho lasciato Sarr alle sue faccende & sono tornato a casa. Immagino di essere arrivato un po' prima del solito, perché Deborah stava preparando l'acqua per il bagno, & proprio mentre uscivo dalla cantina con una caraffa di latte, lei è entrata in cucina coperta solo con un asciugamano. È trasalita, & così io. Non so chi dei due fosse più sorpreso, ma sono finalmente riuscito a vedere le sue spalle color panna & quelle sue magnifiche cosce bianche, & il mio uccello ha avuto un fremito. Come uno sciocco ho subito abbassato gli occhi & lei si è precipitata in bagno, ma rideva mentre chiudeva la porta.

L'ho sentita chiudere il rubinetto & entrare nella vasca. Da qualche parte nel bosco risuonavano ancora i colpi d'accetta di Sarr. Ho aspettato un po', poi sono andato alla porta & ho chiesto, con un tono scherzoso che non esprimeva esattamente i miei sentimenti: «Sicura che non vuole che le lavi la schiena?»

Lei non ha risposto per qualche secondo; forse stava davvero prendendo in considerazione l'idea. Poi ha detto qualcosa sul fatto che a Sarr non sarebbe piaciuto.

«È a un chilometro da qui», ho risposto; tanto valeva dare al vecchio Freirs una possibilità. Mi sarebbe piaciuto davvero *vederla*... Ha riso di nuovo, credo, & poi, ahimè, ha detto: «Non oggi».

Be', era solo un sogno. Se non ha voluto allora, è chiaro che non vorrà

mai. Occasioni simili non capitano spesso.

Abbastanza stranamente, si è dimostrata molto affabile, quasi affettuosa, direi, per il resto della mattinata. Dopo essersi vestita mi ha preparato delle squisite frittelle alle more selvatiche raccolte personalmente da lei era chiaro che le piaceva avermi intorno mentre si affaccendava in cucina.

Oggi, mi ha detto, è San Swithin, chiunque sia, & ha recitato una breve filastrocca:

Se piove il giorno di San Swithin, in verità,
D'estate la sete non si soffrirà.

o qualcosa del genere. A quanto pare, le condizioni meteorologiche di oggi dovrebbero essere determinanti per i prossimi quaranta giorni. Tutto molto scientifico, come quella faccenda della marmotta. Ho guardato fuori della finestra, ma il cielo è così mutevole che non sono riuscito a capire con esattezza che razza di tempo faccia & tanto meno che tempo *farà*. Le nuvole correvano veloci davanti al sole & una, enorme & grigia, incombeva proprio sopra la linea dell'orizzonte. Per come la vedo io, ci aspettano quaranta giorni di sole, nuvole, tetraggine & foschia, con una spruzzatina o due di pioggia.

Sarr è tornato verso l'ora di pranzo, cupo in volto. Pare che abbia incidentalmente ucciso non so quale serpente bianco che strisciava su un ramo. L'ha tagliato in due con l'accetta & solo allora ha scoperto che era una femmina & incinta.

«Era una vipera del latte», ha detto a Deborah, come se la cosa avesse una grande importanza. Lei gli ha chiesto se c'era molto sangue. «Sì», ha risposto. «Ma bianco.»

Mi ha spiegato che, secondo la credenza comune, le vipere del latte si alimentano succhiando il latte dalle mammelle delle vacche. Forse quella tornava dalla casa dei Geisel. Tra i proprietari di mucche, sono quelli che abitano più vicino.

Ho ribattuto che secondo me era solo una leggenda.

Lui ha annuito. «La penso anch'io così.»

Aveva provveduto a seppellire subito il serpente, prima che lo vedessero i gatti. I piccoli si erano già allontanati.

Più tardi ha accennato ad altre leggende locali... il Fantasma Saltellante, che appunto, saltella alle tue spalle quando passi davanti a una chiesa a mezzanotte, & il Magra, una specie di indesiderato compagno, & il cosid-

detto «Diavolo del Jersey», il tredicesimo rampollo di una certa signora Leeds, che aveva pronunciato una maledizione accorgendosi di essere di nuovo incinta. Alla fine, ha raccontato Sarr, aveva dato alla luce un'orrenda creatura mezzo uomo & mezzo uccello che se ne era volata via su per il camino e non era più ricomparsa.

Mi ha parlato anche di cervi volanti grandi come il pugno di un uomo, di larve capaci di figliare nelle narici della gente, & di serpenti «del fango» che si prendono la coda in bocca & rotolano dietro le loro prede.

Quest'ultimo particolare mi ha incuriosito; sembrava una variazione dell'antico mito di Uroborus, il drago con la coda in bocca. Per gli alchimisti era un simbolo di eternità & di unità, del tutto-nell'uno & altre ciance del genere. Forse c'era qualcosa di vero, dopotutto.

In effetti, ho sempre avuto una gran voglia di leggere il romanzo di Eddison, *Il Serpente Ouroborus*, ma mi hanno detto che è impossibile digerirlo tutto. Ho leggicchiato alcune poesie del *The Ingoldsbny Legends*, prima di cena, & ritengo che sia una punizione più che sufficiente.

A cena omelette con erbe dell'orto. Maledettamente buona. Le galline ultimamente si stanno comportando bene.

Più tardi ha cominciato a soffiare un vento da nord & il cielo si è schiarito. Ho passato quasi un'ora sulla sedia a sdraio con il mio *L'astronomia semplificata* & una torcia. La luna non si vedeva, ma le stelle erano così fitte che quasi riuscivo a leggere alla loro luce. Ho individuato l'Aquila, il Cigno, l'Aratore & l'Orso & sono rimasto a lungo a osservare il Drago che inseguiva la Vergine. Dimenticherò tutti i nomi nel giro di un paio di giorni & non ho intenzione di impararli di nuovo, ma è stata comunque un'esperienza simpatica. Viste almeno undici stelle cadenti, poi ho perso il conto.

Il Park West Institute of Dance era uno dei pochi posti del quartiere non ancora nobilitato, sebbene il vecchio edificio a due piani nella zona occidentale di Broadway ospitasse ora un negozio di articoli sportivi e una boutique alla moda. Carol lo frequentava ormai da quasi sei mesi e cominciava a sentirsi un'abituée. Fino a quell'estate si era accontentata di un'unica lezione settimanale il martedì sera, ma ora, grazie a Rosie, poteva permettersene una seconda quando era dell'umore giusto, e quella sera lo era. Era venerdì e il fatto di non avere un appuntamento le pesava più del solito. Il giorno dopo, per fortuna, Rosie l'avrebbe portata a un concerto serale a Central Park ma sentiva che quella sera le sarebbe stato impossibile tor-

nare a casa subito dopo il lavoro e restare lì a leggere gli articoli di Rosie... condizionatore d'aria o no.

Mentre s'infilava la calzamaglia nel piccolo, rumoroso spogliatoio, si chiese quante delle donne che la circondavano avessero un marito o un ragazzo che l'aspettava a casa. Non molte, a guardarle. Erano quasi tutte più vecchie e più tristi delle compagne del martedì sera... donne che si sforzavano di riempire i vuoti della loro esistenza o che avevano subito troppe delusioni. Imparavano a ballare perché era un'attività che permetteva di fare affidamento solo e unicamente sul proprio corpo. Le fece piacere constatare che, come al solito, era una delle più magre; la snellezza l'avrebbe mantenuta giovane per molti anni e non invidiava affatto la donna alla sua sinistra, oberata da due enormi seni che già cominciavano ad afflosciarsi. C'erano in giro un sacco di cosce rotonde e ventri flaccidi. Probabilmente, per certe donne, ballare non era molto più piacevole che stare a dieta.

La sala principale occupava metà della lunghezza dell'edificio e sotto di essa c'erano tre negozi. Una parete era interamente coperta da specchi alti fino al soffitto e il cui rivestimento argenteo si era qua e là scheggiato. Sul muro di fronte si aprivano le finestre, proprio sopra una sbarra levigata da anni di continui sfregamenti. Carol aveva abbandonato la danza classica ai tempi dell'università; se ne era pentita e non fingeva di sapere che le lezioni di danza moderna al Park West non servivano ad altro che a tenerla in forma.

Quella sera erano in sedici, fra cui tre ragazzi sottili dall'aria affabile che lei etichettò immediatamente come gay. L'insegnante non era quella del martedì, ma una donnina asciutta vicino alla quarantina, con riccioli neri e rigidi e un'acuta voce da sergente che contrastava con le sue dimensioni ridotte. Neppure lei sembrava particolarmente soddisfatta di trovarsi lì.

La prima mezz'ora fu dedicata al lavoro alla sbarra e a terra; a esercizi di stretching per le spalle, le braccia e il collo e a pliés modificati, il tutto accompagnato da morbida musica calypso diffusa dal registratore posato in un angolo. Al di là delle finestre sporche Carol vedeva le luci delle case di fronte, e più in alto il cielo scuro e senza stelle. Non c'era traccia della luna.

L'insegnante batté le mani per richiamare l'attenzione. «Molto bene. Adesso rivediamo le combinazioni imparate. l'ultima volta.» Gli allievi si divisero in gruppi di quattro, imitando le movenze dell'insegnante mentre una musica disco, più sonora di quella precedente, riempiva la stanza. Erano passi familiari a Carol, che li aveva appresi durante le lezioni del mar-

tedì sera, e sapeva di cavarsela piuttosto bene. Sebbene non stesse imparando nulla di nuovo, la lusingò venire scelta più volte per mostrare agli altri le corrette posizioni. «Guardate la rossina», ripeteva l'insegnante, e Carol impiegò qualche secondo per capire che si riferiva a lei. Mentre ballava, torcendo il torso e abbandonando le braccia, guardò la sua immagine riflessa negli specchi su un lato e nella vitrea oscurità delle finestre sull'altro. Le piacque quello che vide.

Restavano ancora venti minuti e l'insegnante cambiò di nuovo cassetta, sostituendo la disco music con un brano reggae che Carol non aveva mai sentito prima. Il volume era perfino più alto; il ritmo divenne più veloce, più difficile da seguire.

«Benissimo, ragazzi», disse l'insegnante, «è arrivato il momento d'improvvisare. Di nuovo contro la parete in gruppi di quattro; venite avanti quando vi chiamo.» Fece cenno al primo gruppo di avanzare. Carol non aveva mai improvvisato prima d'allora; immediatamente l'orgoglio lasciò il posto all'inquietudine, quasi le fosse stato chiesto di parlare in pubblico su un argomento ancora da decidere.

Eppure la musica era coinvolgente e presto si scoprì a battere il piede per terra e a ondeggiare i fianchi, mentre guardava le quattro donne. «Entrate in sintonia con i vostri corpi», insisteva l'insegnante, peraltro senza risultati evidenti. «Non guardate gli altri. Lasciate che il vostro corpo segua la musica, in modo naturale.» Soltanto una delle quattro era in gamba, decise Carol; una ragazza bruna dall'aria arrogante che scuoteva spalle e testa come se si trovasse davvero su una spiaggia dei Caraibi circondata da dozzine di neri deferenti. Si chiese come se la sarebbe cavata lei.

«I prossimi quattro», gridò l'insegnante, e due donne e due ragazzi si fecero avanti, mentre il primo gruppo indietreggiava verso la parete a specchi. «Come ho già detto, non guardate gli altri», esclamò l'istruttrice vagamente irritata. Si rivolgeva ai due uomini, che fino a quel momento avevano praticamente ballato tra di loro. «A costo di chiudere gli occhi.» Ubbidirono tutti e quattro, con imprevedibili risultati.

Un gesto dell'insegnante informò Carol che il suo gruppo sarebbe stato il prossimo. A un secondo cenno avanzarono: Carol, due donne più anziane e il terzo uomo. «Chiudete gli occhi», ordinò la donna, «e assorbite la musica. Lasciate che vi scorra dentro.»

Carol tamburellava nervosamente con il piede per terra, imbarazzata. Avrebbe voluto poter seguire il suo consiglio, ma sebbene la musica le piacesse, le pareva assurdo pensare che potesse coinvolgerla a tal punto.

Non era giusto, si disse; esibirsi non le era mai interessato.

Di colpo le balenò alla mente il pensiero che poteva utilizzare i passi dei Mutamenti, la danza in cui si era esercitata due sere prima. Era più lenta, più morbida, non perfettamente in sintonia con la vivace musica nera che le rimbombava intorno, ma era costituita da nove semplici movimenti, e se li avesse eseguiti al ritmo giusto sarebbero stati sufficienti a coprire il breve arco di tempo concesso a ogni gruppo.

Con gli occhi chiusi, si sforzò di ricordare. Due piroette, poi un passo laterale e uno indietro...

Sì, ora ricordava; tutto stava nel tenere presenti gli strani movimenti delle mani. Le sembrava strano eseguire una danza folcloristica proprio lì; forse aveva l'aria sciocca? Senza dubbio le altre si stavano esibendo in uno dei tanti balli moderni, così selvaggiamente eloquenti, o magari in qualche passo reggae che già conoscevano. Sperando di non deludere le aspettative dell'insegnante, aprì gli occhi.

Era davanti allo specchio e vi scorgeva l'immagine riflessa della donna. Per qualche ragione sembrava stupitissima; il suo sguardo continuava a spostarsi da Carol alle altre due donne, e dilatava sempre di più gli occhi. Carol lanciò un'occhiata alle compagne e trasalì: anche loro stavano eseguendo la danza dei Mutamenti. Tenevano gli occhi chiusi e i loro volti esprimevano una felicità estatica. Solo l'uomo, anche lui a occhi chiusi, ballava a ritmo di disco music.

Carol si sentì umiliata; era chiaro che le due donne avevano imbrogliato. L'avevano guardata e si erano affrettate a copiare i suoi passi. Forse volevano prenderla in giro; o forse anche loro non sapevano che altro fare.

Tornò a guardare l'insegnante e vide che il suo stupore era aumentato. Perché ora stava fissando il ragazzo. Anche lui stava ballando la danza folcloristica, a tempo con Carol e le altre, sebbene tenesse ancora gli occhi chiusi. *Non è giusto!* pensò lei, improvvisamente indignata. Quella era la sua danza e gli altri non avevano il diritto di imitarla.

Ora si muovevano all'unisono tutti e quattro, battendo i piedi per terra nello stesso momento, piroettando nello stesso momento, e il rumore dei loro passi echeggiava nella sala enorme. Era uno spettacolo quasi soprannaturale. Imbarazzata, si accorse di come si andava gonfiando il pene del ragazzo sotto la calzamaglia e si chiese chi, fra le donne, lo avesse eccitato.

Proprio allora l'insegnante fece un passo avanti. «L'avevate provata, vero?» gridò quasi. «Vi eravate preparati.» E senza dare a nessuno il tempo

di replicare, chiamò con un cenno l'ultimo gruppo.

Gli altri tre si ritirarono ma Carol, rimasta un po' in disparte, si accorse che le riusciva difficile smettere di ballare; era ancora presa dal ritmo. Confusamente sentì gli altri parlare. «Ho solo fatto quello che la musica mi *diceva* di fare», stava spiegando il ragazzo ai suoi amici. Nello specchio notò che le donne dell'ultimo gruppo avevano imparato la danza semplicemente guardando quelli che le avevano precedute: anche loro stavano eseguendo i Mutamenti, e con la stessa perfetta sintonia.

Avrebbe voluto parlargli, chiedergli come avessero fatto a impararla così in fretta, ma era troppo occupata a sorvegliare la propria immagine, a guardare i suoi fianchi sobbalzare, la sua testa rovesciarsi, e i gesti delle sue mani... quando di colpo, con un'esplosione che sembrò un colpo d'arma da fuoco, lo specchio si frantumò in migliaia di pezzi. Udì uno schianto alle sue spalle e voltatasi vide uno dei vetri della finestra vibrare e poi cadere. Qualcuno gridò; alle sue spalle tutti indietreggiavano alla rinfusa per evitare le schegge di vetro. Le quattro ballerine si fermarono di colpo e aprirono gli occhi, guardandosi intorno con aria confusa. L'insegnante corse al registratore e lo spense.

«Forse un ragazzino con una fionda», disse uno dei ragazzi.

«È una rapina?» gridò qualcun altro. Le donne urlarono e si accalcarono verso la porta. Carol le seguì, ma mentre correva pensò che quello che era accaduto non poteva essere opera di un semplice rapinatore. Era stato tutto talmente rapido, eppure le sembrava di avere sentito la finestra frantumarsi un istante *dopo* che lo specchio si era rotto.

«Credo che sia meglio interrompere per stasera», dichiarò l'insegnante, e seguita dagli allievi marciò verso gli spogliatoi.

Gli altri stavano ancora chiacchierando eccitati quando Carol, rivestitasi, andò verso l'uscita. Mentre lasciava lo studio vide l'insegnante parlare con un grosso nero con indosso l'uniforme di custode. Stavano in un angolo della sala e guardavano un angolo del soffitto, dove si era aperta una complicata ragnatela di minuscole crepe. Carol non le aveva mai viste prima di allora. Passando accanto a loro, sentì l'uomo dire: «Abbiamo perso una finestra anche di sotto».

Si fermò, di nuovo inquieta. «C'era davvero qualcuno che sparava alle finestre?»

Il nero scosse la testa. «No, niente di cui preoccuparsi, signora. Nessun rapinatore là fuori. Era questa vecchia casa che si dava un'assestatina, nient'altro.»

«Be', è un sollievo.»

Nondimeno, fu lieta di andarsene; mentre percorreva l'atrio e scendeva le scale, fu certa di sentire minuscoli suoni scricchiolanti.

La notte era limpida e fresca, con un gran baluginare di stelle. Gli altri erano già sulla veranda, le facce che splendevano rosse alla luce della lampada, quando i Verdock arrivarono con il loro furgoncino.

«Come sta, Fratello Adam?» gridò subito Jacon van Meer, seduto sulla sua sedia a dondolo come su un trono.

Verdock scosse la testa. «Non tanto bene, temo.» Lui e Lise salirono sulla veranda e sedettero. «Dobbiamo ricordarla nelle nostre preghiere, stasera. Ne avrà bisogno.»

«Abbiamo lasciato Minna con lei, la veglierà fino a domattina», interloquì Lise. Le sue parole erano rivolte a tutti i presenti ma, come di consueto, guardava Elsi van Meer e le altre donne. «Con Minna si trova bene e baderà lei all'orto finché Hannah non si sarà rimessa in forze.»

«*Se* si rimetterà.» A parlare era stato Rupert Lindt, che quella notte si era unito a loro e col suo grosso corpo occupava buona parte del divano.

«Su, su, Fratello Rupert», lo ammonì Verdock, «il Signore protegge coloro che mantengono alto lo spirito.»

L'altro si strinse nelle spalle. «Forse è così, ma prima o poi lo spirito e il corpo devono separarsi. Non so molto dello spirito di Hannah, ma è certo che il suo corpo sta invecchiando.»

Hannah Kraft era una vedova di mezzi limitati e di abitudini solitarie; era ammalata da decenni, sebbene mai gravemente come amava far credere... non fino a quel momento, almeno. Adesso, ormai sull'ottantina, sembrava davvero che stesse per morire. I Verdock erano andati a trovarla in serata accompagnati dalla figlia vedova, e Minna sarebbe rimasta nella casetta di tre stanze a vegliare la vecchia per la notte.

«Risente molto del tempo», stava dicendo Adam. «È un bene che stasera l'aria sia così dolce. Ha detto a Minna che non riesce più a dormire, con tutti quei tuoni e la pioggia.»

«Be', Hannah ce la farà», affermò Bethuel Reid, forse il più vicino d'età all'ammalata. «Ricordo... è stato anni fa... quando non ti permetteva neppure di partecipare alla conversazione, e non si riusciva a capire nulla di quello che diceva.»

Annuirono tutti, ma Lise Verdock alzò la voce per aggiungere: «Dice di sentire dei rumori molto vicini a casa, la notte. Un rombo, lo definisce lei,

come se qualcosa fuori si muovesse».

«Be', sicuro», assentì Bert Steegler, «mi sembra logico. Quando si abita vicini al Neck, di notte si sentono dei rumori.»

Van Meer sembrava scettico. «Oh, qualche ranocchio, forse, e uno o due caprimulgi. E forse i ragazzi Fenchel che combinano una delle loro solite birichinate. Ma confido che nessuno di voi creda a quelle fole sugli spiriti.»

«Be', forse sì, e forse no. Voglio solo dire che ci sono dei buchi in quel bosco, sorgenti sotterranee, sacche di gas nella palude... Cose del genere fanno rumore, come certamente Fratello Rupert ricorda.»

Lindt annuì, lusingato di essere stato chiamato in causa. Era il più giovane dei presenti, e il più grosso; aveva l'abitudine di dire cose sgradevoli, spesso a voce alta e rimbombante, ma tutti lo conoscevano fin da quando era ragazzo e tolleravano il suo modo di fare. Ogni volta che avevano bisogno di aiuto, sapevano di poter contare sulle sue braccia robuste.

«Sono cresciuto nei pressi del Neck», cominciò, «e conosco bene le paludi. Ma questa volta non sono così sicuro che si tratti dei soliti rumori. Anch'io ho sentito il tuono, e non era lo stesso di sempre. Io credo che sia un segno. Proprio com'è un segno l'abbondanza di serpenti che abbiamo quest'estate.»

Van Meer smise di dondolarsi. «A che cosa stai mirando?»

Lindt si agitò sul divano. «Tutto quello che dico è di esaminare la situazione con obiettività. C'è una nuova influenza sulla comunità... una serpe in seno, per così dire... e credo che sappiate tutti di chi sto parlando.»

«Io lo so, certo», replicò Adam Verdock, «ma credo che tu stia commettendo un errore. Ho conosciuto quel ragazzo alla cooperativa, e mi è piaciuto. Per di più ha anche un ottimo nome; onora il profeta.»

«Oppure lo deride», borbottò Lindt.

«Ho chiesto a Sarr di parlarmi di lui», intervenne Bethuel Reid, tirando una lunga boccata dalla pipa. «Dice che passa tutto il giorno a leggere libri.»

A quel punto tutti scossero la testa. Restare in ozio era peccato quando c'era la terra da lavorare.

«Gli avete guardato le mani?» rincarò Lindt. «Morbide come quelle di un bambino. Chiunque può vedere che non ha lavorato un solo giorno in tutta la sua vita. Deve avere le tasche piene di soldi... come tutti quei cittadini.»

Reid annuì, felice di non avere tasche. «Già. È questo il loro problema.»

Assentì anche Steegler e sogghignò lanciando un'occhiata obliqua a Lindt. «Tutto quello che io so è che ha ricevuto la visita di una ragazza, la settimana scorsa. È evidente che non si limita soltanto a leggere.»

«Be', li conosciamo questi tipi di città», borbottò Lindt. «Non credono più nel matrimonio.»

Da quando l'aveva vista, Lindt si era scoperto spesso intento a pensare a Carol. Lui stesso era sposato e infelice; trascorreva poco tempo con la moglie e quella sera era venuto solo.

«E anche quando si sposano», continuò, «non restano insieme a lungo. Un giorno, ascoltate le mie parole, quella città risplenderà di fiamme, come le Città della Pianura.»

Ci fu un coro d'assensi, e parecchie astensioni.

«Be', ne ho parlato con Sarr», brontolò Verdock. «Voglio dire, non è che non mi sia sforzato di cercare di ragionare con lui. Gli ho detto... ho detto che non era proprio giusto accettare denaro da una persona e definirla un ospite. Ma Sarr, be', quando si mette in testa qualcosa è difficile fargli cambiare idea.»

«No, non è giusto», concordò van Meer. «Non è bello introdurre qualcuno nella nostra piccola congregazione, qualcuno che non teme il Signore e non conosce le nostre vie.»

«La nostra Rachel ne parlava proprio l'altro giorno», intervenne sua moglie. «Dice che Amos non vuole che i suoi bambini frequentino certa gente.»

«Io non credo che abbia senso preoccuparsi di queste cose», obiettò Lise. «Non ora, almeno. Tutto quello che possiamo fare è recitare le nostre preghiere, confidare nel Signore e stare all'erta.»

Attese i consueti amen di risposta, ma ci misero un po' ad arrivare.

Minna lasciò a passi lenti la cucina; portava un grosso vassoio di legno il cui contorno di rose dipinte a mano era quasi completamente sbiadito. Chinò la testa quando passò sotto la trave bassa della porta.

«Ecco qua, Hannah. Questo dovrebbe aiutarla ad addormentarsi.»

La vecchia era seduta sul letto, la testa rivolta verso la finestra che si apriva alle sue spalle. Non si girò all'ingresso di Minna, ma solo quando il vassoio le venne posato in grembo, e allora fissò con aria preoccupata la ciotola di farina d'avena e la tazza di latte caldo.

Entrò una folata d'aria fresca portando con sé un profumo di terra umida e foglie nuove che quasi coprì l'odore della malattia e della decadenza che

aleggiava nella stanza. Gli insetti vagabondavano su e giù lungo la zanzariera. Minna udiva i rumori notturni del bosco, i versi degli animali che si chiamavano l'un l'altro, e il canto dei grilli e il gracidio delle rane.

Accigliata, la vecchia si sforzò di mangiare un po' di farina d'avena e bevve un sorso di latte. Poi di colpo posò la tazza e scosse la testa.

«No», proruppe allontanando il cibo, «non posso dormire! Se non è una cosa, è un'altra. Prima il tuono, che mi fa dolere la testa... e ora questo! È troppo maledettamente tranquillo.»

Minna ebbe un sorrisetto rigido. «Tranquillo? Con tutto il trambusto che c'è là fuori? Ascolti i grilli e beva il latte... ci ho messo un po' di miele... vedrà che dormirà come una bambina.»

«Uff!» sbuffò la vecchia. «Più che altro come una morta!»

Bevve qualche altro sorso di latte, poi tornò a posare la tazza e si rimise a fissare fuori dalla finestra.

«Attenta a non farlo cadere», la ammonì Minna, indicando il vassoio che oscillava precariamente sulle sue ginocchia. Poi, abbassando la testa, tornò in cucina.

C'erano i piatti da lavare. Nella casa non c'era acqua corrente, così prese il secchio appeso vicino alla tinozza del bucato e uscì per andare alla pompa. Ne azionò vigorosamente la leva... non era meno robusta di un uomo. Sopra di lei, una stella cadente solcò il cielo.

Dall'interno giunse un fragore improvviso. *Lo sapevo,* pensò Minna, imprecando tra sé mentre correva verso casa.

Frammenti della ciotola splendevano in una pozza di farina d'avena. La tazza era rovesciata sul tappeto. Minna notò tutto questo prima di guardare la donna che penzolava per metà fuori del letto, la bocca spalancata, gli occhi sporgenti, le mani che artigliavano la gola. Dalle sue labbra scaturivano rantoli forieri di morte.

Minna era una ragazza forte e aveva già visto la morte da vicino. Non urlò. Prese la vecchia per le spalle, la scosse, la colpì sul viso troppo pallido, si chinò ad ascoltare i battiti del cuore. Ma non ne udì.

«Signore Iddio», bisbigliò allora, «accogli l'anima di Sorella Hannah nella Tua eterna misericordia. Amen.»

Con gesti metodici, ricompose il corpo sul letto, coprì il viso con la coperta e si chinò a raccogliere i cocci e pulire il pavimento. Soltanto allora urlò... quando, sollevando la tazza rovesciata, vide che cosa c'era sotto: una minuscola forma bianca, sottile come il dito di un bambino, che si dimenava e si contorceva sul tappeto.

Tre del mattino. La casa dorme. Fuori, nel buio, una pioggia gelida tambureggia sul selciato. All'angolo, un lampione getta vaghi riflessi in una pozzanghera. Quelli più lontani sono oscurati dalla nebbia.

L'atrio è deserto, fiocamente illuminato. Scalzo, con indosso solo la camicia e un paio di pantaloni malconci e in mano la borsa degli attrezzi, scende in punta di piedi nello scantinato. Il corridoio si snoda davanti a lui come un labirinto, rischiarato da lampadine chiuse in gabbie metalliche, e alto appena una trentina di centimetri più di lui, quasi schiacciato dal peso dell'edificio. Da un punto imprecisato arriva il ronzio di enormi macchinari.

Ha i denti scoperti, la mascella pendula. Il pavimento di cemento è freddo sotto i suoi piedi. Si affretta oltre le porte grigio scuro della lavanderia, del magazzino, della stanza in cui il custode tiene i secchi e gli stracci per pulire. Eccola finalmente: una vecchia porta di ferro con la scritta Vietato l'Ingresso. Impaziente, introduce un pezzo di filo metallico nella serratura e la fa scattare. La porta si apre.

La stanza è buia; dall'oscurità sale il brusio di una macchina, adesso più sonoro. Entra, accende la luce. Più in basso, in fondo a una scalinata di ferro, sta la caldaia.

È enorme. Riempie la stanza come un mostruoso albero di metallo; un vasto intreccio di tubi si diparte dal centro ramificandosi sul soffitto.

Chiude la porta alle sue spalle, corre giù per le scale e si accovaccia con fare supplice davanti ad essa, poi vuota la borsa sul pavimento. Ne rotolano fuori un cacciavite, poi una chiave inglese, infine un paio di spessi guanti di amianto.

Non impiega più di un minuto a rimuovere la piastra situata più o meno a metà della fiancata. All'interno, il gas arde vivido e blu e il rombo è simile a quello di una cascata. La fiamma non è alta, in estate la caldaia serve solo a riscaldare l'acqua, ma la sua forza è ancora immensa; mentre depone a terra la piastra metallica, folate di aria bollente gli arroventano il viso. Nella luce fioca, le strisce nere sulla pelle sembrano ustioni solari.

Indietreggia di qualche passo, si sposta, il caldo è meno intenso ed estratto di tasca un pezzo di gesso blu traccia rapidi cerchi sul pavimento, poi dei cerchi all'interno dei cerchi. È un disegno rozzo, semplice, e non assomiglia né a una stella della cabala né a un tetragramma. Ha occhi, lingua, e artigli. Sembra piuttosto una bestia: un essere primitivo, serpentino, che si tiene la coda in bocca.

Il disegno è completo. Corre di sopra a spegnere le luci. Ora l'unica illumuiazione proviene dall'imboccatura della caldaia, che arde come fuoco di drago.

In piedi appena fuori della linea tracciata con il gesso, si toglie la camicia e i pantaloni. Nudo, entra nel cerchio, il corpo roseo e morbido, glabro come quello di un bambino. Chiude gli occhi, tira un profondo sospiro e comincia a danzare.

All'inizio i suoi movimenti sono goffi, ma si vanno via via facendo più sicuri. Di colpo spalanca le braccia e comincia a saltare su un piede e poi sull'altro con un ritmo sempre più complesso. Dalla sua bocca sdentata scaturisce una lenta cantilena estatica seguita da una sequela di parole inintelligibili.

«Da'moghu... riya moghu... riya daeh...»

Danza e danza, gli occhi serrati, le mani all'altezza del viso che compiono gesti antichi. Sempre più veloce muove le dita e i piedi, sempre più rapido è il flusso di parole. Madido di sudore, il suo corpo splende bizzarramente nella luce azzurra e tremolante che inonda la stanza. Si inchina, salta, ruota su se stesso, piroetta con la grazia affettata di una fanciulla, ma sempre con maggior velocità fino a turbinare come un derviscio, il minuscolo pene avvizzito che sobbalza su e giù, le mammelle grassocce che ballonzolano come quelle di una donna. La cantilena sale di tono, si trasforma in un ululato, poi in un lamento stridulo.

«Riya moghu... davoola... DA'FAE!»

Di colpo, con un grido, tutto finisce. La visione è giunta. Esausto, crolla a terra e giace sulla schiena con la testa al centro del cerchio, il corpo che trema ancora, le membra sussultanti. Apre gli occhi e li rovescia all'indietro per fissare il fuoco, ma vede ben più lontano. Vede tutto quello che deve.

Il Dhol è finalmente giunto. È là fuori ora.

Ed è libero.

Sedici luglio

Il sole era caldo oggi. Cielo azzurro, nuvole fioccose, rinfrescante brezza estiva & tutto il resto. Quel tipo di giornata in cui ci si dovrebbe sentire felici di essere vivi. Perfetta, non fosse stato per gli insetti.

Alzato ragionevolmente presto. Farfalle sul prato, gatti che giocavano ad acchiapparello. Bwada non è tornata, altra circostanza quanto mai gradevo-

le. Sarr riparava il tetto del granaio & staccava i nidi dei bruchi da sotto le grondaie; Deborah estirpava le erbacce nell'orto, potava i roseti, stendeva le lenzuola ad asciugare. È sempre affaccendata, questa gente di campagna. E dovrei esserlo anch'io. Sono qui da tre settimane ormai & non ho ancora cominciato la tesi. Salto anche gli esercizi di ginnastica. Ieri non li ho fatti & neppure oggi, almeno finora.

Dio, tre settimane! Difficile crederlo. Anche in campagna il tempo passa in fretta, quando ci si tiene in disparte a guardare. Siamo già alla metà di luglio & mi sembra quasi di sentire il fiato caldo di agosto sulla nuca, qualcosa di enorme & incollerito che mi aspetta oltre la collina più vicina...

Dal tetto di casa sua, con il caldo vento pomeridiano alle spalle, contempla la grande città condannata che si stende nel sole. Galleggiano fino a lui il brusio del traffico, le voci, il sibilo del vento che soffia dall'Hudson.

Grida infantili salgono dai giardini dell'isolato accanto; si protende oltre il muretto per vedere meglio. Due bambini stanno litigando. Il più grosso ha atterrato l'avversario, gli sta inginocchiato sulle spalle e lo colpisce al viso, lo colpisce, lo colpisce...

Con i gomiti posati sul parapetto, la testa fra le mani, l'Antico sorride mentre aspetta l'arrivo delle lacrime. Ecco; ne ha visto il luccichio. Il suo sorriso si fa più ampio, gli rischiara tutto il viso. Per un momento, come se una nuvola avesse oscurato il sole, le ombre mutano, la sua pelle diventa di un pallore gessoso e lui si trasforma in una statua di pietra, in una *gargouille.*

Poi la *gargouille* si muove, si dissolve. Lui distoglie gli occhi dai giardini e guarda la linea verde scuro che divide la città a metà.

Hanno qualcosa da fare laggiù stasera... lui e la donna. È pronto e lo sarà anche lei, al momento opportuno: perché questa sera indosserà l'abito della seconda vittima.

La notte scorsa è toccato a lui danzare.

Stanotte toccherà alla donna.

Notte, ormai, & stanco. Passato un sacco di tempo al sole oggi pomeriggio con *Arthur Gordon Pym.* Era difficile concentrarsi con tutte quelle mosche, ma credo di essermi abbronzato. A questo punto dovrei esserlo ben bene. (Non è facile stabilirlo davanti allo specchio però, la luce è troppo fioca.)

Poi penso che è parecchio tempo che non vedo nessuno a parte i Poroth, quindi perché diavolo preoccuparmi del mio aspetto? Deborah ha avuto la sua occasione; inutile sforzarmi di essere carino per lei.

Niente luna stasera, & la cosa va a beneficio delle stelle.

Un unico particolare piuttosto inquietante: quando sono tornato qui dopo cena avevo voglia di leggere qualcosa di leggero, per compensare tutti gli orrori claustrofobici di Poe, con i suoi pirati & i cadaveri & i cannibali... così ho pensato alla collezione Saki.

Ora, io *so* di avere catalogato quel maledetto libro sotto H. H. Munro, dov'è giusto che stia. Ricordo di averlo fatto, & sono altrettanto sicuro che era lì ieri sera, con A.N.L. Munby da una parte e *The Alabaster Hand,* & Oliver Onions dall'altra, *Widdershins,* tre libri con vecchie rilegature che insieme fanno una gran bella figura. Ricordo di essermi fermato ad ammirarli.

Ma stasera la collezione Saki non era al suo posto. L'ho trovata invece sotto la S.

È una sciocchezza, naturalmente, di nessuna importanza. A quanto posso vedere, non c'è nient'altro fuori posto & non manca nulla. Eppure qualcuno dev'essere stato qui oggi... qualcuno che ha frugato tra i miei libri (forse anche tra le mie altre cose) &, non sapendo che Saki corrispondeva a Munro, ha sbagliato nel rimetterlo a posto.

Non riesco a credere che possano essere stati Sarr o Deborah. Hanno sempre rispettato la mia intimità, & comunque, quando sarebbero venuti? Non riesco a ricordare un solo momento della giornata... tranne che durante la cena, ovviamente, in cui non sono stato qui in camera o fuori della porta.

Oh, be', magari mi sbaglio; forse è il caldo che mi dà alla testa. Probabilmente sono stato io a mettere quel libro nel posto sbagliato ieri sera quando ero già mezzo addormentato, oppure oggi mentre stavo lavorando.

Ma per non correre altri rischi, ho deciso di tenere nascosto questo diario. Ci sono troppe cose che è bene che quei due non sappiano mai... voglio dire, tutte quelle stupide fantasticherie su Deborah...

Proprio adesso sento le loro voci in preghiera, alla fattoria. Solo fino a pochi minuti fa stavano cantando inni. È confortante udire simili suoni in una notte buia come questa.

Ma se li immagino a ficcare il naso qui dentro a mia insaputa, vado subito in collera.

Pensavo di scrivere a Carol stasera, me lo riprometto da parecchi giorni,

ma sono troppo stanco. Eppure, probabilmente mi sarà difficile addormentarmi; gli occhi mi bruciano & continuo a tirare su con il naso. Dev'essere l'umidità.

L'aspettava alla fermata della metropolitana di fronte al Dakota, con vicino un cestino da picnic posato per terra. Si illuminò quando la vide. «Carol», la salutò, agitando enfaticamente le mani, «sembra una driade!»

«Una che cosa?»

«Una ninfa dei boschi, una vergine degli alberi.»

Lei rise. «Grazie. A me sembra di essere appena uscita da 'La silfide'. O magari dalla processione del giorno di San Patrizio!»

Era tutta in verde quella sera... con il bell'abito verde che lui le aveva regalato, bello anche se le stava un po' grande ed era un po' troppo corto, un paio di scarpe verdi pescate nell'armadio di Rochelle e una sciarpa pure verde intorno al collo. La sciarpa era un tocco personale a cui aveva pensato poco prima di uscire, sapendo che a Rosie avrebbe fatto piacere. Cominciava a conoscere i suoi gusti.

Ovviamente, la biancheria era bianca. Ma neppure l'uomo più puritano del mondo avrebbe potuto obiettare; non si vedeva nulla attraverso il tessuto dell'abito. In effetti, quella sera si era sentita particolarmente audace e non aveva messo il reggiseno. Niente di volgare, naturalmente, dato che nessuno avrebbe potuto accorgersene, ma quando respirava sentiva la stoffa sfregarle lievemente i capezzoli, che si inturgidivano. Non era mai uscita senza reggiseno ma la sensazione era piacevole, così com'era piacevole sapere che gli uomini la guardavano, la volevano, la trovavano desiderabile. *Lentamente ma con sicurezza*, si disse, *sto facendo progressi*...

«Venga», la sollecitò lui, «voglio trovare un buon posto.» Le tese la mano. Aveva già preso il cestino di vimini dalla foggia antiquata, coperto con un grande tovagliolo e da cui sporgeva il manico dell'ombrello. Insieme attraversarono la strada diretti al parco.

Una fiumana di gente si stava già muovendo nella stessa direzione, lungo i sentieri che portavano al Great Lawn. Quasi tutti, come Rosie, portavano cestini, sacche oppure zaini.

«Non sono mai stata a uno di questi concerti», disse Carol, mentre si inoltravano tra gli alberi. Provava una sensazione strana, come se stesse attraversando una foresta autentica, ma piena di gente.

«Non sa che cosa si è persa. È così che si dovrebbe ascoltare la musica, sotto le stelle.»

Lei alzò gli occhi. Di stelle non se ne vedevano ancora... il sole non sarebbe tramontato prima di un'ora o quasi... ma oltre il baldacchino di rami il cielo stava già imbrunendo.

«Sono lassù», le assicurò Rosie. «Mi creda sulla parola.»

Di colpo la vegetazione si diradò e davanti a loro si aprì l'ampia distesa del Great Lawn, già affollata. Carol non ricordava di avere mai visto tante persone riunite insieme, se non nelle fotografie di Woodstock. *È come un raduno religioso,* pensò con una punta di eccitazione, e di colpo si sentì felice di trovarsi lì, fra tutta quella gente, felice anche di essere a New York dove potevano accadere cose speciali come quella, dove accadevano di continuo.

«Vuole sedersi più vicino», le stava chiedendo Rosie mentre si aprivano un varco tra la ressa, «o preferisce restare più o meno a metà?»

«Oh, qui andrà benissimo.»

Lui si fermò sul primo tratto di prato libero e, con un gesto ampio del braccio vi distese il plaid. Dal cesto cominciò a tirar fuori piatti di carta e stoviglie.

«Aspetti a vedere che cenetta ho preparato!»

C'erano pane francese e paté di fegato d'oca, uova ripiene e pollo freddo, il vino dolce e dorato di Rosie, e tartine alle fragole come dessert. Era assolutamente perfetto, quasi un sogno, stare seduta lì sul plaid di Rosie fra quella folla allegra (certo parecchi li stavano guardando, la loro cena era così stravagante!), con il cibo sparso davanti a loro e in lontananza il palco dell'orchestra e, dietro, le torri di Central Park Sud che dorate dal tramonto splendevano.

Stavano ancora mangiando e sorseggiando il resto del vino quando gli orchestrali cominciarono a prendere posto. Li sentì accordare gli strumenti, uno alla volta, poi la musica crebbe di volume e di complessità fino a trasformarsi in un'enorme onda.

Si levò un applauso improvviso e molte teste si girarono; era arrivato il direttore d'orchestra. Ci fu una pausa di silenzio, poi il concerto ebbe inizio con un brano gaiamente seducente che le fece venire voglia di ballare. «Dvorak», bisbigliò Rosie. «'Danze Slave'. Dopo le suonerò qualcosa perfino più bello.»

«Con che cosa?»

Lui sorrise. «Vedrà.»

Era buio ormai e le uniche luci erano quelle del palco e degli edifici lontani. Carol cercò inutilmente la luna.

«Spiacente», disse Rosie. «Niente luna stasera.»

Lei non si era accorta che la stava guardando.

«È un peccato», osservò. «Mi sarebbe piaciuta una bella luna piena. Sarebbe stato il tocco finale.»

Lui si strinse nelle spalle. «Questo mese ha due pleniluni, uno all'inizio e uno alla fine, il che lo rende piuttosto speciale. Ma per il momento dovremo accontentarci delle stelle.»

Infatti le stelle erano finalmente comparse... le più brillanti almeno, capaci di splendere attraverso la foschia... quando l'orchestra arrivò alla seconda parte del programma.

«'La Sagra della Primavera'», annunciò Rosie, mentre la musica ossessiva di un fagotto fluttuò nell'aria.

«La conosco», assentì Carol. «Mi piace molto. Ho sempre desiderato assistere al balletto, ma non ne ho mai avuto la possibilità.»

«A ispirare il pezzo è stata l'immagine di una ragazza nuda che danzava davanti agli anziani della sua tribù... danzò e danzò fino a morire.»

Lei sentì il suo cuore accelerare i battiti. «Sì», mormorò, «riesco a immaginarlo.»

Il buio era più fitto; la folla era immobile e silenziosa. Stesa sul plaid di Rosie, con il viso rivolto al cielo, a Carol fu facile dimenticare dove si trovava e da dove arrivava quella strana musica discordante, con un sottofondo di minaccia e di antica malvagità. In certi momenti le sembrava quasi che si rivolgesse a lei sola.

Verso la fine, fra i suoni striduli degli strumenti a fiato e il battito ritmico dei timpani, lui si voltò a guardarla. Lei avvertì il suo sguardo nonostante l'oscurità.

«Non sarà stanca, vero?»

«No. Perché?»

«Se ne sta distesa...»

«No, sto semplicemente assaporando la musica.» Forse l'aveva offeso? Si affrettò a mettersi a sedere.

«Allora non è stanca?»

«Per nulla.»

«Bene.»

Di colpo, con un rullio di tamburi e un echeggiare di corni il brano terminò. Dal prato si levò un applauso, poi la gente cominciò ad alzarsi, a ripiegare le coperte e a dirigersi lentemente verso i sentieri che conducevano fuori del parco.

Lei e Rosie fecero lo stesso. Tutt'intorno, venditori ambulanti smerciavano hot-dog, gelati, bibite e cerchi di plastica bianca che splendevano nel buio. Rosie scomparve per un istante e tornò con un cerchio che le posò sul capo. «Ecco», disse, «la sua aureola.»

Intorno a loro la folla si divideva, sciamando in parte sui viottoli che andavano a est, in parte su quelli che si snodavano verso occidente. Carol fece per seguire il secondo gruppo, ma Rosie la fermò.

«Lasciamoli andare, ho un'idea migliore.» La prese per mano e puntò a nord, dove il parco era quasi deserto.

Improvvisamente Carol ebbe paura. «Dove stiamo andando?»

Lui si voltò a sorriderle e le strinse con più forza la mano. «Non si preoccupi, conosco un posto speciale. Le piacerà.»

Proseguirono, attraversando sentieri e discendendo un pendio che portava a una piccola macchia boscosa. Presto furono soli.

«Ma non è pericoloso?» bisbigliò Carol. Gli alberi erano così fitti che non riusciva più a vedere le luci dei palazzi che costeggiavano il parco.

«Con me è al sicuro. Sul serio. Si fidi.»

Ma lei era ancora nervosa; aveva sentito tanti episodi spaventosi verificatisi in quel parco e aveva avvertito un lieve disagio anche quando vi erano arrivati, all'inizio della serata. Ricordò la storia che Sarr Poroth aveva raccontato, i suoi vagabondaggi nel parco in un giorno d'inverno. Ne era uscito senza troppi danni, ma Sarr non era lì con lei quella notte, e al suo fianco c'era solo il vecchio e fragile Rosie. Anche se, a pensarci bene, la stretta della sua mano non dava affatto un'impressione di fragilità.

Ormai avanzavano alla cieca; Carol aveva completamente perso il senso dell'orientamento ed era costretta ad affidarsi al suo compagno.

«Non so», mormorò a un certo punto, sforzandosi di controllare l'inquietudine, «spero che conosca il karate.»

Lo sentì ridacchiare. «Non ho bisogno di conoscere il karate. Ho Dio dalla mia parte.»

Pochi passi più avanti, all'ingresso di una piccola galleria che correva sotto un ponticello e che emanava un odore sgradevole, Rosie si fermò.

«Ricorda quei versi che le ho insegnato? Nell'Antica Lingua?»

«Vuole dire quelli che abbiamo cantato insieme sulle montagne russe?»

«Sì. Le hanno infuso coraggio allora e lo faranno anche adesso.»

«Ma ho scordato le parole.»

«Io no. Gliele insegnerò di nuovo.»

E mentre si inoltravano nel tunnel buio, i loro passi che rimbombavano

sui ciottoli, cominciò a sussurrare le parole, e lei le ripeté, e gli echi della galleria le ripeterono a loro volta. Aveva ragione lui: stava accadendo di nuovo, la paura l'abbandonava come fosse un sogno, un sogno che, una volta sveglia, non sarebbe mai riuscita a ricordare.

Emersero dal tunnel e lasciarono il sentiero, penetrando in un folto boschetto dove il terreno era roccioso e Carol incespicò malamente rischiando di cadere. Davanti a loro torreggiava un arco di rami... poi improvvisamente sbucarono in una radura erbosa, un cerchio quasi perfetto circondato da alberi così vicini che i rami sembravano quasi intrecciarsi fra loro.

Carol sapeva di non esserci mai stata prima, di non essersi neppure avvicinata a quel luogo, ma lo sentiva familiare... *come un cerchio delle fate,* pensò... e comprese che, almeno lì, era al sicuro.

Lui lasciò la sua mano e cominciò a frugare nel cesto. «Ah, ecco qui. Ricordavo di averlo preso.»

Le mostrò un tozzo zufolo bianco di legno lucido.

«Oh!» esclamò Carol. «Non sapevo che suonasse il flauto!»

Lui sorrise. «Diciamo che ho imparato un paio di canzoni. Da autodidatta.»

Si portò lo strumento alla bocca, ma si fermò.

«Un momento», disse, «prima che lo rovini irrimediabilmente, perché non lo prova?» Glielo porse. «Non si preoccupi, è pulito.»

«Ma non so come...»

«Nessun problema. È solo un esperimento.»

Lei indietreggiò... il vecchio le stava agitando quell'affare sul viso... ma non voleva ferirlo e lui sembrava così ansioso che alla fine prese il flauto e se lo portò alle labbra. Sfiorandone i fori con le dita, tentò qualche nota. Il suono era stridulo, discordante, ma il suo compagno parve ugualmente compiaciuto.

«Bene», commentò, riprendendo lo strumento. «Vedo che ha un vero talento!» E rise.

«Molto divertente.» Senza sapere bene il perché, Carol si sentiva umiliata. «Ora tocca a lei.»

«Sarà un piacere.» Rosie abbozzò un inchino. «Ma a una condizione... che lei balli per me.»

«Qui?» Si sforzò di leggere la sua espressione; stava forse scherzando? «Che cosa dovrei ballare?»

«La danza che stiamo provando, naturalmente!»

«Mi sento un po' indolenzita dopo la lezione di ieri sera», cercò di giusti-

ficarsi, «e non credo di avere voglia di farlo proprio qui...»

«Oh, avanti, Carol», sorrise il vecchietto, «è il posto ideale. Ha sempre voluto essere una ballerina, e questa è la sua occasione!»

Forse valeva la pena assecondarlo. E poi era così buio che nessuno l'avrebbe vista.

«Oh, d'accordo, perché no? Fingerò di essere una... come mi aveva definita?... una driade.»

Entrò nel cerchio e attese in silenzio, sforzandosi di ricordare i passi giusti. Erano nove, lo sapeva, ripetuti più volte secondo una sequenza alquanto complicata: un passo qui, uno indietro, una piroetta...

Lui si era già accostato il flauto alle labbra e aveva cominciato a suonare... una serie di note basse, calibrate, che non formavano una melodia vera e propria ma si fondevano ugualmente a perfezione, legandosi l'una all'altra come accade nella musica di un incantatore di serpenti. Concentrandosi sul ritmo, lei cominciò a danzare, lentamente all'inizio, ma a tempo con la musica e poi sempre più veloce. Aveva iniziato con un po' d'impaccio e sebbene conoscesse i passi non sapeva bene dove mettere i piedi, ma pian piano, mentre la musica fluiva in lei, smise di pensare e le sue movenze si fecero più sciolte, più naturali; lasciò che la testa e i piedi e le mani si muovessero come volevano e si sentì meravigliosamente libera e senza più paura.

La canzone finì. Si ritrovò in piedi al centro del cerchio, senza fiato ma, come la sera precedente, desiderosa di ballare ancora. Tirò qualche profondo sospiro; la testa le girava.

«È stato magnifico», commentò Rosie, avanzando verso di lei. «Come vede la musica ridà la vita.»

«Oh, sono stata penosa.» Carol scosse la testa, ma era lusingata. «E mi stupisce che sia riuscito a vedermi. È così buio, qui.»

Lui sorrise. «Vedevo il suo girocollo nell'oscurità.»

«Intende dire il mio cerchio di plastica?» Lo sentì, stretto intorno alla gola e lo sfiorò con la mano. «Dovrò ricordarmi di metterlo qualche volta, quando ballerò ancora.»

Rosie lanciò un'occhiata all'orologio. «Abbiamo ancora un po' di tempo. Non è tardi e c'è una cosa che vorrei provare. Una cosa speciale.»

«Un'altra danza?»

«No, un'altra canzone.»

Lei si strinse nelle spalle. «D'accordo, va bene. Potrebbe essere divertente tentarne una nuova.»

«In realtà non è affatto nuova. È anzi antichissima. Ma credo che le piacerà ballarla.» Non le diede il tempo di replicare. Stese a terra la coperta e si sedette sopra a gambe incrociate. «Pronta?»

«No, aspetti.» Carol si passò una mano fra i capelli e staccò dal seno sudato l'abito. «Pronta.»

La canzone era perfino più bella della prima... più bizzarra, sebbene lei avesse l'impressione di averne già sentito qualche brano e si chiedesse dove.

Ma non aveva importanza, era troppo occupata a concentrarsi sui passi: *il passo indietro, la piroetta, l'arco del braccio, la piroetta più veloce...*

Questa volta il ritmo era diverso e impiegò qualche minuto a farlo suo, poi si rese conto che si adattava molto meglio a quella danza.

L'arco del braccio, la piroetta più veloce, i gesti con le mani alla piroetta successiva... E poi il passo, la piroetta, la piroetta...

E di colpo avvenne; la musica era dentro di lei ora, e le stelle vorticavano sulla sua testa. Era fantastico, non aveva mai pensato che danzare potesse essere così... i passi erano diventati di colpo facilissimi, le venivano così naturali che non doveva neppure pensarci, e poteva guardare gli alberi che la circondavano come sentinelle, i rami intrecciati, neri e verdi alla luce delle stelle.

La piroetta, la piroetta...

E la notte si riscaldava intorno a lei, e l'erba era soffice, e la musica che lui suonava era bella in modo indescrivibile; lasciò che la trasportasse dove voleva, avanzando quando la musica la invitava ad avanzare, piroettando quando la invitava a piroettare, e il suo corpo era sempre più caldo mentre turbinava in tondo con l'abito verde e i capelli color fiamma, come il cuore di un enorme fiore verde, e la testa le girava e le mani tracciavano segni...

I segni speciali con le mani insieme con la prossima piroetta, il passo, la piroetta, la piroetta...

Ora il suo corpo bruciava, aveva i piedi in fiamme; si fermò per togliersi le scarpe con un calcio, poi tornò vorticando nel cerchio, scalza, e la musica la innalzò di nuovo, le vortice intorno e intorno finché la testa cominciò a girarle più veloce delle stelle e l'abito verde le ondeggiava intorno alle gambe e il girocollo roteava nel buio e il suo corpo ardeva, ardeva... E capì che cosa doveva fare; mentre Rosie suonava e non vedeva, saettò dietro un albero e si sfilò la biancheria, lasciando sull'erba scura un mucchietto di stoffa bianca, poi tornò nel cerchio, Rosie non l'avrebbe mai saputo; piro-

ettò e danzò per lui e sentì la musica portarla di nuovo in alto, l'erba viva e calda sotto i suoi piedi, l'abito che le turbinava intorno alla vita, le gambe nude contro la notte, la brezza sulla pelle mentre piroettava.

La piroetta, la piroetta...

Gli alberi danzavano incessanti intorno a lei che ardeva e sapeva che avrebbe danzato ancora più rapida finché il fuoco si sarebbe spento, e confusamente capì che danzando stava formando uno schema all'interno del cerchio, stava tracciando una figura talmente mostruosa e immensa che nessuno, neppure in un milione di anni, avrebbe mai potuto intuirne il significato... E ora anche le stelle erano parte della danza, e turbinavano con lei che roteava nel cerchio, e cose verde scuro si muovevano nell'erba e si sollevavano e le volteggiavano intorno, minuscole farfalle verdi con ali come foglie, o forse erano foglie che svolazzavano come farfalle, creature uscite da un mazzo di carte magiche, e perfino gli alberi si muovevano al ritmo della canzone, e le cose fra gli alberi, le facce tra le foglie e i rami e nell'aria, e danzò e danzò finché non pensò che sarebbe arsa, e comprese che era lei la fanciulla indigena che aveva danzato fino a morire, e il suo corpo era un fuoco, e il fuoco era tutto intorno a lei, e crollò inerte in mezzo al cerchio proprio quando la canzone finì.

Dopo, non riuscì a ricordare come fosse tornata a casa. Aveva solo qualche vaga immagine di Rosie che la faceva salire su un taxi ed entrava in ascensore con lei, e aveva i piedi ancora nudi, e il pavimento era sporco e freddo... Poi lui che le stringeva la mano e la salutava sulla porta, proprio come un ragazzo perbene che si congeda dalla ragazza che ha portato fuori.

E la cosa successiva che seppe fu che era domenica mattina, che aveva ancora indosso l'abito verde, umido e appiccicoso e gualcito perché si era addormentata vestita e che aveva i capelli unti e aggrovigliati e intorno al collo uno stupido pezzo di plastica.

Si sentiva tutta indolenzita, ma erano soprattutto i piedi a farle male. Erano scorticati e pieni di vesciche, come se invece di danzare sull'erba del parco avesse camminato in un deserto.

Fu allora che si ricordò delle scarpe. Le aveva lasciate laggiù, insieme con gli slip, da qualche parte sotto gli alberi. Probabilmente c'erano ancora.

Non aveva scelta; doveva andare a recuperarle. Dopo tutto, appartenevano a Rochelle, che probabilmente le aveva pagate quaranta o cinquanta dollari e certo si sarebbe seccata non trovandole al suo ritorno.

Quel giorno il parco brulicava di gente che correva, di radio e di cani e di voci irose che litigavano in spagnolo. Neri con l'orecchino e la bandana suonavano musica conga vicino alla fontana dove, la sera prima, erano echeggiate le note di Stravinsky. C'erano rifiuti dappertutto; non ricordava di averli visti la sera prima, ma forse dipendeva dal fatto che era così buio.

Impiegò più di un'ora per ritrovare la radura dove aveva ballato, e a quel punto le gambe le dolevano talmente che rimpiangeva di essere uscita.

Il piccolo spiazzo, visto alla luce del giorno, fu uno choc. Lo ricordava come un'immagine di sogno, un vivido sogno di foglie verdi e aria fresca e musica sotto le stelle, ma alla luce del sole era completamente diverso. Gli alberi erano bruciati e anneriti sul lato che dava sul cerchio e l'erba su cui aveva ballato era morta, in certi punti addirittura carbonizzata. L'aria stessa, così profumata la notte prima, ora puzzava di bruciato. *Che peccato,* pensò guardandosi intorno, *non c'è posto per la natura in una città come New York.* Esaminò il tronco dell'albero più vicino; non era altro che un enorme tizzone spento. *Tutti questi alberi stanno per morire. Colpa di quegli orribili portoricani con i loro falò.*

Girò parecchie volte intorno al cerchio di alberi scrutando la terra bruna, ma non trovò mai né gli slip né le scarpe.

PARTE SETTIMA
Sotto l'altare

22. OBIETTIVO DEL GIOCO

...A ogni giro il giocatore che funge da Dhol deve tentare di conquistare i punti del potere secondo le regole stabilite. Quando ne ha a sufficienza, si può passare al giro successivo.

Il gioco continua fino all'Ultimo Giro quando, naturalmente, l'obiettivo cambia e la regola non vale più.

Istruzioni per il Dynnod

Diciassette luglio

Ho passato una brutta nottata. Ero stanco, ma non riuscivo ad addormentarmi per via di questo maledetto naso otturato. E non appena mi sono appisolato, un rumore mi ha svegliato di nuovo.

Sembrava vicinissimo, appena fuori della stanza. Un qualcosa più piccolo di un uomo, a giudicare dal rumore, & su due gambe... Frusciava tra le foglie morte, sparpagliandole in giro come se non gli importasse di farsi sentire. Crepitii di rami spezzati & pause frequenti & tonfi, come se la cosa superasse con un balzo dei tronchi caduti. Sono rimasto a lungo ad ascoltarlo nel buio, poi sono scivolato fino alla finestra e ho guardato fuori. Mi è sembrato di vedere i cespugli muoversi, là nel sottobosco, ma forse era solo il vento.

Poi il suono si è allontanato. Sentivo, molto debolmente, un diguazzare di passi nel fango. Qualunque cosa fosse, deve essersi inoltrata nella parte più folta del bosco, dove il terreno è cedevole & paludoso.

Sono rimasto alla finestra quasi un'ora, poi finalmente è tornato il silenzio, rotto solo dal gracidio delle rane. Non avevo nessuna intenzione di uscire con la torcia a cercare l'intruso... roba da film dell'orrore di serie B, ho troppo buonsenso per queste cose... ma mi sono chiesto se non fosse il caso di chiamare Sarr. Ormai però il rumore era cessato e qualunque cosa l'avesse provocato, se n'era andata. Per di più, ho l'impressione che Sarr si sarebbe arrabbiato se avessi svegliato lui & Deborah solo perché un cane randagio si era avventurato nei pressi della fattoria.

Allora mi sono affacciato a una delle finestre che danno sull'aia & per un po' sono rimasto in ascolto. Tutto era tranquillo. Era molto buio & riuscivo a malapena a distinguere i contorni dell'affumicatoio & del granaio, ma udivo con chiarezza il fruscio metallico degli spaventapasseri di lamiera, nel campo di granturco.

Ho indugiato a lungo alla finestra; probabilmente avevo la pelle del naso a quadretti, a forza di tenerlo premuto contro la zanzariera. Poi sono tornato a letto, ma senza riuscire a dormire. Proprio mentre cominciavo a rilassarmi i rumori sono ricominciati, questa volta molto più lontani: un grido fievole, monotono... forse un gufo, anche se non sembrava affatto un gufo né nessun altro animale. Poi, come in risposta, un altro suono... gemiti acuti & lamenti, provenienti dal folto del bosco. Impossibile dire se erano umani o animali. Non erano parole, di questo sono certo, ma l'impressione era quella di un *canto.* Anche se in modo bizzarro & stonato, sembrava avere lo stesso ritmo solenne delle preghiere intonate dai Poroth qualche ora prima.

Tutto è durato solo un paio di minuti, ma io sono rimasto sveglio fino all'alba. Probabilmente avrei potuto leggere un po', ma ero riluttante ad accendere la lampada.

Devo essermi alzato verso mezzogiorno. Preso l'asciugamano & andato alla fattoria a fare il bagno. Nessuna traccia di Sarr & di Deborah in giro & mi aspettavo di trovarli in cucina, a tavola, ma la casa era vuota, fatta eccezione per qualche gatto sulla veranda & la fattoria sembrava abbandonata.

Solo allora mi sono ricordato che era domenica & che i Poroth erano certamente andati alla funzione. Pensare che credevo fosse sabato...

Interessante come si perda il senso del tempo, qui in campagna. Immagino che per certi versi sia un bene allontanarsi dalle tensioni di New York, ma è anche un po' sconcertante. In certi momenti mi sento andare alla deriva. Ero talmente abituato a vivere secondo il calendario & l'orologio.

Sono rimasto nella vasca finché non ho sentito i Poroth risalire il viale; erano stati in una fattoria vicina a quella dei Geisel & la passeggiata gli aveva messo appetito. Avevo fame anch'io, sebbene avessi dormito per tutta la mattina. A pranzo (uova con grosse fette di bacon fritto & crostata di more) abbiamo parlato degli animali selvatici che vivono in quella zona & io ho raccontato dei rumori uditi durante la notte. Sarr ha avanzato l'ipotesi che il fruscio non fosse collegato ai lamenti. A provocare il primo potrebbe essere stato un cane; ce ne sono a dozzine nella zona qua intorno & adorano girovagare nelle ore notturne. Quanto ai lamenti... be', al riguardo non aveva idee altrettanto precise. Secondo lui si trattava di un gufo o, più probabilmente, di un caprimulgo. Pare che i caprimulgi emettano suoni molto strani, solitamente di notte. (Secondo Lovecraft, si radunano davanti alla finestra di un morente e intonano un canto trionfale se riescono a catturarne l'anima.)

Mi chiedo però se a emettere quel lamento non potrebbe essere stato il cane randagio che è passato vicino alla mia finestra. Ho ascoltato alcune registrazioni di ululati di lupo & ho sentito i segugi latrare alla luna; entrambi contengono la stessa nota di *adorazione* che ho percepito nei suoni di questa notte.

Non ho affrontato l'argomento del libro spostato in camera mia, perché proprio non sapevo da che parte cominciare. Deborah non è tipo da prendersela, ma è quasi impossibile capire che cosa può offendere Sarr.

Dopo pranzo si è alzato per andare al lavoro, mentre io, come al solito, mi sono attardato in cucina con Deborah. Pochi minuti dopo l'abbiamo sentito chiamarci dal cortile per andare a vedere «il segno inviato dal cielo». Dalla finestra l'abbiamo visto puntare il dito verso l'alto.

Ci siamo precipitati fuori & lassù, tra le nuvole, c'era una sottile striscia verde, come un filo vivente, che solcava il cielo. L'abbiamo osservata sorvolare lentamente la fattoria. Difficile calcolarne la lunghezza; a un certo punto sembrava stendersi da orizzonte a orizzonte.

«Che cos'è?» ha chiesto Deborah.

«Un segno divino», ha risposto Sarr. Ma ha dovuto aggiungere: «E anche una migrazione».

Era nel giusto, almeno per quanto riguarda la seconda risposta, perché poco dopo abbiamo visto svolazzare nell'aria dei puntini verdi portati dal vento: minuscoli lepidotteri del colore delle foglie. La scia si è allontanata verso occidente e alla fine è scomparsa.

Sarr era esultante... «il Signore ci ha concesso una visione, una promessa di buoni raccolti» eccetera eccetera... ma io ho trovato quello spettacolo stranamente inquietante. Tornato in camera, ho dato un'occhiata alla *Guida degli insetti.* Pare che esistano alcune varietà di farfalle, tra cui le monarche, che emigrano attraversando interi continenti; ma non si accennava minimamente alle piccole farfalle verdi & non sono riuscito a scoprire che cosa fossero.

Deborah finì di impilare i piatti e spazzò via le briciole dal tavolo. Presa la vecchia caraffa di peltro per il latte si spostò nell'ingresso, dove accese la piccola lampada a petrolio appesa a un gancio sotto la scala. Con la brocca in una mano e la lampada nell'altra, scese gli stretti gradini.

La cantina era l'area più primitiva della casa, con il pavimento di terra pressata e pareti di pietra su cui si allineavano rozzi scaffali di legno. Il soffitto era basso come il tetto di una caverna... troppo basso perché Sarr potesse starvi in piedi... e l'aria fragrante di aceto e di spezie, era molto più fresca che negli altri locali. Deborah versò il latte rimasto nel grande recipiente di metallo ai piedi delle scale, poi rimise a posto il coperchio. Su uno scaffale della parete vicina, sopra una fila di barattoli vuoti di sottaceti che lei sperava di riempire entro la fine dell'estate, c'era un cartone di uova. Laggiù, nella frescura della cantina, si mantenevano fresche per settimane; ogni giorno Deborah ne aggiungeva di nuove e prendeva quelle più vecchie da cuocere. Oggi, notò, ne restavano solo tre; le altre le aveva utilizzate per il pranzo. Ma in quei giorni le galline ne deponevano parecchie e sapeva che per cena avrebbe potuto disporne di altre quattro.

Tornata di sopra, prese il cestino appeso sulla veranda dove i gatti giocavano e si avviò verso il granaio, con Zillah e Cookie alle calcagna. Sarr,

con le maniche rimboccate, era chino su un groviglio di erbacce ai margini del campo di granturco, occupato a reciderle con un falcetto. Freirs era tornato in camera sua e se ne stava seduto al tavolo; riusciva a scorgere la sua sagoma attraverso la zanzariera. Era un peccato, si disse, che una persona così intelligente passasse tanto tempo su quei lugubri libri e mostrasse tanto poco interesse per la religione; era lì ormai da settimane e mai una volta aveva chiesto come fosse andata la funzione. Be', la settimana successiva l'avrebbe visto con i suoi occhi, dato che il servizio si sarebbe tenuto proprio lì, alla fattoria.

L'adorazione di quella mattina era stata soddisfacente. Sì, erano stati costretti a restare in piedi sotto il sole rovente; di recente gli alberi di Ham Stoudemire si erano talmente riempiti di bruchi che a fermarsi all'ombra si rischiava di trovarsene qualcuno sul collo. (Doveva dire a Sarr di controllare anche le loro piante quella settimana, e le grondaie del granaio.) E alcuni dei Fratelli avevano fatto strane osservazioni a proposito dello «straniero» che era loro ospite... che sciocchezze! (Vero è che né lei né Sarr avevano detto agli altri che Jeremy era ebreo.) Inoltre, c'era stata la preghiera in memoria della vecchia Hannah Kraft... che tristezza, la povera Minna Buckhalter era così turbata...

Ma Deborah era rimasta piuttosto compiaciuta nel constatare come fosse paonazza e gonfia quella presuntuosa di Lotte Sturtevant; lei non avrebbe avuto quell'aspetto quando fosse rimasta incinta. (Perché poi continuava a ostinarsi a presenziare alle funzioni? Forse era quell'orribile Joram a costringerla.) I canti le erano piaciuti; la calura del mattino sembrava avere rafforzato la fede di tutti i partecipanti.

Salvati dal sangue del Crocifisso,
Riscattati dal peccato e un nuovo lavoro iniziato...

Facendo dondolare il cesto, girò l'angolo del granaio ed entrò. La luce del sole batteva obliqua sulla carrozzeria bitorzoluta del furgone parcheggiato subito oltre la porta. Una coppia di grossi calabroni con la testa scintillante come gioielli ronzava lì intorno. Lungo una parete, i vecchi attrezzi agricoli si arrugginivano sulla paglia e le ruote dentate e le pinze di ferro assomigliavano a strumenti di tortura medievali.

Cantate lodi al Padre e lodi al Figlio,
Salvati dal sangue del Crocifisso.

Le galline erano tranquille quel giorno. Di solito quando entrava, tutte e quattro la guardavano con aria impaziente e chiocciavano per avere il mangime, ma oggi solo una la sbirciò attraverso la rete. Più indietro, il gallo rosso zampettava inquieto su e giù.

Si arrampicò su per la pesante scala di legno che portava alla piattaforma e allungò la mano per sollevare il gancio.

Si irrigidì; il pollaio era aperto. Vicino alla sua testa, i calabroni ronzavano come impazziti.

Si issò sulla piattaforma e comprese istantaneamente il motivo di tanta quiete: in mezzo a un monticello di piume, in fondo alla stia, con le zampe gialle bizzarramente protese verso l'alto, c'erano i corpi grassocci e senza testa di tre galline.

Deborah continua a dire che è stata Bwada. Come fa notare, lei aveva imparato a girare maniglie, far scattare ganci eccetera & il fatto che sia fuggita non significa necessariamente che sia morta. «Ricordate», ha detto, «è abituata a nutrirsi degli animaletti del bosco.»

Ecco dove la sua tesi non è più sostenibile: le galline non sono state divorate. Certo avrebbero costituito un pasto succulento per Bwada, ma le carcasse non sono state quasi toccate. Solo le teste sono scomparse.

Sarr sostiene che è un'abitudine tipica delle donnole & ha tirato fuori un sacco di aneddoti a dimostrazione della veridicità delle sue asserzioni. Solo pochi giorni fa era pronto a credere che Satana in persona avesse preso possesso della gatta, ma ora si rifiuta di pensare che la sua adorata Bwada abbia potuto fare una cosa simile. «Litigava con gli altri gatti, sì», ha detto, «ma per gelosia. Non arriverebbe mai a tanto.»

Io ormai sono propenso a credere qualunque cosa. Dopo avere letto un po' del «White Wolf» di Marryat, oggi pomeriggio, non mi sento neppure di escludere la possibilità che siano stati lupi... mannari. La mia *Guida ai mammiferi del Nord America* sostiene che nel New Jersey vivono ancora volpi grigie & rosse & perfino coyote. Niente lupi, sostiene, ma potrebbe anche sbagliarsi.

Perché mai un animale... Bwada, lupo o donnola... avrebbe dovuto decapitare quelle galline? Per pura malvagità? Non mi sembra un atto naturale.

Quasi decisa a convincermi di quanto può essere sgradevole, Madre Natura aveva un'altra sorpresa in serbo per me. Quando stasera sono tornato in camera, dopo avere tirato tardi chiacchierando con Sarr & Deborah, ho

allungato la mano nel buio verso la maniglia... & ho schiacciato tre grassi bruchi verdi. Mi hanno imbrattato le dita di un liquido biancastro & puzzolente.

«Indovini che cos'ho qui.» Sorridendo, Rosie teneva entrambe le mani dietro la schiena. All'altro capo della stanza il condizionatore d'aria combatteva la sua rumorosa guerra contro il caldo della serata estiva.

«È per me?»

Il sorriso si accentuò. «A questo punto devo proprio chiederglielo, sono mai venuto a mani vuote?»

«Qualcosa da indossare?»

Lui scosse la testa. «Uhm! Uhm! Basta vestiti, mia giovane signora! Quelli, è meglio che se li scelga da sola.»

«Qualcosa da leggere, allora.»

«In un certo senso. Ma non si faccia fuorviare, non è un libro.» Tacque per un istante. «Ci rinuncia? Ecco qua. Un oggettino con cui giocare.»

Le tese un pacchetto avvolto in carta marrone. Conteneva una scatola piatta di cartone e Carol riconobbe subito il marchio verde e oro. *Dynnod,* diceva la scritta, in complicate volute di foglie di acanto e rose.

«Oh, ma certo. Le stesse carte che ha regalato a Jeremy. Grazie, Rosie, sono bellissime!»

In realtà era piuttosto delusa; aveva sperato in un gioiello. Le sembrava di ricordare che c'era qualcosa di vagamente sgradevole in quel particolare mazzo di carte.

«Non mi ha mai spiegato come si usano», disse, estraendo il mazzo dalla scatola e cercando ancora una volta inutilmente le istruzioni. «Servono a predire la sorte, no?»

Rosie annuì. «Sì, ma solo mediante un certo gioco, e il vincitore vede esaudito il suo desiderio. Ecco, si sieda. Glielo insegno.»

Le regole erano complicate. C'erano solo ventidue carte ma per vincere era necessario memorizzarle tutte, dato che l'obiettivo era indovinare quali avesse in mano l'avversario. Carol si scoprì a osservare di frequente gli uomini e la donna che sorridevano dalla carta contrassegnata dalla scritta *Gli Amanti,* e sebbene si sforzasse di concentrarsi i suoi pensieri continuavano a tornare a Jeremy.

«Non fa attenzione, Carol», le ripeté Rosie per la terza volta. «Deve studiare *tutte* le carte. Ora, questo albero è il *da'fae* perché è così che si dice verde, e chiamiamo il fuoco *tein'eth* perché *teine* significa rosso...»

«Ci sto provando», sospirò lei, già stanca del gioco. In realtà le sembrava terribilmente confuso; era difficile segnare punti perché ogni carta aveva un valore diverso che doveva essere a sua volta memorizzato e, per quanto riusciva a capirne, non c'era un modo preciso per stabilire quando il gioco finiva e chi era il vincitore.

«Le carte», continuava a dire lui. «Deve guardare le carte.»

Un'ora dopo Rosie abbassò le mani e annunciò: «A quanto pare l'ho battuta, mia giovane signora», e passò a leggere la sorte di Carol nelle carte che lei aveva in mano. Una profezia che le sembrò in parte troppo vaga... amicizie, lavoro duro, una seconda gita in campagna... e in parte troppo sciocca: «C'è una prova nel suo futuro», disse lui, studiando la carta intitolata *Il Monte.*

«Una prova di che genere?»

Il vecchio alzò gli occhi; sorrideva «Una prova di volontà. È capace di muovere le montagne?»

No, decise Carol, proprio non riusciva a vedere lo scopo di quel gioco. E non l'attirava la prospettiva di giocarlo ancora.

La stanza puzzava di sudore e di rose. Sdraiata sul letto con una mano sugli occhi, inconscia dei rumori notturni che provenivano dall'esterno, la signora Poroth respirava profondamente e lasciava vagare i pensieri, sfiorando il sonno come la superficie di uno stagno. Intorno a lei, sparsi sulle lenzuola rozzamente tessute, stava una dozzina dei Disegni le cui immagini deformi splendevano alla luce della lampada come incisioni sulle pareti scabre di una caverna. Gli altri erano sparpagliati lì dov'erano caduti, sul pavimento accanto al letto.

Pian piano il suo respiro si fece più lento e il viso si rilassò; le rughe ai lati della bocca si attenuarono un poco quando allontanò i pensieri consueti e si lasciò cadere nell'oscurità, ora più profonda, dove altre presenze, indistinte ma reali, indugiavano in attesa intorno a lei, quasi fossero state convocate. Anche lì si sentiva il profumo delle rose, ma al centro del buio udì uno scricchiolio di denti; percepì la carezza della terra contro la sua guancia, e qualcosa di umido e peloso; in lontananza si udiva un battito lento, immenso e pesante come un continente, e l'agitarsi di foglie gigantesche, un suono che la fece pensare a un verme che la sondava nell'oscurità, come cercando di penetrare nella sua testa...

Un dubbio minuscolo la sfiorò, e pur restando con gli occhi chiusi si svegliò improvvisamente travolta da una paura che pensava di avere sepol-

to da tempo, la paura di essere estranea a questo mondo, perfino a questa piccola stanzetta che aveva imparato a conoscere nei lunghi anni della vedovanza. Che cosa ci faceva lì, dopotutto? Qual era il suo vero scopo, e perché era tanto sicura che Dio l'avesse scelta per fare di lei uno strumento della Sua volontà?

Il pensiero di Dio le indurì nuovamente il viso e la portò a una nuova risoluzione. La paura era un'arma del demonio. C'era qualcosa, lo sapeva, che doveva essere distrutto, e in fretta. Era solo questione di scoprire dove si nascondeva... non sarebbe stato difficile... e di sventare un possibile attacco. Tutto ciò di cui abbisognava era la forza.

Di nuovo il dubbio l'assalì, la futilità di tutto quanto. *È sbagliato,* pensò, *è sciocco. Non sono più giovane; non dovrei addossarmi un fardello simile.*

Ma già mentre formulava quel pensiero, lo respingeva. Sapeva che nessuno avrebbe potuto aiutarla, perché nessuno era in grado di fare ciò che lei doveva fare.

Più calma, intuì che qualcos'altro richiamava la sua attenzione, e si sentì attirata come l'ago di una bussola verso un punto vicino al letto. Aprì gli occhi, si mise a sedere e scandagliò la stanza con gli occhi. Sul pavimento, dove il suo sguardo indugiò, vide quel qualcosa fissarla dal Disegno... i contorni rozzi dell'albero, uno scarabocchio di pastello verde, con un abbozzo di occhi tra i rami più bassi. Per un istante ricambiò lo sguardo, poi lo abbassò sulla sua mano destra. La punta delle dita sfiorava un altro Disegno che riconobbe confusamente per averlo visto nel suo sogno. Una forma scura, gibbosa, che si gonfiava sulla carta come un cumulo di terra.

Diciotto luglio

Mattina. Nonostante il caldo, spegne il condizionatore d'aria vicino al letto e apre la finestra che dà sul fiume; un vento tiepido gli bagna il viso, portando con sé un profumo di rose. L'aria è limpida a quell'ora; intravede delle figure muoversi nelle case di vetro e mattoni sull'altra sponda e, più lontano, a ovest, la linea verde ondeggiante delle colline.

Laggiù, oltre le colline del Jersey, la cosa cresce e prospera. Per tutta la settimana ha celebrato le sue speciali Cerimonie: i riti richiesti e, in certe occasioni, i necessari sacrifici. Gradualmente, man mano che i giorni si dipanavano, ha affinato le sue capacità e accresciuto la sua forza assassina.

Il suo momento sta arrivando... e così quello dell'Antico. Ci sono ancora

preparativi a cui pensare. La concentrazione è essenziale; il buio e il caldo non lo disturberanno, ma la stanza dev'essere silenziosa. Richiude la finestra, abbassa le tapparelle e, sdraiato nudo sul letto, intona il Sesto Nome e si prepara.

Stanotte, al momento di agire, sarà pronto.

Grazie senza dubbio, alla mia recente decisione... Basta Servirsi Due Volte a Cena... stamattina mi sono svegliato con una fame da lupo, dopo un sogno pazzesco in cui mangiavo tutto & tutti quelli che mi capitavano sotto mano: Carol, i Poroth, i gatti, il campo di granturco, continenti interi... Alla fine, se non ricordo male, ho finito col divorare uno dei miei piedi. Jeremy Freirs, l'Uroboros umano.

Carol... Dio dev'essere passata almeno una settimana da quando le ho scritto. Meglio rimediare subito prima che perda ogni interesse nei miei confronti. Voglio che la lettera parta con la posta di domani.

Miseramente caduto su una seconda fetta di pane di granturco stamattina, giustificandola con la mancanza di uova. Non se ne vedranno molte di omelette finché Sarr & Deborah non avranno acquistato un'altra coppia di galline. L'unica rimasta, poveretta, non sarà in grado di combinare qualcosa di buono per un bel pezzo.

Dopo colazione, seduto sulla veranda a leggere racconti di Shirley Jackson, ma la sua visione dell'umanità mi ha talmente scoraggiato (tutti malvagi & cinici tranne le sue eroine di mezza età perennemente truffate, nelle quali evidentemente si identifica) che sono passato al buon vecchio Aleister Crowley. Le sue *Confessioni* sembrano troppo lunghe per leggerle tutte & sono ovviamente del tutto inaffidabili, ma apprezzo il suo atteggiamento ottimistico.

Ispirato dal gioviale satanismo di Crowley, ho fatto un'altra passeggiata nel bosco & per la prima volta da quando sono qui ho sentito dei cani abbaiare in lontananza & ho pensato al mastino dei Baskerville, a Tindalos, a Zaroff & agli altri. Non aveva un segugio anche Lovecraft? Il tempo era così invitante, a dispetto delle zanzare, che sono tornato alla pozza sul limitare della palude, là dove il torrente finisce. Ma era coperta da uno strato di schiuma verdastra & al centro galleggiava qualcosa di morto. Mi sono girato & sono tornato di corsa alla fattoria.

Forse da queste parti sono cose normali, via via che l'estate si avvicina al suo culmine.

Sarr camminava sull'orlo del campo del granturco, recidendo erbacce

con un falcetto. «Piccolo, sì», ha assentito quando gliel'ho fatto notare, «ma affilato come un rasoio. Vuole provarlo?»

Le mie esperienze con i suoi attrezzi sono state così sgradevoli che non mi andava troppo di riprovarci; poi ho pensato che diavolo, con la fortuna che ho probabilmente non mi capiterà mai più l'occasione di giocare con uno di questi affari, tanto vale approfittarne adesso. L'ho preso soppesandolo in mano... difficile credere che i russi ostentino quest'affare sulle loro bandiere; è come voler ricavare un blasone da un gancio per la carne o una picozza per il ghiaccio... poi ho sferrato qualche colpo, tanto per provare, & con mia sorpresa ho reciso di netto gli steli & i rami più grossi. È un aggeggio molto più utile della falce & molto più maneggevole; lo si può tenere con una mano sola. & a differenza dell'accetta, è facile da sollevare.

«Molto bene, Jeremy», ha commentato Sarr, «credo che finalmente abbia scoperto l'attrezzo giusto per lei.»

Era difficile camminare con i cani. Ne aveva tre da tenere sott'occhio: due giovani maschi che si distraevano facilmente e una femmina che non era ancora entrata in calore. Conformemente alle abitudini del loro inetto padrone non avevano mai ricevuto un addestramento serio ed erano abituati a vagabondare a loro piacimento. Erano abbastanza amichevoli, ma indocili come bestie selvatiche. La signora Poroth sentiva la luce del giorno sbiadire; le ombre cominciavano a proiettarsi sulla terra, l'oscurità si inerpicava su per gli alberi.

Aveva ancora molta strada da fare.

Come al solito si era alzata presto, alle cinque, poco prima dell'alba per badare alle api e finire di estirpare le erbacce in giardino, ma i Fenchel, dove si era fermata ore più tardi a prendere i cani, erano abituati a tirare tardi la sera a giocare, andare a caccia... in qualunque stagione... a bere tutto quello che avevano a disposizione e senza dubbio a sgraffignare quello che potevano nelle proprietà dei vicini. A parte il giovane Orin, nessuno di loro si alzava mai prima delle dieci. Lei doveva parlare con il Fenchel più anziano, Shel, ma sfortunatamente il vecchio aveva dormito fino a mezzogiorno passato.

Non aveva mai dubitato che la sua richiesta sarebbe stata accolta. Shem Fenchel le doveva anche troppi favori - il foruncolo che aveva inciso sul collo di Orin, il doloroso fuoco di Sant'Antonio di cui lo stesso Shem aveva sofferto a una mano e che lei aveva curato, il parto di cui si era occupata quando sorella Nettie Stoudemire era stata chiamata altrove - per rifiutarsi

di prestarle i segugi per il pomeriggio o per domandargliene il motivo. Aveva pensato che volesse utilizzarli per inseguire qualche traccia.

Si sbagliava. Ma mentre si allontanava con i cani, lasciandosi alle spalle le baracche del clan dei Fenchel e scompariva nel bosco, con gli animali che strattonavano i guinzagli, trascinandola in ogni direzione, era proprio questa l'impressione che aveva dato: che stesse andando a caccia.

In realtà lei non aveva alcun bisogno di essere guidata dai cani. Sapeva benissimo qual era la sua destinazione e la strada più veloce per arrivarci. I cani avevano semplicemente una funzione protettiva, erano un'arma di difesa. Lei aveva occhi acuti e saggi, ma stava diventando vecchia; da sola, non avrebbe potuto affrontare i denti e gli artigli e la rapidità felina della forma che il Dhol aveva attualmente assunto, soprattutto se l'avesse colta alla sprovvista, con la fonte del suo potere così vicina.

Fonte che doveva trovarsi da qualche parte nei pressi del McKinney Neck, di questo era certa. Ma avanzava più lenta di quanto avesse preventivato, con i cani che le tiravano il braccio e abbaiavano eccitati a ogni nuovo odore che fiutavano, spaventando uccelli e insetti e piccoli animaletti che si allontanavano frettolosi quando i tre segugi rovistavano rumorosamente fra i cespugli. Il Neck distava ancora parecchi chilometri e il giorno stava morendo. Pregò di arrivarci prima del tramonto, anche se non avrebbe potuto fare quanto si proponeva prima di buio. Quella sera nel cielo avrebbe brillato solo una falce sottilissima di luna, ma sarebbe stata comunque sufficiente.

Pregò anche perché il luogo non fosse protetto.

Ma potrebbe esserlo, si disse. Dopotutto, rappresentava un elemento chiave del piano e permetteva al Demone di complottare, apprendere e crescere. Distruggerlo non significava distruggere il male, ma guadagnare tempo.

Tirò con più forza i guinzagli, frenando la corsa dei cani. Già si domandava se l'altare che cercava sarebbe stato piccolo come pensava e altrettanto facile da nascondere. Non sapeva con esattezza che aspetto avrebbe avuto, ma questo non la preoccupava. L'avrebbe saputo quando l'avrebbe visto.

Invisibile a occhi umani, la cosa si celava nel bosco a nord del torrente, subito oltre le paludi e gli acquitrini, fra le radici aguzze di un pioppo nero colpito dal fulmine e la cui caduta aveva lasciato un vuoto fra gli alberi... uno spazio attraverso cui era possibile osservare senza impedimenti il cie-

lo, le stelle, la luna.

Anche da pochi passi di distanza la cosa non sembrava molto diversa da un grosso tunnel scavato da una talpa: un basso cumulo di fango e ramoscelli e foglie, un po' troppo regolare per essere opera della natura, forse, ma certo non così cospicuo da attirare l'attenzione. Se non fosse per il cerchio di piccole pietre erette che lo circondano come una fila di menhir in miniatura, una Stonehenge in scala ridotta, nessuno sospetterebbe mai che si tratta, in effetti, di un altare... un altare che, sebbene non più vecchio di una settimana, era già stato molto usato.

Solo guardando da molto vicino sarebbe stato possibile notare i complessi segni tracciati sulla superficie fangosa, i cerchi all'interno dei cerchi. E perfino così, a meno che non capitasse di notare i lucidi frammenti bianchi e gialli che sporgevano qua e là, il dettaglio strutturale più interessante di tutti sarebbe comunque passato inosservato: gli strati accuratamente impilati di minuscoli scheletri a formare una piramide proprio sotto il fango.

I crani erano vuoti ormai, ripuliti da ogni brandello di carne da zampe non adatte a lavori tanto delicati... e da denti e da una lingua che invece lo erano. In basso e nel mezzo della piramide c'erano crani di topo, con incisivi curvi e giallastri, enormi orbite vuote e uno spazio angusto per il cervello; in cima, tre nuovi arrivi: più grossi, più primitivi, con il becco.

Una notte tranquilla. Dopo cena abbiamo preparato del popcorn e ci siamo seduti in soggiorno con la radio accesa a guardare le pagliacciate dei gatti e ad ascoltare non so quale pazza stazione della Pennsylvania che trasmette una miscela di musica country & inni religiosi della Bible-belt. Non proprio la mia musica preferita, ma stasera sembrava particolarmente appropriata. Un po' come succede per i gotici che sto leggendo, immagino... che ti piaccia o meno quel genere di letteratura.

È tranquillo anche qui adesso, grazie a Dio. Sono stufo di fare da pubblico a tutti gli esponenti della fauna locale a cui salta il ticchio di scorrazzare davanti alle mie finestre. Rimasto alzato a leggere, o perlomeno a tentare di leggere, «The Jolly Corner». James mi sembra così maledettamente elaborato. (M.R. James di Cambridge, *lui* sì che aveva il tocco magico. Perché se ne parla così poco?)

Di solito queste letture hanno il potere di farmi addormentare, ma ho di nuovo il naso talmente chiuso che mi riesce difficile respirare quando sono sdraiato. Di solito mi sento meglio quando mi allontano dalla fattoria. Ho usato il mio piccolo inalatore spray almeno una dozzina di volte in que-

st'ultima ora, ma dopo pochi minuti ricomincio a starnutire e devo ricorrervi di nuovo. Tentato di leggere un altro po' di James, tanto per liberarmene, o almeno per addormentarmi, ma avevo anche gli occhi irritati, lacrimosi.

Forse è la muffa. Questa robaccia continua ad arrampicarsi sempre più alta sulle pareti, formando una striscia scura, verdastra. Domani devo assolutamente procurarmi una pezza impermeabile e dare una bella pulita a questo posto... e anche potare l'edera che sta coprendo tutta la facciata. Ha già cominciato a bloccare la luce. Se aspetto ancora un po', potrei non riuscire più ad aprire la porta.

Silenzioso aspetta, accovacciato sull'armadio nell'angolo, i muscoli come fasci di cavi sotto il pelo grigio acciaio. Socchiude gli occhi vigili, a cui non sfugge nulla, e le lunghe unghie ricurve si sfoderano come stiletti.

Pronto, immobile, tranne per le lievi, spasmodiche contrazioni della coda, aspetta il momento giusto e si prepara al balzo.

Sotto... sarà sufficiente un piccolo salto... l'uomo sta chino sul tavolo, e scrive e il suo respiro suona affannoso nel silenzio della stanza. Vicino alla sua testa uno sciame di zanzare e una minuscola falena verde svolazzano intorno alla lampada. L'uomo è molle, grassoccio e bianco, come le larve che ha sacrificato nella foresta quella mattina. Ma quando gli artigli affonderanno nella sua carne, il bianco diventerà rosso.

Uccidilo! grida in silenzio. *Perché non lo* uccidi?

L'appartamento è soffocante. Le tende sono tirate, le finestre sbarrate, la stanzetta chiusa a chiave. Trasfigurato dalla profondità della trance, l'Antico giace esausto sul letto, bagnato di urina, di sudore e di un liquido ambrato che gli gocciola dalle labbra carnose e semiaperte. Ha gli occhi sbarrati, fissi, che non vedono nulla e vedono tutto; il suo corpo si contrae e si contorce sulle lenzuola gualcite e macchiate, il suo cervello pulsa di rabbia. La Cerimonia Bianca è stata completata, e così la Verde, eseguite come prescritto, come il Maestro ha ordinato. Le parole necessarie sono state pronunciate; i segni richiesti compiuti; le forze liberate. Il Figlio si sta svegliando...

Allora perché, perché, la cosa laggiù non lo uccide?

L'altare era un'oscenità e più grande, incredibilmente più grande di quanto avesse previsto. Perfino i cani lo evitarono, dopo avere fiutato avida-

mente i crani fangosi, e ora aspettavano dietro di lei, legati a una delle radici sporgenti del grande albero. Li sentì dimenarsi inquieti, emettere di tanto in tanto un brontolio minaccioso.

La signora Poroth afferrò un pesante ramo spezzato e attraverso il varco che si apriva fra gli alberi guardò la luna. Era esausta, le braccia le dolevano per avere dovuto tenere a freno i cani e le funi le avevano scorticato i palmi e le dita. Pensava con timore al tragitto di ritorno, nel buio.

Si costrinse a rilassarsi e a guardare il cielo. Lasciò la sua mente libera.

Il momento giunse. I cani si fecero silenziosi. Sollevò sopra la testa il ramo, mormorò una breve preghiera, poi lo calò sulla forma nera e gonfia che le stava davanti. Echeggiò uno scricchiolio sonoro, come di porcellana che si infrange, e sentì il ramo affondare nel cumulo di terra. Lo sollevò ancora una volta e di nuovo colpì. Riuscì vagamente a scorgere delle forme bianche ruzzolare ai suoi piedi.

Continuò così ancora per qualche minuto, disperdendo le zolle di terra e di fango finché non rimase che un irregolare rilievo del terreno. Allora sollevò per l'ultima volta il ramo, sparpagliò ciò che restava dei minuscoli crani e li calpestò fino a polverizzarli.

Osserva senza ammiccare, senza muovere un muscolo. Intuisce che la sua attesa sta volgendo alla fine.

Di colpo l'uomo smette di scrivere. Estrae dalla tasca un pezzo di stoffa bianca e si soffia il naso, imprecando piano. Con un irritante stridio, spinge indietro la sedia e si alza. Sbadigliando, spegne la lampada.

La cosa sull'armadio ha uno spasmo, con uno scatto avanza di pochi millimetri. Ecco il momento giusto: l'uomo è come cieco al buio, mentre lei vede perfettamente. Si irrigidisce, si tende, si inarca pronta per balzare...

Ma di colpo si sente confusa. Qualcosa la trattiene. Qualcosa di nuovo. Una cautela fino ad allora sconosciuta... l'improvvisa intuizione che, perfino adesso, la forza indispensabile non è sufficiente, come se la fonte stessa del suo potere fosse ora più vaga e incerta. L'uomo è molle, ma è anche grosso; è vulnerabile, ma c'è sempre il rischio, per quanto minimo, di fallire, se tentasse di ucciderlo stanotte. Ed è imperativo non correre neppure questo minimo rischio; ci sono troppe cose ancora in equilibrio precario.

Guarda l'uomo infilarsi a letto. Pochi minuti e si è addormentato, e il suo respiro si fa lento e sonoro.

Senza alcun rumore balza a terra, i polpastrelli duri come cuoio attutiscono la caduta, i quattro arti si flettono per assorbire l'urto. Mentre passsa

accanto al letto, la faccia dell'uomo, resa ottusa dal sonno, è a pochi centimetri dalle sue fauci. Sarà bello, quando verrà il momento, dilaniare quel volto. Ma è un piacere che deve rimandare; ecco che di colpo ci sono nuovi calcoli da fare e altri riti da eseguire. Dovrà rafforzarsi ulteriormente, guadagnare in velocità, affinare la sua capacità omicida. Stanotte, per avvicinarsi di un altro passo alla forza necessaria, aggiungerà un nuovo trofeo al suo altare nel bosco.

Silenziosa, attraversa la stanza e indugia sulla porta. Lenta, con le zampe che dolgono mentre si trasformano in mani, si accosta alla maniglia, la afferra, la gira...

Sul letto l'uomo si agita, si volta e continua a dormire. La porta si apre piano sulla notte, sul prato che splende sotto una falce di luna. Qualcosa di morbido e grigio scivola fuori. Lentamente la porta si richiude con uno scatto. Quieta, implacabile, la cosa attraversa il prato diretta alla fattoria.

Sarr dormiva profondamente, con il braccio destro intorno alla vita di Deborah. I sei gatti stavano sul letto con loro, acciambellati ai loro piedi o stretti fra i due corpi. Fuori delle finestre prive di tende la luna galleggiava nel cielo scuro come un punto di domanda.

Dal basso giunse il suono della porta esterna e poi di quella interna che si aprivano. Sarr continuò a dormire, ma Deborah si agitò appena nella sua stretta. Vagamente la attraversò il pensiero che doveva essere Freirs che andava in bagno; era sottinteso che era libero di farlo in qualsiasi momento. Strano, però; per quanto ne sapeva, di solito lui preferiva uscire all'aperto...

Ascoltò, ancora parzialmente smarrita nel sogno, il suono dei suoi passi in cucina. Udì invece un leggero picchiettio... come se (e in seguito l'avrebbe ricordato) le dure assi del pavimento venissero graffiate... oh con quanta leggerezza, da quattro minuscoli rastrelli.

Un suono. Forse un tonfo sulle scale? Si svegliò per un momento, poi sprofondò di nuovo nel sogno. Confusamente sentì Azariah, il maschio arancione, lasciare il suo solito posto vicino ai piedi di lei, per andare in esplorazione.

Silenzio. Il sogno la reclamava. Un fuoco caldo la circondava, caldo come il braccio abbronzato di Sarr. Poi le fiamme crebbero d'intensità, sibilarono e sibilarono e lei capì che quel sibilo era il respiro di una bestia...

E poi l'ossuto, vecchio 'Riah tornò di corsa su per le scale e si nascose sotto le coperte, tremando come un bambino spaventato. Lo sentì e si chie-

se che cosa stesse succedendo, perché tremava con tutto quel fuoco lì intorno?

Ora, dalle scale giungeva un altro suono... un suono di fusa lento, insistente... e più tardi avrebbe ricordato di avere pensato, mentre lo ascoltava: *Com'è possibile che qualcuno faccia le fusa sui gradini? I gatti non erano tutti lì sul letto con lei e Sarr?*

Le fusa continuarono, regolari, quasi seducenti, scaturendo dal buio del pianerottolo. Improvvisamente, come in risposta... come se, per i gatti, quel suono contenesse un invito... percepì due morbide palle di pelo staccarsi dalle sue gambe, balzare sul tappeto e trotterellare fuori.

Un sibilo chiaramente percettibile, come quello di un giovane rametto elastico che ti percuota sul viso... un sibilo, seguito da due tonfi.

E poi lei e Sarr erano svegli e si mettevano a sedere confusi e spaventati e pieni di orrore, perché quello che udivano provenire dal basso era un suono che mai avevano sentito prima, erano urla di gatti.

Prima che lei avesse il tempo di capire che cosa stesse accadendo, Sarr era saltato giù dal letto e correva di sotto. Arrivò in fondo alla scalinata in tempo per vedere Toby, la copia ridotta di Azariah, contrarsi in un ultimo spasimo e, appena visibile al chiaro di luna, la coda nera e sottile di Habakkuk scomparire fuori della porta di cucina.

Toby era morto quando Deborah arrivò. Non videro mai più Habakkuk.

Diciannove luglio

Cara Carol,

scusami per avere tardato tanto a scriverti. È facile perdere il senso del tempo qui e naturalmente sono molto preso dalle mie letture. Abbiamo avuto anche qualche guaio con uno dei gatti... la grossa femmina grigia, la ricorderai, quella anziana che apparteneva a Sarr. Aveva cominciato a comportarsi da vera selvaggia e la settimana scorsa è scappata nel bosco. Pensavamo che se ne fosse andata per sempre, ma pare che l'altra notte si sia di nuovo intrufolata in casa e abbia *ucciso* due dei gattini per poi fuggire, o così pare, con uno dei due cadaveri.

Toby, il micino arancione, era il mio preferito. (Ricordi come gli piaceva farsi coccolare da te?) L'altro, Biscotto, era il più piccolo e, immagino, il più facile da trasportare.

I Poroth hanno reagito come se avessero perso due figli. Sarr è venuto a svegliarmi più o meno mezz'ora fa; ha bussato alla finestra chiamandomi

piano: «Jeremy... Jeremy...» Teneva l'accetta come un fucile ed era cupo... scioccato, direi: perfino la sua voce trasudava dolore e perplessità. Mi ha informato, con estrema serietà, che pochi minuti dopo avrebbero tenuto il servizio funebre per i due gatti e che avrebbero gradito la mia presenza.

Ti dirò la verità, Carol, quest'estate è partita come Currier e Ives, ma sta finendo come Edward Gorey. Non so quale sia la cosa più bizzarra: quello che ha combinato Bwada ieri notte, questa dolce follia dei Poroth, decisi a tenere un funerale vero e proprio per un paio di gatti morti, oppure il fatto che io, semplice pensionante estivo e relativamente distaccato da quanto sta accadendo, sia qui a lambiccarmi il cervello su che cosa *indossare* per questa maledettissima cerimonia.

Comunque non voglio arrivare in ritardo e ferire così i loro sentimenti, quindi ti saluto; cercherò di fare partire la lettera in giornata. Torna a trovarmi, presto. Dico sul serio. Ti voglio qui per aiutarmi a mantenere le cose nella giusta prospettiva.

Bacioni,
Jeremy

Giace rigido sul letto, fissando il soffitto senza vederlo. Ormai le lenzuola si sono asciugate, il sole è sorto, le sue membra non tremano più. Ha giaciuto lì, senza mai chiudere gli occhi, per quasi venti ore; nelle ultime dieci non un solo muscolo del suo corpo si è mosso, fatta eccezione per il sollevarsi e l'abbassarsi quasi impercettibile del torace. La stanza intorno a lui, la strada in basso, la massa vivente e informe che è la città, tutto è dimenticato. Non è lì. È al di là del fiume ora, e striscia bocconi nella foresta.

Il contatto è stato finalmente raggiunto.

Il contatto!... un collegamento di menti, proprio come, tanto tempo fa, ha promesso il Maestro. Ora vede attraverso i *suoi* occhi, avverte la scabrosità del suolo attraverso i cuscinetti delle sue zampe, ascolta con orecchie molto più acute di quelle umane il fruscio di piccole creature tra le foglie. Fiuta l'odore dei pini, dell'acqua della palude, della carne in putrefazione; sente i suoi muscoli contrarsi come quelli di una tigre. Ora il corpo dell'animale si muove seguendo i dettami della sua volontà.

Percepisce la furia della creatura, partecipa ai ricordi della notte precedente... la scoperta dell'altare saccheggiato, dei ciottoli e dei crani sparpagliati ovunque... e ne condivide il desiderio di vendetta. Pagherà, la razza degli uomini.

Anche questo, il Maestro l'ha promesso.

Furtivamente, si inoltra nel sottobosco fino al limitare della foresta, scivola tra l'erba alta che costeggia il torrente e lo attraversa con una sicurezza mai riscontrata in un gatto. Sceglie un acero sull'altra sponda, si arrampica agilmente su per il tronco; arrampicarsi non è più faticoso di correre. Sale fino a uno dei rami più alti e lì si predispone all'attesa.

I tre stanno in un campo deserto, figure irrigidite e goffe che salmodiano parole tratte da un libro. Davanti a loro si apre una fossa scavata di fresco e lì vicino è visibile una piccola forma avvolta in una coperta.

Per la prima volta in dieci ore una leggerissima vibrazione attraversa la faccia raggrinzita dell'Antico, una contrazione quasi impercettibile agli angoli della bocca.

E nello stesso momento, mentre dal suo nascondiglio sull'albero assiste alla piccola funzione, la bocca dell'animale si allarga in un sorriso quasi umano.

Brutta giornata.

Il funerale dei gatti è andato bene; si è rivelato, in effetti, alquanto commovente, anche a occhi allergici & affaticati come i miei. Si è svolto appena fuori dell'orto di Deborah. Sarr ha scavato una piccola fossa in cui seppellire il cadaverino, che era stato avvolto in un panno nero. Quanto all'altro... Dio solo sa che cosa ne ha fatto Bwada.

Anche i Poroth erano vestiti di nero, ma per loro è normale. Io indossavo la mia camicia & i miei pantaloni migliori, quelli con cui sono arrivato, & ho fatto tutto il possibile per assumere l'atteggiamento corretto: quando Sarr, citando Geremia, ha chiesto, molto appropriatamente: «Non c'è balsamo a Gilead? Non c'è medico là?» ho annuito con la massima gravità. Letti con loro altri brani tratti dalla Bibbia di Deborah (Sarr la conosce praticamente tutta a memoria, Deborah quasi), ho detto amen quando lo dicevano loro, mi sono inginocchiato quando si inginocchiavano & ho tentato di consolare Deborah che era scoppiata a piangere. Quando le ho chiesto se i gatti vanno in paradiso, ho ricevuto in risposta un lacrimoso «Naturalmente», ma Sarr ha aggiunto che Bwada brucerà all'inferno...

Ciò che mi preoccupa, apparentemente molto più di quanto preoccupi loro, è che non riesco a capire come abbia fatto quella maledetta bestia a entrare in casa. Deborah ha affermato con aria convinta (sebbene dubiti che l'abbia realmente creduto fino a quest'ultimo incidente): «È stato il diavolo ha insegnarle ad aprire le porte». Sarr ha annuito solennemente e ha rinca-

rato: «È sempre stata una gatta scaltra».

Mi ha fatto venire in mente la madre di un fuorilegge, ancora, & nonostante tutto, orgogliosa del suo rampollo.

Tuttavia, dopo pranzo lui & io abbiamo perlustrato tutta la proprietà in cerca di Bwada, per ucciderla.

Abbiamo seguito lo stesso percorso delle due volte precedenti: granaio, magazzino, i nascondigli sotto le verande e ci siamo spinti fino ai pini che crescono sull'altra sponda del torrente. Lui la chiamava, la blandiva, & a me ha giurato che non si era mai comportata così prima d'ora.

Sfortunatamente sarebbe stato impossibile controllare tutti gli alberi della fattoria & il bosco offre nascondigli perfetti per animali ben più grandi di un gatto. Così, com'era prevedibile, non l'abbiamo trovata. Però abbiamo fatto il possibile; siamo arrivati fino alla vecchia discarica di rifiuti, in fondo alla strada.

Avremmo potuto restarcene vicino a casa, per quello che è servito.

Siamo tornati per cena & io ho fatto un salto in camera a cambiarmi.

La porta era spalancata.

All'interno nulla era stato danneggiato & tutto era dove doveva essere... tranne il letto. Le lenzuola erano state tagliate a strisce e il cuscino fatto a brandelli. Il pavimento era coperto di piume.

E c'erano segni di artigli sulla coperta.

A cena i Poroth hanno cercato di persuadermi a dormire lì, in soggiorno; mi hanno assicurato che stanotte avrebbero chiuso tutte le porte. Sarr è convinto che la bestia nutra un'ostilità particolare nei miei confronti. Chissà perché.

Al momento mi è sembrata una proposta assurda. Voglio dire, in fondo non è altro che una grassa gatta grigia...

Ma ora che sono seduto qui, con qualche piuma dimenticata sul pavimento intorno al letto, vorrei avere accettato la loro offerta. Vorrei essere a casa con loro. Comunque, ho con me l'accetta che Sarr ha insistito per darmi.

In realtà, quello che vorrei davvero sarebbe una stanza senza finestre.

Non credo che mi coricherò stasera. Me ne starò qui tutta la notte, disteso sulle lenzuola nuove, la schiena appoggiata a un cuscino dei Poroth, l'ascia accanto al letto & il diario in grembo.

Il fatto è che la lunga passeggiata di oggi mi ha stancato parecchio. Non sono abituato a tanto movimento. Mi sono rammollito troppo ultimamente.

La mia sensibilità ai rumori è quasi patetica. Almeno una volta ogni cin-

que minuti un ramo che si spezza o un fruscio di foglie mi fa sobbalzare. E chi avrebbe mai creduto che i topi potessero fare tanto baccano mentre scorrazzano sopra il soffitto? Saranno piccoli, ma a sentirli si direbbero enormi.

Com'erano quei versi che ho ascoltato oggi al funerale? Versi dal Libro di Geremia?

Tu sei la mia speranza nel giorno del male.

O almeno, è questo che lui ha detto.

Venti luglio

Sognato di draghi. Questa mattina mi sono svegliato con il diario & l'accetta stretti fra le braccia. A svegliarmi è stata l'ormai familiare difficoltà di respirazione... ho il naso chiuso, non faccio altro che starnutire. Proprio al centro di una zanzariera, quella della finestra che guarda sui boschi, c'era un enorme squarcio diagonale...

PARTE OTTAVA
La prova

«Quello che facevamo non comportava alcun male, era solo un gioco...»

ARTHUR MACHEN, *The White People*

Ventun luglio

L'alba fu tetra e grigia. Il sole stava in agguato dietro le cime dei pini e tuttavia la notte sembrava non dover mai finire. Era una di quelle brevi, gelide giornate invernali in cui il buio si prolunga fino a tarda mattinata... uno di quei giorni in cui tutti gli istinti di un uomo si ribellano all'idea di alzarsi, e il pensiero di buttarsi giù dal letto alle cinque e mezzo ha dell'assurdo. Eppure erano le cinque e mezzo quando il sole si levò, e con esso si levarono anche Ham e Nettie Stoudemire.

C'era, oltre a quel buio scoraggiante, un'altra ragione per la riluttanza di Ham ad affrontare la giornata: quell'anno era stato per lui un anno di guai. Se non era una gelata tardiva ad arrestare la crescita degli alberelli più giovani, era la ruggine delle piante da frutta, o i vermi nei pomodori, oppure i bruchi che nidificavano nei suoi aceri proprio quando lui e Nettie doveva-

no ospitare i Fratelli per la funzione.

E ora, dopo essersi sciacquato la faccia con l'acqua fredda e avere sorseggiato con Nettie una tazza di caffè, come anticipo alla colazione... nella sua qualità di ostetrica, Nettie sembrava avere meno problemi ad alzarsi al mattino... e dopo essere uscito nella semioscurità del giorno appena nato, ora Ham scoprì che si era verificato un nuovo guaio nel porcile.

Gli animali se ne stavano raggruppati in un angolo e grugnivano e raspavano con le zampe qualcosa che era per terra. Solo una cosa poteva disturbare tanto i porci, e mentre si affrettava verso il recinto Ham sapeva con esattezza che cosa avrebbe trovato: una biscia, grossa e nera e innocua, che era riuscita a intrufolarsi nel dominio dei maiali ed era finita calpestata a morte sotto i loro zoccoli ungulati.

Scavalcò agilmente la staccionata, allungando rudi pacche sui fianchi delle bestie. Per loro erano come carezze; si scostarono per lasciarlo passare. Prese il corpo maciullato, ancora attraversato da contrazioni nervose, e lo scaraventò verso il bosco, al di là del confine settentrionale del campo.

Un cattivo presagio, pensò tra sé, e già di prima mattina. Un cattivo presagio per l'intera giornata.

Dieci minuti più tardi, mentre andava verso il campo di granturco con la zappa sulla spalla, vide il secondo serpente. Era piccolo e sottile e verde e stava strisciando lentamente lungo uno dei solchi seminati. Erano serpenti utili... si nutrivano dei roditori che devastavano il granturco... e Ham lo lasciò andare, pur aggrottando la fronte. Si voltò per seguirne il tragitto e, così facendo, ne scorse un altro, meno piccolo, meno sottile e di un verde più scuro.

Ricordò fugacemente quanto aveva sentito dire alla funzione della domenica precedente: un'osservazione casuale, seguita all'annuncio della morte di Hannah Kraft, sull'insolita abbondanza di rettili quell'anno...

Tentando di ignorare il crescente disagio, si inoltrò tra il granturco che ormai gli arrivava alla vita e arrivò al solco successivo. Sollevato, constatò che era vuoto, vuoto a parte la terra bruna e dissodata, il verde delle piante e il giallo dei punti in cui le foglie cominciavano a spuntare...

E dove un serpente del mais, giallo e lungo almeno una trentina di centimetri, sgusciò intorno a un ramo vicino e risalì il solco, in cerca di cibo.

Allora si volse e si avviò verso casa, reprimendo l'impulso di mettersi a correre. Un tamnofide emerse srotolando le spire, da sotto i cespugli che crescevano davanti alla finestra del seminterrato. Ma no... ce n'erano altri

due dietro al primo...

«Nettie», chiamò. «Nettie!»

La porta si aprì e la donna comparve sui gradini del retro. «Ham? Che cosa...» Guardò dietro di lui. «Oh, dolce Signore!»

Ham si voltò. Per un momento fu come se il campo fosse diventato vivo: brulicava di serpenti, ogni solco era un fiume di corpi viscidi che si contorcevano.

«Signore», alitò lei, «è come le piaghe d'Egitto!»

Lui abbassò lo sguardo; sembrava quasi che fosse la terra stessa a partorirli. E mentre guardava, altre teste scure comparvero a pochi metri di distanza, tre piccole teste con occhietti neri e scintillanti, teste che salivano come rampicanti e seguite da corpi che emergevano dai fori del terreno e strisciavano fuori.

Con gli occhi sbarrati indicò altri due rettili che spuntavano da terra. «C'è qualcosa là sotto che li costringe a uscire.»

All'ombra delle casette attigue se ne scorgeva un atroce viluppo, una sorta di testa di Medusa da cui i serpenti si andavano staccando per scomparire nel bosco. Come era possibile che la terra ne contenesse tanti? Pareva quasi che fossero stati piantati, ancora sotto forma di semi, una o due lune prima e ora cominciassero a maturare.

Ham indietreggiò sui gradini e si fermò accanto alla moglie, guardando le creature che avevano invaso la sua terra.

«Che cosa significa?» continuava a chiedere lei... a se stessa, a lui, o forse a Dio. «Che cosa significa?»

Altri si stavano ponendo la stessa domanda. Alla fattoria di Abram Sturtevant, un vecchio, amatissimo pony divenne improvvisamente feroce e morse sul collo uno dei ragazzi; quel mattino Hildegarde Troet guardò con orrore una famiglia di topi sbucare danzando dalle loro tane sotto la cucina e mettersi a girare interminabilmente per la stanza; da due giorni le vacche di Adam Verdock davano latte acido e nel pollaio di Werner Klapp una gallina aveva appena deposto il suo terzo uovo con due tuorli. Uno dei cani di Shem Fenchel, il maschio più giovane, azzannò la femmina e dovette essere rinchiuso. Poco dopo mezzogiorno il canarino di Rachel Reid si irrigidì di colpo nella sua gabbietta, il becco spalancato, e cominciò a emettere strane grida penetranti.

Che cosa stava accadendo? Forse una maledizione si era abbattuta su di loro? Ciascuno lo chiese a se stesso, ma a mano a mano che il giorno tra-

scorreva e ognuno apprendeva che anche altri erano rimasti vittime di analoghe calamità, la loro paura crebbe e se lo chiesero l'un l'altro. Che cosa stava accadendo? si domandavano. E qual era il significato?

Un quarto giorno è sorto, un sottile strato di polvere si è depositato sui suoi occhi, e tuttavia lui non si è ancora mosso. Non sente la radio che trasmette musica nella strada sottostante, né le voci dei bambini che giocano nel giardino in fondo all'isolato, e neppure gli squilli urgenti e interminabili del telefono. È molto lontano, al di là del fiume. Non ha interrotto il contatto.

Assisterà a questo evento fino alla fine. Fare altrimenti sarebbe impensabile.

È deciso a partecipare all'uccisione.

Freirs contò gli spiccioli che aveva e si sforzò di formulare mentalmente qualche frase concisa ed efficace mentre contemplava il telefono a muro della cooperativa, collocato nel corridoio che portava al deposito di sementi. Certo, si disse, Carol non l'avrebbe respinto... in fondo non le chiedeva molto, solo una notte o due di ospitalità... ma ugualmente, era meglio essere pronti al peggio.

Proprio quella mattina aveva deciso di lasciare i Poroth; in effetti si era svegliato con quella risoluzione già in mente, dopo avere trascorso la notte accampato nella fattoria, su un materasso sistemato in soggiorno. Si era alzato poco dopo l'alba, di pessimo umore, con gli occhi che gli prudevano e il naso che gli colava e coperto di peli di gatto. Non era il caso di trascorrere l'estate in una fattoria infestata dai felini mentre uno di loro, una bestia assassina, si aggirava nei paraggi. Quella vacanza si stava trasformando in una specie di incubo. Voleva andarsene.

Ignari della sua decisione, i Poroth si erano mostrati estremamente solleciti. Avevano spostato tutti i mobili del salotto per preparargli quell'alloggio improvvisato e si erano assicurati che tutte le porte fossero ben chiuse. Il giorno prima, di ritorno dall'allevamento di polli di Werner Klapp, dove avevano acquistato altre quattro galline ovaiole, si erano fermati in città per comperare nuove zanzariere per la sua stanza e un chiavistello che avrebbe permesso di chiudere la porta dall'interno. Usando un vecchio stendiabiti e altri utensili trovati nel magazzino, Sarr gli aveva fabbricato una semplice lampada da tavolo in legno. Lui e Deborah erano chiaramente dispiaciuti per la brutta piega che le cose avevano preso e altrettanto chiara-

mente desideravano che lui restasse fino alla fine dell'estate. *Con tutta probabilità è il denaro che vogliono,* si disse Jeremy.

Non aveva ancora accennato alla sua decisione di andarsene, per quanto, senza alcun dubbio, loro avessero intuito qualcosa. Il fatto era che non sapeva bene come affrontare l'argomento e inoltre c'era una cosa che doveva sistemare, prima: trovare un alloggio a New York in attesa che il suo appartamento si liberasse. Forse Carol sarebbe stata disposta... lui ovviamente glielo avrebbe proposto solo come soluzione temporanea... il tempo necessario a trovare un monolocale da subaffittare. Le avrebbe chiesto se poteva utilizzare il suo divano per qualche giorno; poi, se le cose fossero andate come desiderava...

Raggiungere la città non era stato facile. I Poroth ci erano andati solo il giorno prima e di certo non erano disposti a tornarci e lui detestava l'idea di chiedere il furgone in prestito, soprattutto perché avrebbe dovuto inventare qualche scusa per giustificare la sua richiesta.

Per un po', tuttavia, gli era parso di non avere scelta. Era seduto sulla veranda, e si preparava a raggiungere Sarr e Deborah che lavoravano nel campo di granturco per chiedere loro le chiavi, quando dalla strada era salito il rombo di un motore, seguito da una nube di polvere grigia come il cielo. Pochi istanti dopo era comparso un grosso furgone giallo e tozzo con la scritta HUNTERTON PETROLIO & BENZINA in grandi lettere rosse sulla fiancata. Sarr era tornato in tempo per aiutare l'autista della ditta a sostituire uno degli alti cilindri argentei collocati dietro la casa con uno nuovo e issare quello vuoto sul retro del furgone. Dopo, con un sorriso di scusa, quasi stesse mettendo in dubbio la credibilità dei Poroth, l'uomo aveva esibito una ricevuta stampata con allegato il conto del mese precedente. Sarr aveva diligentemente firmato la ricevuta, ma alla vista del conto si era incupito.

Approfittando dell'occasione, Freirs aveva chiesto all'uomo se tornava a Gilead; doveva fare qualche acquisto all'emporio, aveva spiegato.

I Poroth si erano scambiati un'occhiata. «Avrebbe dovuto dircelo ieri», aveva cominciato Deborah, «quando ci siamo andati Sarr e io. Saremmo stati felici di esserle utili.» Sarr invece aveva distolto lo sguardo, quasi sapesse che forse Freirs se ne sarebbe andato presto e fosse ormai rassegnato.

«Mi serve dell'altro insetticida», aveva detto lui. «Qualcosa di più efficace.»

«Ma come farà a tornare?» gli aveva chiesto Deborah. «Magari potrei...»

«Un modo lo troverà», l'aveva interrotta il marito. «Forza, donna, ab-

biamo del lavoro da fare.» Si era voltato per tornare al campo.

«Troverò un passaggio», aveva gridato Freirs, mentre il furgone si metteva in moto. «Ci vediamo all'ora di cena.» Poco dopo procedevano sobbalzando sulla strada, con la fattoria che si allontanava dietro di loro, la figura solitaria di Deborah che li seguiva con gli occhi. Sarr era già scomparso dietro la casa.

Ancora adesso, davanti al telefono, Jeremy si sentiva vagamente colpevole. Gli sembrava di stare tradendo i suoi ospiti. Deborah, soprattutto, ne sarebbe rimasta ferita.

Si costrinse a pensare alla città mentre infilava una moneta nella fessura e formava il numero di Carol. Il ricordo del caldo di New York e delle strade afose cominciava a sembrargli quasi allettante. C'erano film da vedere e che altrimenti avrebbe perduto, e ristoranti nuovi da provare, e Carol...

«Settantacinque centesimi», disse una voce sconosciuta.

Lui tastò le monetine che aveva in tasca e irrigidì il viso in un sorriso, tanto per aiutarsi a sentirsi dell'umore giusto. *Okay*, pensò, *tanto vale buttarsi.*

Dov'era Rosie? Che cosa diavolo stava facendo? Non lo sentiva da *giorni*, ormai. E questo non era proprio da lui.

Dal letto, Carol allungò la mano verso il telefono e compose di nuovo il numero. Lo lasciò suonare per quasi un minuto, l'orecchio premuto contro il ricevitore, come se, ascoltando tutto il possibile, le riuscisse di udire anche gli squilli echeggiare nel corridoio dell'appartamento di lui, il rumore del traffico mattutino nella strada sottostante, il debole bisbiglio del suo respiro...

No, inutile. Nessuno avrebbe risposto. Riappese e si domandò che cosa fare.

In realtà non c'era alcun motivo di preoccuparsi. Con tutta probabilità Rosie era fuori città, per qualche affare o magari in visita da amici. Sarebbe tornato per il fine settimana, ne era certa, perché le aveva promesso di portarla al balletto, sabato, e lui manteneva sempre le promesse.

D'altro canto, le aveva promesso anche di chiamarla durante la settimana, ma era già giovedì e ancora non lo aveva sentito. Era insolito per lui; abitualmente la chiamava ogni giorno, spesso anche due volte, e di tanto in tanto la portava a colazione in uno dei ristoranti cubani o cinesi del quartiere. Carol si era abituata alle sue telefonate, le aspettava con ansia. Forse,

in un certo senso, ci faceva assegnamento.

Quel silenzio improvviso la preoccupava. Dopotutto, Rosie era talmente vecchio e fragile; non le aveva mai rivelato la sua età e naturalmente lei non aveva mai osato chiederglielo, ma più lo vedeva, più si convinceva che doveva avere almeno un'ottantina d'anni.

E se proprio in quel momento giaceva morto sul pavimento di casa sua? Cose del genere accadevano di frequente a New York, si leggevano sui giornali; bastava pensare a quel poveretto nel Bronx, morto nel suo appartamento per un attacco cardiaco e rimasto lì per *mesi,* un'estate intera anzi, mentre il suo corpo si decomponeva, si gonfiava, brulicante di larve e pieno di gas finché il fetore non era filtrato nell'appartamento sottostante.

E se Rosie non fosse morto, ma semplicemente in coma, incapace di sentire il telefono? Oppure perfettamente lucido ma senza la possibilità di *arrivare* al telefono? In questo caso, che sciocca era stata a lasciarlo squillare per un minuto intero; quasi le pareva di vederlo giacere lì, paralizzato, ad ascoltare gli squilli, incapace di farli smettere ma pregando che qualcuno arrivasse ad aiutarlo.

Buttò giù le gambe dal letto e si vestì in fretta. Forse le sue erano solo fantasie morbose e si stava comportando da sciocca, ma quel pomeriggio non si sentiva di andare al lavoro senza essersi prima assicurata che lui stava bene. *Doveva* fare qualcosa. Gli doveva almeno questo.

Il telefono squillò nove, dieci, undici volte senza che nessuno rispondesse.

«Maledizione!» proruppe Freirs. Era quasi mezzogiorno. Forse Carol era già uscita per andare in biblioteca. Be', avrebbe aspettato per un po' e poi avrebbe tentato di rintracciarla alla Voorhis. Dopo tutta la fatica che gli era costato arrivare in città, non voleva andarsene senza averle parlato.

Si chiese come ammazzare quell'oretta di tempo e rimpianse di non avere avuto il buonsenso di portar un libro con sé. Aveva sempre creduto che gli empori vendessero riviste o almeno i giornali locali, ma alla cooperativa non ce n'erano. Era sorprendente come si potesse sentire la mancanza del *Times.* Con quel caldo, il cimitero con le lapidi polverose arroventate dal sole, non lo attirava. Pensò fugacemente ai cadaveri che giacevano nelle loro fosse; perlomeno stavano al fresco.

La camicia, lo sentiva, gli si era appiccicata sulla schiena e sotto le ascelle stavano già comparendo sgradevoli aloni di sudore. Con un sospiro si passò la mano sulla nuca ed entrò nella stanza principale del negozio.

Era un vero peccato che, almeno apparentemente, i Fratelli non avessero mai sentito parlare dei condizionatori d'aria; l'unico dispositivo di raffreddamento in vista era la ghiacciaia collocata sul fondo. Bert Steegler, che al banco stava diligentemente contrassegnando dei cataloghi, lo guardò con tutta la poca affabilità che gli riuscì di esibire. Sua moglie era nel cosiddetto ufficio postale, e compilava una pila di moduli dall'aspetto ufficiale. Freirs percorse lentamente il corridoio più vicino, aspirando l'odore pulito e gradevole delle spezie, del caffè e della cera per pavimenti. Non lontano dall'ingresso del deposito stavano tre grossi sacchi di granaglie, il primo dei quali aperto. *Chissà se quella roba si pianta o si mangia,* si chiese, affondando una mano nei chicchi.

«Ha bisogno di qualcosa?» Steegler aveva lasciato il banco e lo stava scrutando dal fondo del corridoio. Freirs lasciò cadere i semi e indicò la ghiacciaia.

«Credo che prenderò uno di questi sandwich.» Scelse il più grosso e prese anche una lattina non abbastanza gelata di Diet-Cola. «E dell'insetticida», aggiunse, ricordando improvvisamente la bugia raccontata ai Poroth. Un barattolo rosso scuro con l'etichetta Chemtex attirò la sua attenzione; quella marca sembrava perfino più efficace della prima. *Solo per uso esterno,* raccomandavano le istruzioni. Probabilmente significava che era davvero potente.

Steegler guardò il prodotto con aria dubbiosa, come riluttante a prenderlo in mano.

«Non si preoccupi», sogghignò Freirs, «non me lo spruzzerò addosso.»

Ma quando l'altro alzò gli occhi e lui vide la durezza del suo sguardo, la linea sottile della bocca, capì di avere frainteso il significato di quell'espressione.

«Conta di restare qui ancora a lungo?» gli chiese Steegler.

Jeremy arrossì lievemente. Forse gli aveva letto nel pensiero? «Che cosa vorrebbe dire, quel 'qui'?»

«Intendo qui, tra i Fratelli.»

«Oh, non saprei.» Dall'altra parte del corridoio la moglie di Steegler aveva smesso di scrivere e stava ascoltando. Jeremy scelse le parole con cura. «Sarr e Deborah si aspettano che mi trattenga fino alla fine dell'estate. Perché?»

L'uomo scosse la testa. «Niente. Me lo domandavo. Tutto qui.» Con una matita fece il conto degli acquisti di Freirs. «Porti i miei saluti a Fratello Sarr, d'accordo?»

«Oh, ma certo, certo.» Jeremy prese la sua roba e uscì in fretta. Era perplesso. Perché Steegler gli era tanto ostile? Sembrava quasi che volesse vederlo andare via...

Fu soltanto più tardi, mentre seduto sulla dura panchina della veranda dell'emporio, strappava la confezione del sandwich, che la spiegazione gli balenò alla mente. *Ma certo!* decise. *Deve avermi sentito telefonare e avere capito che chiamavo New York. Probabilmente ha paura che pianti in asso i Poroth.*

Adesso si sentiva meglio. Sì, doveva essere così... Steegler non voleva che lui lasciasse la città... al contrario, voleva che restasse!

Fin da quando l'aveva visto la prima volta, in quella calda domenica di maggio, Bert Steegler non aveva mai perdonato allo straniero di essersi addormentato nel cimitero. Oh, lo aveva visto bene, all'ombra della tomba dei Troet, che russava con quel grosso ventre all'aria, proprio come se fosse uno di loro e avesse tutti i diritti di starsene sdraiato lì. Steegler e sua moglie avevano delle persone care sepolte laggiù... la povera Annalee, morta a sei settimane, che Dio l'abbia in gloria... e lo aveva infastidito la presenza di quello sconosciuto malvestito sdraiato sui loro defunti come se non fossero altro che inutili cumuli di terra. Aveva visto Fratello Sarr Poroth inerpicarsi su per il pendio fino alla grande tomba, l'aveva visto svegliare il cittadino, farlo salire sul suo furgone, e aveva sentito dire che i Poroth gli avevano aperto la loro casa. Fratello Sarr non sembrava darsi pensiero per l'estraneo; ma d'altro canto Sarr Poroth non si dava pensiero per molte altre cose: il rispetto che si doveva alla comunità, per non parlare di quello che doveva alla madre; non se n'era forse andato a studiare in un'altra città, prima di tornare a casa come il figliol prodigo? E ora si stava prendendo gioco della cooperativa stessa, che era, dopotutto, nient'altro che la comunità dei Fratelli, e con cui era indebitato per... per quanto, ormai? Be', l'ultima volta che aveva controllato erano 4200 dollari. Dove diavolo pensava di trovarli, quel ragazzo? Era un bene che suo padre fosse morto e fra le braccia del Signore perché non gli sarebbe piaciuto vedere il figlio indebitarsi a tal punto con la cooperativa.

Steegler allungò il collo ossuto per sbirciare fuori. Sì, eccolo lì; gli pareva di non averlo sentito scendere i gradini. Eccolo, grasso e flaccido e stravaccato sulla panchina, abbastanza giovane per lavorare, e probabilmente anche forte... di solito la gente corpulenta è anche ben fornita di muscoli... eppure preferiva oziare lì, divorare il suo sandwich fissando il nulla, e Dio

solo sapeva quali pensieri peccaminosi gli frullavano per la testa.

Fratello Rupert Lindt aveva ragione: lo straniero era uno di quelli che si aspettano che siano gli altri a lavorare per loro, mai disposti a muovere un dito. Dava il cattivo esempio, a starsene in ozio, con le tasche ben imbottite, di fronte al negozio che era il simbolo stesso della comunità. Non avrebbe mai dovuto dare ascolto ad Amelia e avrebbe dovuto eliminare quella panchina anni prima. Aveva cercato di spiegarle che era un invito alla pigrizia, ma lei aveva ribattuto che i vecchi avevano bisogno di un posto dove riposare le ossa. Come se i vecchi non avessero niente di meglio da fare, su questa terra, che starsene seduti a guardare la strada. Per come la pensava lui, quel tizio là fuori danneggiava il commercio.

Lo sportello di vetro della ghiacciaia non gli sembrava ben chiuso; tipico dello straniero lasciarlo aperto e sprecare così il propano che, tra l'altro, era appena aumentato di un dollaro a tanica. Steegler si affrettò lungo il corridoio per controllare e constatò, con una vaga punta di risentimento, di essersi sbagliato: lo sportello era perfettamente chiuso. Volle allora controllare che quel tizio non avesse rovesciato a terra un po' del mangime, quando aveva affondato la mano nel sacco. Fu allora che vide i vermi.

Il granturco ne era pieno. Ce n'erano dozzine, no, centinaia, realizzò sgomento: piccole creature giallastre, quasi del colore del mais che si contorcevano scivolando dentro e fuori i chicchi, come abitanti di qualche città demoniaca.

E pur dicendosi che non poteva essere colpa dello straniero, che i vermi dovevano essere lì da settimane e che la colpa era della temperatura insolitamente elevata oppure di chi gli aveva mandato il granturco (forse Fratello Ham Stoudemire?)... sebbene tutti quei pensieri gli attraversassero la mente, l'associazione era stata fatta: il cittadino corrompeva le cose semplicemente toccandole. Era come diceva la Bibbia: al suo tocco germinavano i parassiti.

Moriva dalla voglia di parlarne con Fratello Rupert. Già gli sembrava di vederlo sbarrare lentamente gli occhi, corrugare la fronte e infine serrare con un gesto iroso gli enormi pugni.

Bert Steegler non era uno stupido. Credeva di sapere il motivo dell'avversione di Lindt per il newyorkese: era quella ragazzetta con i capelli rossi, quella che una domenica si era presentata al negozio con lui. Steegler aveva visto come la guardava Lindt e lo aveva compatito: tutti sapevano che Sorella Anna gli rendeva la vita difficile.

Nondimeno, sapeva riconoscere quanto c'era di vero in quello che Ru-

pert diceva. Quel tizio seduto sulla veranda era fuori posto in mezzo a loro. Si era mescolato ai Fratelli portando con sé la corruzione della città; era una specie di porta spalancata sul peccato. Gilead aveva bisogno di una purificazione per liberarsi di lui.

Nella calura della tarda mattinata la metropolitana che portava in centro era quasi vuota, fatta eccezione per un paio di ragazze che seguivano i corsi estivi alla Columbia, una delle quali non alzò mai gli occhi dal suo pacco di fogli, e un gruppo di ragazzetti neri con berretti da baseball e sacche di tela. Due di loro guardavano qualcosa dietro di lei e ridacchiavano. Fingendo di detergersi il sudore dalla fronte, Carol si voltò e vide una malconcia etichetta azzurra incollata al finestrino; sotto una croce si leggeva lo slogan: LA VERGINITÀ È UNA BENEDIZIONE. Sotto qualcuno aveva scarabocchiato: *Ma devi fare un sacco di pompini*. Distolse in fretta lo sguardo e sollevata pensò che la fermata successiva, quella della Centodecima Strada, era la sua.

Camminò verso sud finché non individuò il vecchio caseggiato grigio subito dopo Riverside Drive. Dalle otto del mattino alle diciotto c'era di servizio un custode, uno spagnolo dall'aria assonnata la cui uniforme era composta da. una maglietta e un paio di pantaloni marroni. La richiesta di Carol parve sconcertarlo e continuò a mostrarsi riluttante anche dopo aver ascoltato le sue spiegazioni.

«No», disse alla fine scuotendo lentamente la testa. «Non posso aprire nessuna porta per nessuno.»

«Ma potrebbe stare *morendo*», lo supplicò Carol.

L'espressione dello spagnolo parve indicare che lo riteneva improbabile; «Senta, signora, io non ho neppure la chiave. Ce l'ha l'amministratore e oggi non c'è. Torni domani e parli con lui, okay?» Distolse lo sguardo, il viso impassibile, come se non la vedesse neppure più.

«Be', posso almeno salire a bussare?»

Lui annuì, continuando a non guardarla.

«Grazie mille.» Carol gli passò davanti per andare all'ascensore e premette con rabbia il pulsante contrassegnato dal numero 12. Pochi istanti dopo usciva sul piano di Rosie. Il suo appartamento era in fondo al corridoio, una porta verde piuttosto male in arnese su cui splendevano tre enormi catenacci di ottone. Evidentemente il vecchio aveva paura dei ladri.

«Rosie», chiamò, con il dito premuto sul campanello. «Rosie?» Lo sentì squillare all'interno e accostò l'orecchio alla porta. Niente.

Allora bussò, prima piano, poi più forte, e di nuovo tese l'orecchio.

Niente.

Con una stretta di spalle fece per allontanarsi, poi si fermò e tornò indietro. «Rosie», gridò, avvicinando la bocca alla fessura e parlando piano, perché si sentiva un po' imbarazzata, «Rosie, sono Carol. Se è in casa, mi ascolti. Non posso entrare, ma tornerò domani con l'amministratore. Quindi cerchi di non preoccuparsi. Tornerò.»

Era passata più di un'ora e ancora non era riuscito a mettersi in contatto con Carol. A casa sua non rispondeva nessuno e la donna con cui aveva parlato alla Voorhis gli disse che quel giorno non si era presentata al lavoro.

«No», sospirò Freirs, «nessun messaggio.» Riappese. Era preoccupato, quasi arrabbiato per l'assenza inaspettata di una persona su cui aveva fatto affidamento. Dove diavolo era? Con chi era uscita?

Be', l'avrebbe richiamata tra un giorno o due, appena tornato a New York. Certo non aveva intenzione di trattenersi a Gilead più a lungo; aveva già sprecato abbastanza tempo. La strada principale della cittadina era tetra; passavano poche auto e non c'era cordialità sui volti dei passeggeri, e la biblioteca, dove aveva pensato di trascorrere il pomeriggio, era inspiegabilmente chiusa. Aveva bevuto troppe bibite, seduto sulla veranda della cooperativa, e mangiato troppe patatine e ora, mentre si alzava e scendeva lentamente i gradini, avvertì una lieve vertigine causata dal caldo.

Il tragitto fino alla fattoria era lungo. Camminò per più di venti minuti lungo la strada che curvava oltre il caseificio dei Verdock e la casa dei Sturtevant sperando di rimediare un passaggio, ma l'unica auto che incontrò era una vecchia *Ford,* nera come un carro funebre che procedeva nella direzione opposta. La coppia anziana che era a bordo, anch'essa tutta in nero, lo guardò con gelida disapprovazione quando l'automobile gli passò accanto, lasciandosi dietro una nube di gas di scarico.

Lui restò a guardarla allontanarsi lentamente lungo la strada e poi scomparire dietro una curva, anche se il ronzio del motore indugiò ancora per qualche istante nell'aria. Tutto era in silenzio, non fosse stato per il rombo di un trattore lontano e l'eco dei colpi di un'ascia; nulla si muoveva tranne le vacche che lo osservavano con aria sospettosa da un prato alla sua sinistra, le farfalle che volteggiavano di fiore in fiore e, di tanto in tanto, un serpente che al suo avvicinarsi spariva rapido nell'erba. Le ombre delle querce si allungavano in modo percettibile man mano che il tempo passa-

va, come a voler raggiungere la città.

Cinque minuti dopo, mentre stava discendendo la collina che si ergeva davanti alla fattoria di Ham Stoudemire e superava con un saltello la forma scura e immobile di una biscia addormentata sul ciglio della strada, vide comparire un malconcio furgoncino blu con a bordo due figure vestite di nero: al volante c'era un ragazzo con un accenno di barba e al suo fianco sedeva una ragazza grassoccia con il naso camuso. Il furgone si avvicinava rapidamente. Freirs sporse il pollice e si stampò sul viso un sorriso speranzoso.

Ma invece di rallentare l'automezzo aumentò la velocità e improvvisamente sterzò a destra. La biscia si svegliò appena in tempo per scivolare al sicuro tra la vegetazione. Freirs indietreggiò di scatto per non essere investito.

«Stronzi!»

Furioso, sollevò il medio, sperando in un primo momento che i due lo vedessero e subito dopo augurandosi il contrario. Inutile litigare con i locali. Gli adolescenti, pensava, erano adolescenti dappertutto, perfino tra i Fratelli. E comunque, per quanto ne sapeva, quei due avevano semplicemente tentato di uccidere la biscia.

Fu soltanto quando era a metà strada dal torrente, dove la strada era screziata dalle ombre degli alberi, che incontrò un vero samaritano: un vecchio contadino dal viso come il cuoio che con un furgone pieno di rifiuti si dirigeva alla discarica cittadina, a circa un chilometro a nord della fattoria Geisel. «Stavo quasi per proseguire» disse, fissandolo sospettoso con due occhi dalla cornea gialla come granturco. «Pensavo che potesse essere uno di quei banditi.»

Freirs rise e gli assicurò di essere onestissimo.

L'altro annuì gravemente. «Lei è quello che alloggia dai Poroth.»

«Come lo sa?»

«Mi è bastato sentirla parlare per capirlo.»

«Dev'essere difficile mantenere un segreto da queste parti. Pare che tutti sappiano sempre tutto.»

«Proprio così.»

Erano in viaggio da un po', quando Jeremy pensò che il vecchio avrebbe potuto essere un'interessante fonte di notizie.

«Per essere una città così piccola», cominciò, «c'è una grande abbondanza di storie di famiglia.»

L'altro rispose scuotendo la testa. «Non c'è mai troppa abbondanza in

questa città, figliolo. Non siamo di quelli che si preoccupano di accumulare beni terreni, come fa tanta gente.»

«Io mi riferivo all'abbondanza di ricordi, a un profondo senso della propria identità che nasce dal retroterra familiare.» Dio, stava parlando come un libro di scuola! «Prendiamo per esempio Sarr Poroth; è tornato nel luogo che apparteneva ai suoi dopo che la famiglia lo aveva abbandonato per più di un secolo. Sorprendente, non trova?»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «La fattoria era in vendita a un buon prezzo, prima o poi qualcuno doveva farsi avanti. I Baber non se la sono mai cavata troppo bene... non come potrebbe fare altra gente.»

«Immagino che la terra non sia molto fertile da quelle parti.»

«Nossignore, non c'è niente che non vada nella terra. C'è solo il problema di ripulirla dagli alberi, di tanto in tanto. Bisogna essere disposti a lavorare sodo.» Fece una pausa. «A meno che non piaccia vivere nel bosco, come piace a qualcuno, qui intorno.»

«Sta alludendo a famiglie come i Fenchel. Ne ho sentito parlare da Sarr.»

L'uomo annuì. «Gente così.»

«E i McKinney», aggiunse Freirs. «Anche loro devono vivere nel bosco, forse perfino più lontano.»

L'altro sembrò sorpreso. «Mai sentito parlare di qualcuno che portasse quel nome, non in questa zona.»

«No? E la località che chiamano McKinney Neck? Pensavo che il nome gli venisse da una famiglia della zona.»

«Probabilmente avrà ragione. Ma di sicuro non ho mai sentito parlare dei McKinney. Non in questi paraggi»

Freirs ripensò alla sua passeggiata nel cimitero. Ora che ci pensava, non ricordava di avere visto lapidi con quel nome.

«In ogni caso», proseguì, «ho intenzione di esplorare la zona a piedi, uno di questi giorni. Chissà, potrei incontrare un fantasma.»

Ma il vecchio non abboccò. «Non vedo perché un fantasma dovrebbe sprecare il suo tempo al Neck. Là non c'è niente, se non fango e paludi. Attento a non caderci dentro, a proposito.»

«Eppure ho saputo che laggiù sono accadute molte cose strane.» Jeremy attese la reazione del compagno. «Un paio di omicidi, addirittura.»

L'espressione dell'uomo non mutò, forse divenne solo vagamente impaziente. «Ricordo qualcosa, sì, ma è successo anni fa. Certo prima che lei nascesse. E, le chiedo scusa, ma mi sembra che in fatto di omicidi, il posto

da cui arriva lei ne veda parecchi di più.»

«Non posso negarlo», ammise Freirs, sforzandosi di assumere un'aria contrita. «Ma gli omicidi a cui mi riferisco presentavano delle caratteristiche perlomeno insolite... entrambi sono stati commessi l'ultimo giorno di luglio. Immagino che non sia successo niente di speciale l'anno scorso, quel giorno. O magari l'anno prima. Un atto di violenza, la scomparsa di qualcuno? O magari una morte inspiegabile?»

Il vecchio guidava in silenzio. «No», rispose alla fine. «Non che io ricordi. L'estate è sempre tranquilla, qui. Perché?»

«Oh, così. Un'idea.»

31 luglio 1890 e 31 luglio 1939... Perché proprio quelle due date, separate da quasi mezzo secolo? Doveva esserci qualcosa di speciale al riguardo, qualcosa che le rendeva diverse da tutti gli altri trentun luglio.

«Il fatto è», brontolò il contadino, interrompendo le sue fantasticherie, «che quello è il periodo più santo dell'anno; l'agosto comincia con la Festa dell'Agnello e si chiude con quella del raccolto.»

«Davvero?» Freirs era vagamente deluso. «Immagino che il vostro anno sia pieno di giorni da santificare.»

«Be', cerchiamo di vivere seguendo le vie del Signore. Per esempio, proprio domenica scorsa, all'adorazione, Fratello Amos mi ha detto...»

Ma i pensieri di Freirs erano già rivolti alla fattoria, ai preparativi per la partenza: le spiegazioni che, l'indomani mattina, avrebbe dovuto fornire ai Poroth, le cataste di libri da imballare... E tuttavia la sua mente continuava a tornare alla vecchia foto sbiadita che aveva incollato alla parete sopra il tavolo... la foto raffigurante uno strano visetto pallido che gli sorrideva dal passato.

Fu il cosciotto di montone a provocare la sua domanda... il montone che, al ritorno di Freirs, stava arrostendo nel forno per la cena di quella sera; la cucina era piena del suo profumo.

«Deborah, che cos'è la Festa dell'Agnello?»

Lei alzò appena le spalle. «Solo una delle nostre festività. Perché?»

«L'uomo che mi ha dato un passaggio mi ha detto che cade all'inizio di agosto. Non ne avevo mai sentito parlare prima.»

«Sul serio, Jeremy», rise la donna, «non ha ancora assaggiato quello che ho preparato per stasera e già ne vuole dell'altro!» Tornò ai pomodori e ai cetrioli che stava affettando per l'insalata.

«Che cos'altro le ha detto quel tizio?»

Freirs ci pensò su. «Niente di molto interessante. Non credo che sapesse granché. Ho accennato al McKinney Neck, ma mi ha detto di non avere mai saputo che esistesse qualcuno con questo nome, nella zona.»

«Ora che ci penso, neppure io», osservò lei. «Tesoro, c'è mai stata una famiglia McKinney da queste parti?»

Poroth alzò gli occhi dal *Home News* vecchio di un giorno che leggeva con aria accigliata.

«Non che io ricordi.»

«Ma allora da che cosa deriva il nome?» volle sapere Jeremy.

L'altro scosse la testa. «Proprio non saprei dirglielo. Ma vedrò che cosa posso scoprire.» E tornò alla sua lettura.

«Se le interessa la Festa dell'Agnello, può venire con noi dai Geisel», propose Deborah a Jeremy. «Quest'anno la festeggeremo da loro. Sorella Corah è una cuoca fantastica, ma l'avverto, si pregherà molto.»

«Lo considero un invito.»

«Non vedo perché non dovrebbe. Tesoro, Jeremy non può mangiare l'agnello con noi, da Matt e da Corah?»

«Sarà il benvenuto», dichiarò Poroth. «Se sarà ancora qui.»

Freirs arrossì. «Sicuramente *spero* di esserci.»

«Perché non dovrebbe?» domandò Deborah, che stava tirando fuori piatti e stoviglie. «Metti via quel giornale, tesoro. È ora di cena.» Sbirciò Freirs. «Nessuno può fare aspettare una cena come *questa*.»

«Certo che no», rise lui con un'allegria che non provava. Guardando le vivande che lei aveva già disposto sul tavolo, i rossi e i verdi vivaci dell'insalata, la brocca del latte, i fagioli freschi provenienti dall'orto, si chiese che cosa avessero detto i Poroth di lui, quel giorno.

La questione della sua partenza non venne più affrontata, ma dopo cena, mentre i due uomini sedevano sulla veranda sul retro a guardare la notte che scendeva sulla terra e ad ascoltare Deborah che in cucina cantava un inno, Sarr toccò, anche se solo indirettamente, un altro argomento.

«Sa», cominciò con deliberata lentezza. «Dio risponde a molti nomi diversi, è adorato in strani modi. Ma è sempre lo stesso Dio.»

S'interruppe e Freirs sentì i suoi occhi su di sé. «È vero», convenne alla fine, domandandosi a che cosa mirasse l'altro. «Sono certo che non ha importanza come Lo si chiama.»

«Non ne ha», assentì con foga Poroth. «Le parole possono essere diverse, ma lo spirito è sempre lo stesso. A Trenton i docenti parlavano di 'altri

sistemi religiosi', e così i libri che sono là dentro...» indicò la casa, dove i pochi testi universitari che gli restavano accumulavano polvere in soggiorno, «e all'inizio mi tormentava il pensiero, non mi vergogno di confessarlo, delle molte e diverse forme che Dio sembrava assumere. Ma in ultimo ho scoperto di potere rientrare nel gregge con fede perfino maggiore di quanta non ne avessi all'inizio, perché ero arrivato a capire che, seppure con nomi diversi, Lui era sempre lo stesso Dio che conoscevo.»

«Una volta ho letto un racconto», cominciò Freirs, «su come, in Tibet, si attribuiscano a Dio nove milioni di nomi...»

«Non c'è bisogno di andare tanto lontano. Nel Messico c'è un piccolo villaggio di cui i cattolici erano incredibilmente orgogliosi. Capisce, gli indigeni della zona si erano convertiti tutti... cristiani da almeno un secolo... e ogni settimana tutti, dal primo all'ultimo, si presentavano in chiesa ad adorare la Vergine Maria. Poi un giorno il sacerdote fece togliere l'altare per non so quale riparazione, e sotto ne scoprì un altro, dedicato a un idolo molto più antico dell'oggetto del suo culto, un essere dall'aspetto crudele con denti e testa di serpente.»

«Era dunque quella la divinità che gli indigeni adoravano?»

Il fattore assentì. «Ma il punto cruciale è che stavano semplicemente ingannando se stessi. I cattolici credevano che pregassero un dio e gli indigeni credevano di pregarne un altro, ma in realtà era sempre lo stesso. Come se al di là della Vergine e del serpente ci fosse ancora un altro dio... il vero.»

«Quello con la D maiuscola», commentò Freirs. In realtà, la morale che lui ricavava da quella storia era diversa: qualcosa che aveva a che fare con divinità più antiche e più oscure e riti di sangue che non erano soltanto simbolici.

«È così anche per la Festa dell'Agnello», stava dicendo Sarr. «Non è che la parodia di un'altra celebrazione, una di cui la gente del posto non ha mai sentito parlare.»

«Che genere di celebrazione?»

Poroth si strinse nelle spalle. «Una festività pagana. La si potrebbe definire una festa del raccolto.» Aprì la porta esterna. «Venga, le faccio vedere.»

Deborah era in piedi davanti al lavello quando entrarono, ma non alzò gli occhi. La lanterna accesa rendeva la notte, al di là dei vetri, persino più scura di come apparisse dalla veranda. Sarr ne accese un'altra e con Jeremy passò in soggiorno, dove si chinò davanti alla sua piccola raccolta di libri,

leggendo i titoli impressi sulle coste.

«A volte», cominciò, «è accaduto che i cristiani si siano appropriati di una festa pagana... la Pasqua ad esempio che, come certo saprà, era una festa della semina molto prima dell'avvento di Cristo.» Estrasse un malconcio volume grigio dallo scaffale più basso e cominciò a sfogliarlo. «A volte ne modificavano il nome per celarne le vere origini. Come hanno fatto i Fratelli con la Festa dell'Agnello, un nome adeguatamente cristiano.»

«Ma che non è quello originale?»

Poroth sollevò gli occhi. «No», mormorò a bassa voce. «E probabilmente io sono l'unico a saperlo.»

«Che cosa sta cercando? È forse un testo che rivaleggia con la Bibbia, quello?»

L'altro rise, a disagio. «No, è soltanto un almanacco, non lo aprivo da anni.» Lanciò un'occhiata alla copertina, ma i caratteri erano sbiaditi da molto tempo, e allora guardò la *prima pagina.* «*Nuovo almanacco agricolo e guida celeste di Byfield per il 1947*», lesse. «L'ho scovato a una fiera di beneficenza nella chiesa di Trenton; mi è costato quindici centesimi.» Sfogliò ancora qualche pagina, poi si fermò. «Ah, ecco.» Tese a Freirs il volume aperto, indicando una riga al centro di quella che sembrava una tabella. «Vede? Proprio qui.»

L'annuario sapeva vagamente di muffa e la copertina era stinta e deformata. Freirs scorse la pagina. *Festività degli Antichi,* diceva il titolo, e sotto era riprodotto un calendario dall'aspetto piuttosto complesso. Trovò la linea indicatagli dall'altro. *1 agosto, Lammas.*

«Niente a che vedere con gli agnelli», commentò Poroth. «E questo vale anche per la notte precedente.»

Freirs controllò la colonna corrispondente. *31 luglio,* lesse. *Vigilia di Lammas.* «Mmm, suona piuttosto sinistro.»

«Non c'è dubbio. La magia nera è sempre potente alla vigilia del Lammas. Probabilmente accadranno strane cose da qualche parte nel mondo, quella notte.»

«Perché?»

Invece di rispondere, Poroth si limitò a indicare di nuovo il calendario. Al 3 maggio corrispondeva un qualcosa chiamato Roodmas, il solstizio d'estate cadeva il 24 giugno, e il giorno di cui gli aveva parlato Deborah, la festa di San Swithin, il 15 luglio. Parecchie date, notò, erano contrassegnate da minuscoli asterischi... il primo di maggio e l'ultimo di ottobre. E così la vigilia del Lammas, l'ultimo giorno di luglio.

Guardò in fondo alla pagina. Accanto a ogni asterisco c'era una breve nota di due sole parole:

Verosimilmente Sabba.

Obliqui raggi di luna penetravano la nebbia che indugiava sul luogo noto come McKinney Neck, aprendosi un varco tra le particelle di polvere e gli insetti danzanti, fra l'ingraticciatura di antiche radici che si dipartivano dal tronco di un pioppo caduto, fino a illuminare il piccolo altare eretto di fresco con sassi, fango e ossa.

Era più piccolo del primo, ma molto più colorato. Fra i minuscoli sassi che circondavano il cumulo di terra come in una Stonehenge in miniatura erano visibili rose recise di fresco che di giorno splendevano come fiamme purpuree nel fango e di notte erano piccoli grumi di oscurità. E conficcata in cima al cumulo, come un pompon sul berretto di un clown, ora stava una testa rotonda, con le orbite vuote ma le orecchie e i baffi intatti e il pelo nero ancora così morbido che si sarebbe potuto accarezzarlo.

Notte. La falce di luna è nascosta dagli alberi quando l'animale emerge dall'oscurità e siede nel prato a guardare la fattoria. Dalla stanza fiocamente illuminata del secondo piano, dove l'agricoltore e sua moglie recitano le preghiere serali, arriva un canto.

Sentinella di Sion, annuncia la storia,
Peccato e morte il Suo regno distruggerà...

Andò ad accovacciarsi sotto la finestra. A sessantacinque chilometri di distanza e dodici piani più in alto, una forma raggrinzita sul letto ascolta i versi di chiusura dell'inno.

Tutta la terra canterà la Sua gloria;
Lodatelo, angeli, voi che lo temete,
Grande è Jehovah, Signore di tutto.

Il canto si spegne. Si ode ancora la voce dell'uomo che recita una breve preghiera; la donna si unisce a lui, ripetendo le sue parole. Poi la luce si spegne. Presto nella stanza echeggeranno solo i suoni del loro amore. L'animale avanza.

Sul davanti della casa le luci splendono ancora al primo piano. Siede lì

anche stasera, il visitatore arrivato dalla città, assorbito da un libro, la faccia bianca e grassoccia che splende come una luna piena al chiarore della lampada. L'animale osserva, e l'Antico osserva, mentre volta pagina.

Per un istante, come consapevole di essere osservato, il visitatore posa il libro e va alla finestra. I suoi occhi inquieti guardano ciecamente nel buio oltre la zanzariera, incapace di vedere al di là dell'alone di luce. Due metri più lontano, l'animale lo guarda, protetto dalle tenebre.

L'uomo torna alla sedia e, qualche secondo dopo, al grosso volume grigio che sta leggendo. L'animale si volta e trotterella sull'altro lato della casa, verso i gradini della veranda sul retro. Là, nell'oscurità che si addensa sotto gli scalini, stanno due bidoni per i rifiuti da cui si leva un tanfo di morte e di corruzione. Il fetore di uno di essi è poco più che un vecchio ricordo, ma l'altro ha accumulato una scorta settimanale di minuscoli cadaveri maciullati, un'ampia provvista di carne in putrefazione.

E questa stessa putrefazione ha i suoi scopi.

Un'agile zampata e il bidone si rovescia; il coperchio rotola rumorosamente sull'erba a parecchi metri di distanza.

Di sopra, nella camera scura, la donna afferra l'uomo per la spalla. «Tesoro, aspetta», bisbiglia, «hai sentito?»

Lui fa un breve cenno d'assenso. «Procioni», dice, e la penetra di nuovo.

In soggiorno, il visitatore chiude il libro e fa il giro della stanza per chiudere tutte le finestre.

Per nulla turbato, l'animale scivola nel buio denso del bidone rovesciato. La fragranza della morte gli riempie i polmoni. Davanti a lui sta un cumulo di cadaveri, di topi, rane e serpenti. Delicatamente, metodicamente, passa le unghie acuminate nella carne marcia... prima quelle delle zampe anteriori, poi le posteriori, lacerando la carne con l'efficienza di una macchina, riempiendosi di corruzione il pelo e le unghie lunghe e graziosamente curve.

A sessantacinque chilometri di distanza l'Antico osserva, fiuta l'odore della morte, percepisce la decadenza sotto le sue stesse unghie. Sì, è bene: potrà servire per l'impresa di domani sera. Un po' di veleno non guasta mai.

Ventidue luglio

Amos Reid aveva sotto il braccio una busta di polvere di Bordeaux per le foglie ammalate delle sue piante di cetriolo, il giovane Abram Sturtevant

si accingeva a comperare la terza confezione di Malathion per combattere un'improvvisa invasione di afidi, e Rupert Lindt faceva provvista di polvere Gurney brevettata contro i vermi che, insieme con le lumache, gli avevano già distrutto un terzo delle piante di pomodoro. Nessuno di loro aveva scrupoli a usare prodotti chimici per il raccolto; certe loro esitazioni erano di natura squisitamente economica. I pesticidi erano costosi, ma in certe circostanze non si poteva fare a meno di ricorrervi, se si voleva salvare il salvabile. Quell'anno si stava inaspettatamente rivelando pessimo. Lo si vedeva dai loro volti; lo si capiva ascoltandoli parlare.

Neppure Bert Steegler era contento, sebbene quel giorno gli affari fossero andati a gonfie vele. Lui e la moglie facevano affidamento soprattutto sullo stipendio; i guadagni o le perdite dell'emporio non erano per loro molto diversi da quelli per gli altri. Inoltre Irma, la figlia sposata di Bert, aveva appena scoperto che un'intera infornata di dolci di zucca era stata spazzata via, praticamente nell'arco di una notte, da una varietà particolarmente vorace di grosse lumache grigie che mai si erano viste nella zona prima di allora.

«Avete sentito quello che è successo dai Verdock?» chiese Steegler, mentre batteva sul registratore di cassa l'importo dell'acquisto di Abram Sturtevant.

«Ho avuto troppo da fare a cercare di salvare i miei raccolti per preoccuparmi degli altri», brontolò quest'ultimo.

«Be', te lo dico io», interloquì Rupert Lindt. «Lise ha ricevuto un calcio in testa da una delle vacche di Adam che stava cercando di mungerla.»

«Non dirmelo! Che il Signore abbia pietà di lei, come sta?»

«Malissimo», borbottò Lindt. «Pensano che forse non arriverà a domenica.»

«Dobbiamo pregare per lei ogni giorno», aggiunse Amos Reid. «È tutto quello che possiamo fare.»

«Lo farò anch'io», assicurò Sturtevant. «Mio fratello lo sa?»

«Chiediglielo tu stesso», ribatté Steegler, che stava guardando fuori. «Arriva proprio adesso.»

I passi pesanti di Joram rimbombarono sulla veranda. Era un uomo alto, dall'aspetto formidabile, con sopracciglia nere e folte come la barba, ma quando entrò nell'emporio era pallido e sembrava ammalato. «Ahimè», gemette quando lo informarono di Lise, «aprirò le devozioni di questa sera con una preghiera per fratello Adam e la ragazza.» Sembrava turbato, ma dalla brevità della sua risposta gli altri compresero che altri problemi oc-

cupavano la sua mente.

«E come se la cava Sorella Lotte nel *suo* travaglio?» chiese Amos Reid.

«Bene come ci si poteva aspettare», rispose tetro Joram. «La credevo più forte di come si sta rivelando, ma...» Si strinse nelle spalle. «Il bambino è grosso, credo. Le doglie saranno difficili. Ma siamo rassegnati, Lotte e io. Se questa è la volontà del Signore, così sia.»

Si allontanò lungo il corridoio, sbirciando gli scaffali, a disagio in mezzo agli articoli casalinghi al cui acquisto, prima della gravidanza, aveva sempre provveduto la moglie. Quando imboccò il corridoio adiacente si trovò a faccia a faccia con Lindt, l'unico tra i presenti ad esssere alto quanto lui.

«Salute a te, Fratello Joram», lo salutò quest'ultimo. «Anna e io abbiamo incluso Sorella Lotte nelle nostre preghiere.»

Joram fece un cenno brusco. «È bello da parte vostra, Fratello Rupert. Se mai ce n'è stato uno, questo è un tempo di preghiera.»

«Parole sante», assentì l'altro. «Hai saputo che cos'è successo ieri ad Ham Stoudemire? Be', la stessa cosa sta accadendo più avanti lungo la strada, alla fattoria di Bethuel Reid. Questa è come la Terra di Tophet... mai visto tanti serpenti radunati in un solo posto. Il vecchio Bethuel non vuole più mettere il naso fuori casa.»

«Passerà», dichiarò Joram. «Tutto passa.» Ma neppure lui sembrava nutrire molte speranze.

«Certamente», convenne Lindt, che gli si era affiancato. «Il Signore si prende cura dei suoi. Ma quando si comincia a riflettere sulle cose che si stanno verificando...»

Cominciò a enumerare sulle dita le disgrazie che avevano colpito la comunità. «Dicono che un branco di cani randagi vagabondi nei pressi della strada per Annandale, inselvatichiti com'è successo a quelli dei Fenchel ieri, mi hanno detto. E l'incidente alla povera Sorella Lise, be'...» Scosse la testa. «Accadrà di nuovo, ricorda le mie parole, perché *tutte* le vacche dei Verdock si stanno comportando nello stesso modo.»

«Anche quelle di Matthew Geisel», intervenne Steegler da dietro il banco. «Dice che prima o poi sfonderanno la stalla a calci.»

«Il fatto è», riprese Lindt, «che abbiamo tutti avuto la nostra dose di tribolazioni...»

«È venuto Werner Klapp stamattina», lo interruppe Steegler, «e mi ha raccontato che ha dei problemi con i polli. Ne ha venduti quattro a Sarr Poroth e alla sua donna solo l'altro giorno e ora teme che vorranno i loro soldi indietro, non appena scopriranno che razza di uova depongono.»

«Noi tutti vorremmo sapere che cosa ne pensi, Fratello Joram», riprese Lindt. «Quando arrivano guai come questi...»

«L'uomo è nato per soffrire», sentenziò Joram, «ed è attraverso la sofferenza che si entra nel regno di Dio. Tu questo lo sai, Fratello Rupert. Il Signore ci sta mettendo alla prova.»

«Sì, ma il Suo non potrebbe essere invece anche un avvertimento? Mi riferisco alla persona che si è intrufolata tra noi... quell'uomo che viene dalla città, che porta il nome del profeta.»

«So quello che provi», disse Joram. «Non hai bisogno di tendermi trappole. Ho capito che cosa avevi nel cuore fin dall'inizio, perché per me è stato uguale. Aspetto di sentire che cos'ha da dire Fratello Sarr, la prossima volta che ci incontreremo... non dimenticare che questa settimana la funzione si terrà a casa sua... e ho anche intenzione di studiare questo straniero, di studiarlo bene. Poi vedremo che cosa il Signore ci ordinerà. Ma fino ad allora non possiamo fare nulla. Ricordate, 'Benedetto colui che sta all'erta...'»

«Amen», risposero meccanicamente gli altri, poco soddisfatti; poi Joram riprese il suo giro per l'emporio pensando alla moglie incinta, a casa.

Anche Sarr Poroth ormai sapeva dei guai in corso, quasi come se le nuvole che prima incombevano all'orizzonte si fossero radunate, scure e minacciose, proprio sopra le loro case. Era afflitto da un'infinità di piccoli fastidi; disperava del buon esito dell'impresa in cui si era imbarcato alla fattoria. Sebbene l'unica gallina sopravvissuta delle prime quattro avesse ripreso a deporre, le uova erano orrendamente molli, quasi trasparenti, e tremolavano come gelatina quando le si prendeva in mano. Continuava a ripetersi che si trattava di una malattia comune fra il pollame d'allevamento... la si poteva debellare nel giro di un paio di settimane integrando la normale dieta con del calcio, di solito sottoforma di gusci macinati di uova di uccelli più sani... ma al momento il pensiero di un cesto di uova molli come i suoi testicoli lo riempiva di disgusto. Erano oscene, contro natura, un abominio nei confronti del Signore. Deborah aveva assicurato che erano commestibili, che non potevano fare alcun danno, ma Sarr si era dichiarato decisamente contrario e le aveva scaraventate nel terreno incolto a est del granaio. Aveva agito, lo sapeva, come un bambino viziato e ora se ne vergognava, ma era troppo tardi per scusarsi.

E tuttavia anche le uova molli erano meglio di niente, e niente era tutto quello che avevano ricavato fino ad allora dalle quattro galline acquistate

mercoledì mattina. Forse dipendeva dal fatto che si trovavano in un ambiente nuovo, lui era un agricoltore troppo poco esperto per dirlo con sicurezza; forse avevano semplicemente bisogno di abituarsi alla loro nuova sistemazione. Nondimeno, aveva deciso che se non avessero cominciato a deporre regolarmente uova entro la fine del mese sarebbe andato da Fratello Werner a chiedere la restituzione del suo denaro.

Denaro... ecco qual era il vero guaio, ciò che lo preoccupava di più. Perché proprio quella mattina la cosa che aveva temuto era accaduta: Freirs era andato da loro e li aveva informati che se ne andava... Freirs, che aveva dormito sotto il loro tetto quelle due ultime notti e che avevano sempre trattato come un ospite piuttosto che come un pensionante. Quella mattina, dopo avere ingerito la sua solita, esagerata colazione, Freirs si era schiarito la gola e, chiaramente imbarazzato, aveva annunciato che sarebbe partito sabato.

E perché? Tutto perché aveva paura di quella maledetta gatta.

«Mi avete detto che c'è il diavolo in lei», aveva detto Freirs «e forse sto cominciando a crederlo anch'io. In ogni caso, non mi piace troppo l'idea di tornare a dormire nella mia stanza pensando a una bestia capace di fare a pezzi le zanzariere.»

«Non si fugge dal diavolo», aveva ribattuto Poroth, «non quando si è sulla propria terra. Bisogna restare e combatterlo.»

«Questa è la *sua* terra, non la mia. Lo combatta lei, il diavolo. Io me ne torno a casa.»

Sarr l'aveva previsto, questo tradimento; ne aveva discusso con Deborah appena due sere prima. L'aveva messa sull'avviso, dicendo che la gente di città era sempre pronta a tagliare la corda al primo segno di avversità. Dopotutto, loro non avevano un Dio a cui rivolgersi, nessuna certezza di un aiuto celeste. Perfino i migliori tra loro erano privi di fede.

Comunque non aveva fatto scene; non aveva litigato con Freirs e neppure lo aveva supplicato. «Immagino che sappia che cos'è meglio per lei», aveva detto, protendendo la mano per stringere quella grassottella dell'altro. «Le auguro tutta la fortuna che un uomo può avere.» Si era comportato gentilmente, come un vero cristiano; ma dentro di sé si era sentito a pezzi... per un istante addirittura in preda al panico... con una vocetta beffarda che gli echeggiava nel cervello *Tutta la fortuna che un uomo può avere* e bisbigliava poi *Sei rovinato!*

«Tesoro», aveva detto Deborah non appena Freirs era uscito, «questo significa quasi cinquecento dollari in meno. Credi che...»

«Non importa!» l'aveva interrotta lui, più rudemente di quanto avrebbe voluto. «Troveremo il denaro da qualche altra parte. Dio ha cura di chi crede in lui.»

Rimuginando sull'annuncio di Freirs, si era avviato giù per il pendio che portava ai campi, quando la sua attenzione era stata catturata dal vecchio affumicatoio che stava fra il granaio e il torrente. Lo aveva sempre evitato a causa del nido di vespe che ospitava, ma adesso lo vedeva come una sfida, uno sfogo per le sue energie frustrate e represse: qualcosa che poteva fare per ripulire la terra. Impadronitosi di una scopa nel granaio, e tenendosi pronto a fuggire in qualunque momento, aveva sbirciato all'interno del piccolo edificio. Con sua sorpresa non aveva visto alcuna traccia del nido finché, guardando attraverso un buco d'aerazione aperto nel soffitto... un buco che non portava da nessuna parte perché il tetto sovrastante era stato sigillato da tempo... aveva scorto nell'oscurità un affare grigio pallido più o meno della forma e delle dimensioni di un cervello umano, attaccato alle travi.

Non c'era modo di tirarlo giù, lo aveva capito subito; era troppo inaccessibile. L'unico modo per arrivarci era seguire il tortuoso percorso usato dalle vespe stesse, che uscivano ed entravano dalla porta aperta e salivano attraverso il varco nel soffitto. Un posto fantastico per nascondere soldi, se ne avesse avuti, ma in realtà non aveva nulla che valesse la pena di rubare. Scoraggiato, aveva spinto la scopa su per il buco e la ricompensa dei suoi sforzi era stata una dolorosa trafittura alla mano destra, proprio sotto il pollice.

Cupo, se n'era andato al campo abbandonato e, nonostante il dolore, stava pulendo il terreno quando, come un messaggero venuto a incontrare Giobbe, era comparso Amos Reid con la notizia che la sera prima la zia di Poroth, Lise Verdock, era stata ferita da una vacca che stava cercando di mungere, ed era in punto di morte. Lui e Deborah, profondamente addolorati, erano saliti sul furgone e avevano seguito Amos in città e poi su per la collina dove si ergeva la fattoria dei Verdock. Zia Lise giaceva a letto, pallida e priva di conoscenza, con un'orrenda protuberanza color porpora sulla tempia, simile a un tumore vivo e affamato, mentre Minna, sua figlia, sedeva esausta al capezzale e il povero Adam Verdock... che di guai ne aveva avuti abbastanza in quell'ultima settimana, da quando le sue vacche avevano cessato di produrre latte... era turbato al punto da non riuscire a parlare. Poroth aveva abbassato gli occhi sulla donna ferita e una terribile paura lo aveva afferrato; solo per un istante aveva pensato: *Morirà se non*

la portano in ospedale... Ma quella era la soluzione del demonio, non la sua, un residuo degli anni passati nel mondo esterno e corrotto. La preghiera, ora lo sapeva con certezza, funzionava non meno bene dell'acciaio lucido dei chirurghi.

E alla preghiera erano ricorsi. Si erano inginocchiati tutti e cinque vicino al letto e avevano pregato in silenzio per quasi un'ora. Era stato a quel punto che aveva scoperto il segreto più terribile: perché mentre gli altri pregavano, lui aveva continuato a tormentarsi, sopraffatto dal timore di perdere la fattoria; e quella piccola voce beffarda aveva continuato a bisbigliare *Soldi... rovinato... maledetto!*

E così, per causa sua, quella che avrebbe dovuto essere un'occasione sacra, dedicata alla devozione che un uomo deve all'unica sorella di suo padre, era andata sprecata. La colpa era soltanto sua; aveva scoperto il peccato, non sotto il suo tetto, ma nel suo stesso cuore.

Si alzò, appoggiandosi al furgone parcheggiato vicino al granaio. Scandagliò con gli occhi le rade file di steli, preda di ogni sorta di parassiti e alti neppure la metà di come avrebbero dovuto essere e si chiese, per la prima volta in vita sua, che cosa tenesse in serbo il futuro per lui, per Deborah, per i Fratelli. Erano forse stati abbandonati da Dio? Gli artigli del diavolo li avevano ghermiti per le caviglie? E in questo caso, la responsabilità era in qualche modo da attribuirsi a lui?

Cupo, colpì con un calcio una zolla di terra. Quale ironia, che i Fratelli dovessero venire proprio lì, la domenica, a tenere la funzione! Quello non era un posto per incontri benedetti. Quella terra era dannata.

Lo studente controllò l'ora... le due del pomeriggio ... e aprì la porta su cui si leggeva SOLO PERSONALE AUTORIZZATO. Accese la luce, attraversò la stanzetta ingombra e andò ad aprire l'armadietto pieno di rotoli di carta rigata. Ne prese uno nuovo e tornò nella sala principale; lì stavano gli strumenti di registrazione della facoltà di geologia, cavi collegati a un sismografo Sprengnether che si trovava nel seminterrato. Con un'altra chiave aprì la grande bacheca di vetro e acciaio e fece scorrere all'indietro il pesante coperchio che proteggeva il congegno. La carta del cilindro veniva cambiata ogni giorno a quell'ora, ed era un'incombenza da svolgere in fretta: nel 1979 il dipartimento non aveva potuto registrare uno dei più imponenti terremoti mai verificatisi nella zona centrale del New Jersey centrale perché uno studente aveva pasticciato con i due rotoli.

Con cura staccò dalla carta il delicato stilo metallico la cui punta inchio-

strata lasciava dietro di sé una linea lievemente ondulata, come se nelle vicinanze ci fosse stata qualche perturbazione sismica. Girando lentamente il cilindro di metallo, estrasse il vecchio rotolo di carta e infilò al suo posto quello nuovo, con le estremità infilate nelle apposite fessure che si aprivano nel metallo. Rimise a posto lo stilo e, presa una penna dal taschino, scribacchiò poche parole sul rotolo nuovo: data, ora, attenuazione, ovvero la potenza del segnale della macchina, e nome della stazione sismografica: PRIN per Princeton. Fece scorrere di nuovo il coperchio e chiuse.

Chino sulle registrazioni del giorno prima, studiò con attenzione la sottile linea nera che saliva e scendeva sulla carta, come a tracciare i contorni di una catena montuosa. Sì, lo schema era identico a quelli dei giorni precedenti e si era mantenuto più o meno invariato per tutto il mese, e anche senza effettuare la triangolazione dei dati con le altre stazioni della rete Lamont, lui ne conosceva con esattezza il significato: disturbi sismici di lieve entità nella zona centro-nord dello stato.

Nella mezz'ora successiva trascrisse i dati su una serie di moduli di registrazione dell'Istituto Geologico Statunitense; il rotolo di carta fu archiviato in un armadietto. Ancora assorbito dai suoi calcoli, si trasferì con i moduli dall'altra parte del corridoio, in un ufficio sulla cui porta stava la targhetta «Prof. J. Lewalski Direttore». Bussò due volte ed entrò.

Il giovane all'interno non era il professor Lewalski, bensì uno studente laureato in geologia che la facoltà aveva assunto per l'estate. Prese i moduli e li scorse con gli occhi.

«Mmm, uno virgola quattro, eh? È salito un po', giusto?»

Lo studente più giovane annuì. «Sì, era uno virgola due, mercoledì. Ma è tutta la settimana che aumenta. Credi che dovremmo informare qualcuno?»

L'altro si passò una mano sul mento. «Be', stando al regolamento, non siamo tenuti a farlo a meno che le perturbazioni sismiche non superino la soglia del tre, ovvero quando è possibile che si verifichino danni. In caso contrario, non si fa altro che spaventare la gente inutilmente.» Studiò ancora una volta i dati e corrugò la fronte. «Certo, è una tendenza piuttosto interessante... ma in campi come il nostro non si può mai dire. Potrebbe restare sull'uno virgola quattro per un anno, o abbassarsi di colpo domani. Comunque Lewalski non tornerà fino ad agosto e io non voglio dare l'impressione di quello che cerca di farsi pubblicità approfittando della sua assenza.» Aprì un cassetto della scrivania e vi infilò i moduli. «Inoltre», aggiunse, prima di rimettersi al lavoro, «sotto la soglia tre le scosse non sono percettibili dalle persone. Gli unici ad accorgersene sono gli animali.»

Di nuovo nella mia camera, stanotte... la mia ultima notte alla fattoria. Non posso fare a meno di rimpiangere di non essere rimasto in casa, ma dopo avere dato l'annuncio della mia partenza mi sentivo talmente colpevole che ho preferito allontanarmi quanto più possibile dai Poroth & ormai è troppo tardi per cambiare idea. Non ho alcuna intenzione di uscire & terrò le luci accese fino all'alba.

Deborah mi è sembrata davvero delusa quando ha saputo che me ne vado. Chissà, forse mi sono sbagliato, forse mi è più affezionata di quanto credessi. Sarr non è parso affatto sorpreso & sebbene credo che sia rimasto molto male, è troppo orgoglioso per dimostrarlo. Anzi, si è comportato in modo davvero simpatico. Ha rifiutato la mia offerta di pagare una settimana extra, per quanto io sia sicuro che al momento non ha un soldo. Mi ha persino prestato il suo falcetto per la notte, sapendo che quando ce l'ho accanto mi sento meno nervoso. E certamente un'arma preferibile all'accetta che mi aveva dato l'altra volta. Spero con tutto me stesso di non doverlo usare.

Immobile nel silenzio dell'appartamento, ignaro delle luci esterne, giace guardando attraverso gli occhi dell'animale mentre, protetto dalle zanzariere, l'uomo scrive.

Rimane alzato fino a tardi, stasera. Nulla suggerisce che abbia intenzione di coricarsi. È sveglio, all'erta, palesemente inquieto, e ogni rumore lo fa sobbalzare. Tiene sempre il falcetto a portata di mano.

Bisognerà che avvenga in fretta. Dovrà esserci sangue. E perfino ora, perfino con la nuova forza e la nuova velocità che l'animale ha acquisito, perfino con i suoi sensi infinitamente più acuti e la nuova minaccia che porta nelle unghie avvelenate, uccidere l'uomo sarà difficile.

Steso sul letto, l'Antico tende le membra e, seppure impercettibilmente, freme.

Sarà davvero difficile. Ci vorranno tutta la sua concentrazione, tutta la forza dell'animale, tutta la ferocia delle loro volontà unite.

Ma il fremito che gli scuote le membra è anche un fremito di trionfo. Questo è, dopotutto, il momento per cui si è preparato...

Tira un profondo sospiro, incamerando nei suoi polmoni cittadini la fresca umidità della notte campestre, e comincia.

Credo che, in un modo o nell'altro, questo posto mi mancherà. È certa-

mente molto più tranquillo di New York, o almeno lo era all'inizio, & immagino che la città mi sembrerà sporca, calda & appiccicaticcia. E a dispetto di tutte le mie paure rurali, sarà ovviamente anche molto più pericolosa. Sarebbe tipico, per uno sfortunato come me, fuggire terrorizzato da quella che in fondo non è altro che una maligna gattina casalinga per finire brutalmente scippato appena sceso dall'autobus.

Un'altra ironia: proprio oggi ho ricevuto dai miei una lettera davvero offensiva in cui mi ricordano che non sono tagliato per fare «l'abitante dei boschi» (forse credono che cucini all'aperto & dorma in una tenda!), con un commento beffardo in chiusura in cui mi prendono in giro perché, sostengono, voglio fare «come il vecchio Thoreau».

Sarei quasi tentato di restare fino alla fine dell'estate, tanto per fare dispetto a quei due. Detesto dare loro la soddisfazione di scoprire che avevano ragione, che non sono riuscito a farcela...

Ma non ha senso mettere a repentaglio la mia incolumità fisica. E comunque ormai mi sarebbe impossibile sentirmi a mio agio, con questa orribile faccenda di Bwada non ancora conclusa.

Immagino che se davvero voglio restare sveglio, tanto vale approfittarne per fare qualcosa di più utile & andare avanti con la lettura. Magari potrei scegliere un libro che non...

Mi sembra di sentire qualcosa fra i cespugli. Spengo la luce.

Fruscio di foglie, ronzio di insetti, vento carezzevole sul pelo. L'animale balza agilmente giù dall'albero; le zampe artigliano l'aria della notte, poi la terra morbida quando atterra sotto una delle finestre e con cautela, con lentezza, fa il giro alla ricerca di un varco.

Dentro, l'uomo si alza e in fretta spegne le lampade. Evidentemente lo sciocco crede che l'oscurità lo renda meno vulnerabile.

Ecco il suo errore. Al contrario, nel buio sarà più facile coglierlo di sorpresa.

Silenzioso come un'ombra ora, scivolando su zampe di velluto, continua la sua esplorazione.

Freirs si irrigidì al centro della stanza, le orecchie tese. Per un istante gli era parso di sentire uno scricchiolio furtivo di foglie proveniente dal bosco... o forse dalla parte del prato? Si voltò, nell'inutile tentativo di individuarne la fonte. Protese la mano per tastare l'oscurità e dopo un poco sentì sotto le dita la curva levigata della lama del falcetto e, più oltre, la torcia.

Ciecamente, con gli occhi non ancora abituati alla luce della luna, si mosse verso le finestre che davano sul bosco e rimase lì a guardare fuori, ma senza vedere né udire nulla.

Non c'era stato un altro rumore dalla parte del prato? In punta di piedi attraversò la stanza... il linoleum era freddo sotto i suoi piedi... e si fermò a fianco della finestra più vicina. Una brezza leggera gli accarezzò la guancia.

Aveva realmente udito di nuovo il rumore? O era la sua immaginazione? Trattenne il fiato e attese, premendo il viso contro la zanzariera...

Silenzio. Ma no, eccolo di nuovo, un fruscio appena udibile tra l'edera, sotto di lui e non troppo lontano. Di nuovo silenzio. Rimase lì irrigidito, senza quasi osare respirare, ma con le orecchie tese.

Passò un minuto. Alla fine, spazientito, accostò la torcia alla finestra e l'accese.

Con un grido cadde all'indietro e la torcia gli sfuggì di mano; si udì un fragore di vetri infranti, poi fu solo buio. Per un istante, illuminato dalla luce, aveva visto il grosso muso della bestia a pochi centimetri dal suo, le fauci giallastre e splendenti, gli occhi che ardevano come carboni.

A tastoni cercò e trovò il falcetto e proprio allora sentì alle sue spalle un suono che gli raggelò il sangue. Era quello della zanzariera che veniva lentamente, metodicamente squarciata.

Ora vede benissimo l'uomo. Incespica per la stanza buia e le sue mani cercano freneticamente un'arma.

Sotto i suoi artigli i fili metallici si lacerano come seta sottile, uno dopo l'altro...

Il vecchio sdraiato sul letto percepisce la pressione del metallo sotto la punta delle dita, i fili che cedono a uno a uno, le unghie che allargano lo squarcio...

Di colpo un altro rumore. Un suono metallico che echeggia per le stanze. All'altro capo dell'appartamento qualcuno sta facendo scattare le serrature della porta d'ingresso.

Febbrilmente si catapulta di nuovo nella campagna. In fretta, i suoi artigli scostano i lembi della zanzariera.

Un tonfo nell'ingresso; il fruscio della porta che si apre e poi voci. Voci in casa sua.

Non può rimanere in campagna. Deve tornare subito. Tra un istante lo scopriranno nudo sul letto...

Mentre guarda un'ultima volta attraverso gli occhi dell'animale, arriva a una decisione. La bestia, da sola, non è ancora pronta per affrontare l'uomo. Il rischio di un fallimento è troppo grande. La posta in gioco troppo alta.

Le voci sono nel corridoio. Una, pastosa, grida: «Signor Rosebottom?»

Ha tempo per un ultimo pensiero, un ultimo comando prima che il contatto si rompa.

Lascia stare l'uomo per ora! urla in silenzio. *Aspetta il momento in cui sarà più facile ucciderlo!*

Poi una voce più morbida. «Ehi? Ehi? C'è qualcuno... oh, mio Dio, Rosie!»

La cosa sa di essere di nuovo sola, ancora una volta senza più appoggio, ma non avverte né rimpianti né disappunto. Bisognerà attendere per uccidere l'uomo, ma non è impaziente. Tutta la sua forza e la sua astuzia verranno rivolte, con gelida precisione, al suo nuovo compito.

Ritrae la zampa dallo squarcio nella zanzariera e si lascia cadere silenziosamente a terra, sotto la finestra. Pochi secondi dopo sta già attraversando di corsa il prato, diretta alla fattoria.

Con la rapidità di un serpente, si arrampica sul tronco contorto del melo che cresce sul retro della casa, le unghie pallide che affondano in profondità nella corteccia. Arrivata nel punto più alto, saetta lungo un ramo e con un salto agile atterra sul vicino davanzale. La finestra è aperta, la stanza vuota, disegni infantili sorridono dalle pareti. A bloccare la finestra, solo una zanzariera. Con un tocco delicato come quello di un chirurgo la lacera, poi scivola all'interno e cade senza rumore sul tappeto intrecciato accanto al letto.

Una nuova oscurità qui, nuovi odori. Furtivamente si sposta sul pianerottolo, supera una porta aperta e guarda dentro. È la camera da letto. Il chiaro di luna illumina due figure addormentate, l'uomo e la donna avvinti l'uno all'altra, e gli otto grandi, vigili occhi dei gatti acciambellati con loro sul letto.

Dalla gola del gatto arancione scaturisce un verso di ammonimento, un brontolio di collera e di allarme...

Prima che cresca d'intensità l'intruso è già scomparso; è sul pianerottolo e poi giù per le scale. Ricorda perfettamente la casa; sa dove andare.

In fondo alle scale attraversa l'ingresso e si ferma davanti a un'altra porta. Ed ecco che già svanisce di nuovo, giù per i gradini che portano alle te-

nebre della cantina.

Ventitré luglio

Freirs si addormentò poco prima dell'alba e sognò di fuggire lungo gallerie buie e interminabili, inseguito da qualcosa di piccolo e silenzioso e spietato, ma che era al contempo enorme, più grosso di lui, più grande del labirinto in cui si aggirava. In lontananza, qualcuno gridava il suo nome. Si svegliò con la luce del sole sugli occhi... ed ebbe un momento di terrore. Una faccia lo sbirciava attraverso lo squarcio nella zanzariera.

Era Poroth, in piedi sul prato con un rastrello in mano.

«Sono quasi le undici», lo informò con gentilezza. «Mi aveva chiesto di svegliarla.» Indicò la rete stracciata. «Chi è stato? È tornata?»

Ancora pieno di sonno, Freirs si mise a sedere sul letto. «È stata lei, sì. Ha cercato di entrare stanotte, poi, non so perché, ha rinunciato. Dopodiché non l'ho più vista.»

Si stropicciò gli occhi, inforcò gli occhiali e guardò verso la finestra, chiedendosi se Bwada fosse ancora nei paraggi. Alla luce del giorno la fattoria sembrava un posto completamente diverso; impossibile, in quel caldo tranquillizzante, con il canto degli uccelli e la volta verde delle foglie di acero che danzavano nel vento, pensare che qualcosa di terribile potesse accadere proprio lì.

Poroth guardava con aria tetra la zanzariera ormai inutilizzabile; scuotendo la testa, ne avvicinò i due lembi. «Quell'animale è maledetto», borbottò, «oppure lo sono io.» Abbassò gli occhi su Freirs. «Chissà, forse la pianterà quando lei non ci sarà più. Non pretendo di capire il diavolo.» Si assestò il rastrello sulla spalla, pronto ad andarsene. «Per un po' resterò nel granaio. Mi faccia sapere quando è pronto, l'accompagno in città.» Accennò alla fattoria. «Deborah le preparerà qualcosa da mangiare, prima.»

Sbadigliando, Freirs lo guardò dirigersi verso il granaio e sparire sul retro, per ricomparire poco dopo con una scala. La posò contro il muro e sollevato il rastrello, cominciò a salire. Mentre si vestiva, Jeremy lo vide devastare una ragnatela di nidi di limantrie che sporgevano simili ad amache da sotto le grondaie.

La corriera partiva alla una meno un quarto. Non c'era tempo di gingillarsi. Il pensiero della partenza suscitò in lui un'ondata inattesa di malinconia, ma si costrinse a reprimerla. *È idiota*, pensò. *Sono ancora qui e provo già nostalgia! Ma è sempre spiacevole lasciare un posto dove sappiamo*

che non torneremo più. Si buttò un asciugamano intorno al collo e abbottonandosi la camicia uscì per andare alla fattoria.

Nella cucina aleggiava la fragranza del pane. Quel giorno Deborah sembrava di umore migliore; la delusione provocata dalla sua partenza era ancora evidente, ma sembrava non avere perso neppure un grammo della consueta energia mentre manipolava l'impasto giallo, fermandosi di tanto in tanto per controllare una pagnotta che imbruniva nel forno. «Se avessi avuto più tempo», cominciò, «le avrei preparato una crostata di more da portare a New York. Di solito si cucina da solo?»

«A volte. Mangio spessissimo fuori. Mai bene come qui da voi, però.»

Lei ebbe un sorriso e si asciugò le mani sul grembiule. «Mi piacerebbe proprio avere il tempo di prepararle qualcosa di buono per pranzo, ma ho un milione di cose da fare prima di domattina.» Dalla mensola prese una pagnotta di pane scuro e ne tagliò parecchie fette con il coltello per il pane. «È un peccato che non possa venire alla funzione.» Poi si strinse nelle spalle.

«D'altra parte, probabilmente si sarebbe annoiato.»

Freirs la guardò mentre gli versava il latte nel bicchiere. «Gliene darei di più, ma ne è rimasto poco. Sa, dopo il guaio successo alla povera Lise Verdock... e Sarr dice che questa mattina neppure Fratello Matthew aveva tempo di vendere. Le sue vacche non stanno bene.» Gli posò davanti un piatto con un enorme sandwich: prosciutto e formaggio fra due grosse fette di pane scuro. Freirs lo mangiò con una punta di rimpianto; era stato quello il primo pasto che lei gli aveva servito al suo arrivo.

Uscito, vide che Poroth aveva abbandonato la scala e se ne stava precariamente accovacciato sul bordo più basso del tetto del granaio. Trasalì, vedendolo allungare la mano nuda sotto la grondaia e stringere le dita intorno a un groviglio di bruchi.

Poroth sollevò la testa. «Pronto?»

«Fra un minuto. Devo solo finire di radunare le mie cose.»

Qualche insetto, entrato nella stanza attraverso lo strappo nella zanzariera, ronzava contro i fili, cercando invano una via d'uscita. *Natura!* pensò Jeremy. Allacciò la fibbia della valigia e mise l'orologio. Era automatico, di quelli che si caricano con il movimento del polso, ma lì l'aveva portato di rado e fu costretto a caricarlo a mano. Tolse dal cassetto del comò il portafoglio e se lo infilò in tasca, dove lo seguirono l'ingombro ormai poco familiare delle chiavi di casa, una manciata di monete e un biglietto della metropolitana di New York.

Percepì un suono proveniente dalla fattoria, un unico gemito attutito che subito si spense. Stava legando una pila di libri con lo spago quando, dall'altra parte del prato, udì il tonfo di qualcosa che cadeva. Guardò fuori in tempo per vedere Poroth rialzarsi faticosamente e precipitarsi verso la fattoria. Freirs lo scorse correre su per i gradini e sparire all'interno e pochi istanti dopo lo sentì gridare il nome di Deborah. Buttati da parte i libri, si slanciò fuori.

Quando entrò in casa, Poroth stava scendendo le scale che portavano al secondo piano. «È lassù, da qualche parte», disse. «L'ho sentita urlare.» Di colpo si accorse del gancio sulla parete dove di solito stava appesa la lanterna. Quel giorno però non c'era.

«La cantina!» gridò allora. In cima all'angusta scaletta, sbirciò con aria preoccupata nel buio. «C'è un'altra lanterna in cucina», gridò poi senza voltarsi. «La prenda e mi segua.» Con le braccia tese, cominciò a scendere.

«*Aspetta!*»

La voce proveniva dal basso e arrivava fino a loro dalle fenditure del pavimento. Era fievole, rauca, per nulla simile a quella che entrambi conoscevano. «Aspetta», gridò di nuovo. «Sto... sto bene ora. Dammi solo...» Una pausa. «Solo un momento.»

Un rumore di passi lenti, strascicati in cantina, poi sui gradini di legno. Gradualmente si delinearono i contorni di una figura scura che saliva lenta. Sarr si protese ad afferrarla per il braccio e pochi istanti dopo Deborah entrava nella luce. Si teneva il grembiule spiegazzato intorno alla gola, il grembiule che era stato bianco e che adesso era rosso e vischioso là dove il sangue era filtrato.

Di colpo rovesciò gli occhi all'indietro, le gambe le cedettero e si piegò in avanti. Sarr l'afferrò un attimo prima che cadesse. Sollevandola con la facilità con cui avrebbe sollevato una bambola di stracci, la portò di sopra, salendo i gradini a due a due, e la adagiò con gentilezza sul loro letto.

Freirs li seguì. Deborah sembrava ancora in sé... aveva gli occhi aperti e fissava il soffitto con sguardo vuoto... ma il suo viso, già pallido, era mortalmente bianco fatta eccezione per i due profondi aloni scuri che le segnavano gli occhi. Respirava a fatica, affannosamente, e la sua testa poggiava come una pietra sul cuscino, ma resistette ai tentativi di Sarr di allontanarle dalla gola il grembiule insanguinato. «No», bisbigliò roca, «non ancora.»

«Che cos'è successo?» domandò lui. «Sei in grado di parlare?»

Lei mosse lentamente gli occhi per guardarli entrambi, ma rimase in silenzio. Finalmente scosse appena la testa. Si tolse la mano dalla gola e in-

dicò il pavimento. «Bwada», bisbigliò.

Sarr, che era chino su di lei, si raddrizzò di colpo, gli occhi accesi. «Quel demonio è laggiù?» Si avviò verso la porta, ma Deborah lo afferrò per il polso, trattenendolo. Riuscì a pronunciare una sola parola.

«Morta.»

Ci siamo precipitati di sotto & prima di scendere i gradini che portano alla cantina, Sarr ha afferrato la lanterna appesa nel vestibolo. Ma a dispetto della luce era difficile vedere qualcosa & il soffitto era così basso che ho dovuto chinarmi per passare. Vicino ai piedi delle scale, sul pavimento di terra battuta, abbiamo visto una brocca di latte rovesciata, la lanterna che Deborah deve avere lasciato cadere & qualcosa che in un primo momento ci è sembrato un groviglio di pelo grigio. Era Bwada. Da morta, sembrava sorprendentemente piccola. Com'è possibile che una creatura di quelle dimensioni potesse ispirare tanta paura?

Pareva irrigidita nel bel mezzo di un attacco: gli occhi sbarrati & vitrei, le unghie sporche sfoderate, la bocca aperta, le labbra grigie e gommose tirate a rivelare una fila di denti gialli. Sebbene fosse ovvio che era morta, non sono riuscito a reprimere un brivido; nella penombra della cantina era proprio come l'ho vista ieri notte, il muso premuto contro la zanzariera.

Poi ho notato un piccolo foro rotondo sul fianco... una puntura, a giudicare dall'aspetto, contornata da brandelli di pelle grigio-rosa. Lì vicino, sotto uno scaffale, splendeva il lungo coltello per il pane di Deborah & allora ho cominciato a capire che cos'era accaduto...

Più tardi, dopo avere dormito un po', Deborah è riuscita a raccontarci il resto, sebbene fosse chiaro che parlare le riusciva ancora doloroso. Era scesa in cantina, dopo che io ero uscito, per vedere quanto latte fosse rimasto & prendere delle cose per domani. Era già scesa parecchie volte durante la mattinata, ma senza accorgersi di nulla; Bwada doveva essersi nascosta. Questa volta, però, in casa non c'era nessuno & forse è stata questa circostanza a scatenare tutto quanto. Dice di avere sentito un rumore più o meno all'altezza dei suoi occhi & improvvisamente si è trovata a faccia a faccia con la gatta, accovacciata su uno scaffale. Un istante dopo già le balzava alla gola.

E stato allora che Dio, o la fortuna, o chissà che altro, è intervenuto a salvarle la vita; perché lei aveva il coltello appeso al grembiule. L'aveva portato con sé, ci ha spiegato, per tagliare un po' di pancetta in previsione della cena di stasera. Chissà come, quando è stata attaccata ha avuto la pre-

senza di spirito di impugnarlo. È riuscita a staccarsi l'animale dal collo & con l'altra mano l'ha trafitto con la lama.

A giudicare dalla natura & dalla posizione della ferita, dev'essere stata ancora più fortunata di quanto lei & Sarr possano capire, dato che la punta del coltello è penetrata proprio nel punto in cui Bwada è stata ferita la prima volta, riaprendo lo squarcio... al punto che, quando la lama è stata ritirata, la carne si è gonfiata proprio come è accaduto quella volta. Ovviamente, non ho fatto notare niente di tutto questo a Sarr.

A pensarci, c'è una giustizia poetica nel modo in cui quella creatura orrenda è stata liquidata... & in modo così efficiente, poi... dalla più piccola & debole di noi. Forse dopotutto c'è davvero un Dio.

Deborah è rimasta sotto choc per tutto il pomeriggio & non si è alzata dal letto. Quando finalmente l'abbiamo persuasa a togliersi dal collo il grembiule insanguinato abbiamo constatato, pieni di sollievo, che le ferite erano relativamente leggere & che i segni delle unghie si stavano già rimarginando. (Grazie a Dio quella maledetta non ha avuto la possibilità di usare i denti.) Sarr era così felice che l'avesse scampata che non sapeva più cosa fare. Ha detto di avere sentito «cori celesti». Continuava a inginocchiarsi nei momenti più strani in un angolo della stanza, a ringraziare il Signore per avere salvato Deborah & liberato lui dalla maledizione. Per tutto il pomeriggio Sarr & io abbiamo fatto la spola fra la camera & la cucina, carichi di asciugamani bagnati & roba del genere. A un certo punto, mentre lui era di sotto, Deborah mi ha preso la mano. «Grazie», ha bisbigliato roca, stringendomela. «Grazie per essere rimasto.»

Le sue parole mi hanno fatto trasalire. Con tutto quel trambusto, mi ero completamente dimenticato della partenza. Ho lanciato un'occhiata all'orologio; l'una & mezzo. Per oggi di partire non se ne parla più.

«Be'», ho detto, proprio come se fosse stata quella la mia intenzione, «non potevo lasciarvi in un momento tome questo. Credo che partirò domani.»

Lei mi teneva ancora la mano. «Per favore», ha sussurrato guardandomi, gli occhi dilatati & perfino più belli nel pallore del viso. «Per favore, rimanga.»

Non avevo neppure preso in considerazione la possibilità di rimanere alla fattoria, ma in quel momento mi è venuto in mente che Bwada non c'era più... Bwada se n'era andata... per sempre, questa volta, & io non avevo più motivo di andarmene.

«Forse potrei restare ancora un po'», ho detto, un po' dubbioso. «Finché

non si sarà rimessa.»

Deborah ha sorriso & mi ha stretto di nuovo la mano. «Bene», ha sussurrato. Per qualche istante siamo rimasti a fissarci, poi, sentendo i passi di Sarr per le scale, ci siamo staccati.

È stato Sarr a preparare la cena stasera... una semplice zuppa, in realtà, perché ha ritenuto che fosse la cosa migliore per Deborah. Lei è rimasta di sopra a riposare. Parlare le risulta talmente difficile... respira con affanno, le parole le escono strascicate di bocca... che il marito l'ha pregata di non sforzarsi & di restare in silenzio.

Abbiamo lasciato il corpo di Bwada in cantina. È il posto più fresco della casa. Dopo cena sono andato a tenere compagnia a Deborah mentre Sarr ne portava il corpo a Flemington, per assicurarsi che la gatta non avesse la rabbia. (Per una volta ci ha risparmiato le consuete diatribe sui conti del veterinario; apparentemente, quando capita qualcosa di davvero serio, preferisce non affidarsi unicamente a Dio.) È rimasto via quasi due ore durante le quali, dato che Deborah era troppo tesa per dormire, ho fatto del mio meglio per distrarla leggendo ad alta voce uno dei libri di versi che ho trovato in soggiorno. Dalle note sui margini ho constatato che era di Sarr & che risaliva ai tempi dell'università. (Tipico da parte sua avere privilegiato autori noiosi & privi di umorismo come Milton, Vaughan & Herbert.) Gran parte delle poesie era tetra, lugubre, perfetta per i funerali di un puritano; le altre erano permeate di un roseo ottimismo... roba da scuola domenicale. Deborah se ne stava immobile ad ascoltarmi & mi guardava con aria vagamente sognante (& anche con un certo apprezzamento, spero). Sorrideva ma non diceva nulla, neppure si muoveva & quasi non sbatteva mai le palpebre.

Sarr è tornato quando era già buio; sembrava esausto. Ha raccontato che il cadavere di Bwada ha cominciato a puzzare ancora prima che arrivasse a Flemington & che nel furgone il tanfo si sente ancora. Il veterinario è rimasto sorpreso dalla velocità del processo di decomposizione; colpa dell'umidità, pare. Ha prelevato dei campioni raschiando i denti & domani sapremo qualcosa di più preciso. Un'attesa che fornirà ai Poroth un motivo in più per pregare, stasera.

Ed era proprio quello che stavano facendo quando me ne sono andato: Sarr in ginocchio nel suo angolino preferito che pregava ad alta voce & Deborah che lo guardava dal letto, in silenzio ma, ne sono certo, accompagnandolo con il cuore.

Lo sento ancora adesso, più debolmente, mentre sto seduto qui. No, ora

si è interrotto; la notte è di nuovo quieta. Abbiamo sentito qualche lontano rombo di tuono poco fa, ma anche quello è cessato. Quando penso all'inquietudine che solo ieri sera mi tormentava, avverto un incredibile senso di sollievo. Dio solo sa quante volte me ne sono rimasto sdraiato qui pensando, a ogni rumore che sentivo, che fosse Bwada. È bello che il regno del terrore sia finito.

Mmm, ho ancora un pizzico di fame... quella zuppa mangiata a cena non mi è bastata. Probabilmente sognerò hamburger & torta al cioccolato, stanotte.

Ho disfatto la valigia & rimesso a posto i libri; New York dovrà aspettare. Pare proprio che giocherò a fare «il vecchio Thoreau» ancora per un po'...

Caro Jeremy,

è davvero un piacere avere di nuovo tue notizie. Quello che mi hai raccontato dei due gatti è davvero terribile e spero che la grigia sia scomparsa per sempre. Non mi era mai piaciuta.

Vorrei che i Poroth avessero il telefono; ho tante di quelle cose da dirti che mi gira la testa. Immagino che dovremo aspettare... ma fortunatamente solo fino al prossimo fine settimana, perché, approfittando del tuo invito, conto di venire a trovarti. Mi riferisco al fine settimana del tredici. Vorrei portare Rosie con me; credo che la gita gli farebbe bene (e comunque userò di nuovo la sua auto). È stato ammalato e ha un gran bisogno di un po' di vacanza. Non lo sentivo da un'intera settimana ed ero preoccupata, così ieri sera ho convinto l'amministratore a salire nel suo appartamento e lo abbiamo trovato nudo sul letto, in uno stato terribile; per un momento tutti e due avremmo giurato che era morto. E il suo aspetto, poi... spero di non vedere mai più niente del genere in vita mia. È stato davvero scioccante. Sono convinta che se non avessi insistito per entrare, l'avremmo perso.

Più tardi si è scusato... mi ha spiegato che qualcosa del genere gli è già accaduto in passato, una semplice questione di nervi, e devo ammettere che si è ripreso in fretta. Tu l'hai conosciuto, Jeremy, e sai com'è facile andare d'accordo con lui. Sono sicura che non darà alcun problema ai Poroth. Dormirà senza problemi ovunque decideranno loro, anche una sedia del soggiorno andrà benissimo (*sostiene* di avere bisogno solo di un'ora o due di sonno per notte), e porteremo qualche provvista con noi, in modo da evitare ai Poroth ulteriori spese.

A pensarci bene, è davvero stupefacente per un uomo della sua età (io

sono dell'avviso che abbia almeno un'ottantina d'anni). In meno di un'ora, dopo avere mangiato qualcosa, era già di nuovo in pista, allegro e dinamico come sempre e, come puoi immaginare, *molto* riconoscente nei miei confronti. Ha riposato buona parte della giornata, ma questo pomeriggio mi ha telefonato per dire che era stufo di starsene rintanato in casa e stasera, sebbene io continuassi a chiedergli se davvero se la sentiva, ha insistito per portarmi al balletto, proprio come mi aveva promesso... c'è il Royal Ballet in tournée... anche se io sarei stata dispostissima a rinunciarvi. Comunque sono contenta di esserci andata. I posti erano ottimi, nella prima fila della prima galleria (si può contare su Rosie per queste cose!), e fra l'altro abbiamo assistito a uno stupendo balletto di Anthony Tudor intitolato *Shadowplay*, una sorta di pezzo pagano con spiriti dei boschi e così via talmente vivo e fantasioso che sono certa sarebbe piaciuto anche a te.

Dopo siamo andati a mangiare qualcosa in un caffè di fronte, uno di quei locali che io non potrei mai permettermi... cinque dollari e novantacinque per una coppetta di gelato, poi ha insistito per accompagnarmi a casa. Dato che qui di taxi non se ne vedono mai, abbiamo preso la metropolitana. Era affollatissima per un sabato sera, ma Rosie è riuscito a trasformare l'incomodo in un divertimento. Ha insistito perché ci sistemassimo sul davanti della carrozza, da dove era possibile vedere la galleria stendersi davanti a noi. Mentre il treno prendeva velocità, mi ha raccontato la scena del vecchio *King Kong* in cui la testa del gorilla sbuca in un binario sopraelevato e fa deragliare un treno. Non ho visto quel film, sai che ho avuto ben poche possibilità di vedere *qualunque cosa* prima di venire a New York, ma ho usato la fantasia e visualizzato una testa enorme che riempiva tutta la galleria. Allora Rosie ha detto: Okay, ma se non fosse stata una testa, bensì una *mano* abbastanza grande da fermare il treno? (Questo è uno dei suoi giochi preferiti, il gioco del «E se,» chiamato anche Riya Mogu o qualcosa del genere. Qualunque cosa dica l'altro giocatore, e per quanto incredibile, bisogna costringersi a crederci totalmente, con tutto il cuore.) Sono riuscita a raffigurarmi un'enorme mano artigliata che sbucava proprio al centro della galleria. Poi lui ha chiesto: E se fosse invece solo un unico dito abbastanza grande da riempire il tunnel? E io ho risposto: O magari soltanto *l'artiglio* di quel dito? La punta di quell'artiglio? Talmente grande da ostruire l'intero tunnel?... Rosie ha riso e ha assentito: Sì, l'idea è questa.

Ma forse ho un'immaginazione troppo vivida, perché tutte quelle immagini terrorizzanti hanno finito con il farmi stare male. Forse però la colpa era del caldo, o magari del gelato, oppure della folla e del rumore. Ho co-

minciato a sentirmi debolissima e qualcuno è stato così gentile da cedermi il posto.

E proprio in quel momento il treno si è fermato con un orribile stridio proprio in mezzo al tunnel, le luci si sono spente e l'aria si è fatta quasi incandescente e io ho sentito un brivido gelido corrermi lungo la spina dorsale, talmente violento che per un attimo ho temuto di stare per vomitare. Qualcuno ha detto: Ma non vedete, c'è qualcosa che ci blocca la strada, e Rosie ha cercato di vedere se c'era un altro treno davanti a noi, ma la ressa era incredibile; lui si era messo in piedi vicino a me e così abbiamo perso la nostra postazione accanto al finestrino.

Pochi istanti dopo le luci sono tornate e il treno ha ripreso la corsa. Poi improvvisamente si è fermato di nuovo e di nuovo le luci si sono spente. Tutte quelle soste e quelle partenze improvvise mi hanno fatta sentire ancora peggio. È successo parecchie altre volte e a ogni sosta sentivo lo stomaco che mi si rovesciava; per fortuna c'era Rosie con me e mi teneva una mano sulla spalla.

Il treno ha continuato a procedere a strattoni finché non siamo arrivati in centro; un vero incubo. So che è stato il movimento a causare il mio malessere per quanto sia strano che la nausea mi assalisse sempre *prima* di una sosta, come se fosse il treno stesso a condizionare quello che accadeva dentro di me, e non il contrario. Ho detto a Rosie che temevo di essere sul punto di rigettare e lui mi ha risposto: Cerchi di controllarsi, saremo fuori tra un minuto o due. Non so come sono riuscita a farcela e a combattere la nausea mentre tutto il mondo sembrava roteare e gonfiarsi dentro di me. Tenga duro, continuava a ripetere Rosie, ed evidentemente i suoi incoraggiamenti hanno funzionato; proprio mentre mi aiutava a scendere dal treno si è voltato a sorridermi e mi ha preso la mano e ha detto: Congratulazioni, Carol, ha superato la prova...

PARTE NONA
McKinney Neck

Tutt'intorno boschi scuri e terribili coprivano i pendii della collina; era come guardare una grande stanza decorata con tende nere, e gli alberi avevano forme che non avevo mai visto prima.

ARTHUR MACHEN, *The White People*

Ventiquattro luglio

La domenica sorse grigia e tetra, con nuvole enormi che incombevano da ogni parte, come il fuoco di incendi lontani. Freirs si alzò presto, svegliato da un suono di voci proveniente dalla fattoria a cui seguì il tonfo della porta esterna. Ricordò vagamente, ancora assonnato: era domenica, e quel giorno i Poroth ospitavano gli altri Fratelli. Si mise a sedere sul letto e guardò fuori. Una splendente familiare blu era già parcheggiata nei pressi della casa. Prese gli occhiali, poi l'orologio posato sul comodino. Le sette e un quarto... un'ora disgraziata per pensare a Dio. Si chiese se il programma fosse stato modificato dopo l'incidente occorso a Deborah, ma probabilmente non ce n'era stato il tempo.

Si infilò un paio di calzoncini e una maglietta e lasciata la sua camera attraversò il prato umido. Mentre saliva i gradini della veranda sul retro, sentì una voce rude dire, in tono vagamente difensivo: «Pensavamo di venire a piedi, ma con Lottie in queste condizioni...»

Quando Freirs aprì la porta, l'uomo che stava parlando si zittì. Era seduto al tavolo di cucina con Sarr Poroth e una donna sottile dal viso grigiastro che lui riconobbe come la madre di Sarr. Sulla tavola stavano due boccali pieni di caffè. Tutti si voltarono al suo ingresso e Jeremy si sentì come un bambino capitato a una festa dove non è desiderato; solo il viso di Poroth era amichevole.

«Ah», lo salutò alzandosi, «stamattina si è alzato presto.» Si rivolse al compagno, che si stava alzando a sua volta. «Fratello Joram, il nostro ospite, Jeremy Freirs. Jeremy, questo è Joram Sturtevant.»

«Buongiorno», salutò Freirs.

L'uomo fece un cenno rigido. «Buongiorno a lei.» Dunque eccolo lì, il capo della setta; Freirs ne aveva sentito parlare spesso. Come Sarr aveva la barba e occhi scuri e penetranti, ma il suo viso era più vecchio e perfino più severo. L'austera giacca nera gli conferiva un che di autorevole; Jeremy aspettò che gli tendesse la mano, ma l'uomo non si mosse. Nel silenzio, Jeremy sentì delle voci provenire dal soggiorno, voci infantili, e poi quella di una donna. Gli ospiti erano mattinieri.

«So che voi due vi siete già conosciuti», stava dicendo Poroth, rivolto alla madre.

«Sì», annuì subito Freirs. «In un momento alquanto spiacevole, però.» Guardò la donna che lo osservava in silenzio, senza mostrare minimamente di riconoscerlo. Sulla sua guancia spiccavano ancora due graffi rosso

chiaro. «Stanno guarendo bene, mi sembra.»

Lei inarcò le sopracciglia. «Se questa è la volontà di Dio.»

Con un sospiro, Sarr tornò a sedersi. «Ah, almeno questo fa parte del passato, grazie al Signore.»

«Al passato?» Sua madre si strinse nelle spalle con fare scettico. «Non spetta a noi dirlo.»

Sturtevant si schiarì la gola. «Con l'aiuto del Signore ci lasceremo dietro alle spalle la malvagità oggi stesso.» Spostò lo sguardo su Freirs. «Ho saputo che la creatura maledetta mostrava un interesse... speciale nei suoi confronti.»

«Sì.» Jeremy era ancora in piedi sulla soglia; nessuno l'aveva invitato ad accomodarsi. «Non so bene perché, ma sembrava nutrire un'avversione particolare per me.»

«Ma nonostante questo, non le ha mai fatto realmente del male.»

C'era un'accusa sottile negli occhi di Sturtevant; Jeremy decise di porre fine alla conversazione. «Immagino che anche noi infedeli abbiamo qualcuno che ci protegge.» Poi guardò Sarr. «Come sta Deborah stamattina?»

«Si sta riprendendo. È di sopra a riposare, ma fra poco scenderà. Perché non mangia qualcosa mentre noi ci trasferiamo in soggiorno ad aspettare gli altri?»

Rumori di sedie smosse, poi i tre lasciarono la cucina. Freirs vide che in salotto c'erano già un ragazzino sui nove, dieci anni, e una donna grossa, rubizza e chiaramente incinta, accasciata sulla sedia a dondolo. Aveva l'aria esausta.

Mentre il caffè si scaldava, prese da uno degli armadietti la confezione di cereali che aveva acquistato durante la sua prima gita in città. La brocca del latte, sul tavolo, era quasi vuota. La prese, staccò la lanterna dal gancio in cima alle scale e scese in cantina.

C'era ancora un po' di latte nel recipiente di metallo, ma già acido. L'odore permeava l'intera cantina... o forse si trattava di un altro odore, del tanfo della putrefazione? Possibile che il fetore del cadavere di Bwada non si fosse ancora disperso? Passando davanti allo scaffale più vicino alle scale, cercò invano delle uova. La cesta era vuota; le galline ancora non si erano messe al lavoro. *Che diavolo di fine farà questo posto?* si domandò. *Qui si sta sfasciando tutto.*

Stava arrivando altra gente, alcuni in auto o in furgone, a piedi quelli che abitavano più vicino. Gli ultimi puntarono direttamente verso il prato sul retro; quelli che sedevano in soggiorno uscirono per raggiungerli, lascian-

do la casa tutta per Freirs. Mentre tentava, con lo stomaco gorgogliante, di prepararsi una colazione a base di toast bruciati e caffè, ne approfittò per sbirciare le famiglie vestite di nero radunate fuori. Riconobbe alcuni dei volti e notò tratti familiari su altri. Matthew Geisel era arrivato con una sorridente donna dai capelli grigi che, immaginò Freirs, doveva essere sua moglie. Riconobbe il fratello di Geisel, Werner, incontrato tempo prima alla cooperativa; vide Bert e Amelia Steegler, i gestori dell'emporio e Rupert Lindt, che non gli era simpatico, accompagnato dalla moglie e dalle due figlie. La più giovane era una fisionomia nota; Jeremy la guardò a lungo e finì col convincersi che era la ragazza a bordo del furgone che aveva tentato di investirlo. *Non devo saltare subito alle conclusioni,* si ammonì poi. *Con tutti i matrimoni fra consanguinei che si celebrano da queste parti, si assomigliano un po' tutti.*

In effetti era difficile trovare delle differenze nette fra le persone radunate sul prato; erano tutte vestite e agghindate nello stesso modo. Si sentì, più che mai, uno straniero fra loro. Lui non apparteneva a quel posto; meglio tornare a Bank Street, con le radio che strepitavano e i rumori del traffico cittadino. Per un attimo rifletté sull'opportunità di ritirarsi nella sua cameretta, ma attraversare il prato con addosso quegli indumenti così vivaci l'avrebbe fatto apparire perfino più cospicuo; e comunque non gli piaceva l'idea di confinarsi nella sua stanza come un animale in gabbia. Decise di restare dov'era.

La porta esterna si spalancò ed entrò Sarr, un'espressione preoccupata sul viso. Marciò verso le scale e senza voltarsi gridò: «Non esce?»

«Non sono vestito nel modo giusto», si giustificò Freirs. «Credo che resterò a guardarvi da qui.»

Sarr ebbe un attimo di esitazione. «Dovrà uscire comunque», obiettò poi. «Ci stiamo preparando a una Purificazione.»

«Una che cosa?»

Ma l'altro si stava già affrettando su per i gradini. Freirs lo sentì muoversi di sopra e avvertì lo scricchiolio delle assi quando aiutò Deborah a scendere dal letto. I loro passi erano lenti e cauti mentre scendevano le scale e pochi istanti dopo Sarr comparve con Deborah appoggiata al suo braccio. Era ancora molto pallida, con le stesse occhiaie profonde, e il suo pallore era ulteriormente accentuato dalla sciarpa nera che aveva intorno al collo e la copriva fino al mento. Lanciò a Freirs un debole sorriso.

«Sarr, che cos'è una Purificazione?»

«È una cerimonia speciale», rispose il fattore, aiutando la moglie a var-

care la soglia. «Vedrà. Meglio che resti qui finché non avremo terminato gli inni.»

La porta si richiuse e Freirs vide i fratelli voltarsi all'unisono a guardare i due che scendevano con lentezza i gradini, quasi fossero gli ultimi e i più importanti invitati a un ballo. Ormai nell'aia c'era quasi un centinaio di persone e tra loro Freirs scorse il vecchio contadino dal viso color cuoio che gli aveva dato un passaggio e la coppia anziana che glielo aveva rifiutato. Gli parve anche di riconoscere, dalla barba rada, il ragazzo che lo aveva quasi investito. Ancora una volta desiderò poterli guardare tutti più da vicino.

Di colpo i due anziani coniugi si volsero le spalle, come per eseguire un passo di danza, poi la donna si allontanò senza, apparentemente, neppure un cenno di saluto. In effetti, si accorse Jeremy, tutte le donne, giovani e vecchie, si stavano spostando sulla parte di prato più vicina al granaio. Capì allora che durante le funzioni religiose i due sessi stavano separati, proprio come aveva visto nell'annuario della scuola della Bibbia. *Come gli ebrei ortodossi*, decise. *Pazzesco.*

Freirs aveva creduto che sarebbe stato Joram Sturtevant a condurre il servizio, ma apparentemente l'elevata posizione dell'uomo era di natura più sociale che teologica, perché alla fine del canto non fu né lui né Poroth, il padrone di casa, a staccarsi dal gruppo, bensì un uomo basso, più vecchio, che Freirs non aveva mai visto prima. Tenendo una grossa Bibbia consunta fra le mani, invitò i Fratelli lì radunati a pregare con lui per Sorella Lise Verdock che, con la sua famiglia, non aveva potuto essere presente quella mattina a causa del tragico incidente occorsole. Tutti tenevano gli occhi bassi mentre l'uomo pregava, citando a piene mani il profeta Geremia... «O Signore, mia forza e mia fortezza e mio rifugio nel giorno dell'afflizione...» Aveva aperto la Bibbia ma non la guardava, come il semplice atto di tenerla in mano bastasse a confermare la veridicità di quanto stava dicendo.

Terminata la preghiera, l'uomo indietreggiò e tese cerimoniosamente il libro a un Fratello più giovane che prese il suo posto. I fedeli si succedevano l'un l'altro, uomini e donne, e ciascuno teneva in mano la Bibbia mentre si rivolgeva alla congregazione. Presto Freirs cominciò a rendersi conto che quella che in un primo momento gli era apparsa una successione casuale, seguiva in realtà un ordine rigoroso. Ognuno sembrava sapere quando era il suo turno per parlare, e sebbene accadesse un paio di volte che due Fratelli cominciassero a parlare contemporaneamente, uno dei due

si ritirava prontamente, come seguendo una gerarchia prestabilita. Più o meno una dozzina di persone, quasi tutti uomini, si era rivolta all'assemblea pregando un po'per tutto... per la pioggia come per l'annientamento degli idolatri, insieme con un'altra speciale supplica per Lise Verdock, quando, dopo una pausa di silenzio, si fece avanti Sarr Poroth. Dalla sua postazione vicino alla finestra, Freirs lo vide scrutare con gli occhi la congregazione e sorridere a Deborah, sostenuta da due donne... e al tempo stesso attentamente osservata dalla signora Poroth.

Con la Bibbia aperta davanti, Sarr cominciò a parlare. Freirs si accostò un po' di più alla zanzariera per sentire meglio.

«'E tutti gli esseri che si muovevano sulla terra morirono, uccelli e bestiame e ogni bestia e ogni cosa che striscia sulla terra, e ogni uomo...'»

Jeremy impiegò qualche istante per riconoscere il brano. Sebbene quasi tutti avessero citato passaggi di Geremia, Sarr stava recitando la parte dedicata al Diluvio, i grandi cataclismi che finalmente, per misericordia divina, erano giunti a termine. «'E Noè eresse un altare'», recitava Sarr, senza mai guardare il testo, «'e offrì sacrifici sull'altare. E il Signore avvertì una dolce fragranza; e disse nel suo cuore, non maledirò più la terra per il bene dell'uomo; poiché l'immaginazione del cuore dell'uomo è malvagia fin dalla sua giovinezza; né più annienterò le cose viventi, come ho fatto. E la terra resterà, il tempo della semina e del raccolto, il caldo e il freddo, l'estate e l'inverno, e il giorno e la notte non cesseranno.'»

A Freirs la cadenza cantilenante del brano suonò inaspettatamente confortante, così come le parole stesse, sebbene per molte ore qualcosa dentro di lui ripetesse, con turbamento, quell'ultima, significativa frase.

E la terrà rimarrà.

Joram Sturtevant sedeva ben eretto nonostante il caldo e guardava attento i vari oratori, ma gli riusciva difficile concentrarsi sulle loro parole. I suoi pensieri si accentravano sullo straniero.

Non gli piaceva quello che aveva visto. Sicuro, quell'uomo portava un nome che rimandava a quello del profeta, ma era, per sua stessa ammissione, un infedele. Proprio questa parola aveva usato, e l'aveva pronunciata con orgoglio.

Sarebbe stato già abbastanza pericoloso se fosse stato di un'altra fede, membro di una delle numerose sette cristiane, ebree o ibride che complottavano e rivaleggiavano per l'anima degli uomini nel vasto mondo delle tenebre oltre i confini della cittadina.

Erano tutte uguali, quelle sette, tutte avide e, quando fosse giunto il giorno del Giudizio Universale, tutte dannate. Ma proclamarsi con tanta sfrontatezza un infedele, un nemico di ogni religione... era infinitamente più grave. Forse Fratello Rupert aveva ragione.

E definire quell'infedele un «ospite», come Poroth aveva fatto quella mattina, era senza alcun dubbio la più assurda delle menzogne.

Adesso stava parlando proprio Poroth, e con voce bassa e grave tracciava laboriosi paralleli fra le tribolazioni di Noè e le attuali difficoltà della confraternita. Il ragazzo aveva un buon cervello, Joram era pronto ad ammetterlo, ma in compagnia si innervosiva e questo lo rendeva un cattivo oratore. Per di più, come contadino sembrava perfino più inetto. Joram lanciò un'occhiata ai campi di granturco, ai piccoli, esili steli già preda di ogni sorta di parassiti ed erbacce. Già fin da ora non era difficile capire che il primo raccolto dei Poroth sarebbe stato un fallimento.

Un'immagine lo colpì favorevolmente: non era Gilead stessa una sorta di giardino amorosamente coltivato, protetto e accudito, le sue famiglie i raccolti di una fattoria ben amministrata, i suoi giovani teneri germogli? Sì, ecco lo spunto giusto per un futuro sermone! E ammettere fra di loro uno straniero, come aveva fatto Poroth, era come spalancare i cancelli del giardino per far entrare gli animali da preda. I germogli sarebbero stati corrotti, i semi calpestati, la terra stessa contaminata.

Forse, però, com'era stato durante la prima Caduta, la colpa era della donna. Il giovane Poroth, mancando della guida di un padre, sembrava incline a farsi dominare dalla moglie, e si diceva che fosse di Deborah l'idea di prendere un pensionante.

Ed eccola lì, tra le donne vicino al granaio, che assisteva alla cerimonia con occhi vuoti. Quanto le era accaduto il giorno prima non sorprendeva affatto Joram. Già da tempo era convinto che in quella gatta dimorasse il diavolo; la mano destra gli doleva ancora per l'aggressione subita dal felino tempo prima. Sorella Deborah avrebbe dovuto prevedere la tragedia. Con tutta probabilità la si doveva intendere come una punizione. Era, Joram lo ammetteva, una bella donna; ammirava la snellezza del suo corpo e gli occhi scuri, sfrontati, sebbene la sospettasse capace di qualunque peccato.

Anche Lotte, sua moglie, era stata snella una volta, ma dopo tre figli si era molto appesantita. E ora, naturalmente, era quasi irriconoscibile, con quel ventre enorme che la affliggeva. Joram pensò a lei mentre Sarr concludeva la sua preghiera. L'aveva lasciata nel soggiorno dei Poroth, e la

sagoma massiccia e sudata straripava dalla piccola sedia a dondolo in un modo che lui aveva trovato vagamente sgradevole. Nel suo intimo nutriva il lieve sospetto di avere sbagliato a portarla con sé quel giorno, ma lo scacciò subito e avvertì invece una certa irritazione per la sua fragilità femminile... gli altri figli non le avevano procurato altrettanti fastidi... e preoccupazione per il suo aspetto. Se era colpevole, lo era per non avere insistito perché uscisse con lui e restasse, come Deborah, in piedi con le altre donne. Non potevano permettersi di rammollirsi, lui e Lotte. Dovevano restare un esempio per la comunità.

Freirs si era aspettato che la funzione terminasse una volta conclusa la preghiera di Poroth, ma aveva dimenticato gli inni. Ne furono cantati più di una dozzina, da «Galilea celeste» a «Cristo il Mietitore», e le voci si facevano via via più alte e fervide al punto che lui pensò che qualche Fratello sarebbe letteralmente avvizzito sotto il sole che avanzava alto nel cielo e che, disperse le nuvole basse, ora splendeva con ferocia.

Verso la fine, e ormai piuttosto annoiato, gli parve di sentire un gemito lieve. Lasciato il suo posto, andò alla porta che dava nel soggiorno. Là, ancora accasciata sulla sedia a dondolo, c'era la donna incinta. Era sola e sembrava quasi in stato di incoscienza mentre sudava copiosamente nel pesante abito nero. Il suo disagio era evidente. Alzò la testa e lo guardò quando entrò, posandogli addosso due grandi occhi fiduciosi e un po' bovini in cui non si leggeva né riconoscimento né timore.

Freirs si avvicinò e rimase in piedi a guardarla pensando: *Cristo, a questo punto della gravidanza non dovrebbe scendere dal letto.* Si costrinse a sorridere. «Salve», mormorò. E quando un raggio di sole colpì la forma inerte di lei, vide il suo ventre gonfio fremere.

Era il primo uomo che le sorrideva, quella mattina. In quei giorni Joram la guardava sempre con aria truce, come se il suo stato non fosse una benedizione ma una calamità. Avrebbe preferito non uscire di casa, si sentiva talmente stanca, talmente piena da riuscire a malapena a respirare. Con gli altri figli non era mai stato così; a volte, quando il bambino si muoveva dentro di lei, le pareva quasi che stesse mutando la disposizione dei suoi organi interni per mettersi più comodo. Sarebbe stato un ragazzo pieno di volontà, proprio come Joram, e certo non poteva che essere maschio. Le sarebbe piaciuto che almeno questa volta il Signore le concedesse una bambina, ma non stava a lei mettere in discussione la Sua volontà. Joram

si sarebbe arrabbiato se solo avesse conosciuto i suoi pensieri.

Desiderava disperatamente arrivare al parto. Quella gravidanza si stava rivelando troppo pesante per lei. E oggi faceva così caldo; le sarebbe piaciuto andare a sedersi sulla veranda a osservare la funzione, sapeva che ne avrebbe tratto conforto, ma Joram non aveva voluto sentirne parlare. La sua donna, aveva detto, non poteva che starsene al sole con gli altri membri della congregazione, oppure nascondersi; lui non voleva subire la umiliazione di vederla seduta mentre gli altri stavano in piedi. Così era stata confinata in quella stanzetta soffocante e quando lo straniero le si avvicinò, si sentiva stordita dal caldo e dal disagio.

Gli invidiò l'abbigliamento leggero; sembrava molto più comodo di lei e le braccia e le gambe grassocce come quelle di un bambino erano nude. Il colore degli abiti di lui le ricordò i fiori del suo giardino. Aveva un viso gentile e le sue mani sembravano morbide, come le mani di un guaritore; suscitavano in lei vaghi e lontani ricordi della mani di Joram com'erano un tempo, prima che arrivassero i figli, e di quelle leggere e abili delle levatrici.

«Come si sente?» le chiese lo straniero, e il suo viso sorridente splendeva come il sole.

«Oh, mi guardi!» E scosse la testa; aveva voglia di ridere, come se loro due dividessero uno scherzo privato, uno scherzo che la gente come suo marito non avrebbe mai compreso.

«Sto guardando», rispose lui, e il suo sorriso era così comprensivo che per un momento lei quasi dimenticò il dolore. Si scostò dalla fronte sudata una ciocca di capelli, desiderando che lui l'avesse vista quando era in forma migliore e poi, di colpo, si accorse che teneva le cosce come una donna sposata non dovrebbe mai fare davanti a uno sconosciuto e che la pesante stoffa nera le pendeva come uno straccio bagnato fra le gambe. Ma andava tutto bene, lo straniero era a suo agio e lei pure. La guardava come se capisse.

«Quanto manca?» le chiese, indicando il suo ventre. Lei si accorse che era impressionato. Ancora una volta si sentì orgogliosa del suo stato e ricordò che non aveva alcun motivo per vergognarsi, come invece sembrava pensare Joram. Protese ancora più avanti il ventre.

«Oh, un giorno vale l'altro, ormai», gli confidò, con un brivido di eccitazione. «Lo sento muoversi continuamente.»

Il forestiero sorrise. «Sarà impaziente, poveretto!»

Lei ridacchiò; il suono le parve strano, da tanto tempo non rideva. «Si

sta agitando proprio adesso», disse, ma per una volta senza apprensione. L'interesse dello straniero la lusingava. Si passò una mano sul ventre e sentì il bambino che scalciava, ma apprezzò anche il tocco della propria mano. Quello di lui doveva essere perfino più piacevole.

«Può toccare, se vuole», lo invitò sorridendo, il suo corpo enorme e sensibilissimo. Lo straniero si chinò su di lei, poi esitò.

«Forza», lo esortò, quasi senza fiato. «Tocchi... tocchi...»

Ora tutti guardavano Sturtevant, in attesa che prendesse la parola. Lui si rivolse al gruppo intero. «Fratelli e Sorelle, come sapete, il Signore oggi ci ha affidato un compito speciale. Questa brava gente teme di ospitare degli spiriti maligni sotto il loro tetto. Sta a noi, loro Fratelli e vicini, purificare la casa e ciò che contiene. Procediamo, quindi, con la cerimonia della Purificazione. Unitevi a me nello spogliare la loro casa delle cose del mondo così da poterla meglio riempire dello Spirito Santo.»

Il sole gli ardeva sulla testa. Con il dorso della mano si asciugò il sudore della fronte. Mentre gli altri si mettevano in coda preparandosi alla fatica fisica... gli uomini si toglievano i gilé e si rimboccavano le maniche... Joram fece il giro della casa e sfilatasi la pesante giacca nera, la lasciò piegata sul sedile dell'auto. Nel giro di pochi istanti i Fratelli si sarebbero riversati in casa, e Lotte era ancora seduta in soggiorno, grassa e sudata. Odiava l'idea che gli altri la vedessero in quelle condizioni; meglio svegliarla e portarla fuori... poteva benissimo sedersi in macchina. Sperava che non avrebbe protestato. A passi decisi, si affrettò su per i gradini della veranda anteriore ed entrò.

L'ingresso era in penombra, ma dal soggiorno arrivava la luce del sole e dalla porta, come chiuse in una cornice, scorse le figure di sua moglie, seduta... e di Jeremy Freirs chino su di lei, che mormorava parole dolci accarezzandole il ventre gonfio.

Non fu facile calmare Joram. Il primo gruppetto di Fratelli era appena entrato quando le urla esplosero, e alla fine tutto ciò che ricordarono fu l'espressione selvaggia di Joram, le vene che gli pulsavano sulla fronte e il controllo ammirevole che, in segno di rispetto per i rapporti esistenti tra Freirs e i Poroth, aveva esercitato su se stesso per impedirsi di aggredirlo fisicamente.

Aveva rivolto tutta la sua collera alla moglie... ma ancora una volta una collera controllata, poiché tutti i membri della comunità erano presenti.

Con un «Donna! Torna in te!» soffocato, l'aveva presa per il braccio e l'aveva trascinata fuori, fino alla famigliare blu parcheggiata vicino alla casa. E quello che disse alla donna tremante, una volta che furono a bordo dell'auto con i finestrini chiusi, nessuno a Gilead lo seppe mai.

Nel frattempo, ignorando educatamente l'incidente, se non già dimentichi, gli altri continuarono ad ammassarsi all'interno per la Purificazione, sparpagliandosi per tutta la casa, dove ciascuno si impadronì di quanti più oggetti gli riuscì e li trasportò fuori, sul prato. Era come assistere a un trasloco di altri tempi, pensò Freirs, con l'intera comunità mobilitata per dare una mano. Aveva risolutamente continuato a protestare la propria innocenza durante l'infuocata arringa di Sturtevant e ora, riluttante ad avventurarsi fuori nel timore di imbattersi nella coppia, rimase al primo piano a osservare gli altri e ad aiutare quando poteva. Li vide trasportare fuori sedie, scaffali, un quadro raffigurante la Terra Santa appeso alla parete del soggiorno, perfino gli alari del camino; sotto l'angusta scala di legno, due uomini erano alle prese con un cassettone. Da solo, Rupert Lindt si caricò sulle spalle il pesante tavolo di cucina. Le donne si aggiravano per la casa con le braccia cariche di piatti, orologi, tappeti, o salivano dalla cantina trasportando barattoli. Anche i bambini più piccoli lavoravano: uno portava manciate di stoviglie, un altro un cuscino tolto dal letto, un terzo la scatola igrometrica. I gatti sfrecciavano tutti eccitati qua e là.

Piano piano, stavano spogliando la casa di tutto, lasciandone solo i muri. Corah Geisel slegò con cura la sfera rossa che pendeva alla finestra della nursery. Abram, il fratello di Joram, aiutò Poroth e Galen Trudel a trascinare giù per le scale l'enorme, pesante letto matrimoniale. Deborah, per quanto ammalata, si sforzò di prendere la Bibbia posata sul comodino, ma era tanta la sua debolezza che la lasciò cadere e fu la vecchia Sorella Corah, borbottando una frettolosa preghiera, a portarla per lei, mentre Freirs aiutava Deborah a scendere di sotto. Gli piacque la forza con cui lei gli si aggrappò al braccio.

I Poroth non avevano molto, ma la catasta sul prato si faceva sempre più grande, poiché includeva tutti i loro beni terreni, fino all'ultimo ditale. Quando non aiutava, Jeremy se ne stava in soggiorno a guardare perplesso i mobili e gli oggetti che venivano rimossi, come il proprietario di una casa circondato dagli uomini di una ditta di traslochi... erano quasi cento, per essere esatti, e chiaramente non era la prima volta che svolgevano una simile incombenza. In poco più di mezz'ora il prato era coperto di masserizie

e brulicava di gente in movimento. Sembrava la scena di una disperata vendita all'asta.

Poi toccò al granaio. Poroth lasciò il freno a mano del furgone e gli uomini lo spinsero fuori senza accendere il motore e rompere così il sacro silenzio della cerimonia. Poi trascinarono all'esterno i rugginosi attrezzi agricoli e, dal solaio, gli strumenti da lavoro e tutti i mobili che potevano essere spostati. Le cinque galline e il gallo seguivano incuriositi tutto quel fermento dall'interno della gabbia dove furono lasciati per essere benedetti.

In piedi accanto al granaio, con le mani sui fianchi, Poroth sorvegliava la catasta sul prato con espressione quasi rapita. Freirs capì che in quell'impresa Sarr scorgeva la prova che la sua sorte stava per cambiare. Impossibile capire che cosa ne pensasse Deborah.

Si avvicinò al fattore, sbirciando dubbioso le nuvole. A est, dove il cielo era più sgombro, una mezza luna bianco fumo sembrava galleggiare nell'aria. «Speriamo che non piova», mormorò.

Poroth sollevò gli occhi ma, sorprendentemente, non parve preoccupato. «Non ha importanza», replicò con una stretta di spalle. «Non sarebbe altro che un ulteriore segno di purificazione.»

Freirs annuì e ricordò i due proverbi quasi uguali che molti amavano ripetere in occasione di un funerale: se c'era il sole significava che il cielo amava il deceduto; la pioggia era il segno che il cielo piangeva per lui. In entrambi i casi, impossibile perdere.

Tornò a guardare verso il prato in tempo per vedere che un gruppo di quasi venti donne, tra le più giovani, si erano prese per mano formando un cerchio; stavano guardando verso di loro.

«Chi sono?» bisbigliò Jeremy.

«Le Sorelle ancora nubili», rispose Poroth. «Tra un minuto le spiego tutto.» Sorridendo, andò a mettersi in mezzo al cerchio. Una delle ragazze esibì un grande fazzoletto nero con cui gli bendò gli occhi. Poi di colpo cominciarono a cantare e le loro voci limpide, fanciullesche, echeggiarono bizzarramente sul prato:

Ora scegli, scrutando i nostri cuori,
Scegline una e portala fuori.
Prima la sua mano prendi,
Con lei la Purificazione attendi.

Cantando, cominciarono a girare lentamente intorno a Sarr, osservando-

lo con strana intensità. Fecero tre giri e avevano finito di ripetere per la terza volta il ritornello quando improvvisamente Sarr allungò la mano e toccò sulla spalla una di loro, una snella ragazza bionda.

«Eve Buckhalter», gridò qualcuno.

«Tirala fuori!»

Era stato Joram Sturtevant a parlare. Se ne stava dritto, con le spalle erette, sui gradini della veranda sul retro, ancora cupo in faccia e attento, o almeno così pareva, a non guardare mai verso Freirs. Ormai, immaginò quest'ultimo, doveva avere sistemato la questione con sua moglie, perché non la vedeva più in auto. Forse addirittura si vergognava di essersi scaldato tanto.

La giovane Buckhalter fu condotta fuori del cerchio, dove una donna che Freirs non riconobbe le tese una piccola piuma bianca. Sorridendo, la ragazza rimase in attesa, goffa come tutte le adolescenti, ma palesemente lusingata di essere al centro dell'attenzione.

«Sarà lei a condurre la Purificazione del granaio», annunciò Sturtevant. «Ora scegli quella che penserà alla casa.»

Ancora una volta le ragazze cominciarono a girare in tondo e a cantare. Al terzo giro la mano di Sarr si protese a toccare un'altra ragazza; la sfiorò proprio sotto il seno, strappandole un gridolino.

«Sarah Lindt», gridò Fratello Joram. «Tirala fuori!»

Era la figlia di Rupert; Freirs la guardò bene quando uscì dal cerchio e riconobbe il viso largo e il naso rincagnato. Ormai era sicuro che fosse lei la ragazza sul furgone.

Assolto il suo compito, Sarr era tornato al fianco di Deborah, mentre al centro dell'aia due donne... le madri delle ragazze, pensò Jeremy, riconoscendo la donna arrivata con Lindt... cominciavano a intrecciare foglie di granturco tra i capelli delle figlie. Poi le due ragazze, ciascuna con in mano la piuma bianca, furono condotte davanti al gruppo, dove rimasero, un po' inquiete. La seconda, la giovane Sarah, notò Jeremy, sembrava *molto* inquieta.

Sturtevant alzò la mano e rivolgendosi alle ragazze, l'assemblea mormorò un'invocazione:

«Possa il Signore accompagnarvi mentre espletate il vostro santo compito.»

«Saranno loro a purificare gli edifici», bisbigliò Poroth, con un braccio intorno alla vita della moglie. Sembrava contento, ma il viso di Deborah era inespressivo. «Sono vestite di innocenza, capite, e quindi adatte a una

incombenza sacra.»

«Oh, è questo, allora», commentò Freirs. «Sì, mi sembra che abbia una sua logica.» *Vergini,* pensò mentre la giovane Buckhalter si avviava verso il granaio e la ragazza Lindt verso la casa.

A dispetto dei molti elementi di goffaggine... le spalle grassocce delle due ragazzette imbarazzate, la loro andatura volutamente maestosa, le sciocche piume bianche e le foglie di granturco nei capelli... fu un momento stranamente solenne. Freirs osservò la piccola folla di devoti. I genitori annuivano, mormorando preghiere silenziose; Poroth guardava le due ragazze come un papà orgoglioso il giorno del conferimento del diploma. Ma un volto gli strappò un sussulto: quello della madre di Sarr. Per la prima volta da quando la conosceva, la donna gli parve sorpresa e a disagio. Freirs seguì il suo sguardo: stava fissando con aria dura la giovane Lindt che avanzava lentamente verso casa, un'espressione grave sul visetto ancora infantile, gli occhi fissi davanti a sé, stringendo la piuma bianca con reverenza, quasi si fosse staccata dall'ala di un angelo.

«C'è qualcosa che disturba sua madre», bisbigliò Freirs.

«Ssst!» lo zittì Poroth, senza guardarlo. Tuttavia si voltò verso la donna e, notandone l'espressione, sembrò anche lui sconcertato.

Intanto la ragazza Lindt continuava a camminare lentamente, superando le file di uomini e donne. Di colpo Freirs la vide indugiare e, per un istante brevissimo, rivolgere un'occhiata piena di terrore e di infelicità a un ragazzo pallido confuso tra la folla. Era lui, quello del furgone; Freirs ne era certissimo. Per un momento il giovane ricambiò lo sguardo, poi anche lui distolse il viso con aria colpevole.

Era stato un contatto visivo brevissimo, impossibile da notare a meno di non averlo atteso. Ma sufficiente perché Freirs capisse che cos'era accaduto tra i due; fu quasi sul punto di ridere forte. *Ah! Non è più vergine! E gli unici a saperlo siamo lei, io e il ragazzo!* Poi scrutò ancora la piccola congregazione e vide lo choc sul viso della madre di Sarr. *E forse,* aggiunse tra sé, *la signora Poroth.*

Nessun altro si era accorto di nulla. Sarah Lindt ed Eve Buckhalter avevano raggiunto le rispettive destinazioni e scomparvero all'interno... la Lindt dopo un attimo di esitazione... e dagli astanti si levò un sospiro chiaramente percettibile. Come improvvisamente liberati da un incantesimo, i Fratelli ruppero i ranghi e si sparpagliarono sull'aia e sul prato, così che alla fine ciascuno si ritrovò in piedi accanto a una piccola catasta di masserizie.

«Che cosa succede ora?» sussurrò Freirs.

Anche Sarr sembrava più rilassato. «Be', ormai le ragazze sono dentro. Sarah entrerà in tutte le stanze della casa, dal solaio alla cantina, benedicendole a una a una con una preghiera, ed Eve farà lo stesso nel granaio. Nel frattempo, gli altri benediranno le nostre cose. A Deborah e a me non è permesso partecipare.»

La benedizione aveva già avuto inizio, notò Freirs; i Fratelli stavano tracciando segni nell'aria, mormorando al contempo lunghe sequele di preghiere, come persone in qualche antico bazar.

«È una vista che mi fa bene al cuore», dichiarò Sarr, abbracciando con uno sguardo l'intera scena.

Ovviamente l'età non contava. Freirs notò un ragazzino di non più di sette anni in piedi con aria solenne davanti alla grande pendola che torreggiava su di lui, mentre il grosso Rupert Lindt pregava davanti a una schiera di lanterne e a un tappeto arrotolato. Corah Geisel era di fronte a un tavolo su cui si accatastavano caraffe, brocche e stoviglie; lì vicino c'era suo marito che benediceva due attrezzi agricoli: un aratro rotto e uno strano congegno arrugginito con le ruote dotate di punte minacciose. Fratello Joram stava benedicendo il furgone, il cui interno, aveva detto Sarr, puzzava ancora di cadavere. Freirs si chiese se ora il tanfo sarebbe finalmente scomparso.

Guardando Geisel pregare, si rese conto che un oggetto era stato dimenticato. Sgattaiolò in camera sua e quando ne uscì impugnava lo splendente falcetto di Poroth, rimasto sul suo comodino. «Non vorrei che qualcosa sfuggisse alla sua benedizione, Matthew», esclamò, gettandolo a terra vicino all'aratro. Il vecchio annuì con fare distratto e continuò a pregare.

Finalmente Eve Buckhalter comparve sulla porta del granaio. Infilò la piuma bianca in una crepa del legno, quasi fosse un talismano, poi si guardò intorno sorridendo. Pochi istanti dopo Sarah Lindt uscì di casa e anche lei sorrideva, ma il suo viso era pallido e teso. Davanti alla porta di servizio indugiò, lottò per un istante e alla fine infilò a sua volta la piuma in una fessura. Scese i gradini e andò incontro al cerchio di facce sorridenti. Le preghiere erano terminate, la Purificazione completata.

«Fratelli, Sorelle», intonò solennemente Poroth, salendo sulla veranda, «io vi ringrazio tutti per il servizio che mi avete reso e per la gentilezza dimostrata a me e a Deborah. Ora ringraziamo il Signore per averci concesso di trovarci qui, tutti insieme.»

Chinò la testa; tutti pregarono in silenzio per un minuto buono. Anche Freirs chinò il capo, ma solo per un momento e quando tornò a sollevare

gli occhi vide che degli altri nessuno si era mosso. Deborah guardava per terra, immersa nei suoi pensieri o forse senza pensare a nulla. Sarr teneva gli occhi chiusi, come sprofondato in concentrazione. Joram si fissava con aria tetra le mani giunte, palesemente oppresso da ponderose questioni. Ma lo sguardo attento della madre di Sarr era appuntato su Deborah.

Pochi istanti dopo Joram sollevò la testa. «Amen», recitò.

Ancora una volta la tensione si allentò, e così la rigidità delle posture. Si era alzato un vento leggero che attenuava la violenza del sole pomeridiano, una grande mezzaluna stava sospesa sull'orizzonte, simile a uno sbuffo di fumo. A uno a uno, come in un film proiettato al contrario, i Fratelli recuperarono gli oggetti sul prato e li riportarono dentro. Il letto e il cassettone furono trascinati di sopra, nella camera dei Poroth; il furgone spinto nel granaio.

Freirs controllò l'ora. Era l'una passata da poco. Deborah era in piedi sulla veranda, silenziosa; Sarr sovrintendeva agli spostamenti, segnalando dove mettere le cose, ma senza preoccuparsi troppo dell'ordine. «Va bene, va bene», continuava a ripetere, mentre le donne riponevano i piatti negli armadietti. «Più tardi Deborah e io daremo una sistemata.»

«Dovete dare da mangiare a tutti?» gli chiese Freirs, approfittando di un momento in cui l'altro pareva meno assorto nei suoi pensieri.

Poroth sorrise. «No, grazie a Dio. Noi Fratelli sappiamo come controllare i nostri appetiti.»

«Questo è chiaro», assentì Jeremy, ma stava pensando a Sarah Lindt.

Intanto gli altri stavano cominciando ad andarsene; si salutarono benedicendosi l'un l'altro e si allontanarono lungo il viale in gruppetti o, più spesso, stipati nelle auto. Molti si fermarono a ringraziare Poroth e augurargli ogni bene.

«Mi sembra che la Purificazione sia andata meravigliosamente», commentò Abram Sturtevant, che era sempre molto cortese, «e so che anche Joram la pensa così.» In realtà Joram e la sua famiglia erano stati i primi ad andarsene.

«Spero che la cerimonia di oggi sarà di aiuto a tutti noi», affermò Amos Reid. E il vecchio Jacob van Meer si fermò per esprimere la speranza sua e di sua moglie che Deborah, già ritiratasi in camera sua, guarisse in fretta.

Poco dopo Freirs vide Poroth bisbigliare concitato con la madre. Sembrava irritato per qualcosa. «Ci sarò», ripeteva, «non preoccuparti, ci sarò.» Alla fine la donna se ne andò, ma Jeremy si accorse che era turbata e chiaramente insoddisfatta.

I Geisel parevano riluttanti ad andarsene. «Vi prego», li invitò Poroth, «restate a dividere il nostro pasto. Ne saremmo lieti, Deborah e io.»

Corah Geisel decise di restare, ma con la precisa intenzione di occuparsi della Sorella indisposta. «Vorrei fermarmi anch'io, Sarr», disse Matthew. «So che la tua donna non è in condizioni di cucinare o di riordinare la casa, oggi. Ma devo proprio andare. Abbiamo un sacco di guai anche noi a casa... in effetti, è probabile che ci sarà un'altra Purificazione, se riuscirò a mettermi in contatto con tutti i Fratelli prima di domenica prossima. È tutta le settimana che le galline e le vacche si comportano in modo strano.»

Dopo che il vecchio si fu congedato da Sarr, Freirs lo accompagnò fino alla strada. «Che cos'hanno le vostre bestie?» chiese. «Ho bevuto il latte delle vostre vacche per tutta l'estate, ed era ottimo.»

Camminarono in silenzio fino a lasciarsi la fattoria dei Poroth alle spalle. «Di recente quasi tutto il bestiame della zona sta agendo in modo bizzarro», rispose alla fine Geisel. «Non so bene che cosa ci sia dietro tutto questo. C'è qualcuno che pensa... be', non ho paura di dirglielo, ci sono quelli che pensano le cose più strane. Alcuni sostengono addirittura che sia lei la causa di tutti i nostri guai.»

«Io?» La risata di Jeremy fu un po' forzata. «E perché mai dovrebbero pensare una cosa simile? Io non ho niente a che spartire con questo posto.»

«Appunto. È un estraneo. Vive tra noi, ma non è uno di noi. Comunque non deve preoccuparsene troppo. Semplicemente, qui intorno c'è gente che ha paura ed è pronta ad attaccarsi a *ogni* scusa.»

«E lei, quale crede che sia il vero motivo?»

Ma il vecchio non ebbe mai l'opportunità di rispondere perché in quel momento la terra cominciò a tremare.

Bert Steegler e Amelia erano già arrivati all'emporio. Erano stati tra i primi a lasciare la funzione in modo da avere il tempo di esporre la merce e aprire il negozio per i clienti della domenica pomeriggio. Si accorsero che qualcosa non andava quando tutte le lanterne, le salsicce, i cavi, le cesoie e le lenze appese alle travi del soffitto cominciarono a oscillare. Terrorizzati, si aggrapparono al bancone come fosse la loro unica salvezza e ascoltarono il rombo cupo e profondo che saliva dal basso. Prima che le vibrazioni cessassero, dieci secondi più tardi, tre pesanti lanterne di vetro si erano frantumate a terra e tutti gli oggetti sugli scaffali erano misteriosamente scivolati verso nord, come attratti da una calamita.

Quasi tutti i Fratelli erano ancora per strada... la strada sterrata dei Po-

roth o quelle asfaltate intorno alla città... quando cominciarono le scosse. Quelli che camminavano, barcollarono e furono lì lì per perdere l'equilibrio. «È stato come salire su una barca instabile», avrebbe raccontato più tardi Galen Trudel. Sentì il suolo vibrare e la semplice, comunissima frase «la solida terra» gli balenò beffarda alla mente. I conducenti delle auto ebbero il loro daffare per non uscire di strada. I più vicini alla città, Amos e Rachel Reid, videro il selciato ondulare davanti a loro, come un lungo nastro nero che galleggi sulle onde.

Per molti Fratelli fu naturale ricordare gli ammonimenti della Bibbia. Klaus e Wilma Buckhalter, che tornavano a casa con Eve dopo una giornata davvero eccitante, pensarono alle parole di Matteo: «E allora il velo del tempio fu lacerato in due da cima a fondo; e la terra tremò, e le rocce si sbriciolarono; e le tombe si spalancarono...» La stessa Eve si sentì in presenza di un Dio «la cui voce faceva tremare la terra».

Altri rammentarono il libro della Rivelazione o, come Bethuel Reid, ricordarono Isaia: «Sarai visitato dal Signore degli eserciti col tuono, e col terremoto, e con gran frastuono, con bufera e tempesta, e con le fiamme del fuoco che tutto divora».

E quaranta chilometri più a sud, alcuni studenti della facoltà di geologia di Princeton, rispondendo a una chiamata giunta dall'osservatorio geologico Lamont-Doherty di Palisades, New York, controllarono i loro strumenti e furono in grado di confermare i rilevamenti di Lamont: la zona centrosettentrionale del New Jersey aveva appena subito un terremoto di lieve entità del quarto virgola nono grado della scala Richter.

L'eccitazione è durata solo pochi secondi, sebbene abbia fornito a tutti noi di che parlare a pranzo. E a me un'esperienza di cui discutere, una volta tornato a New York. Questo è stato il primo terremoto; spero, se ce ne saranno ancora, che siano leggeri come questo.

Corah Geisel, che era di sopra con Deborah, se n'è andata poco dopo, ma non senza averci informati che i riflessi dell'ammalata sembravano un po' lenti, ma che le ferite erano superficiali & si stavano già rimarginando.

Il cielo è rimasto grigio per il resto della giornata & io sono rimasto in camera mia a leggere Robert W. Chambers ad aspettare un'altra scossa che fortunatamente non è arrivata. Buona parte delle storie di Chambers cominciano con citazioni splendidamente minacciose tratte da un mitico libro intitolato *The King in Yellow.* Ma questa trovata, anche se, devo ammetterlo, degna di un maestro, sembra essere stata la sua unica ispirazione.

Mi spiaceva che la vecchia Corah se ne fosse andata & che a preparare la cena dovesse essere ancora Sarr. Deborah era di sopra a riposare, mi ha detto. Sembrava un po' preoccupato, a dispetto di tutte le belle cose successe oggi qui. Chiaramente pensava alle cose che non vanno bene in Deborah & che Corah & gli altri non hanno notato, oppure hanno sottovalutato. Abbiamo consumato una solitaria cena da scapoli a base di formaggio & pancetta prelevati dalla cantina (che, a dispetto della vista della giovane Lindt, puzza ancora... sono passato davanti alla porta stasera & ho chiaramente avvertito il tanfo).

Per fare compagnia a Sarr, dopo avere lavato i piatti mi sono trattenuto ancora un poco alla fattoria, ma ero assonnato &, chissà perché, piuttosto depresso. Non proprio l'umore giusto per una giornata che dovrebbe segnare un nuovo inizio per la fattoria & la mia rinnovata decisione di restare. Forse la colpa è del tempo; dopotutto siamo, come gli animali, più condizionati dal sole & dalle stagioni di quanto ci piaccia ammettere. Ma ancora più probabilmente la mia depressione era dovuta all'assenza di Deborah. Spero che guarisca presto. Dipendiamo da lei.

Uscito Freirs, Sarr spense tutte le lampade tranne una, poi salì di sopra, tenendosi sui bordi dei vecchi scalini perché scricchiolassero meno. Mentre entrava in punta di piedi in camera da letto, la luce cadde su Deborah che, sdraiata supina, fissava il buio.

«Oh, sei sveglia.»

Lei annuì. «Tante... cose a cui pensare.» La sua voce, una sorta di rauco bisbiglio, lo rendeva ancora inquieto.

Le accarezzò la testa. «Volevo pregare in silenzio, ma sono lieto di non doverlo fare. Permettimi di pregare per tutti e due, d'accordo? Non parlare.»

«Va bene.»

Sarr andò a inginocchiarsi nell'angolo, le ginocchia sulle assi di legno. «O Signore, ascoltami nel tuo rifugio di pace...»

Lei rimase a guardarlo finché non ebbe finito. Sorrideva quando le si avvicinò. «Niente inni, stasera», dichiarò Sarr infilandosi a letto. Avvicinò un po' di più la lampada posata sul comodino e con gentilezza sfiorò i lividi sul collo della moglie. «Hanno già un aspetto migliore di oggi pomeriggio», bisbigliò. «Dio ti ama, tesoro, e così io.» Con calma si chinò a baciarla sulla gola e quando la sentì muoversi, interpretò quel fremito come una risposta affermativa; sperava che, dopo gli eventi di quel fine settima-

na, anche lei desiderasse fare l'amore. La baciò sulle labbra, ma lei ricambiò senza troppo entusiasmo e senza aprire la bocca. La baciò ancora, aspettando che schiudesse le labbra, ma lei non lo fece. Be', forse soffriva ancora; si scostò, sentendosi un po' sciocco.

Più tardi, mentre giacevano vicini nell'oscurità, allungò la mano per toccarle la spalla e la sentì muoversi. Passò la mano sulla camicia da notte, scese dai seni al ventre, e la sua eccitazione crebbe. Lei si mosse di nuovo e rotolò più lontana. Sentendosi in colpa, lui ritirò la mano e con un sospiro si predispose a dormire.

Venticinque luglio

I Poroth erano in piedi da ore quando lui si svegliò. Ancora a letto, rotolò su se stesso e guardò fuori. La prima cosa che vide fu un ragno che, al di là della zanzariera, abbrancava i resti maciullati di una falena. *Natura!* pensò, come aveva già fatto altre volte in quei giorni. Il ragno era peloso, grande come alcuni dei topi catturati dai gatti. Se ne stava abbarbicato all'edera verde che cresceva all'esterno del davanzale; la sua era stata chiaramente un'estate proficua, con tutti quegli insetti che vivevano tra le foglie. Quasi avvertendo la ripugnanza di Freirs, si mosse arrampicandosi su per la rete e sotto gli occhi orripilati di lui, puntando dritto sullo strappo. Jeremy afferrò in tutta fretta l'insetticida posato sullo scaffale accanto al letto e inaugurò la nuova settimana alla fattoria innaffiando il ragno di veleno.

Lo guardò inerpicarsi faticosamente fino a pochi centimetri dall'apertura poi fermarsi, arcuare le zampe e ricadere all'indietro, tra l'edera.

Tetra, la filastrocca infantile gli tornò alla mente:

Se vuoi vivere e prosperare,
Lascia il ragno andare.

Si sforzò di ignorarla: ne aveva già uccisi talmente tanti che ormai viveva soltanto di tempo preso a prestito.

Una giornata tranquilla, dopo l'eccitazione del fine settimana. Nessun visitatore, nessun incidente, nessun rumore né scosse. Letto un po' di de la Mare al mattino, racconto terrorizzante su un ragazzino che vede un demone accovacciato ogni volta che guarda a sinistra ma de la Mare ha una

prosa talmente sottile & titubante & la giornata era tanto afosa che ho dovuto smettere quasi subito. Sarr stava stendendo sul campo di granturco una polvere bianca che dovrebbe tenere lontani i vermi, ma non dimenticava di dare un'occhiata a Deborah, di tanto in tanto. A sua volta, lei se ne stava seduta su una sedia a dondolo in veranda a guardarlo, & si dondolava avanti e indietro ma per il resto immobile, come una vecchia ormai più morta che viva.

Osservando Sarr, mi sono detto che anch'io avrei dovuto fare un po' di attività fisica, ma la sola idea di riprendere gli esercizi dopo un'interruzione così lunga mi è sembrata troppo sgradevole. Ho fatto una breve passeggiata fino alla prima curva della strada dietro cui la casa sparisce. Forse speravo di incontrare nuovamente l'impiegato dell'azienda del gas & di farmi dare un passaggio... Eppure, al tempo stesso, non mi andava l'idea di perdere di vista la fattoria, come timoroso di trovarla cambiata, o di non trovarla affatto, al mio ritorno. Proprio come Sarr non perde mai di vista Deborah... Ero annoiato & la prospettiva di andare a piedi in città era allettante, ma Gilead ha così poco da offrire & mi sembrava talmente lontana!

Al ritorno pensavo di sfoltire di nuovo l'edera fuori delle finestre & che ormai è diventata il rifugio di ogni sorta di insetti, ma alla fine ho deciso che questo posto sembra più artistico coperto dai rampicanti.

Deborah stasera ha preparato la cena: pasticcio di carne, fagiolini & patate, ma l'ho trovata poco entusiasmante, forse perché era dal mattino che la pregustavo. La carne era stracotta, chissà perché, & i fagiolini freddi. Sebbene apparisse ancora stanca & irrigidita, per il resto Deborah è tornata normale & adesso è in grado di parlare... più di quanto non abbia fatto Sarr, che praticamente non ha aperto bocca se non per dirmi che non è riuscito a trovare niente su una presunta famiglia McKinney (posto che ne sia mai esistita una). Deborah parla ancora con voce roca & ha mangiato pochissimo, come se avesse difficoltà a deglutire. L'ho persuasa a lasciarmi lavare di nuovo i piatti. Lo faccio spesso, ultimamente.

Non avevo molta voglia di leggere stasera & avrei preferito restare in soggiorno con loro, come facevamo in passato, ad ascoltare la radio a Deborah, ne sono sicuro, avrebbe fatto piacere ma Sarr è entrato in una delle sue fasi di fanatismo religioso & ha cominciato a borbottare preghiere subito dopo cena. Immagino che risenta ancora della cerimonia di ieri. Quando lo vedo così assorto nel canto mi sento a disagio, non mi piace la sua espressione, così, dopo avere lavato i piatti, ho preso in prestito la radio per la notte.

Sono tornato qui ascoltando musica rock. Mi è sembrata quasi oscena in questa quiete rurale, ma una volta in camera ho avuto l'impressione che la musica servisse a tenere lontana la notte. Ascoltato gli annunci pubblicitari fra una canzone & l'altra: creme contro l'acne, impianti per autoradio & discoteche. Sembrano cose talmente aliene qui; che cosa se ne farebbe, gente come i Fratelli di roba simile? Poi è stato trasmesso il notiziario (ahimè, nessun accenno al nostro piccolo terremoto). Un sacco di intrighi politici internazionali, crimini & corruzione a New York, neri & libici che pretendono questo & quest'altro, tramvieri che minacciano uno sciopero... Non c'è da stupirsi che questa gente disprezzi il mondo esterno; dal quadro che ne fa la radio, non è certo meno malvagio di come sembra ritenerlo Sarr.

Sto ascoltando la radio da almeno un'ora. Ripenso ai giorni, non poi così lontani, in cui mi innervosiva il pensiero di avere sprecato un'ora, ma qui in campagna i miei ritmi sono più lenti, & rallentano sempre di più col passare del tempo.

...Non riesco a trovare quel maledetto insetticida. Di solito lo tengo qui sul tavolo, a portata di mano, & la sera prima di andare a letto gioco a Cerca & Annienta. Mi disturba pensare che uno dei Poroth l'abbia preso senza poi restituirlo; non mi piace l'idea che entrino in camera mia. L'altra lattina è quasi vuota, ma utilizzandola con parsimonia & ricorrendo a una vecchia copia di *Sight & Sound* arrotolata (ho dovuto buttare via la copertina) ho fatto ugualmente una buona caccia. Ora la stanza puzza di insetticida & io sono esausto.

Appena spenta la radio. Non mi dispiacerebbe lasciarla accesa tutta la notte, ma in questo caso non riuscirei a sentire che cosa succede fuori, & non mi piace trovarmi in una posizione di svantaggio.

Ora che la stanza è silenziosa, sento Sarr che prega & canta. È strano che lo faccia da solo. Certo Deborah è lì con lui & lo accompagna con il pensiero.

Ventisei luglio

Contrariamente al solito, sto scrivendo di prima mattina. Stanotte, verso le due o giù di lì, mi hanno svegliato dei rumori provenienti dal bosco.

Un lamento, più sonoro di quelli uditi in precedenza, seguito da quello che mi è parso una sorta di monologo gutturale, solo che non erano parole, o almeno non parole a me familiari. Forse era di nuovo un caprimulgo, o

magari un rospo, oppure chissà, un bracconiere in giro per le paludi. Se le rane potessero parlare... Mi sono riaddormentato prima che i suoni cessassero, quindi non so che cosa sia accaduto dopo.

Sul giornale di stamattina c'era un breve articolo sul nostro «terremoto». Ricevuto anche una lettera da Carol. Viene questo fine settimana... sfortunatamente con quel raccapricciante vecchio Rosie. Non mi piace il modo in cui la sta montando; praticamente vive per lui. Comunque sarà fantastico rivederla. A dispetto di quello che dicono sulla Vigilia del Lammas, il fine settimana non si prospetta sgradevole dopotutto...

Dal *Hunterton County Home News*, martedì, 26 luglio

ANCORA SCONOSCIUTE LE CAUSE DEL SISMA

Gilead, 25 luglio. Sebbene questa minuscola comunità agricola si trovi a meno di dieci chilometri dalla Faglia di Ramapo, che si suppone si estenda dalla contea del Somerset fino all'Hudson, un'équipe di ricercatori della facoltà di geologia di Princeton riferisce che le cause delle scosse sembrano «non essere in relazione con la presenza della faglia». In base alle rilevazioni dell'équipe di oggi e basate su dati raffrontati con quelli di altri laboratori sismografici della regione, l'epicentro del terremoto era in un punto imprecisato a nord della città. I danni sono stati lievi, limitati a qualche finestra e a oggetti casalinghi, sebbene gli agricoltori riferiscano di episodi di panico tra il bestiame. Pare che le scosse siano state estremamente localizzate e che abbiano interessato solo la città e il circondario; gli insediamenti vicini non ne hanno risentito. Contattato per telefono nel Connecticut, dove si trova in vacanza, il dottor James Lewalski, responsabile della facoltà e direttore del laboratorio, ha fatto notare come non esistano luoghi al mondo totalmente esenti da simili fenomeni; perfino nel New England, ha detto, «si sono verificate almeno una volta all'anno e fin dalla fondazione delle prime colonie, scosse sismiche di notevole entità. Lewalski ha respinto l'ipotesi che lo stato stia entrando in una nuova fase sismica non associata alla Faglia di Ramapo. «Ci sarà sempre qualche perturbazione apparentemente innaturale e impossibile da localizzare», ha concluso, «ma non esiste, attualmente alcun motivo d'allarme».

Oggi Deborah era in grado di camminare & ha trascorso buona parte

della giornata nel bosco, a raccogliere bacche. È tornata per prepararci la cena... niente di speciale. Le quattro galline nuove hanno cominciato a deporre, ma non più di una mezza dozzina di uova da quando sono state acquistate; l'unica superstite del primo gruppo, dopo una settimana di uova molli, ha reagito alla nuova alimentazione a base di calcio smettendo completamente di farne. Deborah ci ha preparato un'omelette con verdure usando tutte & sei le uova, ma era sorprendentemente cattiva. Aveva uno strano sapore di medicinale; Sarr non ha neppure finito la sua porzione. Deborah stessa ha appena piluccato, cosa che ha infastidito parecchio il marito. «Mangia qualcosa», continuava a ripeterle. «E perché non parli mai?» Sarr è di pessimo umore, ultimamente.

Anche il dessert non era granché: formaggio & mele primaticce che Sarr ha comperato in città la settimana scorsa. Le tiene in cantina & ormai quasi tutte sono andate a male. Io stesso mi sono avventurato sulle scale & ho sentito dall'odore che qualcosa là sotto ha cominciato a deteriorarsi.

Ma è un bene che abbia mangiato poco stasera; sto ingrassando, a dispetto delle mie buone intenzioni. O, se non sto ingrassando, sto diventando più flaccido. Dovrei proprio fare la mia ginnastica. Domani, magari. Dopo cena, prima di tornare qui, mi sono guardato allo specchio del bagno & non sono rimasto troppo soddisfatto di quello che ho visto. Forse potrei cercare di abbronzarmi un po' prima dell'arrivo di Carol & magari tagliarmi i capelli. E radermi.

Mi è sembrato di notare un po' di tensione tra i Poroth. Dopo cena, Deborah ancora rauca, ha annunciato che era stanca & si è ritirata di sopra. Quando sono uscito, Sarr pregava in soggiorno.

Ero già fuori quando, del tutto casualmente, mi sono voltato per guardare la fattoria. C'era la luce ancora accesa nella stanza dei Poroth & con mia sorpresa ho visto i contorni della figura di Deborah che si stava sfilando il lungo abito nero. Era proprio davanti alla finestra. Poi si è girata ed è rimasta immobile per un momento. Dopodiché Sarr dev'essere salito, perché ho sentito che la chiamava & lei è indietreggiata di scatto... Ma ho avuto la netta sensazione che sapesse che la stavo guardando & che mi stesse guardando a sua volta.

Ne avrebbero parlato spesso, in seguito. La brava gente di Gilead avrebbe parlato, discusso e argomentato, radunata intorno al registratore di cassa della cooperativa, oppure sorseggiando tè o limonata sulla veranda dei van Meer, o mentre si recavano alla funzione domenicale: di come, la notte del

ventisei luglio, poco prima della straordinaria conclusione che gli eventi avrebbero avuto alla fattoria Poroth, Shem e Orin Fenchel avessero visto la luce danzare nel bosco.

Né padre né figlio erano religiosi e quella domenica, mentre gli altri si trovavano dai Poroth, il Fenchel più giovane e più intraprendente si era impadronito di un cesto di pomodori nell'orto di Hershel Reimer (attento a non lasciare tracce) e il vecchio Shem aveva continuato a dormire e a russare. Quanto agli avvenimenti del ventisei, avrebbero sostenuto nei mesi a venire che stavano semplicemente cercando il loro segugio preferito che si era allontanato dal cortile e si era smarrito negli acquitrini; ma chi li conosceva bene avrebbe sempre sospettato che erano usciti a caccia nonostante la stagione fosse finita, perché la loro dispensa era sorprendentemente ben fornita di carne, sebbene anche quell'anno il raccolto della famiglia fosse andato male.

Era anche opportuno aggiungere che i due dovevano essersi scolati un paio di bottiglie quella notte; secondo una delle poche battute scherzose che circolano in città, il vecchio Fenchel aveva cresciuto il giovane Orin attenendosi alle parole di Geremia 25:27... «Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Bevete, ubriacatevi, vomitate e cadete.»

La loro testimonianza, quindi, non era del tutto attendibile, e non mancò chi a Gilead preferì negare che avessero realmente visto qualcosa. Ma c'erano altri che, notando lo sbalordimento del figlio, la palese perplessità del vecchio, le discrepanze nelle loro versioni, e sapendo che non avevano da guadagnare nulla mentendo perché l'accaduto poteva soltanto aumentare la loro notorietà in città, credettero a tutto o a molto di quello che dicevano.

La luna era gobba quella sera e mostrava una faccia fredda e tondeggiante agli alberi e ai ruscelletti e ai tronchi caduti in cui i due inciampavano. Si stavano avvicinando alla zona paludosa lungo il confine nord occidentale della vecchia fattoria Baber... Sarr Poroth l'aveva acquistata l'autunno scorso e Fenchel concordava con quelli che in città sostenevano che era stato imbrogliato... e avanzavano con difficoltà; a ogni passo i loro stivali affondavano nel fango con un rumore gorgogliante e a restare troppo a lungo in un punto si aveva la sensazione di sprofondare.

Fu il più giovane a sentirlo per primo. All'inizio lo scambiò per il gemito di un animale finito in qualche trappola, poi gli parve di discernere parole... pronunciate in una lingua straniera. A quel punto anche il padre aveva udito e in seguito continuò a sostenere che l'idioma sconosciuto era ebraico. Suo figlio, meno dogmatico, non avanzò alcuna ipotesi.

Non era passato molto tempo quando scorsero, in lontananza, la luce danzante. Oscillava su e giù nella palude, dove il terreno era così insidioso che nessuno avrebbe osato avventurarvisi. A volte compariva sotto un cespuglio o un ceppo putrido; in altri momenti sembrava galleggiare sulla superficie dell'acquitrino, come se stesse giocando con il suo riflesso. Di tanto in tanto ammiccava, tremolava e si offuscava; più spesso ardeva come una fiammella. In seguito i due furono concordi nell'affermare che si inoltrava sempre più nel bosco, allontanandosi dalla fattoria dei Poroth.

Ma da quel momento le loro versioni divergevano. Orin, che dei due aveva la vista migliore, sosteneva che la luce era quella di una candela. Suo padre lo negava con strana veemenza; sebbene nel corso della sua miserevole esistenza fosse stato accusato di ogni tipo di bestemmia da parte dei Fratelli più devoti, perfino a mesi di distanza rabbrividiva all'idea di una candela accesa, come se fosse qualcosa di innaturale e osceno. Tuttavia non spiegò mai le ragioni della sua ripugnanza, limitandosi a dire che non esistevano candele in grado di proiettare un chiarore tanto intenso. Quello che aveva visto, aggiungeva, era una lampada o forse addirittura una torcia.

Quanto alla mano che teneva la lampada, la distanza era troppa per scorgerla e la nebbiolina bassa di mezza estate oscurava la visuale. Per un po' erano rimasti fermi e inquieti a guardare la luce. Sembrava avvicinarsi lentamente. Di tanto in tanto la fievole eco di una voce cantilenante arrivava fino a loro galleggiando sopra la palude. Shem, a questo punto, osservò che chiunque portasse la lampada doveva essere davvero piccolo, perché il bagliore era sospeso a pochi centimetri da terra. Forse un bambino... Avevano scandagliato l'oscurità con gli occhi, chiedendosi chi mai avesse potuto inoltrarsi tanto negli acquitrini e cercando invano un volto riconoscibile al di sopra della luce.

Ma non avevano scorto alcun viso.

Era a questo punto che Orin aveva ceduto ed era corso via. Più tardi, quando gli fu chiesto di spiegare quel gesto di codardia tanto insolito per lui, borbottò qualcosa sul fatto che quella luce era «troppo maledettamente vicino a terra. Nessun uomo avrebbe potuto tenere una candela così bassa», diceva segnandosi. «Non in mano, almeno.»

Shem Fenchel non aveva aspettato molto prima di seguire il figlio, ma abbastanza per farsi un'opinione, o meglio parecchie opinioni, sulla natura del fenomeno. «Qualche animale», raccontò quella notte alla moglie dopo che l'ebbe svegliata. «Un cane o una scimmia, oppure...» gli occhi gli cad-

dero sul libro illustrato della piccola Lavinia, «oppure una foca ammaestrata. Come al circo. Portava la lampada fra i denti.»

Fu solo più tardi, mentre era ubriaco alla taverna vicino a Lebanon, che qualcuno lo sentì borbottare che ciò che quella notte aveva visto strisciare nella palude era una donna nuda.

Ventisette luglio

Mi sento stanco & nervoso oggi. Sono rimasto alzato quasi tutta la notte, a causa dei rumori provenienti dall'esterno... come tuoni lontani... E quando finalmente mi sono addormentato, mi sono svegliato quasi subito, pieno d'inquietudine. Se solo ci fosse un modo per allontanare questi brutti sogni. Si dimenticano in fretta, naturalmente, & di rado si ripetono, ma mentre si vivono costituiscono l'unica vera realtà.

Come dice la Cabala? La realtà è appesa a... un filo?

Freirs chiuse il diario e uscì, diretto alla fattoria. Si sentiva sporco e aveva bisogno di un bagno, ma aveva dimenticato di prendere l'asciugamano ed era troppo spossato per tornare indietro. E comunque, riscaldare l'acqua era una faccenda troppo complicata.

Deborah non si vedeva, ma vicino alla finestra si stava raffreddando una crostata di more. Il ricordo di lei che si spogliava, la sera prima, lo eccitava ancora ed era ansioso di rivederla. Dal laboratorio di Sarr, nel solaio del granaio, arrivavano colpi di martello che echeggiavano per tutta l'aia. Jeremy vide che nella brocca era rimasto un po' di latte tiepido, appena sufficiente per una ciotola scarsa di cereali, ma decise che non gli bastava e accesa la lampada, scese gli angusti gradini della cantina. Il locale puzzava di cibo guasto; il caldo ormai era tale che tutti i generi deteriorabili si erano... deteriorati? Vi si trattenne il meno possibile: giusto il tempo per scoprire che il latte nel contenitore era acido e che non c'erano uova sullo scaffale. Fu lieto di tornare di sopra.

Uscito sulla veranda posteriore, sentì un grido trionfante provenire dal granaio. Era la prima volta dopo tanti giorni che Sarr esternava un'emozione positiva; di recente si era fatto sempre più cupo e taciturno. Jeremy si affrettò verso la costruzione per scoprire il motivo di quell'improvviso cambiamento.

Poroth se ne stava accosciato sulla piattaforma che ospitava il pollaio e sbirciava all'interno con il sorriso orgoglioso di un neopapà davanti alla

vetrata del reparto maternità. Freirs salì la scala e lo raggiunse.

«Guardi», esclamò Sarr, «guardi che cos'hanno fatto.» Indicò una coppia di uova bianche, appena deposte. «Le ho scoperte sotto due delle galline nuove.»

«Era tempo che si decidessero.»

«E dia un'occhiata a questo.» Si chinò a frugare sotto l'unica gallina sopravvissuta del primo gruppo che indietreggiò chiocciando, ed esibì un terzo uovo.

«Vede? Il calcio sta funzionando! Questo è normale.»

E in effetti, visto alla luce, l'uovo pareva grosso e perfetto, con il guscio ben duro.

«Uno spettacolo gradito», commentò Freirs. «Mi mancano le omelette a colazione.»

«Già», assentì il fattore. «Anche a me.» Fissava l'uovo con aria pensosa.

«Le portiamo a casa?»

«Quelle due sì», rispose Poroth, «ma non questo. È già stato fecondato... l'ho sentito fremere nella mia mano. Ecco, senta anche lei.» E lo depose sul palmo riluttante di Freirs.

Jeremy lo soppesò, pensando al ventre di Lotte Sturtevant. L'uovo era più caldo di quanto avesse creduto e all'interno percepì dei movimenti lievi, impazienti. Si affrettò a restituirlo a Sarr, che lo infilò di nuovo nel nido.

«Lasciamoglielo covare un altro po'; presto avremo un'altra gallina.»

Ciascuno con un uovo in mano ed entrambi di buon umore, tornarono alla fattoria.

La natura, finalmente, riprendeva il sopravvento; il sole splendeva, il granturco cresceva e le galline facevano di nuovo le uova.

Per parecchi minuti dopo che i due erano usciti, la vecchia gallina continuò a muoversi in tondo, tra la polvere e il fetore del pollaio, poi tornò ad accovacciarsi sull'uovo rimasto. Il granaio era silenzioso. Dardi di luce strisciavano sul pavimento di legno; un terzetto di calabroni ronzava soddisfatto.

Di colpo l'animale raddrizzò la testa, spalancando gli occhietti rotondi. Con un frullio di piume saltò giù dal nido e caracollò verso l'angolo più lontano della stia, dove rimase tremante contro la rete, le unghie che raspavano la paglia.

Dietro di lei, nel nido bordato di sporco, l'uovo si contrasse, ondeggiò

avanti e indietro e sobbalzò come sotto una gragnuola di colpi invisibili, più simile a una cosa vivente che a un semplice contenitore. Nel guscio si disegnò una crepa. Le quattro galline nuove e il gallo lasciarono i loro trespoli e si radunarono a guardare, con le testine piegate, mentre sulla superficie bianca si apriva un foro scuro dai bordi frastagliati e da cui sbucò un minuscolo braccio roseo. Poi comparve una testa e, mentre lo starnazzare dei volatili si faceva più stridulo, l'esserino uscì, sparpagliando intorno a sé frammenti di guscio.

Con un frenetico chiocciare, i polli becchettarono a morte la strana creatura lucente e serpentina.

La casa aveva ormai assunto una squallida familiarità per Freirs, quasi fosse stato il suo peso a formare gli avvallamenti sul divano del soggiorno, e le sue mani a logorarne i braccioli di legno. Seduto sulla sedia a dondolo vicino al camino, aspettava che il pranzo fosse pronto. Deborah era tornata; la sentiva muoversi in cucina, ma non aveva la forza di alzarsi e andare da lei.

Poroth sbucò dalla cantina, un'espressione soddisfatta sul viso. Raggiunse Freirs in soggiorno, chinando la testa quando varcò la soglia.

«Bene», esordì, «è proprio un nuovo inizio. Entro la prossima settimana scommetto che lo scaffale sarà di nuovo pieno di uova.» Si fermò a pensare, con il braccio posato sulla mensola del camino. «E forse in autunno ci sarà anche qualche pollo da mettere in pentola.»

La mente di Freirs evocò l'immagine di creature vive intrappolate in gusci ardenti, quasi piegate in due con il becco tra le zampe, che lottavano selvaggiamente per liberarsi. «Sa», cominciò, «fino a oggi non avevo mai preso in mano un uovo fecondato e non credo di volere ripetere l'esperienza. Mi ha fatto uno strano effetto. Mi ha ricordato il terremoto di domenica.»

Poroth sorrise. «Un po' meno forte, però.»

«Oh, non saprei. È tutta una questione di proporzioni. Se quell'uovo fosse stato grande come la terra, le scosse che abbiamo sentito sarebbero state le più violente della storia.»

«Non ha tutti i torti.» Strofinandosi il mento, Sarr fissò meditabondo i libri che occupavano la parte inferiore dello scrittoio. «Mi sembra di avere già sentito qualcosa del genere... il mondo raffigurato come un enorme uovo. Forse una delle storie che mia madre mi raccontava da bambino. Una specie di favola. O forse era soltanto uno dei suoi sogni.»

«Si dice che miti e favole siano i sogni dell'immaginario collettivo.»

«Be', forse è così. In questa particolare leggenda, ricordo, una ragazza crede che la terra sia l'uovo di un drago... un uovo di drago che aspetta solo di schiudersi. Un'immagine simbolica, ovviamente. Una parabola, come quelle della Bibbia.»

«Sì», annuì Freirs. «E poi che cosa succede?»

L'altro si strinse nelle spalle con aria rassegnata. «Che cosa può succedere? Il mondo finisce con il ruggito del drago.»

Di là, in cucina, Deborah aggiunse un po' di pepe e un pizzico di sale alle frittelle di carne di maiale che sfrigolavano sulla fiamma. Versò nella padella due cucchiaiate di farina e vi depose un'altra frittella unta di grasso. Il grasso sibilò e qualche goccia bollente cadde sulla mano della donna. Lei non batté ciglio. Prese una cipolla dal cestino di vimini, ne tolse con cura i primi strati e li mise nel composto. Non lacrimò.

In una fondina miscelò il condimento per l'insalata: olio, succo di limone, aceto e aglio. L'assaggiò con un dito, prese di nuovo la pepaiola e con decisione ne aggiunse altre tre dosi, poi si fermò e piegò la testa di lato, come un gatto in ascolto. Fuori, il silenzio era rotto solo dal canto lontano di un gallo. Dalla stanza vicina giungevano le voci dei due uomini, impegnati in un'animata conversazione.

Allora si chinò e dall'armadietto sotto il lavello estrasse una lattina tozza e argentea. Ne tolse il pesante tappo di plastica e versò nella fondina una piccola dose di liquido chiaro, aggiungendone un po' anche alla carne sfrigolante. Dalla padella si levò una nuvola di fumo crepitante. Rimise in fretta il tappo e nascose di nuovo la lattina in modo che nessuno, tranne lei, potesse leggerne le istruzioni, né l'etichetta, né l'avvertimento *Solo per uso esterno.*

Di sette, restano solo quattro gatti, ma nessuno dei sopravvissuti pare avvertire la mancanza degli altri. Giocato per un po' con loro dopo pranzo, o meglio, li ho guardati inseguire insetti, arrampicarsi sugli alberi, sonnecchiare al sole. Insomma, uno sport da spettatore.

A proposito di sport, mi sono finalmente dedicato al *bird watching,* come avevo intenzione di fare fin dal mio arrivo. Munito della guida Peterson, mi sono inoltrato nei campi. Avvistati un tordo, tre storni & un altro uccello che avrebbe potuto essere uno sturnide, poi ho rinunciato. Tutta la faccenda mi sembra futile come individuare le targhe di altri stati quando si è in viaggio.

Tornato qui, aperto il mio taccuino & seduto a rileggere *L'orrore soprannaturale in letteratura* della raccolta Lovecraft. Una sorta di Poetica del Racconto dell'Orrore, & una guida fantastica; lo sto utilizzando come lista delle letture estive, nella speranza di leggere tutto il materiale consigliato da Lovecraft. Mi preoccupa un po', tuttavia, constatare quanto poco lavoro ho sbrigato finora & quanto me ne rimane. Tanti autori ignoti che non ho trovato alla Voorhis, tanti libri di cui non ho mai sentito parlare... La scoperta mi ha intristito & stancato. Dormito per il resto del pomeriggio.

A cena Deborah aveva un aspetto migliore. Sebbene parli ancora poco, ha il viso più animato, un bel colorito... passa un sacco di tempo a raccogliere bacche nel bosco, dice... & mi è parsa allegra & piena d'energia. Per contrasto, Sarr era nuovamente di cattivo umore. Ha appena toccato la cena (stufato di manzo &, come il maiale a pranzo, piuttosto cattivo, sebbene io sia troppo educato per dire qualcosa) & ha continuato a chiedere perché *lei* non mangiava di più. Quando poi Deborah ha portato in tavola la crostata di more, l'ha rifiutata con decisione. «Come faccio a sapere che le bacche non sono velenose?» ha esclamato. Deborah & io eravamo scandalizzati & mi sono accorto che, dopo tutta quella fatica, la povera ragazza era sconvolta, così ne ho presa una seconda fetta. Anche lei ne ha mangiata parecchia, senza dubbio per farlo vedere a Sarr.

A volte mi trattengo a chiacchierare con loro, ma stasera non ne avevo voglia; non riesco ad abituarmi agli sbalzi d'umore di Sarr. In tutta la sera non ha quasi pronunciato una sola frase civile. Con un'eccezione: mi ha detto di avere scoperto che non ci sono mai stati dei McKinney da queste parti. Pare che il nome McKinney Neck derivi da un antico termine indiano.

Sembrava che stesse per piovere quando sono tornato qui; le nubi si ammassavano nel cielo notturno & i tuoni echeggiavano nel bosco. Quando ho acceso la luce mi è parso che il piccolo Absolom Troet mi sorridesse dal muro, come se fosse lieto di rivedermi.

Non piove ancora. Letto quasi tutto *The Possessors* di John Christopher. Molto efficace, quel suo stratagemma di fare scaturire l'orrore dalla questione delle relazioni interpersonali: come facciamo a sapere che la persona che ci è vicina è umana come noi? Ho passato il resto della serata a fare lo stesso giochetto da solo, finché...

Gesù! Ho avuto una gran paura. Mentre scrivevo, ho sentito un picchiettio leggero, come di dita nervose che tamburellano su un tavolo & ho scor-

to un ragno enorme, il più grosso visto finora, che strisciava a pochi centimetri dalla mia caviglia. Probabilmente viveva dietro il cassettone vicino al tavolo. Quando si arriva al punto di *sentire* un ragno zampettare sul pavimento, è chiaro che è arrivato il momento di non togliersi mai le calze! Se solo mi riuscisse di trovare quel maledetto insetticida. Ho dovuto ucciderlo con una scarpa, & credo che la lascerò lì fino a domani mattina, in modo da non vedere i macabri resti. Non ho voglia di ispezionare la stanza stasera, né di controllare se la scarpa si muove ancora... Devo procurarmi dell'altro insetticida.

Ah, già, il gioco, il gioco del «E Se». Quello che, dice Carol, le ha insegnato Rosie. Non so perché, ma da quando ho ricevuto la sua lettera continuo a fare questo gioco. È coinvolgente. (Un vano tentativo di ampliare il reame del possibile? Di affinare la propria sensibilità? O semplicemente di arrivare a sudare freddo?) Immagino le situazioni più improbabili, poi cerco di viverle come reali. *Realmente* reali. Per esempio: & se questo pollaio ristrutturato in cui abito affondasse nelle sabbie mobili? (Forse non è poi così improbabile.) E se i Poroth si stancassero di me? E se, come si diceva temesse Poe, mi svegliassi chiuso in una bara?

E se Carol, proprio in questo momento, si stesse innamorando di un altro? Se la sua visita, questo fine settimana, si rivelasse un disastro completo?

E se non vedessi mai più New York?

Se certi racconti dei libri di horror non fossero inventati? Se Machen dicesse la verità? Se ci fosse davvero la gente bianca là fuori, faccette maligne che sogghignano alla luce della luna? Bisbiglii nell'erba? Cose velenose nel bosco? Una malvagità insospettata nel mondo?

Basta con le sciocchezze. È tempo di andare a letto.

Fluttuava-galleggiava-sognava... vorticava sul fiume seguendo la corrente su una piccola zattera di legno, avanzando sempre più veloce verso le cascate. Percepì più avanti una mostruosa cortina di nebbia e fumo bianco e un rombo più profondo del tuono. Ormai ci era sopra, la zattera si inclinava in avanti, la sentì ondeggiare follemente, travolta dalla corrente imperiosa.

Poi di colpo la zattera si ribaltò, scaraventandolo fuori del letto. Atterrò sul pavimento.

Anche il pavimento si muoveva.

A circa tre chilometri di distanza lungo la strada e a un chilometro e mezzo più vicino alla città, Ham Stoudemire barcollò fino alla finestra e sbirciò fuori, mormorando preghiere monche. Spalancò la bocca. Fuori, sotto la luce della luna, il campo di granturco si stava sollevando, la terra si inclinava come se membra gigantesche si agitassero sotto una trapunta patchwork. «Signore Iddio», ansimò, «è il Giudizio Universale?»

Adam Verdock dormiva su una brandina accanto al letto della moglie. Sognò che sua figlia Minna lo scuotesse e provò un'improvvisa, debole speranza, come ebbe a dire più tardi, che gli portasse buone notizie di Lise. Ma Minna non c'era quando si svegliò e Lise aveva gli occhi chiusi e lui si sentì scaraventato qua e là nel lettino... «come un ratto nelle fauci di un terrier,» raccontò in seguito. E ancora sua moglie non apriva gli occhi.

Quelli di Deborah invece erano spalancati. Sarr si svegliò con un sussulto quando la sentì piombargli addosso. Udì un fragore di vetri dal pianoterra. Le pareti della casa si stavano curvando e scricchiolavano come gli alberi di una nave durante una bufera. «Tesoro», proruppe, «dobbiamo andarcene di qui!»

Lei lo fissò con uno sguardo vitreo; forse sognava con gli occhi aperti. Non sembrò averlo udito. «Tesoro», ripeté lui alzando la voce, «muoviti, è un altro terremoto.» La prese tra le braccia, erano entrambi in camicia da notte, e andò verso le scale.

Shem Fenchel, ubriaco perso, dormì tutto il tempo.

Nell'oscurità del bosco, vicino al minuscolo altare di fango ai margini della palude, le vibrazioni spaccarono il suolo facendo emergere grossi massi rocciosi. La terra tremò e cedette, ingoiando ciò che restava del pioppo annerito dal fuoco e della montagnola di fango.

Gli animali fuggirono terrorizzati. Gli alberi resistevano, ma curvi come sotto l'infuriare di una tempesta violentissima. Con un terrorizzante scricchiolio il terreno si spaccò, si gonfiò, come se qualcosa di enorme premesse dal basso per protendersi verso la luna.

Gradualmente le vibrazioni diminuirono e il mondo si riassestò. Ham Stoudemire vide il suo campo tornare immobile, il gigante addormentarsi di nuovo sotto la coperta. Sarr, che teneva fra le braccia il corpo rigido di Deborah, si accorse che le scosse erano cessate. Freirs si alzò dal pavimento. I due uomini uscirono a guardare, pieni di sollievo, la terra di nuovo stabile, poi parlarono finché non arrivò la pioggia.

E nel bosco una sagoma gigantesca coperta di vegetazione e gibbosa

come la schiena di un'enorme bestia, si innalzò verso le stelle.

Il mattino dopo, sotto una pioggerella fine, la comunità si mise al lavoro. Bert e Amelia Steegler spazzarono dai corridoi dell'emporio i frammenti di bottiglie. Un tetro Adam Verdock vagabondò per la campagna radunando il bestiame che durante la notte aveva abbattuto le stalle già danneggiate. Il vecchio Bethuel Reid, chiamato a raccolta tutto il suo coraggio, brandì un rastrello e scacciò i serpenti che strisciavano sulla sua terra.

E il giovane Raymond Trudel, mentre batteva le paludi alla ricerca di un maiale fuggito, si imbatté in una scena di atroce devastazione e tornò di corsa alla fattoria dei suoi, gridando in preda al terrore che una mostruosa collina era sorta al McKinney Neck durante la notte.

PARTE DECIMA
La Cerimonia Scarlatta

Ci sono le Cerimonie Bianche e le Cerimonie Verdi e le Cerimonie Scarlatte. Le Cerimonie Scarlatte sono le migliori.

ARTHUR MACHEN, *The White People*

Ventotto luglio

La pioggia tamburella sul marciapiede; il sole mattutino dardeggia fioco dietro un velo di nubi. Sospesa tra le guglie gemelle della cattedrale, la luna biconvessa... mancano tre giorni al plenilunio... non è che un grumo di fumo contro il cielo grigiastro. Mentre vagabonda per la città e sbircia da sotto l'ombrello nero tutto ciò che dovrà scomparire, l'Antico percepisce il vero significato della luna: è un portento di imminente compimento.

Le due Cerimonie iniziali sono state celebrate, la donna messa alla prova e giudicata pronta, il Dhol vive in forma umana... Ma rimane ancora un passo, un'ultima trasformazione, poi l'ultimo atto, il Voola'teine, potrà essere eseguito.

Tutto ciò che manca adesso è un altro corpo, quello dell'uomo; e mentre guarda la pioggia rovesciarsi da una grondaia sagomata a bocca di doccione e cadere in una pozzanghera oleosa e multicolore ai suoi piedi, lo riempie improvvisa la certezza che l'uomo incontrerà la sua fine proprio quel giorno... e vede come la fine giungerà.

Sì, la vede. Reale come la pioggia che si abbatte sulle strade sporche che lo circondano.

Morte per acqua.

Lo svegliò il tamburellare della pioggia sull'erba già umida, come se il cataclisma di quella notte non fosse stato in realtà che un rombo di tuono e un sogno vivido, violento. Ma no, rammentò poi, era stato molto di più... un terremoto... Quel ricordo trasformò la pioggia del mattino in una sorta di assoluzione, un evento che avrebbe trasformato la terra in fango capace di sigillare le crepe apertesi durante la notte.

Indugiò a letto ancora per qualche minuto, cullato dal rumore, poi si rese conto di avere freddo. L'aria era umida e si era levato un vento pungente. Dall'altra parte del prato la fattoria aveva un'aria confortevole e allegra. L'orologio gli disse che erano le dieci e mezzo. Si alzò in fretta e uscì, attento a tenersi il più possibile vicino a un filare di alberi.

I vermi erano strisciati fuori dell'erba e si dimenavano come ubriachi sulle pietre del sentiero mentre lui correva verso la veranda. Alla sua sinistra il campo di granturco era fradicio e gli steli più sottili si inclinavano stancamente verso terra. Difficile da credere, in una simile giornata, a cieli azzurri e radiosi sulla fattoria.

La radio di cucina era sintonizzata su una stazione religiosa. Seduti al tavolo uno di fronte all'altra, Sarr e Deborah si guardavano come due giocatori di carte che si sospettino vicendevolmente di barare, ciascuno aspettando che l'altro scopra il suo gioco. Freirs sentì la tensione allentarsi quando entrò. Deborah sorrise con palese sollievo e alzatasi spense la radio e andò alla stufa. «Niente latte, oggi», annunciò - nel corso della nottata la sua voce era migliorata in modo sorprendente - «le galline non hanno fatto le uova e le due che erano in cantina si sono rotte quando lo scaffale è caduto. Così, a meno che mio marito...»

«Ci andrò», disse Sarr ad alta voce, «andrò in città questo pomeriggio per dare un'occhiata ai danni e vedere come sta zia Lise, poi mi fermerò alla cooperativa a comprare quello di cui abbiamo bisogno.»

«Perché non adesso? Prima che finiscano le scorte?»

Il fattore sbuffò, irritato. «Te l'ho detto, non ho intenzione di perdere la testa per quello che è successo stanotte, e neppure voglio che i Fratelli mi credano spaventato vedendomi prendere a credito latte in polvere, uova e altre provviste, come se volessi saccheggiare il negozio prima che ci pensino gli altri. E prima ho intenzione di eliminare i vetri rotti in cantina.

«Be', che cosa aspetti, allora?»

«Vado.» Sarr si alzò e andò verso la scala.

«Mi chiami quando va in città», gli gridò dietro Freirs. «Vengo con lei.»

L'altro esitò. «Sicuro di voler venire a vedere zia Lise? Non mi sembra che...»

Freirs si strinse nelle spalle. «Ci sono delle cosette che vorrei comperare prima dell'arrivo di Carol e del suo amico... e sarei lieto di contribuire agli altri acquisti.»

Sarr annuì, imbronciato. «Non rifiuto l'offerta», brontolò. «Grazie.»

Sentirono i suoi passi sui gradini e poi il tintinnio dei vetri.

«È un macello là sotto», sospirò Deborah. «Un vero macello. Anche le provviste che non erano in barattolo si sono guastate. Ma sono riuscita a salvare la pancetta e le patate. Pensavo di aggiungerli allo stufato di ieri sera... ne è rimasto parecchio. Sarr mangia poco in questi giorni.»

«Fantastico. Non sia mai detto che io abbia assoluto bisogno di latte e cereali a colazione.» Jeremy mangiò di buon appetito, senza curarsi del fatto che, ancora una volta, il pasto non era all'altezza di quelli solitamente preparati da Deborah. Anche lei doveva avere perso l'appetito.

Dopo passò in soggiorno e restò a guardare i gatti che giocavano; erano rimasti in casa quella mattina, scoraggiati dalla pioggerella e dal vento. Ma quel giorno le bestiole e la loro continua ricerca di nuovi divertimenti lo deprimevano. Una calza che si muoveva, uno scricchiolio o un fruscio... tutto sembrava eccitarli per un momento e poi annoiarli. Anche lui era annoiato. Prese in prestito la radio e tenendola sotto la camicia tornò in camera sua. Riaprì *The Possessors* e lo lesse quasi tutto, poi la sua mente cominciò a vagare soffermandosi su tutti i libri che non aveva ancora letto, e quel pensiero bastò a scoraggiarlo e a farlo sentire talmente stanco che posò il romanzo e accese la radio. Trovò una stazione di New York, ma sebbene l'ascoltasse per una buona mezz'ora non udì alcun accenno al terremoto di quella notte. *Siamo troppo piccoli per fare notizia*, decise. Si sentì abbandonato. Si sintonizzò allora su una stazione locale, ma trasmetteva la solita trasmissione religiosa. Chissà, forse prima o poi avrebbero diffuso un notiziario; la legge non ne prevedeva uno ogni ora?

Aspettò qualche minuto, cercando di concentrarsi sulla lettura tra una citazione biblica e l'altra, ma inutilmente. «Non c'è nessuno tranne me», tuonava la radio, «e io sono il Signore e non c'è nessun altro. Dio creò la luce e le tenebre: Dio creò la pace e il male. Io, il Signore, faccio tutte queste cose.»

In questo caso, pensò vagamente Freirs, *di certo non sei di grande utilità a nessuno...* e scivolò nel sonno.

La pioggia era temporaneamente cessata. In punta di piedi Poroth scese i gradini della veranda sul retro, arrancò sull'erba fradicia e dalla finestra sbirciò dentro la cameretta. Freirs dormiva. Meglio così; non voleva nessuno con sé. I suoi progetti per quel giorno erano segreti. In silenzio andò al granaio.

Salì sul furgone, chiuse la portiera e girata la chiavetta d'accensione pigiò il piede sull'acceleratore. Il motore tossì una, due, tre volte, si spense, poi finalmente si avviò. Sarr lasciò il granaio e fatto il giro della casa imboccò la strada fangosa; le ruote del furgoncino affondavano tra i varchi pieni d'acqua che si aprivano fra le radici.

A Freirs aveva detto la verità; contava di fermarsi all'emporio e poi di recitare una preghiera per la povera zia Lise. Ma la sua fretta aveva un'altra giustificazione, e così la gita. Aveva un altro appuntamento... con qualcuno di cui agognava il consiglio.

La visione è stupefacente. Senza quasi accorgersene, si siede sui gradini della casa più vicina, dimentico del cemento bagnato e delle cortine di pioggia che sembrano chiuderlo in gabbia, e da sotto l'ombrello fissa la pozza vorticante nel canale di scolo e osserva la scena che ha catturato la sua fantasia.

C'è la moglie del fattore nuda e rosea nella vasca da bagno e lì accanto l'uomo, completamente vestito e nervoso, e ora lei lo afferra per il braccio e lo tira a sé. Lui si dibatte, malfermo sui piedi, il tappetino gli scivola sotto le scarpe; protende le mani per sostenersi, ma incontra solo aria, e poi la carne calda e bagnata di lei e non c'è nulla a cui appoggiarsi, nulla che arresti la sua caduta mentre con il ginocchio urta il fianco bianco e duro della vasca e piomba a testa in giù nell'acqua calda.

Sguazza selvaggiamente e l'acqua soffoca le sue grida. È chiaro, perfino quando lei gli spinge sotto la testa e gli posa le ginocchia sul petto, che lui ancora non riesce a credere a ciò che sta accadendo.

Tormentato dal pensiero di Deborah, arrancò cupo su per il pendio erboso che portava al piccolo cottage di pietra. La pioggia gli scorreva giù per il collo e fluiva in rivoletti lungo le aiole terrazzate che digradavano fino al torrente, vicino alla strada dove aveva parcheggiato il furgone verde. Da-

vanti a lui, come tre sentinelle, stavano le arnie di legno; ci passò davanti compiendo un largo giro e si protesse il viso quando, nonostante la pioggia, parecchie api presero a girargli intorno.

Il solito comitato di benevenuto, pensò. Attese finché non si furono allontanate, poi si affrettò alla porta e bussò tre volte, martellando con il pugno il legno scuro. Infine indietreggiò.

«Madre?» chiamò, e la sua voce rimbalzò sulle pareti ed echeggiò fra i rampicanti che, con spine e fiori, salivano fino alla finestrella del secondo piano, proprio sotto il tetto.

La porta si spalancò. «Bene», lo accolse lei. «Ti stavo aspettando.»

Il vento aveva riacquistato intensità e pioveva di nuovo, una pioggerella lenta, tediosa. Freirs si svegliò e guardò l'ora. Fuori era già buio, ma le due erano passate da poco; Sarr sarebbe partito presto. Si costrinse ad alzarsi e si precipitò fuori. A metà strada, mentre cercava di proteggersi dalla pioggia, arrivò a uno spiazzo vuoto nell'aia e lì scorse tracce di pneumatici che andavano già riempiendosi d'acqua. *Merda!* pensò. *Scommetto che se n'è andato senza di me.* Si voltò a guardare il granaio; non c'era traccia del furgone, ma forse era parcheggiato dentro. Piuttosto che tornare indietro, proseguì fino a casa.

La cucina era deserta. «Sarr?» chiamò.

«Se n'è andato.»

La voce rauca, quasi un bisbiglio, veniva dal bagno. Dalla porta socchiusa s'intravedeva la luce all'interno.

«Deborah?» Jeremy si avvicinò. «Sarr se n'è già andato?»

«Sì.»

Lui si fermò, incerto. Riusciva a vedere uno scorcio del bagno, saturo di vapore.

«Jeremy?» Ora la voce era più morbida.

«Che cosa c'è?»

«Venga qui, Jeremy.» Lui non si mosse. «Devo dirle una cosa.»

Lentamente spalancò la porta. La stanza sembrava immersa nella nebbia; aria calda, umida e profumata di rosa gli bagnò il viso.

Lei era sdraiata nella vasca e solo la testa sporgeva dall'acqua; attraverso le volute di vapore lui intravide i contorni del suo corpo roseo, i capezzoli scuri appena visibili fra la schiuma, l'ombra scura della peluria nera tra le cosce.

Lei pareva per nulla turbata dal suo sguardo. «Ricorda», riprese dopo

una pausa, «quando si è offerto di lavarmi la schiena?»

«Sì.» Si fermò esitante sulla soglia, incerto se entrare o meno.

«Ricorda anche che cosa le ho risposto?»

«Uh, non ne sono sicuro. Qualcosa del tipo 'un'altra volta'.»

Lei annuì con un lieve sorriso. «Un'altra volta, in assenza di mio marito.»

«Uhm! Uhm!» Jeremy deglutì nervosamente.

«Ora non c'è.»

Lentamente cominciò a mettersi seduta. L'acqua lattigginosa le lambiva i seni colmi e pesanti, e i lunghi capelli lucidi le coprivano le spalle come uno scialle.

Adesso era seduta con la schiena dritta, l'acqua alla vita, come una camicia da notte abbassata sotto il seno e si stava alzando, ripiegando le gambe sotto il corpo e poi mettendosi in piedi.

«Vieni, Jeremy», disse. «Tu sei proprio quello di cui ho bisogno.»

La pioggia scrosciava contro i muri del cottage e picchiettava i vetri delle finestre del salottino. Nella penombra, mentre aspettava le parole di sua madre, il fattore rabbrividì. La donna sembrava perfino più distaccata del solito; quella stanza, come l'intera casa, apparteneva a lei soltanto e non c'era posto per lui. Era il rifugio della sua vedovanza, vi si era trasferita durante l'assenza del figlio, e sebbene lui fosse andato a trovarla molte volte dopo il suo ritorno, continuava a sentirsi uno straniero.

«Sei venuto per sapere di Deborah», stava dicendo lei. «La senti cambiata, lontana.»

Lui annuì, ormai troppo abituato per sorprendersi della sua capacità di leggergli nella mente.

Ma lo sorprese ciò che lei gli disse poi.

Gli parlò di vergini e di draghi e di Dhol, della rarità dei mesi con due pleniluni, e di un vecchio che, se gli fosse stato permesso, avrebbe annientato il loro verdeggiante pianeta. Negò tutto ciò in cui lui aveva sempre creduto e giurò cose che non potevano essere. Lui non prestò fede alle sue parole... eppure tremò.

Lei gli mostrò i Disegni e gliene rivelò la provenienza e il suo orrore crebbe perché riconobbe le figure del Dynnod e si chiese se potessero in qualche modo essere reali. Percepì le cose che incombevano su di lui e seppe che la sua vita non sarebbe più stata la stessa.

E alla fine lei disse: «Ricordati, dovrai venire da me quando i tuoi visita-

tori arriveranno. E vieni in segreto, quella notte. Porta la vergine con te». Si protese verso di lui, gli occhi splendenti, e gli afferrò il polso con le dita come artigli. «Questa è la cosa più importante, figlio mio. Non devi dimenticare di portarla. Il Signore e io penseremo al resto. Di colpo inclinò la testa e guardò la finestra frustata dalla pioggia. Quando si rivolse di nuovo a lui, la sua espressione era mutata.

«Va' adesso», disse, e dalla sua voce trapelava un'urgenza nuova. «Corri a casa, se vuoi impedire una morte per annegamento.»

Lo spinse fuori della porta senza neppure salutarlo.

... E sarei entrato nella vasca con lei, se Sarr non fosse arrivato proprio in quel momento; ho sentito le ruote del furgone sprofondare nelle pozzanghere. Mi sono precipitato fuori del bagno come un ladro, maledicendo la mia stupidità. Se ci avesse sorpresi insieme ci avrebbe uccisi, è proprio il tipo capace di farlo. Mi sono fiondato in soggiorno & ho preso la prima cosa che mi è capitata sotto mano... un libro di poesie... & quando lui è entrato dopo avere parcheggiato il furgone nel granaio, io ero sulla sedia a dondolo & tenevo il volume sulle ginocchia, aperto alla poesia di Milton più scarna che ero riuscito a trovare. Ero ancora nervoso, sentivo il mio cuore battere, ma Sarr mi ha appena notato.

«Dov'è Deborah?» ha chiesto con aria turbata.

«Non saprei», ho risposto. «Forse in bagno.»

Lui ha esitato un po', senza parlare, poi è andato a sedersi sullo sgabello. Solo allora si è realmente accorto di me. Si è schiarito la gola un paio di volte, come se morisse dalla voglia di chiedere qualcosa, ma non trovasse il coraggio di farlo. Poi: «Jeremy, non voglio darle l'impressione di volere ficcare il naso & non è tenuto a rispondermi, ma...» E io ho pensato: *Oh, Gesù, sono nei guai, sospetta!* Invece, assurdamente, la sua domanda è stata: «Carol è ancora vergine?»

Devo ammettere che mi ha colto totalmente alla sprovvista. «Non lo so», mi sembra di avere risposto. «Ne dubito. Certo non deve avere una grande esperienza... è una cattolica praticante & tutto il resto... ma è anche una ragazza attraente & immagino che abbia avuto una storia o due.» Lui mi è parso scettico. «Ma se mi sta chiedendo se *io* sono andato a letto con lei», ho aggiunto, «la risposta è no, non l'ho fatto.»

Stranissimo, ma mi è sembrato che non fosse quello che avrebbe voluto sentirsi dire. Pensavo che me l'avesse chiesto perché Carol arriverà dopodomani & probabilmente dormirà qui, & volesse quindi assicurarsi della

sua purezza. Invece mi è parso perfino più turbato. Gli ho chiesto che cosa stava succedendo, ma lui si è limitato a dire che avrebbe spiegato tutto questo fine settimana.

Salsiccia & riso a cena, stasera, entrambi arrivati dalla cooperativa. Fagiolini in scatola & latte in polvere per il caffè: dove andremo a finire? Deborah era distaccatissima... non mi ha guardato neppure una volta, tutta preoccupata a servire da mangiare & a sorridere a Sarr... che però non ha toccato nulla. Continuava a guardarla, senza parlare. Alla fine io mi sentivo molto a disagio & ero sicuro che sospettasse qualcosa. Spero che non maltratti troppo la povera Deborah, stasera.

Tornato qui dopo cena, ben lieto di scappare via. Dovrei dare una pulita prima dell'arrivo di Carol & Rosie, ma con questa pioggia & questo vento lugubre mi sembra di non avere energie per nulla tranne che per leggere; trovo faticoso perfino tenere aggiornato questo diario. Domani devo sfrondare l'edera; sta ricominciando a coprire le finestre & sulle pareti la muffa è sempre più alta. Sembra di affondare in uno stagno di acqua verde scuro.

Strano che sia così stanco, soprattutto considerando il fatto che, tra la sveglia tardiva di stamattina & il sonnellino pomeridiano, ho dormito per quasi metà giornata. Ahimè, già vecchio & logoro a trent'anni!

Ma almeno stanotte nel bosco tutto è tranquillo.

È tornato nel suo appartamento, ha tirato le tende e messo l'ombrello ad asciugare nella vasca da bagno, quando realizza improvvisamente che l'uomo è ancora vivo. Qualcosa si è intromesso.

No, non qualcosa. Qualcuno.

E di colpo sa chi.

Lattuga velenosa, ammanita, elleboro...

Seduta in cucina, la signora Poroth contemplava l'enormità di ciò che si accingeva a fare: uccidere la ragazza dai capelli rossi.

Non sarebbe stato difficile; aveva a portata di mano tutto il necessario.

Napello, kalmia...

E non vedeva alternative. La necessità era palese. Alla ragazza non doveva essere permesso interpretare il ruolo destinatole.

Belladonna, podofillo, ovolo malefico...

Ma, oh! era malvagia la cosa che stava per fare... sollevare la mano su una ragazzina innocente! Un terrore improvviso la prese, simile a un dito minuscolo e gelido di vento insinuatosi all'interno dalla finestra aperta.

Qualcuno molto lontano stava pensando a lei, l'aveva cercata... e trovata.

No, era dentro di *lei* che nasceva la paura; non doveva cedere alla disperazione. Senza dubbio ciò che aveva avvertito era solo l'orrore del peccato che si accingeva a compiere. Doveva scacciare quei pensieri egoisti; in gioco c'era il mondo intero. Recitò una preghiera al suo Dio spietato e continuò i preparativi.

Apocino, greiana, solano velenoso...

In cucina Sarr spense la lampada e salì in camera. Deborah era alla finestra quando entrò, e guardava la luna sospesa proprio sopra la sua testa. Lui sentì il vento frusciare tra le fronde del melo che cresceva vicino alla casa, un vento che si levò e morì e si levò ancora, più impetuoso, scuotendo le cime dei pini lontani. Sedette sul bordo del letto e cominciò a togliersi le scarpe. «Dobbiamo procurarci una serratura nuova per la porta del bagno», disse. «Quella vecchia non funziona più.»

«Puoi comprarne una in città.»

«Sì. E sarà bene che lo faccia presto. Sai che cosa potrebbe accadere, altrimenti?» La guardava attento. «Un giorno Jeremy entrerà e ti sorprenderà mentre fai il bagno.»

Lei si volse. «E questo non possiamo permetterlo, vero?»

«Vero», assentì lui. «Non possiamo.» La guardò andare all'armadio nell'angolo e scomparire dietro l'anta. Udì un fruscio di vesti e pochi istanti la vide ricomparire con indosso la camicia da notte. Seduta davanti al piccolo specchio ovale, cominciò a sciogliersi i capelli.

«Una volta», disse lui, «ti spogliavi davanti a me.» Si alzò e le si accostò, sfilandosi al tempo stesso la camicia. Con un gesto esitante le sfiorò la spalla. «Un tempo, quando le cose andavano meglio fra noi.»

La sentì irrigidirsi e qualcosa nel suo intimo si contrasse... ma quando lei allungò la mano e la premette sulla sua, si sentì invadere dal sollievo.

«Lo so, tesoro.» Parlava ancora con voce un po' rauca. «È solo che non mi sento bene. Dammi ancora qualche giorno...»

«Ma certo», la interruppe. Si chinò a baciarla sulla nuca. «Mi dispiace, sono stato un po' nervoso anch'io, di recente.»

Tornò a letto e continuò a spogliarsi mentre lei si spazzolava i capelli. La sbirciò con la coda dell'occhio quando staccò la sua camicia da notte dal gancio. Era la stessa donna, ne era certo. La grazia con cui maneggiava la spazzola, la morbidezza della sua pelle... era la donna che aveva sempre amato. Per una volta, sua madre si sbagliava. Deborah non le era mai pia-

ciuta; non aveva mai neppure tentato di conoscerla meglio. Come poteva pretendere di notare in lei eventuali cambiamenti? Forse sperava addirittura di metterlo contro Deborah, di indurirgli il cuore e rovinare il suo matrimonio...

«Stasera», disse a voce alta, «forse potremmo pregare insieme. Mi sembra che la tua voce sia tornata quasi normale.»

«Non lo so, tesoro. Mi sento terribilmente stanca.» Con uno sbadiglio, lei posò la spazzola.

«Be', se non te la senti, posso... Che cos'è quello?»

La donna si voltò a guardarlo, gli occhi dilatati. «Che cosa?»

«Lì. Dentro la tua bocca.» Puntò il dito, e quasi non si accorse che la mano gli tremava. «L'ho visto nello specchio, quando hai sbadigliato. C'era qualcosa.»

«Sciocchezze!» Lei gettò indietro la testa e si voltò. «E solo uno scherzo della luce.»

«Non cercare di farmi passare per uno stupido, donna! So quello che ho visto.» In due passi le fu accanto e la afferrò per le spalle, costringendola a guardarlo. Sentiva il cuore martellargli forte nel petto. «E ora apri la bocca!»

Lei scosse la testa, guardandolo con durezza. Teneva la mascella serrata.

«Deborah, apri la bocca! Se c'è qualcosa che non va, voglio saperlo!»

«Toglimi le mani di dosso», sibilò lei tra i denti.

«Apri la bocca o te la spalanco io stesso!»

La tenne ferma quando cercò di divincolarsi e la trascinò sotto la lampada, sorpreso dalla sua forza. La mano di lei scattò in avanti, le unghie affilate come quelle di un gatto gli graffiarono la guancia. Si ritrasse, afferrandola per i polsi. Lei sputò quando la costrinse a indietreggiare verso la luce, poi di colpo cedette e si accasciò inerte; colto alla sprovvista, lui barcollò e le piombò addosso rovesciando il tavolo su cui stava la lampada che cadde a terra e rotolò sotto il letto, ancora accesa.

Con un grido si buttò a terra e cominciò a tastare alla cieca il pavimento, mentre lei restava immobile nel buio. Sfiorò qualcosa di duro e gridò quando il vetro gli bruciò le dita. Ignorando il dolore, raccattò la lampada: ardeva ancora. Tenendola alta, controllò sotto il letto. Nessuna traccia di fuoco.

«Stupido!» sibilò Deborah. Lo stava guardando con le mani sui fianchi. Lui non l'aveva mai vista così arrabbiata. «Avresti potuto dare fuoco a tutta la casa.»

Ansimante, Sarr prese la lanterna per il manico e si alzò. «Va bene», disse, «vediamo.»

Accostò la luce al suo viso. Lei esitò un istante, poi spalancò la bocca.

«Hai visto?» proruppe alla fine. «Stavo mentendo?»

«No.» Lui scosse la testa. Non c'era niente. «No, non stavi mentendo. Ho solo avuto un'allucinazione. Tutto qui.» Con un sospiro sollevò il tavolino rovesciato, vi posò sopra la lanterna e si inginocchiò nel solito angolo per recitare le preghiere.

Sua moglie aveva ragione; era uno stupido. Eppure pochi momenti prima sarebbe stato disposto a giurare che c'era qualcosa nella bocca di lei, qualcosa di piccolo, nero e attorcigliato, proprio sotto la lingua.

Ore dopo giaceva immobile e guardava il soffitto, incapace di prendere sonno. Percepiva la sua presenza, sentiva il materasso cedere sotto il suo peso, ne udiva il respiro lento, regolare e si chiese chi ci fosse con lui nel letto.

Fuori, dove gli alberi bisbigliavano tra loro, il vento aveva il ritmo cadenzato di un respiro che a volte coincideva bizzarramente con quello che sentiva accanto a sé; ma l'ansito che proveniva dall'esterno era enorme e mostruoso, così vasto da far tremare gli alberi.

Finalmente, quando il cielo già si tingeva di porpora annunciando l'alba, si addormentò. E forse era già l'inizio di un sogno, ma l'ultima cosa che ricordò mentre nel sonno si voltava verso di lei, fu il viso della moglie sul cuscino vicino al suo, gli occhi grandi come la luna.

Ventinove luglio

Dal *Hunterton County Home News*, venerdì, 29 luglio:

VULCANI NELLA CONTEA DI HUNTERTON???
di Mike Aldano del *News*

Si dice che il vulcano Paricutin, in Messico, sia comparso improvvisamente una mattina sul campo di un agricoltore. Pare ora che gli abitanti del New Jersey abbiano qualcosa di analogo proprio vicino a casa: una collina di quattordici metri tra i boschi che circondano Gilead, nel cuore della contea di Hunterton, una collina che, sostengono i locali, pochi giorni fa non c'era.

«E cresciuta durante la notte», afferma Galen Trudel, il cui figlio Raymond, dodici anni, rivendica il merito della scoperta, ieri. «Il frastuono si sentiva per chilometri intorno, era come un ruggito. Il nostro porcile è andato in pezzi e ancora non abbiamo recuperato tutte le bestie.»

La piccola comunità di Gilead (187 abitanti) ha già avuto questa settimana la sua parte di disastri. Domenica scorsa è stata colpita da un leggero terremoto del quattro virgola nove grado della scala Richter. Una seconda scossa sismica - sei virgola uno - si è verificata venerdì notte, causando danni valutati intorno ai cinquantamila dollari. (Un portavoce dell'ufficio del governatore afferma che fino a oggi non è stata presentata alcuna richiesta di aiuti.)

Non è escluso che sia questo secondo sisma la causa della formazione della nuova collina che si erge a circa cinque chilometri dalla città.

La struttura conica di terra e basalto ha attirato sul luogo geologi di tutto lo stato e suscitato commenti preoccupati fra la gente del posto. «Non voglio che i miei bambini ci si avvicinino», dice Hannelore Reid, casalinga e madre di sei figli. «Tutti sanno che le paludi là intorno sono pericolose.»

Bert Steegler, gestore della cooperativa di Gilead, è ancora più drastico. «Quei boschi sono infestati dagli spiriti», dichiara. «Lo sono sempre stati.»

LA TERRA RIBOLLE?

Le autorità, tuttavia, fanno della situazione un quadro meno romantico. Contattato telefonicamente, il dottor James Lewalski, della facoltà di geologia dell'Università di Princeton, dopo avere descritto la formazione come il risultato di «un'immensa bolla di metano», comunemente noto come «gas delle paludi», ha rilevato che il New Jersey centrosettentrionale si trova in un'area fagliata ben nota, la cosiddetta Faglia di Ramapo, e ha definito la collina «un fenomeno naturale perfettamente spiegabile», pur aggiungendo che di rado tali fenomeni si producono con tanta rapidità...

Quel giorno la stampa locale riportò altre notizie. La lapide di una certa Rachel van Meer, morta nel 1912, si era rovesciata durante il terremoto ed è rotolata giù dalla collina fino alla strada dove, il mattino dopo, era stata investita da un furgone su cui viaggiavano John e Willy Baber, due giovani residenti di Gilead. La tomba della famiglia Troet, alta due metri e mezzo, si era spaccata in due e parecchie altre erano così malconce che almeno tre bare erano state disotterrate. «È come il Giorno del Giudizio», com-

mentò Jacob van Meer, la cui abitazione sorgeva accanto al cimitero.

Un abitante della vicina Annandale aveva osservato che era stata «una fortuna che il terremoto avesse colpito Gilead», la sola città della zona senza un campanile. E un abitante di Lebanon aveva aggiunto: «È un bene che quella gente non abbia l'elettricità». Nel corso di una riunione tenutasi nella scuola locale, un membro della legislatura di stato che aveva suggerito che la città dichiarasse lo stato di calamità naturale, sollecitando l'intervento dello stato, era stato quasi aggredito.

E secondo un altro articolo, dopo avere visitato il luogo, un rappresentante dell'Istituto Geologico statunitense avrebbe concluso: «I comportamenti insoliti da parte degli animali a Gilead e nella zona circostante riportati negli ultimi giorni potrebbero essere dovuti a scosse sismiche preliminari culminate nei terremoti di questa settimana».

Ma la gente di Gilead non la pensava così.

Per Abram Sturtevant, il cui pastore tedesco era impazzito e aveva dovuto essere abbattuto; per Klaus e Wilma Buckhalter, la cui vacca aveva abortito; per Adam Verdock, occupato a controllare la zampa posteriore di una delle sue mucche... zampa che l'animale si era rotto quel mercoledì, mentre tentava di uscire dalla stalla crollata; per Hershel Reimer, che riparava la porta del box abbattuta dal suo cavallo; per Galen Trudel e suo figlio, che ancora vagabondavano per le paludi alla ricerca dei porci smarriti; per Werner Klapp, che aveva seppellito trentasette polli uccisi dagli altri a colpi di becco la notte del terremoto; per il vecchio Bethuel Reid, che ormai si rifiutava di uscire di casa senza un rastrello, terrorizzato dai serpenti; per tutti loro, il sisma e l'insolito comportamento delle bestie erano soltanto due sintomi dello stesso fenomeno. L'uno non era la causa dell'altro; piuttosto, erano entrambi portenti, segnali dall'alto, dimostrazioni del malcontento divino.

Ma in che cosa, si chiedevano, Lo abbiamo offeso?

Sole & cavallette: i boschi ora sono tranquilli. Dormito fino a tardi stamattina, poi arrancato fino a casa, ancora pieno di sonno. I colpi dell'ascia di Sarr echeggiavano dall'altra sponda del torrente. Cucina deserta; in bagno mi sono sciacquato il viso con l'acqua fredda, lanciando occhiate bramose alla vasca & pensando al corpo pallido & delizioso di Deborah che sono stato lì lì per possedere. Durante il pasto solitario... biscotti comperati all'emporio, ho sfogliato l'*Home News* di oggi. Pare che nel bosco sia

comparsa non so quale formazione vulcanica. Devo farci un salto.

Mi sono sentito grasso dopo pranzo & furioso per la mia mancanza di autocontrollo. Caracollato fino al torrente. Deborah era lì a fantasticare, & sono rimasto imbarazzato nel sorprenderla a parlare tra sé & sé. Le ho chiesto se Sarr aveva mostrato qualche sospetto. «No», mi ha assicurato, «non ha fatto neppure un accenno.» Non si è dilungata sull'argomento & è tornata a casa senza più alludervi. Sospetto che si senta in colpa per quanto è successo.

Seduto su una roccia sulla sponda del torrente a gettare fili d'erba nell'acqua & a fare giochi di parole da solo. *Il sonoro cinguettio degli uccelli*, dicevo, *gli uccelli bianchi che cantano nel sole...* E inesorabilmente continuavo con *il sole che muore nel chiaro di luna, il chiaro di luna che si proietta sul pavimento...* I raggi del sole sulla testa mi facevano quasi male, come se il mio cervello si fosse ingrandito & il cranio non riuscisse più a contenerlo. *Il pavimento che sprofonda in cantina, la cantina che si riempie d'acqua, l'acqua che filtra nel terreno...* Mi sono voltato a guardare la fattoria. Vista da lì sembrava un quadro appeso all'altro capo di una grande stanza; il tappeto era l'erba, il soffitto il cielo azzurro & sterminato. Deborah stava accarezzando uno dei gatti che si dibatteva furiosamente fra le sue braccia. Ho sentito la porta chiudersi con un tonfo quando è entrata in cucina, ma il rumore mi ha raggiunto molto dopo l'immagine come se l'intera scena avesse un che di falso. *Il terreno che si dissolve in fumo, il fumo che chiazza il cielo...* Ho alzato lo sguardo sulle querce che sembravano uscite da una cartolina da poco prezzo, di quelle su cui si sbatte un po' di colore sopra una fotografia in bianco & nero. A guardarle con attenzione, ci si accorgeva che il verde non era soltanto nelle foglie, ma piuttosto galleggiava come un vapore sulle foglie, sui rami, su brandelli di cielo... *Il cielo che brucia nel sole, il sole che muore nel chiaro di luna, il chiaro di luna che si proietta sul pavimento...* Continue associazioni mi turbinavano in testa. Gli alberi dietro di me sembravano opera di un pittore mediocre, senza alcuna armonia tra colore & forma. C'erano parti di cielo verdi, & parti di esso continuavano ad allontanarsi dal mio campo visivo, a dispetto dei miei sforzi.

La realtà è appesa a un filo...

In lontananza, sull'acqua, ho visto qualcosa di piccolo che scalciava: uno scarafaggio nero, con le zampe all'aria, trasportato dalla corrente. Un momento dopo era già scomparso dietro un'ansa.

A un filo...

Sarr mi ha svegliato per cena; mi ero addormentato vicino all'acqua & l'erba mi aveva impregnato di umidità i vestiti. Ho notato dei graffi sulla sua guancia. Mentre tornavamo a casa mi ha sussurrato di aver visto sua moglie poco prima. Stava china su di me, & scrutava il mio viso. «I suoi occhi erano enormi» mi ha raccontato. «Come quelli di Bwada. Come la luna.»

Possibile che fosse ubriaco? Ma no, non puzzava d'alcol. Gli ho detto che non capivo perché mi raccontasse tutto questo.

«Perché», ha bisbigliato afferrandomi per il braccio, «'il cuore è la più ingannevole di tutte le cose & inesorabilmente malvagio. Chi può dire di conoscerlo?'»

La cena è stata particolarmente sgradevole; i Poroth si limitavano a piluccare il cibo, sbirciandosi di tanto in tanto come due bambini che si sfidino con gli occhi. Io pensavo con nostalgia alle chiacchierate dei primi giorni, simpatiche anche se sconclusionate & mi sforzavo di capire quando le cose avessero cominciato a guastarsi.

Il pasto era scarso & poco appetitoso, ma il dessert sembrava squisito: mousse al cioccolato, un piatto insolito per gente come i Poroth, ma pare che sia una delle specialità di Deborah. Lei non ne ha preso, sostenendo di avere lo stomaco in disordine.

«Allora non ne mangeremo neanche noi!» ha gridato Sarr, dopodiché mi ha tolto il piatto da sotto il naso, ha preso anche il suo & li ha scaraventati contro il muro, dove la mousse si è spiaccicata come fango.

Deborah si è irrigidita; non ha detto nulla, ma è rimasta seduta a guardarci. Non sembrava particolarmente spaventata... ma *io* lo ero. Probabilmente Sarr deve avermi letto nel pensiero, perché quando mi sono alzato ha detto in tono molto più gentile, & con la voce di sempre: «Spiacente, Jeremy. So che detesta le scenate. Pregheremo l'uno per l'altro, d'accordo?»

«Sta bene?» ho chiesto io, rivolto a Deborah. «Ora vado, ma se pensa di avere bisogno di me, posso restare.»

Lei mi ha fissato con un sorrisetto & ha scosso la testa; quando ho lanciato un'occhiata allusiva a suo marito, si è limitata a stringersi nelle spalle.

«Andrà tutto a posto», ha detto. Mentre chiudevo la porta ho sentito Sarr che borbottava una delle sue folli preghiere.

Sono tornato qui tra una nuvola di lucciole splendenti come stelle, & le stelle costellavano il cielo come bollicine in un bicchiere d'acqua.

E in camera le bollicine nel mio bicchiere d'acqua, rimasto pieno per tutta la settimana, sembravano stelle...

Mi sono accorto che tremavo. Se devo battermi con lui, anche se è molto più robusto di me, sono pronto. Mi sono tolto la camicia & messo davanti allo specchio. Com'è possibile che Deborah mi abbia permesso di toccarla, ieri? E dove troverò il coraggio di guardare Carol negli occhi, domani? Non faccio il bagno da giorni & mi sono abituato all'odore del mio corpo. Ho i capelli appiccicati in riccioli unti, la barba di almeno una settimana & gli occhi... Be', gli occhi che mi fissavano dallo specchio erano quelli di un vecchio, con le cornee giallastre come denti marci. Mi sono esaminato il torace & le braccia, flaccidi & grassi a trent'anni, & ho pensato agli spaventevoli mutamenti di Sarr & mi sono chiesto: *Che cosa diavolo sta succedendo?* Mi sono ravviato i capelli, ho tirato fuori il filo dentale & ho cominciato a passarlo tra i denti, ma era da tanto che non lo facevo, le gengive hanno cominciato a sanguinare & quando mi sono guardato nuovamente nello specchio ho visto il sangue gocciolarmi dalle labbra. Sembravo un vampiro.

Ho preso una decisione. Quando Carol & Rosie partiranno, domenica sera, andrò con loro.

In piedi sulla veranda del retro, Poroth era perso in un'immaginaria conversazione con se stesso. Guardava la notte e intorno a lui i gatti miagolavano tristemente. Gli pareva di avere un angelo appollaiato sulla spalla destra e un demone su quella sinistra. *Signore,* bisbigliava di tanto in tanto, *dammi forza.*

Aveva sbagliato lasciandosi andare in quel modo a cena; era stato uno sciocco. Aveva ceduto alla disperazione che, come diceva sempre sua madre, era l'arma più antica del diavolo. Ma non aveva perso la fede, ricordò a se stesso. Dio lo assisteva e lo amava, come sempre; c'era ancora speranza. Se solo non avesse tremato tanto...

Rimpiangeva di avere dato ascolto ai bizzarri racconti di sua madre su draghi e cerimonie e presunti invasori, e ancora più di averle permesso di mostrargli quegli orribili disegni: la piccola sagoma informe uguale a quella che aveva visto sui tarocchi, la faccia nera che sbirciava dall'albero e i contorni tozzi e innaturali della collina... miti troppo alieni perché li si potesse prendere sul serio; andavano a scontrarsi con tutte le convinzioni in cui era stato cresciuto. Eppure il loro potere era innegabile.

Di norma immagini come quelle non avrebbero significato per lui che

una favola nata in qualche paese remoto e ascoltata distrattamente. Dopotutto, gli dei e i demoni di sua madre non erano i suoi; la vergine di lei non aveva nulla a che spartire con la Vergine. Pensare che quella povera, cerimoniosa testa rossa di Carol, che sarebbe arrivata domani dalla città, potesse avere una rilevanza mitologica! E che la sua controparte cosmica si trovasse proprio lì, alla fattoria, incarnata nella persona di Jeremy Freirs! Ridicolo! Avrebbe dovuto riderne... e un giorno, forse, sarebbe riuscito a farlo. Guardò oltre il prato, verso la luce accesa nella stanza di Freirs. Ne scorse la sagoma grassoccia china sul tavolo, occupata a buttare giù appunti, oppure pensieri o lettere, o chissà che altro. Bene, a sua madre ci avrebbe pensato il Signore...

Un jet passò alto nel cielo, un'apparizione consueta del venerdì sera, un memento del mondo moderno che lui aveva respinto. Raddrizzò le spalle, si volse e rientrò in casa.

Dentro, il silenzio era rotto soltanto dal ticchettio della pendola. Chiusa la porta di cucina, indugiò un istante prima di spegnere la lampada. Detestava la prospettiva di salire di sopra. Lassù c'era Deborah, con cui aveva giurato di dividere la vita, e se in lei si nascondeva il diavolo, il *suo* diavolo, quello che conosceva, Satana ebbene, non bisognava fuggire, ma restare e combattere, purificare la donna così come erano stati purificati la casa e il granaio, la domenica precedente.

Allora perché esitava? I racconti di sua madre lo avevano influenzato a tal punto? Le sue chiacchiere di uova e draghi e di esseri che mutavano forma? Quei disegni avevano sortito l'effetto voluto? Forse no; eppure non era ancora pronto ad affrontare sua moglie, non dopo quello che era successo a cena. Sdraiarsi vicino a lei e sapere che nel suo cuore albergava il nemico... Ci voleva più coraggio di quanto non ne avesse in quel momento. *Signore,* ripeté, *dammi forza.*

Se solo avesse potuto dimostrare che sua madre si sbagliava. Se solo lei avesse detto qualcosa che fosse possibile verificare.

Ma una cosa forse c'era...

In soggiorno accese la lampada e si accovacciò davanti alla sua piccola collezione di libri. L'almanacco di Byfield era rimasto in cima alla pila dalla sera in cui Freirs gli aveva chiesto ragguagli sul Lammas. Certo doveva esserci un capitolo dedicato al calendario lunare, pagine e pagine stampate in caratteri filiformi. Prese lampada e libro e andò a sedersi sulla sedia a dondolo.

Sua madre aveva detto che per quel mese erano previsti due pleniluni; be', questo lo sapeva già, come lo sapevano tutti gli agricoltori... lì a Gilead, almeno. Ma aveva aggiunto che si trattava di un evento raro, soprattutto quando il secondo plenilunio coincideva con la Vigilia del Lammas. Accadeva più di rado, aveva affermato, di quanto si potesse credere.

Scorse con il dito le colonne stampate, cercando con il dito la tabella corrispondente al trentun luglio. Era una lettura difficile; c'erano note a piè pagina a cui fare riferimento, quantità per gli anni intercalari da aggiungere o sottrarre e file di cifre minuscole che nella luce tremolante si confondevano tra loro. Ma per quanto gli riuscì di capire, sua madre aveva ragione. Se le tabelle erano corrette, negli ultimi cento anni solo due volte c'era stata la luna piena l'ultima notte di luglio: nel 1890 e poi nel 1939...

Le ampie assi del pavimento rimbombavano sotto i suoi passi. Esitava ancora ad andare di sopra... più che mai, ora che aveva trovato un riscontro scientifico alle parole di sua madre. E il ricordo degli orrendi disegni che lei gli aveva mostrato gli turbinava ancora in testa, come orde di insetti impossibili da scacciare. Adesso, le immagini orrendamente colorate gli apparivano meno aliene e non più impossibili: la rosa con labbra e denti; la forma nera che aveva il nome di Dhol; lo strano schema a due cerchi...

Se fosse riuscito a concentrarsi su un brano della Bibbia ne avrebbe tratto conforto, ne era certo. Ma la Bibbia era di sopra, vicino a Deborah, e sebbene la conoscesse a memoria, sentiva il bisogno della concretezza della pagina stampata.

I suoi occhi si posarono sulla copertina ornata dell'antologia di poesie che Freirs aveva lasciato sulla scrivania. Sospirando, tornò alla sedia a dondolo e aprì il libro. Ripensò all'accanimento con cui lo aveva studiato, anni prima, sottolineando brani, scarabocchiando note sui margini, come se le parole di uomini mortali meritassero l'attenzione che ora dedicava alla parola di Dio.

Eppure c'era qualcosa di confortante nell'antica, familiare religione della sua infanzia. L'antologia si aprì alla pagina che riportava una poesia studiata alla scuola di Bibbia. *Meditazione per il Natale*, aveva scritto in cima con diligente calligrafia di scolaro. Era una poesia di Milton, il tetro, monotono, devoto Milton: «On the Morning of Christ's Nativity», una celebrazione della nascita del Salvatore. La lesse tutta, muovendo silenziosamente le labbra e senza prestare troppa attenzione alle parole che tuttavia lo acquietarono proprio come aveva sperato... finché con un sussulto non

comprese appieno quello che stava leggendo. Ripercorse con gli occhi la seconda strofa.

... da questo giorno felice
L'antico Drago sottoterra,
In limiti più angusti costretto,
Non più che a metà esercita il suo
potere usurpato,
si adira nel vedere il suo Regno cadere.
Ondeggia l'orrore scaglioso della sua
flessibile coda.

Perché tremava di nuovo? La poesia traboccava ottimismo: Cristo aveva bandito il drago, l'antico regno del male era stato abbattuto... Nondimeno, gli diceva qualcosa, il male attende ancora... attende, come diceva un altro poeta, che il ciclo si compia di nuovo; attende un altro Natale, lontano forse mille anni, quando sarà di nuovo libero.

Chiuse il libro ma rimase seduto, la schiena eretta, le assi che scricchiolavano sotto il dondolio della sedia. Ma per quanto si dondolasse in fretta e con energia, non riusciva a liberarsi della sensazione, dell'orribile convinzione che improvvisamente lo aveva assalito. *Adesso governa il Signore,* si disse, *ma l'Altro aspetta là sotto. E prima o poi arriverà il suo turno.*

Andò da lui quella notte, molto dopo che la luna era tramontata e le lucciole scomparse. Svegliatosi, la trovò china su di lui, simile a un succube, che lo fissava intensamente in volto.

La guardò ancora assonnato, sforzandosi di capire, e fece per parlare, ma lei gli posò la mano sulla bocca scuotendo la testa. Teneva gli occhi fissi nei suoi mentre sedeva sul letto. Era in camicia da notte, i capezzoli ben visibili sotto la stoffa. D'impulso, lui l'abbracciò; era nudo e già eccitato, ormai dimentico degli strascichi di un sogno quando scostò con il piede il lenzuolo e l'attirò a sé. Lei si dimenò come un gatto selvatico quando le passò la mano sul corpo, sollevandole la camicia da notte sui fianchi. Ne sentì le mani sul pene, si sentì guidare dentro di lei. Ma era asciutta; non riuscì a penetrarla. Passò la mano sulla fitta peluria che il giorno prima aveva visto gocciolante d'acqua e la trovò secca come un rovo.

«Aspetta», sibilò lei, scostandogli la mano, «lascia fare a me.» Si portò le dita alla bocca. «Maledizione, non ho saliva!»

«Non c'è fretta...»

Lei lo zittì posandogli di nuovo la mano sulla bocca.

«Leccala.»

Obbedì e subito dopo la sentì ritirarsi, lasciandogli un po' di saliva sul mento. Lei si guardò la mano con quella che parve, in un primo momento, una smorfia di disgusto; poi lui vide la sua bocca increspersi, le guance incavarsi e udì il suono rauco che emise quando si sputò sul palmo. Ancora una volta gli prese il pene, lo inumidì. Lui si sollevò puntellandosi su un gomito, pronto a stenderlesi sopra, ma lei scosse la testa e lo spinse di nuovo contro il materasso. Gli si mise a cavalcioni e lo guidò dentro di sé. Era asciutta anche dentro, ma spalancò ulteriormente le gambe perché penetrasse più a fondo, e la camicia da notte le scivolò sulle cosce, celando la loro unione. Lei tese i muscoli delle gambe e cominciò a muoversi lentamente su e giù. Lui si sentiva come stretto in un pugno; c'era in lei una ruvidità strana. *Dio*, pensò, *è così asciutta.*

«Non c'è fretta», bisbigliò, attirandola a sé e schiacciando la bocca sulla sua. Le labbra di lei restarono serrate, ma pur percependo la sua resistenza continuò a tenerla stretta; poi lei le schiuse appena e prima che la lingua di lui le si insinuasse dentro alitò un nome: «Sarr».

Con un sobbalzo lui tornò in sé. Il senso di colpa lo aggredì e il suo pene si afflosciò e sgusciò fuori. Ma non soltanto a causa di quel nome; con la punta della lingua aveva avvertito qualcosa... qualcosa di ruvido nella bocca di lei, un grumo di carne di cui non sapeva spiegarsi la presenza.

Non le stava più dentro, ora; lei si era staccata e stava seduta sul bordo del letto, rimettendosi in ordine la camicia da notte.

«Devo andare», bisbigliò poi, alzandosi.

«Non potresti...»

Fece un cenno di diniego. «Non c'è tempo. Non adesso. Tornerò domani notte.»

Domani, avrebbe voluto dire lui, *arriva Carol, e la notte potrebbe essere in questo letto con me...*

Ma dopo un'ultima occhiata feroce lei era già alla porta e si affrettava fuori, nel prato buio, come una visione spettrale.

E in città, silenzioso nell'oscurità del suo appartamento, gli occhi fissi davanti a sé che guardano il nulla, l'Antico medita sul viaggio di domani... e il passato in cui si prepara a tornare.

Sarà di nuovo a casa finalmente, per la prima volta dopo più di un seco-

lo. Si è trovato nei paraggi più di recente, nel 1939, ma non vede la fattoria da quando era ragazzo. Non la troverà molto diversa. Le cose cambiano lentamente da quelle parti.

Tornerà anche a Maquineanock, dove le due donne hanno trovato la morte a cui erano destinate. Ora la luna esige la terza e ultima vittima, la terza e ultima morte...

Ovviamente, il luogo si sarà trasformato. Gli alberi saranno scomparsi, ingoiati dalla terra: gli alberi che hanno visto tanto sangue e tanti sacrifici non saranno più lì, sostituiti da qualcosa di ben più magnifico e terribile... la grande collina davanti a cui lui celebrerà l'ultima Cerimonia.

Ride, una risata chioccia di vecchio. Quei poveri piccoli sciocchi!

Trenta luglio

La donna sdraiata sul letto gemette. Preoccupato, Joram si accarezzava la barba, fissando il ventre dilatato di lei. Nessuno dei figli precedenti, neppure il primo, l'aveva fatta soffrire tanto. Si morse le labbra, desiderando che le doglie avessero finalmente inizio così da permettergli in tutta tranquillità di chiamare Sorella Nettie Stoudemire, la levatrice.

Il ventre di Lotte era talmente *grosso.* Gli aveva detto che esistevano dei modi per prevedere un parto gemellare o trigemino, segni da riconoscere, ma lui aveva osservato e pregato e invocato il consiglio di Dio e niente gli aveva indicato che sua moglie ospitasse più di un bambino nel ventre. Adesso era spaventato e anelava a una spiegazione. Ma ne trovava soltanto una: il grasso, impudente pensionante dei Poroth, che aveva avuto la temerarietà di posare la mano sul ventre di sua moglie durante l'adorazione della domenica precedente. Se era davvero un essere dannato, come alcuni dei suoi vicini sostenevano, non era possibile che il suo gesto fosse stato una maledizione scagliata contro il nascituro?

In piedi accanto al letto, Joram rimuginava sul da farsi. Ma non poteva che aspettare... e pregare,... pregare che il parto non presentasse difficoltà. Sperava che non fosse per l'indomani, Vigilia del Lammas; sperava, per il bene di Freirs, che tutto andasse bene al momento della nascita.

Più in là, lungo quella stessa strada, Adam Verdock guardava addolorato la moglie che giaceva a letto. Lise non aveva più ripreso conoscenza e si andava spegnendo rapidamente. Minna, la figlia, era stata magnifica e si era presa cura di lei giorno e notte, ma la poveretta era peggiorata sempre di più e quella mattina lui era stato costretto a chiedere al vecchio Fratello

Flinders, il falegname, di mettere da parte qualche asse di pino per la bara. Le preghiere, le preghiere di tutti loro, erano state inutili.

Anche Poroth stava pregando, inginocchiato con gli occhi chiusi nel solito angolo della sua camera. Non si era mosso di lì per tutto il pomeriggio, dimentico del caldo, e accanto a lui, la Bibbia era aperta al Libro dei Giudici 6 («E Gedeone lo invocò, O mio Signore, se il Signore è con noi, perché tutto questo ci ha colpiti?») Ma quel giorno niente riusciva a dargli pace. Il Signore era inesorabile. Come suonavano vuoti i brani delle Scritture e come apparivano inutili le liturgie della sua religione. E comunque, a chi si stava rivolgendo? Gli pareva di parlare soltanto a se stesso. Qualcuno lo ascoltava?

«Signore», pregò, «fammi sapere che noi, tuoi figli, meritiamo ancora il Tuo amore. Inviami un segno della Tua presenza...»

Lo raggelò sentire, quasi in risposta, una risata bassa, piena di malizia. Aprì gli occhi e si guardò intorno, pieno d'orrore; quell'orribile suono gli era sembrato vicinissimo al suo orecchio.

Poi sentì le voci e altre risate... di un uomo e di una donna... e capì che venivano dall'esterno. Andò alla finestra e guardò fuori. Sull'aia era ferma una *Chevrolet* bianca e impolverata e lì accanto Freirs stava abbracciando la giovane donna dalla chioma rossa, Carol, e poi stringeva la mano a un ometto con i capelli bianchi e una fisionomia odiosamente familiare e che, mentre Poroth guardava, gettò indietro la testa e rise.

Dunque erano arrivati. Come promesso, quella notte sarebbe sgattaiolato fuori casa con Carol, per andare da sua madre.

Sentì la porta esterna aprirsi di sotto, e passi lenti scendere i gradini. Il vecchio si voltò, improvvisamente serio, e per un istante Sarr vide i suoi occhi restringersi, pieni di controllata eccitazione. Poi di colpo sorrise. «Ah, sì», lo sentì dire, il corpo esile di nuovo scosso dalle risate. «Sì, lei dev'essere Deborah!»

Finalmente la donna entrò nel campo visivo di Sarr. Avanzò con passo solenne nell'aia per andare loro incontro e un sorriso lento le illuminò il viso mentre tendeva a entrambi i visitatori, ma soprattutto al vecchio, la mano.

Al di là del contatto che ha stabilito, quel ritorno non suscita in lui alcun particolare piacere. Nonostante sia passato un secolo, tutto è come ricordava. Nella forma, nelle dimensioni, persino nel disintegrarsi del legno con

cui è stata costruita, la piccola fattoria è quasi identica a quella che un tempo sorgeva nello stesso punto. Il melo è una novità, naturalmente, e così i rosai che ha scorto mentre scendeva dall'auto. Ma riconosce il grande granaio di legno grezzo in fondo al pendio, dove ha tracciato i suoi disegni segreti e innalzato canti altrettanto segreti. Il tetto sta cedendo e per quanto malconcio e arrugginito, il vecchio furgone parcheggiato all'interno ha un'aria nuova ed estranea. E così il piccolo affumicatoio sul limitare della proprietà, un'altra aggiunta rispetto alla sua epoca, sebbene sappia che la porta penzoli aperta in questo modo da ottant'anni.

Anche il salice nero che si erge vicino al granaio, seppure corroso dal tempo, è una novità per lui. Ma gli ettari coltivati a granturco (più rado di quello che ricorda), le rovine coperte dai rampicanti della casetta attigua che il bosco ha quasi inglobato, il torrente vicino a cui ha compiuto i sacrifici preliminari, la fitta vegetazione e l'aria calda della campagna che racchiude in sé il germe della condanna... tutto questo gli è familiare. Ma i ricordi significano ben poco per lui.

Nota, con appena una punta di curiosità, che certe cose non ci sono più: la legnaia e la stalla e il vecchio pollaio, sostituito dalla costruzione grigia e tozza che i Poroth hanno trasformato in un alloggio per gli ospiti. Gli olmi che delimitano la strada (vittime, senza dubbio, di una malattia epidemica); e la quercia alta e snella che una volta cresceva accanto alla casa, regalando la sua ombra al soggiorno. Ma naturalmente, l'aveva quasi dimenticato: l'albero, come la casa, è bruciato nell'incendio...

L'incendio: come sembra lontana quella notte, nel pomeriggio soleggiato di oggi, eppure quanto è vicina! Si rivede, in piedi nel cortile sul retro, vicino al granaio, mentre guarda il tetto e i muri crollare e la fattoria ripiegarsi su se stessa e su quanto contiene come un pugno che si stringe...

Come aveva detto il Maestro.

Quella stessa notte, seguendo le istruzioni del Maestro, ne aveva bruciato il corpo e ridotto le ceneri in polvere nera: la polvere che aveva usato, come richiesto dalla Cerimonia, per segnare le due vittime sacrificali.

Ma è stato attento a salvare dalle fiamme una parte del corpo del Maestro... un'unica parte che, fedele ai suoi ordini, ha seppellito ai piedi dell'albero.

E ora questo frammento del Maestro è di nuovo libero e ha lasciato il suo rifugio sotterraneo. È sopravvissuto. Lo ha appena visto che lo guardava attraverso gli occhi della donna che si chiama Deborah.

Carol aveva nutrito grossi dubbi sull'opportunità di portare Rosie con sé: la sua presenza le avrebbe impedito di andare a letto con Jeremy, che probabilmente aveva preso in antipatia il vecchio fin dall'inizio, e inoltre temeva che i Poroth lo trovassero troppo affettato, in confronto ai vecchi brontoloni che presumibilmente frequentavano. Ora, però, era lieta che fosse venuto. Buon Dio, era praticamente l'unico a mostrare un po' di animazione quella sera e il suo rispetto per lui crebbe mentre lo ascoltava parlare dei suoi viaggi, ridere del proprio modo di guidare e raccontare aneddoti divertenti, completi di inizio, parte centrale e fine, delle loro avventure in metropolitana e al parco. Mentre parlava, la grossa rosa rossa che Deborah gli aveva regalato e che lui si era infilato all'occhiello continuava a sobbalzare follemente, dandogli l'aspetto di un padre che si prepara ad accompagnare la figlia all'altare. Senza di lui, sarebbe stato un problema arrivare alla fine della cena.

Loro due «ce l'avevano messa tutta», come aveva commentato Rosie. Da New York avevano portato pasta fresca, un chilo e mezzo di bistecche... non per lei, naturalmente... e mezza forma di formaggio cheddar che Rosie aveva acquistato da Zabar. Lungo la strada si erano fermati a un piccolo chiosco arroventato dal sole appena fuori Morristown, dove avevano acquistato una dozzina di pannocchie freschissime. Sperava che Sarr non ne fosse rimasto offeso; il suo campo aveva un aspetto talmente miserevole!

Lui sembrava pensarla nello stesso modo. Era rimasto imbronciato e silenzioso per tutta la sera... così diverso dal loro primo incontro, quando aveva parlato con tanta disinvoltura, e aveva gli occhi profondamente cerchiati. Era chiaro che stava attraversando una crisi: se coniugale o spirituale, lei non avrebbe saputo dirlo.

Jeremy non stava meglio; era orribile, in effetti, pieno di foruncoli, con i capelli lunghi, arruffati e neppure troppo puliti. Non doveva avere perso neppure un chilo ed era in pessima forma. Si chiese se il suo aspetto di quella sera non fosse un presagio di come sarebbe stato di lì a dieci anni e a quel pensiero si sentì vagamente turbata.

Anche Deborah pareva di cattivo umore e chiaramente non aveva ancora ritrovato la voce, ma almeno lei aveva una scusa: risentiva ancora dell'orribile scontro avuto con la gatta grigia di cui Jeremy le aveva scritto. A disagio, Carol notò, e non per la prima volta nella serata, che lui continuava a sbirciare Deborah di sottecchi, sebbene lei sembrasse non accorgersene; aveva occhi solo per i suoi ospiti.

Santo cielo, c'era forse qualcosa tra loro, tra Jeremy e Deborah? E Sarr

forse sospettava? Una cosa era certa: il fattore li guardava in un modo decisamente strano.

Sembrava tuttavia che ad attirare la sua attenzione fosse proprio il vecchio Rosie. Aveva continuato a scrutarlo per tutta la cena, perfino durante la preghiera di ringraziamento, quasi nella speranza di coglierlo in fallo nel bel mezzo dell'orazione. Forse, dopotutto, la sua era davvero una crisi religiosa.

Serenamente ignaro, il povero vecchio Rosie aveva giunto le mani e sorriso e bisbigliato un fervido *amen* alla fine, come tutti gli altri. Carol si era sentita sollevata, ma Sarr aveva continuato a fissare Rosie, e anche lei, in modo decisamente bizzarro, come aspettandosi di vedere uno di loro fare qualcosa di scandaloso. Era sconcertante, per non dire altro. Che cosa diavolo stava succedendo a tutti quanti? Lei sentiva con certezza di essere diventata più forte e più sicura nel corso dell'estate, era sbocciata, anzi, non più soggetta all'influenza di Rochelle e sotto la gentile tutela di Rosie, mentre quelli della fattoria sembravano sul punto di andare in pezzi.

Al termine della cena Rosie sbadigliò, si passò con fare compunto il tovagliolo sulle labbra e li informò che il viaggio lo aveva «stancato da morire». Scostò la sedia per trascinarsi in bagno e al suo ritorno annunciò che andava a letto. «Lascio la notte a voi giovani», disse con una risatina. «Sono certo che saprete farne un uso migliore. Ora, se qualcuno è così gentile da darmi una coperta...»

«Le porto io tutto quanto», si affrettò a replicare Deborah, e alzatasi si avviò verso le scale, un po' incerta sulle gambe. Poco dopo la sentirono frugare nell'armadio della biancheria, sul pianerottolo.

Era già stato concordato che Rosie avrebbe trascorso la notte su una brandina nella stanza di Jeremy, sistemazione suggerita, con sorpresa di Carol, dallo stesso Freirs. Nonostante la presenza di Rosie, aveva nutrito una debole, cocciuta speranza di riuscire ugualmente a passare la notte con Jeremy e comunque si aspettava che lui glielo proponesse. Ma Freirs non vi aveva neppure accennato. Non pensava che forse sarebbero trascorse settimane prima che potessero rivedersi? Senza di lui l'estate si prospettava già più triste.

Forse quell'atteggiamento indicava che preferiva Deborah a lei, o addirittura, per quanto improbabile, che tra loro c'era stato qualcosa, una eventualità su cui Carol preferiva non soffermarsi.

Deborah tornò con le braccia cariche di lenzuola, coperte, asciugamani e un cuscino. «Splendido!» esclamò Rosie. «Mia cara, non so come ringra-

ziarla.» E augurata una cordiale buonanotte agli altri, la seguì fuori.

Sarr non staccava gli occhi dalla porta, quasi fosse impaziente di vederli uscire. Poi, schiarendosi la gola, si rivolse a Carol. «Sono un po' curioso», osservò in tono leggero, come se in realtà non lo fosse affatto, «di sapere in che modo vi siete conosciuti, lei e Rosie.»

«Be'», Carol era sorpresa, «è una storia piuttosto lunga.»

«Troppo lunga per raccontarla adesso», s'intromise Jeremy. «Perché non la rimandiamo a domani?» E rivolto a Carol, aggiunse: «Che cosa ne diresti di approfittare del chiaro di luna per fare una passeggiata, tu e io?»

Fu solo il vago accenno di supplica che colse nella sua voce a impedirle di reagire. Si sentiva ancora imbarazzata e poco incline ad abbandonare Sarr. «Jeremy, non mi sembra carino andarcene e lasciare solo il nostro ospite.»

«Oh, nessun problema» interloquì Poroth, «andate pure. Vi meritate un po' di tempo insieme.» E alzatosi si avviò stiracchiandosi verso il soggiorno.

«Jeremy», scattò Carol appena furono all'aperto, «come hai potuto essere così scortese?»

Lui non rispose subito, ma le passò il braccio intorno alla vita. «Camminiamo», mormorò. Le lucciole che affollavano il prato parevano un raduno di anime che ammiccavano silenziose nel buio. Quella sera il canto dei grilli era sonoro come lei non lo aveva mai sentito e un lontano, solenne gracidio accompagnava il chioccolio del torrente. Stavano oltrepassando il fianco della casa; davanti a loro una luna quasi piena era sospesa sulla strada sterrata simile a un nastro bianco. Freirs indicò la finestra del soggiorno oltre la quale Poroth camminava inquieto avanti e indietro; i contorni della sua figura spiccavano nitidi nella luce fioca della lampada rimasta in cucina.

«Si sta comportando in modo molto strano, di recente», disse. «Come se bevesse. Forse ha problemi finanziari, o magari è affetto da una nuova mania religiosa.»

«*Pensavo* che potesse trattarsi di qualcosa del genere.»

«Comunque sia, domani torno a New York con te. Se sei d'accordo, mi piacerebbe fermarmi qualche giorno a casa tua... dormirei sul divano, naturalmente... finché non avrò deciso il da farsi.»

«I Poroth lo sanno?»

«No.»

«Quando conti di dirglielo?»

«Domani, immagino.»

Lei avvertì un brivido leggero di eccitazione. Jeremy le stava chiedendo aiuto; adesso erano compiici. «Così, dopotutto non dovremo salutarci, domani.»

«Infatti. Potremo stare insieme... se lo vuoi.»

«Lo voglio.» Si voltò a guardarlo. «E non dovrai dormire sul divano.»

Si baciarono, e lei lasciò che le baciasse anche i seni, e capì che l'estate era salva.

Aria umida. Profumo di rose. Pipistrelli che svolazzano vicino al tetto del granaio. Silenziose, le due figure, la donna sottile e bruna e l'uomo basso con i capelli bianchi escono dall'annesso e si avviano verso il granaio. Parlano a voce bassa, i loro volti sono chiazze bianche e indistinte.

La donna chiamata Deborah si ferma e si volta verso l'Antico. Per un istante i suoi occhi splendono nel chiaro di luna.

«Lui sa.»

«Sì, lo leggevo nei suoi occhi ogni volta che ti guardava. E sospetta anche di me.»

«È stata sua madre a dirglielo.»

Il vecchio annuisce. «È una Troet, come me. Ha il dono. Ma ci sono cose che ignora.»

La donna volge brevemente lo sguardo alla luna. «Riceverà una visita stanotte.»

Si fermano nel buio dell'ingresso del granaio, vicino alla grossa sagoma del furgone. Quella chiamata Deborah passa amorevolmente le mani su qualcosa di invisibile nell'ombra della parete.

«Sono deboli», dice. «Tutti e due. Li sto avvelenando.» Dalla sua voce trapela qualcosa di simile all'orgoglio.

«In questo caso», dichiara l'Antico, «potremo apportare una lievissima modifica al nostro progetto. Stavo preparando il nostro paffuto amico cittadino, ma date le circostanze... e poiché è potenzialmente più pericoloso... il fattore andrà ugualmente bene.»

Guarda quella chiamata Deborah che annuisce, mentre con la mano continua ad accarezzare la cosa sospesa nell'ombra. Oscilla piano dal gancio; un raggio di luna illumina un manico di legno, il bordo di una lama d'acciaio.

«Dunque», termina l'Antico, «è lui quello che dovrai uccidere.»

Con Carol le cose vanno magnificamente. Qualcosa mi dice che potrebbe essere lei, quella giusta. Non vedo l'ora di essere di nuovo in città.

Continuo a parlare di lei tra me & me. Ne sono innamorato.

Ah, sì? E che cosa vorrebbe dire, di preciso?

Oh, lo sai. Mi piace stare con lei, ho voglia di scoparla, di sposarla, di farle regali. Ho voglia di avere dei bambini con lei, di dividere la mia vecchiaia con lei, di averla vicino quando morirò. La solita roba.

Sarr giaceva sveglio nel letto e deliberatamente respirava a fondo, con regolarità, in attesa che gli altri si addormentassero. Con cautela si voltò a guardare la moglie. Una volta tanto, aveva gli occhi chiusi.

Si mise a sedere sul letto e posò lentamente un piede a terra, poi l'altro; di solito Deborah si svegliava quando lui si alzava per andare in bagno, e quella sera non voleva che accadesse.

Abiti e scarpe erano dove li aveva lasciati, nell'armadio; si vestì sul pianerottolo. In punta di piedi arrivò alla porta della camera di Carol, e si fermò a guardarla: la ragazza dormiva supina sotto i quadretti infantili appesi alla parete: la luna, i vecchi barbuti, il fuoco. Un braccio era invisibile, infilato sotto il cuscino; l'altro era sottile come una canna e punteggiato di lentiggini, il polso un fragile frammento di porcellana, il viso non oscurato da nulla se non dai sogni, e rilassato a parte le labbra lievemente serrate. Percepì la sua innocenza... l'innocenza di un bambino, e si chiese, per la prima volta da quando era tornato a Gilead, se quella stanza ne avrebbe mai ospitato uno, un figlio nato da lui e da Deborah.

Meglio non pensare a certe cose, per il momento. Il Signore lo avrebbe ricompensato nel modo che avrebbe ritenuto opportuno. Si abbottonò la camicia ed entrò nella stanza.

Era sul punto di svegliarla, ma esitò. Non sarebbe stato facile convincerla a seguirlo; poteva scoppiare una discussione, addirittura un litigio. Imbarazzante, sotto il suo tetto. Possibile che sua madre non ci avesse pensato?

È pazza, bisbigliava una vocetta beffarda nella sua testa. *Perché ubbidire a una pazza?*

Meglio lasciarla dormire, decise. Avrebbe portato sua madre alla fattoria e lei avrebbe dovuto accontentarsi di questo. Indietreggiò verso la porta e scese dabbasso.

Non vide la cosa che si metteva seduta sul letto e poi scivolava giù per le scale, dietro di lui.

La luna era più alta ora, un faro in mezzo al cielo e così vivida da ferirgli gli occhi mentre attraversava frettoloso il prato, diretto al granaio. Sapeva che avviando il motore del furgone rischiava di svegliare gli altri, ma non poteva farci nulla; certo si sarebbero riaddormentati subito, lasciandogli il tempo di allontanarsi. Mentre oltrepassava in punta di piedi la casetta in cui dormivano Jeremy e Rosie, udì il gracidio pulsante e ritmico delle rane, ma non si accorse della figura pallida e nuda che lo seguiva come un'ombra.

Girò l'angolo e si infilò nel granaio. Aprì la portiera del furgone e stava per salire al posto di guida quando con un'imprecazione si ritrasse di scatto: una figura stava accovacciata proprio davanti a lui, piccole mani rosee e rosse labbra carnose e rughe intorno agli occhi, ora simili a rasoi. E finalmente Poroth lo riconobbe.

«Eri tu nel parco, dieci anni fa», mormorò. «Adesso ricordo. Che cosa ci fai qui?»

Il vecchio sogghignò. «Ti stavo aspettando, Sarr Poroth.»

Poroth lo vide guardare qualcosa dietro di lui e fece per girarsi, ma la figura con l'ascia fu più rapida. La lama gli si conficcò nel cranio e affondò fino al cervello.

È questa la parte che ama. Questo è quello che ha atteso. Il fattore è crollato come un albero morente e ora giace senza vita ai suoi piedi, mentre il pavimento polveroso del granaio si impregna di sangue. L'Antico lo afferra per un braccio e rovesciatolo sulla schiena indugia a osservare rapito la cosa che era la moglie del fattore arrampicarsi nuda a cavalcioni sull'uomo e appoggiare la bocca su quella di lui. Passa un minuto.

Di colpo una vecchia ferita si apre nella sua gola; il suo corpo si accartoccia e si affloscia inerte proprio mentre gli occhi del cadavere si spalancano. Con un gesto impaziente del braccio la cosa che era il fattore scosta il corpo femminile che già si sta irrigidendo e si alza. Il sangue continua a sgorgare dallo squarcio che ha nel cranio. Guarda l'Antico e sorride.

L'Antico ricambia il sorriso. Che momento è stato! L'essere rimane invisibile... sono passati più di cento anni da quando l'ha visto... ma questa notte ha avvertito la presenza della cosa e l'ha visto passare ciecamente da una bocca all'altra. Ha visto le guance della moglie del fattore gonfiarsi, poi cedere di colpo; ha visto qualcosa dimenarsi nella gola del fattore. È lì adesso, proprio sotto la carne, e già si sta abituando al suo nuovo alloggio. Lui non può ancora vederlo, ma sa che è lì, a portata di mano: l'unica cosa

rimasta viva dopo la morte del Maestro; la parte che lui non ha bruciato; l'organo che non ha un reale corrispondente umano, ma che è più o meno assimilabile a un fallo, strumento di procreazione; la cosa nera, immortale e invulnerabile; il Dhol.

Silenzio all'interno del granaio buio. Coperto dall'odore della paglia, un leggero tanfo di putrefazione. L'Antico afferra per le caviglie il cadavere della moglie del fattore.

«Sono bravo a nascondere i corpi», dice, mentre lo trascina lontano dal furgone. «Tu hai un altro lavoro da sbrigare stanotte.»

Il corpo è pesante e si blocca sulla soglia. Lui tira più forte. Lentamente il cadavere riprende a muoversi, ma si ferma di nuovo.

Il vecchio cerca una presa migliore e sta per ricominciare a tirare quando il fattore si fa avanti. Con movimenti rigidi si china e senza sforzo apparente solleva il cadavere. Se lo butta su una spalla, come fosse un sacco di sementi, e scompare nella notte.

Si sente forte, ora. Flette le grosse mani, alza e abbassa le spalle massicce, guarda compiaciuto il proprio corpo snello, temprato. Il fardello che porta è leggero, così leggero che potrebbe essere paglia.

Poco prima dell'alba una figura alta, dinoccolata, e la testa che sanguina ancora per una ferita recente, cammina lungo i confini della proprietà con la carcassa già quasi rigida di una femmina nuda gettata sulla spalla e i cui capelli neri quasi sfiorano la terra. Arrivata al filare di pini sulla sponda del torrente, scende rapida il pendio e senza esitazione entra in acqua, seminando il panico tra le rane. Cammina come se fosse sul terreno asciutto.

È a metà strada quando si ferma di colpo e resta immobile, ignara dell'acqua gelida che le vortica intorno alle caviglie. Poi, dopo quasi un minuto, si volta e punta verso il vecchio affumicatoio abbandonato, sul limitare del bosco.

Senza curarsi delle poche vespe che ancora si aggirano intorno alla costruzione, ora eccitate dalla sua presenza, la figura spalanca la malconcia porta di legno e scaraventa all'interno il suo fardello. Come le api, le vespe mirano agli occhi. A differenza delle api, possono pungere molte volte senza morire. Infuriate da quella intrusione, le si affollano intorno alla testa come caccia in attacco, e la pungono interminabilmente.

Ma il veleno, per quanto mortale, non ha alcun effetto sulle cose già

morte. L'imponente figura non avverte alcun dolore, non più di quanto gliene procuri lo squarcio proprio in mezzo al cranio. Incurante del minuscolo sciame e degli aculei che le trafiggono il viso, afferra il cadavere per le gambe e lo infila su per il foro rotondo che si apre nel soffitto dell'affumicatoio. Vorrebbe farlo sparire nel piccolo solaio, ma il varco è troppo angusto; le gambe del cadavere lo ostruiscono completamente e dal bordo deborda la carne troppo compressa. Il corpo resta sospeso a testa in giù, simile alla carcassa di un animale macellato, i lunghi capelli neri che ondeggiano come muschio spagnolo.

L'alba è vicina. Abbandonato il cadavere, la cosa caracolla verso il furgone.

Il rombo del motore svegliò Freirs, che ebbe il tempo di vedere la forma tozza e scura del furgone di Poroth passare davanti alla sua camera e imboccare la strada. Riuscì perfino a scorgere la sagoma dell'uomo al volante. Senza occhiali non poteva esserne sicuro, ma ebbe l'impressione che il fattore portasse uno zucchetto rosso.

Il letto di Rosie, notò, era vuoto, ma il vecchio comparve pochi secondi dopo. Si asciugava le mani e sorrideva. «Ho dovuto obbedire al richiamo della natura!» esclamò ammiccando.

«Dov'è andato Sarr? Era lui sul furgone.»

Rosie si strinse nelle spalle. «Non saprei con precisione, socio. Ha detto qualcosa a proposito di un appuntamento.»

La luna guarda il furgone che si ferma ai piedi del declivio erboso, proprio in fondo alla strada che parte dal ponticello di pietra. Una figura alta, goffa, scende pesantemente e risale il pendio verso il cottage; non si cura del buio e calpesta un'aiola di fiori come se neppure la vedesse. I rovi gli lacerano i vestiti, ma non rallentano la sua marcia. Va a sbattere contro le arnie che sono sul prato, ne rovescia una.

Ne esce uno sciame irato che lo aggredisce puntando al viso e agli occhi. La figura dinoccolata ignora gli insetti e continua ad arrancare su per la collina, diretta alla casa.

Ora volge il viso martoriato verso la porta. Serra il pugno enorme e bussa tre volte; i colpi echeggiano cupi nella notte.

«Madre», chiama rauca. «Madre...»

Trentuno luglio

Dieci del mattino. Mi sono svegliato sentendomi debole & disorientato. Nel mio bicchiere d'acqua galleggiava un ragno morto. Rosie era già sveglio & si aggirava qua & là con aria indaffarata, canticchiando un motivetto stonato. Ha detto che avrebbe preparato la colazione per me & Carol dato che è domenica (me n'ero completamente scordato) & i Poroth sono già usciti per andare alla funzione...

Ma i Poroth non erano alla funzione quella mattina e la loro assenza suscitò molti commenti. «Non riesco a capire», brontolò Amos Reid, mentre aspettavano che il servizio cominciasse. «Che Fratello Sarr non venga in un momento come questo...» Scosse la testa, sconsolato.

Non c'erano neppure Joram Sturtevant e la sua famiglia; erano rimasti tutti e cinque a casa, nella grande fattoria bianca sulla collina adiacente, ma loro, almeno, avevano una buona scusa: Lotte Sturtevant era entrata in travaglio quella mattina.

Assente anche Lise Verdock; ma tutti avvertivano acutamente la sua presenza. La funzione infatti si teneva nel cortile di casa sua, proprio sotto la sua finestra. Era un servizio funebre in suo onore. Lise era morta durante la notte.

Si era spenta subito dopo mezzanotte senza avere ripreso conoscenza, sotto gli occhi addolorati del marito e della figlia. A testimoniare l'alta considerazione di cui aveva goduto in città, il servizio religioso di quel mattino, che si sarebbe dovuto tenere nella casa di Frederick e Hildegarde Troet, sull'altro lato della strada, era stato frettolosamente riorganizzato lì, al caseificio dei Verdock dove, tra un minuto o due, Jacob van Meer li avrebbe raccolti tutti in preghiera.

«Non è *da* Sarr», borbottò Amos. «Quella sua donna! Per lei non metterei la mano sul fuoco, ma che Sarr sia in ritardo proprio quando ci prepariamo a onorare la sua povera zia... non ha senso.»

Si guardò intorno. «E dov'è sua madre?»

Accanto a lui c'era Matthew Geisel, che pensava con tristezza alla defunta mentre con inconsapevole invidia guardava la stalla dipinta di fresco alla loro sinistra, i campi e i pascoli lussureggianti, e in lontananza l'imponente spettacolo della proprietà Sturtevant.

«Be'», replicò grattandosi il mento, «forse sono tutti quanti a casa di Fred Troet e ci stanno aspettando.»

Rupert Lindt, in piedi dietro di loro con le braccia incrociate sul petto, si lasciò sfuggire una risata bassa. «Gli starebbe benissimo», dichiarò. «Proprio non vedo che cos'abbiano a spartire quei tre con noialtri.»

«Sono sicuro che c'è una buona ragione», ribatté Amos, parlando soprattutto a se stesso. Quando il servizio cominciò con un brano di Geremia chinò gli occhi sulle sue mani giunte.

«'Dunque verranno e canteranno nell'altura di Sion, e muoveranno insieme verso la benevolenza del Signore, per il grano, e per il vino, e per l'olio, e per i piccoli del gregge e della mandria: e la loro anima sarà come un giardino irrigato; né si dorranno mai più...'»

Non fu che al termine delle preghiere, mentre gli altri Fratelli cantavano, che Amos, richiamato da una gomitata di Matthew Geisel, alzò gli occhi e vide ciò che molti di quelli radunati sul prato avevano già scorto: l'esile tentacolo di fumo nero che dal cortile sul retro degli Sturtevant saliva verso il cielo.

L'uovo che Rosie teneva in mano era grande, levigato, di un bianco lucente... e se anche era un po' più pesante di quanto dovrebbe essere un uovo di quelle dimensioni, nessuno poteva saperlo. Con lo sguardo compiaciuto di una madre consapevole che al mondo non c'è bambino meglio nutrito del suo, ruppe l'uovo sul bordo della fondina già semipiena, vi lasciò cadere il tuorlo e sbatté il composto fino a trasformarlo in una schiuma gialla. «Fame?» gridò gaio senza voltarsi.

«Sempre», rispose Freirs, stravaccato accanto al tavolo; non si era fatto la barba e aveva i capelli arruffati. Carol, seduta di fronte a lui, aggiunse: «Colpa di questa famosa aria di campagna».

Rosie ridacchiò. «Proprio quello che volevo sentirvi dire.» Versò il composto nella padella già calda, dove sibilò e gorgogliò come il fuoco dell'inferno.

La colazione li lasciò sazi e appesantiti. Mentre Rosie si affaccendava in cucina, loro due si trascinarono fuori casa e arrivati sul prato si tolsero le scarpe. Erano quasi le undici e il sole era alto. I Poroth non erano ancora tornati.

Con un gesto indolente, Jeremy allungò la mano a prendere quella di Carol, e insieme si avviarono verso il torrente; l'erba secca e non falciata crepitava sotto i loro piedi. Era una giornata calda e avevano appena superato l'affumicatoio e il granaio che Carol già faticava a reggersi in piedi. Il pen-

dio si faceva più ripido man mano che si avvicinavano all'acqua, sembrava inclinarsi in modo strano, affatto naturale, e lei dovette fermarsi per non cadere bocconi tra le erbacce che crescevano lungo la sponda. Il mondo verde le vorticava intorno; sentì la mano di Jeremy staccarsi dalla sua ed ecco che galleggiava, il cielo azzurro in basso, il verde sopra la testa, oppure era il contrario?... Sbatté le palpebre e scosse la testa, nel tentativo di schiarirsi la mente. La luce del sole che si rifletteva nell'acqua era abbacinante, quasi l'accecava. Aveva nelle orecchie un rombo possente, ma non sapeva se fosse il ruscello o il suo sangue.

«Mi sento come se non dormissi da settimane», stava dicendo Jeremy con uno sbadiglio. Lei lo vide togliersi gli occhiali, cadere in ginocchio al suo fianco e poi sdraiarsi, e quando si chinò a baciarlo si accorse che dormiva già. Gli si sdraiò vicina, sull'erba, con i piedi rivolti verso l'acqua, e un attimo prima che la testa le ricadesse sulla terra morbida pensò con breve e terrificante chiarezza: *Ci ha drogati...*

Dormirono.

Ma nell'affumicatoio altre cose erano sveglie... e furiose.

Le vespe che erano le abitatrici della zona appena sotto il tetto a punta avevano visto il loro mondo tranquillo messo a soqquadro poco prima dell'alba da un paio di gambe nude di donna, spinte nel loro dominio attraverso il foro che si apriva nel soffitto.

A quell'ora pochi insetti erano lontani dal nido. Nel corso della mattinata altri erano riusciti, del tutto casualmente, a uscire dalla piccola fessura fra le assi, l'unico, minuscolo spazio non ostruito dalle gambe. Ma come gli abitanti di un solaio che scoprono la botola sigillata, centinaia di vespe erano ancora prigioniere, imbottigliate tra il buio e il caldo, perché il loro sbocco nel mondo esterno era bloccato da un pezzo di carne umana in decomposizione.

Erano furiose ormai, rese frenetiche dal bisogno di fuggire, una frenesia che saliva di minuto in minuto man mano che il sole saliva nel cielo e l'aria si riscaldava. Si accalcavano come impazzite intorno al nido grigiastro, simile a un cervello... piccole creature cieche e impazzite, che nella loro follia si pungevano l'un l'altra.

Il mattino scivolò via lasciando il posto al pomeriggio. Ombre proiettate dalle nubi si posarono sui loro corpi, poi un sole così feroce che avrebbe svegliato chiunque dormisse un sonno normale. Gli insetti ronzavano in-

torno ai loro volti e si posavano sui loro occhi; una libellula indugiò, come animata da chissà quale intento maligno, sulle labbra socchiuse di Carol. Il ventre grassoccio di Freirs si alzava e si abbassava a ritmo regolare mentre le mosche gli strisciavano sulla pelle e le zanzare banchettavano con il suo sangue riscaldato dal sole. Due gatti si avvicinarono furtivi per sbirciarlo con aria inquisitoria e una lumaca pallida e lucente, gli passò con solenne lentezza sul polso e sparì fra l'erba. Accanto a lui, gli occhiali scintillavano alla luce del sole. Il torrentello gorgogliava ai loro piedi, inascoltato.

Lontano, oltre il pendio erboso, la porta esterna si aprì, poi si richiuse con un tonfo. Il vecchio si avvicinò silenzioso ai due dormienti; si inginocchiò vicino a Carol e tracciò strani gesti sul suo viso. Poi si alzò e indugiò a guardarli, e i suoi occhi si posavano alternativamente su un grosso ciottolo e sulla testa di Freirs.

Di colpo si irrigidì, in ascolto; la sua espressione mutò, il viso gli si raggelò in un sorriso mentre con gli occhi scandagliava il limitare del bosco sull'altra sponda. Con noncuranza, come colpito da un pensiero tardivo, posò il piede sugli occhiali di Freirs e li frantumò. Poi, individuata una fila di sassi affioranti, attraversò con leggerezza il torrente e scomparve tra gli alberi.

Era tipico del riserbo dei Fratelli, del loro senso del decoro come della loro devozione il fatto che, pur guardando con curiosità e allarme la spirale di fumo nero, continuassero tutti a cantare imperturbabili, eseguendo tutti e sedici gli inni prescritti. Anche quando la funzione terminò e la Bibbia venne chiusa, pochi accennarono a muoversi in direzione della casa di Sturtevant, preferendo restare per offrire ad Adam Verdock e a sua figlia (che, ormai abituatasi alla morte, sembrava meno colpita del padre) quel po' di conforto che potevano dar loro. Mostrare troppa curiosità non era decoroso; fra loro c'era chi rifiutava di fare entrare nella sua casa persino il giornale locale, sostenendo, con notevole zelo, che ciò che Dio voleva che gli uomini sapessero era già nella Bibbia e che ogni altra parola stampata non rappresentava che una distrazione.

Fu così che alla fine, quando la riunione finalmente si sciolse, solo i più curiosi tra loro Bert e Amelia Steegler, Galen Trudel, Ruper Lindt, Jan e Hannan Kraft insieme con i più intimi degli Sturtevant, Abram, il fratello di Joram e sua moglie, i van Meer e i Klapp, Matthew Geisel, Klaus Buckhalter e un'altra dozzina o giù di lì, tra cui Ham Stoudemire la cui moglie, Nettie, era già sul posto nella sua qualità di levatrice si avviarono in

gruppo verso la fattoria degli Sturtevant.

La casa, un grande edificio di legno bianco in stile coloniale con due ali a un solo piano alle estremità, si ergeva piuttosto arretrata rispetto alla strada principale, in fondo a un vialetto delimitato da arbusti. Le prime persone che il gruppetto incontrò furono i tre giovani Sturtevant... un terzetto di solito alquanto turbolento, in piedi davanti alla casa e palesemente a disagio. «Papà non vuole farci entrare», spiegò con fare timoroso il più grande. «Dobbiamo restare qui. Dentro c'è zia Wilma. E anche Sorella Nettie.»

Quest'ultima informazione era diretta a Klaus Buckhalter, la cui moglie Wilma, sorella maggiore di Lotte Sturtevant, lo aveva preceduto per dare una mano a Nettie Stoudemire.

Buckhalter conferì brevemente con i nipoti, poi si rivolse agli altri del gruppo. «Credo che sia meglio che Abram e io andiamo soli.»

I due uomini salirono i gradini e bussarono quasi timidamente alla porta. Ad aprire, dopo qualche istante, fu la moglie di Buckhalter. Sembrava che avesse pianto.

«Potete entrare tutti», mormorò. «È finita ormai... Lei è viva.»

«E il bambino?» domandò Abram.

La donna rabbrividì e scosse la testa.

Aggrondati, i due uomini entrarono e gli altri li seguirono in fila indiana; Wilma restò in piedi accanto alla porta. In cima alle scale, la levatrice si torceva le mani.

«Mio fratello è di sopra?» chiese ancora Abram.

Wilma puntò un dito tremante verso il cortile. «Là.» Poi si volse e si avviò su per le scale. Come per un tacito accordo, le donne del gruppo le si accodarono, dirette a una porta che si apriva sulla destra e da cui giungevano dei gemiti soffocati. Lasciati a se stessi, gli uomini indugiarono un po' a disagio nell'ingresso, poi finirono per seguire Abram sul retro.

Trovarono Joram sulla sedia a dondolo, in mezzo alla veranda chiusa da vetrate. Si dondolava furiosamente, come un forsennato, e quasi non sembrò accorgersi di loro. Il suo viso, notarono, era tirato e stanco, ma gli occhi fissi nel vuoto avevano un'espressione selvaggia. Dietro di lui, nell'aia, scorsero una fossa rotonda piena di ceneri da cui si levava ancora qualche voluta di fumo nero.

In un primo tempo pensarono che Joram si stesse rivolgendo a loro, poi si resero conto che stava parlando fra sé. «Dio misericordioso», ripeteva senza smettere di dondolarsi, quasi ricavasse un certo conforto da quell'in-

terminabile litania. «Dio misericordioso, misericordioso...»

Abram lo afferrò. «Che cosa succede, Fratello?»

Lentamente l'uomo alzò gli occhi e nel riconoscere l'altro il viso gli si rischiarò. «Le ha toccato il ventre», sospirò, «e lei ha partorito...» Un brivido lo percorse. Scosse la testa. «Grazie a Dio non è sopravvissuto.»

Rupert Lindt fece un passo avanti. «Joram, di che cosa stai parlando? Chi ha toccato il ventre di Lotte?»

Joram si voltò a guardarlo. Rimase in silenzio per un istante, come sforzandosi di raccogliere i pensieri. «Quello venuto dalla città. L'uomo che vive alla fattoria dei Poroth.»

Gli uomini si guardarono l'un l'altro e un'identica espressione cupa si dipinse sui loro volti.

«Io credo che sia stata l'*aria*», diceva Joram. «È stata l'aria pura e santa del Signore a ucciderlo. Non era destinato a respirare come noi...»

E gli uomini si guardarono di nuovo e annuirono, lì sulla veranda, vicino alle ceneri ancora ardenti, mentre di sopra, all'altro capo della casa, dove Lotte non poteva sentirla, Wilma Buckhalter sedeva rannicchiata su se stessa insieme con le altre donne e fra le lacrime raccontava dell'orribile cosa nata poche ore prima e di come Joram e la levatrice l'avessero bruciata nell'aia sul retro, una cosa con minuscoli artigli gialli e un inizio di coda...

I due uomini lavoravano all'ombra della collina. Il più giovane, ancora adolescente, se ne stava accovacciato davanti a un piccolo congegno grigio di forma quadrata, un emanometro, utilizzato per misurare i gas radioattivi. Da una cinghia legata alla vita gli pendeva un dispositivo analogo per la rilevazione del metano. Il più vecchio, un uomo alto con le spalle curve e radi capelli neri, camminava su e giù ai piedi della formazione collinosa e registrava il grado di radioattività con un contatore a scintillazione. Intorno al collo aveva una macchina fotografica e un esposimetro.

«No», dichiarò, e non sembrava affatto sorpreso, «è uguale anche qui. Soltanto rilevamenti di fondo.» Socchiudendo gli occhi, alzò la testa per osservare il cono di terra. Si ergeva per quattordici metri - meno alta di quasi tutti gli alberi più vecchi, ma in quel tratto, dove gli alberi erano bassi e la vegetazione rada, sporgeva di un bel pezzo. «Credo che sia meglio scattare un altro paio di foto.»

Indietreggiò nella luce del sole, tenendo davanti a sé l'esposimetro. Poi sollevò la macchina e mise a fuoco la sommità della collinetta. L'uomo più

giovane rimase a guardarlo. Pochi momenti dopo gridò: «Dottor Lewalski, abbiamo un visitatore».

L'altro abbassò la macchina fotografica e guardò nella direzione indicata dal ragazzo. All'altro lato della piccola collina c'era un vecchietto panciuto con la pelle rosea e un'aureola di fini capelli bianchi.

«Oh, non fate caso a me!» esclamò il nuovo arrivato. «Stavo solo passando.» Ma non accennò a muoversi. «State cercando uranio o qualcosa del genere?»

L'uomo che rispondeva al nome di Lewalski sorrise e scosse la testa. «Stiamo solo effettuando dei rilevamenti, nient'altro.» Indicò la formazione collinosa. «Cerchiamo di scoprire come si è formata.»

«Pare che di recente molti si siano fatti la stessa domanda.»

L'altro rise. «Sì, lo so. Siamo arrivati un po' in ritardo. Ho abbreviato le mie vacanze per venire qui. Una formazione alquanto insolita.»

«Scaveremo un buco che arriverà fino al centro», aggiunse il più giovane, «e scopriremo che cosa c'è dentro.»

Negli occhi del vecchio comparve un'espressione rispettosa. «Scaverete un *buco*?» Si guardò intorno. «Con che cosa?»

Lewalski ridacchiò. «Oh, non oggi. Torneremo domani con l'attrezzatura necessaria.»

«Ah, capisco. Domani.» Annuì tra sé. «Mi sembra di capire che non siete di queste parti.»

«Veniamo da Princeton», spiegò il ragazzo. «Siamo della facoltà di geologia.»

«Sul serio?» Il vecchio sembrò impressionato. «E siete arrivati oggi?»

«Infatti», annuì Lewalski. «Qualche problema?» domandò, perché l'ometto si era accigliato, come se avesse appena ricordato qualcosa di particolarmente sgradevole.

«Oh, niente», borbottò alla fine. «È solo che... Ditemi, dove avete parcheggiato?»

Lewalski indicò il nord. «Su una strada sterrata a circa un chilometro e mezzo o due da qui. Passa accanto a quella che credo sia la discarica cittadina.»

Il vecchio scosse la testa con aria cupa. «Proprio come pensavo.»

«Qualcosa che non va?»

«Probabilmente no. È solo che in questa città c'è una stupida legge a proposito del parcheggio domenicale su quella strada e... be', ci sono stati dei problemi. A parecchia gente venuta da fuori hanno portato via l'auto

con il carro attrezzi.»

«Di domenica?» esplose Lewalski. «Ma è assurdo. E comunque, non mi sono neppure fermato sulla strada.»

Il vecchietto si strinse nelle spalle. «Sono certo che ha tutte le ragioni. Vorrei solo che gli abitanti di questa città mostrassero un po' più di rispetto per le leggi statali. Hanno delle strane idee sull'opportunità di guidare la domenica...»

«Un minuto!» esclamò Lewalski. «Noi abbiamo visto delle macchine circolare oggi... o almeno mi sembra.»

Il vecchio annuì; sembrava dispiaciuto di avere toccato l'argomento. «Ma certo. Probabilmente gente che andava alla funzione domenicale. Ma per quanto riguarda i non residenti, le cose stanno un po' diversamente.»

«Ma noi veniamo da *Princeton*», protestò il ragazzo.

«Ha detto che portano via le auto?» chiese Lewalski. Cominciava a sembrare nervoso. «Ma non ha senso. Noi siamo qui in via praticamente ufficiale.»

«Be', la strada che porta alla discarica è proprietà municipale, capisce, come questi boschi, e, be'...» Alzò le spalle e distolse lo sguardo.

«Oh, andiamo, dottor Lewalski», esclamò il più giovane, «nessuno toccherà la sua auto.»

L'altro sembrava dubbioso. Si grattò il mento. «No, immagino di no.» Fece un passo indietro e alzò la macchina fotografica. «Faremo soltanto... Gesù, che cos'era?»

Un grosso serpente scuro gli era passato sui piedi. Con la coda dell'occhio lo vide sparire tra i cespugli.

«Di recente si sono visti un sacco di serpenti qua in giro», asserì il vecchio. «Immagino che l'abbiate letto anche voi. Secondo alcuni, è stato il terremoto a farli uscire. Molta gente è stata morsa quest'anno... più che in tutti gli ultimi dodici anni. Sono principalmente angistrodolti. Spero che abbiate con voi una confezione di siero.»

Il più giovane guardò Lewalski. «L'ha portata?»

L'altro fece una smorfia. «No, certo che no. Però conosco questi boschi. Non sono affatto pericolosi se non si va in giro... Gesù, un altro!» Si ritrasse di scatto poi, accigliato, sollevò gli occhi sulla collina. «Sai, forse non è stata una buona idea, quella di venire oggi.»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Come crede lei.»

Il vecchio si schiarì la gola. «Voi, uh, conoscete la strada per tornare indietro, vero? Lo chiedo soltanto perché vado dalla stessa parte. Potrei indi-

carvi la direzione giusta e accompagnarvi alla macchina senza che corriate il rischio di perdervi.»

Lewalski stava infilando la macchina fotografica nell'apposito contenitore. «Sa una cosa, signore? Gliene saremmo davvero grati.» Poi, rivolto al suo compagno: «Forza, muoviamoci... vuol dire che domani lavoreremo di più».

Seguirono il vecchio giù per il viottolo che si snodava verso nord. L'ometto fischiettava.

«Li conosce bene, questi boschi», commentò Lewalski.

L'altro sorrise ma non si voltò. «Sì, li conosco fin da quando ero ragazzo. Sono cresciuto nella zona.»

Stavano oltrepassando un alto intrico di cespugli. Per un brevissimo istante gli occhi del vecchio saettarono là dove le foglie e i rami erano più folti e con la testa fece un cenno quasi impercettibile.

«Statemi vicini», disse poi. «Mi dispiacerebbe perdervi.»

Non fu che dopo il loro passaggio, quando erano ormai quasi scomparsi tra gli alberi, che i cespugli frusciarono, si aprirono e la figura imponente del fattore comparve sul sentiero.

Rimase immobile per un istante, guardando i tre che si allontanavano; poi si voltò verso la collina.

Premendo la spalla contro un grosso masso grigio, così pesante che nessun essere vivente avrebbe mai potuto spostarlo, lo sollevò da terra e lo fece rotolare fino alle pendici della collina. Fece lo stesso con un altro macigno, poi un terzo. Presto una struttura di pietra si levò contro il fianco del monticello.

La creatura stava erigendo un altare.

«Dobbiamo fare qualcosa...»

«Questo è sicuro!»

Gli uomini avevano ripercorso il sentiero che partiva dalla casa degli Sturtevant in silenzio, sprofondati nei propri pensieri e ora si erano raggruppati sul ciglio della strada.

«Non ho mai visto il vecchio Joram così turbato.»

«Be', aveva tutti i diritti di esserlo.»

«A me sembra che sia arrivato il momento di agire. Prendiamo i furgoni e andiamo a casa di Sarr.»

«Un minuto, Rupert, non possiamo essere sicuri...»

«Non voglio correre rischi!» Lindt si batté il pugno sul palmo della ma-

no. «Ero dai Poroth domenica scorsa e ho tenuto d'occhio quel ragazzo. Ho visto come guardava la mia piccola Sarah.»

«Non dobbiamo fargli alcun male, non sarebbe giusto.»

«Certo che no, Matt. Andiamo soltanto a *trovarlo,* tutto qui. Ci assicureremo che parta...»

«Prima di notte.»

«Prima che venga buio!»

«Sì, prima che venga buio, e che non torni più.»

«Niente armi, mi raccomando.»

«*Certo* che no! Non abbiamo bisogno di armi con un verme come quello. Non avete visto che mani morbide ha?»

Ci fu una pausa.

«E se conosce gli incantesimi», mormorò Abram Sturtevant, esprimendo il pensiero di tutti, «sai bene che le armi non ci aiuterebbero comunque. Dobbiamo confidare nel Signore.»

«Un momento», interloquì Geisel. «Il Signore consiglia la pazienza, lo sapete tutti; io credo che prima dovremmo parlarne con Joram, quando si sarà ripreso. Non c'è bisogno di affrettare le cose.»

«Non dimenticare che giorno è oggi, Matt. Non vogliamo persone di quel tipo qua intorno, stanotte. Potrebbe combinare ogni *genere* di guai.»

«Ma nulla fa pensare che lui sappia che notte è questa.»

«Ascolta, Fratello.» Era stato un vecchio agricoltore dal viso color cuoio a parlare.

«Gli ho dato un passaggio sulla mia auto la settimana scorsa e sai una cosa? Voleva sapere tutto sulla giornata di oggi, sul trentun luglio, e se negli anni passati si erano verificati molti omicidi in questa data.» Fissò su Geisel uno sguardo duro. «E adesso che cos'hai da dire?»

L'altro rimase in silenzio.

«Questo sistema le cose», affermò Lindt. «Muoviamoci!»

Mentre attraversa quella parte del bosco in compagnia dei due studiosi, in lui si fa strada un ricordo che sa di nostalgia.

Ricorda, ancora con perfetta chiarezza che un secolo prima proprio lì aveva ascoltato le istruzioni del Maestro, ancora vivo. Ricorda quel giorno nel bosco, quel gelido pomeriggio natalizio in cui, ragazzino, aveva visto la forma nera sull'albero...

E ricorda con esattezza che cosa gli disse quel giorno... ricorda perché da quel momento ha vissuto unicamente per obbedire a quelle parole. Ricorda

lo sguardo dell'unico occhio della cosa nera e di come la sua bocca nera e scarnificata si era aperta per parlare.

Ricorda che cosa disse.

Ti stavo aspettando.

«Da quanto?» aveva balbettato il ragazzo, senza fiato.

Da molto tempo.

«Che cosa vuoi da me?»

Molto.

«Che cosa devo fare?»

Dovrai celebrare Cerimonie in mio onore.

«Cerimonie per che cosa?»

Per riportarmi mio Figlio.

«Dov'è ora?» aveva chiesto lui, e oggi ricorda la risposta del Maestro.

Non è ancora nato.

Il pianeta roteava nelle ore del pomeriggio che si dipanavano appena oscurate da qualche nuvola qua e là. Si levò una brezza leggera, calda come un vento tropicale; sull'altra sponda del torrente i pini frusciarono e ondeggiarono. Dove gli uccellini avevano saltellato e cinguettato, ora c'era soltanto il sussurrio del vento e la quiete più solenne. I rami si tendevano bramosi verso le due figure addormentate sulla riva di fronte; le ombre degli alberi si allungarono, protendendosi oltre l'acqua fino a loro. Luminosi raggi obliqui stavano sospesi come tende ai piedi dei tronchi, mutando a ogni movimento di fronde. Il sole parve morire un poco.

Ancora prigioniera di un sogno che avviluppava ogni cosa, Carol si mosse nel sonno come in risposta a una chiamata. Lentamente si stirò e si alzò a sedere. Guardò al di là del corso d'acqua, nel buio dei boschi; e se scorse la figura seminascosta dal velo giallo della luce, immobile come gli alberi, e se ne rimase sorpresa, se vide che era un uomo, alto, barbuto, con gli abiti a brandelli e le mani nere di sporco, e se vide che cos'era accaduto alla sua testa, non ne diede segno. Lo fissò un istante e non disse nulla.

Continuando a guardarla, la figura sollevò una mano e la chiamò. Lei si alzò, ignorando Freirs che dormiva sull'erba al suo fianco. Esitò solo un istante, poi si inoltrò nell'acqua che prese a vorticarle intorno alle caviglie nude. Senza curarsi del freddo, senza guardare né a destra né a sinistra, guadò il torrente, mise piede sull'altra sponda e lo raggiunse là dove lui l'attendeva. Protese la mano a prendere quella di lei, l'afferrò con un gesto imperioso. Per un momento, quando le loro dita si sfiorarono, lei si volse a

lanciare un'occhiata che era in parte di rimpianto all'uomo addormentato sull'altra riva. Poi la figura l'attirò a sé e le tenebre del bosco si chiusero su entrambi.

Il giorno sta svanendo, finalmente, e lui ne è lieto. È la notte a occupare i suoi pensieri. Impaziente, guarda il professore e lo studente salire in auto e allontanarsi. Loro gli rivolgono un ultimo gesto di saluto per ringraziarlo. Lui annuisce, ricambia il saluto e sorrìde finché la macchina non è scomparsa. Per oggi non torneranno e domani... domani sarà troppo tardi.

Per un momento, lungo il sentiero, aveva considerato la possibilità di ordinare al Dhol di ucciderli entrambi. Sarebbe stato molto più semplice e si sarebbe risparmiato tempo prezioso ma c'era il rischio che altri venissero a cercarli; altri che avrebbero potuto interferire con gli eventi previsti per quella notte. No, decide, inutile correre rischi. Non quando la posta in gioco è così alta.

E questo è anche il motivo per cui deve liberarsi del secondo uomo. Non c'è più bisogno di lui. A quell'ora la donna deve essere già nelle loro mani e il ruolo che Freirs avrebbe dovuto interpretare è stato assegnato a un altro. Sarà opportuno, per motivi di sicurezza, fare in modo che non possa in alcun modo ostacolare ciò che deve accadere. Sarà più semplice così. Più pulito. In tasca ha proprio le cinghie che ci vogliono, e sebbene siano destinate alla donna, andranno bene anche per l'uomo.

Con le mani che gli formicolano, come pregustando già il piacere, l'Antico volge la schiena alla strada e torna sui suoi passi.

Erano rimasti meno di una dozzina: Bert Steegler era stato costretto a tornare in città per aprire l'emporio, Jacob van Meer non stava bene e gli altri avevano rinunciato per motivi loro. Si erano stipati sui tre furgoni... Rupert Lindt guidava il primo... avevano percorso la strada principale, superato il ponte e il cottage silenzioso e infine imboccato le stradine tortuose che portavano nell'interno. Ora avevano rallentato e procedevano lungo il viale dei Poroth attenti a evitare radici, avvallamenti e buche, e tuttavia sollevando così tanta polvere che l'ultimo furgone, quello di Abram Sturtevant, era interamente coperto da una patina rossastra che ostacolava la visuale dei tre uomini a bordo.

Fu il vecchio Matthew Geisel, seduto accanto a Lindt, a vederlo per primo, vicino all'ultima curva prima della fattoria. Sul margine della strada, con il muso nel fossato e la ruota posteriore destra sospesa in aria, c'era il

malconcio camioncino di Sarr Poroth.

«Sembra che abbia avuto un incidente», osservò Ham Stoudemire, «e che abbia lasciato il furgone lì dove si è fermato.»

Lindt accostò; gli altri due conducenti lo imitarono. Gli uomini scesero e si accalcarono intorno all'automezzo.

Era vuoto. Il bordo superiore del volante era imbrattato di sangue secco.

«Potrebbe essere rimasto ferito», disse Geisel, «e poi essersi trascinato fino nel bosco.» Guardò la fitta vegetazione davanti a sé.

«Può darsi», convenne Abram Sturtevant. «Sarà bene cercarlo.»

Si mossero disponendosi a ventaglio, in cerca di eventuali tracce: un ramo rotto, un brandello di stoffa, altro sangue. Lindt, Stoudemire e Geisel proseguirono a piedi verso la casa che distava ancora parecchie centinaia di metri.

Geisel si voltò per lanciare un'ultima occhiata al furgone dei Poroth; era turbato. «Non è da Sarr uscire di strada in questo modo; conosce ogni curva di questo viale. No, non è da lui.»

Accigliato, seguì i due uomini più giovani.

Ombre. Sta scendendo la sera.

Lui emerge dal bosco, con il respiro appena un po' affannoso, e indugia un istante sull'angusta striscia di terreno piatto che, poco più oltre, digrada verso il torrente. In lontananza, sotto gli ultimi raggi del sole morente, la fattoria, il granaio e gli annessi splendono come fossero in fiamme; dietro il campo di granturco il cielo è un muro rosso che trasforma il terreno arato in un campo di battaglia dove gli esili steli si ergono contro il cielo come uomini condannati. Al di là del corso d'acqua il corpo grassoccio di Freirs giace inerme nel sonno e il suo ventre si alza e si abbassa ritmicamente fra l'erba. Come avvertendo la presenza dell'altro, Freirs si muove.

Per quasi tutto il tragitto tra i boschi l'Antico ha riflettuto sulla morte di Freirs. Avrebbe dovuto verificarsi tre giorni prima: morte per acqua. Il suo vivido sogno di Deborah nella vasca da bagno è stato contrastato, il caso ha salvato Freirs dalle grinfie del Dhol, ma ora sbrigherà lui stesso la faccenda. Viste le condizioni di Freirs, non sarà difficile: quasi gli sembra di aver già portato a termine l'impresa, tanto dettagliata e reale è la visione che ha evocato. Deve voltare Freirs bocconi per legargli i polsi dietro la schiena, poi trascinarlo per le caviglie fino al torrente e tenergli la faccia sott'acqua. Vede un fremito scuoterlo tutto, vede le sue braccia torcersi e tendersi in un istintivo, futile tentativo di fuga. Il suo corpo si contorce e si

dimena quando l'Antico vi si appoggia con tutto il peso. Una volta, due, tre, il viso gocciolante e sconvolto di Freirs emerge dall'acqua mentre scalcia e cerca di girare il collo. Ma la stretta dell'Antico è come ferro e la gioia che prova adesso, nell'assaporare gli ultimi momenti di un essere umano, trasmessigli dallo spasmodico contrarsi della carne, decuplica la sua forza. Ancora un altro minuto per essere certo che non respiri più...

La realtà sarà perfino più piacevole. Saltando agilmente di pietra in pietra, l'Antico attraversa il torrente.

Impiega solo un momento per legare i polsi di Freirs. Ne sta già trascinando il corpo inerte verso il corso d'acqua e ancora una volta si guarda intorno per accertarsi che non ci siano testimoni, quando i suoi occhi si posano sull'affumicatoio e sulla cosa pallida che all'interno penzola a testa in giù, i contorni ben nitidi nella luce degli ultimi raggi del sole e ben visibile dalla porta spalancata.

Lo sciocco! Si muove in fretta, imprecando. Così non è possibile. Lasciato in quel modo, il cadavere sarà visto da chiunque arrivi nei pressi della fattoria. E chiunque cerchi Poroth lo troverà nel giro di pochi minuti. Meglio nasconderlo nel bosco, dove sarà al sicuro fino a stanotte.

Abbandonato per il momento Freirs, si affretta verso l'affumicatoio. La piccola costruzione di legno emana già un tanfo di putrefazione, il fetore di qualcosa morto da più di una settimana. Lui non lo trova sgradevole; entra, allontanando con la mano sciami di mosche e si trova a faccia a faccia con le spoglie terrene di Deborah Poroth. Gli occhi della morta, rovesciati, sono all'altezza dei suoi, raggrinziti nelle orbite come mele vecchie. Con uno sguardo l'Antico nota le braccia penzoloni, le mani che gli arrivano più o meno alla vita, e lo squarcio nella gola, allargato dal peso della testa e in tutto per tutto simile a una seconda bocca. Quella vista non suscita in lui alcuna reazione. Allunga le mani, afferra il cadavere per la cassa toracica e tira.

Non accade nulla. Da qualche parte sopra di lui si ode un ronzio soffocato, facilmente confondibile con quello delle mosche che continuano a girargli intorno.

Tenta di nuovo ma inutilmente. I due diversi ronzii si fondono in un'unica, irritante canzone.

Afferra allora le braccia inerti e tira con tutte le sue forze, e ancora il cadavere non si muove.

Ora lo abbraccia, gli si attacca con tutto il suo peso fino a sollevarsi. Le vertebre si spezzano, qualche lungo capello nero galleggia lentamente ver-

so terra, ma le gambe restano conficcate nel buco.

Si asciuga una goccia di sudore sulla fronte e alzandosi in punta di piedi allunga il più possibile le braccia e abbranca le gambe, tirandole una per volta, nel tentativo di liberarle. Uno scricchiolio; finalmente il cadavere comincia a scendere. Il ronzio sopra di lui si è fatto più iroso e ormai è abbastanza forte perché si possa distinguerlo da quello delle mosche.

Ma c'è un altro suono, più urgente.

«Sarr! Deborah!»

Voci echeggiano dal pendio, vicino alla fattoria e alla strada.

D'istinto lui chiude la porta e fissa il gancio. Fa caldo nella baracca, non c'è aria, ed è buio e opprimente come all'interno di una bara. Si schiaccia contro la parete, vicino alla sagoma inerte del cadavere. Ma è ancora fiducioso. C'è ancora tempo. Con un gesto distratto, spinge da parte il corpo.

Uno scricchiolio di legno e il cadavere piomba sul pavimento... e dietro di esso, come un genio uscito da una bottiglia, irrompe all'interno un torrente invisibile di ali e zampe e pungiglioni mortali che ronza e punge... ancora e ancora, come se fosse il ronzio stesso a convogliare il dolore. Si prendono la loro velenosa vendetta, come sempre fanno le vespe, sull'unica cosa vivente nelle vicinanze; e come fanno le vespe, puntano agli occhi.

Ciecamente, lui batte i pugni sulla porta chiusa. Il minuscolo fabbricato rimbomba delle sue grida.

Per quasi un minuto si fanno sempre più alte, più stridule, urla che più nulla hanno di umano e che l'aria trasporta oltre la fattoria, i campi, i boschi. L'affumicatoio trema, traballa sulle fondamenta, rabbrividisce sotto i colpi che lo scuotono dall'interno.

Poi finalmente tutto è silenzio.

Grida disturbavano il suo sonno, grida acute e femminili, vicine. Sognava di Carol. Voleva andare da lei, aiutarla, ma il suo corpo era come roccia e gli era impossibile muoversi.

Alla fine le urla cessarono e ci fu silenzio. E poi anche quello cessò. Udì vagamente delle voci, maschili questa volta, voci confuse e spaventate di uomini che si chiamavano l'un l'altro... e poi ancora rumore di passi in corsa, e un ronzio assordante e inumano...

Non vide Rupert Lindt spalancare la porta dell'affumicatoio, né la nube di vespe impazzite che ne uscì, facendo fuggire gli uomini e lasciando i due più vicini, Lindt e Stoudemire, pieni di dolorose punture sulle braccia, il collo, il viso. Non vide l'orribile cosa rossa e gonfia che emerse barcol-

lante dietro le vespe per crollare sull'erba, contorcendosi e spargendo umori, una cosa che quasi più nulla aveva di umano, gonfiata fino a raggiungere il doppio delle dimensioni originali. E non vide ciò che giaceva all'interno dell'affumicatoio, un cadavere facilmente identificabile come quello di una donna, giovane...

«Oh, mio Dio... Deborah!»

«Matt ha ragione. È Deborah Poroth.»

«Da quanto tempo è morta?»

«Da molto, si direbbe.»

Udì le grida di orrore e di sgomento, il balbettio di domande che non avevano risposta e una voce che sbraitava: «Dov'è Sarr Poroth?»

Non vide né sentì il resto: come la cosa che giaceva a terra li guardasse con ciò che restava degli occhi e di come, prima di morire, sorridesse. «Troppo tardi», farfugliò tra le labbra spaccate, mentre gli occhi si rovesciavano all'indietro, fissi sul cielo del crepuscolo. «Troppo tardi.»

Sta in piedi sopra la terra che attende, le gambe divaricate e i piedi piantati sul macigno in cima alla grande struttura che ha eretto contro il fianco della collinetta. Nella luce morente scruta il paesaggio sottostante.

Una dozzina di metri più in basso si stende il bosco; è già immerso nell'ombra, fatta eccezione per una luce tremolante alla base della collina dove, all'interno di un minuscolo cerchio di pietre, arde un fuoco. Più in alto, a metà dell'altare, su una lastra piatta di granito che dista dieci metri da lui, vede il corpo della donna: la sua nudità risalta contro la pietra grigio scuro, i capelli sono un'oscena chiazza di rosso. Il corpo della donna non è ancora stato dipinto. Gli occhi sono chiusi, il respiro lento; sta sognando di nuovo, di nuovo sprofondata in un sonno innaturale. Ha le mani e i piedi legati da strisce di stoffa strappate dai pantaloni e dalla camicia del fattore, rozzi sostituti delle cinghie richieste dalla cerimonia, ma sufficienti.

L'Antico, ricorda, aveva portato dalla città dei lacci di cuoio, ma non è tornato. Forse non arriverà in tempo per aiutarlo a radersi la testa in previsione del *matrimonio,* per accendere il fuoco e intonare le parole. Ma l'assenza del vecchio ha poca importanza; può celebrare la cerimonia anche senza di lui. Sa che cosa fare.

La collina torreggia alle sue spalle come un immenso cappuccio nero. Più in basso, gli alberi creano schemi contorti e scuri nella luce del tramonto, come vene invisibili di un immenso essere invisibile. Forme indistinte si dipanano come fumo nell'aria. L'altare di pietre trema ai suoi pie-

di.

È l'ora. Alza la mano, passa le dita su ciò che resta del suo cranio e procede ai preparativi per il matrimonio, strappando ciocche di capelli neri, senza curarsi dei lembi di carne che vi rimangono attaccati e del lento sgorgare del sangue. Non ha bisogno di aiuto; scaccia il vecchio dalla sua mente. Prima che gli ultimi raggi del sole si ritirino dalla sommità della collina, il suo cranio è levigato come un uovo. Si apre sul petto la camicia lacera e solleva le lunghe braccia bianche in un gesto d'invocazione. In alto, come se una mano mostruosa avesse premuto un interruttore, il cielo si oscura.

Ora il cumulo di terra sotto i suoi piedi trema con più violenza. Ode i versi spaventati degli animali nel bosco; forme scure saettano fra gli alberi.

Con cautela, avanzando carponi, oltrepassa la ragazza e scende a terra. Afferra un tizzone ardente e per tre volte lo accosta al cerchio di legna, arbusti e detriti che ha impilato alle pendici della collinetta. La pila fuma, crepita, avvampa: come un fossato che li isola dal resto del mondo, dalla foresta circostante, una linea incandescente disegna un ampio cerchio e scompare dalla vista sull'altro lato della collina; le fiamme sembrano superare in velocità il buio ormai prossimo.

La donna geme, si muove. Il bagliore del fuoco le accende i capelli; sul cranio fracassato del fattore il porpora della ferita si fa più scuro. Sono simili a due tizzoni: corpi pallidi e snelli, membra levigate, teste di fiamma. Gli alberi al di là dell'anello di fuoco sono quasi invisibili ormai, vaghe forme scheletriche seminascoste dal fumo. La lugubre collina si innalza, piena di malvagità, verso il cielo vuoto; non si vedono stelle, la luna non è ancora sorta. In alto, sagome urlanti vorticano non viste.

Ai piedi dell'altare, la creatura getta via il tizzone, si alza in punta di piedi sfiorando con le dita il bordo di pietra e, simile a una lunga lucertola pallida, si arrampica sulla parete rocciosa per raggiungere la donna. Si accovaccia accanto a lei e, in assenza dell'Antico, spalanca la sua bocca di cadavere, volge la testa verso l'alto e intona le parole.

«'Troppo tardi'», ripeté, forse per la sesta volta, Abram Sturtevant. Si passò le dita nella barba color caffè. «È questo che ha detto esattamente l'uomo, vero?»

Galen Trudel annuì. «Le sue precise parole.» Lui e Matthew Geisel si erano spinti fino alla fattoria, ma vi avevano trovato soltanto quattro gatti che li avevano seguiti fin lì, dove gli altri aspettavano, un gruppetto di uo-

mini perplessi, sconcertati, riuniti intorno a Freirs che dormiva ancora. Le vespe lo avevano risparmiato; giaceva bocconi sull'erba, i polsi non più legati, le braccia spalancate come a volere abbracciare la terra.

«E noi *siamo arrivati* troppo tardi, non è così?» esclamò Sturtevant. «Troppo tardi per lui. Forse era questo che voleva dire. Se fossimo arrivati prima, avremmo potuto salvare la vita di quel poveretto.»

Aveva un senso. Era più o meno l'unica cosa che ne avesse.

Quanto al resto, c'erano solo domande. Perché lo sconosciuto, così mostruosamente trasformato dal veleno e palesemente in preda ad atroci sofferenze, era morto con il sorriso sulle labbra? E chi era, poi? Udendo le sue grida, grida bizzarramente femminee, gli uomini si erano precipitati giù per il pendio, e si erano imbattuti in un dedalo di domande... tanti sciami di insetti micidiali, due cadaveri devastati, un uomo addormentato e che non si era svegliato nonostante i loro sforzi, neppure quando Fratello Rupert, con le braccia e il collo costellati da orribili trafitture, gli aveva gettato in faccia un berretto pieno di acqua fredda. Freirs si era limitato a girarsi bocconi, l'orecchio premuto a terra come in ascolto.

Domande. Erano così tante le cose che non capivano...

Avevano pregato, tutti quanti, sui cadaveri dello sconosciuto e di Deborah Poroth, e dopo si erano accontentati di mandare Klaus Buckhalter a Flemington, per avvertire la polizia della contea. Durante il tragitto avrebbe lasciato Ham Stoudemire a casa sua, dove Nettie gli avrebbe curato le punture. Rupert Lindt aveva deciso di restare, punture o no. «Non me ne vado finché non avrò avuto qualche risposta», aveva dichiarato indicando Freirs. «A meno che Klaus non voglia portarlo a Flemington.»

«Meglio non muoverlo», asserì Sturtevant.

Freirs dormiva sempre. Ma almeno, ora su di lui non gravavano più sospetti. I polsi legati li avevano convinti che non era lui il malvagio, che era solo un'altra vittima.

Ma non erano *tutti* vittime? Anche lo sconosciuto che avevano visto morire, tumefatto e gonfio, ai loro piedi? E che cosa aveva ucciso la povera Sorella Deborah, lei che (ricordavano) si era da poco ripresa dall'aggressione della gatta indemoniata? E dov'era finito Fratello Sarr? Chi aveva legato Freirs?

Domande. Un mare di domande che lambiva le loro caviglie...

Silenziosi e a disagio, gli uomini si agitavano, spostando il peso del corpo da un piede all'altro, e guardavano Freirs immobile sull'erba, la fattoria deserta, le schiere di pini immobili al di là del torrente. Evitavano di guar-

dare i due cadaveri devastati vicino all'affumicatoio ed evitavano di guardarsi l'un l'altro. Non era questo che avevano previsto; erano arrivati spinti dalla collera e dalla paura per scacciare l'intruso dalla loro comunità... e avevano trovato, invece, un mistero.

Una brezza percorse il pendio soffiando verso la fattoria, e smosse le foglie nell'orto. Nella luce morente le rose vibrarono come pugni; i pini neri si agitarono. La notte stava scendendo. Ai loro piedi l'acqua vorticosa del torrente frusciava stranamente sommessa. Da qualche parte nel bosco, una ghiandaia gridò una, due, tre volte, poi tacque. Fu come un segnale d'inizio.

Improvvisamente il cielo sopra di loro si oscurò. Sotto i loro piedi la terra tremò. Tutt'intorno echeggiò un rombo profondo ma lontano, quasi impercettibile.

«Oh, mio Dio», alitò Matthew, «sta ricominciando.»

Sentiva il pianeta pulsare all'unisono con i battiti del suo cuore, la terra sotto di lui ondeggiare, il sangue scorrergli di nuovo nelle vene. *Sono vivo!* pensò confusamente. Ma era un battito troppo lento, troppo immenso, e lui si rese conto che proveniva dal basso, e poi udì le voci.

Intorno a lui, il buio.

«Si sta svegliando.»

Rumore di passi.

«Figliolo, ascoltami.» Qualcuno stava in piedi accanto a lui. «Ascoltami, devi dirci...»

«Si chiama Freirs. Jeremiah Freirs.»

«No...» un'altra voce, «Jeremy.»

Lo stavano scrollando. «Ascolta... Jeremy. Dicci che cos'è accaduto qui. Dov'è Sarr Poroth?»

«Sarr?» Si mise seduto e si stropicciò gli occhi, cercando inutilmente gli occhiali. «Che co...» Si guardò intorno, assalito da un panico improvviso. «Dov'è Carol?»

«Carol?»

«Sì, la sua ragazza», disse una voce. «È sua la macchina che abbiamo visto nel piazzale.» Sembrava la voce di Rupert Lindt. Poi un'altra, più profonda: «Dov'è andata e che cos'ha fatto con Fratello Sarr?»

Era sconcertato. «Vuol dire...» farfugliò, «vuol dire che i Poroth non sono ancora tornati?»

«Deborah è morta, figliolo», sospirò Matt Geisel.

E parlando forte per farsi udire al di sopra del rombo della terra, punteggiato dalle scosse che ora si succedevano con maggiore regolarità, gli raccontarono della morte del vecchio, del cadavere nell'affumicatoio e delle vespe.

«Rosie», bisbigliò Freirs. «Deborah...» Scosse la testa. Non era vero, stavano mentendo, e non appena avesse trovato i suoi occhiali avrebbe dimostrato a quegli uomini che si sbagliavano. Il mondo era un luogo oscuro, vago e confuso. Sentì il terreno tremare. «Non so che cosa sia successo», disse allora, alzando la voce per superare il rombo che si andava facendo via via più insistente. «Tutto quello che so è che sono in ansia per la ragazza che è arrivata ieri. Dobbiamo trovarla.»

Udì un grido e vide che gli altri si voltavano a guardare un uomo che indicava qualcosa nel buio, dove piccole forme grigie correvano follemente sul prato formando un cerchio ininterrotto.

«I gatti!» strepitò Geisel. «Mio Dio, guardateli, si stanno inseguendo l'un l'altro...»

Allora Freirs ricordò l'Uroborus, il serpente-drago che si prende la coda con i denti. Un cerchio perfetto, ecco qual era il significato. Il completamento. L'anno che rotolava via per tornare a quel particolare giorno.

«Quello che dovremmo fare», stava dicendo uno degli uomini, «è tentare coi cani di Shem Fenchel. Mi hanno detto che sono ottimi segugi.»

«Dobbiamo tornare ai furgoni», disse un altro, «e separarci appena arrivati in città.» E già si affrettavano verso la strada.

A est, come un'enorme fiera ciclopica che alza la testa, la luna si levò maestosa sulle cime degli alberi, proiettando ombre immense sul prato. Era piena, la seconda luna piena del mese, e incredibilmente vivida. A Freirs, senza occhiali, sembrò che ci fosse qualcosa di nuovo sulla sua superficie, qualcosa di maligno e sinistro. Eppure, al levarsi della luna avvertì anche un empito di speranza improvvisa, improbabile: con la luce avrebbero potuto cercare Carol... come gli uomini che, approfittando dello stesso chiarore, nel corso di due notti lontane molti anni, avevano cercato le altre due ragazze. Il ricordo lo colpì con violenza.

«Cani di Sant'Umberto», borbottò uno degli uomini mentre si allontanavano, «ecco che cosa ci serve. Dovremmo tornare in città, prendere quei due cuccioli che il figlio di Jacob alleva dietro casa...»

«Aspettate», gridò Freirs. «Ascoltatemi!» Si alzò a fatica.

Gli altri si fermarono, si voltarono a guardarlo. «Che cosa c'è?» chiese uno.

«Io so dove sono.»

Parecchie figure si staccarono dal gruppo e gli si avvicinarono. «Davvero? E dove?»

Lui indicò il bosco. «Al McKinney Neck.»

La notte è più fonda e il cielo è un velluto nero quando la cosa sulla collina termina di cantare. Ha minuscole ragnatele di sangue agli angoli della bocca spalancata fino al parossismo, nei punti in cui la pelle si è rotta come carta vecchia. Ora sotto i suoi piedi la terra trema ritmicamente sollevando nuvolette di polvere, come se tutto il mondo, città e oceani e foreste, facessero eco al battito di un cuore immenso.

Nudo su una roccia sopra l'altare, solleva la faccia verso il cielo. Spalanca le braccia come ali d'angelo e danza come un serpente al chiaro di luna. Salta, piroetta, si accovaccia, si tende, sputa sangue sulle mani mutilate. Traccia gesti verso terra.

Pronuncia l'ultimo Nome.

Intorno, uccelli piombano al suolo e strisciano fra le rocce come lucertole. Spalancano i becchi più affilati di rasoi e l'aria si riempie di un immenso ruggito.

Come un ragno si volta e scende giù per la parete rocciosa; va a raggiungere la donna.

Parecchi chilometri a sud, la fattoria freme nel chiarore lunare. Sotto le finestre buie, le rose del giardino sollevano a una a una la testa verso la luna e spalancano le loro bocche segrete; mentre nel cielo notturno, a una a una, compaiono le stelle.

È la Vigilia del Lammas.

Corsero rumorosamente attraverso il bosco, calpestando la vegetazione del sottobosco come una muta di cani, zigzagando fra rami e tronchi, alcuni brandendo le armi rinvenute nel granaio dei Poroth... un rastrello, forconi, un'ascia dal manico lungo e la lama chiazzata. Freirs li seguiva ciecamente, affidandosi soprattutto ai suoni perché senza occhiali vedeva pochissimo, e si sentiva ancora incerto sui piedi. Impugnava il falcetto che aveva staccato dalla parete del granaio e lo teneva davanti a sé mentre avanzava incespicando nel buio nella speranza di bloccare i rami invisibili che gli frustavano il viso. Tra le urla e la confusione ricordò come, durante la purificazione della domenica precedente, il falcetto fosse stato benedetto. Forse gli avrebbe portato fortuna, quella notte.

Si erano slanciati tutti al di là del torrente... tutti tranne Lindt che soffriva troppo e Geisel che era vecchio e Freirs che non ci vedeva; loro tre si erano mossi con più lentezza, un po' timorosi. Freirs era stato l'ultimo. Mentre procedeva barcollando nella notte echeggiante di urla e di tonfi e del rombo sotterraneo che ancora non cessava, fu certo di avere sentito un canto dietro di sé, una sorta di gemito fievole e ultraterreno che proveniva dalla fattoria. In quel suono aveva percepito teste scure che si voltavano e bocche minuscole che si spalancavano, e automaticamente aveva pensato *i gatti...* ma era rabbrividito perché le voci che aveva udito non erano quelle dei gatti e non appartenevano a nessuna creatura della terra. Poi non le udì più, ma non riuscì a togliersele dalla mente. *Soltanto gatti,* si ripeté affrettando il passo.

Si erano lasciati il ruscello alle spalle e puntavano verso nord attraverso gli acquitrini, dove furono costretti a rallentare, ostacolati dal fango. Ma anche lì la terra fremeva come fosse viva e sotto di essa il rombo continuava, e sembrava salire da caverne celate nelle viscere del pianeta.

E c'erano altre voci a saturare il buio. Di tanto in tanto udivano le lugubri urla notturne delle creature selvatiche e, in lontananza, un ruggito basso, indistinto, come scaturito dalla bocca di migliaia di animali; e una volta una grande forma rotonda e pallida era spuntata rotolando da un folto di cespugli, simile a un macigno vivente, e urlava di terrore.

«Fratello Galen», aveva gridato qualcuno, «quello era uno dei tuoi porci.»

E adesso udivano un altro rumore, più lontano... un brusio immenso e collerico, simile al ringhio di ammonimento che i gatti lanciano prima di attaccare ma amplificato milioni di volte, o simile forse al ronzio di milioni di api.

Freirs avanzava ansimante, incapace di tenere il passo con gli altri e timoroso di perderli nel buio. I raggi di luna che di tanto in tanto illuminavano i varchi fra gli alberi servivano solo a confonderlo, come vetri in una sala tutta specchi. I rami si protendevano verso di lui quasi a volerlo trattenere. Arbusti e spine gli laceravano la carne. Sul limitare della palude, inciampò in una radice e cadde a testa in giù nel fango, rischiando di perdere il falcetto. A fatica si rialzò e riprese la marcia. Ormai il ruggito era tutt'intorno a lui e cresceva e diminuiva all'unisono con il pulsare della terra, e il ronzio si era fatto più sonoro.

Erano usciti dalla palude e stavano percorrendo una striscia di terreno lievemente più asciutto, dove la vegetazione era più rada, quando videro

l'incendio. Impossibile stabilirne le dimensioni e la distanza. Ormai erano tutti stanchi, ma alla vista delle fiamme guizzare tra le sagome degli alberi e, finalmente, con un obiettivo visibile, cominciarono a correre, seppure con una certa cautela, nel timore che l'incendio si rivelasse così esteso da costringerli alla fuga.

Corsero con una nuova urgenza quando divenne chiaro che il fuoco era stato appiccato intenzionalmente. Poi di colpo avevano oltrepassato i macigni e i detriti, e la foresta era finita e si trovarono di fronte a un muro di fiamme guizzanti alte come un uomo, a ondate di calore intollerabile e a fumo così denso da oscurare il cielo. E al di là delle fiamme, come una grande presenza tetra alla fine di un sogno, stava la collina.

Si ergeva scura e oscena nel chiaro di luna, sporgendo oltre le cime degli alberi come un enorme animale acquattato, la grande schiena gibbosa coperta da macchie di vegetazione. Freirs, che correva in coda agli altri, li vide stagliarsi contro il fuoco alle sue pendici mentre irrompevano nella radura con le armi o le braccia sollevate e udì le grida di quelli che si erano avventurati troppo vicino alle fiamme. E al di sopra delle urla un ruggito lacerò la notte e un ronzio di insetti, sonoro come se tutti gli insetti del mondo si fossero radunati lì. Il ruggito veniva da ogni parte intorno a loro, dalla terra, dagli alberi e dall'oscurità stessa, ma il ronzio arrivava soltanto dalla collina.

Più fievole, udirono un grido che si ripeteva con regolarità, il gemito di una donna in preda alla sofferenza.

«Carol!»

Lei era da qualche parte più in alto, sulla collina. Freirs si aprì un varco tra gli uomini e corse avanti, ma il caldo era troppo intenso; fu costretto a indietreggiare, senza fiato, con gli occhi che gli bruciavano.

«È lassù!» gridò a chiunque potesse udirlo al di sopra del frastuono assordante. Nessuno si voltò. Parecchie figure indistinte agitavano debolmente i forconi, ma attente a restare lontane dal fuoco. Si buttò sull'uomo più vicino, lo afferrò rudemente per la spalla.

«Dobbiamo andare a prenderla!»

L'altro si voltò, il viso arrossato dal calore delle fiamme, gli occhi spalancati e pieni di paura come quelli di un coniglio, e Freirs riconobbe il contadino dalla faccia color cuoio che gli aveva dato un passaggio; non ne conosceva neppure il nome. L'uomo scosse la testa, borbottò qualcosa di inintelligibile, indicandosi l'orecchio. *Non può sentirmi,* comprese Freirs. *E*

non può sentire Carol.

Schermandosi gli occhi con la mano, cercò gli altri. Tra il fumo non erano che sagome vaghe in continuo movimento, scure contro le fiamme e distorte dalle ondate di calore. Sembrava che nessuno sentisse.

Di nuovo il gemito.

Lei era là, subito dietro la cortina di fiamme, ne era sicuro; così vicina che quasi avrebbe potuto toccarla. E soffriva, soffriva molto; percepiva il dolore nella sua voce. Disperato, abbassò gli occhi sul proprio corpo, e fugacemente pensò che a dispetto delle dimensioni era una cosa fragile e delicata, facile da ferire, facile da danneggiare irreparabilmente; sapeva tuttavia che *qualcuno* doveva farsi avanti, *qualcuno* doveva andare.

Il destino, o così pareva, lo aveva messo alle strette; non aveva scelta. Con il braccio sinistro sollevato a proteggere il viso e brandendo il falcetto come se le fiamme fossero una tenda da lacerare, pensò a Carol così come voleva ricordarla, dolce e fiduciosa nella sua nudità, quella sera sul divano di casa sua. Poi saltò.

Saltò, e mentre i suoi piedi si staccavano da terra, un ultimo pensiero lo colpì: e se non fosse stato un muro di fiamme? E se fosse stato molto più spesso di un muro, o addirittura senza fine? E se...

Sentì le piante dei piedi sfregare contro una catasta di legna troppo alta perché potesse superarla con un balzo, poi qualcosa cedette sotto di lui e improvvisamente si trovò circondato dalle fiamme. Gli lambivano le gambe e i piedi e lui urlò e scalciò quando sentì la pelle bruciare sotto le scarpe e i vestiti, i polmoni ormai vicini a esplodere per il calore, il respiro incandescente... e poi fu oltre, era avanzato incespicando tra le rocce ammassate alle pendici della collina e ora si trascinava debolmente verso la salvezza. Tenendo ben stretto il falcetto, si rimise in piedi e guardò su.

Il mondo era un'immagine confusa, una chiazza indistinta ruggente, assordante e splendente di fiamme. Nella vacillante luce rossastra scorse l'immenso cumulo di terra torreggiare sinistro su di lui, pulsando come fosse vivo con battiti regolari che scuotevano la terra come tuono; vide la piramide tronca di macigni impilati contro il fianco; vide la stretta sporgenza alla sua sinistra, più o meno a tre metri d'altezza, a metà dell'ammasso di pietre, su cui giaceva una figura che doveva essere Carol, e gemeva ancora, sdraiata sulla schiena, così che lui riusciva a scorgerne solo una parte... un braccio, una gamba, l'attaccatura del seno nudo quasi una parodia del ricordo che aveva di lei e vide la sagoma snella e bianca, flessuosa come un serpente, che stava curva su di lei formando un arco impossibile

per un essere umano, un candido arcobaleno di carne che terminava in corrispondenza della testa e dei piedi di Carol. La figura aveva ben poco di terreno: un uomo nudo ed emaciato, forse, con un corpo mostruosamente allungato e la testa rasata...

Non era più certo di quello che vedeva. Senza gli occhiali i contorni erano indistinti e i due esseri sulla sporgenza parevano lontanissimi. Era sicuro che la figura serpentina fosse un uomo, ma non era in grado di distinguerne il viso, né capiva come un uomo potesse tendersi a tal punto, o che cosa stesse accadendo a Carol. Per quanto poteva vedere, i due stavano dando vita a un qualche strano e solenne teorema geometrico. Notò come, in due punti, due forme chiare simili a bastoncini pendessero dalla forma arcuata dell'uomo come sostegni gemelli puntati contro il corpo di Carol che ora lottava e si dibatteva mentre le sue urla raggiungevano il parossismo. Frenetico, si issò su uno dei macigni più bassi e continuò a salire, avvicinandosi di parecchi metri alla coppia fino a distinguere i lacci di stoffa bianca e nera che legavano le caviglie e i polsi di Carol. Vide i bastoncini per quello che erano realmente e realizzò, con sbalordimento, che stava assistendo a uno stupro.

Ma la testa e il viso dello stupratore, ora lo vedeva, non erano dove avrebbero dovuto; l'atto che si andava svolgendo sulle rocce veniva compiuto al rovescio, era un yin e uno yang vivente, un'oscenità mistica nitida come un simbolo zodiacale. Il sesso bianco dell'uomo, un fallo lungo, sottile in modo soprannaturale, esasperato come quello dei satiri nelle antiche raffigurazioni pagane, indugiava in attesa sulle labbra della ragazza, labbra ancora aperte e gementi, mentre dalla bocca dello stupratore pendeva quello che inizialmente Freirs aveva scambiato, assurdamente, per un lungo corno ricurvo, uno strumento di legno o di osso, ma che ora sapeva essere un'appendice vivente che si contorceva e si protendeva tra le gambe di lei come un grande verme cieco, a tratti sfiorandole con la punta. Su una coscia di Carol spiccava una striscia: vide, quando fu più vicino, che sull'inguine erano stati tracciati due cerchi neri concentrici.

Di colpo, come un predatore affamato che ha finalmente fiutato la preda, l'appendice si irrigidì come dotata di vita propria, si tese e parve tuffarsi più profondamente tra le cosce della ragazza. Lei smise di lottare e tacque, mentre il sesso dell'uomo le si insinuava fra le labbra.

Al contatto dei due organi fu come se un circuito fosse stato innescato, un interruttore premuto, e sull'altare il cerchio bianco fu completo, corpo congiunto a corpo, estremità a estremità, un doppio serpente che ingoiava

la propria coda. Il corpo di Carol sobbalzò, come percorso da elettricità, un immenso lampo di luce rossa dardeggiò per tutta la lunghezza della collina, e con esso arrivò il suono della terra che si spaccava.

Avvinghiato alla roccia tremante, Freirs allungò il collo, strizzò gli occhi per vedere attraverso il fumo e trasalì. Sopra di lui, sul pendio buio, era comparsa un crepa. La collina si stava aprendo in due. All'interno, fuochi ardevano, come rosso fuso, eruttando fuoco nella notte, e confusamente riuscì a scorgere una grande forma accovacciata che si muoveva, arrotolandosi e srotolandosi, come un verme gigantesco dentro una mela.

Si irrigidì sulla parete di roccia, gli occhi fissi sulla fenditura che si andava allargando. Si ampliò ancora, come le mascelle di un'enorme fiera e il ronzio che proveniva dall'interno si fece più acuto, quasi che il suono stesso potesse costringere il varco ad allargarsi ulteriormente.

Fu quel rumore a riscuoterlo. Riprese a salire con una nuova urgenza, ignorando il dolore ai piedi bruciacchiati; artigliando le pietre che sobbalzavano e vibravano come per scaraventarlo giù, e finalmente si issò sulla sporgenza, una mano stretta intorno all'arma. Davanti a lui c'era Carol e il lungo corpo bianco si inarcava sopra di lei, il viso rivolto altrove, il torace simile a un'immensa arteria bianca che pulsava all'unisono con la terra.

Perfino in quel buio riuscì a vedere che aveva ben poco di umano. E che cosa era successo alla testa? Una volta, da ragazzo, aveva fatto cadere sul pavimento un grosso barattolo di burro d'arachidi; il barattolo era andato in pezzi, ma stranamente i frammenti di vetro erano rimasti uniti, incollati dalla sostanza che il recipiente aveva contenuto. Lo stesso era accaduto, pensò improvvisamente, follemente, al cranio rasato della creatura: frantumato come una terracotta, ma con i pezzi ancora tutti al loro posto.

L'essere non si accorse di Freirs che si trascinava sulla sporgenza rocciosa, accanto a loro. Di colpo l'arco bianco del suo corpo si irrigidì, girò il viso verso di lui, e alla luce della luna Freirs riconobbe il fattore, il suo ospite e amico Sarr Poroth.

Non c'era espressione su quel volto, non più di quanta ce ne fosse su quello di uno spaventapasseri, e quegli occhi non vedevano nulla. Non c'era niente dietro di essi. Il corpo di Carol fremeva; aveva le gambe spalancate e di colpo Freirs comprese lo scopo degli anelli concentrici: un segno destinato a qualcosa a cui il corpo femminile era sconosciuto. Un bersaglio.

Lentamente, quasi avesse percepito la ripugnanza di Freirs, gli occhi del fattore si posarono su di lui e gli angoli della bocca si tesero in un sorriso.

Terrorizzato, Freirs brandì il falcetto; la lama balenò al chiarore delle fiamme. La creatura davanti a lui rabbrividì appena sotto i colpi, rigida come un pezzo di carne morta. Con lentezza sollevò una mano devastata cercando a tastoni il viso di Freirs. Il fendente successivo colpì nel segno; la lama affilata troncò con un colpo netto l'appendice che sporgeva dalla bocca aperta del fattore.

Recisa, la cosa si contorse e si raggrinzì come un verme spaccato in due, spruzzando un liquido lattiginoso, osceno. Il corpo del fattore sobbalzò, una, due volte, poi ricadde inerte su Carol. Sopra di loro il brusio si fece più stridulo, divenne un urlo, mentre la cosa all'interno della collina si protendeva nuovamente verso le stelle, svolgendosi spira dopo spira... e si accasciava. La fenditura cominciò a chiudersi. Freirs vide la linea di fuoco farsi sempre più sottile man mano che i massicci blocchi di terra tornavano a riunirsi e i grandi portali si richiudevano. Chilometri più a sud il canto cessò, le rose annerirono e avvizzirono sugli steli.

La collina cedette e crollò su se stessa, riprendendo la sua forma originale, le crepe si chiusero del tutto celando il fuoco all'interno, le scosse si attenuarono. L'appendice bianca pendeva inerte dalla bocca del cadavere, simile a un cordone ombelicale tagliato. Freirs chinò gli occhi in tempo per vedere una minuscola creatura color carbone scivolarne fuori e infilarsi sotto una roccia, come un roditore che fugge dalla tana crollata. Gli tornò alla mente il racconto di Poroth, il topo dentro la bocca spalancata del morto. Prima che avesse il tempo di gridare, la creatura era balzata agilmente giù dalla parete rocciosa e la terra l'aveva ingoiata.

Il ruggito era cessato, e così le vibrazioni. Ora intorno a lui si udiva solo l'innocente crepitio delle fiamme e le voci degli uomini che tentavano di raggiungere il fianco della collina. Ancora un volta il canto dei grilli riempì la notte.

Carol giaceva come in trance sull'altare, gli occhi chiusi, la bocca ancora aperta. Freirs fece rotolare via il cadavere del fattore; si stava già irrigidendo, l'appendice era secca e raggrinzita. Con gentilezza, come avrebbe fatto con un morto, le chiuse la bocca senza osare sbirciarvi dentro, e coprì la sua nudità con la camicia lacera e bagnata di sudore, pensando a com'era diversa la donna che gemeva e lottava sotto il fattore dalla Carol che aveva conosciuto, e chiedendosi, con riluttanza, quanto dolore avessero espresso i suoi gemiti, e quanto piacere.

Infine l'abbracciò, e giurò a se stesso di non pensarci troppo.

La luna assistette silenziosa al suo bacio, le stelle lo guardarono gelide; e

se anche avevano udito il suo giuramento, non ne dettero alcun segno.

EPILOGO
Natale

Quelle stesse stelle splendevano gelide nel cielo d'inverno che sovrastava la città piena di animazione.

Quella sera i negozi restavano aperti fino a tardi per gli acquisti dell'ultimo minuto. La gente affollava le strade gelate, con le braccia cariche di pacchetti. La musica dell'Esercito della Salvezza rivaleggiava con il frastuono del traffico. Dai buchi del selciato si levavano volute di vapore.

Camminavano mano nella mano tra la ressa. Lei sorrideva alle vetrine, ai Babbo Natale, alle faccine rosee ed eccitate dei bambini, ma c'era un'espressione lontana nei suoi occhi, e ci sarebbe sempre stata.

Anche lui era distratto. Rifletteva sulla nascita santa che ora si celebrava e su quella abietta e ignobile a malapena evitata l'estate precedente. Per la millesima volta ricordò a se stesso che nulla, quella notte, era nato.

Eppure la cosa mostruosa, la cosa per cui il vecchio aveva dato la vita, non era stata distrutta. Non era possibile che vivesse ancora e attendesse nel suo uovo di terra? Era riuscito a interrompere in tempo la Cerimonia?

Le stelle tremolavano invisibili, offuscate dalle luci della città. Sentì la mano della moglie nella sua. Lì, in mezzo alla folla, si fermò, ascoltò un istante, poi riprese a camminare.

«Che cosa c'è, Jeremy?» domandò lei. «Qualcosa non va?»

«Non è niente, tesoro.» Le sorrise e strinse con più forza la sua mano. Lei non aveva sentito.

Ma lui sì... ne era quasi certo. Al di sopra dei rumori della città, dei clacson dei taxi, della musica e delle risate, aveva udito il ruggito del drago.

FINE